4. 2. 405.

4 P. 2.

Digitized by Google

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO SETTIMO

CONTENENTE
LA TERZA PARTE DELLA STORIA
DEL QUARTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCL.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Emo, e Rmo Sig. Pne Colmo

IL SIGNOR CARDINALE
FILIPPO MONTI

F. Giuseppe Agostino Orsi dell'Ordine de' Predicatori
Maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

E lo ſplendore dell' ampliſſima dignità, che con tanto decoro e Voſtro, e della Chieſa Cattolica ſoſtenete, non obbligaſſe ogniuno a riguardarvi con quella venerazione, e ſtima, ch' è a qualunque gran perſonag-

gio dovuta; la virtù certamente, EMINENTISSIMO PRINCIPE, per cui vi rendeſte degno di eſſere preſcelto a occupare un sì alto grado nel Criſtianeſimo, la dottrina, e la profonda erudizione Voſtra, e i moltiſſimi altri pregj, che adornano il Voſtro animo, moverebbero e me, e qualſivoglia altro, che abbia avuto la fortuna di conoſcervi, e di godére della Voſtra converſazione a darvi i maggiori contraſſegni di oſſequio, e a celebrare con alte lodi il Voſtro glorioſo nome. Imperciocchè la ſincerità, e candidezza di animo, che in Voi ammiriamo, lo zelo, che avete ſempre avuto e per l'accreſcimento della vera Chieſa di Gesù Criſto, e per lo ſtabilimento delle maſſime più giuſte della Criſtiana morale, ſecondo le quali Voi regolate il Voſtro ſpirito, le tante, e sì pellegrine cognizioni, che avete acquiſtate leggendo continuamente i libri, de' quali ſi compone la Voſtra numeroſiſſima, e ſceltiſſima Biblioteca; fanno sì, che chiunque vi tratta, e ſentevi ragionare, rimanga oltre modo ſorpreſo, e vi reveriſca come uno de' più

più illuſtri ornamenti della repubblica delle lettere, e della Santa Romana Chieſa. Per la qual coſa avendo Clemente XII. Pontefice Maſſimo ricercato un eccellente Prelato dotato di zelo per la ſalute delle anime, informato de' coſtumi, e della ſtoria di tutte le nazioni, che con decoro, e vantaggio della Sede Apoſtolica ſoſteneſſe la importantiſſima carica di Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda; poſpoſe i riguardi, che poteva egli avere per altri, al Voſtro gran merito, e v' innalzò a quel poſto, che Voi alcuni anni occupaſte con quella dignità, e frutto, che Egli ſi prometteva, e tutti i buoni deſideravano. Quindi eſſendo ſtato per particolare provvidenza dell' Altiſſimo Dio ſollevato alla Cattedra di S. Pietro il regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. (che ſino dalla prima ſua giovinezza vi conobbe, ed eſſendo di maraviglioſo intendimento, compreſe di qual luſtro eſſer dovreſte alla comune voſtra Patria, ed anche alla repubblica Criſtiana) vi diſtinſe tra molti, e vi aſcriſſe al più illuſtre,

ſtre, e auguſto ſenato di tutto il mondo. Innalzato a un grado così ſublime, vi deſte ſubito a leggere le vite de' più celebri Cardinali, e ad illuſtrarle eziandio con nuove notizie; acciocchè formandone gli elogj, che meditate di dare alla pubblica luce, ve li poteſte proporre per eſemplari, e procurare di eſſere delle virtù loro perfetto imitatore. Conſiderando io pertanto la virtù, la erudizione, e il merito Voſtro, e riflettendo alla perizia, che avete delle materie Eccleſiaſtiche, e principalmente della Iſtoria; perſuaſo di dover arrecare grandiſſimo pregio a queſta mia opera, ſe aveſs' io dedicato alla EMINENZA VOSTRA il preſente Volume, ve ne ſupplicai, e ottenni da Voi la permiſſione di porli in fronte il Voſtro Nome. M' indusſero pure a ciò fare le particolari obbligazioni, che vi profeſſo per la bontà, che ſempre avete e a me, e a tutto il Noſtro Ordine dimoſtrata, e per l' onore, che mi avete compartito di leggere e approvare gli antecedenti Volumi di queſta Iſtoria, e di farmi animo a proſeguirla, e a darle l' ul-

l'ultimo compimento. Eccovi adunque EMINENTISSIMO PRINCIPE il ſettimo Tomo della mia Opera, che conſacrato al Voſtro Nome, da Voi medeſimo ſarà riguardato come Voſtro; mentre io col più umile oſſequio m'inchino al bacio della Sacra Porpora.

APPRO-

APPROVAZIONI

AVendo noi letto con attenzione, per obbedire al noſtro P. Reverendiſſimo Generale F. Antonino Bremond, il ſettimo volume della *Storia Eccleſiaſtica* del Reverendiſſimo P. F. Giuſeppe Agoſtino Orſi del noſtro Ordine Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, abbiamo oſſervato eſſere queſto e per la ſceltezza delle materie, e per la gravità, ed eleganza nello eſporle affatto ſomigliante agli antecedenti; onde lo giudichiamo degno della pubblica luce.

Data in Roma dal noſtro Convento della Minerva, queſto dì 29. Luglio 1750.

F. Pio Tommaſo Schiara Bibliotecario della Caſanatenſe.
F. Tommaſo Maria Mammachi Teologo Caſanatenſe.

D'Ordine di Noſtro Signore BENEDETTO XIIII. glorioſamente Regnante ho riveduto anche il Settimo Tomo *dell'Iſtoria Eccleſiaſtica* del Reverendiſſimo P. Fr. Giuſeppe Agoſtino Orſi Maeſtro del Sacro Palazzo, e l'ho trovato come gli altri dotto, erudito, elegante, e giudizioſo, e che perciò arrecherà grandi utilità a' leggitori, tra le quali non è la minima queſta che vediamo palpabilmente quello, che per altro è certo, ma che da chi attende agli ſtudi di teologia per lo più non ſi ſa, o non ſi crede, che per ſaper bene, ed a fondo la teologia è neceſſario il ſapere la *Storia Eccleſiaſtica*, e l'avervi atteſo di propoſito, e fattovi particolare ſtudio, ma ſu quei libri, che non contengono coſe contrarie a i coſtanti dogmi della noſtra ſanta Fede, e a' buoni, e Criſtiani coſtumi, quale appunto è queſto preſente Tomo, in fede di che mi ſottoſcrivo queſto dì 25. Luglio 1750.

Gio: Bottari.

In

IN adempimento de' ſupremi comandi di Noſtro Signore PP. BENEDETTO XIV. ho letto e conſiderato il Settimo Tomo della non mai lodata a baſtanza *Iſtoria Eccleſiaſtica* del Reverendiſſimo P. Orſi Maeſtro del S.P.A. ove con ammirabil ordine, e maeſtria riferiſconſi principalmente i ſucceſſi nella Chieſa accaduti ſotto l' Imperio di Valentiniano il primo, e di Valente; ed avendolo trovato fornito di tutte quelle doti, onde i precedenti tomi ſono ſtati ricevuti con ſingolar gradimento e plauſo da tutta la Repubblica letteraria, degniſſimo altresì lo giudico di eſſer dato in iſtampa. Roma dì 26. Luglio 1750.

Tomaſo Sergio de Pii Operai della S.R. Inquiſ. Conſult.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. De Rubeis Arch. Tharſ. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Socius Rmi P. Mag. Sac. Palatii Apoſt. Ord. Prædic.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

I. Elezione di Gioviano. II. Conchiude la pace co' Perſiani. III. Suo zelo per la Criſtiana, e Cattolica religione. IV. Sua lettera a s. Atanaſio. V. Che gl' invia con gli altri veſcovi dell' Egitto una confeſſione della Fede. VI. Si ſtudiano gli eretici di ſedurlo. VII. Sinodo di Antiochia. VIII. Profeſſione di Fede di Paolino altro veſcovo di Antiochia. IX. Infruttuoſe cure di s. Atanaſio per riunire i Cattolici di Antiochia. X. Tentativi degli eretici contro il medeſimo Santo. XI. Zelo de gli idolatri per eternar la memoria di Giuliano. XII. Invettive contro di lui di ſan Gregorio di Nazianzo. XIII. I monaci di Nazianzo ſi ſeparano dalla comunione del loro veſcovo. XIV. Si riuniſcono per opera del Nazianzeno. XV. Morte di Gioviano. XVI. Gli ſuccede Valentiniano. XVII. Prende per collega Valente ſuo fratello. XVIII. Loro zelo contro gl'Idolatri. XIX. Valentiniano divide col fratello l' Imperio. XX. Ricuſa d' ingerirſi ne gli affari ſpettanti alla religione. XXI. Conferenza di s. Ilario con Auſſenzio. XXII. Lettera d' Auſſenzio a Valentiniano. XXIII. E' intimato un ordine a s. Ilario di partir di Milano. XXIV. Suo libro contro Auſſenzio. XXV. Sinodo di Lamſaco. XXVI. Principio della perſecuzione di Valente. XXVII. S. Baſilio è ordinato prete di Ceſarea. XXVIII. Diſſapori d' Euſebio con s. Baſilio. XXIX. Loro riconciliazione. XXX. Unione di Baſilio, e di Gregorio in difendere contro Valente la Chieſa di Ceſarea. XXXI. Ribellione di Procopio. XXXII. Legazione de gli Orientali a Liberio. XXXIII. Morte di Liberio. XXXIV. Elezione di Damaſo. Sciſma di Orſino. XXXV. D' una donna ſette volte ferita, e preſervata dalla morte. XXXVI. Crudeltà di Valentiniano, XXXVII. Sinodo di Tiane. XXXVIII. Batteſimo di Valente, e ſuo ſacrilego giuramento. XXXIX. Vita del grande Antonio ſcritta da s. Atanaſio. XL. Nuova perſecuzione contra il ſanto veſcovo di Aleſſandria. XLI. Secondo eſilio di s. Me-

s. Melezio. XLII. *Setta de gli Eunomiani*. XLIII. *Morte di s. Ilario*. XLIV. *Graziano Auguſto*. XLV. *Leggi di Valentiniano in favore de' veſcovi*. XLVI. *E per l' eſtinzione dello ſciſma d' Orſino*. XLVII. *E per la ſolennità della paſqua*. XLVIII. *Lettera di s. Atanaſio a gli Affricani*. XLIX. *Eroica libertà di s. Bretanione veſcovo de gli Sciti*. L. *Morte di s. Ceſario fratello di s. Gregorio Nazianzeno*. LI. *Cure, e ſollecitudini di s. Baſilio*. LII. *Sue lettere ſu la morte di Muſonio veſcovo di Neoceſarea*. LIII. *E di Atanaſio di Ancira*. LIV. *E di s. Emelia ſua madre*. LV. *Morte d' Eudoſſio di Coſtantinopoli, e d' Euſebio di Ceſarea*. LVI. *Perſecuzione in Coſtantinopoli. Martirio di* 80. *Eccleſiaſtici*. LVII. *E' trasferito ſu la ſede di Coſtantinopoli Demofilo di Berea*. LVIII. *Sollecitudine di s. Baſilio per l' elezione del nuovo veſcovo di Ceſarea*. LIX. *Zelo de' due Gregorj di Nazianzo per far cadere quell' elezione ſul medeſimo s. Baſilio*. LX. *Dignità, ed ampla giuriſdizione della Chieſa di Ceſarea*. LXI. *Il vecchio Gregorio di Nazianzo, e s. Euſebio di Samoſata fanno cader l' elezione ſu s. Baſilio*. LXII. *Idea del ſuo veſcovado*. LXIII. *Suo zelo per la riunione de gli Orientali*. LXIV. *E ſpecialmente de' Cattolici di Antiochia. Scrive per tal effetto a s. Atanaſio*. LXV. *Invia a Roma con ſue lettere a s. Damaſo il diacono Doroteo*. LXVI. *Concilio di Roma ſotto s. Damaſo*. LXVII. *Progreſſo dell' ereſia contro la divinità dello Spirito ſanto*. LXVIII. *S. Baſilio è biaſimato da un Monaco, per non aver dato in una predica allo Spirito ſanto il titolo di Dio, ed è difeſo da s. Gregorio*. LXIX. *E da s. Atanaſio*. LXX. *Dolore di s. Baſilio per la diviſione della Cappadocia*. LXXI. *Ricuſa di comunicar con Evippio*. LXXII. *Suoi combattimenti col prefetto Modeſto*, LXXIII. *E con Demoſtene ſoprantendente della cucina Imperiale*. LXXIV. *E' riſpettato da Valente*. LXXV. *Che di poi lo vuol mandare in eſilio*. LXXVI. *Ma n'è ritenuto da replicati ſegni della divina vendetta*. LXXVII. *Si concilia il Santo l' amicizia, ed il favor del prefetto*. LXXVIII. *Non perde di mira l'impreſa di pacificare le Chieſe*. LXXIX. *Riprova l'uſo d' aſtringere a' giuramenti per l'eſazione de' cenſi*. LXXX. *Ritorno di Doroteo dal viaggio di Roma colle lettere de' veſcovi Occidentali*.

LXXXI. *Risposta di s. Basilio alle lettere de' vescovi dell'Italia, e delle Gallie.* LXXXII. *Altra lettera da lui scritta a gli Occidentali a nome de' vescovi dell'Oriente.* LXXXIII. *Antimo vescovo di Tiane si usurpa il diritto metropolitico su le chiese della seconda Cappadocia. Gli si oppone s. Basilio.* LXXXIV. *Ordina vescovo di Sasimi il Nazianzeno.* LXXXV. *Che si ritira nella solitudine prima di prenderne il possesso.* LXXXVI. *Magnifico spedale fondato da s. Basilio.* LXXXVII. *Torna Gregorio a Nazianzo, e si riconcilia con s. Basilio.* LXXXVIII. *Ordina Eulalio vescovo di Doari.* LXXXIX. *In vano si sforza Antimo di separarlo da s. Basilio.* XC. *Prende la cura della Chiesa di Nazianzo sotto suo padre.* XCI. *Nuovo esilio di s. Melezio. Persecuzione contra i cattolici del suo partito.* XCII. *Si segnalano nel tempo di questa persecuzione s. Asraate Persiano.* XCIII. *E s. Giuliano Sabba d' Edessa.* XCIV. *Zelo de' santi monaci per la conversione de gl' idolatri.* XCV. *Di s. Ilarione.* XCVI. *Di s. Abramo.* XCVII. *E della sua nipote Maria.* XCVIII. *Di s. Barse vescovo di Edessa.* XCIX. *Costanza de gli Edessèni nella Fede.* C. *Esilio di 80. Ecclesiastici della medesima chiesa.* CI. *E specialmente de' santi preti Eulogio e Protogene.* CII. *Esilio di Abramo di Batnes.* CIII. *E di s. Cirillo di Gerusalemme.* CIV. *E di s. Pelagio di Laodicea.* CV. *Atrocità e fierezza di questa persecuzione.* CVI. *Differenze tra s. Basilio e Teodoto di Nicopoli per cagione d'Eustazio.* CVII. *Pemenio è ordinato da s. Basilio vescovo di Satala nell'Armenia.* CVIII. *Viaggio del medesimo Santo a Samosata.* CIX. *Sua lettera alle figliuole del conte Terenzio.* CX. *Moderazione di s. Basilio.* CXI. *Carattere d'Eustazio.* CXII. *Principio della sua rottura con s. Basilio.* CXIII. *Rinunzia alla sua comunione.* CXIV. *Lacera la sua fama, e tenta di render sospetta la sua Fede.* CXV. *Apollinario sparge i suoi errori, senza manifestarsene autore.* CXVI. *Morte di s. Atanasio.* CXVII. *Gli succede Pietro, degno di quel posto per le sue egregie virtù.* CXVIII. *Persecuzione contra i cattolici di Alessandria eccitatavi da Palladio.* CXIX. *E continuata da Lucio per opera del conte Magno.* CXX. *Principj della conversione de' Saracini.* CXXI. *Monaci trucidati da' Barbari nel monte Sinai.* CXXII. *E nel deserto*

deſerto di Raite. CXXIII. *Perſecuzione de' Goti idolatri contra i Criſtiani della ſteſſa nazione*. CXXIV. *Di Aſcolio veſcovo di Teſſalonica*. CXXV. *Lettera della Chieſa Gotica ſul martirio di s. Saba*. CXXVI. *Le reliquie di s. Saba ſono inviate a s. Baſilio*. CXXVII. *Infermità ed anguſtie di s. Baſilio*. CXXVIII. *E' viſitato da s. Efrem*. CXXIX. *Morte di s. Gregorio veſcovo di Nazianzo*. CXXX. *Il giovane Gregorio fa il ſuo panegirico, e ſeguita per qualche tempo a governar quella Chieſa*. CXXXI. *Elezione di s. Anfilochio in veſcovo d' Iconio*. CXXXII. *Viſita s. Baſilio infermo*. CXXXIII. *Eſilio di s. Euſebio Samoſateno*. CXXXIV. *Coſtanza nella Fede del popolo di Samoſata*. CXXXV. *Libro di s Baſilio dello Spirito Santo*. CXXXVI. *Lettera dello ſteſſo Santo al medico Euſtazio*. CXXXVII. *Soffre nuova perſecuzione dal Vicario del Ponto*.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

I. *Elezione di s. Ambrogio*. II. *Idea del ſuo veſcovado*. III. *Lettera del gran Baſilio in riſpoſta d' un' altra ſcrittagli da s. Ambrogio*. IV. *Veſcovado di s. Martino di Tours*. V. *Suo zelo in diſtruggere gli avanzi dell' Idolatria nelle Gallie*. VI. *Si concilia il riſpetto e l' amor di Valentiniano*. VII. *Sinodo dell' Illirico*. VIII. *Lettera di Valentiniano a' veſcovi dell' Aſia*. IX. *Per le maligne arti d' Euſtazio ſi ſeparano dalla comunione di s. Baſilio alcune chieſe del Ponto*. X. *Indegna condotta del veſcovo e popolo di Neoceſarea verſo il medeſimo Santo*. XI. *Scrive loro s. Baſilio una lettera per ſua difeſa*. XII. *Sua lettera ad Elpidio, uno de' veſcovi delle marittime città del Ponto*. XIII. *Scrive di nuovo a quei di Neoceſarea*. XIV. *Suo viaggio nel Ponto*. XV. *Scrive al conte Terenzio in favore di s. Melezio*. XVI. *Vitale tenta di ſorprendere s. Damaſo; il quale condanna i ſuoi errori, e quegli di Apollinario*. XVII. *S. Baſilio ſi dimoſtra mal ſodisfatto di Roma per cagione di s. Melezio*. XVIII. *S. Gregorio di Nazianzo ſi ritira a Seleucia*. XIX. *I veſcovi della Licia cercano la comunione di s. Baſilio*. XX. *Morte dell' Imperadore Valentiniano*. XXI. *Lettere di s. Baſilio alle Chieſe*

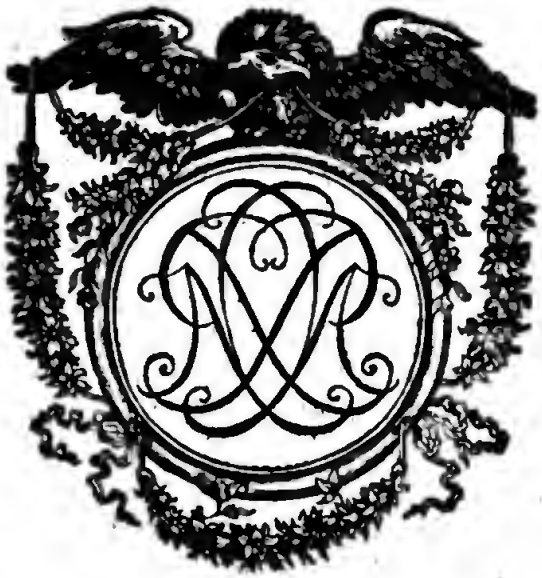
Chieſe di Berea, e di Calcide nella Siria. XXII. *Si difende dalle calunnie d'Euſtazio.* XXIII. *Conciliabolo de gli Ariani ad Ancira.* XXIV. *Euſtazio fa iſtanza d'eſſervi ammeſſo alla loro comunione.* XXV. *Eufronio è trasferito dalla ſede di Colonia a quella di Nicopoli metropoli dell'Armenia.* XXVI. *Nuovo conciliabolo de gli Ariani a Niſſa.* XXVII. *Loro violenze nella città di Nicopoli.* XXVIII. *Lettere di conſolazione ſcritte a quel clero, e a quel popolo da s. Baſilio.* XXIX. *Perſecuzione di Valente contra i monaci di Antiochia.* XXX *Principj di s. Giovanni Criſoſtomo. Sue lettere a Teodoro.* XXXI. *Sfugge un veſcovado, e lo procura a un ſuo amico.* XXXII. *Suoi libri del ſacerdozio.* XXXIII. *Si ritira a far vita monaſtica in un monte proſſimo ad Antiochia.* XXXIV. *Scrive in difeſa della monaſtica profeſſione.* XXXV. *Lettere di s. Baſilio a' monaci in diverſe parti perſeguitati da gli Ariani.* XXXVI. *Nuove violenze di Frontone contra i Cattolici de Nicopoli. Martirio di Aſclepio.* XXXVII. *Perſecuzione di Lucio contra i monaci dell'Egitto.* XXXVIII. *I ſanti monaci perſeguitati convertono co' lor miracoli nel luogo del loro eſilio gl'Idolatri alla Fede.* XXXIX. *Ordinazione di s. Moisè in primo veſcovo de' Saracini.* XL. *Perſecuzione contra i Criſtiani di Perſia. Martirio di quaranta di eſſi.* XLI. *Martirio di s. Bademo.* XLII. *Crudeli tormenti ſofferti da s. Acepſima, e due ſuoi compagni.* XLIII. *Lugubre ſtato delle chieſe Orientali.* XLIV. *Legazione de gli Orientali a s. Damaſo, e ad altri veſcovi dell'Occidente.* XLV. *Principj dell'Arianeſimo nella nazione de' Goti.* XLVI. *Ritorno da Roma con buone nuove di Santiſſimo e Doroteo.* XLVII. *Vitale è fatto veſcovo di Antiochia per lo partito di Apollinario.* XLVIII. *Opera di s. Epifanio contra tutte l'ereſie.* XLIX. *Altra ſua opera intitolata l'Ancorato.* L. *Scrive contro gli Antidicomarianiti e i Colliridiani.* LI. *Sua lettera a s. Baſilio; e riſpoſta di queſto Santo, ſu lo ſciſma di Antiochia.* LII. *E ſu le diſſenſioni de' monaci del monte Oliveto.* LIII. *Apollinario dà compimento allo ſciſma. Sue moſtruoſe opinioni, e de' ſuoi diſcepoli.* LIV. *Nuova legazione de gli Orientali a s. Damaſo, e a' veſcovi dell' Occidente. Domandano la condannazione d'Euſtazio.* LV. *E de gli errori e della perſona di Apollinario.* LVI.

Loro

Loro lamenti contra Paolino. LVII. *I Confeſſori eſuli per la Fede a Dioceſarea condannano Apollinario. Sono per ciò lodati da s. Baſilio*. LVIII. *Ma ripreſi, per avere ammeſſo alla comunione i diſcepoli di Marcello di Ancira*. LIX. *S. Damaſo, e gli altri veſcovi dell'Occidente, a iſtanza de gli Orientali, condannano Apollinario*. LX. *Difende il gran Baſilio l'onore di s. Melezio*. LXI. *Principio della guerra de' Goti*. LXII. *Reſtano i Barbari padroni della campagna*. LXIII. *Sollecitudini di s. Baſilio per s. Euſebio di Samoſata*. LXIV. *Pietà di Graziano*. LXV. *Sue vittorie ſu gli Alemanni*. LXVI. *Eccita s. Ambrogio a ſcrivere per la difeſa della Fede*. LXVII. *Generoſa riſpoſta del general Trajano a Valente*. LXVIII. *Salutevole avviſo dato al medeſimo Imperadore dal ſanto monaco Iſacco*. LXIX. *Diſprezza i ſaluari conſigli, e ſi determina ad attaccare i nemici*. LXX. *Battaglia di Adrianopoli*. LXXI. *Morte tragica di Valente*. LXXII. *Graziano, reſtato padrone di tutto l'Imperio, promulga una legge per la libertà de' Cattolici nell' Oriente*. LXXIII. *I Goti vittorioſi ſaccheggiano impunemente la Tracia ed altre provincie*. LXXIV. *S. Ambrogio ſpezza i ſacri vaſi per lo riſcatto de gli ſchiavi*. LXXV. *Ingiugne a Coſtanzo di vegliare ſopra la Chieſa d'Imola contra gli Ariani*. LXXVI. *Sforzi d'un certo Valente per ſoſtener l'Arianeſmo nell'Italia*. LXXVII. *Nuovi, ed inutili ſforzi di Orſino per inquietare s. Damaſo*. LXXVIII. *Libri di s. Ambrogio ſu le vergini*. LXXIX. *Fioriſce grandemente la profeſſione della verginità in Bologna*. LXXX. *Pietà di ſanta Giuliana vedova di Firenze*. LXXXI. *Sermone di s. Ambrogio a lei, e alle ſue figliuole nella dedicazione della Baſilica, dal ſuo nome detta Ambrogiana*. LXXXII. *S. Atanaſio primo autore de' monaſteri delle ſacre vergini nell'Italia*. LXXXIII. *Libro di s. Ambrogio ſu le vedove*. LXXXIV. *S. Baſilio conſola la vedova del generale Arinteo ſu la morte del ſuo marito*. LXXXV. *Morte di s. Baſilio*. LXXXVI. *Solennità de' ſuoi funerali*. LXXXVII. *Nobile eſempio di raſſegnazione al divino volere della ſua ſorella ſanta Macrina*. LXXXVIII. *Panegirico del Nazianzeno in lode di s. Baſilio*. LXXXIX. *Opere di s. Baſilio*. XC. *Sue omilie ſu l'opera de' ſei*

giorni

giorni. XCI. *Suoi ſcritti contro gli eretici*. XCII. *Suoi panegirici*. XCIII. *Suoi commentari ſu la divina ſcrittura*. XCIV. *Suoi Aſcetici*. XCV. *Sue lettere canoniche, e Liturgia*. XCVI. *Giudizio di Fozio*. XCVII. *E di Eraſmo intorno all'Opere di s. Baſilio*. XCVIII. *Antichità del ſuo culto*.



DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMOSESTO.

Olto dal mondo Giuliano, non è da maravigliarſi, ſe l' eſercito, per la temerità dell' eſtinto principe precipitato, e ridotto ad un eſtremo pericolo, abbia toſto penſato ad eleggere il ſucceſſore, nè abbia laſciato vacante ſe non per poche ore l' Imperio. Quello, che a primo aſpetto ſembra doverci ſorprendere, ſi è, che un eſercito, ond' era bandito ogni veſtigio della vera pietà, e che militava ſotto le inſegne, ove in luogo della Croce, e del ſacroſanto nome di Criſto, erano ſtate riſtabilite le immagini de' demonj, e che per quello, che ſpetta alla religione, non aveva per conſiglieri e teologi, ſe non i profani ſacerdoti, gli augu-

I. Elezione di Gioviano.

ANN. 363. ri, gli aruſpici, ed una truppa di falſi profeti; e mentre tuttavia fumavano gli altari per l'incenſo, e le vittime offertevi a' falſi numi, abbia poſto gli occhj, per ſollevarlo all'Imperio, in un uffiziale, non ſolamente Criſtiano, ma Confeſſore di Criſto, e zelantiſſimo della ſua religione. Tal era Gioviano, privato già dall'Apoſtata, per la confeſſion della Fede, della carica di Tribuno; benchè dipoi per lo ſuo valor militare lo aveſſe richiamato alla
a *Amm. l. 25.* Corte, e provveduto di onorevole impiego [a], cioè di primo nell'ordine de' domeſtici, o come gli chiamiam di preſente, delle guardie del corpo; e ſotto un tal titolo, che per altro non era di molto eminente dignità, lo aveva ſeco condotto alla guerra di Perſia. Mentre i duci, i gene-
b *Theodorit. l. 4. c. 1.* rali, e i prefetti, adunatiſi a conſiglio [b] deliberavano inſieme intorno all'elezione d'un principe, che foſſe atto a regger l'Imperio, e ſalvar l'eſercito, con eſtremo pericolo tuttavia accampato ſu le nemiche contrade, e a riſtabilir la repubblica nel ſuo primiero vigore; tutta l'armata, fremendone invano alcuni pochi de' più oſtinati Gentili, chieſe ad una voce per Imperadore Gioviano: il quale benchè allora non foſſe nè duce, nè tribuno; era contuttociò dotato di molte belle prerogative e di animo, e di corpo, e quanto alle virtù militari, prode guerriero, e valoroſo ed intrepido nelle battaglie; e quanto alla pietà, degno in qualche modo di eſſere annoverato fra i martiri di Gesù Criſto. Prendono i duci per un ſegno del volere di Dio il conſenſo quaſi unanime dell'armata; e trattolo di mezzo alla turba, e collocatolo ſopra una ſpecie di trono, fatto alla militare, di terra in fretta ammaſſata, e di ceſpuglj, gli danno tutti i titoli imperiali, e lo acclaman Ceſare, e Auguſto. Ma eſſo, valendoſi della ſua ſolita libertà, ſenza punto temere nè i primarj ſignori, de' quali forſe più d'uno poteva eſſer vago del trono, nè gli animi de' ſoldati, naturalmente volubili, e proclivi a mutarſi in peggio: Io diſſe loro, come Criſtiano, non mi ſento di comandare a una tal ſorta di gente, nè di condur-

re

re un esercito imbevuto dell' empietà di Giuliano, e come destituto della divina assistenza, soggetto ad essere il ludibrio e bersaglio de' suoi nemici. Ciò udito, risposero tutti ad una voce i soldati: Non vogli, o Imperadore, prenderti di ciò pena, nè per un tal motivo ricusare il nostro Imperio. Comanderai ad un'armata Cristiana, ed allevata nella pietà. Quei, che tra noi son più avanzati in età, hanno avuto per maestro il gran Costantino, e i meno provetti hanno militato sotto le insegne di Costanzo, non meno alieno del padre dalle pagane superstizioni. Del principe ultimamente defunto non fu a bastanza lungo l' imperio, per imprimere altamente ne gli animi de' sedotti la corruttela, e l' errore. Contuttociò non mancavano nell' esercito de' Gentili indurati nell' empietà, cui sommamente rincrebbe l' elezione d' un principe avverso all' idolatria, e zelante del culto del vero Dio. Occupando un grande spazio di luogo gli accampamenti, [a] quando ne' più distanti quartieri fu udito, Gioviano Augusto, la consonanza di questo nome con quello del defunto Imperadore diede occasione a questi miserabili d' immaginarsi, che forse Giuliano non fosse morto, ma che riavutosi da qualche sincope, si fosse rimesso alla testa delle sue truppe. Ma vedendo comparir Gioviano, ed entrati in sospetto di ciò, che era accaduto, si diedero a piangere, e si abbandonarono ad una trista malinconia. Anzi uno di essi, alfiere nella compagnia de' Gioviani, temendo l' ira del nuovo principe, col quale essendo privato aveva avuto de' dissapori, disertò, e si rifugiò appresso i Persiani. E interrogato da Sapore intorno allo stato dell' esercito Romano, gli disse, che estinto Giuliano, quel valoroso principe da lui cotanto temuto, avea conseguito per lo furor della ciurma piuttosto l' ombra, che la realtà dell' Imperio, Gioviano, uomo debole, e da nulla.

ANN. 363.

[a] *Amm. l. 25.*

Non ostante però questa disavvantaggiosa idea, che del nuovo principe questo scellerato diede a' Persiani, Sapore, senza esserne da lui richiesto, inviò ad offerirgli la pa-

II. Conchiude la pace co' Persiani.

ANN. 363. pace. Gli ſteſſi Gentili [a] hanno riguardato un tal paſſo come un favore particolare del cielo, che appena era da poterſi ſperare; e i Criſtiani [b] come uno de' primi frutti della pietà di Gioviano. Era l' armata Romana, com' è già ſtato ſcritto, inoltrata nel paeſe nemico ſenza viveri, e ſenza ſperanza di averne, e però ſoggetta ad una quaſi inevitabile neceſſità di perire, o conſumata dalla fame, o trucidata dal ferro de' Perſiani, da' quali ſi trovava così anguſtiata e riſtretta, che era in loro potere di fare in modo, che nè pur uno ſcampaſſe, o giugneſſe a portar la nuova all' Imperio del ſuo funeſto e lacrimevole eccidio. In tale ſtato di coſe non fu egli dunque un tratto particolare della divina provvidenza, che tiene in mano i cuori de' principi, ſe il Re di Perſia, non ſolamente non ſi moſtrò difficile, ma fu anche il primo a trattar di pace, e ſe a Gioviano riuſcì di toſto conchiuderla colla ſalvezza di tante, e sì belle truppe, che erano come il nervo della Romana potenza? Vero è [c], che ne furono gravi all' Imperio, e vergognoſe le condizioni. Fu d' uopo cedere a' Perſiani le cinque provincie ſul Tigri, conquiſtate già da Galerio, con alcuni altri caſtelli, e Niſibi, e Singara, colla permiſſione però a' loro abitanti di ritirarſi ſu le terre dell' Imperio; ed obbligarſi a non dar ſoccorſo ad Arſace Re di Armenia, caſo che tra eſſo, e i Perſiani foſſe p i nato alcun nuovo motivo ed occaſione di guerra. Hanno comunemente i Gentili gettato ſopra Gioviano tutta la vergogna, e l'obbrobrio di queſta pace. Ma ſiccome della ſpiga, quando è matura, non è cagion chi la miete, ma chi ne gettò la ſemenza; nè dell' incendio, colui, che ſi adopera per eſtinguerlo, ma colui che lo acceſe; così della perdita delle mentovate provincie non era da incolparſi Gioviano, ma la temerità di Giuliano, di cui paſsò al ſucceſſore in eredità non meno la ſtrage ſofferta, e il debito di ſoddisfare a gli irritati Perſiani, che le forze e la dignità dell' Imperio.

a *Amm. ibid.*
b *Theodorit. ub ſup. c. 2. Ruffin. l. 2. c. 1.*
c *Greg. Naz. or. 4.*

III. Suo zelo per la Criſtiana, e Cattolica religione.

Poichè ebbe il nuovo Imperadore tratto, per così di-

dire, da gli artigli, e dalle zanne de'Barbari, e ricondotto ANN. 363.
ſu le terre dell' Imperio con graviſſimi diſagj e ſtenti l'armata, applicò le ſue cure a riparar sì le perdite dello ſtato, e sì quelle, che avea ſofferte la religione; ed avendo veduto per una funeſta eſperienza le calamità, che avea tratte ſu la repubblica l' empietà del ſuo predeceſſore, ſi determinò a battere coſtantemente una ſtrada del tutto oppoſta alla ſua, e a fare del riſtabilimento delle coſe divine il primo, e principale oggetto delle ſue Imperiali ſollecitudini, attento eziandio a ſchifare lo ſcoglio dell' Arianeſimo, nel quale aveva urtato Coſtanzo, e ſi era infelicemente perduto. Se laſciò frattanto a i ſuoi ſudditi (non permettendogli ancora la infelice condizione de' tempi, e il timore di qualche ſollevazione, e della ribellione, che forſe già meditava Procopio [a] di prendere più vigoroſe riſoluzioni) la libertà [b] di coſcienza; ſcriſſe però a' governatori delle provincie [c] e ordinò loro di frequentar le chieſe, d' eſſere attenti alle coſe del divin culto, e di riguardar la criſtiana religione come la ſola, che i Romani aver doveſſero in pregio. Rendè alle chieſe, ed a gli eccleſiaſtici, alle vergini, ed alle vedove le immunità, ed i privilegj, che per decoro della religione erano ſtate concedute loro dalla pietà di Coſtantino, e de' ſuoi figliuoli, ed avrebbe anche deſiderato [d] di poter loro interamente reſtituire quella provviſion di frumento, di cui avevan goduto per la beneficenza del medeſimo Coſtantino; ma per la fame, ond' era afflitto l' Imperio, dovè contentarſi di aſſegnarne ſolamente una terza parte, con promeſſa di tornare a farne ſomminiſtrare tutta la prima miſura, poichè foſſe ceſſata la careſtia. Promulgò una celebre coſtituzione [e] indirizzata a Secondo prefetto del pretorio dell' Oriente, colla quale ſotto pena di morte proibì non ſolamente di rapire una vergine ſacra, ma altresì di ſpoſarla, e di guardarla meno che oneſtamente. E ſi moſſe a promulgar queſta legge, perchè imperando Giuliano, alcuni uomini ſcellerati avevano ſpoſato alcune di queſte vergini con-

a *Amm. l. 23.*
b *Themiſt. or. 5.*
c *Sozom. l. 6. c. 3.*
d *Theodor. l. 4. c. 4.*
e *Cod. Theod. l. 9. tit. 25. vid. Sozom. ub. ſup.*

ANN. 363. consacrate al Signore, ed altre o per via di lusinghe, o per forza ne avevano violate: come suole avvenire, allorchè messa in non cale, ed oppressa la religione, la sozza libidine impunemente trionfa, ed ha di tutto tentare una sfrenata licenza. Ristabilì nelle armate [a] l'uso del labaro colla Croce e il monogramma di Cristo, com' era stato istituito da Costantino. Ed avendo sotto Giuliano un conte appellato Magno, dato alle fiamme la chiesa di Berito, l' obbligò a farla riedificare a sue spese, e gli avrebbe anche fatto tagliar la testa, se non gli avessero alcuni amici ottenuta la grazia. Troppo alte radici avea già prima della persecuzion di Giuliano gittate in tutta l'estension dell' Imperio la religione. Laonde sotto un principe sì zelante del divin culto, quantunque avesse permesso la libertà di coscienza, non potea farsi, che gl' Idolatri seguitassero ad esercitare liberamente i lor sacrileghi riti Quindi è, che i profani templi cominciarono [b] in ogni luogo ad essere nuovamente o chiusi, o abbattuti, o lasciati imperfetti, a fine di servir di ludibrio, e di derisione a i Cristiani; che i filosofi, deposto il pallio, che avevano con tanta pompa ostentato sotto un Imperadore, che non men si pregiava di farla da filosofo, che da principe, tornarono ad assumer le vesti, che non avevano nulla di singolare per distinguergli dalla turba de' cittadini; che i sacrileghi sacerdoti erano costretti a nascondersi, per non soggiacere al pericolo d' esser chiamati in giudizio, ed esposti a' tormenti, per render conto di quello, che ricevuto avevano da Giuliano, ed impiegato nel culto de' loro idoli, e obbligati o a rendere, e pagar tutto, o a marcire nelle prigioni; che i sofisti, soliti d' essere in compagnia de' governatori, erano cacciati come omicidi dalle lor case; e che il sangue delle vittime, solito spargersi in tanta copia, tosto cessò di contaminar l' universo.

[a] *Bar. ad an. 363. n. CXXV.*

[b] *Socr. l. 3. c. 23. Liban. or. 12.*

IV. Sua lettera a s. Atanasio.

Non meno però di quel, che il pio ed ottimo Imperadore usasse di attenzione e di zelo ad abbattere l' idolatria, e gli esterni nemici della Cristiana religione, si di-

mo-

mostrò sollecito di sedar gl' interni tumulti, e le funeste dissensioni, che laceravano il Cristianesimo, e di stabilir la Fede Nicena, che tante, e sì terribili scosse aveva sofferte per la leggerezza e temerità di Costanzo. Giunto appena entro i termini dell' Imperio [a] fece una legge, colla quale ordinò, che i vescovi banditi per la Fede cattolica da Costanzo, ed a cui sotto Giuliano era stato impedito il ritorno alle loro sedi, o di nuovo n' erano stati cacciati, liberamente tornassero dall' esilio, e fossero rimessi in possesso delle lor Chiese. Ma quello, di che mostrò una specialissima cura fu [b], di richiamare il grande Atanasio ad Alessandria, di cui ben sapeva, quanto era sublime il merito, quanto eroica la virtù, quanto eccellente la dottrina, e quanto pura ed inconcussa la Fede. Gli scrisse pertanto una lettera particolare, non solo piena di benevolenza, e di affetto verso di lui, ma altresì de' più magnifici encomj della sua santità, e di quell' invincibil coraggio, col quale avea sostenuto la Fede malgrado le più violente tempeste. „ Pieni, gli diceva [c], di ammirazione per la tua onestissima vita, per la tua somiglianza con Dio, e per lo tuo amor verso Cristo (che queste sono le tue egregie virtù) non possiam far di meno di non lodarti, onoratissimo vescovo, perchè non hai temuto niuna fatica, nè il furor de' persecutori, nè fatto verun conto de' pericoli, e delle minacce del ferro, e tenendo lo scudo dell' ortodossa, e a te carissima Fede, hai finora per la verità combattuto: e perchè assiduamente ti dimostri per esempio e modello d' ogni virtù a tutto il popolo de' Fedeli. Ti richiama dunque la nostra Maestà dall'esilio, e ti comanda di riassumere il tuo ministerio, e di annunziar la dottrina della salute. Torna pertanto alle chiese e a pascere il popolo di Dio, e con alacrità di animo porgi insieme con esso, anche per la nostra clemenza, le tue preghiere al Signore: essendo pieni di fiducia, che sì noi, e sì tutti coloro, che hanno, come noi, sentimenti veramente cristiani, non possano mancare di conseguire da Dio

ANN. 363.

[a] *Soc. l. 3. c. 24. Theodorit. l. 4. c. 2.*

[b] *Greg. Naz. or. 21.*

[c] *Tom. 2. Op. Ath.*

ANNI 363. Dio per l' efficacia delle tue orazioni i più neceſſarj, e ſegnalati favori. ,,

V. Che gl' invia con gli altri veſcovi dell'Egitto una confeſſione della Fede.

Non aveva atteſo Atanaſio, per tornare ad Aleſſandria, queſta lettera, e queſto poſitivo ordine di Gioviano. Ma inteſa da' ſanti Abati, Teodoro e Pammone, la morte dell' Apoſtata, in vece di portarſi nella Tebaide, s' era toſto meſſo in cammino verſo la patria, ed avea già colla ſua preſenza colmato di giubbilo, e di conſolazione il ſuo gregge. Non ſervì adunque la lettera del nuovo Imperadore ſe non a maggiormente riempierlo di fiducia. Nè è da mettere in dubbio, ſe gli abbia prontamente riſpoſto per ringraziarlo, e per ſeco congratularſi, ed eſprimergli il giubbilo del ſuo cuore per la ſua eſaltazione all' Imperio. Non tardò guari Gioviano a ſcrivere una nuova lettera al ſanto veſcovo [a], colla quale il richieſe di volerlo iſtruire intorno alle verità della Fede, per la temerità di molti ſtranamente oſcurata, e diviſa e lacerata in mille opinioni; affinchè, ſe foſſe poſſibile, tutto l' univerſo foſſe d' accordo, e ſi uniſſe ne' medeſimi ſentimenti; o almeno per poter eſſo meglio comprendere la verità, ſenz' allontanarſene in alcun punto, e ſoſtenerla con tutta l' autorità della potenza Imperiale, ed eſſere dalla medeſima ſoſtenuto e protetto. Per dare alla riſpoſta da farſi all' Imperadore ſopra un affare di tanta importanza un maggior peſo, chiamò Atanaſio a conſulta i veſcovi dell' Egitto, della Tebaide, e della Libia, e maſſimamente quei, che tra eſſi erano più eccellenti per la loro erudizione, e dottrina. Laonde, benchè egli ſolo ſia riconoſciuto per autore della riſpoſta a Gioviano, ſi dice però ſcritta anche per parte de' veſcovi [b] adunatiſi in Aleſſandria, ed eziandio a nome di tutti i loro colleghi delle mentovate provincie. Dopo avere in eſſa commendato l' Imperadore per lo ſuo deſiderio di apprendere la verità, e per lo ſuo ardente amore delle coſe celeſti, gli dice, non eſſerſi preſentato al ſuo ſpirito, nè a quello de' ſuoi colleghi, nulla di più convenevole, che il mettergli ſotto gli occhj la formula del-

a *Greg. Naz. ub. ſup.*

b *Cf. Theodoret. l. 4. c. 3.*

della Fede pubblicata nel gran concilio Niceno: per esser questa la Fede, che apertamente si raccoglie dalle divine scritture, per la quale i Martiri hanno dato il sangue o la vita, e che sempre si sarebbe conservata inviolabile, se la malizia di alcuni eretici, cioè di Ario, e de' suoi seguaci, non avesse tentato di adulterarla; al che però avea rimediato il mentovato concilio, il quale e col fulminar l' eresia, e col divulgar quello scritto per tutte le chiese, avea rimesso la Fede nel suo primiero vigore. Ma poichè alcuni avevano in animo di rimettere in piedi l' abbattuta empietà, e o rigettavano apertamente il simbolo di Nicea, o pravamente ne interpetravano la parola *consustanziale*, o bestemmiavano contra lo Spirito Santo, annoverandolo fra le cose create, e fatte per lo Figliuolo di Dio; essere stato questo un altro motivo di ridurgli alla memoria quel, che avea solennemente professato di credere quel gran concilio, onde valer si potesse di questa regola, per giudicare, quanto gravemente erravan coloro, che si sforzavano d' insegnare una contraria dottrina. „ Conciossiachè, soggiungono, dei sapere, religiosissimo Augusto, non solamente essere stata questa Fede predicata in tutti i secoli, ma avere ancor di presente l'approvazione e il consenso di tutte le Chiese dell' universo; cioè della Spagna, della Brettagna, della Gallia, di tutta l' Italia, della Dalmazia, della Dacia, della Misia, della Macedonia, della Grecia, e di tutta l' Affrica, della Sardigna, di Cipro, di Creta, della Panfilia, della Licia, dell' Isauria, dell' Egitto, della Libia, del Ponto, della Cappadocia, e delle Chiese a noi vicine dell' Oriente, eccettochè pochi, i quali seguono l' eresia di Ario. Tal essere la sentenza di tutte le mentovate chiese, e lo sappiamo per esperienza, e ne abbiamo in prova le loro lettere. E ben sai, piissimo Augusto, non poter la contraddizione di pochi essere di verun pregiudizio alla Fede Apostolica sostenuta dal consenso di tutte le Chiese dell' universo. „ Dopo queste parole inseriscono il simbolo di Nicea: intorno al ANN. 363.

ANN. 363. quale osservano tra le altre cose, non avere i Padri difinito, essere il Figliuolo di Dio solamente simile al Padre; ma affinchè ei fosse tenuto per vero Dio, e vero e germano figliuolo di Dio come suo vero e natural padre, averlo appellato consustanziale. Nè aver separato lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, ma averlo insieme con essi glorificato, per esser nella santa Trinità una sola divinità. Questo è quello, che s Gregorio di Nazianzo ha principalmente ammirato in questa lettera; cioè l'avervi s Atanasio apertamente professato, essere delle tre divine persone una la divinità e l'essenza, ed aver lui solo conseguito quasi la stessa gloria, col sostenere per superno istinto la divinità dello Spirito Santo, che i molti Padri del sinodo di Nicea col sostenere la divinità del Figliuolo. E perciò chiama questa medesima lettera un dono veramente regio, e magnifico, e degno d'esser offerto a un Imperadore; e specialmente a Gioviano, ottimamente disposto a profittarne, e che per la lettura di essa [a] restò maggiormente illuminato, e viepiù confermato nell'amor della verità, e nel rispetto, e nella divozione verso lo stesso s. Atanasio, col quale desiderò di conferire personalmente, e a tal effetto lo chiamò ad Antiochia, ove si era arrestato colla sua Corte.

a *Theodr. l. 4. c. 4.*

VI. Si studiano gli eretici di sedurlo.

Intrapreso il Santo con grande alacrità, e buon animo un tal viaggio, sì per essergli stato già consigliato da' santi abati Teodoro e Pammone, e sì perchè non potea se non essere d'un gran vantaggio alla Chiesa, ch' ei si affrettasse di premunire contra le insidie de' Novatori l'animo del Sovrano; non essendo da mettere in dubbio, che i capi dell'eretiche sette, cui per ordinario non è difficile di trovar fautori nelle Corti de' principi, non fossero per tosto mettere in opera tutte le loro macchine per sedurlo. S'erano in fatti risvegliate le dispute tra i prelati [b], nè solamente fra gli Ariani e i Cattolici, ma altresì tra le diverse fazioni dell'Ariano partito, cioè de' Semiariani, e de' puri Ariani; e questi ancora, gettate già le semenze del-

b *Socr. l. 3. c. 25. Sozom. l. 6. c. 5. Philost. l. 8. c. 2. & seqq.*

dello ſciſma per cagione di Aezio, erano diſpoſti a farſi una crudel guerra, avendo una parte di eſſi per capo Eudoſſio di Coſtantinopoli, e l' altra lo ſteſſo Aezio col ſuo diſcepolo Eunomio. Imperando Giuliano, e trovandoſi in un eſtremo pericolo la religione, s' erano alquanto ſopite le diſſenſioni, e il timore della guerra ſtraniera aveva in qualche modo calmato le civili ed inteſtine diſcordie. Ma libero il Criſtianeſimo dall' eſterne perſecuzioni, non tardò guari a vederſi di nuovo funeſtato per le interne ſedizioni, che appena gli laſciarono qualche momento per reſpirare nella tranquillità della pace. Era il loro principale ſtudio di procacciarſi il favore, e la protezione del nuovo principe, e di trarlo ciaſcun di eſſi nel ſuo partito. I primi ad inviargli una ſupplica furono i Semiariani o Macedoniani, nella quale benchè aveſſero principalmente preſo di mira gli Anomei, cui facevano iſtanza, che cacciati foſſero dalle chieſe, andavano però anche a ferire i Cattolici, e gl' intrepidi difenſori della conſuſtanzialità del Figliuolo. Fu preſentato all' Imperadore quel foglio a nome di Baſilio di Ancira, di Silvano di Tarſo, di Sofronio di Pompeiopoli, di Paſinico di Zene o Zenopoli nella Lidia, di Leonzio de' Comani, di Callicrate di Claudiopoli, e di Teofilo de' Caſtabili nella Cilicia. Dopo avergli in eſſo teſtificato, di aver renduto grazie al Signore per lo ſuo innalzamento all' Imperio, lo richiedevano, che o ſi degnaſſe di ſoſtenere colla ſua autorità i decreti di Rimini e di Seleucia, e di caſſare quanto era ſtato contro di eſſi attentato per la violenza e temerità di alcuni uomini inquieti, e nemici della pace; o che rimeſſe le coſe nello ſtato, in cui erano prima de' due mentovati concilj, voleſſe dare la permiſſione a' veſcovi di adunarſi, ovunque foſſe loro più a grado, per la celebrazione d' un nuovo ſinodo ecumenico, ſenza intervento d' alcun' altra perſona (cioè de' miniſtri ed uffiziali della Corte) nè foſſe permeſſo a coloro, che ſeparatamente da gli altri tentar voleſſero alcuna coſa, com' era ſovente accaduto a' tempi di ANN. 363.

ANN. 363. Coſtanzo, di condurre ad effetto i loro pravi conſigli. Si ſcuſavano finalmente di non eſſerſi portati alla Corte, per non eſſergli moleſti: ſoggiugnendo che, quando ei lo aveſſe loro ordinato, avrebbono di grado ubbidito, e ſi ſarebbono meſſi in viaggio a loro ſpeſe, e co' loro proprj giumenti. Ricevuta l'Imperador queſta ſupplica, non le fece niuna riſpoſta; e ſolo ſi fece intendere, che quanto aveva in odio le diſſenſioni, altrettanto gli piacevano, ed era diſpoſto ad onorare quei, che amavano la concordia.

VII. *Sinodo di Antiochia.*

Queſte parole, che toſto ſi divulgarono, repreſſero il furor di coloro, che già ſi erano preparati a riaccender le diſpute. Ma quello, che arrecò maggior maraviglia, e che più vivamente dovè ferire l'animo de gli Ariani, fu la diſerzione di Acacio di Ceſarea. Egli era ſtato, ſpecialmente verſo gli ultimi anni di Coſtanzo, come l'anima del partito, quantunque non meno attento a' ſuoi proprj, che a i comuni vantaggi, aveſſe avuto ſempre il penſiero ad accomodarſi al genio del principe, fino a condannare Aezio ed Eunomio per la loro troppa ſchiettezza in predicare, qual'ella era, la dottrina di Ario lor comune maeſtro, il cui orrore ſi ſtudiava lo ſteſſo Acacio di palliare col velo di quanto men dure, altrettanto meno ſincere eſpreſſioni. Ma del non aver eſſo avuto altra Fede ſe non quella del prencipe, più inſigne prova ne diede in queſto tempo. Concioſſiachè veduto Gioviano fiſſo nella determinazione di ſeguir la Fede Nicena, e far gran carezze ed onori a s. Melezio, procurò d'inſinuarſi, inſieme con altri veſcovi del ſuo partito, nell'amicizia e comunione del ſanto veſcovo, nè ebbe difficultà di profeſſare il Niceno ſimbolo, ſenza nè pure eccettuarne la voce conſuſtanziale, per la quale principalmente avevano gli Ariani in odio il concilio, e fatta gli avevano un'oſtinatiſſima guerra. Per rendere più ſolenne un tal atto, giudicò Melezio di dovere adunare nella ſua città di Antiochia un concilio, al quale intervennero, o per loro ſteſſi, o pe' loro legati o rappreſentanti, ventiſette prelati, non ſolamente delle pro-

provincie della Siria, e della Paleſtina, ma altresì due della Cappadocia, uno della Galazia, un della Lidia, uno della Cilicia, uno dell' Armenia maggiore, e due dell' Arabia. Furono tra eſſi i più rinomati, oltre lo ſteſſo ſan Melezio ed Acacio, s. Euſebio di Samoſate, s. Pelagio di Laodicea, s. Irenione di Gazza, Anatolio di Berea, Tito di Boſra, e Atanaſio di Ancira. Abbiamo in Socrate, ed in Sozzomeno la loro lettera ſinodica a Gioviano, nella quale dopo aver commendato la ſua pietà per la premura, che dimoſtrava, di far rifiorir nelle Chieſe la concordia e la pace, col porne per fondamento la profeſſione della Fede; ſoggiungono, che per non eſſer creduti del numero di coloro, che adulteravano la vera e ſana dottrina, eſſi facevano profeſſione di ricevere e ritenere la Fede del ſacroſanto ſinodo di Nicea. Concioſſiachè quanto alla parola *conſuſtanziale*, che ad alcuni era paruta nuova ed inuſitata, ella era ſtata cautamente interpetrata da' Padri, per dinotare, eſſere il Figliuolo generato della ſoſtanza del Padre, ed eſſere ſecondo la ſoſtanza ſimile al Padre, e per abbattere quell' empio capitolo della dottrina di Ario, ch' ei foſſe tratto dal nulla, che gli Anomei, poc'anzi nati, con maggiore audacia ed infania oſavano di ſoſtenere con gran turbamento della concordia e tranquillità delle Chieſe. Per la qual coſa aggiungono a queſta loro lettera il ſimbolo de' Padri Niceni, che eſſi pure profeſſano di abbracciare. Non pare, che nulla più ſi aveſſe potuto deſiderare, per deporre ogni dubbio della loro retta credenza, ſe tutti quei veſcovi foſſero ſempre ſtati d' una illibata dottrina, nè alcuni di eſſi foſſero ſtati ſoſpetti d' intenderſela co' Semiariani; non potendo il Figliuolo eſſere generato della ſoſtanza del Padre, ed a lui ſimile ſecondo la ſoſtanza, ſenza eſſere conſuſtanziale; e potendo i Padri aver dato alla voce, *conſuſtanziale*, queſta interpetrazione, per togliere ogni ſoſpetto non ſolamente della diviſione di Ario, ma altresì della confuſion di Sabellio. Contuttociò l' eſperienza della iſtabilità e mala fede di Acacio, che poteva eſſer ANN. 363.

ANN. 363. esser comune anche ad alcuni de' suoi seguaci, può aver data occasione a Paolino, e a' Cattolici della sua comunione, a' quali, come appare da s. Girolamo [a], era similmente sospetta la condotta e la dottrina di s. Melezio, e di quei, che con esso comunicavano, di non essere soddisfatti della riferita lettera del loro sinodo di Antiochia. Abbiamo tra le opere di s. Atanasio uno scritto, che ha per titolo „ Confutazione dell' ipocrisia di Melezio, e di Eusebio Samosateno, e de' loro compagni, i quali sentono male della Fede, e della voce *consustanziale*. „ E il mentovato s. Girolamo dice, che il sinodo di Antiochia celebrato da Melezio, e da' suoi, rigettate le voci di consustanziale, e di simile nella sostanza, tenne una strada di mezzo; e adottata l' espressione di simile nella sostanza, stabilì il dogma di Macedonio. Tutti gli Eruditi convengono, non essere di s. Atanasio quello scritto, ma sono comunemente d' accordo in riconoscerlo per un' opera scritta in questo tempo, e probabilmente o dallo stesso Paolino, o da alcuno della sua comunione Non si nega, che Acacio, e alcuni altri di somigliante carattere, non abbiano potuto essere con qualche fondamento tacciati d' ipocrisia. Ma niuno in oggi oserebbe d' imporre questa macchia alla nota santità di Melezio, celebrata con indicibili encomj da' santi Basilio il grande, e Gregorio di Nissa, e Grisostomo, e Teodoreto; e a quella d' Eusebio Samosateno, venerato fra i martiri dalla chiesa, e di s. Pelagio di Laodicea, e di s. Irenione di Gazza, e di Anatolio di Berea, e di Tito di Bosra, e di Atanasio di Ancira.

a *Chron.*

VIII. Professione di Fede di Paolino altro vescovo di Antiochia.

Quei di Melezio, per ricattarsi, e rendere a Paolino, e a' suoi, la pariglia, vi è qualche fondamento di credere, che abbiano tentato di rendergli sospetti dell' eresia di Sabellio. Conciossiachè essendo pervenuto s. Atanasio ad Antiochia secondo alcuni [b] (e secondo altri [c] prima ancora ch'ei vi giugnesse) lo stesso Paolino si credè in obbligo di presentare al Santo, a fine di purgarsi da un tal sospetto [d], la seguente professione di Fede, in tutto conforme

b *Baron. ad an 363. num. CXLVII. & seq. Hermant. vit. s. Ath. Tillem. vit. s. Ath. ar. 103. Fleury l. 15. n. 55.*

c *Bened. Not in ep. Ath. & conc. Alex. ad Antioch.*

d *Epiph. Har. 77.*

me a quanto era ſtato già definito circa la Fede nel ſino lo ANN. 363.
di Aleſſandria. „ Io Paolino così credo, co ne ho appreſo da' Padri eſſere, e ſuſſiſtere un Padre perfetto, ſuſſiſtere un Figliuolo perfetto, e ſuſſiſtere uno Spirito Santo perfetto. Per la qual coſa anche approvo la interpetrazione data dal ſinodo delle tre ipoſtaſi, e d' una ipoſtaſi, o ſoſtanza; eſigendo da noi la pietà della Fede, di riconoſcere e confeſſare nella Trinità una ſola divinità. Quanto all' Incarnazione del Verbo, credo ſimilmente, com' è ſtato definito nel medeſimo ſinodo; cioè, che ſecondo s. Giovanni, egli ſi è fatto carne; non che abbia ſofferto alcuna mutazione, come dicono alcuni empj; ma ſi è fatto uomo, generato da Maria Vergine, e dallo Spirito Santo. Nè ha avuto un corpo ſenz' anima, e ſenza ſenſo, ed intelligenza; non eſſendo poſſibile, che il Signore fatto uomo per noi, ſia ſtato privo di mente. Condanno coloro, che vilipendono la Fede Nicena, e negano, eſſere il Figliuolo della ſoſtanza del Padre e ad eſſo conſuſtanziale Anatematizzo quei, che dicono, eſſer lo Spirito Santo una creatura fatta per lo Figliuolo: dico anatema all' ereſia di Sabellio, e di Fotino, e ad ogn' altra, ſecondo il ſinodo di Nicea. „ Con queſta così eſpreſſa profeſſione di Fede della conſuſtanzialità del Figliuolo, della divinità dello Spirito Santo, e dell' Incarnazione del Verbo, può forſe Paolino non ſolamente avere avuto in animo di giuſtificare ſe ſteſſo, ma altresì di tacitamente riprendere i veſcovi del ſinodo di Antiochia; che alla voce *conſuſtanziale* avevano dato l' interpetrazione di ſimile nella ſoſtanza; nè ſi erano più chiaramente ſpiegati ſu la divinità dello Spirito Santo, oltre quel poco, che n' era già ſtato ſcritto nel ſimbolo di Nicea; e di redarguire taluno de' ſuoi avverſarj, cioè Vitale, che poteva eſſere già ſoſpetto d' inclinar negli errori di Apollinare, come fece dipoi apertamente, fino a laſciarſi ordinare per quei della ſua ſetta veſcovo di Antiochia.

IX. Infruttuoſe cure di s. Atanaſio per riunire i Cattolici di Antiochia.

Comunque ciò ſia, giunto Atanaſio in queſta città, ed accoltovi da Gioviano con quelle dimoſtrazioni di be-ne-

ANN. 363. nevolenza, e di ſtima, che erano dovute al ſuo merito, non ſolamente ſi applicò a trattar col medeſimo Imperadore de' negozj ſpettanti alla religione, ma volle eziandio adoperarſi, per riconciliare i due partiti, ne' quali eran diviſi i Cattolici di Antiochia. Deſiderò ſommamente [a] di ſtringere il nodo della comunione con s. Melezio. Ma per la malizia de' conſiglieri fu per allora impedito, e differito in altro tempo un così gran bene. Il che, dice s. Baſilio, Dio voleſſe, che non foſſe mai accaduto. Benchè da queſte parole del ſanto veſcovo di Ceſarea non ſi poſſa comprendere, ſe i conſiglieri di s. Melezio, ovvero quei di ſant' Atanaſio abbiano frappoſto de gl' impedimenti alla concluſion della pace; da altre lettere però del medeſimo ſan Baſilio [b] chiaramente ſi raccoglie, eſſerſi oppoſti all' unione co i loro mali conſiglj gli amici di s. Melezio. Fa d'uopo, che da s. Atanaſio ſieno ſtate preſcritte alcune condizioni meno aggradevoli a' Meleziani, per cagion delle quali abbiano fatto in modo, che ad altro tempo foſſe procraſtinata la concluſion dell' affare. Ma quali ſieno ſtate queſte condizioni, ne ſiamo affatto all'oſcuro. Solo ſappiamo, che eſſendoſi dipoi s. Baſilio con gran calore interpoſto, per condurre ad effetto una sì ſalutevole impreſa; quantunque s. Atanaſio foſſe onninamente propenſo, e diſpoſto a contribuirvi per parte ſua; contuttociò rincreſcendogli d'eſſere ſtato una volta poco conſiderato, nè avendo dipoi veduto l' adempimento delle promeſſe, ricusò di fare i primi paſſi, e preteſe, che far gli doveſſero gli Antiocheni; e intanto ſi tenne unito con Paolino, ed a lui ſcriſſe lettere di comunione e di pace [c], delle quali gran pompa facevano i ſuoi ſeguaci, o ignorando, dice s. Baſilio, la verità, o occultando la cagione, per la quale il beatiſſimo veſcovo ſi era moſſo a ſcrivergli quelle lettere, cioè a ſcrivere piuttoſto a lui, che a Melezio.

a *Baſ. ep. 258. al. 325.*

b *Ep. 89. al. 273.*

c *Baſ. ep. 214 al. 349.*

X. Tentativi degli eretici contro il medeſimo Santo.

Terminati gli affari, pe' quali s' era principalmente portato ad Antiochia, ſi diſponeva s. Atanaſio a tornare colla permiſſion di Gioviano ad Aleſſandria; quando alcuni

cuni Ariani, i quali, benchè non chiamati dal principe, aveano fatto lo ſteſſo viaggio, per iſcreditare, ed accuſare il Santo, e rinnovare contro di lui le uſate calunnie; non potendo in altro modo avere acceſſo all' Imperadore, ſi preſentarono a lui ſu la porta Romana, mentre uſciva dalla città, per andare in campagna. Avendolo pregato di volergli benignamente aſcoltare; gl' interrogò, chi, e donde egli foſſero, cioè di qual città, e che voleſſero da lui. Riſpoſero d' eſſer Criſtiani, e della città di Aleſſandria, e che pregavano la ſua potenza, e il ſuo imperio di dar loro un veſcovo. Ho già ordinato, diſſe l' Imperadore, che Atanaſio, cui già avevate, ſia collocato ſul trono. Atanaſio, replicaron gli Ariani, ſon molti anni, che è eſule, ed accuſato di molti gravi misfatti. Allora un ſoldato della guardia Imperiale animato di zelo: Ti prego; diſſe a Gioviano, di voler ben riflettere, a chi eſſi ſono, e donde vengono. Sono i miſeri avanzi della Cappadocia, e di quello ſcellerato Giorgio, il quale ha con eſſi deſertato la città di Aleſſandria, e tutto il paeſe. Ciò udito, ſpronò l' Imperadore il cavallo, e paſsò oltre. Contuttociò non ſi acquietaron gli Ariani: ma preſentatiſi di nuovo a Gioviano: Abbiamo, gli diſſero, delle accuſe, e delle prove contro Atanaſio, il quale dieci e venti anni ſono da Coſtantino, e da Coſtanzo, principi di eterna memoria, fu cacciato in eſilio; e ſotto il beatiſſimo Imperadore Giuliano, principe accettiſſimo a Dio, e ſtudioſiſſimo della filoſofia, fu nuovamente proſcritto. Le rancide accuſe, diſſe Gioviano, di dieci, di venti, e trent' anni fa, ſon già paſſate. Non mi parlate più di Atanaſio. So beniſſimo, perchè fu accuſato, e per qual motivo proſcritto. ANN. 363.

Rigettati omai per due volte, non ſi perderono d' animo, ma tornarono, e forſe in maggior numero, ad aſſediare l' Imperadore, e gli diſſero di avere alcune nuove accuſe contro Atanaſio. Ma nel medeſimo tempo s' erano altresì preſentati all' udienza alcuni del popolo Cattolico dell' Egitto, per prendere le difeſe, quando foſſe ſtato biſogno,

ANN. 363. ſogno, del loro ſanto paſtore. Il perchè diſſe Gioviano: Nel tumulto, e nella loquacità non ſi vedrà mai la giuſtizia, nè apparirà chi di voi abbia ragione. Scegliete pertanto due di voi, e due della plebe; non eſſendo poſſibile, che io riſponda a ciaſcheduno di voi. Allora quei della plebe: Queſti ſono, diſſero, i miſeri avanzi del perfido Giorgio, i quali hanno devaſtato la noſtra provincia, nè hanno permeſſo ad alcun uomo di ſenno di abitare nelle città. E gli Ariani: Ti preghiamo, diſſero, d' inviare ogni altro, fuorchè Atanaſio. E l' Imperadore: Per quel che ſpetta ad Atanaſio, riſpoſe loro, omai ve l'ho detto, la riſoluzione è già preſa. Ed entrato in collera, diſſe alla guardia in Latino: *Feri, feri*; cioè le ordinò di batter gli Ariani, affinchè alquanto ſi diſcoſtaſſero, nè faceſſero tumulto troppo d' appreſſo alla ſua perſona. Contuttociò proſeguirono a dire: Se mandi Atanaſio, la noſtra città è perduta: niuno interviene alle ſue ſacre adunanze Ma io, riſpoſe Gioviano, eſſendomene diligentemente informato, ſo, aver lui ottimi ſentimenti, eſſere ortodoſſo, ed inſegnare una retta e ſanta dottrina. E' vero, replicaron gli Ariani, che ha delle belle parole ſu la lingua; ma nel medeſimo tempo ha de' malvagi ſentimenti nell' animo. Mi baſta, ripreſe l' Imperadore, quel che di lui avete atteſtato, cioè che parla, ed inſegna bene. Se poi alle buone parole non corriſpondono i ſentimenti dell' animo, ne renderà conto a Dio. Noi come uomini giudichiam ſolo delle parole. Iddio è, che giudica i cuori. Non avendo a ciò gli Ariani che replicare: Permettici almeno, diſſero a Gioviano, di poter celebrare le noſtre ſacre adunanze. Chi ve l' ha proibito? riſpoſe l' Imperadore. Ma egli, diſſero gli Ariani, ci chiama eretici, e dogmatiſti. Fa il ſuo dovere, riſpoſe l' Imperadore, queſto è il ſuo uffizio, e di tutti quei, che inſegnano bene. Ma noi, ſoggiunſero gli eretici, non lo poſſiamo ſoffrire: s' è appropriato le tenute delle Chieſe. Vi hanno dunque, replico Gioviano, quà condotti i voſtri intereſſi, e non quei della Fede. Ritiratevi,

tevi, ed acquietatevi. Portatevi domani alla chiesa, giacchè sarà giorno di tornata. Ci son de' vescovi, c' è altresì Nemesino. Ciascuno sottoscriverà quella formola, che più gli aggrada. C' è ancora Atanasio. Chi non è istrutto nella Fede, l'apprenda da lui. Vi do tempo domani, e posdomane, poichè sono in procinto di partire per la campagna. Nondimeno un avvocato della setta de' Cinici si fece avanti, e si lamentò, che per cagion di Atanasio il tesorier generale gli avesse tolto le case. Cui rispose Giovia- no: Se il tesoriere ti ha tolto le case, che ci ha da fare Atanasio? E insorto un altro avvocato per nome Patala, e fatta istanza all' Imperadore d' essere udito, per avere anche lui delle accuse contro Atanasio: Essendo Gentile, gli disse il principe, che hai tu che far co i Cristiani? Alcuni del popolo di Antiochia preso Lucio, e condottolo all' Imperadore: Vedete di grazia gli dissero, che bella figura d'uomo hanno voluto far vescovo. Nondimeno ebbe costui la temerità di presentarsi un' altra volta da se stesso all' Imperadore sula porta del palazzo, e di fare istanza d'essere udito. E Gioviano arrestatosi: In qual modo, gli disse, o Lucio, se' quà venuto: per terra, o per mare? Avendo quegli risposto, che per mare: Iddio del mondo, soggiunse l' Imperadore, e il sole, e la luna non la perdonino a quei, che han teco navigato, per non averti gittato in mare. Non abbia mai quella nave un vento favorevole, nè possa mai, quand o sarà battuta dalle tempeste, ricoverarsi in un porto. Non avendo gli Ariani potuto nulla ottenere per loro stessi, proccurarono di cattivarsi per mezzo del falso vescovo Euzoio la protezione di Probazio, e de gli altri eunuchi, succeduti nelle cariche del palazzo al famoso Eusebio, stato a' tempi di Costanzo l'arbitro della Corte, e un altro uffiziale dinominato Bardione. Sembrano costoro, aver formato qualche intrigo a favore di essi, e ordita qualche calunnia. Concios siachè avutane notizia l' Imperadore, fattigli mettere a' tormenti, protestò, che sarebbe nella stessa guisa trattato, chiunque avesse voluto

ANN. 363.

ANN. 363. denunziare i Criſtiani. La fermezza di Gioviano in reprimere la temerità de gli eretici fu ſenza dubbio d' una grandiſſima conſolazione a s. Atanaſio, che preſo da lui congedo, tornò ad Aleſſandria, ove per qualche tempo governò in pace la Chieſa; avendolo Iddio, prima di chiamarlo all' eterno ripoſo, deſtinato a nuove battaglie, e inſieme a nuovi trionfi.

XI. Zelo de gli idolatri per eternar la memoria di Giuliano.

Di queſto mirabile riſorgimento del Criſtianeſimo dall' abiſſo de' mali, in cui l' aveva precipitato l' odio implacabile del tiranno, al colmo della felicità, a cui giuſtamente ſi luſingava di poter giugnere ſotto la protezione del nuovo principe, non men di s. Atanaſio, provavano indicibil contento que' due grand' uomini, che Giuliano avea deſtinato per le più grate vittime da offerirſi a' ſuoi idoli dopo la vittoria di Perſia; ma che la Provvidenza riſerbava a più glorioſi combattimenti contra il ſucceſſor di Gioviano nell' Imperio Orientale. Tale era quella inſigne ed egregia coppia di amici, que' due chiariſſimi lumi, e ſingolare ornamento della Cappadocia e del Ponto, il gran Baſilio, e Gregorio Nazianzeno, de' quali abbiam finora parlato, e proſeguiam tuttavia a parlarne unitamente per la ſcambievole corriſpondenza, che avevano in tutti i loro intereſſi, e ne gli affari, che intraprendevano per la gloria di Dio, e per la difeſa, e utilità della Chieſa. Divulgataſi la nuova della morte di Giuliano per le provincie dell'Imperio, i Gentili, che lo avevano riguardato come un dono fatto loro dal cielo, per rimettere in onore, ed in credito l' idolatria; per zelo e motivo di gratitudine verſo il loro eroe, avevano intrapreſo chi ad eternarne la memoria con magnifiche e pompoſe iſcrizioni, chi ad annoverarlo fra' ſuoi Dei tutelari, chi a ſcriverne in verſo e proſa le geſta, chi ad avvivare tutta la ſua eloquenza per teſſerne de' panegirici, e celebrarne le glorie. Ma ſopra tutti avea preteſo in queſta occaſione di ſegnalarſi il ſofiſta Libanio, il quale ſiccome nell'amicizia e nella ſtima del defunto Imperadore aveva occupato uno de' primi luoghi, così teneva tra

va tra i ſofiſti di queſto ſecolo il primo poſto. Tal fu il dolore, che provò della ſua morte [a] che fu tentato di privarſi di vita. Ma amò meglio di ſopravvivergli, per non fraudarlo del tributo delle ſue lacrime, e delle ſue lodi. E però non contento di eſprimere con un elogio funebre il cordoglio [b], ond'era trafitto per un avvenimento cotanto per lui deplorabile, e funeſto; volle anche farne un più amplo panegirico [c] per inſerirvi quaſi tutta l'iſtoria della ſua vita. In queſta ſeconda orazione il vano ed empio ſofiſta, che fa con lode menzione di alcune città, che le immagini del diſgraziato principe collocate avevano tra quelle de' loro dei, e le rendevano gli ſteſſi onori, e lo invocavano come un nume; ha inſieme la sfacciataggine di tacciar di delirio e di fanatiſmo il divin culto, che i Criſtiani rendono a Gesù Criſto. Concioſſiachè diſcorrendo de' libri [d] dal ſuo eroe compoſti contro coloro, i quali, come egli dice, d' un uomo Paleſtino fanno un Dio, ed un figliuolo di Dio; ſecondo lui, dimoſtrò in eſſi Giuliano colla forza d' invincibili argumenti, non eſſere tutta la loro religione, ſe non ridicole inezie, e meri vaneggiamenti. Ed aggiugne, che in trattare queſt'argumento avea ſuperato nella ſapienza ed erudizione Porfirio. „ E perdonimi, dice, quel buon vecchio di Tiro, e non ſi tenga offeſo, ſe dico, eſſer lui ſtato vinto da un giovane, che per l' età potea parer ſuo figliuolo „. Non voglio mettere in diſputa chi de' due abbia moſtrato maggior talento in combattere colle armi della mondana filoſofia, e d' una vana eloquenza la religione. Ma ſi può dire ſicuramente [e], che ſe Porfirio foſſe ſtato Imperadore, avrebbe Libanio preferito i ſuoi libri a quei di Giuliano; e ſe queſti foſſe ſtato un mero ſofiſta, non avrebbe dubitato di chiamarlo un miſerabil ſofiſta. Oltre queſti tratti d' empietà, e d' adulazione, ve n' ha ancor uno meritamente tacciato di poco avvedimento e giudizio, ed è quello, ove preſo come da un eſtro di ammirazione della virtù di Giuliano: „ O, eſclama [f], alunno de' demonj, o di-

ANN. 363.

[a] *Lib. vit.*

[b] *Orat. 11.*

[c] *Orat. 12.*

[d] *ap. Socr. l. 3. c. 23.*

[e] *Socr. ibid.*

[f] *ap. Socr. ibid.*

ANN. 363. o discepolo de' demonj, o assessor de' demonj! „ Concios-siachè quantunque egli ciò dicesse in buon senso, i Cristiani però lo prendevano in mala parte, nè dicevano, nè sapevano nulla di peggio dir di Giuliano. Laonde per giudizioſamente lodarlo, dovea schifare un vocabolo di ambiguo significato, e che anzi secondo il comun sentimento de gli uomini, era preso per una gravissima ingiuria: avendo in questi tempi [a] cotanto prevaluto l' uso di prendere questa voce in mala parte, che niuno eziandio de' Pagani, avrebbe osato di dire a un suo servo, con animo di lodarlo: tu hai il demonio; ma chiunque avesse ciò detto, non avrebbe dubitato, che non fosse stato preso per una maledizione, e che non se ne fosse tenuto offeso colui, a cui fosse ciò stato detto.

[a] *Aug. de civ. Dei l. 9. c. 19.*

XII. Invettive contro di lui di san Gregorio di Nazianzo.

Ma se Libanio mise in opera tutta la sua eloquenza per ornar di falsi colori le apparenti virtù di questo adorator de' demonj, Iddio suscitò contro di lui lo spirito di Gregorio di Nazianzo, il quale nel calore, che gli dava la grazia ancor nuova del sacerdozio, animò quanto avea di spirito e d' eloquenza, per rappresentare alla posterità con de' colori non meno vivi, che naturali il vero ritratto di questo mostro d' empietà, affinchè l' orrore delle sue colpe, e il timor de' gastighi, che n' erano stati il condegno frutto, ritraesse l' altrui temerità dal precipitarsi in un simile abisso. Si conservano tuttavia, come il Santo lo avea predetto [b], che a perpetua ignominia dell'Apostata sempre si sarebbono conservate, le due eccellenti orazioni, nelle quali, come in due colonne, non meno famose di quelle d' Ercole, è restata indelebilmente scolpita l' infamia de' suoi sacrileghi attentati, e delle sue detestabili ribalderie. Prenditi, dice il Santo verso la fine della seconda invettiva volgendo il discorso a Giuliano, prenditi, ottimo, e sagacissimo uomo, questo bel dono. Te lo inviamo noi, cui era inibita in virtù di quella tua grande e maravigliosa legge la facoltà del parlare. Vedi, come non era per accadere, che sempre tacessimo; e che

[b] *Or. 4. in fin.*

e che i tuoi editti ci condannaſſero ad un perpetuo ſilen- ANN. 363.
zio, ma che avremmo un giorno ricuperato la libertà della voce per confutar la tua ſtolidezza? Concioſſiachè ſiccome per niun' arte non ſi poſſono impedire le cataratte del Nilo, che dall' Etiopia cade nell' Egitto, nè i raggj del ſole, benchè talora ſieno ingombrati da qualche nuvola; così nè pure ſi poſſono legare le lingue de' Criſtiani, onde non ſi avventino e ſi ſcatenino contra le tue follìe. Queſto è il dono, che ti preſentano Baſilio e Gregorio, que' due nemici ed avverſarj de' tuoi diſegni, come tu ſteſſo diviſavi, e volevi, che anche gli altri ne foſſero perſuaſi, facendo colle tue minacce il loro elogio, e maggiormente infiammandogli alla pietà ..... Queſte orazioni non ſono appreſſo i Criſtiani di minor prezzo de i delirj, e delle bugie di Porfirio, alle quali tu fai applauſo, come ſe qualche nume aveſſe parlato per la ſua bocca: nè meno di quella tua orazione intitolata il Miſopogon, o l' Antiochico, cui la tua porpora conciliò qualche luſtro, e miſero in credito que' meſchini adulatori, che tutte le coſe tue innalzavano fino al cielo ..... Queſte ſon le colonne, che innalziamo alla tua memoria, più ſublimi, e più ſplendide di quelle d' Ercole. Concioſſiachè ove quelle ſon fiſſe in un ſol luogo, nè poſſono eſſer vedute ſe non da quei, che intraprendono quel viaggio: queſte, come mobili, ſaranno chiare, e viſibili in ogni luogo; e tutte le future età, ſiine pur certo, ſaranno per eſſe eccitate a deteſtare e te, e le tue ſcelleraggini, e ſerviranno a' poſteri di ammaeſtramento, onde alcuno non attenti di ribellarſi contra Dio, per timor di non eſſerti ugualmente compagno e nella malizia, e nel gaſtigo. Per cagion di quelle parole: ,, Baſilio, e Gregorio ti preſentano queſto dono ,, ſono alcuni d' opinione [a], che Gregorio ritiratoſi verſo la fine del regno di Giuliano, come talora ſoleva fare, nella ſolitudine del Ponto appreſſo il ſuo caro amico Baſilio, ſia da lui ſtato ajutato nella compoſizione di queſte due nobili orazioni: ſe pur non volle con

[a] *Ben-dict. vit. S. Baſ. c. 8. n. x.*

que-

ANN. 363. questo solamente insinuare, che siccome non parevano avere se non una sola anima, e un solo spirito, così fossero ad entrambi comuni i sentimenti, e i pensieri.

XIII. I monaci di Nazianzo si separano dalla comunione del loro vescovo.

Ma il giubbilo, che il Santo provava nell' amata sua solitudine per lo trionfo della Cristiana religione, fu di repente turbato per uno strano accidente, che dovè fargli nel cuore la più profonda ferita. Per la indefessa vigilanza di Gregorio il padre [a] in adempiere tutte le parti d' un buono e zelante pastore, e specialmente per la sua attenzione a custodire in se stesso, e nel suo gregge immacolato il deposito della Fede, s' era la Chiesa di Nazianzo tra quegli orribili sconvolgimenti, e quelle furiose tempeste, ond' era stato sotto Costanzo per opera de gli eretici agitato tutto l' Imperio Romano, conservata in un' intera e perfetta tranquillità; il perchè era comunemente chiamata o una nuova Gerusalemme, o una seconda arca di Noè, in mezzo a' flutti, che sembravano minacciare la sommersione dell' Universo, quieta, e sicura; e quanto cedeva alle altre città atteso il numero de gli abitanti, altrettanto le superava per la celebrità del suo nome, e pareva potersi paragonare a Betlemme, la quale avea potuto essere nel medesimo tempo e una piccola città, e la metropoli di tutta la terra, come madre, e nutrice del Creatore, e vincitore del mondo. Ma il diavolo, e gli eretici sempre attenti a macchinar delle frodi, e a tendere delle insidie, presa la congiuntura dell' assenza di Gregorio il figliuolo, molto più acuto in penetrare i loro fraudolenti disegni, e di più fino discernimento del padre, proposero al buon vecchio, e gli fecero sottoscrivere una professione, che sotto il velo di belle e specioſe parole nascondeva il veleno dell' eresia. Di questa ferita del capo tanto più vivamente si risentiron le membra, quanto erano più vigorose, e più sane, e più fervide nella Fede. Laonde si separarono dalla comunione del loro vescovo; e più strepitosa di quella de' laici, fu la separazione de' monaci della diocesi di Nazianzo. Per lo che Gregorio il figliuolo,

[a] *Greg. Naz. or. 19. & 12.*

lo, deplorando la preſente ſciagura: Oimè, diceva [a], tutti gli uomini dediti alla celeſte filoſofia, e che amano Dio con fervore, e che prima del tempo ſembrano eſſere cittadini del cielo, ſi ſon ſeparati da noi. Quantunque in ogni altra occaſione ſieno pacifici, e moderati; in queſta però, in cui apprendono, che col ſilenzio, e con la quiete tradirebbono la cauſa di Dio, ſi ſcordano della loro manſuetudine, nè ſono facili a laſciarſi piegare. Lo zelo, onde ſono animati, gli rende pronti alla pugna, e nel combattimento impetuoſi, e feroci, e ſon più facili a traſcorrere oltre i dovuti confini, che a mancare in alcuna coſa al loro dovere. Tuttochè il Santo non cedeſſe ad alcun di quei monaci nello zelo per la cattolica Fede, nè foſſe meno alieno di loro dal volere per l'amore, e riſpetto verſo del padre tradir la cauſa di Dio; non volle però imitare i loro traſporti: ma eſſendo perſuaſo, eſſere il ſuo fallo proceduto, non da malizia, ma da quel fondo di bontà, per cui le anime ſemplici ed innocenti, ed aliene dal volere ingannare, ſono talora ſoggette a giudicare ancora gli altri incapaci di teſſer frodi ed inganni; ſiccome ſi tenne unito ed in comunione col vecchio padre, così gli convenne eſſer partecipe delle ſue ſofferenze, bere allo ſteſſo calice, e vederſi eſpoſto alle medeſime contraddizioni, e ſeparato dal conſorzio di coloro, la cui amicizia gli era più ſoave del mele, e più prezioſa di tutto l'oro del mondo. Durava ancora la diviſione, allorchè il Santo ſi applicò a ſcrivere le ſue invettive contra Giuliano, nel cui principio ne parla come d'un caſo recente; onde componendo quelle orazioni per recitarle in una ſolenne adunanza: Oh a Dio piaceſſe, diceva, che al noſtro coro ſi aggiugneſſe ancora quel ceto d'uomini, che eſſendo ſtato finora ſolito di cantare inſieme con noi in iſpirito di verità inni di lode non ingrati all'Altiſſimo; ed era, e ſarà in breve, come ſpero, giudicato degno del deſtro ordine; s'è di repente mutato, e fa coro a parte; e quello, ch'è più mirabile, nè anche per queſta comune allegrezza ſi muove a congiugnerſi

ANN. 363.

[a] *Orat. 1.*

[b] *Orat. 1. adv. Julian. paullo poſt init.*

ANN. 363. gnerſi di nuovo con noi, ma fa una feſta, e una muſica da per ſe di poco buon ſuono e concerto, e di non molto grata armonia.

XIV. Si riuniſcono per opera di Nazianzeno.

Terminato nella ſolitudine quel lavoro, ſi affrettò Gregorio di tornare a Nazianzo, per darvi opera a riconciliare col buon paſtore il ſuo gregge, per acquietarvi la ſedizione, e farvi rifiorire la pace. Pare, che ancora non foſſero ſtati renduti pubblici in quelle parti i decreti del ſinodo di Aleſſandria in favor di coloro, che o per ſorpreſa, o per ignoranza, o per debolezza ſottoſcritto avevano la formola Rimineſe, o alcun' altra di ſomigliante tenore. Concioſſiachè con quei decreti alla mano non ſarebbe ſtato difficile a s. Gregorio di compier l' opera, e di riunire le diviſe membra, e di rimetterle ſotto l' ubbidienza del loro capo. Non era verun perſuaſo, che nella mente del vecchio ſacerdote aveſſero gli eretici pervertito la Fede dell' auguſtiſſima Trinità. Niuno era, che foſſe ardito di accuſarlo d' empietà, o d' empiamente ſentire di queſto ſacro miſterio. Nel più gran fervore della conteſa, riconoſcevan le parti, non aver per oggetto le loro diſpute la verità della Fede. Nondimeno per far ceſſare lo ſcandalo nato dall' avere incautamente il vecchio Gregorio ſottoſcritta formola equivoca, convenne al giovane di molto adoperarſi, e d' impiegarvi tutta l' autorità della ſua ben nota virtù, e tutta la forza della ſua vigoroſa eloquenza; oltre le vigilie, le lacrime, le preghiere, i gemiti, ed i ſoſpiri, che per ottener da Dio queſta grazia, furono a lui comuni col padre. S' erano i monaci durante lo ſciſma per loro direzione e governo, e per l' amminiſtrazione de' divini miſterj, da' vicini veſcovi fatti ordinare altri preti. Furono anch' eſſi compreſi nella pace, ed ammeſſi nel loro grado, e con tal grazia, e diſſimulazion dell' ingiuria, per eſſerſi intruſi nell' altrui ovile, che non ſi può meglio eſprimere, che colle ſeguenti parole del Nazianzeno oratore: „ Avevamo perduto i ſemi, ed abbiam raccolto le ſpighe, piangevamo la perdita delle pecore, ed abbiamo acqui-

acquiſtato de' paſtori. Abbiamo accolto di buona grazia i capi ſtabiliti per lo governo della porzione reciſa, e deſtinati al ſoſtegno della pietà, e della vera dottrina, come ſe entrambe foſſero ſtate in pericolo, nè foſſe ſtato tra noi chi ſe ne prendeſſe la cura. Nondimeno non gli abbiam fuggiti come nemici, ma abbracciati come fratelli, i quali ſebbene alquanto avevano diſputato per cagion dell'eredità del noſtro comun padre, ciò fatto avevano con modeſtia, e come fratelli, e ſenza malvagia intenzione, o pernicioſo diſegno. Se non abbiam potuto lodare la loro ſeparazione, ci ſiamo compiaciuti del loro zelo: eſſendo aſſai meglio còntendere per la pietà, che eſſer concordi nel vizio. Così avendoci la carità fatto diſſimulare i noſtri torti, abbiamo convertito in noſtro durevol vantaggio le temporali ſciſſure. E in queſto ſolo è ſtato alterato l'ordine, che ove l'elezione ſuol preceder la grazia, nel preſente caſo la grazia conferita per l'altrui mani, è ſtata ſeguita dall' elezione. „ ANN. 363.

Fu richieſto il ſanto Oratore di rendere più gioliva, e più ſplendida l' adunanza, che fu celebrata dopo la concluſion della pace, e per la ſolenne ratificazione di eſſa, con un ſuo pubblico ragionamento. Accettò l' invito, e dato libero corſo a' ſuoi affetti, e ſpiegate le vele alla ſua eloquenza, nel diſcorſo, che di lui abbiamo ſopra queſto argomento [a] dopo avere con viviſſimi ſentimenti eſpreſſo il dolore cagionatogli dallo ſciſma; e fatto della vita de' monaci, la cui ſeparazione gli avea più vivamente ferito il cuore, il più magnifico elogio; rendendo umiliſſime grazie a Dio per lo riſtabilimento della concordia, proteſta di non avere da offerire in atteſtato della ſua gratitudine, obblazione più grata a Dio, nè ſacrifizio più accetto di quello della ſua voce, e del dono della parola; dono, com'ei ſoggiunge, più puro dell' oro, più nobile delle gemme, più dilettevole de' ricami, più ſanto del ſacrifizio legale, più ſacro delle primizie de' primogeniti. Queſto, che ſolo mi ſon riſerbato, e di cui ſolo ſon ricco, conſa-

[a] Orat. 12.

ANN. 363. cro a Dio, ed appendo in ſegno di gratitudine e riconoſcenza al ſuo altare. All' azione di grazie ſuccede l' eſortazione alla pace; e dopo eſſerſi lamentato, che per lo paſſato diſturbo aveſſe la Chieſa di Nazianzo perduto quella inſigne prerogativa, per la quale ſi diſtingueva dall' altre Chieſe; cioè d' eſſerſi in lei conſervate ſenza la minima alterazione le ſemenze della vera pietà, e d'eſſerſi ella mantenuta tra le furioſe tempeſte, che agitavano l' univerſo, quieta e tranquilla; fa un' ampla deſcrizione de' beni, che ſeco portano la concordia, e la pace, e per l'oppoſto delle calamità e de' mali, che naſcono dalle gare ed emulazioni, ed in cui precipita la diſcordia. Ma dopo aver lungamente trattato queſto argumento: Non è però, ſoggiugne, che io ſia di opinione, che ſi debba amare, ed abbracciare ogni ſorta di pace. Siccome non mancano delle ottime diſſenſioni; così vi poſſono eſſere delle pernicioſe concordie. Non approvo, ſe non la pace, ch'è buona, che ſi fa per motivo di bene, e che ci uniſce con Dio: E per meglio ſpiegarmi in poche parole, non convien eſſere nè troppo molle e pieghevole, nè troppo duro ed ardente; di modo che o per la leggerezza un ſi uniſca indifferentemente con tutti, o ſi alieni da tutti per inſolenza e temerità. Non eſſendo della ſuperbia e durezza meno aliene dalla ſocietà la mollezza e leggerezza dell' animo, e l' incoſtanza. Allorchè l' empietà alza la fronte, e ſi moſtra a faccia ſvelata, non dobbiamo temere di andare incontro al ferro, ed al fuoco, nè aver riguardo a' tempi, nè a' Principi, ma piuttoſto eſporci ad ogni pericolo, per non eſſer partecipi del cattivo fermento, e non unirci a coloro, che ne ſono contaminati ed infetti: nè nulla tanto dobbiamo temere, quanto di temere alcuna coſa più di Dio, e di perfidamente abbandonare la dottrina della Fede, e della verità, noi che della verità ſiamo ſervi. Ma quando il ſolo ſoſpetto ci turba l' animo, o un timor non fondato ſopra niun certo argumento; conviene allora camminar piuttoſto con paſſo lento, che far de' paſſi precipi-

cipitosi, e piuttosto valersi d' un' indulgente condescen- ANN. 363.
denza, che d' una contumace arroganza; ed è molto meglio, e più espediente, restando uniti in un medesimo corpo, ajutarci scambievolmente con amorevoli riprensioni, che dopo esserci per la divisione rovinati gli uni gli altri, e dopo avere per cagion dello scisma violato l' ordine, e scosso il giogo della legittima autorità, accingersi a riordinare le cose, non con amore e dolcezza come fratelli, ma con imperio, e tirannica violenza. Supponendo poi di tali massime ben persuasi i suoi uditori, dopo avergli esortati a scambievolmente abbracciarsi, e a darsi gli uni a gli altri il bacio della pace, e ad essere veramente un sol corpo, rivolto il discorso a suo padre, e seco congratulandosi: Vedi, gli dice, i frutti ed i premj della tua dolcezza e bontà; volgi per ogn' intorno gli sguardi, e vedi l' adunanza e l' unione de' tuoi figliuoli da te cotanto desiderata, e richiesta giorno e notte al Signore, a fine di poter terminare in una felice vecchiaia i giorni del tuo pellegrinaggio. Eccogli tutti appresso di te. Vedi, come riposano sotto l' ombra delle tue ali, come fanno corona all' altare, e onde partirono colle lacrime a gli occhj, ivi tornano pieni di giubbilo, e di letizia. Rallegrati ancora tu ed esulta, ottimo, e indulgentissimo padre, cui costoro servono d' ornamento e decoro, non altramente che ad una novella sposa la sua veste nuziale. Sciogli tu ancora la voce, e dì col Profeta [a] Ecco io, ed i miei figliuoli, che mi diede il Signore. E ripeti quelle parole di Cristo, che tanto bene ti si confanno [b]: Ho conservato quei, che da te mi furono dati, nè ho perduto niuno di essi.

[a] *Is. c. 8.*

[b] *Joh. 17.*

ANN. 364.

Siccome il giubbilo, che avea provato il santo dottore per la liberazione della Chiesa dalla tirannia di Giuliano era stato interrotto per cagione de' torbidi sopravvenuti a Nazianzo, così la serenità e la quiete onde godeva, dopo avervi ristabilito la pace, fu di repente intorbidata per la improvvisa ed infausta nuova della morte di Gio-

XV. Morte di Gioviano.

ANN. 364. Gioviano. Era nell' anno 33. della ſua età, e nell' ottavo meſe del ſuo imperio. Era vegeto, ſano, e robuſto, di alta ſtatura, ben formato in tutte le parti del corpo, di portamento grave e maeſtoſo, e d'un'aria lieta e gioconda; per le quali coſe parea, che sì la Chieſa, e sì la repubblica poteſſero in lui fondar le ſperanze d' una durevole proſperità. Ma Iddio, di cui ſono incomprenſibili i giudizj, e di cui fa d' uopo adorare le arcane diſpoſizioni, contento di aver moſtrato a gli uomini queſto principe come un lampo, lo tolſe loro, quando appena avevano cominciato a guſtare la dolcezza del ſuo governo, [a] volendo forſe con queſte pronte mutazioni dal male al bene, e dal bene al male darci a conoſcere e quel ch' ei può, quando per ſua bontà ſi compiace di liberarci dall' oppreſſione, e quel che noi meritiamo per cagion de' noſtri peccati, e dell' abuſo, che facciamo delle ſue grazie. Se pur anche non volle la provvidenza [b] nella diverſa ſorte di due religioſiſſimi Imperadori, Coſtantino e Gioviano; de' quali il primo con una ſomma proſperità, e per una lunga ſerie di luſtri, e il ſecondo per lo breve ſpazio di pochi meſi tenne l' Imperio; renderci perſuaſi nè dipendere dal culto de' demonj, come i Gentili follemente credevano lo ſtabile godimento delle temporali grandezze, nè dovere il culto del vero Dio aver per iſcopo la terrena e caduca, ma la celeſte ed eterna felicità. Dopo eſſerſi arreſtato per qualche ſpazio di tempo ad Antiochia, ne partì Gioviano per venire a Coſtantinopoli, quantunque foſſe omai imminente l' inverno. Paſſando per Tarſo nella Cilicia, vide la tomba di Giuliano, e diede ordine, che vi foſſero fatti alcuni ornamenti. Ad Ancira metropoli della Galazia celebrò la ſolennità del ſuo conſolato, in cui preſe per collega l' unico ſuo figliuolo ancor fanciullo, cui diede il titolo di Nobiliſſimo. E a Dadaſtana, ove accolſe Temiſtio, che recitò l' orazione ſopra il ſuo conſolato, e altre perſone dell' ordine ſenatorio, che gli erano venute incontro da Coſtantinopoli; la notte fra i ſedeci e diciaſſette di Febbrajo

[a] *Theodorit. l. 4. c. 5.*

[b] *Aug. l. 5. de Civ. Dei c. 5.*

ſu

fu trovato morto nel letto. Varie furono le opinioni de gli uomini intorno alla cagione della ſua morte. Ma la più comune ſi è, che rimaneſſe eſtinto [a] per lo fetor del carbone, acceſo in gran copia nella ſtanza, ove ſi poſe a dormire, ad effetto di aſciugarne le mura, che erano ſtate di freſco intonacate. Fu il ſuo cadavere portato a Coſtantinopoli, ove fu ſepolto nel veſtibolo della Chieſa de' ſanti Apoſtoli, nel quale erano le ſepolture de gli altri Auguſti. ANN. 364.

a *Hier. ep. 60 al. 3. ad Heliod.*

XVI. Gli ſuccede Valentiniano.

Intanto l'armata avanzataſi fino a Nicea, deliberò ſeriamente intorno al dare un capo all'Imperio, che per la ſua ſaviezza atto foſſe a riordinare gl' interni affari della repubblica, che ſi trovavano in un' orribile confuſione, e per la ſua prodezza e virtù militare poteſſe far argine all' inondazione de' Barbari, che in molti luoghi ne devaſtavano i confini, e minacciavano più gran rovine. Furono poſti gli occhj ſu varj ſogetti. Ma finalmente ſi unirono i voti in favor di Valentiniano, e tutti con una mirabil concordia [b], e come iſpirati dal cielo, lo eleſſero per ſucceſſor di Giovian. Gli fu portata ad Ancira la nuova della ſua elezione: e i deputati, per tal effetto inviatigli da Nicea, ebbero altresì ordine di ſtimolarlo ad affrettare la ſua partenza, ed a portarſi ſollecitamente all' armata. Giunſe a Nicea a' 24. di Febbrajo; ma differì a comparire in pubblico al dì venteſimo ſeſto; avendo forſe impiegato il giorno di mezzo a deliberare co' ſuoi, ſe gli conveniva ſottopor le ſpalle al gran peſo, e ſe altri foſſe più idoneo di lui a ſoſtener tanta mole. Adunateſi il ſuddetto giorno le truppe in una, vaſta campagna fuor delle mura della città, fu il nuovo Imperadore invitato ad aſcendere ſopra una ſpecie di trono innalzato per tal effetto. e proclamato Auguſto, e riſuonando frattanto l'aria delle feſtive acclamazioni di tutto l'eſercito, fu riveſtito delle imperiali diviſe, cioè della porpora, e del diadema. Calmato alquanto il rumore, volle ringraziare le turbe; ma appena ſteſa la mano, e fatto cenno d' eſſere udito, alzaron di nuovo i ſolda-

b *Amm. l. 26.*

ANN. 364. soldati la voce, e con violenti clamori fecero istanza, che prima d'ogni altra cosa si destinasse un collega. Questa domanda fatta con troppo ardore, e senza tutto il dovuto rispetto, diede occasione a Valentiniano di cominciar ben tosto ad operare, ed a parlar da sovrano, e a dare un saggio di quella intrepidezza di animo, e superiorità di spirito, con cui era per tenere le redini del governo. Dipendeva, disse loro, [a] poc'anzi dal vostro arbitrio l'eleggermi vostro Imperadore. Posciachè sono stato da voi eletto, non è più in vostro, ma in mio potere quello che domandate. A voi come sudditi appartiene di lasciarvi regolare, e di quietamente ubbidire, e a me come Imperadore di provvedere alla salute e sicurezza della repubblica, e di regolare i pubblici affari. Queste voci profferite con tuono di maestà calmarono gli animi. E il nuovo Imperadore fu condotto in pompa al palazzo sopra uno scudo, come le stesse truppe usato avevano con Giuliano, quando nelle Gallie lo proclamarono Augusto. Non è mai principe pervenuto con una maniera più gloriosa all'Imperio. Lo stato, in cui si trovava, non dà motivo di sospettare, che nè pure gli sia caduto in pensiero di aspirare alla sovrana potenza, ed è almen certo, non aver esso potuto dar opera a procacciarsi i suffragj, essendo stato assente dall'armata nel tempo della sua elezione. Parimente quei, che lo elessero, non si vede, che abbiano avuto, nè potuto avere altra mira, se non al suo merito, e a' suoi talenti. E finalmente quello, che gli fa più onore, si è, che per parte di Dio fu il suo innalzamento al trono considerato come una ricompensa dello zelo, che dimostrato avea della sua religione sotto la tirannia di Giuliano. Era Valentiniano nativo di Cibale nella Pannonia. Tutti gli Scrittori convengono in celebrare le sue virtù, e civili, e politiche, e militari; e niun forse avrebbe difficultà a proporlo per idea d'un ottimo principe [b], se in molte occasioni non si fosse lasciato circonvenire da scellerati ministri, e se lo zelo della giustizia, l'odio de' colpevoli, e la punizion delle colpe,

[a] *ap. Soz. om. l. 6. c. 6. & Theodorit. l. 4. c. 6.*

[b] *id. Epit.*

colpe, virtù lodevoli in un ſovrano, non foſſero in lui talora degenerate in eccesſo di fierezza, e di crudeltà. ANN. 364

XVII. Prende per collega Valente ſuo fratello.

Aveva ricuſato di prendere un collega, non già perchè non conoſceſſe il biſogno, che ne aveva l'Imperio, ma per farne l'elezione con dignità, e quando, e ove a lui foſſe piaciuto, e ſenza parer di dipendere da' capricci, e dalla volontà de' ſoldati. Aveva probabilmente fin d'allora fiſſato gli occhj nel ſuo fratello Valente, ma ſe l'aveſſe ſubito nominato, ſarebbe paruto di aver piuttoſto ſeguito in un affare di tanto momento il cieco impeto della natura, che i lumi della ragione, e di avere avuto principalmente riguardo a' privati intereſſi della ſua caſa, e non a' pubblici dell'Imperio. Moſtrò pertanto d'eſſere perſuaſo (e ſi valſe eziandio di queſta ragione per acquietare i ſoldati) che l'elezion d'un collega foſſe un affare, che richiedeſſe del tempo, della maturità, del conſiglio. E in fatti prima di partir di Nicea, ove dopo la ſua coronazione non ſi trattenne ſe non un giorno, chiamò a conſulta per tal effetto i ſuoi primarj uffiziali, forſe perſuaſo, che ſecondo l'uſo degli adulatori, e de' cortigiani, tutti foſſero per ſuggerirgli Valente, per diffonderſi nelle ſue lodi, e per proporglielo come il ſolo atto ed idoneo a ſoſtener con lui la gran macchina del Romano dominio. Ma ſe così diviſava, reſtò deluſo ne' ſuoi diſegni. Mentre tutti tacevano; non giudicando forſe a propoſito d'eſſere autori dell'elezion di Valente, nè oſando di proporne alcun altro; il ſolo general Dagalaifo ebbe il coraggio di dirgli: * „ Se ami i tuoi, hai un fratello; ſe la repubblica, fa una diligente ricerca del più degno di riveſtir della porpora „. Quel ſilenzio, e quelle parole ben dimoſtrano, non avere avuto que' Signori una grande idea del merito di Valente. Benchè al conſiglio di Dagalaifo non ſi appigliaſſe l'Imperadore, contuttociò non ſi offeſe della ſua libertà. Meſſoſi intanto in viaggio verſo Coſtantinopoli,

* *Si tuos amas, optime Imperator, habes fratrem; ſi Rempublicam, quare quem veſtias.*

ANN. 364. diede in Nicomedia a Valente la carica di Conteſtabile col titolo di tribuno. E poichè furono giunti all' imperiale città, in un luogo diſtante da eſſa per lo ſpazio di ſette miglia, lo riveſtì della porpora, lo creò ſuo collega, e lo uguagliò a ſe nel governo e nell' imperio, nominandolo Auguſto. Tutti applaudirono ad una tale elezione, perchè alcuno non ardiva di biaſimarla. Non era veramente in lui veruna di quelle prerogative, per le quali Valentiniano era ſtato con applauſo univerſale innalzato all' Imperio; mancandogli fra le altre coſe quelle due parti eſſenzialiſſime in un gran principe, la ſcienza dell' arte militare, e l' eſperienza per lo maneggio de' pubblici affari, da' quali avea ſempre moſtrato l' animo alieno per una certa ſua naturale pigrizia, e propenſione ad una vita agiata e tranquilla.

XVIII. Loro zelo contro gl' Idolatri.

Per quel che ſpetta alla religione, ambidue nel principio del loro imperio, dimoſtrarono dello zelo per rimettere in onore quella di Criſto, e per abbattere l' idolatria; non avendo potuto Gioviano per la breve durata del ſuo regno dar compimento a queſt' opera, degna delle prime attenzioni d' un ſovrano, il quale ſiccome dal vero Dio dee riconoſcere l' autorità del comando; così nella pietà verſo Dio, e nella ſua protezione dee ſtudiarſi di collocare le baſi d' un ſaggio e felice governo, e delle future proſperità e vittorie. Così ambidue queſti principi ſi vedono nelle loro medaglie [a] colla deſtra armata del labaro fregiato del ſegno della Croce, e del monogramma di Criſto. Ed abbiamo [b] una legge ad ambi comune, colla quale ſotto pena della vita proibirono di eſercitare di notte tempo le cerimonie idolatriche, le magiche ſuperſtizioni, e i funeſti ſacrifizj; eſſendo ſtati ſoliti gli idolatri di commettere tra le oſcurità delle tenebre le più nefande abominazioni, delle quali tanto più ſi compiacevano, e ſi moſtravano ſoddisfatti i demonj, quanto più erano in eſſe ſtranamente conculcate le leggi, e violato l'ordine della natura. Ordinarono ancora con una legge ſegnata co' nomi de'

a *ap. Bar. an 364. n. x.*

b *Cod. Theod. lib. 9. de malef. l. 7.*

de' conſoli di queſt' anno, cioè del defonto Gioviano, e di Varroniano ſuo figliuolo [a], che chiunque per l'eloquenza, e la probità della vita era idoneo ad iſtruire la gioventù, aveſſe la facoltà, o di aprir nuova ſcuola, o di rimetterſi in poſſeſſo di quella, che avea laſciata. Con che inteſero certamente di abolire l'iniqua legge promulgata già da Giuliano, per eſcludere, e togliere dalle cattedre quei profeſſori, che al fumo ed al faſto della mondana ſapienza preferivano la vera luce, e l'umiltà del Vangelo. Furono altresì da principio i due fratelli d'accordo intorno alla cattolica Fede. Ma ove il primo perſeverò in eſſa coſtantemente ſino alla fine, il ſecondo ben toſto prevaricò; e ove quegli laſciò a' ſuoi ſudditi la libertà di ſeguire qualunque ſetta foſſe loro più a grado; queſti, moſtrando per ogni ſorta di eretici una ſimile indifferenza, e laſciandoli tutti vivere in pace, ſolo a i cattolici e profeſſori della Fede Nicena moſſe, come vedremo, una crudeliſſima guerra. ANN. 364. [a] *Idat.*

XIX. Valentiniano divide col fratello l'Imperio.

Intanto eſſendo i due principi caduti nel tempo ſteſſo gravemente malati, il volgo ſolito attribuire, ove ſi tratta de' Grandi, a non naturali cagioni i più comuni accidenti, s'immaginò, che la loro comune infermità foſſe effetto di qualche diabolica operazione, e cadde il ſoſpetto del maleficio ſopra quei, che avean goduto dell'amicizia, e della più intima famigliarità di Giuliano. Il loro riſtabilimento in ſalute diſſipò queſt' ombre, e queſti per lo più vani, e temerarj penſieri. Ma le pubbliche feſte per la loro ricuperata ſalute furono turbate per le faſtidioſe nuove, che da ogni parte ſi udivano [b] d'una quaſi generale coſpirazione de' Barbari, che potevan parere di avere inſieme concertato la ruina, o la deſolazion dell'Imperio: che le Gallie, e la Rezia erano facheggiate da gli Alemanni; la Pannonia da' Sarmati, e da' Quadi; e la Tracia da' Goti; che la Brettagna era del continuo infeſtata da' Pitti, da gli Scozzeſi, e da' Saſſoni; gli Auſturi, ed altre Maure nazioni colle loro ſcorrerie più del ſolito devaſta- [b] *Amm. lib. 26.*

ANN. 364. vano l'Affrica; e finalmente Sapore Re di Perſia parea diſpoſto a rompere il trattato fatto poc' anzi con Gioviano, e minacciava l'Armenia. Queſte nuove, quantunque dalla fama, e dal timore de' popoli eſagerate, fecero naſcere a Valentiniano il penſiero, o ſe l'avea già conceputo, ne affrettarono l'eſecuzione, di dividere col fratello l'Imperio. Laonde partiti inſieme, poichè fu terminato l'inverno, da Coſtantinopoli, quando furono nella Dacia, in un caſtello poco diſtante da Naiſſo appellato Mediana, Valentiniano ritenute per ſe le provincie dell'Occidente, cioè tutto l'Illirico, l'Italia, le Gallie, la Brettagna, le Spagne, e l'Affrica, cedè al fratello l'Oriente, cioè tutta l'Aſia, coll'Egitto, e la Tracia. Dopo aver queſti accompagnato il fratello fino a Sirmio nella Pannonia, ſi ſepararono l'un dall'altro, per tornare uno a Coſtantinopoli, e venir l'altro a Milano.

XX. Ricuſa d' ingerirſi ne gli affari ſpettanti alla religione. a *Soz. l. 6. c. 7.*

Nel viaggio, che fatto avevano inſieme, mentre erano tuttavia nella Tracia, nè diviſe avevano le provincie, [a] i Veſcovi dell' Elleſponto, e della Bitinia, ove principalmente ſi era propagata la ſetta de' Semiariani, avevano incaricato Ipaziano, veſcovo d' Eraclea nella Tracia, di chiedere a Valentiniano a nome di tutti loro la permiſſione di poterſi adunare, a fine di poter inſieme deliberare intorno a quello, che vi foſſe da correggere nella Fede, cioè nelle varie formole, che la iſtabilità degli eretici avea prodotte, non per iſchiarire e fiſſare, ma per oſcurare e pervertire la regola della Fede. Accettò Ipaziano la commiſſione de' ſuoi colleghi; ed eſpoſta all'Imperadore la lor domanda, udì da eſſo queſta memorabil riſpoſta: „ A me, che quantunque Imperadore, ſon nella ſchiera de' laici, non è lecito di giudicare di tali materie, e anzi nè pure d'eſaminarle con una ſoverchia curioſità. E però i ſacerdoti, che ne hanno ricevuta da Dio la cura, ſi adunino per diſcuterle, ove, e quando ſembrerà loro più convenevole, ed opportuno „. Per una tal condotta, che coſtantemente ſeguì, di non ingerirſi negli eccleſiaſtici affari, e di non farla

farla da giudice e da ſovrano nelle coſe ſpettanti alla religione, fu altamente lodato Valentiniano. Tal era, dice un antico ſcrittore [a] la ſua pietà verſo Dio, che nè ardiva di comandare a' ſacerdoti, nè ſoffriva alcuna novità nelle coſe eccleſiaſtiche, benchè gli foſſe paruto, o di poter taluna ridurre ad un migliore regolamento, o correggerne alcun difetto. E quantunque egli foſſe un principe di sì alta sfera, e come ſi vide per eſperienza, dotato d'un gran talento, e d' una ſomma idoneità nel maneggio de' pubblici affari; contuttociò le coſe del divin culto riguardava come ſuperiori al ſuo giudizio, e a' ſuoi lumi. Vero però è, che conſiſtendo la perfezione, e il difficile della virtù nel tenere un giuſto mezzo tra' due eſtremi; ſiccome è ſtata giuſtamente in orrore la temerità di Coſtanzo in tiranneggiare la Chieſa, e in pretendere di regolare a ſuo capriccio la Fede: così è paruto Valentiniano aver dato in un altro eſtremo, e in una biaſimevole indifferenza in ordine alla religione de' ſudditi, nè aver corriſpoſto all' idea, che il mondo ſi doveva eſſer formata d' un principe, che per le coſe fatte, e ſofferte ſotto Giuliano poteva eſſere annoverato fra i Confeſſori. Diede a tutti e Pagani ed eretici [b] un' intera libertà di coſcienza. Laſciò ſuſſiſtere nel Senato di Roma [c] l' altare della Vittoria, che n' era ſtato già tolto per ordine di Coſtanzo, ed era poi ſtato ſotto l'Apoſtata riſtabilito. Per le doglianze fattegli da Preteſtato proconſole dell'Acaia [d] ſoſpeſe l' eſecuzion della legge contra i ſacrifizj notturni. Dichiarò [e] di permettere come innocente da' malefizj l' aruſpicina, e come immune da ogni colpa (cioè contra il ben pubblico) qualunque ſorta di religione o di culto permeſſo già da' maggiori. Concedè, o piuttoſto confermò a' Pontefici pagani delle provincie diverſi privilegj [f], e ſembra, aver loro di nuovo attribuito lo ſteſſo onore che a i Conti. Ma quello, che ſopra ogni altra coſa meritamente ci offende, ſi è, che avendo ſempre conſervato una grande autorità e ſuperiorità ſu lo ſpirito del fratello, non fece di eſſa niun

ANN. 364.

[a] *Soz. l. 6. c. 21.*

[b] *Cod. Theod. de malef. L. 9.*
[c] *Symm. l. 10. ep. 54.*

[d] *Zoſ. l. 4.*
[e] *Cod. Theod. ibid.*

[f] *Ibid. L. 77. decur.*

ANN. 364. niun uso, per distornarlo dalla crudele persecuzione, che imprese a fare contra i Cattolici nell' Oriente. Il che aveva tanto maggior diritto di esiger da lui, quanto esso usava la maggior condescendenza verso i miseri avanzi dell'Arianesimo nell' Occidente.

XXI. Conferenza di s. Ilario con Auxenzio.

Sedeva tuttavia su la cattedra di Milano lo scelleratissimo Auxenzio, statovi collocato per ordine di Costanzo, e per opera de gli Ariani, dopo l' esilio del santo vescovo Dionisio; quando vi giunse colla sua corte Valentiniano. Ma il popolo Cattolico, confortato nella Fede per le cure de' santi vescovi Ilario ed Eusebio di Vercelli, avea in orrore quel lupo, e per non avere con lui, e co' suoi eretici nelle divine cose commercio, si guardava dal metter piè nelle chiese, e si adunava, ove meglio poteva, e gli tornava più acconcio, a celebrare i divini misterj. Si affrettò il perfido vescovo, ed invecchiato nella malizia di prevenire l' Imperadore; ed espostagli con termini equivoci la sua Fede, si lamentò d' Ilario ed Eusebio, come autori di scisma, e fomentatori della discordia, e perturbatori della pace nella sua Chiesa di Milano, come quei, che infamandolo appresso il popolo d' eresia, lo tenevano alieno dalla sua comunione, e tutta la città riempievano di confusione e tumulto. L' Imperadore: cui nulla era più a cuore della pace, e che siccome era alienissimo dal voler usar violenza, per cacciare gli Ariani dalle chiese, di cui erano da molti anni in possesso; così giudicava, non convenire alla sua dignità, di dover fare fuor della chiesa i solenni esercizj della sua religione; grandemente si compiacque delle proteste ed espressioni di Auxenzio, credendole sincere, e Cattoliche, e si lusingò di poter tosto riconciliare col pastore il suo gregge, e che primo frutto del suo arrivo in Milano fosse per esser la pace di questa insigne città. Ma qual pace poteva avere un gran popolo quasi tutto Cattolico con Auxenzio? L'editto, [a] che promulgò, per impedire, che niun osasse di perturbar quella Chiesa, ne accrebbe la confusione, mise in maggior movimento ed agi-

[a] *Hil. l. cont. Aux. n. 7.*

agitazione gli ſpiriti, e vi riaccеſe con maggior fervore la guerra. Declamò s. Ilario contro l'editto, nè temè di renderſi anche importuno all'Imperadore, col dinunziargli Auſſenzio come un beſtemmiatore, e dichiarato nemico di Gesù Criſto, e un' ipocrita, che palliava i ſuoi veri ſentimenti intorno alla Fede, i quali erano affatto diverſi da quelli, che dava ad intendere allo ſteſſo principe, e alla ſua Corte. Queſta dinunzia del Santo fece qualche impreſſione nell'animo del Sovrano. Laonde ordinò, che Ilario ed Auſſenzio conferiſſero inſieme in preſenza di alcuni veſcovi, e di due uffiziali del palazzo, per farvi i primi le parti di giudici, e i ſecondi quelle di teſtimoni. Preteſe Auſſenzio di poter turbare il congreſſo, e di ſottrarſi a render conto della ſua Fede, col dare eccezione alla perſona d'Ilario, come a colui, che eſſendo ſtato già condannato da Saturnino nel ſinodo di Beziers, non potea ſoſtener le parti nè di accuſatore, nè di giudice. Non fu difficile al Santo di ribattere la calunnia. Era falſo, che Saturnino lo aveſſe depoſto dal veſcovado; benchè gli foſſe riuſcito a forza di bugie colle quali aveva circonvenuto l'animo di Coſtanzo, di farlo sbalzare in eſilio. Ma delle ſue menzogne, dopo eſſerſi eſibito a convincerlo in preſenza del medeſimo Imperadore, lo avea poc' anzi realmente convinto in un nuovo ſinodo nella ſteſſa città di Beziers, onde era ſtato cacciato dalla ſua ſede di Arles come calunniatore, e reo di altri atroci delitti. Ma i veſcovi, e gli uffiziali troncarono queſta diſputa, ed avvertirono Auſſenzio, non eſſerſi eglino per ordine del principe congregati, per rivangare gli antichi proceſſi, ma perchè in loro preſenza ei rendeſſe conto della ſua Fede. Si vide allora Auſſenzio ridotto a uno ſtretto e lubrico paſſo, nè arriſchiandoſi a negare, eſſere il Figliuolo di Dio vero Dio, confeſsò, eſſer lui della ſteſſa ſoſtanza e divinità con ſuo Padre. Fece il ſanto Dottore iſtanza, che di quanto era paſſato foſſe preſa in iſcritto fedel memoria; ed eſſo altresì ſcrittane ſubito un eſatta relazione; per mezzo del Queſtore, che era uno de' due uffiziali

ANN. 364.

ANN. 364. ziali, i quali avevano assistito alla conferenza, la fece presentare all' Imperadore, e sicuro di non poter essere in alcun punto di essa redarguito di falsità, la rendè pubblica, unendola al libello, che divulgò contra il medesimo Aussenzio.

XXII. Lettera d' Aussenzio a Valentiniano.

Prestato questi di ratificare, e di fare una pubblica professione di quanto aveva conceduto in quel privato congresso, dopo aver molto seco stesso deliberato, e pensato al modo di tradir la fede del principe, invece di valersi de' termini, de' quali era convenuto con s. Ilario, e con gli altri vescovi, diede fuori una scrittura degna dello spirito, e della penna dell'Anticristo; qual certamente è la lettera, che indirizzò a' due Imperadori Valentiniano e Valente, che si è conservata per opera di s. Ilario, il quale unilla al suo libro contra di lui, come un insigne monumento della sua diabolica astuzia, e Anticristiana perfidia. Dà ad essa principio [a] dal rappresentare alla loro pietà, non essere in verun conto a suo giudizio da tollerare, che le cose, per l' unanime consenso di secento vescovi definite, fossero di nuovo messe in contesa per la temerità e per lo capriccio di alcuni pochi, e questi ancora dieci anni prima deposti. Che nondimeno essendogli stato ordinato di render conto della sua Fede, ad effetto di sedare lo scandolo in alcuni del popolo, che a ciò istigati da Ilario ed Eusebio, sfuggivano la sua comunione, e lo chiamavano eretico, egli aveva prontamente ubbidito; e premessa la protesta, che Ilario, ed i suoi compagni, come deposti, non avevano diritto d' essere uditi in giudizio, egli aveva a' due uffiziali della Corte Imperiale fatto toccar con mano, quanto a torto i suoi nemici lo diffamavano per Ariano, e lo accusavano d' insegnare, che il Figliuolo di Dio non è Dio. Tanto lui essere alieno [b] dal professar l' Arianesimo, che non aveva giammai conosciuto Ario, non l' avea mai veduto, nè mai appreso la sua dottrina. Ma aver sempre creduto, e credere tuttavia, come era stato fin dall' infanzia istruito, ed

a *ap. Hil. n. 13.*

b *num. 14.*

ed aveva appreſo dalle divine ſcritture, in un ſolo vero Dio Padre onnipotente .... e nel ſuo Figliuolo unigenito, nato prima di tutti i ſecoli, Dio vero Figliuolo dal ſolo vero Dio Padre, ſecondo che è ſcritto nell' Evangelio [a] „ Affinchè conoſcano te ſolo vero Dio, e Gesù Criſto, che hai mandato „.... Non aver mai predicato due dei [b]: concioſſiachè non ſono due padri, onde poſſano appellarſi due dei; nè due figliuoli, ma un ſolo figliuolo da un ſolo padre, Dio da Dio; e perciò riconoſcere, e predicare una ſola divinità. Che avea ſempre condannato tutte l' ereſie, che i veſcovi cattolici in diverſi ſinodi, e ſpecialmente in quello di Rimini, avevano riprovate. E per l'oppoſto avea ſempre ed inviolabilmente conſervato la Fede inſegnata nell' Evangelio, e traſmeſſaci per lo canale dell'Apoſtolica tradizione. Che univa a queſto ſuo ſcritto gli atti del concilio di Rimini, affinchè le Maeſtà loro poteſſero per loro ſteſſe comprendere, come Ilario ed Euſebio, già depoſti, ponevano il loro ſtudio in propagare, e tener vivo in ogni luogo lo ſciſma: cui fia impoſſibile di far argine, quando le coſe della Fede, coll' autorità delle divine ſcritture una volta ben regolate, ſi vogliano tutto dì richiamare ad un nuovo eſame.

ANN. 364.

[a] *Joh.* 17. 3.

[b] *num.* 15.

XXIII. E' intimato un ordine a s. Ilario di partir di Milano.

Una lettera così pregna del mortifero veleno dell'Ariana ereſia avrebbe dovuto aprire gli occhj a Valentiniano, e rendergli abominevole il temerario ſcrittore, ed animarlo a valerſi degli opportuni rimedj per impedire, che l' uomo peſtilenziale non proſeguiſſe ad appeſtare il ſuo gregge. Ma il ſoverchio amor della pace ſovente fa travedere eziandio le perſone dabbene; ritenendole dal fare un' eſatta ricerca de' veri ſentimenti delle perſone, che non hanno altro in bocca ſe non la pace, e che la loro malizia ſi ſtudiano di ricoprire ſotto il velo di un' apparente pietà; e portandogli ad interpetrare in buon ſenſo le loro ambigue, e fraudolenti eſpreſſioni. Più degli altri ſono eſpoſti a tali ſorpreſe ed illuſioni i Sovrani, i quali diſtratti dalle cure del ſecolo, e amanti non meno del loro proprio

ANN. 364. ripoſo, che della quiete de' ſudditi, ſi trovano, eziandio non volendolo, diſpoſti a ſacrificare a quello, che apprendono e chiaman pubblico bene, la religione, la giuſtizia, e la verità. Contento Valentiniano della lettera di Auſſenzio, colla quale ſi ſtudiò forſe l'iniquo uomo di fargli credere, aver lui ſoddisfatto all'impegno contratto con s. Ilario, e con gli altri veſcovi nel congreſſo, ſi determinò a non iſchifar la ſua comunione, ad intervenir nella chieſa, celebrandovi lui le ſacre funzioni, e a ricevere dalle ſue mani i divini miſterj. Si divulgò in fatti per la città [a], avere Auſſenzio in quella lettera confeſſato, Criſto eſſere vero Dio, e della ſteſſa ſoſtanza, e divinità con ſuo Padre, nè diſcordar nella Fede da s. Ilario: e di ciò ancor perſuaſo l'Imperadore, ſi credè di aver terminato felicemente queſt'importante negozio. Ma non potè lungo tempo reſtare occulto queſto miſterio dell'empietà. S. Ilario poichè ebbe in mano la copia della lettera e profeſſione di Auſſenzio, non potè contenerſi dall'alzar la voce, e gridare in pubblico, ed in privato, che tutto era finzione, che quella non era una profeſſione, ma una negazion della Fede, che quello era un burlarſi di Dio, e degli uomini. Ma l'Imperadore prevenuto contro di lui, come contro un perturbator della pace, gli fece intimare un ſuo ordine di partir di Milano. Ed egli non potendo più trattenerviſi contro la volontà del principe, prontamente ubbidì, ma con animo di dar opera a compiere colla penna quel che gli era impedito d'eſeguir colla voce.

[a] *Hil ub. ſup. n. 9.*

XXIV. Suo libro contro Auſſenzio.

Scriſſe per tanto a tutti i veſcovi, i quali perſeveravano nella Fede de' Padri, e deteſtavano l'Ariana ereſia, e a tutte le plebi cattoliche un libro, o una lettera, sì per giuſtificare la ſua condotta, e sì per rendere a tutto il mondo paleſe quella, che piena di malizia e di frode avea tenuta in queſto affare, per ingannare gl'Imperadori, il perfido Auſſenzio. Eſſendo ſtato cacciato di Milano come un perturbator della pace; e potendo forſe anch'eſſere biaſimato, per non aver ſaputo renderſi favorevole il principe,

cipe, e conciliarſi la ſua grazia e benevolenza, cotanto a lui ſteſſo, ed alla Chieſa cattolica neceſſaria, a fin di potere ſotto i ſuoi auſpicj, e per la ſua protezione trionfare della ereſia; perciò il Santo nel principio della ſua lettera offerva, ſpecioſo in verità eſſere il nome della pace, e bello il preteſto dell' unità; ma non poterſi mettere in dubbio, niun' altra pace convenire alla Chieſa, e niun altra unità, ſe non quella che Criſto dopo la ſua glorioſa paſſione, eſſendo per tornarſene al cielo, aveva raccommandata a' ſuoi Apoſtoli come un pegno della ſua dilezione. Queſta, ſoggiugne, è la pace, che con ogni ſtudio abbiamo deſiderato e di ricuperare dopo averla perduta, e di ricomporla poichè la vedemmo turbata, e di mantenerla poichè l'aveſſimo ricuperata. Ma d' eſſere d' un tanto bene o partecipi, o autori, non hanno meritato i noſtri peccati, nè lo hanno permeſſo i perſecutori o miniſtri dell' imminente Anticriſto. Soggiugne [a] fargli pietà la miſera condizione dell' età ſua, nè poter ſenza gemerne riflettere alla ſtolta perſuaſione di molti de' tempi ſuoi, che le divine coſe dipendano dal favore degli uomini, e la difeſa della Chieſa dalla protezione del ſecolo. Ditemi, vi prego, proſegue il Santo, o voi, che vi tenete per veſcovi, di quali ſoccorſi ſi ſono valuti gli Apoſtoli a predicar l' Evangelio? da quali potenze ſono ſtati ajutati a predicar Gesù Criſto, e a trasferir quaſi tutte le genti dal culto de gl'Idoli a quello del vero Dio? Forſe avevano ricevuta qualche dignità da palazzo, allorchè nella carcere tra le catene, e dopo i flagelli cantavano inni di lode al Signore; e Paolo forſe in vigor de gli editti di qualche Re, o aſſiſtito dal favor d' un Nerone, d' un Veſpaſiano, o d' un Decio, per lo cui odio contro di noi fiorì maggiormente la religione, congregò a Criſto la Chieſa? Non avevano forſe del regno de' cieli le chiavi, allorchè procacciandoſi il vitto coll'opera delle lor mani, e adunandoſi ne' cenacoli, e ne' più occulti ed oſcuri luoghi, contra i decreti del ſenato, e gli editti de' principi andavano ſcorrendo pe' villaggi e i caſtelli,

ANN. 364.

[a] *ib. num. 2.*

ANN. 364. e valicavano i mari, e facevano il giro dell' universo per annunziare a tutte le nazioni la dottrina della salute? E non piuttosto allor fu, che la virtù di Dio più apertamente si dichiarò contra il furore de gli uomini, quando Cristo tanto era con maggior libertà predicato, con quanto più furiosi editti era inibita la predicazion del suo nome? Non avea dunque dovuto il Santo per amor d' una falsa pace astenersi dal predicare altamente la verità, nè per timor di offendere il principe, lasciar lui ed il popolo nell' errore, senza avvertirlo di guardarsi dalle trame dell' uomo eretico, ed invecchiato nell' eresia, che preso aveva l' abito di pastore per non esser cacciato dall' ovile, e così o rendersi famigliari le pecore, e condurle a' pascoli velenosi; o devastare, e tiranneggiare impunemente la greggia.

Tal essere la condotta di Aussenzio, ne aveva Ilario
[a] num. 6. in mano le prove [a] sì nelle professioni di Fede a lui comuni con gli altri Ariani, nelle quali non ricusavano di confessar Gesù Cristo e Dio, e vero Figliuolo di Dio, e nato dal Padre prima di tutti i secoli; prendendo però sempre queste parole in un senso affatto diverso da quello, in cui erano intese dal volgo de' Fedeli, ond' erano più sante le orecchie della plebe, che i cuori de' sacerdoti: sì nella lettera e professione di Fede da lui diretta a gl' Imperado-
[b] num. 7. ri, [b] nella quale in vece di soddisfare alla convenzione di riconoscere Gesù Cristo per vero Dio, e della stessa sostanza e divinità con suo Padre, con diabolica astuzia avea professato di credere in Gesù Cristo nato Dio vero Figliuolo dal vero Dio padre: ove l' epiteto *vero* posto fra i due sostantivi, *Dio*, e *Figliuolo*, poteva ugualmente costruirsi con ambidue, ed ugualmente significare, o essere Gesù Cristo vero Dio, come credeva la Chiesa; o esser vero figliuolo, come talora non ricusavano di confessare gli stessi Ariani. Similmente in luogo di riconoscere nel Figliuolo, come n' era convenuto, la stessa sostanza e divinità, che nel Padre, s' era presa la cura di avvertire, e

di

di pregiarsi [a] di non aver mai predicato due Dei, perchè non eran due padri, onde dovessero appellarsi due Dei; ma un solo Padre, ed un sol Figliuolo. e perciò ancora una sola divinità. Ove chi non vede, dice S. Ilario, non essersi da lui unita la confessione d' un solo Dio con quella d' un solo padre, se non ad effetto d' insinuare, il solo Padre essere vero Dio, ed essere in lui solo la divina natura? Ma a che valersi di tanti giri e raggiri in una confessione di Fede, ove gli era stato prescritto di dichiarar nettamente, se riconoscева il Figliuolo per vero Dio, e della stessa divinità con suo Padre. Se Cristo e il Padre sono secondo te, dice il Santo, d' una stessa divinità, perchè non l'hai scritto patentemente? se non sono, perchè non l' hai patentemente negato? ANN. 364.

[a] num. 11.

Avrebbe Ilario desiderato [b] piuttosto colla viva voce, che per lettera di rivelare l'arcano di questo pestifero mistero, e mettere in veduta tutte le bestemmie d' Aussenzio colle sue proprie parole. Ma essendogli ciò stato impedito, ed avendo orrore di scrivere le più detestabili infamie dell' Ariana empietà. D'una cosa, dice sul fin della lettera, mi resta di avvertirvi, cioè, che vi guardiate dall' Anticristo. Male a proposito vi siete invaghiti delle muraglie, fuor di ragione venerate negli edifizj, e ne' tetti la vera Chiesa di Dio, ed è un' illusione l' intervenire a coteste conventicole sotto lo specioso pretesto della pace. E' egli forse da mettere in dubbio, che l'Anticristo sia per collocare il suo trono, e seder nel tempio di Dio? Sono per me più sicuri i monti, le selve, i laghi, le carceri, le voragini: ove i profeti o ristretti, o sommersi, o raminghi, pieni dello spirito di Dio sappiamo aver profetato. Fuggite dunque la comunione di Aussenzio, angelo di Satana, nemico di Cristo, lupo devastatore, apostata della Fede, che ha professata all' Imperadore per ingannarlo, e l' ha ingannato per bestemmiare. Vada pur ora, e aduni contro di me quanti concilj vorrà; mi proscriva, come ha fatto più volte, e mi denunzi pubblicamente come un eretico,

[b] num. 12.

ANN. 364. tico, e accenda quanto più può contro di me l'ira de' grandi, e la collera de' potenti, non per tanto lo lascerò di tener per un diavolo, perchè è Ariano; nè farò mai pace se non con quei, che secondo il già definito da' nostri Padri appresso Nicea, anatematizzati gli Ariani, predicheranno, essere Gesù Cristo vero Dio. Non ostante i giusti clamori di s. Ilario, e degli altri cattolici vescovi sì dell' Occidente, e sì dell' Oriente, che si separarono dalla communione di Auxenzio, seguitò tuttavia quest' eretico per diec' anni, cioè fino alla fin de' suoi giorni, a tiranneggiar la metropoli dell' Italia, trascurando Valentiniano d' apportare ad un sì gran male qualche efficace rimedio.

XXV. Sinodo di Lamsaco.

Intanto i vescovi Semiariani, valendosi della permissione fatta loro dallo stesso Valentiniano di adunarsi ovunque fosse loro piaciuto, a effetto di deliberare intorno alla Fede, erano convenuti a Lamsaco, celebre città dell' Asia su lo stretto dell' Ellesponto. Durarono le deliberazioni del sinodo per due mesi. E finalmente i molti vescovi, che da molte provincie vi si erano congregati, unanimemente conchiusero di annullare gli atti del concilio già tenuto in Costantinopoli sotto l'autorità di Costanzo, di cui erano stati gli arbitri Eudossio ed Acacio, il cui partito in quell'intervallo di tempo avea dominato alla Corte. Così adunque rigettaron la formola della Fede, che gli Eudossiani, come già approvata da' vescovi Occidentali nel lor concilio di Rimini, avevano fatta sottoscrivere in quel loro sinodo di Costantinopoli ad alcuni vescovi dell' Oriente, colla promessa di condannar la bestemmia di dissimile nella sostanza, benchè poi non avessero mantenuto la parola. Riprovata l' opinione de gli Anomei, decretarono, che il Figliuolo di Dio fosse riconosciuto e predicato per simile nella sostanza a suo Padre: essendo, com' ei dicevano, l' aggiunta della parola, *simile*, necessaria ad esprimere e dinotare la distinzione delle Persone. Per la qual cosa ordinarono, che da tutte le chie-

a *Sozom. l. 6. c. 7.*

chieſe foſſe adottata la formola della Fede promulgata in Antiochia da' veſcovi concorſivi per la dedicazione del tempio, e confermata pochi anni prima nel ſinodo di Seleucia. Che i veſcovi ſtati depoſti da gli Anomei ricuperaſſero le loro ſedi, ond' erano ſtati iniquamente ſotto diverſi preteſti da' lor nemici sbalzati, benchè l'unico, o principal motivo della loro depoſizione foſſe ſtato, l'aver eſſi riprovato la loro empia dottrina. Contuttociò non inteſero d' impedire, ſe alcun voleſſe, di accuſargli, purchè ſecondo le leggi l'accuſatore ſoggiaceſſe alla pena dovuta al reo, ſe non provava il delitto. E che i giudici foſſero i veſcovi ortodoſſi della ſteſſa, e delle vicine provincie, per tal effetto adunati, ove delle azioni, e della vita del veſcovo accuſato pronti foſſero i teſtimonj. Dopo aver fatto a loro ſteſſi giuſtizia, impreſero a farla contro de' loro avverſarj. E avendo citato i veſcovi del partito d' Eudoſſio, e dato loro ſpazio di penitenza; non eſſendo eglino compariti, confermarono la ſentenza pubblicata contro di eſſi nel ſinodo di Seleucia, gli dichiararono legittimamente depoſti; e de' loro decreti fecero con una lettera ſinodale conſapevoli tutte le Chieſe. Finalmente, ſoſpettando, che Eudoſſio, ſoſtenuto dal favore, e dall' autorità di Valente, ed aſſiſtito da' miniſtri della ſua Corte, non ſolamente foſſe per burlarſi di tutti i loro decreti, ma inoltre per irritare colle ſue ſolite calunnie contro di loro l'animo del ſovrano; penſarono prevenirlo, ed inviarono prontamente alcuni loro Legati alla Corte per informarla di quanto avevano riſoluto nel ſinodo, celebrato colla permiſſione di Valentiniano a Lamſaco. Trovarono i Legati l'Imperadore ad Eraclea nella Tracia di ritorno a Coſtantinopoli, dopo avere accompagnato il frarello fino a Sirmio nella Pannonia. Ma già Eudoſſio ſi era impoſſeſſato dell'animo di Valente, ed aveva imbevuto de' ſuoi ſentimenti i principali uffiziali della ſua Corte. Perciò a' Legati, toſtochè furono introdotti alla ſua preſenza, intimò d' intenderſela con Eudoſſio. Ripugnando eſſi, e contrad- ANN. 364.

ANN. 364. traddicendo, e lamentandosi delle violenze da lui usate in Costantinopoli sotto l' imperio di Costanzo contra i Padri, e i decreti del sinodo di Seleucia; Valente pieno di sdegno ordinò, ch' ei fossero sbalzati in esilio, e che a' seguaci d' Eudossio fossero consegnate le chiese.

XXVI. Principio della persecuzione di Valente.

Fu questo come il segno, e l' intimazione della guerra implacabile, che questo principe era per fare in tutto il tempo del suo governo, e nel rimanente della sua vita alla Chiesa. E gli Ariani, che dopo la morte di Costanzo, primieramente sotto l' Apostata, e dipoi sotto Gioviano, e ne' principj del nuovo imperio, si erano tenuti alquanto in riposo, cominciarono ad alzar di nuovo la fronte, e tornarono a soffiar nel fuoco, che era stato come sopito sotto la cenere, per mettere di nuovo a fuoco e fiamma l' Oriente. Giunto Valente a Costantinopoli, ne fece bandire i Cattolici, e con essi ancora i Novaziani, e il loro vescovo Agelio, de' quali anche ordinò, che fossero chiuse le chiese, perciocchè erano uniti co i cattolici quanto alla consustanzialità delle divine Persone. Ma dipoi si placò verso di loro l' animo di Valente, ed ebbe Agelio la permissione di tornare in città, e di riaprire le chiese. Ed ottenne loro tali favori Marciano prete della lor setta, il quale come maestro delle due principesse Carosa ed Anastasia figliuole del medesimo Imperadore, molto poteva alla Corte, e vi era in gran credito per la integrità de' costumi, e per la sua erudizione. Sopra tutto però era l' animo di Valente irritato contra i vescovi del sinodo di Lamsaco, per aver condannato gli Ariani, e la formola del conciliabolo Rimines. Onde messosi dopo qualche tempo in viaggio verso l' Oriente, poichè fu ginto a Nicomedia nella Bitinia, vi adunò un concilio di vescovi Ariani. E citatovi Eleusio vescovo di Cizzico, uno de' capi del Semiariano partito, gli ordinò di sottoscrivere qualche formola dell' Ariana credenza. Resistè da principio; ma cedè alla volontà del sovrano, poichè si udì minacciar dell' esilio, e della confiscazione de' beni. Tosto però si rav-

ravvide del ſuo fallo. E tornato a Cizzico, ne fece una pubblica confeſſione dinanzi al popolo; cui anche richieſe di provvederſi d' un altro veſcovo; riconoſcendoſi per indegno d' un tal titolo, e d' un tale onore, dopo aver mancato, quantunque contra ſua voglia, e per violenza, alla profeſſion della Fede. Ma i Cizziceni, che grandemente lo amavano, e lo ſtimavano, non gli permiſero di ritirarſi, e rimaſero tenacemente attaccati alla ſua perſona, e a' ſuoi dogmi. Prevaricò eziandio in queſto tempo Euſtazio veſcovo di Sebaſte, e ſottoſcriſſe alla formola Ariana di Nice, o Nicea nella Tracia. Ma egli pure ſi rilevò dal ſuo fallo, e tornò ad unirſi, come vedremo, co i Cattolici, ma con animo poco ſincero, e ſempre incoſtante nella vera pietà. ANN. 364.

XXVII. S. Baſilio è ordinato prete di Ceſarea.

Col principio di queſta perſecuzione ſembra concorrere il tempo, nel quale il Gran Baſilio fu con ſua gran ripugnanza da Euſebio di Ceſarea promoſſo al grado del ſacerdozio. San Gregorio Nazianzeno riſpondendo [a] alla lettera da lui ſcrittagli, per renderlo conſapevole della ſua ordinazione, o piuttoſto per isfogare con eſſo il ſuo dolore, non oſcuramente pare accennare i primi movimenti della nuova tempeſta, che ſi andava formando contro la Chieſa: „. Tu ancora, gli dice, ſe' ſtato preſo, come noi pure già fummo circonvenuti. Siamo ſtati ambidue tratti per forza al ſacerdozio; dignità, che non era mai ſtata l' oggetto de' noſtri voti: potendoci l' uno all' altro rendere ſcambievole ed ampliſſima teſtimonianza di quanto ci foſſe a cuore di vacare ad un' umile e pedeſtre filoſofia. Ma giacchè la coſa è fatta, fa d' uopo a mio parere di aver pazienza, maſſimamente in queſto tempo, che aguzza contro di noi di molti eretici le lingue „. E appunto queſta nuova guerra, che minacciavan gli Ariani, può aver dato un potente ſtimolo a Euſebio, che conoſceva il merito, ed il valor di Baſilio, di fare gli ultimi sforzi, per trarlo dalla ſua ſolitudine, a effetto di valerſi della ſua opera „. e ad incoraggiare e confortare i ſuoi, ed

[a] *Greg. Naz. ep.* 11.

ANN. 364. a far fronte a' nemici. Non era nuovo, ed ineſperto in queſto genere di combattimenti Baſilio. Riſuonando la fama della ſua dottrina ed eloquenza per tutto l' Oriente, era già ſtato più volte invitato da' veſcovi, e ſpecialmente da Baſilio di Ancira, e da Euſtazio di Sebaſte, tuttavia ſuo grande amico, o per ſeco conferire, e profittar de' ſuoi lumi, quando ſi portavano a' ſinodi, o dovevano diſputar con gli eretici; o per averlo eziandio nelle medeſime diſpute per compagno de' loro cimenti, e de' loro trionfi. Così egli medeſimo atteſta [a] d' eſſerſi ſovente già trovato in conferenza con eſſi, e a Calcedonia, e ad Eraclea, e ne' ſobborghi di Ceſarea, e ultimamente ad Euſinoe, chiamatovi dal medeſimo Euſtazio, e da molti altri veſcovi invitati al ſinodo di Lamſaco; oltre l' aſſiſtenza [b] da lui preſtata l' anno 359. in Coſtantinopoli a Baſilio di Ancira nella ſua diſputa con Aezio. Nè ſolamente il miniſterio della voce, ma altresì quello della ſua penna avea preſtato alla Chieſa [c], avendo già confutato le beſtemmie d'Eunomio, divulgate in un libro da lui compoſto col titolo di Apologia. Fu queſta la prima opera dal Santo data alla luce contro gli eretici; dicendo nel principio di eſſa di avere allora per la prima volta rotto il ſilenzio, ed eſſere comparito in campo per difender la Fede, benchè ſoldato tuttavia ineſperto alla pugna. Tale però è la ſodezza dell' opera, tale il nervo, e la forza de gli argumenti, che vi ſi ammira piuttoſto il valore d' un veterano, e la prodezza nel maneggio di queſta ſorta di armi di un conſumato campione. L' hanno citata frequentemente con lode gli antichi Padri, e i concilj. Non potea metterſi in miglior lume, nè provarſi con una maggior evidenza la divinità del verbo, e dello Spirito Santo impugnata dall' empio ereſiarca, nè con maggiore ſpirito e forza potevano ribatterſi i ſuoi pernicioſi ſofiſmi. Sudò Eunomio per più olimpiadi [d] a concepire, e partorir la ſua replica; e dopo averla con grande ſtento ridotta a fine, non fu ardito, finchè viſſe Baſilio, di dare alla pubblica luce il moſtruoſo parto [e], e lo confidò ſolamente

[a] *ep. 223. al. 79. n. 5.*

[b] *Philoſt. l. 4. c. 22.*

[c] *Bened. vit. S. Baſ. c. 8. n. 7.*

[d] *Greg. Nyſſ. l. 2. adv. Eunom.*

[e] *Phot. Cod 138.*

mente ad alcuni amici, temendo, che non veniſſe nelle ſue mani. Fu altresì cauto nel divulgarlo dopo la ſua morte. Nè pertanto potè impedire, che la ſua opera non foſſe egregiamente confutata da s. Gregorio Niſſeno, da un certo Sofronio, e da un Teodoro, che ſi crede eſſere ſtato quello di Mopſueſtia. ANN. 364.

XVIII. Diſſapori d' Euſebio con s. Baſilio.

Troppo grande ſarebbe ſtata la mancanza d' Euſebio, ſe non aveſſe tratto dall'oſcurità de' deſerti un uomo d' una tal tempra, qual era Baſilio, per collocarlo ſul candelliero della Chieſa, ed opporlo al furor de gli eretici, in un tempo, in cui erano per mettere di nuovo in opera sì i loro artifizj per oſcurar la dottrina della Fede, sì le loro violenze per abbattere la pietà de' Fedeli. Maggiore nondimeno fu il fallo, che gli fece indi a non molto commettere la baſſa geloſia, che concepì per lo merito del ſanto ſacerdote, e per vederlo più di ſe ſteſſo amato, ſeguito, applaudito, acclamato, ed avuto in ammirazione per la ſua eloquenza, per la ſcienza delle divine ſcritture, e per gli eſempli delle ſue eroiche virtù. Era il veſcovo Euſebio, per quel che appartiene alla Fede, irreprenſibile, e d' illibata dottrina. Ma eſſendo ſtato poc'anzi dalle mondane dignità innalzato alla cattedra del ſacerdozio, non s' era ancora affatto purificato dalle affezioni del ſecolo, [a] onde ſi laſciò trarre dalla paſſione fino a non più valerſi dell' opera di s. Baſilio, ed a rimuoverlo, non ſenza qualche ſorta d'ingiuria, da gl' impieghi. Il torto fatto ad un sì grand' uomo concitò contra il veſcovo la maggiore, e più ſana parte del popolo di Ceſarea, e ſpecialmente i monaci, in compagnia de' quali viveva il Santo, ed era da eſſi venerato come loro direttore, e lor padre: e furono ſul punto di ſepararſi dalla comunione del veſcovo, e di trarſi dietro una gran parte non ſolamente della plebe, ma altresì delle perſone più coſpicue della città. Sarebbe ſtato facile a' monaci per più capi di compier l' opera dello ſciſma. Primieramente era Baſilio appreſſo tutti in tanta venerazione, quanta non ſo, dice il Nazianzeno, ſe ne abbia conſeguita

[a] Naz. or. 20.

ANN. 365. alcun filoſofo dell' età noſtra : ed avea tal forza ed efficacia nel perſuadere, che ſe aveſſe voluto, gli ſarebbe ſtato facile d' incalorire e dar animo al ſuo partito. Per l' oppoſto quegli, che gli dava moleſtia, per lo tumulto accaduto nella ſua elezione, non era molto accetto alla città, che l'aveva veduto per una via non affatto legittima, nè ſecondochè preſcrivono i canoni, ma piuttoſto per violenza del popolo ſalir ſul trono. Finalmente erano allora in Ceſarea alcuni veſcovi dell' Occidente, i quali ſiccome ſi erano conciliata appreſſo tutti gli ortodoſſi una grandiſſima autorità, così avevano un'alta idea della virtù e del merito di Baſilio. Ma non era queſti un uomo, cui deſſe il cuor di permettere, che per ſua cagione foſſe lacerata la Chieſa; e maſſimamente in un tempo, in cui da gli eretici, che avevano in mano la potenza, e il comando, ella era fieramente impugnata, e in una ſomma coſternazione. Ma non potendo reſiſtere alla perſecuzione de' ſuoi nemici, nè tenere a freno, o moderare lo zelo degli amici, preſe il ſavio partito, eſortandolo a ciò ancora, e tenendogli compagnia il ſuo caro amico Gregorio, di andar di nuovo a naſconderſi nelle foreſte del Ponto; riguardando queſta riſoluzione come molto più confacevole alla ſua virtù, e al ſuo ſtato, che il dar adito a qualche penſiero indegno della ſua filoſofia, e perdere nella tempeſta il timone del conſiglio, e della prudenza, che avea ſempre tenuto forte nel tempo della calma, e della tranquillità.

ANN. 365. XXIX. Loro riconciliazione.

Ma ſe ammirabile e filoſofico fu il ritiro, molto più eccellente ed ammirabile fu il ritorno. Mentre nel ripoſo della noſtra amata ſolitudine, ſeguita a dire il Nazianzeno, eravamo occupati ne' noſtri ſoliti ſtudj, comparíſce di repente una nuvola piena di grandine, e gravida di ſaette, che fracaſsò tutte le Chieſe, ſu le quali cadde, e che furono da eſſa inveſtite; cioè Valente, ſommamente amico dell' oro, nè men nemico di Criſto, e travagliato da queſte due graviſſime malattie, cioè d'un'inſaziabile avarizia, e della beſtemmia, dopo il perſecutore nuovo perſecutore,

tore, e dopo l'apoſtata, ſe non apoſtata, certamente non men di lui pernicioſo a' Criſtiani, o per dir meglio, al più bel fiore del Criſtianeſimo, che profeſſa di adorare la Trinità. Guadagnato, come già abbiamo accennato, da gli Ariani, fino a cacciare in eſilio i veſcovi contrarj alla ſua fazione, e ad ordinare, che a quegli del ſuo partito foſſero conſegnate le Chieſe; dopo eſſerſi trattenuto per qualche tempo in Coſtantinopoli [a], s' era meſſo in viaggio verſo la Siria pel rumore, che ſi era ſparſo, che Sapore Re di Perſia ſi diſponeſſe ad inveſtire l'Armenia. L' accompagnavano in queſto viaggio [b] o piuttoſto in queſta guerriera ſpedizione, o barbarica incurſione, non contra le mura, contro le città, o contro le caſe e le ſoſtanze de' cittadini, ma contro le loro anime, come un eſercito degno di lui, gli ſcellerati governatori delle Chieſe, e que' crudeli, ed efferati tetrarchi di quella parte del mondo, che era in ſuo potere, ed al ſuo imperio ſoggetta. Coſtoro adunque, che di molte Chieſe Orientali, già erano in poſſeſſo, e alcune ſtavano combattendo, e alcune, per lo braccio, che preſtava loro l' Imperadore, ſperavano di quanto prima ridurre in loro balìa, avevano ancora adocchiata la Cappadocia, e ſpecialmente la ſua Metropoli Ceſarea; nè alcuna coſa più gli animava, e gli rendeva ſicuri della vittoria, della interna ſua diviſione, e dell' imperizia, e poca eſperienza d' Euſebio. Facea d' uopo prepararſi ad un terribile combattimento. Non mancavano molti di animo e di coraggio. Contuttociò era debole lo ſquadrone, come mancante d' uno ſperimentato generale, e di chi atto foſſe a difenderlo colla virtù dello ſpirito, e del diſcorſo. Ma deluſe le ſperanze de gli eretici, e ſconcertò i loro iniqui conſiglj il Nazianzeno, il quale ſiccome per l' amor della pace aveva indotto Baſilio a ritirarſi da Ceſarea; così per la difeſa della medeſima Chieſa con uguale zelo e prudenza ſi adoperò per ſollecitare e conchiudere il ſuo ritorno. Si interpoſe adunque per mediatore tra Euſebio e Baſilio come accetteſſimo ad ambidue.

ANN. 365.

[a] *Amm. l. 26.*

[b] *Naz. ub. ſup.*

Scriſ-

ANN. 365. Scriſſe al primo [a], cui non ceſſava di trattare amichevolmente, e di dargli delle dimoſtrazioni di benevolenza e di ſtima, tal eſſere la ſua congiunzione con s. Baſilio, che onorar lui, e far torto a un sì caro amico, era lo ſteſſo, che ſe accarezzaſſe ad alcuno con una mano il capo, e coll' altra gli feriſce la guancia; o come ſe ſcoſſi i fondamenti d' una caſa, ſi ſtudiaſſe poi di abbellirne, e dipignerne le pareti. Eſſendo paruto ad Euſebio, che Gregorio gli aveſſe ſcritto con un po' troppo di libertà, e tenendoſene per offeſo, gli replicò il Santo [b], che quantunque il ſuo giuſto dolore lo aveſſe animato a ſignificargli i ſuoi ſentimenti; contuttociò non gli pareva di aver mancato alla convenienza, ed ecceduto i limiti di quella libertà, che in ſomiglianti occaſioni debbono i ſuperiori ſoffrir di buon animo ne gl' inferiori: ed eſſer proprio d' un animo grande e magnanimo di gradir piuttoſto i ſalutevoli avvertimenti de gli amici, che le adulazioni e le carezze de' nemici. Non aver eſſo [c] mal animo verſo di lui. Ma che ſe mai aveſſe avuto nel cuor la piaga di qualche privato riſentimento, nè le circoſtanze del tempo, nè le fiere, che ſi erano impetuoſamente avventate contro le Chieſe, nè finalmente l' animo virile e generoſo del medeſimo Euſebio, che con tanta alacrità, ed a faccia ſcoperta combattea per la Chieſa, gli avrebbono più permeſſo di fomentare queſta ſegreta paſſione. E ſoggiugne, d' eſſer pronto, quando il gradiſca, a portarſi a Ceſarea, per unir ſeco le ſue preghiere, per combattere inſieme con lui, e ſotto i ſuoi auſpicj, e ſe non altro, per incalorarlo alla pugna, come fanno colle loro acclamazioni i fanciulli con un bravo e generoſo atleta. Avendo finalmente Euſebio gradita la mediazione e l' opera di Gregorio, volò queſti [d] ſubito a Ceſarea; e trovatolo ammollito come il ferro per l' ardore del fuoco, e propenſo a rendere la ſua buona grazia a Baſilio, ed anzi a chiamarlo ed invitarlo colle ſue lettere; ne rendè ſubito conſapevole lo ſteſſo Santo, eſortandolo a prevenire collo ſcrivere, o col venire in perſona, o piuttoſto col prima ſcrivere, e poi venire, i corteſi

[a] epiſt. 20.
[b] epiſt. 169.
[c] epiſt. 170.
[d] epiſt. 19.

ſi inviti del ſuo veſcovo, affinchè non gli abbia poi da eſſere di confuſione; l'eſſere ſtato da lui vinto di corteſia, quando era ſtato in ſuo arbitrio di riportar la vittoria. E finalmente lo eccita ad accelerare la ſua venuta, col rappreſentargli il biſogno, che avea della ſua aſſiſtenza nelle preſenti anguſtie la Chieſa. Odi, gli diſſe, il mio conſiglio, e vieni. Scorrono gli eretici congiurati a' ſuoi danni per la Chieſa; e parte ſon già preſenti, e mettono il campo a rumore; e parte, ſecondochè vocifera la fama, non tarderanno ad arrivare; ed è la dottrina della verità in gran pericolo di eſſere ſovvertita, ſe non ſi riſveglia lo ſpirito di Beſeleel, quel ſavio architetto e direttore di tali diſpute, ed eccellente maeſtro de gli Apoſtolici dogmi. ANN. 365.

XXX. Unione di Baſilio, e di Gregorio in difendere contro Valente la Chieſa di Ceſarea.

Non fu d' uopo di molte parole e ragioni a piegare il generoſo animo di Baſilio [a]. Ma avvertito del pericolo, cui era eſpoſta la verità, depoſte ſubito le amarezze, s' unì a Gregorio, che come Legato d'Euſebio per tal effetto era tornato nel Ponto, e con eſſo uſcì dalla ſolitudine, per ſeco entrare nel campo di battaglia, e conſacrarſi alla difeſa della verità, e al ſervizio della Chieſa ſua madre. Con non minore alacrità di quella, con cui ſi accinſe all' impreſa, ſoſtenne ſino alla fine il duro combattimento; nè minore della fortezza, e del coraggio fu la prudenza e il conſiglio, col quale in eſſo ſi governò; nè però la prudenza gli fece ſchifare i più periglioſi cimenti. Or conſulta col veſcovo, or combatte, or è applicato a toglier di mezzo gli ſcandoli, le diviſioni, e le gare, che avevano animato gli eretici ad intraprendere queſta guerra. Si uniſce a' forti, ſoſtiene i deboli, caccia e reſpinge i nemici. Per la difeſa de gli uni ſi oppone come un muro impenetrabile, o come un fermo baſtione al torrente dell' empietà; e per vincere l' altrui durezza, s' induriſce come un ferro atto a tagliare i più duri ſelci, o ſecondo l' eſpreſſione della Scrittura, ſi accende come un fuoco tra le ſpine, per conſumare gli inutili ſarmenti, e i beſtemmiatori della divinità. Che ſe Barnaba, ſoggiugne di ſe ſteſſo il Nazianzeno, che ſcrive, e rac-

[a] *Naz. or. 20.*

ANN. 365. racconta sì fatte cose, ha dato a Paolo ne' suoi combattimenti qualche soccorso, si debbe anche di questo al medesimo Paolo attribuire la gloria, che si degnò di prenderlo per collega nel glorioso cimento. Non ci son note le particolari circostanze di questa pugna. Solo sappiamo, che quantunque gli eretici combattessero sotto l'ombra e l'autorità di Valente, arrestatosi in Cesarea, per non esporsi nel cuor dell'estate agli eccessivi calori della Cilicia, non poteron nulla ottenere di quel che avevano ideato [a], ed appresero a loro spese, e con somma loro confusione e rossore a non disprezzare, ed avere a vile i Cappadoci, che di nulla tanto si pregiavano, quanto della fermezza nella Fede, e della sincerità del lor animo verso la Trinità.

a *Naz. ibid.*

XXXI. Ribellione di Procopio.

Dal passar contra un popolo, per opera di Basilio e di Gregorio fermo e costante nella pietà, all'ultime violenze, può aver divertito il feroce animo di Valente la ribellion di Procopio [b], la cui nuova gli fu portata prima di partire di Cesarea; e la guerra, che gli convenne di sostenere contra questo usurpatore dell'Imperial dignità. Era Procopio nativo della Cilicia, di casa illustre e parente di Giuliano, e pagano di religione, e come esso di filosofici ed austeri costumi; e perciò era stato molto accetto all'Apostata, ed uno de' suoi più intimi e famigliari amici, e da lui destinato, secondochè portava la fama, a succedergli nell'Imperio. Dopo aver trasferito per ordine di Gioviano il suo cadavere a Tarso, e celebrato i suoi funerali, s'era ritirato fra i Barbari nella Taurica Chersoneso: donde poi ritornato su le terre dell'Imperio, avea soggiornato per qualche tempo, ma sempre incognito, appresso uno de' suoi amici, in una casa di campagna non lungi dalle mura di Calcedonia, attendendo qualche occasion favorevole a far valere i suoi pretesi diritti, a ciò eziandio animato dalle ciance de gli astrologi [c], che parevano avergli prenunziato la sua futura grandezza. Non tardò guari a presentarsegli questa occasione dopo la partenza di Valente da Costantinopoli per la Siria. Il fremito universale della

b *Amm. l. 26.*

c *Greg. Nyss. de Fat.*

della regia città, disgustata di Petronio suocero del mede- ANN. 365.
simo Imperadore da lui destinato per governarla in sua as-
senza, e che gemeva sotto la sua intollerabile tirannia, de-
terminò Procopio a sbucar da' suoi nascondiglj, ed a mo-
strarsi al popolo, disposto in simili congiunture alle novi-
tà, e vago della mutazion del governo. Ebbe da princi-
pio fortunato successo la ribellione. Occupata Costanti-
nopoli, e guadagnati colle ricchezze d' Eugenio (già po-
tentissimo eunuco, ma cacciato poc' anzi con ignominia
dalla Corte) gli uffiziali, e le truppe, lasciate alla difesa
sì della stessa città, e sì della Tracia, e presi dieci mila
Goti al suo soldo; e tratto nel suo partito un corpo con-
siderabile di scelta gente speditagli contro per fargli fron-
te, o per sorprenderlo da Valente; e ridotte in suo pote-
re le città di Nicea e di Calcedonia nella Bitinia, e Cizzi-
co nell'Ellesponto; avrebbe potuto dar molto da fare all'
Imperadore, se gonfio per questi lieti principj, non si fosse
troppo presto abusato della presente prosperità, e della
ridente fortuna. Il principal sostegno dell'usurpata domi-
nazione era l' odio de' popoli, irritati per la crudeltà, ed
insaziabile cupidigia di Valente, e de' suoi ministri. Aven-
do urtato Procopio ne' medesimi eccessi, e dato a cono-
scere il suo carattere, non men di quello del suo nemico,
sanguinario e feroce; poichè il mondo si accorse di do-
vere in tutti i modi soffrire un governo duro e gravoso,
amò meglio di soggiacere a quello del legittimo principe,
che del tiranno. Gli uffiziali, e le truppe cominciarono
parte a titubare, parte ad abbandonarlo; e nella batta-
glia, che fu data presso Nacolia nella Frigia, ancor pri-
ma che la vittoria si dichiarasse per uno de' due partiti *,
abbassarono nel calor della mischia i suoi soldati le insegne
e gli scudi, e battendo i dardi e le spade, passarono sotto
le insegne di Valente. Presa il tiranno la fuga, si ritirò, ac-
compagnato da due soli uffiziali, in un bosco, ove passò

* *Complures, jam pila quatientes & gladios, ad Imperatorem transcunt, cum vexillis scuta perversa gestantes, quod defectionis signum est apertissimum.* Amm. l. 26. c. 9.

ANN. 365. agitato dalle più crudeli inquietudini tutta la notte. Venuto il giorno, poichè si videro, come tre fiere della foresta, circondati da' nemici per ogni parte, gli stessi suoi uffiziali il legarono, e consegnaron vivo a Valente; lusingandosi di ottenere in mercede del tradimento almeno salva la vita. Ma Valente, poichè ebbe fatto a Procopio tagliar la testa, fece anche morire i due traditori. Colla morte di Procopio si può dire che abbia avuto fine la guerra civile; cui si dà comunemente di durata otto mesi, da' 28. di Settembre dell'anno 365. sotto il consolato de' due Augusti, fino a' 27. di Maggio del seguente anno, essendo consoli Graziano e Dagalaifo. Conciossiachè quantunque Marcello, parente dello stesso Procopio, e da lui lasciato governatore a Nicea, udita la sua morte, abbia preso la porpora in Calcedonia, fu però questo un fuoco di paglia, che tosto rimase estinto nel suo sangue. Caduto in potere di alcuni pochi Imperiali, co i complici della sua ribellione, lasciò fra i tormenti miseramente la vita; dopo aver fatto nel breve tempo della sua comparsa su la scena del mondo questo gran servizio al genere umano di privar di vita Sereniano, il più atroce e odiato istigatore e ministro delle crudeltà di Valente.

XXXII. Legazione degli Orientali a Liberio.

I tumulti della guerra civile, che tennero occupato l'animo di questo principe, diedero qualche libertà a' vescovi Orientali di potere insieme deliberare intorno a' mezzi di provvedere alla loro sicurezza, e di premunirsi contro gli assalti de' lor nemici. Erano in una pessima situazione i loro affari. Una gran parte di essi, benchè si fossero separati dal consorzio de gli Ariani, non per questo godeva della comunion dei Cattolici, e specialmente di quei dell' Egitto, e dell' Occidente. Onde si trovavano esposti ad un' implacabile persecuzione de' primi, massimamente per cagion de' decreti del sinodo di Lamsaco, ed erano destituti di quel soccorso, che per mezzo de' secondi potevano sperar da Valentiniano, cui sarebbe stato facile, quando avesse voluto, di dar legge al fratello, ed obbligarlo

garlo a lasciargli vivere in pace. Tennero pertanto in quest' intervallo di tempo varj sinodi [a] a Smirna nell' Asia, nell' Isauria, nella Licia, e nella Panfilia, e tutti convennero nel sentimento d' inviare una comun legazione a Valentiniano, e a Liberio, e a gli altri vescovi dell' Occidente, e di piuttosto abbracciare la loro Fede, e farne pubblica professione, che di comunicar con Eudossio. Furono scelti per questa legazione Eustazio di Sebaste, Teofilo di Castabali nella Cilicia, e Silvano di Tarso; cui fu dato preciso ordine di non disputar con Liberio intorno alla Fede, ma di proccurare la comunione della Chiesa Romana, e di riconoscere, e professare con essi la consustanzialità del Figliuolo. I vescovi, che gli inviarono, furono quei, che nel sinodo di Seleucia s' erano separati dalla comunione di Acacio. Vennero a Roma i legati colle lettere de' soprammentovati concilj. Non fu loro possibile di presentarsi a Valentiniano, perchè era allora fuor dell' Italia, e su le sponde del Reno occupato a difender le Gallie dalle incursioni de gli Alemanni. Presentarono adunque le loro lettere a Liberio: il quale da principio ricusò di ammettergli, trattandogli da vescovi dell' Ariana fazione, e perciò da non poter essere ammessi dalla Chiesa cattolica, come quei, che si erano sempre mostrati avversi alla Fede Nicena. Risposero a questi rimproveri i Legati, essere omai del tempo, da che si erano ravveduti del loro errore: ed avevano conosciuto la verità, e riprovata la dottrina de gli Anomei, e confessato il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre, nè in verun modo differire questa espressione da quella della parola consustanziale. Ciò udito, esigè da essi Liberio una professione in iscritto della lor Fede. Al che eglino prontamente ubbidirono; e nel breve scritto, che presentarono a sua Santità, primieramente a nome de' sinodi di Lamsaco, e di Smirna, e degli altri tenuti in diverse altre provincie, e come loro Legati sì alla stessa Santità sua, e sì a tutti i vescovi dell'Italia e dell'Occidente, professarono di tenere la Fede cattolica, secondochè era stata già

ANN. 366.

[a] Socr. l. 4. c. 30. Sozom. l. 6. c. 10.

ANN. 366.

ANN. 366. già esposta e definita da' 318. Padri in Nicea, i quali contro la perversa dottrina di Ario santamente usato avevano e consacrato la voce consustanziale. E dipoi a nome proprio parimente professarono e di tenere, e di aver sempre tenuto, e che in avvenire fino all' ultimo spirito terrebbono la stessa Fede: condannando Ario, e la sua empia dottrina insieme co' suoi discepoli, e seguaci, e qualunque altra eresia, e specialmente quelle di Sabellio, de' Patropassiani, de' Marcioniti, de' Fotiniani, de' Marcelliani, e di Paolo Samosateno: e inoltre la formola della Fede letta nel concilio di Rimini, e dipoi sottoscritta a Costantinopoli da' vescovi circonvenuti per gli spergiuri e le frodi de' gonfalonieri dell'eresia. Aggiunsero a questo scritto la professione del simbolo di Nicea; cui dichiararono di aver sottoscritto di proprio pugno, e di loro spontanea volontà. Che se alcuno (così eglino conchiusero la loro protesta) dopo questa esposizion della Fede vorrà formare contro di noi qualche accusa, o contra di quei, da cui siamo stati inviati, non ricusiamo d' entrar con esso in giudizio; purchè si presenti colle lettere di tua Santità, e dinanzi a' vescovi ortodossi, ed approvati da essa per giudici di tali cause. E chiunque sarà convinto, soffra della sua colpa il meritato gastigo.

Dopo una dichiarazione così precisa ed autentica della lor Fede gli ammise Liberio alla sua comunione, e diede loro una lettera per tutti i vescovi cattolici dell' Oriente, de' quali fino al numero di 64. annovera i nomi; ed era scritta la lettera a nome suo, e di tutti i vescovi dell' Italia, e dell' Occidente. Esprime in essa il giubbilo del suo cuore per gli attestati, che mediante le loro lettere gli avevan dati della purità della loro Fede, e del loro sincero amor della pace, e di ristabilir la concordia colla sede Apostolica, e co' vescovi dell' Occidente. Di che altresì, dice loro, di aver ricevuto nuovi e sicuri pegni, non solamente per quello che a viva voce inteso aveva da' lor Legati, ma ancora per la dichiarazione, che gli avevano pre-

preſentata, da ciaſcun di loro ſottoſcritta di proprio pugno. Eſſer la Fede Nicena, eſpreſſa per la parola conſuſtanziale, un riparo ineſpugnabile della cattolica religione, e un potentiſſimo ſcudo, per rintuzzare tutti gli sforzi, e reprimer tutte le macchine dell' Ariano furore; ed averſi di ciò una bella prova nel vano trionfo de' medeſimi eretici per la ſegnatura del formolario di Rimini, onde non avevano riportato altro frutto, ſe non d'eſſere in maggiore eſecrazione, sì nell' Occidente, e sì nell' Oriente, a' veſcovi, che avevano indotti (o circonvenuti dalle lor frodi, o oppreſſi per la violenza de' miniſtri Imperiali) a ſottoſcrivere quello ſcritto, per opporlo alla profeſſione del ſimbolo di Nicea. Perciò fa loro ſapere, che quanto a' veſcovi Occidentali, tutti già avevano condannato le beſtemmie di quel concilio, ed erano uniti in profeſſar la Fede Nicena; e gli richiede di divulgar queſta nuova per tutte le provincie Orientali, affinchè ſe alcuno in quelle parti non s' è ancora diſingannato, poſſa animarſi col loro eſempio a sgombrar la caligine dell' ereſia, e ad aprire gli occhj alla luce della cattolica verità. Dovendo anche tenere per certo, che ſe più tardano a vomitare il veleno dell' Ariana dottrina, eglino ſaranno, al pari de' Sabelliani, e Patropaſſiani, e de gli altri eretici, tenuti per iſtranieri, ed alieni dalla comunion della Chieſa. ANN. 366.

XXXIII. Morte di Liberio.

Fu queſta una delle ultime azioni di Liberio, la cui morte accadde in queſt' anno [a] a' 24. di Settembre, dopo aver tenuto la Sede Apoſtolica per anni quattordici, tre meſi, e tre giorni. Non oſtante la ſua o reale, o preteſa caduta, i ss. Baſilio, Epifanio, Siricio, ed Ambrogio lo hanno chiamato un Pontefice di beata, di ſanta, e di venerabil memoria. E' il ſuo nome in alcuni Martirologj, ed è venerato da' Greci, e da' Cofti come un ſanto ed illuſtre confeſſore. Fu anche celebre il ſuo pontificato per la fondazione e dedicazione della chieſa, comunemente appellata di ſanta Maria Maggiore, o di ſanta Maria al preſepio, e dal nome dello ſteſſo Pontefice ſuo fondatore, o conſacra-

[a] *Marcell. Fauſtin. Libel. prec.*

ANN. 366. cratore appellata eziandio la basilica di Liberio; e da quì innanzi potrà anche dirsi la basilica di BENEDETTO XIV. felicemente regnante, per averla non solamente ristorata, ma altresì riccamente ornata ed abbellita, essendo ugualmente concorse a fargli profondere in questo sacro edifizio i pontificj tesori, e la sua innata generosità, e la sua insigne pietà verso la gran madre di Dio.

XXXIV. Elezione di Damaso. Scisma di Orsino.

Dopo la morte di Liberio fu lacerata la Romana Chiesa per un crudelissimo, e scandolosissimo scisma. La maggiore, e più sana parte del clero concorse nell'elezione di Damaso [a], degnissimo, come l'esperienza lo dimostrò, per la sua singolar pietà e dottrina del sommo sacerdozio. Ma Orsino (detto anche da' moderni più comunemente Orsicino) uomo torbido ed ambizioso, e che aspirando alla suprema dignità si era fatto un considerabil partito, e guadagnato un buon numero di suffragj, non potè soffrire di vedersi anteposto Damaso; e spinto dalla sua ambizione, si portò a tal eccesso di furore, che adunata una mano d'uomini turbolenti e sedizioſi, e tratto nel suo partito Paolo vescovo di Tivoli, uomo rozzo ed imperito, ricevè da esso la sacrilega ordinazione nella basilica di Sicino, situata nel Quirinale, e nel luogo appellato l'Esquilie, onde molti conghietturano essere stata la stessa colla Basilica di Liberio. Quando non vi fossero altri argumenti dell'essere stata l'ordinazione di Orsino attentata contro le leggi, contro l'ordine, e contro la tradizione; questo solo d'essere lui stato ordinato da un vescovo di Tivoli, basterebbe a rendercene persuasi; avendo sempre appartenuto al vescovo d'Ostia [b] d'imporre le mani a chi è eletto in successore di s. Pietro, ed in vicario di Cristo. Da questa illegittima ordinazione ebbe in Roma principio una sì orribile sedizione, o piuttosto una guerra così furiosa tra i seguaci del legittimo Pontefice, e dell'intruso, che i luoghi dell'orazione, furon ripieni d'umano sangue. Di modo che nella mentovata basilica di Sicino furono trovati in un sol giorno 137. cadaveri; e secondo alcuni, fino a 160. per-

a *Ammian. l. 22. Rufin. l. 1. Hieron. Chron. Socr. l. 4. c. 29. Sozom. l. 6. c. 23.*

b *Aug. Brev. c. 16.*

perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo vi rimaſero eſtinte, oltre un gran numero di feriti, de' quali molti dipoi morirono per le ferite, che ricevute avevano nella miſchia. Tutte queſte infelici vittime furono del partito dell'Antipapa, il quale contuttociò rimaſe co' ſuoi ancora per qualche tempo in poſſeſſo della baſilica, ove ſovente adunandoſi, alzavan la voce contra Damaſo, ed or chiedevano, che la cauſa giudicata foſſe da un' adunanza di veſcovi; or motteggiavano il ſanto Padre per lo zelo, che in ſuo favore moſtravano le Romane matrone; e paſſando da' motteggiamenti ad altre quanto più ſerie, tanto più atroci calunnie, oſarono d'infamare [a] quell' uomo vergine, e degno ſpoſo e dottore della Chieſa altresì vergine, di adulterio. Giuvenzio prefetto della città s' era luſingato di potervi reſtituire la tranquillità e la pace, col bandirne l' autor dello ſciſma co' ſuoi principali fautori. Ma poichè vide, in luogo di ſopirſi ed eſtinguerſi, accenderſi più vivamente, eziandio in loro aſſenza, la ſedizione e il tumulto; preſe il partito di ritirarſi da Roma, per non eſſere ozioſo ſpettatore di quei diſordini, cui temeva, come uomo placido e circoſpetto, di maggiormente inaſprire, col far uſo di più efficaci e violenti rimedj. „ Quando conſidero, dice Ammiano Marcellino, lo ſplendore e la pompa delle Romane grandezze, non nego, che le perſone, le quali ambiſcono quel poſto, non debbano fare tutti gli sforzi per giugnere al compimento de' loro voti; eſſendo ſicuri, quando vi ſon pervenuti, di arricchirſi delle obblazioni delle matrone, di non comparire più in pubblico ſe non aſſiſi in magnifici cocchj, e ſplendidamente veſtiti, e di avere una tavola cotanto ſuntuoſamente imbandita, che ne abbiano invidia le menſe de' gran monarchi. Ma ei ſarebbono veramente beati, ſe meſſa in non cale la grandezza della città, che ſerve loro di preteſto a giuſtificar tali eccеſſi, viveſſero a imitazione di alcuni veſcovi delle provincie, cui la frugalità delle menſe, l' aſtinenza, e la ſobrietà, e la rozzezza de gli abiti, e la modeſtia del portamento, e ſpecialmente de gli occhj

ANN. 366.

[a] *Hier. ep. 48. al. 50. ad Pammach. n. 17.*

ANN. 367. occhj decentemente inclinati verſo la terra, rendono aggradevoli all'eterno Dio, e commendabili a' ſuoi veri adoratori „. Quantunque Ammiano ſcrittor Gentile poſſa aver per invidia amplificato le coſe; dalle ſue parole contuttociò ſi raccoglie, non avere i ſanti Pontefici del quarto ſecolo, i Silveſtri, i Giulj, i Liberj, i Damaſi, giudicato diſdicevole a i ſucceſſori del Peſcatore, e a' diſcepoli della Croce, un oneſto, e piuttoſto magnifico trattamento. Oltre il teſtimonio di Ammiano, abbiamo anche di ciò una prova in quello, che s. Girolamo riferiſce di Preteſtato, uomo celebre nell' iſtoria di queſti tempi per le cariche, che eſercitò nell' Imperio, e che morì Conſole deſignato; e che nondimeno era ſolito di dire a Damaſo per iſcherzo: „ Fatemi veſcovo di Roma, e mi farò Criſtiano „, quaſichè il Romano pontificato foſſe una carica, ancora ſecondo il mondo, più ragguardevole, e accompagnata da maggior luſtro, che la prefettura di Roma.

ANN. 367. Succedè Preteſtato in queſta dignità a Giovenzio, e colla ſua ſavia e giuſta condotta molto contribuì [a], ſe non ad eſtinguere totalmente, almeno a ſopire alquanto lo ſciſma. S' erano gli ſciſmatici così bene adoperati nella Corte Imperiale, che tuttavia riſedea nelle Gallie, che avevano ottenuto un reſcritto di Valentiniano al medeſimo Preteſtato [b], per cui gli era ſtato ingiunto di permettere ad Orſino ed a' ſuoi complici il ritorno nella città; colla condizione però, che tornando a turbar la pace, ei foſſero irremiſſibilmente puniti. Ma con queſta ſorta di gente, qual ſono i capi delle fazioni, non ſi ottiene mai nulla colla clemenza. Benchè non abbiam diſtinta notizia de' loro nuovi attentati contro s. Damaſo, ſappiamo però in generale [c], eſſerſi trovato il ſanto Pontefice in gran pericolo d' eſſer preſo nelle lor reti; cioè d' avere eſſi, a mio credere, colle loro frodi e calunnie ſaputo in sì fatta guiſa circonvenire l' animo del Prefetto, o del Principe, onde foſſero omai diſpoſti a ravviſar Damaſo per autore de' paſſati diſordini, e dello ſciſma. Comunque ſia, parlando Ammiano

a *Ammian. lib. 27.*

b *ap. Bar. ad an. 368. n. 4.*

c *Hieron. ep. 1. al. 49.*

prefettura di Preteſtato, dice in ſua lode, che conoſciuta la verità, ſedò il tumulto, che concitato avevano le oſtinate gare de' Criſtiani; e che cacciatone Orſino, fu da eſso riſtabilita in Roma la pubblica tranquillità. S. Girolamo attribuiſce la gloria di aver liberato il Pontefice dalle trame de gli ſciſmatici ad Evagrio, che fu poi veſcovo di Antiochia, e ſucceſſore di Paolino, il quale portatoſi in queſto tempo per altro affare alla Corte, dovè molto adoperarſi, per ottener da Valentiniano l' ordine a Preteſtato di cacciar di nuovo Orſino, e gli altri capi della ſcellerata fazione da Roma; onde furono rilegati in diverſi luoghi, e nominatamente il falſo pontefice nelle Gallie. ANN. 366.

XXXV. D'una donna ſette volte ferita, e preſervata dalla morte.

L' affare, per cui Evagrio s' era portato alla Corte, quantunque non riguardaſſe ſe non la cauſa d' una donna privata, e della quale non ſappiamo nè pure il nome, merita contuttociò di aver luogo nella Storia Eccleſiaſtica, come meritò, che s. Girolamo metteſſe in opera tutti i più bei colori dell' eloquenza [a], per farne una viva ed elegante pittura. Era venuto Evagrio dall' Oriente in Italia in compagnìa del grand' Euſebio di Vercelli. Or mentre dimorava in queſta città; facendone il governatore della Liguria ſecondo il conſueto la viſita, gli furono preſentati come rei di adulterio un giovane, ed una donna. Ricuſando i preteſi rei di confeſſare la colpa, di cui erano affatto innocenti, gli fece il giudice eſporre a una crudele tortura. Vinto il giovane dall' acerbità del dolore, amò meglio di mentire contra il ſuo ſangue, e di tradire la ſua innocenza, che di ſoffrire in quei tormenti più morti, ed un più lungo martoro. Ma la donna, quanto di ſeſſo più debole, tanto di virtù più robuſta, con mirabile intrepidezza ſoſtenne la ſua innocenza; nè l' eculeo collo ſcompaginarle le membra, nè le unghie di ferro con lacerarle i fianchi ed il petto, nè il fuoco con arroſtirle le piante, non poterono abbattere la ſua coſtanza, nulla curante di laſciar la vita fra quei tormenti, ma geloſa di non morir come rea. Fremeva il giudice per la rabbia di ve-

[a] *ep.* 1. *al.* 49.

ANN. 366. derſi vinto da una miſera donnicciuola: che non avendo di libero ſe non gli occhj, e la lingua; teneva i primi fiſſi nel cielo, ove tutta avea collocata la ſua fiducia; e coll'altra: Saziati pure, diceva al governatore, e diſſetati del mio ſangue; e sbrana, come ti piace, e lacera, e brucia, e fa in pezzi, come ti aggrada, il mio corpo: ſono innocente. Se non preſti fede alle mie parole, mi appello a quel giorno, nel quale ad un nuovo eſame ritornerà la mia cauſa. Ho per mio giudice Iddio. Anſava, ſudava, e veniva meno per la ſtanchezza il carnefice nel tormentarla, nè era più luogo alle ferite in quel corpo, così ſtraziato, e mal concio, che ne aveva orrore la ſteſſa crudeltà. Quando il giudice, preſo da un eſtro di ſubitaneo furore: Di che vi ſtupite, diſſe, o circoſtanti, ſe la donna vuol piuttoſto ſoggiacere a' tormenti, che alla morte? Per certo non può commetterſi l'adulterio ſe non tra due; ed è più credibile, che la donna rea neghi il misfatto, che lo confeſſi l'uomo innocente. Queſta ragione parvegli ſufficiente a pronunziare contro amendue la ſentenza. Son ſubito condotti all'eſtremo ſupplizio, ed eſce dalle porte, per aſſiſtere al funeſto ſpettacolo, la città tutta. Recide il carnefice al giovane con un ſolo colpo la teſta. Ma poichè venne alla donna, il colpo vibrato con tutto l'impeto, non laſciò impreſſo ſe non un piccolo e leggier ſegno nella ſommità della cute. Stupefatto il carnefice, alza di nuovo la deſtra, e ſcaglia ſul collo della femmina un più fiero colpo. Ma queſto ſecondo, anche più fiero del primo, nè pur le sfiora la pelle. Si accinge nondimeno il miniſtro a fare la terza prova; e con tal furia ſi getta, per aver più libero il braccio, dietro le ſpalle la veſte, che ſenza ch' ei ſe ne accorga, gli cadè in terra una fibbia d' oro, che le eſtremità della clamide gli teneva unite ſu l'omero, ed alza la mano per nuovamente ferire; quando la donna lo arreſta per avvertirlo di aver cura dell' oro, che gli è caduto, onde non periſca quel frutto delle ſue molte fatiche, e de' ſuoi copioſi ſudori. Si rinnovò per la terza volta il prodigio. Onde il car-

carnefice disperato di poter reciderle il collo, rivolse la punta della spada, per immergegliele nella gola. Fu però inutile ancor questo tentativo. Si torse la punta verso il pomo, e quasi mirando il padrone, parve, che dar si volesse per vinta. Per tanti prodigj accertato il popolo della sua innocenza, si anima a liberarla, e messo in fuga il carnefice, si aduna in circolo intorno alla donna, e appena si fida de' proprj occhj in vederla viva, e quasi teme, sorpreso dallo stupore, di travedere. Accorre a sedare il tumulto tutta la turba de' littori; e quegli specialmente, cui era commessa la cura dell' esecuzione della sentenza, fa così bene rappresentare il pericolo, in cui si truova, d' esser lui nell' estremo supplizio sostituito alla donna, che il popolo mosso di lui a pietà, la lascia di nuovo in sua balia. Si accinge un altro carnefice all' impresa; e intrepida stanne la vittima solo munita dell' assistenza di Cristo. Al primo colpo si dibatte, il secondo la sconquasa, il terzo la prostra com' estinta sul suolo. Involgono i chierici il sanguinoso cadavere in un lenzuolo, e scavano la terra, e preparano la sepoltura. Ma ecco, che a colei, che piangono come morta, di repente palpita il petto, si spalancano gli occhj, e torna per le gelide membra il calore, e lo spirito della vita. Già respira, già vede, già si solleva, già parla. E avendo poc' anzi una vecchia di quelle, che erano alimentate colle limosine della Chiesa, renduto lo spirito al cielo, fu il suo cadavere riposto in quella fossa. E la donna, che per sette volte trionfato avea della morte, fu condotta segretamente in un appartamento presso alla chiesa, ed ivi con diligenza curata. Ma affinchè le frequenti gite del medico a quel luogo non dessero qualche ombra, fu giudicato espediente, di farla passare (tagliatole il crine, e mutatole il donnesco abito nel virile) in compagnia di alcune vergini ad una villa: ove a poco a poco se le saldarono le ferite. Fa d'uopo con tuttociò che del fatto qualche sentore si avesse per la città: nè dopo tanti miracoli desistèrono dall' infierire le leggi. Tanto è vero quel detto: ANN. 366.

ANN. 366. Sommo diritto, ſomma ingiuſtizia. Per fare adunque ceſſar l' iniquo proceſſo, ſi portò Evagrio alla Corte; e tanto fece, tanto ſi adoperò, che finalmente coll' induſtria, col merito, e colle ſuppliche ottenne, che la donna per divino favore reſtituita alla vita, reſtituita anche foſſe per favorevole reſcritto del principe alla priſtina libertà.

XXXVI. Crudeltà di Valentiniano.

Abbiamo in queſto fatto una prova di quella eccеſſiva ſeverità, colla quale ſotto l' imperio di Valentiniano, o da lui ſteſſo, o da' ſuoi miniſtri amminiſtrata fu la giuſtizia: e fu queſta ſeverità la più nera macchia, che deturpaſſe e rendeſſe odioſo il ſuo nome, il quale per altre eccellenti qualità ſarebbe paſſato nella memoria de' poſteri con ſomma gloria. Tra i molti eſempj di crudeltà, che di lui ſi leggono nell' iſtorie, nè ſi poſſono leggere ſenza orrore, riferiſce Ammiano ſotto i Conſoli di quell'anno [a] la morte del Conte Diocle per leggeri difetti condannato alle fiamme: e quella, non men crudele che ingiuſta, d' un certo Diodoro, e di tre ſargenti del vicario del prefetto d' Italia, non per altra cagione fatti crudelmente morire, che per gl' ingiuſti lamenti del Conte d' Italia contra il primo, per avere implorato contro alcuna ſua prepotenza il ſoccorſo della giuſtizia; e contra a i ſargenti, per averlo citato, ſecondo il debito del loro uffizio, mentre andava alla Corte, a comparire in giudizio. Se diamo fede all' Iſtorico, fu in Milano la loro memoria in venerazione appreſſo i Criſtiani, che il luogo della loro ſepoltura appellarono, *a gl' Innocenti*. Per la qual coſa avendo un' altra volta il medeſimo Imperadore promulgato una ſimil ſentenza contro alcuni uffiziali, che fatto avevano il lor dovere, lo avvertì Eupraſſio, che eſercitava la carica di queſtore, di procedere in tali cauſe con maggior cautela e moderazione: „ Concioſſiachè, ſoggiunſe, quei, che condanni alla morte come colpevoli, ſon poi venerati da' Criſtiani come martiri, e come vittime accette alla divinità „.

[a] *Amm. l.* 27.

Intan-

Intanto Euſtazio, Silvano, e Teofilo, Legati de gli Orientali, dopo eſſere ſtati ammeſſi alla comunione della Sede Apoſtolica dal predeceſſore di Damaſo, furono altresì accolti come veſcovi della cattolica comunione da gli altri prelati di varie provincie dell' Occidente [a], cioè da quei dell' Italia, delle Gallie, dell'Affrica, e della Sicilia: nella qual iſola fu anche a loro richieſta adunato un concilio, ove fatta profeſſione, come a Roma, ed altrove, del ſimbolo di Nicea, e condannato quello di Rimini, furono da i Padri ricevuti alla comunione, e ne ottennero una lettera ſinodale conforme a quella, che ottenuta avevano da Liberio. Tornati in Oriente, preſentarono queſte lettere, inſieme con quelle de' veſcovi dell' Italia, dell' Affrica, e delle Gallie, al ſinodo di Tiane. Preſedeva a queſto concilio Euſebio veſcovo di Ceſarea; ed era per la maggior parte compoſto di que' medeſimi Padri, i quali ſotto l' imperio di Gioviano nel ſinodo di Antiochia avevano decretato, doverſi ritener la dottrina del Verbo conſuſtanziale al Padre; ed erano i più inſigni fra eſſi, o per le Chieſe che governavano, o per la pietà e l' erudizione, Atanaſio di Ancira, Pelagio di Laodicea, Zenone di Tiro, Paolo d' Emeſa, Otreio di Melitina, e il vecchio Gregorio di Nazianzo. Il tenore di quelle lettere riempiè loro lo ſpirito d' una ſomma conſolazione. Onde ſcriſſero a tutte le Chieſe Orientali, inculcando loro di leggere sì i decreti de' concilj dell' Aſia, che pe' loro Legati avevano domandato la comunione della Sede Apoſtolica; sì le lettere di Liberio, e de gli altri veſcovi Occidentali, che gli ſteſſi Legati preſentate avevano al loro ſinodo di Tiane: di riflettere, quanto maggiore foſse il numero di queſti veſcovi di quei di Rimini: di voler ſeco unirſi ne' medeſimi ſentimenti, e rendergli di ciò ſicuri mediante le loro lettere: e finalmente d' intervenire al concilio, che prima della primavera erano per celebrare a Tarſo nella Cilicia. Spiccò grandemente l' autorità della Sede Apoſtolica nel ſinodo di Tiane. Era a quei Padri meri-

ANN. 367. XXXVII. Sinodo di Tiane.

[a] *Soc. l. 4. c. 12. Sozom. l. 6. c. 12.*

ANN. 367. meritamente ſoſpetta la Fede, e odioſa la perſona d' Euſtazio. Nondimeno, come atteſta in più luoghi delle ſue lettere il gran Baſilio, non ricuſarono di nuovamente riconoſcerlo per veſcovo di Sebaſte, per non opporſi alle lettere di Liberio, il quale avendo con lui trattato, come appariva dalle medeſime lettere, come con un veſcovo della cattolica comunione, lo aveva col fatto ſteſso riſtabilito nella ſua Sede. Abbiamo nel medeſimo s. Baſilio altri eſempj d' una ſimile autorità delle lettere pontificie [a], per cui furono da lui chiamate teſſere del principato.

[a] *Vit. s. Baſ. c. 10. n. v.*

Celebrato il ſinodo di Tiane, tutta la cura de' Padri, e tutte le loro ſollecitudini ſi rivolſero a quel di Tarſo, e a preſſare i loro colleghi d' intervenirvi in gran numero; onde confermata in eſſo colla maggior ſolennità la Fede Nicena, e poſto fine alle diſpute, e alle fazioni, e compiuta l'opera dell' unione, ſi trovaſſero in iſtato di far fronte a gli Ariani baldanzoſi per lo favor della Corte. Ma ſi oppoſero a' loro diſegni, primieramente i Semiariani dell'Aſia [b], i quali adunatiſi in numero di 34. ad Antiochia nella Caria, lodarono grandemente il loro zelo di riſtabilir la concordia; ma rigettarono il vocabolo conſuſtanziale, ſoſtenendo, che facea d'uopo attenerſi alla formola della Fede promulgata ad Antiochia, e a Seleucia, come quella, che aveva per autore il martire s. Luciano, ed era ſtata confermata da' loro anteceſſori non ſenza molti pericoli, e gran fatiche. Ma il più grave oſtacolo alla celebrazione del concilio di Tarſo lo interpoſe Valente: il quale ad iſtigazione d' Eudoſſio non contento di ſcriver lettere minaccevoli e fulminanti, per ritrarre i veſcovi dall' eſecuzione del conceputo diſegno, ſpedì eziandio preſſantiſſimi editti a' governatori delle provincie, intimando loro, e a' loro uffiziali e miniſtri, ſotto graviſſime pene, sì pecuniarie, sì afflittive del corpo, di cacciar dalle Chieſe que' veſcovi, che eſſendo ſtati depoſti ſotto l' imperio di Coſtanzo, avevano dipoi ſotto Giuliano ricuperato la cattedra del ſacerdozio.

[b] *Socr. & Sozom. ub. ſup.*

Era

ANN. 367. XXXVIII. Battesimo di Valente, e suo sacrilego giuramento.

Era Valente in questo tempo occupato ne' preparativi della guerra contra iGoti, a effetto di vendicarsi del torto, che ne avea ricevuto per ragion de' soccorsi, che avevano inviati a Procopio. Apprendendo i pericoli di questa guerra contro una nazione numerosissima, e feroce, e sempre esercitata nell' armi[a]; prima di mettersi in marcia, ed avanzarsi contra il nemico, pensò a munirsi della grazia battesimale, e a procacciarsi la protezione, e ad armarsi dello scudo della divina assistenza. Ottimo, e lodevole fu il consiglio. Ma abbandonato da Dio alla corruzione del suo spirito, fu per lui il fonte dell' immortalità, della grazia, e della luce, una sorgente di nuove tenebre, di miseric, di sacrilegj, e di morte. L' empio Eudossio, che gli amministrò il battesimo, lo costrinse in quell' atto a solennemente giurare, che avrebbe sempre perseverato nell'empietà de' suoi dogmi, e bandito da tutti i luoghi i difensori della cattolica Fede. Fu pur troppo fedele in adempiere la sacrilega promessa. E può esserne stato uno de' primi effetti il poc'anzi mentovato editto per cacciar dalle Chiese, quei che n' erano stati banditi sotto Costanzo, e ristabiliti per ordine di Giuliano.

[a] *Theodorit. l. 4. c. 13.*

XXXIX. Vita del grande Antonio scritta da s. Atanasio.

Taziano prefetto dell' Egitto, e gli altri magistrati, ricevuto quel fulminante decreto, si accinsero ad eseguirlo col cacciar dalla chiesa, e dalla città di Alessandria s. Atanasio, che gli eretici, non men de' Cattolici, riguardavano come il più forte sostegno della Fede Nicena, e il nemico più formidabile dell'eresia. Dopo la morte di Giuliano fino a quest' anno non era stato agitato da alcuna fiera tempesta. E questo intervallo d'alcuni anni di tranquillità e di pace sembra essere stato il tempo per lui più acconcio a soddisfare a' pii desiderj di alcuni monaci oltramarini, collo scrivere in grazia loro le ammirabili gesta del grande Antonio. Comparì appena quest'opera nell'Occidente, che Evagrio[b], del quale abbiam di sopra fatta menzione, vivendo tuttavia lo stesso s. Atanasio, la tradusse in Latino. Si sono conservati sì il testo originale, sì la

[b] *Hieron. Cat. c. 125.*

ANN. 367. la verſione di Evagrio. Ed è così evidente, la vita, che di preſente abbiamo di s. Antonio, eſſere quella ſteſſa, che fu veduta e lodata da' Padri e ſcrittori contemporanei, o che nello ſteſſo ſecolo, o nel ſeguente fiorirono; cioè da ss. Gregorio di Nazianzo, Efrem Siro, Girolamo, Gio: Griſoſtomo, ed Agoſtino, da Palladio, e Ruffino, e Paolino diacono di s. Ambrogio, e dallo ſcrittore della vita di s. Pacomio; che per negarlo, fa d' uopo della sfrontatezza di qualche furioſo e frenetico Proteſtante.

XL. Nuova perſecuzione contra il ſanto veſcovo di Aleſſandria.

Accortoſi il popolo Aleſſandrino del diſegno de' magiſtrati di privarlo di nuovo del ſuo amato paſtore, ſi preſentò al prefetto, e gli fece iſtanza di volere attentamente conſiderare il tenore dell' Imperiale decreto; pretendendo, non eſſere compreſo in eſſo Atanaſio, come quegli, che ſe era ſtato una volta cacciato dalla ſua ſede per ordine di Coſtanzo, v' era altresì ſtato per decreto del medeſimo Imperadore riſtabilito; e Giuliano, lungi dall' avere approvato il ſuo ritorno, lo avea crudelmente perſeguitato, e coſtretto a prender la fuga, e a naſconderſi ne' deſerti, onde non era tornato ad Aleſſandria ſe non dopo la morte dell' Apoſtata, ed aveva continovato nel governo della ſua Chieſa per volontà e beneplacito di Gioviano. Onde non eſſere per lui l' editto, che diſponeva de' veſcovi, i quali eſſendo ſtati depoſti ſotto Coſtanzo, s' erano dipoi con permiſſion di Giuliano rimeſſi in poſſeſſo delle lor Chieſe. Non perſuaſero, nè mitigarono queſte ragioni l' animo del prefetto, meno attento alla diſpoſizione ed al ſuono delle parole, che all' intenzione del principe, ed allo ſpirito della legge. Ma quello, che non poterono gli Aleſſandrini conſeguir col diſcorſo, ſi diſpoſero ad ottenerlo colla forza, riſoluti di difendere ad ogni coſto il ſanto veſcovo da qualunque attentato e violenza, che contro di lui uſar voleſſero i magiſtrati. Attruppandoſi pertanto la moltitudine della plebe, e riſvegliato un gran tumulto e turbamento per la città, che parea minacciare una proſſima ſedizione, diede il prefetto di ciò avviſo all' Imperadore,

dore, e permiſe frattanto ad Atanaſio di dimorare nella città, la quale parimente in favor del ſuo veſcovo inviò alcuni ſuoi deputati alla Corte. Paſſati poi molti giorni, quando pareva già eſtinta la ſedizione, il Santo ſul far della ſera ſegretamente ſi ritirò, e andò a naſconderſi alla campagna; e coſtretto per la quinta volta a fuggir dalla patria, non trovando tra' i vivi ſicuro aſilo, ſi vide in neceſſità di cercarlo tra'monti, e nel paterno ſepolcro, ove ſi tenne naſcoſo per lo ſpazio di quattro meſi, con quei diſagi, che ciaſcuno può immaginarſi, ſpecialmente in un uomo molto avanzato negli anni. La ſteſſa notte della partenza del Santo, il prefetto della città, e il generale delle milizie occuparono di repente la chieſa, ove quegli faceva l' ordinaria ſua reſidenza; eſſendoſi luſingati di potere ſenza tumulto, e pericolo della città eſeguire gli ordini di Valente, per eſſerſi omai acquietata la ſedizione, ed eſſer tutti in quell' ora oppreſſi dal ſonno. Ma poichè ebbero cercato inutilmente il Santo per tutti gli angoli della chieſa, e dell' epiſcopal domicilio, ſi ritirarono; non potendo forſe comprendere, in qual modo egli aveſſe ſaputo così a tempo e prevedere, e prevenire i loro diſegni. Concioſſiachè, o che il Santo foſſe ſtato avvertito di quello, che ſegretamente ſi andava tramando contro la ſua perſona, oppure lo aveſſe appreſo, come opinarono alcuni, per divina rivelazione; fu in ogni modo riguardato come un tratto d' una provvidenza più che umana, e d' una ſpeciale aſſiſtenza del cielo, l' aver preveduto, e ſcanſato così opportunamente le inſidie, che non iſcorſero ſe non poche ore tra la ſua fuga, e l' arrivo de' ſuoi nemici. Si tenne poi il Santo, com' è già ſtato accennato, per quattro meſi naſcoſo nel paterno ſepolcro, non tanto per timore de' magiſtrati, quanto per non dare colla ſua preſenza occaſione a qualche pericoloſa ſollevazione nella città, e preteſto a Valente di perſeguitarlo, non più come un Confeſſore di Gesù Criſto, ma come un ſollevatore de' popoli contro l' autorità del Sovrano. Nondimeno tal era l' amore verſo ANN. 367.

ANN. 367. di lui del ſuo gregge, e così proclive alle ſedizioni la città di Aleſſandria, che il principe informato, o di qualche principio di tumulto, o della diſpoſizione degli animi a procedere a più vigoroſe, ed impetuoſe riſoluzioni, ordinò con ſue lettere, che il Santo richiamato foſſe nella città, e tornaſſe a governare in pace, e con piena libertà la ſua Chieſa. Può aver anche contribuito a far prendere contra il ſuo ſteſſo giuramento una tal riſoluzione a Valente la fama della virtù di Atanaſio, che riſonava per tutto il mondo, ed era in ammirazione ad ogni genere di perſone, e ſpecialmente appreſſo i veſcovi dell' Occidente: i quali non avrebbono mancato di ſollecitare Valentiniano a prendere la ſua difeſa, e di non ſoffrire, ch' ei foſſe impunemente oltraggiato. E' altresì veriſimile, che gli ſteſſi veſcovi Ariani ſieno ſtati appreſſo Valente gli autori d' un tal conſiglio, o almeno non ſi ſieno molto curati d'impedirne l'eſecuzione; per timor che Atanaſio cacciato dalla ſua ſede non ricorreſſe agl' Imperadori, e colla forza del ſuo diſcorſo non gli riuſciſſe di ridur lo ſteſſo Valente nel buon ſentiero, o almeno d' infiammare lo zelo di Valentiniano, come profeſſore della medeſima Fede, a vendicare i ſuoi torti. Ma tutti queſti umani rifleſſi forſe ſarebbono ſtati inutili ſenza una particolare diſpoſizione della provvidenza divina, cui piacque di ordinare, che il Santo dopo tante perſecuzioni e tempeſte godeſſe qualche reſpiro in queſti ultimi anni della ſua vita, e terminaſſe in pace, e in mezzo del ſuo amato gregge i ſuoi giorni. Per la qual coſa quantunque Lucio, che gli Ariani, o ad Antiochia, o altrove, avevano ordinato veſcovo di Aleſſandria, faceſſe più volte iſtanza a Valente di portarſi a prender poſſeſſo di quella Chieſa; queſto principe, finchè il Santo fu in vita, non gliel permiſe, per timore di non accendere in quella gran città qualche terribile incendio.

XLI. Secondo eſilio di s. Melezio.

Quantunque Socrate [a] e Sozzomeno [b] anticipino il ſecondo eſilio di s. Melezio, e pretendano, ch' ei ſia ſtato rilegato in Armenia prima della ribellion di Procopio, e quando,

a *lib. 4. cap. 2.*
b *lib. 6. cap. 7.*

quando, secondo essi, Valente si portò ad Antiochia, per osservare più da vicino i movimenti del Re di Persia; nondimeno, oltre il suppor falsamente, che abbia allora l'Imperadore proseguito il suo viaggio oltre la Cappadocia, e sia giunto fin nella Siria; Teodoreto, meglio di essi informato delle cose spettanti a quella metropoli dell' Oriente [a], questa seconda relegazione del santo vescovo nell' Armenia fa succedere dopo breve spazio di tempo al battesimo e al giuramento del sacrilego Imperadore. Non era Melezio in minor venerazione ed amore ai Cattolici del suo partito, di quel che fosse agli Alessandrini s. Atanasio. E perciò siccome Taziano aveva disegnato di sorprendere di notte tempo Atanasio; così il governator di Antiochia, di notte fece trar Melezio fuori della città, per timore senza dubbio, che ciò attentando di giorno, il popolo non si movesse a rumore. Ma essendo poi stato sotto lo stesso Imperadore dopo l'anno 370. nuovamente esiliato, fa d'uopo dire, che siccome ad Atanasio, così a lui, per qualche ragione a noi occulta sia stato permesso dopo non lunga assenza di far ritorno al suo gregge. Una grandine prodigiosa, caduta quest' anno su la città di Costantinopoli, e in altri luoghi, quantunque fosse considerata [b], come un effetto della divina vendetta per gli esilj de' molti sacerdoti, che ricusavano di comunicar con Eudossio; contuttociò nè questo scellerato vescovo, nè Valente desistero no dal far la guerra alla Chiesa. Tornò Iddio l'anno seguente a farsi sentire con de' furiosi tremoti, per uno de' quali nella Bitinia fu scossa da' fondamenti, ed abbattuta Nicea; e per un altro fu rovinata in gran parte la città di Germe nell' Ellesponto. Nè però l' empio sacerdote, e il deluso principe si ravvidero. Onde questi nuovi sconquassi della natura furon presi per simboli delle violente scosse, ond' era agitata la religione.

ANN. 367.

[a] *lib. 4. cap. 13.*

[b] *Soer. lib. 11. c. 11. Soz. l. 6. c. 10.*

XLII. Serra de gli Eunomiani.

Era Eudossio, non solamente odioso a i Cattolici, e a' Semiariani, contra i quali continuamente incitava la collera di Valente, ma altresì a i seguaci d' Aezio e d' Eunomio

ANN. 367. nomio per quello, che era accaduto vero la fine dell' imperio di Coſtanzo, allorchè avendo acconſentito alla loro depoſizione, e al lor bando, non s' era poi meſſo in pena del loro riſtabilimento; benchè più volte ne aveſſe dato parola, ed aveſſe avuto più favorevoli congiunture d' effettuar la promeſſa. E la ſteſſa condotta aveva eziandio tenuta, e teneva verſo di loro Euzoio falſo veſcovo di Antiochia. Erano in ſoſtanza ne' medeſimi ſentimenti. Ma Aezio, ed Eunomio co' lor diſcepoli, perchè erano men politici, e più franchi nel beſtemmiare, e più ſinceri nell' eſprimere, e ſoſtenere i veri principj, e le legittime conſeguenze dell'Ariana dottrina, erano pubblicamente chiamati da Eudoſſio non pur Atei ed empj, ma la peſte dell' univerſo. Offeſi coſtoro d'un tal procedere, s' erano finalmente ſeparati dalla ſua comunione, ed avevano ordinato nella ſteſſa città di Coſtantinopoli, e in Antiochia, e in molte altre provincie, de' veſcovi della loro fazione, e s' erano fatti capi d'una ſetta particolare, dal nome d' Eunomio appellata de gli Eunomiani, e dal loro capital dogma della diſſomiglianza del Figliuolo dal Padre, de gli Anomei. Erano poi incorſi ambidue nella diſgrazia di Valente per cagion di Procopio; cioè Aezio, come ſoſpetto ed accuſato d' eſſere ſtato favorevole al ſuo partito: ed Eunomio, per eſſerſi Procopio ricoverato appreſſo di Calcedonia in una ſua poſſeſſione. Ed avrebbe perduto il primo la teſta, ſe non l' aveſſe liberato l' opportuno arrivo nell' iſola di Mitilene d' un giudice, di cui era grande l' autorità alla Corte. Eunomio altresì s' era trovato in pericolo d' eſſer condannato alla morte. Ma Auſſonio prefetto del pretorio ſi contentò di bandirlo, e gli aſſegnò per luogo del ſuo eſilio la Mauritania, e fu coſtretto a metterſi in viaggio, eſſendo tuttavia rigido l' inverno. Giunto a Murſa nella Pannonia, Valente, quel famoſo capo dell'Ariana ereſia nell' Illirico, che n'era veſcovo, gli fece un amorevole, e corteſe accoglienza. E fattogli animo, e ricreatolo, ſi portò per amor di lui alla Corte, che

che era a Marcianopoli nella Meſia; e inſieme con Donnino veſcovo di queſta città, preſentatoſi all'Imperadore, parlarono amendue con tale efficacia in favore di lui, che gliel rimiſero in grazia, e gli ottennero la libertà. Deſiderò poi queſto principe di trattare in perſona, ed abboccarſi con queſto celebre ereſiarca. Ma Eudoſſio, che era appreſſo di lui, miſe in opera tutti i ſuoi artifizj per impedire queſto congreſſo con un uomo audace e fazioſo; volendo lui eſſer ſolo a governare in materia di religione l'animo del Sovrano. Tornato Eunomio a Coſtantinopoli, vi trovò Aezio; ed amendue ſi miſero a far vita inſieme appreſſo Fiorenzo, che in queſta città ſtabilito avevano veſcovo del lor partito. Poichè eglino quantunque foſſero ornati del carattere epiſcopale, non s'erano però riſerbata veruna Chieſa, ma erano venerati come padri e maeſtri da tutti i veſcovi della lor ſetta. Aezio però indi a poco morì tra le mani d'Eunomio, il quale anche molto ſi adoperò, onde al ſuo cadavere foſſero fatte le più magnifiche eſequie. ANN. 367.

XLIII. Morte di s. Ilario.

Ma ſe la Chieſa Oriéntale fu per la morte di Aezio liberata da uno de' ſuoi più fieri nemici, e da un uomo, che lungi dal meritare il nome di veſcovo, nè pure era degno del titolo di Criſtiano; e la Chieſa Occidentale nella perſona di s. Ilario perdè uno de' ſuoi più illuſtri campioni. Tornato, dopo il ſuo ultimo combattimento in Milano contra il gonfaloniere dell'ereſia nell'Italia, alla ſua Chieſa di Poitiers, vi godè in queſti tre ultimi anni della ſua vita di quella pace, che potea dirſi il frutto de' ſuoi glorioſi trionfi, per aver eſſo nelle Gallie col ſuo coraggio abbattuto le macchine dell'empietà, e colla ſua ſaviezza e dottrina rilevatavi e ſoſtenutavi la religione, e conſervatavi la purità della Fede. Ma ſe furon tranquilli, non furono però ozioſi queſti ultimi tempi della ſua glorioſa carriera; ma ſi crede avergli principalmente impiegati nella meditazione ed eſpoſizione delle divine ſcritture, e ſpecialmente de' ſalmi; e nel comporre il libro de' miſterj mentovato

ANN. 367. to da s. Girolamo ; e gl' inni da cantarſi negli eccleſiaſtici uffizj ; e nel raccogliere i monumenti per l' opera iſtorica , che da gran tempo aveva tra mano , de' ſinodi di Rimini , e di Seleucia . Con ragione ſcriſſe di lui il medeſimo s. Girolamo [a] che per lo merito della ſua confeſſione , per la ſollecita e infatigabile induſtria della ſua vita , e per lo ſplendore della ſua eloquenza , riſuonava la ſua fama , ovunque era noto il nome Romano . Per lo ſuo eſilio nelle provincie dell' Aſia divenne quaſi non meno celebre nell' Oriente , di quel ch' ei foſſe ammirato nell' Occidente ; eſſendoſi in ogni luogo renduto per la ſua pietà e dottrina , e per l' ardore e l' intrepidezza del ſuo zelo , venerabile a i Cattolici , e formidabile a gli eretici , ed avendolo tutti conſiderato come la tromba de' Latini contro l' Ariana ereſia , come il ſoſtegno della Chieſa nelle più furioſe tempeſte , e come il torrente della Latina eloquenza .

a ep. 16 al. 141.

XLIV. Graziano Auguſto .

La perdita , che in queſt' anno fece la Chieſa per la morte d' un sì gran veſcovo , fu in qualche modo compenſata per l' innalzamento alla ſuprema dignità dell' Imperio d' un principe , il quale ſuperò tutti i ſuoi predeceſſori nello zelo per la criſtiana religione e per la cattolica Fede , e nell' amore e riſpetto verſo la Chieſa . Fu queſti Graziano [a] , che Valentiniano ſuo padre , poichè ſi fu riavuto da una pericoloſa infermità , che lo avea ridotto a gli eſtremi , eleſſe per ſuo collega nell' Imperio , col titolo , non di ſemplice Ceſare , ma d' Auguſto . Non era ſe non fanciullo di pochi anni . Ma una viva luce , che gli ſcintillava ne gli occhj ; il candore dell' animo , che gli riſplendeva nel volto , e nel giocondiſſimo aſpetto ; l' egregia indole , che gli riſedeva nel cuore ; l' ottima educazione , che gli era proccurata dal padre ; la ſua docilità , e il filial riſpetto verſo i ſuoi precettori ; la prontezza e vivacità del ſuo ſpirito in apprendere le belle arti , e le più nobili diſcipline ; l'innocenza de' ſuoi coſtumi , e ſopra tutto la ſua ſingolar pietà verſo Dio , diedero uguali ſperanze alla repubblica , all'eſercito , ed alla Chieſa , di avere in lui un ottimo principe ,

a *Ammian. l.* 27.

cipe ,

cipe, un intrepido duce, e un fedele e piiſſimo protet- ANN. 367.
tore.

XLV.

Potè anch' eſſere di buon augurio alla Chieſa per quello, che ſi doveva promettere di aſſiſtenza e favore dal nuovo principe il veder toſto il ſuo nome poſto in fronte a una legge, colla quale Valentiniano, poichè ebbe fatto bandire Orſino da Roma, ordinò, che nelle cauſe de' veſcovi non s' ingeriſſero i giudici ſecolari, ma che l' eſame ne appartenеſſe al Romano Pontefice, e a' ſuoi colleghi. Fa s. Ambrogio menzione di queſta legge in una ſua lettera al giovane Valentiniano colle ſeguenti parole [a]: „ Il padre tuo di auguſta memoria, non ſolamente riſpoſe, ma altresì colle ſue leggi decretò, che nelle cauſe della Fede, o in qualunque modo ſpettanti all' eccleſiaſtica diſciplina, debba eſſer giudice ſolamente colui, il quale nè ſia inferior nella dignità, nè abbia un' incompetente giuriſdizione; come portano le parole del ſuo reſcritto; cioè volle, che de' ſacerdoti foſſero giudici i ſacerdoti. Anzi, quando ancora qualche altra ſorta di accuſa ſia meſſa in campo contra il prelato, o cada ſotto l' eſame alcuna ſua cauſa concernente il coſtume, queſta pur dichiarò appartenere al giudizio de' veſcovi „. Fecero altresì menzione di queſta legge i veſcovi del concilio Romano dell' anno 378. in una lettera ſinodica a Graziano [b] per domandargliene la conferma; il che tanto più ſi luſingavano di poter da lui ottenere, quantochè egli ſteſſo n' era ſtato l' autore; cioè per eſſere ſtata pubblicata, quando già imperava inſieme col padre. Dalla ſteſſa lettera abbiamo, aver dato eccitamento a pubblicar quella legge lo zelo de' due Imperadori per riunire il corpo della Chieſa lacerato per lo ſciſma di Orſino. Concioſſiachè banditi per ordine della Corte, col loro capo, i principali complici della ſcellerata coſpirazione, quanto a' veſcovi delle altre Chieſe, che erano ſtati favorevoli all' antipapa, non avea giudicato Valentiniano di doverne a ſe avocare la cauſa, ma di laſciarne l' eſame al veſcovo di Roma, affinchè della religione giudicaſſe

Leggi di Valentiniano in favore de' veſcovi.

[a] *ep. 32. al. 13.*

[b] *App. Cod. Theod.*

ANN. 368. caſſe della ſteſſa religione il pontefice co' ſuoi colleghi, nè mai una tale ingiuria ſoffriſſe il ſacerdozio di Criſto di ſoggiacere all' arbitrio d' un giudice profano. Bella, dicono i Padri, e degna ſentenza di principi religioſi, come quella, che rende il dovuto onore al divino miniſterio de' veſcovi, a' quali ſoli conviene di giudicar de' traſcorſi del ſacerdote mediante l' eſame de' coſtumi dell' accuſato, e non a' giudici ſecolari, che ben ſovente per la loro fierezza la verità de' ſuppoſti reati ricercano ne' fianchi de gl' innocenti per lo miniſterio de' carnefici armati d' unghie di ferro.

ANN. 368.

XLVI. E per l' eſtinzione dello ſciſma d' Orſino.

Il bando di Orſino, e de' principali complici dello ſciſma, benchè aveſſe molto contribuito ad acquietare la ſedizione; contuttociò non avea finora impedito, che quella parte del popolo, che oſtinatamente aderiva alla ſua fazione, non proſeguiſſe a tenere le ſue aſſemblee, e ſciſmatiche conventicole ne' cimiterj de' Martiri, e ad occupare una chieſa, e probabilmente quella di s. Agneſa fuor delle mura della città. Damaſo, e quegli, che in Roma era onorato del titolo, ed eſercitava la carica di difenſor della Chieſa, e de' ſuoi privilegj, ricorſero a Valentiniano contro queſta ſacrilega uſurpazione. E queſto principe avendo ſaviamente ponderato, non poterſi dire affatto eſtinto lo ſciſma, finchè al legittimo veſcovo foſſero chiuſe le porte di alcuna chieſa, comandò con un ſuo reſcritto a Preteſtato prefetto della città [a], che quella pur foſſe aperta, e ne foſſe Damaſo meſſo in poſſeſſo. Non fu poſſibile di cacciar gli ſciſmatici da quel luogo ſenza la forza dell' armi, e ſenza la morte, o le ferite di alcuni di loro. Di che ebbero la sfacciataggine di accagionare il ſanto Pontefice, come ſe egli ſteſſo ſi foſſe portato in perſona, e con mano armata, e alla teſta d' una truppa di ſoldati ad inveſtir quella chieſa. Come anche ſi ſtudiarono di renderlo odioſo [b] per le maniere dure e crudeli, colle quali Maſſimino prefetto dell' annona [c] uomo ſpietato e feroce, preſedè al giudizio contra i perturbatori della pubblica

a *ap. Baron. ad An. 368. n. 2*

b *Ruffin. l. 2. Hiſt. c. 10*

c *Ammian. l. 27.*

blica tranquillità; dimodochè alcuni di loro furono tormentati, onde nacquero le grida e i lamenti della fazione ſciſmatica contra l' innocente e pacifico ſacerdote, quaſi da lui foſſe iſtigato il fiero giudice a incrudelire contra i ſuoi avverſarj. Ma Iddio difeſe la ſua innocenza col punire gli autori della calunnia; benchè a pienamente diſſiparla poteſſe anche baſtare la condotta piena di moderazione e dolcezza, che tenne verſo gli abbattuti nemici lo ſteſſo Santo, perdonando loro, nè valendoſi della vittoria per inſultare ai vinti, o per vendicare i ſuoi torti. ANN. 369.

In queſto medeſimo anno diede Valentiniano un nuovo argumento della ſua pietà e religione colla legge [a], che promulgò in favore de' miſerabili, a fin di rendere più venerabile, e più gioliva la ſolennità della paſqua; in cui volle, che aperte foſſero ai carcerati le porte delle prigioni, eccettuando però dal goder di queſta indulgenza i rei di leſa maeſtà, i rattori, gli adulteri, i malefici, e gli omicidj. Fu in queſto principe tanto più da ammirarſi una tale beneficenza, quanto più egli era portato, eziandio per leggeri delitti ad infierir contra i rei, e più che ad uſar clemenza e miſericordia verſo i colpevoli, ad eſercitare una ſevera e rigoroſa giuſtizia. Su l' eſempio di lui promulgò poi una ſimil legge il gran Teodoſio, con quella eſpreſſione, degna veramente della ſua nota pietà [b] „ Piaceſſe a Dio, che foſſe in noſtro potere di rendere, non ſolamente a' vivi la libertà, ma ancora a' morti la vita. „

XLVII. E per la ſolennità della paſqua.

a *Cod. Theod. l. 9. Tit. 38. l. 4.*

b *ap. Chryſ. hom. 20. ad Ant.*

ANN. 369.

La guerra inteſtina, che ne' due primi anni del ſuo pontificato ſoffrì Damaſo per parte de gli ſciſmatici, non gli permiſe di ſegnalare il ſuo zelo per la Fede cattolica contro l' Ariana empietà. Ma repreſſo il furore de' ſedizioſi, non tardò a rivolgere da queſta parte le ſue Apoſtoliche ſollecitudini; e convocato in Roma un concilio de' veſcovi dell' Italia [c] vi confermò amplamente la Fede Nicena, condannò l'Ariana ereſia, e ſcomunicò e depoſe Valente di Murſa, ed Urſacio di Singiduno. S. Atanaſio, ricevuti i decreti, e la lettera di queſto ſinodo, convocò anch'

XLVIII. Lettera di s. Atanaſio a gli Affricani.

c *Athan. ep. ad Afr. n. 1.*

ANN. 369. anch' eſſo ad Aleſſandria un concilio de' veſcovi dell'Egitto, e delle Libie in numero di novanta; a nome de' quali abbiamo dello ſteſſo Santo un' inſigne lettera a gli Affricani. Benchè la Fede Nicena, cui ſembravano aver dato una terribile ſcoſſa gli ultimi attentati di Coſtanzo, e la prevaricazione di tanti veſcovi nel concilio di Rimini, aveſſe ricuperato il ſuo primiero vigore per le cure e ſollecitudini di Liberio, e per l' autorità d' un gran numero di concilj celebrati nell' Italia, nelle Gallie, e in molte altre provincie dell' Imperio Romano sì nell' Occidente, sì nell' Oriente, e ultimamente in Roma per quello convocatovi da s. Damaſo; contuttociò non mancavano tuttavia degli uomini temerarj ed inquieti, i quali non ceſſavano di vantare l' autorità del mentovato conciliabolo Rimineſe, e di fare tutti gli sforzi, affinchè prevaleſſero i ſuoi profani decreti a quei del ſinodo di Nicea. Oltre la fiera ed aperta perſecuzione, che per parte di Valente, ed Eudoſſio ſoſtenevano per tal motivo le Chieſe dell'Oriente e dell'Aſia, anche in alcune provincie ſoggette a Valentiniano ſi ſtudiavan alcuni perfidi novatori di fomentar queſto ſcandolo, e di coltivare queſta radice di amarezza, e queſta ſemenza di diviſione e di morte. Si preſe adunque s. Atanaſio co' veſcovi dell' Egitto, e delle due Libie, la Marmarica, e la Cirenaica, una ſpecial cura, affinchè foſſero purgate da queſte infelici zizzanie le provincie dell' Affrica; e per tal fine ſcriſſe a quei veſcovi l' egregia lettera, di cui trattiamo: nella quale ſiccome celebra [a] la pietà, la ſantità, la fermezza, e l' autorità del gran concilio Niceno, la cui dottrina fioriva non ſolo nell'Imperio Romano, ma ancora appreſſo gl' Indiani, e le altre barbare genti, ov' era pervenuta la luce dell' Evangelio: così dimoſtra la leggerezza e la vanità di tutti i ſinodi de gli Ariani, in ciaſcun de' quali era ſtata ſempre variata la formola della Fede, nè avevano giammai avuto legittima cagione di congregarſi, ma erano ſtati l' opera della violenza, dell' odio, e delle altre umane paſſioni. Nè diſſimile da gli altri loro con-

[a] num. 2.

concilj [a] eſſere ſtato quello di Rimini, ſe non che in eſſo finchè i Padri erano ſtati in libertà, ſi erano dichiarati altamente per la ſola Fede Nicena, e avevano condannato i capi dell' ereſia, Urſacio, Valente, ed Auſſenzio, e Demofilo di Berea; nè avean depoſto queſti nobili ſentimenti ſe non circonvenuti da gli artifizj de gli eretici, e forzati per le violenze, per le ſtranezze, pe' mali trattamenti, e per le minacce di Coſtanzo, e de' ſuoi miniſtri. Ma poichè il pretesto per anteporre al ſinodo di Nicea quello di Rimini era ſempre a gli uomini empj ed inquieti la parola *conſuſtanziale*; perciò il Santo nella ſua lettera ſi diffonde [b] in dimoſtrar la neceſſità, che avevano avuto i Padri di valerſi di quella voce, quanto al ſenſo non aliena, ma conforme all' idea, che abbiamo del divin Verbo nelle divine Scritture; conſacrata da' Padri quaſi cent' anni prima del concilio di Rimini; e per tale riconoſciuta ed ammeſſa dallo ſteſſo Euſebio di Ceſarea. Deſidera [c] che quei dell' Affrica ſien così uniti ne' medeſimi ſentimenti, e nello ſteſſo linguaggio, com' erano i veſcovi dell' Egitto, e delle due Libie; de' quali trovandoſi alcuno aſſente, uno ſottoſcriveva per l'altro; tal era fra eſſi il vincolo della pace, e l'unità della Fede. Gli avverte eziandio [d], aver già lo ſteſſo Niceno ſimbolo confutato anche quei, che beſtemmiavano contra lo Spirito Santo, e lo appellavano creatura. Concioſſiachè, dopo aver trattato della Fede, che dobbiamo aver nel Figliuolo, i Padri avevano aggiunto: „ Crediamo e nello Spirito Santo. „ Eſſendo una coſa manifeſta, nè da poter metterſi in dubbio da alcun Criſtiano, non creder noi nella creatura, ma in uno Dio padre onnipotente, in un ſignor Gesù Criſto ſuo figliuolo unigenito, e in uno Spirito Santo: uno Dio in una ſanta e perfetta Trinità; nel cui nome ſiam battezzati, e crediamo d' eſſere deſtinati ad avere in eredità il regno de' cieli. Sappiamo finalmente dalla medeſima lettera, avere inoltre s. Atanaſio col ſuo ſinodo Aleſſandrino ſcritto a s. Damaſo, intorno alla perſona d' Auſſenzio, uſurpatore della cattedra di Mi-

ANN. 369.

[a] *num.* 3.

[b] *n.* 4. *& ſeq.*

[c] *num.* 10.

[d] *num.* 11.

ANN. 369. lano, cioè per informarlo, non eſſer lui ſolamente ſeguace dell' Ariana ereſia, ma altresì reo di molte ſcelleratezze, a lui comuni con Gregorio, già falſo veſcovo di Aleſſandria, e compagno della ſua empietà; e perciò eſſerſi grandemente maravigliati, come ancora non foſſe ſtato depoſto, e cacciato dalla Chieſa; come n' erano ſtati cacciati Urſacio e Valente. Di che i Padri renduto avevano grazie a ſua Santità, ed al ſuo concilio di Roma.

XLIX. Eroica libertà di s. Bretanione veſcovo de gli Sciti.

Si dee per certo grandemente ammirare in queſto ſinodo di Aleſſandria la generoſa coſtanza, e l' eroico coraggio del grande Atanaſio: il quale eſſendoſi poc' anzi trovato in tanto grave pericolo per la Fede, nè potendogli eſſere ignote le veſſazioni, che in altre parti dell' Imperio Orientale ſoffrivano tuttavia da Valente, o da' ſuoi miniſtri, i veſcovi oppoſti alla fazione di Eudoſſio; pur non temè di adunare i ſuoi colleghi, e di animargli a combattere la dominante empietà. Era in vero l' Imperadore ancora occupato nella guerra co' Goti, o in conchiuder con eſſi qualche trattato di pace. Contuttociò non traſcurava, avendo ſempre a' fianchi il perfido Eudoſſio, di fare a Criſto, ed alla ſua Chieſa la guerra. Fu ſenza dubbio nel tempo di queſta ſpedizione, che portatoſi nella Scizia, provò per eſperienza la verità di quel, che udimmo poc' anzi dalla lettera di s. Atanaſio, e del ſinodo Aleſſandrino, che tra i Barbari, ov' era giunta la notizia di Criſto, e ov' erano de' Criſtiani, non fioriva ſe non la Fede Nicena. Comprendeva quella contrada de gli Sciti ſoggetta al Romano Imperio molte città e caſtella [a], tutte quanto al governo ſpirituale ſotto l' immediata giuriſdizione del veſcovo di Tomi, città grande ed opulenta, ſituata ſul mare, ed al lato ſiniſtro del Ponto Euſſino, e metropoli della provincia. N' era in queſti tempi veſcovo Bretanione, uomo eccellente in ogni genere di virtù. Giunto l' Imperadore a Tomi, e portatoſi alla chieſa, volle ſecondo il ſuo ſolito coſtringere il ſanto veſcovo a comunicar con gli Ariani. Ma queſti, acceſo d' un ſanto e divino

[a] Sez. l. 6. c. 21. Theodoret. l. 4. c. 36.

no

no zelo, con una eroica coſtanza, ed eccleſiaſtica libertà parlò in difeſa della Fede Nicena; ripreſe Valente della pravità della ſua dottrina, e gli rinfacciò le ingiuſte veſſazioni, che per lui ſoffrivano i Santi; onde poteva il Santo dire con David: „ Ho parlato de' tuoi teſtimonj dinanzi a' Re, nè mene ſono arroſſito „. Indi voltategli le ſpalle, ſi ritirò in un' altra chieſa, ove da tutto il ſuo popolo fu ſeguito. Onde Valente rimaſe ſolo co' ſuoi Ariani; benchè tutta la città ſi foſſe prima adunata intorno a lui, sì per la curioſità di vedere l' Imperadore, sì perchè tutti attendevano di vedere alcuna ſtrepitoſa novità in quell' incontro del loro veſcovo con gli Ariani. Ciaſcuno può immaginarſi, qual fu allora la confuſione e la collera di Valente. Senza niun indugio ordinò, che Bretanione foſſe arreſtato, e ſtraſcinato in eſilio. Ma poco dopo lo rimiſe in libertà, per timore, come ſi crede, che gli Sciti (nazione coraggioſa, e per la ſituazione de' luoghi utile e neceſſaria al Romano Imperio, ed oppoſta, a guiſa di un forte antemurale alle altre barbare genti) ſdegnati per la relegazione del loro veſcovo, non macchinaſſero qualche pernicioſa novità. Così Bretanione trionfò di tutta la potenza Imperiale, e meritò la gloria della confeſſione, e d' eſſere ne' faſti della Chieſa annoverato fra i Santi. ANN. 369.

Parlando Socrate di queſta perſecuzion di Valente, dopo aver detto [a], che molti ſacerdoti furono mandati in eſilio, ſoggiugne, che per ſpecial provvidenza di Dio non furono banditi dalle lor Chieſe nè Baſilio veſcovo di Ceſarea, nè Gregorio veſcovo di Nazianzo. Quantunque nè l' uno, nè l' altro foſſero ancora veſcovi, nè Gregorio il giovane, di cui parla in queſto luogo l' Iſtorico, ſia mai ſtato veſcovo della ſua patria; contuttociò eſſendo già ambedue il principale appoggio della cattolica Fede, e il terror de gli eretici in tutta la Cappadocia, è per certo coſa degna di ammirazione, ch' ei ſieno ſtati laſciati in pace, nè abbiano gli eretici meſſo in opera qualche macchina per abbattere queſti due valoroſi difen-

L. Morte di s. Cesario fratello di s. Gregorio Nazianzeno.

a *l. 4. c. 11.*

ANN. 369. difensori de' Cattolici accampamenti contro la regnante empietà. Ma la stessa divina provvidenza, che gli proteggeva da gl' insulti de' lor nemici, non mancava di provare per se medesima la lor pazienza, e di tenere in esercizio la loro eroica virtù. Primieramente perdè quest' anno Gregorio l' unico suo fratello Cesario. E questa perdita, oltre l' essergli stata per se medesima estremamente sensibile, gli fu eziandio sommamente molesta, per la cura, che dovè prendersi dell' eredità del defunto. Era tornato Cesario [a] dopo la morte di Giuliano alla Corte; ed eravi stato accolto con distinte dimostrazioni di amorevolezza e di stima prima da Gioviano, poi da Valente; ed avea da quest'ultimo conseguito, come una caparra delle più eminenti dignità, a cui lo avea destinato, la carica di tesoriere della Bitinia. Restato vivo o egli solo, o con molto poche persone della sua condizione, non senza uno special favore del cielo, e come per miracolo, tra le ruine della città di Nicea, si era risoluto, a ciò eziandio stimolato per le lettere di Gregorio [b] e del gran Basilio, [c] di rinunziare a tutte le speranze del secolo, per consacrarsi unicamente al servizio del Re del cielo, e a gli esercizj e allo studio della Cristiana filosofia. Ma Iddio non lo avea fatto incorrere in quella calamità, nè liberato da quel pericolo, se non per dargli l' occasione ed il tempo di concepir questa nobile risoluzione. Scampato dal furor del tremoto, dovè cedere alla violenza del male, che indi a poco lo assalì; e regenerato in Cristo mediante il sacrosanto Lavacro, con sentimenti di straordinaria pietà rendè lo spirito a Dio. Sembra esser morto lungi dalla patria, e da gli amplessi del fratello, e dei genitori. Ma se non poterono assistergli in quegli estremi, nè accogliere i suoi ultimi aneliti, nè imprimergli i loro ultimi baci; si presero però cura delle sue preziose reliquie, le fecero trasferire a Nazianzo, e con Cristiana pompa d' inni, e di ceri condurre ad una chiesa di Martiri, dalla cui gloria non era lungi Cesario per lo merito della sua illustre confessione sotto Giuliano. Celebrò

a *Greg. Naz. or. 10.*

b *ep. 16.*

c *ep. 26. al. 362.*

brò il fratello con una delle ſue nobili orazioni le ſue lodi, e s' impegnò ad onorar ciaſcun anno il giorno del ſuo felice paſſaggio. Qualunque coſa ſe gli paraſſe dinanzi [a], che gliene faceſſe rivivere la memoria, ſe la ſtringeva al ſeno, la baciava, gli parea di vedere in eſſa Ceſario, di trattenerſi con lui, di favellare con lui. Ed o foſſe la verità [b] o l' aſſiduo e ſollecito deſiderio di mirarlo in un tale ſtato, lo vedeva ſovente in ſogno, elevato in alto, e circondato di chiarezza e di gloria. De' beni appartenenti al defunto una parte era perita fra le ruine della città di Nicea; e dell' altra parte, le coſe di maggior prezzo [c] erano ſtate involate da' ſervi, e da altre perſone d'indole non migliore di quella de' ſervi. Quel poco, che ne venne in mano del fratello e de' genitori, non tardarono queſti punto a diſtribuire tra i poveri, sì per la loro propenſione a tali opere di pietà, sì per adempiere l' ultima volontà di Ceſario, eſpreſſa nell' eſtremo della ſua vita con queſte brevi parole: „ Voglio, che tutte le coſe mie ſieno de' poveri „. Ma a diſturbare l' eſecuzione di queſta ſua pia volontà, e la quiete di Gregorio, per l' eſtrema vecchiezza de' genitori incaricato della cura della famiglia, e de' domeſtici affari, ſorſero alcuni, che ſi ſpacciarono creditori di certe ſomme, che dicevano di avere impreſtate a Ceſario. Su la loro parola gli ſoddisfece Gregorio, finchè ebbe onde potergli appagare; onde alcuni, veduta la ſua bontà, ſi pentirono, di non eſſerſi preſentati come creditori di più gran ſomme. Diede ciò anſa a molti d' imitare il loro eſempio; finchè il Santo, entrato in ſoſpetto, o accortoſi della frode, cominciò ad eſſere ritenuto ne' pagamenti; onde quei gli moſſero mille liti, e lo immerſero in un pelago di faſtidioſiſſime cure. Tanto queſte gli erano più ſenſibili, quanto avea meno d' eſperienza nel maneggio de gli affari del ſecolo, e più alieno lo ſpirito da queſte brighe, e più vago della ſua quiete. Ricorſe pertanto a Sofronio prefetto di Coſtantinopoli ſuo grande amico, come era altresì ſtato del ſuo fratello, ſcongiurandolo di volerlo

ANN. 369.

[a] ep. 40.

[b] or. 10.

[c] Baſ. ep. 32. al. 84. Naz. ep. 38.

ANN. 369. lerlo ſoccorrere in quelle anguſtie colla ſua autorità, e col ſuo conſiglio. Scriſſe eziandio allo ſteſſo prefetto un' efficaciſſima lettera il gran Baſilio, che riguardava come ſue proprie le coſe avverſe e le calamità dell' amico, che rappreſenta come un uomo, cui ſtavano a i fianchi, come egli dice, la povertà d' un Criſtiano, e una gran mole di affari come ad una perſona del foro. Perciò lo prega di volerlo colla ſua protezione ed autorità diſciogliere da quell' intrigo: eſſendo pronto lo ſteſſo Gregorio, com' ei ſoggiugne, a cedere al fiſco l' avanzo de' beni di Ceſario, purchè il fiſco s' incarichi di ſoddisfare a quegl' importuni eſattori, dopo avere de' loro crediti eſaminato le prove.

II. Cure, e ſollecitudini di s. Baſilio.

Tanto è più degna di commendazione e di ſtima queſta ſollecitudine del gran Baſilio per gli affari domeſtici di Gregorio, quanto che a lui ſteſſo in queſto medeſimo tempo non mancavano mille altre cure sì ſpirituali, sì temporali, e molti oggetti di rammarico e di triſtezza, per cui lungi dall' eſſere in iſtato di confortare e conſolare altrui, potea parere di aver eſſo un eſtremo biſogno dell' altrui conſolazione e conforto. Poichè Euſebio lo ebbe rimeſſo in ſua grazia, lo volle ſempre avere a' ſuoi fianchi; e quanto era ſtato prima geloſo de' ſuoi talenti, altrettanto godè poi di valerſi de' ſuoi lumi, de' ſuoi conſigli, della ſua dottrina, del ſuo zelo, del fervore della ſua Fede, delle attrattive della ſua eloquenza, della ſua abilità nel maneggio de gli affari, e di tutta quella ſtima e venerazione, che gli conciliavano appreſſo i popoli le ſue virtù. Non vedea ſe non pe' ſuoi occhj, non parlava ſe non per la ſua lingua, non operava ſe non per le ſue mani, ed era Baſilio, non che l' interpetre, l'autore de' ſuoi penſieri. Oltre la direzione del monaſterio, ove faceva la ſua ordinaria dimora, e oltre quella d' una chieſa particolare alla ſua cura commeſſa, tutte le altre della città, e della provincia, anzi di tutto l' Eſarcato di Ceſarea, erano da lui dirette ſotto l' autorità del ſuo veſcovo, nè ſi dava minor pena per pacificare i loro interni diſſidj, che per animarle

marle a combattere per la Fede contro gli esterni nemici. Per quel, che spetta in particolare alla città di Cesarea, era in essa Basilio il comun padre de' poveri, il custode delle vergini, l'ospizio de' pellegrini, il difensore de' diritti ecclesiastici contra le usurpazioni de' magistrati e contra le violenze de' prepotenti, e l'arbitro delle liti tra le persone private. Attese eziandio ad istruire i suoi Monaci colla viva voce, e con gli scritti, a pascere il popolo co' suoi discorsi, ad abbellire il santuario, e ad ordinare le solenni preghiere per la celebrazione de' divini misterj. ANN. 369.

A tante cure ne aggiunse un' altra la Provvidenza di non minore imbarazzo e difficultà, e che sopra tutte le altre del suo sacerdozio viene altamente commendata dal Nazianzeno, cioè quella di dover pascere un' immensa turba di poveri, i quali, non assistiti dalla sua carità, sarebbono morti di miserie e di stenti, in quella orribile carestia, che in questi tempi affliſſe per più d' un anno la Cappadocia, e specialmente la città di Cesarea. e le circonvicine campagne. Ebbe origine la carestia, non dalla grandine, che l' anno 367. cadde in Costantinopoli, e in altri luoghi; ma da un' ostinata siccità [a] nelle due prime stagioni, cioè nell' inverno e nella primavera, dell' anno 368. per cui privi del necessario umore i seminati, languirono i grani su lo stelo prima di giugnere alla dovuta maturità. Ed essendo Cesarea in gran distanza dal mare, quando i proprj terreni non le fornivano la necessaria sussistenza, era impossibile di sollevarla co i frumenti fatti venire dalle straniere provincie. Tutto il conforto e sollievo nelle comuni calamità fu nell' industria, fu nello zelo, fu nell' eloquenza di s. Basilio. La durezza de' ricchi solita di attendere questi tempi per trafficar su l' altrui miserie, non potè resistere alle sue pressanti e patetiche persuasioni; onde furono aperti i granai, ed esposti in vendita, secondochè la necessità l' esigeva, ad un conveniente prezzo i frumenti. Da che aveva abbracciato la monastica professione, non s' era il Santo riserbato nulla de' beni della sua casa.

[a] *Bas. hom. in fam. & siccit.*

ANN. 369. Ma essendo morta, come vedremo, in questo tempo di carestia la sua madre, quella porzione, che a lui provenne delle materne sostanze, fu tosto da lui venduta; e convertitone il prezzo a benefizio de' poveri, gli facea tutti adunare in un medesimo luogo, uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi, e dopo aver loro (assistito in quest' opera di Cristiana umiltà da altre persone caritatevoli) lavato i piedi, somministrava loro il necessario alimento; e nel medesimo tempo istruendogli nella Fede, ed esortandogli alla pazienza ed al timore di Dio, imbandiva loro co' suoi discorsi una mensa spirituale, curando nel medesimo tempo, e riempiendo di conforto e consolazione l' anime e i corpi.

LII. Sue lettere su la morte di Musonio vescovo di Neocesarea.

Durò questo flagello, come si raccoglie dalle lettere del medesimo Santo, per lungo tempo, e almeno dalla state dell' anno 368. fino alla nuova raccolta del 369. E in tutto questo intervallo di tempo, oltre la pena, che soffriva per la mancanza de' viveri, e la comune calamità, fu eziandio sovente visitato dal cielo con diverse malattie, che grandemente l' estenuarono, e per cui gli parve più d' una volta d' esser non lungi dal termine de' suoi giorni. Avvennero eziandio diversi casi, che gli trafissero il cuore, e gli riempierono l' anima di sollecitudini, e di angoscie. Tali furono le morti di Musonio vescovo di Neocesarea nel Ponto, di Atanasio vescovo di Ancira nella Galazia, e di santa Emmelia sua madre, e la perdita della Chiesa di Tarso per la intrusione d' un vescovo Ariano. Farebbe d' uopo trascrivere le intere lettere da lui scritte in queste occasioni a quei di Neocesarea e di Ancira, e a s. Eusebio vescovo di Samosata, per avere una giusta idea, sì del rammarico, che provò per la morte di que' due illustri prelati; sì del timore, ond' era agitato il suo spirito, che quelle sedi non fossero riempiute da persone d' ugual merito, e di ugual fermezza nella vera pietà; sì del dolore, che soffriva per lo deplorabile stato delle chiese d' Oriente; sì dello zelo, e della sollecitudine, con cui vegliava su tutte quel-

quelle chieſe, benchè tuttavia non foſſe ſe non ſemplice prete di quella di Ceſarea. Parlando della morte di Muſonio: E' perito, diceva [a] il ſoſtegno della patria, il decoro delle chieſe, la colonna, e l'appoggio della verità, il ſoſtentacolo della Fede, la tutela de' ſuoi ineſpugnabile a gli avverſarj, il cuſtode delle leggi paterne, il nemico della novità, e un vivo ritratto de gli antichi Paſtori, e tutto eziandio così attento a far rivivere della primitiva Chieſa l'immagine nella ſua, che a coloro, i quali viſſero con lui, ſembra d'eſſer viſſuti con quei, che prima di dugento e più anni ſcintillarono come ſtelle. Lo zelo del ſanto veſcovo, e il ſuo infleſſibil rigore per l'oſſervanza de' canoni, lo ritenne dall' approvar le condeſcendenze di s. Baſilio, e di concorrere con lui all' impreſa, che tanto gli ſtava a cuore, di pacificare le Chieſe. Contuttociò avevano ſempre avuto i medeſimi ſentimenti circa la Fede, e s'erano ſempre trovati uniti in ſoſtenerla contro gli eretici, ed in combattere l'ereſia.

ANN. 369.

[a] *ep.28. al. 62.*

Con non minore affetto dichiara in un' altra lettera [b] la ſua triſtezza per la morte di Atanaſio di Ancira, e ſi diffonde nelle ſue lodi. Non poteva il Santo avere approvato la ſua elezione, o piuttoſto la ſua intruſione in quel veſcovado per opera di Acacio di Ceſarea, dopo eſſerne ſtato eſpulſo per decreto del conciliabolo di Coſtantinopoli, e per ordine di Coſtanzo, Baſilio per lo ſuo zelo in combattere l'empia dottrina de gli Anomei. Ma il fallo da lui commeſſo in comunicar con Acacio, e in ricevere l'impoſizione delle ſue mani, e in occupare una ſede di due veſcovi ancor viventi, cioè di Marcello, e di Baſilio, che non ne erano ſtati cacciati ſe non per opera de gli Ariani, non aveva impedito s. Baſilio e gli altri veſcovi cattolici dell' Oriente dall' abbracciar la ſua comunione, da che Atanaſio nel ſinodo di Antiochia dell' anno 363. era con eſſi concorſo a confermar la Fede Nicena; di cui fu, almeno dopo quel tempo, un de' più illuſtri ed intrepidi difenſori. Deplorando Baſilio la ſua perdita: E' caduta, dice,

LIII. E di Atanaſio di Ancira.

[b] *ep.29.al.67.*

ANN. 369. dice, la colonna, e il ſoſtegno della Chieſa, o piuttoſto è partito da noi, e da queſta vita mortale, per godere l'eterna; ed è da temere, che molti, ſottratto il fondamento, non cadano, e non iſcappi fuora la putredine, che tengono alcuni ne' loro cuori naſcoſa. S' è chiuſa la bocca, cui non mancava una giuſta libertà nel profferire i ſuoi ſentimenti, ed abbondava di grazia per l' edificazion de' fratelli. A chi in avvenire commetteremo la cura delle chieſe? Chi avremo per compagno delle moleſtie ed angoſcie, chi partecipe de' contenti? O grave, e triſta ſolitudine! Spera nondimeno, che mediante la concordia, ed il vincolo della pace ſuſſiſteranno le opere da quella grand' anima impreſe per l' utilità della Chieſa; cui per l' oppoſto potrebbono dare una grande ſcoſſa le diſſenſioni, che mai fra loro accadeſſero nella elezione del ſucceſſore.

LIV. E di ſanta Emelia ſua madre.

Le premure del Santo per la elezione di due prelati, che degni foſſero di ſuccedere ad Atanaſio, e a Muſonio, non furono ſecondate da' veſcovi della Galazia, e del Ponto, che collocarono in quelle ſedi due uomini di ſua così poca ſoddisfazione, che ſcrivendo a s. Euſebio Samoſateno per dargli parte della perdita, che fatta avea della madre, aſcrive a ſua buona ſorte, che i due nuovi veſcovi, de' quali dovea conoſcere il naturale inquieto e turbolento, tuttavia ſi teneſſero quieti. Era già da gran tempo che ardentemente deſiderava di fare una viſita al medeſimo s. Euſebio: Ma s' io doveſſi per ordine, gli ſcriveva nella medeſima lettera [a], annoverar le cagioni, che fino al preſente giorno me ne hanno impedito, dovrei teſſere un' iſtoria, che non avrebbe mai fine. Tralaſcio, come già note, ed altre volte accennate alla tua pietà, le infermità ſuccedutesi l' une alle altre, le moleſtie dell' inverno, e la continuazione de gli affari. Di preſente ho perduto pe' miei peccati anche la madre, che era l' unico ſollazzo della mia vita. Non mi voler, ti prego, deridere, ſe piango, e mi dolgo d' eſſer rimaſto orfano in queſta età; ma perdonami, ſe non ſoffro in pace la ſeparazione da un' anima, cui nulla

[a] ep. 30. al. 7.

nulla vedo nelle altre cose, che possa paragonarsi. Per tanto mi son di nuovo tornate le malattie, e di nuovo sono prostrato in un letto, così estenuato di forze, che quasi ad ogni ora sto attendendo il necessario fine della mia vita. Non sono le Chiese in un migliore stato di quello, in cui si truova il mio corpo, senza alcun raggio di buona speranza, e andando sempre le cose di male in peggio. Neocesarea ed Ancira sono state provvedute di vescovi in luogo de' defunti, e finora vivono in pace. E se a coloro, che ci tendono insidie, non è stato ancora permesso di attentare alcuna cosa degna del loro furore, e della loro stranezza, di ciò attribuisco la cagione alle tue preghiere per la Chiesa. ANN. 369.

Degna di osservazione è la lettera, che siegue al medesimo s. Eusebio per la notizia, che indi abbiamo de' doni soprannaturali, ond' erano dotate alcune persone, per curare miracolosamente le infermità. Trovandosi Ipazio suo consanguineo infermo [a] avea perduto la speranza di trovare in Cesarea qualche sollievo al suo male, dappoichè essendo ricorso a coloro, che avevano tali doni, non era stato a costoro conceduto dal cielo di fargli sperimentare niuno de' soliti effetti della loro virtù. Si risolvè pertanto di ricorrere in persona ad Eusebio con una lettera di raccomandazione di s. Basilio. Nel principio di essa si scusa il Santo del non andare a trovarlo in compagnìa del medesimo Ipazio, per non essere ancor cessata la fame; e perciò essere necessaria la sua presenza nella città o per sovvenire, o per consolare gl' afflitti. Dipoi lo prega di voler soccorrere Ipazio, sì in grazia delle sue preghiere per lui, sì per la sua solita compassione verso gl' infermi. E se è possibile, soggiunge, fa' venire appresso di te i religiosi fratelli, ond' ei sia curato sotto i tuoi occhj; o se non è questa cosa fattibile, fa' d' inviarlo ad alcuni d' essi, e degnati di scrivere a' medesimi in suo favore.

[a] *Ep. 31. al. 267.*

Ebbe finalmente durante questo medesimo anno la consolazione di visitar s. Eusebio, e di trattenersi per qualche

ANN. 370. che tempo con lui, e di consultare con esso intorno a' mezzi di salvare in quella orribil burrasca, ond' era minacciato l' Oriente, dall' imminente naufragio in quelle parti la Chiesa. Ma questo breve conforto fu tosto sopraggiunto da nuovi affanni per la perdita di Tarso, come egli dice in un' altra lettera al medesimo Eusebio [a]; perdita non solo per se stessa molto considerabile, atteso la grandezza della città, e l' opportunità del suo sito, onde pareva essere come il centro de' Cilici, de' Cappadoci, degl' Isauri, e de' Siri; ma altresì intollerabile, per essere stata precipitata per la temerità d' una, o di due persone, le quali (mentre i vescovi cattolici perdevano il tempo a deliberare, e si miravano gli uni gli altri) avevano portato su quella sede un uomo infetto dell'Ariana eresia.

a *Ep. 34. al. 5.*

ANN. 370. LV. Morte d' Eudossio di Costantinopoli, e d' Eusebio di Cesarea.

La vacanza di due altre sedi molto più considerabili di quella di Tarso, accaduta verso la metà dell' anno 370. diede altresì occasione a molto più notabili avvenimenti, parte svantaggiosi e funesti, parte di sommo vantaggio, e d' infinita gloria alla Chiesa. Per la morte d' Eudossio vacò la sede di Costantinopoli, che dall' ambizione del defunto, per essere questa città l' ordinaria residenza degl' Imperadori in Oriente, ed omai riguardata come la seconda città dell' Imperio, e la nuova Roma, era stata preferita alla cattedra d' Antiochia, benchè metropoli dell'Oriente. Per la morte d' Eusebio vacò la Chiesa di Cesarea, metropoli anch' essa di molte provincie, da cui perciò dipendeva la conservazion della Fede, e dell' ecclesiastica disciplina in una gran parte dell' Asia, ond' era necessario di provvederla in questi turbolentissimi tempi di un vescovo di sana dottrina, di gran coraggio, di sperimentata saviezza, e d' illibati costumi. Ma non era possibile senza una particolare assistenza del cielo di far cadere questa elezione sopra un tal uomo in un tempo, in cui non mancavano molte persone, che dotate di altre prerogative, mettevano in opera tutti gli umani mezzi per ottenere le prime sedi. Morì Eudossio [b] dopo la partenza di Valente

b *Socr. lib. 4. cap. 14. Sozom. l. 6. c. 13.*

lente da Coſtantinopoli, ov' era tornato verſo la fine dell' anno precedente, dopo aver conchiuſa una vantaggioſa pace co' Goti. L' aſſenza dell'Imperadore diede coraggio a i Cattolici, che ſi arriſchiarono ad eleggere un veſcovo della lor comunione, e ſi unirono i loro voti nella perſona d' Evagrio, il quale fu conſacrato da Euſtazio, che Socrate, e Sozzomeno malamente confuſero col grand' Euſtazio già veſcovo d' Antiochia. Irritati per queſta ordinazione gli Ariani, che ſoſtenuti dal favore, e dall' autorità della Corte, erano i più potenti in Coſtantinopoli, cominciarono a crudelmente perſeguitare i Cattolici. Valente, ch' era in viaggio verſo Antiochia, fatto di ciò conſapevole, ſi arreſtò a Nicomedia; e temendo, che per la ſedizione del popolo, com' era altre volte accaduto, non naſceſſe qualche grave diſordine nella città, inviò a Coſtantinopoli delle truppe; e comandò, che sì quegli, che avea celebrata l' ordinazione, sì quegli, ch' era ſtato ordinato, foſſero inviati in diverſi luoghi in eſilio. Non ſi ſa il luogo della relegazione di Evagrio. Ma Euſtazio fu rilegato a Bizue città della Tracia. E' il primo meritamente annoverato fra i veſcovi dell' Imperiale città. Ma del ſecondo ignoriamo qual città poſſa vantarſi di averlo avuto per veſcovo. Lo zelo dimoſtrato da eſſi in queſta occaſione, e l' eſilio ſoſtenuto per la cattolica Fede hanno lor meritato d' eſſere dalla Chieſa annoverati fra i Santi. ANN. 370.

LVI. Perſecuzione in Coſtantinopoli. Martirio di S.o Eccleſiaſtici.

Divenuti per l' eſilio de' due ſanti Confeſſori, e per l' aſſiſtenza delle truppe Imperiali, più inſolenti gli Ariani, non ſolamente continuarono la perſecuzione contra i Cattolici, ma ſi diedero ad inſultargli con maggior furore di prima, ed a far loro ſoffrire molto più atroci ſtrapazzi; or caricandogli di villanìe, or battendogli, or ſotto varj preteſti ſtraſcinandogli a' tribunali de' giudici, per le cui inique ſentenze o erano carcerati, o tormentati, o ſpogliati delle loro ſoſtanze. Non potendo più ſoffrire sì gravi oltraggi, determinarono di ricorrere all'Imperadore,

ANN. 370. peradore, lusingandosi, che almeno in parte egli fosse per provvedere alla loro sicurezza, e porre qualche argine al furore, ed alle violenze de' lor nemici. Ma rimasero delu-se, com' era da immaginarselo, le loro speranze; essendo ricorsi, per aver giustizia, a colui, ch' era il principale autore de' loro torti. Furono adunque [a] deputate a Valente per tal effetto ottanta persone ecclesiastiche di gran pietà; ed erano capi della deputazione Urbano, Teodoro, e Menedemo. Giunti a Nicomedia, esposero in un loro memoriale all' Imperadore le violenze, i mali trattamenti, e le ingiurie, che tutto giorno soffrivano dagli Ariani. L' empio principe, lungi dal muoversi a compassione de' loro mali, s' irritò fieramente contro di loro. Dissimulò nondimeno lo sdegno, e segretamente comandò al prefetto del pretorio di fargli tutti morire. Dopo la morte di Ausonio era stato a questa carica innalzato Modesto, il quale essendo stato sotto Costanzo conte d' Oriente; ed accusato appresso Giuliano di aver tenuto più del dovere, e con troppo ardor le sue parti, era stato assoluto, e s' era inoltre insinuato nella sua grazia col fingere il culto de' simolacri. Sotto Valente, poichè una volta si fu messo in possesso della carica di prefetto, si seppe in essa mantenere fino alla fin del suo regno per la sua destrezza in adular le passioni di questo principe, in fomentare la sua pigrizia, e in secondar la sua crudeltà, specialmente contro i Cattolici, de' quali era nemico, non solamente come ministro e adulator di Valente, ma ancora per essere lui medesimo professore dell' Ariana perfidia. Questa è la prima esecuzione, che si legga essergli stata commessa contra i fedeli servi di Cristo; ed ebbe in essa, sì per lo numero de' condannati, sì per lo genere del supplizio, con cui gli tolse dal mondo, un bel campo di segnalar la sua crudeltà. Per timore, che la pubblica esecuzione dell' iniquo ordine di Valente contra un sì gran numero d' Ecclesiastici, pel loro carattere, per la loro innocenza, e per la loro pietà venerabili, non eccitasse nel

[a] *Socr. lib. 4. cap. 15. Sozom. lib. 6. cap. 14. Theodorit. l. 4. cap. 24.*

nel popolo qualche tumulto, fece correr la voce per la città, ch' ei foſſero condannati all' eſilio; e per tale effetto, e come per inviargli al luogo della loro relegazione, fece preparare una barca. Ad una tal ſentenza ſi ſottopoſero i ſanti Confeſſori con invitta coſtanza, e con giubbilo de' loro cuori. Ma il prefetto diede ordine a' marinari, che quando foſſero in alto mare, deſſero fuoco alla barca, onde foſſero ancora privi dell' onor della ſepoltura. Furono puntualmente eſeguiti i ſuoi ordini. Giunta la nave in mezzo al ſeno di Aſtaca, i marinari le diedero fuoco, e ſalvatiſi prontamente nello ſchifo, abbandonarono i Santi e la barca al furor delle fiamme, e alla mercè de' venti, e dell' onde. Si alzò in effetto ſubitamente un gagliardiſſimo vento, che ſpinta la nave con una ſomma velocità verſo terra, potè giungere ancora intera alla ſpiaggia di Dacidizzo ſu le coſte della Bitinia, ove finalmente con quei, che vi erano dentro, fu conſumata dal fuoco; avendo così ordinato la Provvidenza, affinchè non rimaneſſe occulta l'empietà di Valente, e del ſuo preſetto, e molti foſſero i teſtimonj di quel prezioſo olocauſto. ANN. 370.

LVII. E' trasferito ſu la ſede di Coſtantinopoli Demofilo di Berea.

La elezione di Evagrio, e la perſecuzione per tal motivo commoſſa contra i cattolici da gli Ariani, ſembrano aver preceduto la traslazione di Demofilo al veſcovado di Coſtantinopoli da quello di Berea nella Tracia, fatta per autorità di Valente, e per opera di Doroteo veſcovo d' Eraclea. Scrivendo di lui s. Baſilio in una ſua lettera a s. Euſebio veſcovo di Samoſata [a], chiaramente accenna, eſſerſi lui piuttoſto applicato nel principio del nuovo ſuo veſcovado a ſedare, che ad inaſprire le diſſenſioni, e piuttoſto che a fomentare la ſedizione, a riſtabilire la tranquillità e la pace. Tutti quei, dice il Santo, che vengono da quelle parti, ce lo vantano per un ſimulacro della retta fede, e della vera pietà; dimodochè per opera ſua ſi ſono riunite le diverſe fazioni della città, che ſi facevano guerra, e alcuni de' vicini veſcovi non hanno fatto difficultà di abbracciar la ſua comunione. V' ha però tut-

[a] *epiſt. 48. al. 254.*

ANN. 370. to il fondamento di credere, non aver lui preso questa maschera di pietà, di dolcezza, e di religione, se non per conciliarsi la benevolenza del popolo, che gli avea fatto una poco buona accoglienza; onde molti quando [a] nell' atto di prender solenne possesso della nuova sede, lo videro in trono, invece di acclamare secondo il solito: *E' degno*; gridarono ad alta voce: *E' indegno*. Non era il suo umore portato punto alla pace [b], ma turbolento, ed inquieto, e vago di novità. Anatematizzò Aezio, ed Eunomio, e fece tutto il male possibile a gli Anomei. Nè però meglio di essi coll' andare del tempo furono da lui trattati i cattolici. Anzi dal sinodo di Aquileja fu appellato il crudel capo della perfidia, e a Lucio d' Alessandria, ed a lui furono principalmente attribuite le crudeltà, che contro i cattolici avevano esercitate gli Ariani.

[a] *Philost. l. 9. cap. 10.*

[b] *Ibid. c. 14.*

LVIII. Sollecitudine di s. Basilio per l'elezione del nuovo vescovo di Cesarea.

Siccome non era corso gran tempo tra la morte d'Eudossio, e quella d' Eusebio di Cesarea; così pure circa il medesimo tempo fu trasferito Demofilo da Berea, e eletto vescovo di Cesarea il gran Basilio. Spirò Eusebio [c] tranquillamente l' anima tra le mani del medesimo Santo; e secondo il testimonio del Nazianzeno [d] andò a godere Dio, per la cui gloria nelle persecuzioni fortemente e valorosamente avea combattuto. Ma la guerra molto più atroce e crudele, che Valente, dopo la pace fatta co' Goti, si disponeva a fare alla Chiesa, metteva in una precisa necessità i cattolici di avere alla loro testa un uomo, dotato di tutte quelle prerogative, che si richiedono a formare un vero e perfetto eroe, ed un invitto campione della Cristiana milizia, e idoneo non solamente a sostenere tutti gli assalti, ma altresì a rovesciare tutte le macchine delle potenze del secolo e dell' Inferno. Tal' era certamente Basilio; e però il diavolo fece tutto il possibile per impedire la sua elezione, come d' un uomo, che collocato sul trono di quella vasta metropoli, era capace di sconcertare i suoi pernicios disegni contro la Fede, e l' uni-

[c] *Naz. or. 20.*

[d] *Id. or. 19.*

l' unità della Chiesa. Non v' era alcuno, che meglio comprendesse la difficultà, l' importanza, e le conseguenze di quest' affare, cioè di provvedere d' un degno vescovo la chiesa di Cesarea, del medesimo s. Basilio. Per la qual cosa non sospettando, che alcuno fosse per rivolgere verso lui stesso gli sguardi, appena morto Eusebio, scrisse al suo amico Gregorio [a], invitandolo a Cesarea, come, trovandosi infermo, per dargli prima di morire l' ultimo addio; ma in verità a fine di valersi del suo consiglio nella condotta di quel rilevantissimo affare. Una tal nuova ferì sul vivo l' animo di Gregorio, e lo fece dare in un dirottissimo pianto. Ma mentre si accingeva al viaggio, intese incamminarsi per ogni parte i vescovi a Cesarea. Penetrò allora il disegno di s. Basilio; e non solamente depose il pensiero di mettersi in cammino, ma gli scrisse altresì una lettera piena di rimproveri e di lamenti, biasimando la sua semplicità, e condotta, che non avrebbe mancato di esporlo alle dicerìe de' suoi emuli, quasi lo avesse invitato, per valersi della sua opera a proccurargli i suffragj. E trattandosi ordinariamente in così fatte elezioni di promuovere alle dignità, non già le persone più sante, e piene del timore e dell' amore di Dio, ma le più potenti, e le più aggradevoli al popolo, esorta lui stesso a ritirarsi, e a sottrarsi colla fuga agl' imminenti tumulti. Si crede, aver s. Basilio abbracciato il suo consiglio, ed essersi tenuto nascoso durante il tempo dell' elezione, non tanto per non prendere alcuna parte in quelle brighe, quanto per toglierſi dinanzi a gli occhj ed alla memoria de gli elettori, onde niuno in quel tempo si ricordasse di lui, o pensasse a far cadere sopra di lui l' elezione.

ANN. 370.

[a] Naz. ep. 21.

LIX. Zelo de' due Gregorj di Nazianzo per far cadere quell' elezione sul medesimo a Basilio.

Ma il suo amico Gregorio fece in assenza per lui molto più di quello, che avrebbe potuto fare essendo presente; non comparendo egli stesso, per isfuggir l' invidia, e i sospetti, ma animando il vecchio Gregorio vescovo di Nazianzo a dichiararsi per s. Basilio con tale zelo, e con una tal fermezza e risoluzione, che a lui principalmente è

ANN. 370. dovuta la gloria, di aver collocato queſto gran lume ſu
a Naz. or. 19. & ep. 22. la cattedra di Ceſarea. Lo invitò queſta Chieſa [a] dopo la morte d' Euſebio, come uno de' veſcovi della provincia. Era il ſanto vecchio oppreſſo dalle infermità, e da gli anni, ma ſano di mente, e pieno di lume, di ſpirito, e di vigore, ed era appreſſo di lui il ſuo figliuolo, come ſuo conſigliere, ſuo ſegretario, il ſoſtegno della ſua vecchiaja, il lume de' ſuoi occhj, il ſuo braccio deſtro, e ſiccome il ſavio ſuggeritore, così l' intrepido eſecutore de' ſuoi conſigli. Nella riſpoſta del medeſimo vecchio Gregorio alla Chieſa di Ceſarea niuno è, che non ravviſi la mano del ſuo figliuolo. Benchè in eſſa riconoſca, e confeſſi d' eſſer paſtore d' un piccol gregge, e perciò il minimo de' paſtori; ſoggiunge però, non eſſer la grazia riſtretta e circoſcritta ſecondo le anguſtie e le miſure de' luoghi; e perciò convenire anche a' piccoli veſcovi la libertà di parlare, maſſimamente quando ſi tratta di affari comuni, e d' una ſomma importanza; quali ſon certamente l' elezioni de' veſcovi, e ſpecialmente di quello di Ceſarea, Chieſa per molti titoli ragguardevole, sì per eſſere ſtata, ed eſſere tuttavia conſiderata come la madre di quaſi tutte le Chieſe; (cioè d' una gran parte dell' Aſia minore) sì perchè verſo di lei tenea rivolti gli ſguardi tutta la Criſtiana repubblica, come le linee verſo il loro centro, non ſolamente per la integrità della ſua Fede; ma altresì per la grazia della concordia in lei conſervataſi per ſingolar favore e benefizio del cielo. Dubitando, che l' eſtrema vecchiezza e le infermità non ſieno per impedirlo dall' intervenirvi in perſona, intende di contribuire anche aſſente, per quanto può, al buon eſito del grande affare. Non dubita, che in una sì gran città, e da gran tempo sì ben governata da molti egregj paſtori, non ſi trovino altre perſone degne del principato. Ma non poſſo, ſoggiugne, niuna di eſſe anteporre (e di ciò chiamo Dio in teſtimonio) al dilettiſſimo noſtro figliuolo il prete Baſilio, uomo e di vita, e di dottrina illibata, e che o ſolo fra tutti, o

più

più di qualunque altro è idoneo ad opporsi a' turbini di questa infelice stagione, e ad attutire il prurito dell' eretiche lingue. Se con questo mio si uniranno gli altrui sentimenti e suffragj, già sono, e sarò spiritualmente con voi, anzi già fate conto, che gli abbia imposta la mano. Ma se avete altri disegni, ed altre mire, e se di nuovo le fazioni e i partiti intendono di dominare, e di turbare la sincerità del giudizio; lascerem fare a voi quel che vi piace, e noi ci raccoglieremo dentro noi stessi. ANN. 370.

LX. Dignità, ed ampla giurisdizione della Chiesa di Cesarea.

Non senza ragione temea Gregorio le solite turbolenze nell' elezione del vescovo di Cesarea. Per la purità della sua Fede era questa Chiesa l' oggetto dell' Ariana malignità, la quale lungi dall' avervi potuto mai dominare, nè pur vi s' era giammai potuta annidare; e per la sua ampliſſima giurisdizione, per la quale fu, come abbiamo veduto, appellata dal Nazianzeno la madre di quasi tutte le Chiese, ella era altresì l' oggetto dell' umana ambizione. Non solamente era la metropoli di tutta la Cappadocia, ma ella era inoltre la capitale di tutte le altre provincie, che erano da' Romani compresse sotto la diocesi, e il vicariato del Ponto, e da essa per la sua esarchica dignità dipendevano la Galazia, la Bitinia, la Paflagonia, tutta la costa del Ponto, e l' Armenia minore; ciò che a tempo di Teodoreto era diviso in undici provincie, e comprendeva più della metà dell' Asia minore. Anzi avendo s. Gregorio, riguardato dalla grande Armenia come suo Apostolo, ricevuto il vescovado da s. Leonzio vescovo di Cesarea, evvi chi crede, che avesse obbligato i suoi successori a prendere la dignità dalla medesima Chiesa. Tal essendo di questa sede lo splendore, e la dignità, non fa d' uopo maravigliarsi, se quando si trattava di riempierla, nascessero delle difficultà, e si suscitassero delle brighe. Non erano i più santi [a] sì de' monaci, sì del clero, quei che avevano la principal parte nell' elezione; ma pretendevano di dominarvi, e ben sovente vi dominavano i più ricchi, ed i più possenti, che erano per lo più secondati dalla fec-

[a] *Naz. or. 19.*

ANN. 370. la feccia del popolo, e dalla insolenza della più vile canaglia. Onde poco mancava, che all' elezione de' magistrati civili non si procedesse con miglior ordine e disciplina, che a quelle de' primarj prelati delle gran Chiese. Se non fosse così, diceva il Nazianzeno, parlando in pubblico al medesimo s. Basilio; qual uomo di sana mente, messo te in disparte, o sacro e divino capo, avrebbe pensato ad altri, te, dico, quasi obbliato, che se' delineato per le mani di Dio, che se' libero dal giogo del matrimonio, che non possiedi niuna cosa, che se' quasi senza carne, e senza sangue, che nelle parole se' dopo il Verbo, tra i filosofi il savio, tra i mondani più sublime del mondo, mio camerata, e compagno, e per portar più lungi l' audacia, la metà dell' anima mia, e della vita, e de' miei studj indivisibil collega?

Così appunto erano per Basilio la miglior parte del clero, i Nazzarei della nuova legge i santi monaci, e la più sana ed eletta porzione della città. Ma gli eran contrarj i magistrati, e le persone di grande affare, che avevano tratto nel lor partito la feccia della plebe, e per invidia secondava i loro iniqui maneggj un buon numero di prelati. Il vecchio Gregorio, benchè assente, benchè infermo, era l' anima del buon partito. Scriveva lettere, ammoniva, conciliava il popolo, scongiurava per quanto v' ha di più santo i chierici e i sacerdoti, dava il suo voto, imponeva le mani, e valendosi del diritto, che gli dava la canutezza, agiva con autorità appresso gli estranei, come se fossero stati suoi sudditi, o suoi figliuoli. Ma temendo di non poter riuscire, essendo solo a portar la grand'opera con tal fervore, pensò a chiamare in suo ajuto il grand' Eusebio vescovo di Samosata, di cui gli era ben noto, come anche a tutto l' Oriente, lo zelo per la Fede, e la prontezza ad intraprendere tutte le opere, che riguardavano la gloria di Dio, e i vantaggj della sua Chiesa. Gli scrisse per tanto per le mani del suo figliuolo, cioè del giovane Gregorio una lettera [a] per significargli il timore, ond'era

[a] *Int. ep. Bas.* 47. *al.* 4.

ond' era anguſtiato il ſuo ſpirito, che coloro, i quali già teſo avevano delle inſidie alla ſua metropoli, e tentato avevano di riempierla dell' ereticali zizzanie, non ſi valeſſero della preſente occaſione, per iſradicare colle loro prave dottrine la pietà ſeminatavi, e coltivatavi con molto ſtudio, e copioſi ſudori, e per lacerarne l' unità, come già fatto avevano in molte Chieſe. Perciò lo prega, che a tante altre fatiche dalla ſua pietà ſoſtenute, a fine di ſalvare dal naufragio le Chieſe, ſi compiaccia di aggiugnere ancora queſta, di voler ſeco unirſi a provvedere quella di Ceſarea d' un paſtore ſecondo il cuore di Dio. Abbiamo, dice indicandogli s. Baſilio, dinanzi a gli occhj un uomo a voi pure ben noto. Se ci rieſce di farlo eleggere, ci acquiſteremo un gran merito appreſſo a Dio, e faremo un grandiſſimo benefizio al popolo di Ceſarea. Vi prego adunque, e replicatamente vi prego, di volervi affrettare, e di prevenire colla voſtra pronta e ſollecita partenza gl' incomodi dell' inverno. Non tardò il ſanto Martire a metterſi in viaggio, e colla ſua attività, col ſuo zelo fece, come vedremo mutar faccia alle coſe, e grandemente contribuì al felice eſito dell' affare. ANN. 370.

In tanto eſſendoſi i veſcovi adunati, nè vedendo comparire quel di Nazianzo, gli ſcriſſero invitandolo a Ceſarea. Ma gli ſcriſſero in tali terminì, che ben ſi accorſe Gregorio, quella eſſere una mera cerimonia, e che poco deſideravano, ed anzi molto temevano la ſua venuta. Nella riſpoſta, che fece loro [a] non laſciò di lamentarſi del loro modo di procedere il ſanto vecchio. Indi venendo all' articolo dell' elezione: Ben prevedo, dice, che, ſecondo ſuole accadere, chi di voi vorrà proporre per veſcovo uno, e chi un altro, ciaſcuno ſecondo le ſue proprie vedute, e i ſuoi privati intereſſi. Quanto a me, non poſſo (nè la ragion lo comporta) preferire alcuno al mio cariſſimo figliuolo il prete Baſilio. Che ſe taluno ſi oppone a un tal ſentimento ſotto preteſto delle ſue infermità; dee riflettere, che non ſi tratta di eleggere un atleta, ma un dottore. [a] Naz. ep. 23.

Se

ANN. 370. Se vi piace di uniformare col mio i voſtri voti, mi unirò con voi collo ſpirito, e forſe ancora col corpo. Ma ſe intendete di dar luogo ad altri trattati: e ſe contro la ragione e il diritto hanno da prevalere le fazioni e i diſſidj; ci avete fatto un gran piacere col moſtrare di non curarvi, nè di far conto di noi.

LXI. Il vecchio Gregorio di Nazianzo, e s. Eusebio di Samoſata fanno cader l'elezione su s. Baſilio.

All' arrivo d' Euſebio di Samoſata [a] parve prendere un nuovo aſpetto la Chieſa di Ceſarea, e depoſti gli abiti della ſua vedovanza, veſtirſi da ſpoſa, e diſporſi a celebrar le ſue nozze. Parve naſcere come una lucida ſtella a quei che giacevano nelle tenebre della triſtezza, e che temevano l' imminente naufragio. Sotto l' ale della ſua protezione reſpirarono i deboli, e preſero i bene affetti coraggio. Gli convenne però molto ſudare e combattere. Ma finalmente gli riuſcì di unir tanti voti in favor di Baſilio [b] che un ſolo mancava a render canonica la ſua elezione. Di ciò avviſato il vecchio Gregorio, benchè foſſe acciaccato dalle infermità, e da gli anni (eſſendo omai quaſi centenario) benchè foſſe da qualche tempo quaſi inchiodato in un letto, e benchè non aveſſe quaſi più forza da reſpirare, o pareſſe di dover rendere ad ogni momento l' ultimo ſpirito; contuttociò volle alzarſi, ed intraprendere quel viaggio, e lo intrapreſe con tale alacrità e prontezza d' animo, come ſe foſſe ſtato ſano e robuſto (quantunque foſſe meſſo nella lettiga, come un cadavere nella bara) confortato dal penſiero di non poter meglio che in queſta impreſa, quando ciò foſſe avvenuto, e più glorioſamente terminare i ſuoi giorni. Inviò per lui il giovane Gregorio a s. Euſebio Samoſateno una lettera, della quale non conviene ommettere nè il principio, nè il fine: „ Onde darò [c] alle tue lodi principio? E con qual nome propriamente ti appellerò? Ti chiamerò la colonna e fermezza della Chieſa? o, per valermi delle ſteſſe parole dell'Apoſtolo, un luminare del mondo, o la corona della gloria alla ſana parte del Criſtianeſimo, o un ſingolar dono di Dio, o il ſoſtegno della patria, o la regola della Fede, o l' oracolo della verità, o tut-

a *Naz. ep. 19.*

b *Id. or. 19. & 20.*

c *Id. ep. 19.*

o tutte queſte coſe inſieme, e molte ancora di più?..... ANN. 370.
Vedi tu ſteſſo, quali miracoli hanno operato i tuoi ſudori, il tuo zelo, la tua fiducia, e la tua nobile libertà. Ringiovaniſcono i vecchj, cedono le infermità, gli ammalati ſaltano fuora del letto, gl' infermi ſi accingono di valore. Da tutto ciò congetturo, che i noſtri affari ſien per avere un ottimo fine. Ecco hai teco mio padre, ed in lui anche me ſteſſo, che queſta impreſa per la Chieſa riguarda come il più bel fine, che poſſa aver la ſua vita, e la ſua venerabile canutezza. Tengo una ferma e certa fiducia, che per lo merito delle voſtre orazioni lo rivedrò più ſano e vigoroſo di prima. Ma ſe in queſt' opera ſarà ſorpreſo dall' ultimo de' ſuoi giorni, non ſarà da tenerſi per una perdita, l' aver lui conſeguito un tal termine della ſua vita.

Non furono defraudate le ſue ſperanze. Il nuovo patriarca Abramo, e il nuovo Finees, cioè Gregorio ed Euſebio, combatterono di concerto contro le oppoſizioni de gli emuli di Baſilio [a] e riportarono una compiuta vittoria. Conchiuſero l' elezione, lo collocarono in trono: gl' impoſero le mani, e gli unſero col ſacro olio la teſta. Ricuperò il buon vecchio la ſanità, acquiſtò nuove forze, e nuovo vigore: parve ringiovanire; ed eſſendo ſtato portato a Ceſarea come un morto nel feretro, tornò a Nazianzo tutto lieto e giolivo, e pieno di vivacità e di ſpirito, e come in un carro di trionfo. Oltre le prove d' un ardentiſſimo zelo, diede ancora in queſta occaſione il ſanto veſcovo di Nazianzo un ammirabile eſempio della ſua manſuetudine e placidezza. Quei che ſi opponevano all'elezione di s. Baſilio, ſoffrendo di mal animo la forza, e la libertà, colla quale operava e parlava, ſoſtenuto dalla ragione, e dall' impegno per un' ottima cauſa, colui, che forſe riguardavano come l' ultimo, e l' infimo veſcovo della provincia; nè potendo digerire, che per la ſua virtù ed autorità ſi foſſe renduto l' arbitro dell' elezione, ſparlavano pubblicamente di lui, nè ſi aſtenevano dall' oltraggiarlo, e caricarlo d' ingiurie. Ma il ſant' uomo, cui unicamente

[a] Naz. or. 19. & 20.

ANN. 370. era a cuore la causa di Dio, con un' invitta pazienza dissimulando gli oltraggj, guadagnò il cuore di molti, che convertito l'odio e il disprezzo in ammirazione, gli chiesero scusa, se gli gettarono a' piedi coperti di rossore, e di confusione pe' lor passati trascorsi, e vollero dipendere da' suoi cenni come se stato fosse loro patriarca, loro legislatore, lor giudice. Altri però [a] si ostinarono nella loro contraddizione, e pieni di mal talento tosto si ritirarono da Cesarea, nè vollero intervenire alla consacrazione di s. Basilio, si separarono dalla sua comunione, e fecero una specie di scisma, che durò ancora per qualche tempo: e fu d'uopo al Santo [b] di tutta la sua moderazione per non inasprire la piaga, e di tutta la sua grandezza d' animo per non far nulla, ad effetto di guadagnargli, che non conveniſſe alla sua dignità. Gli guadagnò finalmente, e vinse la loro ostinazione, e seco gli unì e riconciliò, senza far uso nè della sua assoluta autorità, e del rigore de' canoni e delle leggi; nè di certe maniere vili ed abiette, e denotanti mollezza di cuore, e debolezza di spirito; ma colla venerazione, che inspirò loro per la sua celeste sapienza, e per le sue eroiche e sovrumane virtù.

[a] *Bas. ep. 48. al. 254.*

[b] *Naz. or. 20.*

ANN. 371. LXII. Idea del suo vescovado.

Collocato sul trono di Cesarea, non solamente corrispose alla grande idea, che di lui avevano conceputo que' santi uomini, che con tanto ardore si erano adoperati per la sua elezione, ma sorpassò di gran lunga tutte le loro speranze; e comparì s. Basilio [c] nel nuovo stato di vescovo tanto superiore a se stesso, quanto era stato superiore a gli altri nella vita privata di monaco, e ne gl' impieghi del semplice sacerdozio. La città, e la diocesi di Cesarea, e tutta la Cappadocia, e l' amplissimo Esarcato del Ponto furono troppo angusti confini a quella pienezza di sapienza e di grazia, e a quella copia di lumi, e a quell' incendio di carità, onde lo spirito di Dio avea riempiuto, ed arricchito il suo petto. Gli storici profani non hanno nulla ne' loro filosofi ed eroi (messa ancora da parte la religione e la pietà verso Dio) che nella grandezza dell' animo,

[c] *Ibid.*

mo, nella capacità della mente, nella nobiltà de' penſieri, nella varietà e moltitudine delle cure, nel raccoglimento dello ſpirito, nella profondità della contemplazione, nell' efficacia ed attività dell' azione, nell' intrepidezza del cuore, nell' auſterità della vita, nella dolcezza e ſuavità de' coſtumi, nella forza del perſuadere, e nella maturità de' conſiglj, e nello zelo del privato e pubblico bene, poſſano mettere a fronte del gran Baſilio. Sembra quaſi incredibile, che un uomo gracile di compleſſione, emaciato per le penitenze e i digiuni, moleſtato dalle continove infermità, abbia potuto incaricarſi di tante cure, e ſoddisfare a ciaſcuna, come ſe quella ſola foſſe ſtata l' unico oggetto de' ſuoi penſieri. Tra gl' imbarazzi del veſcovado fu così attento a vegliare ſopra ſe ſteſſo, come ſe tuttavia foſſe ſtato nella quiete della ſolitudine, e ne' deſerti del Ponto; e la cura paſtorale l' obbligava ad eſſere in sì fatta guiſa tutto di tutti, che potea parere di non penſar nulla a ſe ſteſſo. Tante gran coſe intrapreſe nella ſua città e dioceſi di Ceſarea, che quelle ſole baſtano a riempier l' idea d' un infatigabile ed iſtancabil paſtore; ma nel medeſimo tempo tali e tanti movimenti ſi diede per riſtabilire la diſciplina, per rimover gli abuſi, e per far fiorire la ſantità in tutta l' eſtenſione del ſuo vaſto eſarcato; e quello, che più ſorprende, per medicare le piaghe della Chieſa univerſale, per acquietarne i tumulti, per comporne le diviſioni, e per rimettervi la tranquillità e la pace, che queſta ſola, quanto importante, altrettanto difficiliſſima impreſa, ſembra eſſere ſtata lo ſcopo delle ſue paſtorali ſollecitudini, ed avere aſſorbito il ſuo ſpirito, ed unicamente occupato, ed eſercitato il ſuo zelo. L' attenzione al profitto ſpirituale e alla ſantificazione del ſuo gregge, non lo rendè meno attento a tutte le ſue temporali neceſſità; e il ſuo grand' animo, contuttochè ſempre rivolto al pubblico bene, non fu per queſto diſtratto dal prenderſi una cura particolare de' diverſi gradi ed ordini di perſone, e dal provvedere a ciaſcuno ſecondo la ſua propria indigen-

ANN. 371.

ANN. 371.

za, e dall' eſſere il padre de monaci, il cuſtode e direttor delle vergini, il medico de gl' infermi, il protettor de gli oppreſſi, il conſolator de gli afflitti, il maeſtro de gl' ignoranti, il cenſore de' magiſtrati, il teſoriere de' poveri, e l' avvocato delle vedove e de' pupilli; ſenza ommettere le funzioni più proprie del ſacerdozio, l' aſſiſtenza alle notturne vigilie, la celebrazione de' divini miſterj, e la predicazione della divina parola. Di tutto queſto abbiamo le prove nelle ſue lettere, nelle quali ha il Santo, ſenza penſarvi, delineato ſe ſteſſo, e ci ha laſciata un' immagine del ſuo ſpirito, tanto più bella, quanto formata con più ſinceri e nativi colori.

LXIII.
Suo zelo per la riunione de gli Orientali.

Poichè ebbe compoſto i ſuoi domeſtici affari, e ſtabilito il buon ordine, e provveduto alla ſicurezza della chieſa e dioceſi di Ceſarea, alla ſua cura particolare dalla divina provvidenza raccomandata [a], tornò il Santo a dar luogo nella ſua mente a molto più vaſti ed importanti diſegni. Il miſero ſtato delle Chieſe Orientali era alla ſua carità un oggetto di compaſſione e di lacrime, che gli trafiggeva lo ſpirito, gli lacerava il cuore, gli toglieva il ſonno da gli occhj, e gli diſſeccava, e conſumava quel poco di carne, che gli era reſtata ſu l' oſſa. Scorreva baldanzoſa l' ereſia, minacciava, ed infieriva contro i cattolici l' eretico Imperadore, graviſſime erano tra gli ſteſſi ortodoſſi le diſſenſioni, e come in una notturna battaglia appena ſi potevan diſtinguere da gli avverſarj gli amici. Parve a Baſilio [b], di non potere altronde ſperare a tanti mali qualche opportuno ed efficace rimedio ſe non dal Romano Pontefice, e dagli altri veſcovi dell' Occidente; ed era perſuaſo, che applicandoſi eglino colla medeſima ſollecitudine a reprimere l' ereſie, ed a ſvellere le zizanie, che devaſtavan l' Oriente, che avevano dimoſtrata nell' abbattere i miſeri avanzi dell' Arianeſimo nell' Illirico e nell' Italia; l' autorità e l' unione di tanti veſcovi ſarebbe d' un gran peſo appreſſo la moltitudine, e forſe farebbe ancora qualche impreſſione ſu lo ſpirito di Valente.

[a] *Naz. or. 20.*

[b] *Baſil. ep. 66. al. 48.*

Non

Non era niuno più accetto a Roma, nè in maggior venerazione ed autorità appreſſo i veſcovi Occidentali, di quel che foſſe s. Atanaſio, come altresì niuno, che più di lui ſi affliggeſſe per le calamità della Chieſa, niuno che a trattare queſta ſorta di affari aveſſe una maggior eſperienza, niuno a condurre a fine quello, che intraprendeva, di maggior efficacia ed attività; e perciò in lui poſe gli occhj Baſilio, e pensò a prenderlo per mediatore e promotore dell' opera, che meditava, di por fine alle inteſtine guerre tra' veſcovi di ſana dottrina, onde foſſero in iſtato di opporſi a' furori della regnante empietà. Gli ſcriſſe per tanto un' efficaciſſima lettera per eſortarlo a laſciare a' mortali queſta memoria ben degna della ſua inſigne pietà; a coronare con queſta le altre ſue innumerabili fatiche a pro della religione; ad inviare alcuni ſuoi eccleſiaſtici nell' Occidente, uomini di valore, e di ſana dottrina; ad eſporre per mezzo loro le calamità, ond' erano oppreſſe le Chieſe Orientali, e proporre i mezzi più atti a liberarle dall' oppreſſione; e ad offerire frattanto per lo felice eſito dell' affare, come un altro Samuelle, le ſue preghiere, come pacifiche oſtie, al Signore. ANN. 371.

LXIV. E ſpecialmente de' Cattolici di Antiochia. Scrive per tal effetto a s. Atanaſio.

Era il Santo perſuaſo, che prima d' ogni altra coſa foſſe d' uopo di riunire ſotto un ſol veſcovo tutti i cattolici di Antiochia. Per affrettare adunque la cura di queſta Chieſa, ſuggeriſce a s. Atanaſio, che quantunque in ordine alle Chieſe giudichi neceſſario il ſoccorſo de' veſcovi Occidentali; ſolo però dalla ſua pietà dipendeva di curar le piaghe di queſta, e riſtabilirvi la pace. Non eſſervi alcuno, che meglio di lui comprenda, che alla cura de' mali, ſecondo l' uſo de' ſapientiſſimi medici, fa di meſtiere di dar principio dalle principali membra del corpo; nè eſſendovi in tutto l' Oriente alcuna Chieſa più ragguardevole dell' Antiochena, eſſere da ſperare, che riunite le ſue lacere membra, come un capo riſtabilito in ſalute, ſia per diffondere in tutto il corpo il ſuo primiero vigore. Eſſere le ſue piaghe un degno oggetto della ſua evan-

ANN. 371. evangelica compassione, ed aver bisogno della sua sperimentata sapienza; nè essere da tentare se non da un uomo della sua grandezza d'animo e autorità l'impresa d'acquietare il tumulto del popolo, di toglier di mezzo le piccole prefetture, e d'ispirare tali sentimenti di dilezione, che alla scambievole soggezione tutti pospongano, e sieno pronti a sacrificare l'autorità del comando. Pareva a Basilio d'essersi spiegato abbastanza, onde potesse Atanasio agevolmente comprendere, che a pacificar la Chiesa Antiochena era d'uopo l'unir tutti i cattolici a s. Melezio. Ma Doroteo diacono di Antiochia della comunione del medesimo s. Melezio, che dovea portar quella lettera ad Alessandria, desiderò, ed ottenne, che spiegasse più chiaramente il suo sentimento, ed insistesse con maggior forza su questo punto. Scrisse per tanto una seconda lettera s. Basilio [a] per significare, ed attestare al santo vescovo di Alessandria, come tutto l'Oriente, ed egli stesso ardentemente desideravano di vedere il solo Melezio al governo di tutti i cattolici di Antiochia, sì per la Fede, e la vita irreprensibile di quel grand'uomo, cui non poteva niuno paragonarsi; sì perchè esso presedeva, per così dire, a tutto il corpo di quella Chiesa; cui perciò conveniva, che si riunissero le piccole comunioni, e i poco numerosi partiti, come a' fiumi reali vanno a far capo, e portano le loro acque in tributo i minori, ed i piccoli ruscelli. E finalmente gli ricorda, avere approvato questo medesimo progetto anche i suoi unanimi Occidentali; come, dice, ne fanno fede le lettere a noi portate per lo beato Silvano; che niuno dubita essere stato il vescovo di Tarso, uno de' quattro legati inviati alla Sede Apostolica dal sinodo di Lamsaco.

[a] *ep. 67. al. 50.*

LXV. Invia a Roma con sue lettere a s. Damaso il diacono Doroteo.

La carità di Atanasio prontissima si dimostrò a secondare in un affare di tanta importanza i voti ed i consiglj del santo vescovo di Cesarea. E per affrettare l'impresa, gli rispedì prontamente il diacono Doroteo con sue lettere di risposta [b] ed insieme con esso gl'inviò un prete della sua Chiesa

[b] *Id. ep. 69. al. 52.*

Chieſa appellato Pietro, ma diverſo da quello del medeſimo nome, che gli ſuccedè nella cattedra di Aleſſandria. Lo accolſe Baſilio con dimoſtrazioni di gran letizia, e fu contento di lui per lo zelo, col quale ſi adoperò in eſeguire la commiſſione ingiuntagli da Atanaſio di riunir le parti diviſe, e di riconciliare le contrarie fazioni. Ritenne appreſſo di ſe s. Baſilio [a] per lungo ſpazio di tempo il diacono Doroteo; non avendo voluto rimandarlo a Melezio, ſe non dopo avere il tutto maturamente conſiderato, e preſa la più eſpediente riſoluzione, e quello, che dopo molti conſiglj gli era paruto l' unico e neceſſario partito. Inviò allora il medeſimo Doroteo ad Antiochia con una lettera per Melezio, colla quale gli diede avviſo, eſſere ſtato finalmente conchiuſo, che il medeſimo diacono partiſſe ſpeditamente per Roma, a fine d' eccitare il Romano Pontefice ad inviare alcuni ſuoi Legati in Oriente. Taluni forſe ſi erano luſingati, che per mezzo di alcuni ſignori, benchè zelanti della Fede cattolica, contuttociò molto potenti alla Corte, quali erano Trajano, Terenzio, Vittore, ed Arinteo, poteſſe placarſi verſo i cattolici l' Imperadore. Ma era queſta ſperanza ſvanita, da ch' ei s' erano eſpreſſi di non aver animo di parlargli in favore de' veſcovi, che erano ſtati da lui mandati in eſilio, e che aſcrivevano a buona ſorte, di non veder frattanto nulla ordinarſi di peggio contro le Chieſe. Riconoſciuta dunque l' inutilità di un tal mezzo a raffrenare l' impeto del tiranno; eſorta Melezio a volere anch' eſſo ſcrivere a Roma, e a dare al ſuo diacono le neceſſarie iſtruzioni per quel viaggio; ed affinchè maggior colpo faceſſero le ſue lettere, vi aggiugneſſe anche i nomi di coloro, che ſeco erano uniti, quantunque foſſero aſſenti. ANN. 371.

[a] ep. 68. al. 57.

Sembra avere approvato la ſpedizione a Roma di Doroteo s. Melezio. Concioſſiachè riſpeditolo a Ceſarea, non tardò s. Baſilio a farlo partire per Aleſſandria con ſue lettere a Damaſo, ed Atanaſio, e con una più minuta iſtruzione di quello, che collo ſteſſo ſommo Pontefice trat-

ANN. 371. trattar doveva in persona. Nella lettera a Damaso [a] gli fa
a ep. 70. al. 220. il Santo una lugubre e patetica descrizione della tempesta, ond' era agitato quasi tutto l' Oriente dall' Illirico fino all' Egitto. Che l' unico loro conforto in mezzo a gli affanni, ond' erano oppressi, era la speranza di essere dalla sua pietà visitati, ed assistiti. Ma che vedendo le sue speranze deluse, nè potendo più soffrire l' inondazione di tanti mali, s' era mosso a scrivergli, e ad eccitarlo colle sue lettere, a non voler più differire di porger loro la mano, ed inviare alcuno de' suoi, per riconciliare i nemici, per ridurre all' amicizia e alla concordia le Chiese, o almeno per informarsi de gli autori delle discordie; onde in avvenire sia manifesto, quali sieno coloro, co' quali convenga vivere in comunione ed in pace. Non chieder nulla di nuovo, e senza esempio. Vivere tuttavia nella chiesa di Cesarea la memoria, e conservarsi ne' suoi archivi le lettere d' uno de' suoi più illustri predecessori, cioè di s. Dionisio, che in una inondazione de' Barbari s' era presa la cura di assistere a' loro maggiori, di visitargli, di consolargli, e d' inviar de' sussidj per lo riscatto de' loro schiavi. Tanto più aver essi presentemente bisogno del suo soccorso, quanto era più deplorabile lo stato delle lor cose; non già trattandosi di presente della ruina delle sostanze, ma dell' eccidio delle Chiese, nè della servitù de' corpi, ma della schiavitudine delle anime, giornalmente sedotte, e soggiogate dall' eresia.

Molto più di quello, che è espresso in questa lettera a Damaso, desiderava Basilio dalla Sede Apostolica, come si vede dall' altra lettera inviata nel tempo stesso, e per lo medesimo diacono ad Atanasio: Ci è paruto, di-
b ep. 69. al. 52. ce [b], di dovere scrivere al vescovo di Roma, per eccitarlo a prendersi cura di noi, e de' nostri affari; ed essendo difficile, che così tosto, come fa d' uopo, ei possa adunare per tal effetto un concilio, lo abbiamo consigliato di accingersi per se medesimo a questa impresa; e di scegliere persone idonee a soffrire gl' incomodi del viaggio,

gio, idonee a vincere l' oſtinazione de' perverſi uomini, che ſono appreſſo di noi, colla dolcezza dell' animo, e la coſtanza; di conſegnar loro le prove di quanto era ſtato fatto dopo il concilio di Rimini per annullare i decreti eſtorti da' veſcovi ritenuti come prigioni in quella città, e minacciati di più gravi ſupplizj; e d' inviargli per mare ſenza ſtrepito, e ſenza ſaputa di alcuno, onde prevenga il loro arrivo gli oſtacoli, che oppor loro potrebbono i nemici della pace. Richiedere alcuni, ed eſſere ancor lui del medeſimo ſentimento, che gli Occidentali col medeſimo zelo, che hanno ſempre dimoſtrato contro di Ario, ſi riſolvano finalmente a condannare eziandio la dottrina di Marcello di Ancira. E ciò eſſere neceſſario, a fin di togliere anche un tal preteſto a coloro, che ne vanno mendicando per ogni parte; onde finalmente ſi diſtinguano i veri Cattolici da gl' ipocriti, nè più come in una notturna battaglia ſi confondano co' nemici gli amici. Di queſte coſe, che non ſi trovano mentovate nella lettera a Damaſo, fa d' uopo, che s. Baſilio abbia conſegnato una memoria al diacono Doroteo; cui prega s. Atanaſio di volerlo accompagnare colle ſue lettere, ed unirgli eziandio in quel viaggio alcune perſone della ſua Chieſa. Lo eſorta a ſollecitare la ſua partenza, ed alla prima occaſione farlo imbarcare per Roma. Ma ſopra tutto gli raccomanda di proccurare, che le perſone, le quali ſaranno inviate da Roma, non abbiano altra mira ſe non a riſtabilir la concordia, e a riunire tutti coloro, che hanno i medeſimi ſentimenti circa la Fede, non oſtante le lor private diſcordie. Poſpongano ogni altra coſa alla pace, e ſpecialmente a quella della Chieſa Antiochena, affinchè la ſana parte di eſſa non ſi debiliti ſempre più per la ſua diviſione in ordine alle perſone. ANN. 371.

LXVI. Concilio di Roma ſotto s. Damaſo.

Quando giunſe a Roma il diacono Doroteo, o vi trovò adunato, o poco prima v' era ſtato celebrato ſotto l' autorità di s. Damaſo un celebre concilio di 93. veſcovi dell' Italia, e delle Gallie, di cui abbiamo la lettera ſinodica

ANN. 371. dica a' vescovi dell'Illirico [a]. Il motivo di celebrarlo, come abbiamo dalla medesima lettera, erano stati i lamenti de' vescovi delle Gallie, e della provincia Veneta contro alcuni loro colleghi, i quali non per malizia ed ostinazione nella perfidia, ma piuttosto per ignoranza e semplicità, fluttuavano nella Fede; non sapendo a qual partito determinarsi, nè quale fosse stata la vera dottrina de' Padri, per cagione de' diversi concilj, de' quali per una parte e per l'altra era loro vantata l'autorità. Il che pare, che principalmente si debba intendere de' sinodi di Nicea, e di Rimini. Conciossiachè siccome i Padri nella medesima lettera esaltano l'autorità del Niceno concilio; così rilevano tutti i capi di nullità, che si potevano addurre contro gli attentati di Rimini, e in primo luogo quello di non avere avuto il consenso del Romano Pontefice, del quale prima d' ogni altro era da consultarsi l' oracolo. Laonde conchiudono, che la sola Fede stabilita appresso Nicea coll'autorità de gli Apostoli, era da ritenersi con una perpetua fermezza; come in fatti si gloriavano d' essa sola tutti i vescovi Cattolici sì nell' Occidente, sì nell' Oriente. E' fatta inoltre menzione nella medesima lettera della condanna di Auxenzio; che Sozzomeno attesta, essersi promulgata in questo stesso concilio: il quale, secondo l' iscrizione dell'originale Latino, fu in parte adunato per fulminar coll'anatema quel falso vescovo di Milano, a tenor dell' istanza già fattane alla Sede Apostolica da s. Atanasio, e dal suo sinodo di Alessandria. Di questo concilio di Roma, e della sua lettera sinodale sembra aver fatto espressa menzione lo stesso Santo nella sua celebre epistola ad Epitteto vescovo di Corinto, ove dice essersi in questo tempo celebrati varj concilj, ne' quali da' vescovi ad una voce, come animati da un medesimo spirito, erano stati anatematizzati quei, che tuttavia seguivano i sentimenti di Ario, quantunque procurassero di nasconderſi; cioè Auxenzio di Milano, e Ursacio, Valente, e Gajo della Pannonia. E concioſſiachè questi

[a] *Ap. Soz. l. 6. cap. 23. & ap. Theodorit. l. 2. c. 22.*

queſti eretici pretendevano di far valere l' autorità di varj concilj, gli Ortodoſſi avevano ſcritto per tutto il mondo, che la Chieſa Cattolica non riconoſceva altro ſinodo ſe non quel di Nicea. La mentovata lettera del concilio di Roma fu da s. Damaſo per gli diaconi Doroteo e Sabino inviata a s. Atanaſio, con ordine di farla paſſare nelle mani di s. Baſilio, per eſſere eziandio per ſuo mezzo comunicata a gli altri veſcovi dell' Oriente. ANN. 371.

LXVII. Progreſſo dell'eresia contro la divinità dello Spirito Santo.

Durante il tempo delle riferite negoziazioni del ſanto veſcovo di Ceſarea ad Antiochia, ad Aleſſandria, ed a Roma, ad effetto di riſtabilir la concordia, e la tranquillità nell' Oriente, inſorſero nuovi torbidi, furon gettate e cominciarono a pullular le ſemenze di nuove diviſioni e conteſe, e convenne al Santo ſoſtener l' impeto d' una più furioſa tempeſta. Quando fu ſcritta la lettera, che inviò a s. Melezio per Doroteo prima del ſuo ſecondo viaggio ad Aleſſandria, e della ſua partenza per Roma, già s' era cominciato ad intorbidare il ſereno della Chieſa di Ceſarea per la venuta d' Evippio, uno de' capi dell'Ariana fazione; il quale contuttochè non ſi foſſe ancor dichiarato intorno al motivo del ſuo viaggio; non mancavano però gli Ariani, che erano in ſua compagnia, di far riſuonare per la città le loro minacce. Erano già alcuni anni, da che gli eretici, non contenti d' impugnare indirettamente la divinità dello Spirito Santo, mentre quella impugnavano del Figliuolo, avevano eziandio cominciato ad armare contro lo ſteſſo divino Spirito le loro lingue, e a ridurlo nell' ordine e nella ſerie delle coſe create, e per lo volere del Creatore tratte dal nulla. Ma eſſendo ſtato finora l' impeto de gli eretici principalmente rivolto contro la conſuſtanzialità del Figliuolo; la guerra, benchè già dichiarata contra lo Spirito Santo, non era ancora ſtata promoſſa con gran calore, e s' era paſſata, per così dire, in piccole ſcaramucce, nè aveva fatto un gran rumore nel mondo. L' avea combattuta nella ſua naſcita s. Atanaſio nelle ſue lettere a Serapione. L'avea

ANN. 371. eziandio condannata nel ſuo ſinodo di Aleſſandria ſotto Giuliano, e nella profeſſione di Fede inviata a Gioviano. Ma ſiccome le prime ſcintille di queſto fuoco ſembrano eſſere ſtate acceſe da quei, che ſotto il titolo di Semiariani s' erano oppoſti al furore de gli Anomei; la neceſſità di difenderſi dalla potenza di queſti loro nemici ſoſtenuti verſo la fine dell' Imperio di Coſtanzo, e nel principio di quel di Valente, da tutto il favor della Corte, gli avea diſtratti, e per non offendere maggiormente i Cattolici, eziandio ritenuti, dal propalare la loro nuova empietà. Laondè s. Baſilio ſcrivendo ancor ſemplice monaco contro Eunomio, che lo Spirito Santo oſato avea di appellar creatura, lo avea confutato come autor d' una nuova, e fino allora inaudita ereſia. Di tutti coloro, diceva il Santo [a], i quali, da che ebbe principio la predicazione dell' Evangelio, hanno impreſo a combattere la verità, egli è il primo, che abbia avuto la sfacciataggine di profferir queſta voce. Non abbiamo udito finora alcuno, il quale abbia appellato il divino Spirito creatura, nè abbiam trovato una ſimile appellazione ne' loro libri. Ma circa queſto tempo gli Ariani, o per diſturbare que' trattati di pace, pe' quali Baſilio con tanto ardore ſi adoperava, o per avere un nuovo motivo di far la guerra a i Cattolici, impreſero sì apertamente, e con tal furore a combattere queſto principaliſſimo articolo della noſtra credenza; che fiſſarono di cacciare onninamente Baſilio dalla ſua ſede, purchè allo Spirito Santo lo aveſſero udito dare l' auguſto nome di Dio. Fatto di ciò conſapevole il Santo, il quale ad un' invitta fortezza univa una ſomma moderazione di animo, ed una conſumata prudenza; ſiccome per ſoddisfare al dovere, co' teſtimonj più chiari delle divine ſcritture, e colle più forti ragioni non mancò di predicare, e di ſoſtenere altamente la verità del cattolico dogma; così per non offendere i deboli nella Fede, nè dar loro queſta occaſione di rompere co i Cattolici, e per non irritar maggiormente il furore de' ſuoi nemici, ſi aſtenne dal dare ne'

[a] *Lib. contr. Eunom.*

ne' pubblici ragionamenti allo Spirito Santo l' appellazione di Dio. La prima predica, che dopo l' arrivo d' Evippio fece al popolo di Cesarea, fu nella solennità del martire s. Eupsichio. Poichè il Santo non doveva mai ommettere nelle sue prediche d' istruire, e di confermare contro le dominanti eresie il suo popolo nella Fede; gli emissarj d' Evippio si misero in agguato, e si mescolarono colla plebe, per ispiare tutti i suoi termini, e specialmente se appellava il divino Spirito Dio; risoluti di formare su questo termine il suo processo, ed abbattere questo quasi unico appoggio della cattolica dottrina in tutte le chiese della Cappadocia e del Ponto. Tenne il Santo in quel solenne ragionamento il suo solito metodo. Espose con forza le divine prerogative dello Spirito Santo; ma si astenne dall' usar la voce di Dio; persuaso, non consistere nel nudo suono di questo termine, ma nella cosa per esso significata, la virtù, e lo spirito della Fede. ANN. 371.

LXVIII. E' biasimato da un Monaco, per non aver dato in una predica allo Spirito Santo il titolo di Dio, ed è difeso da s. Gregorio.

Ma se con questa prudente economìa delusse le insidie de gli eretici, incorse nel biasimo di alcuni troppo caldi e fervorosi, ed imprudenti cattolici, ed armò contro se stesso le loro lingue. Alcuni giorni dopo la mentovata solennità del santo martire Eupsichio [a] un Monaco, che si era trovato presente al sermone di s. Basilio, portatosi a Nazianzo, fu invitato a un convito, ove con altre illustri persone amicissime di Gregorio, e dello stesso Basilio, si trovò ancora il medesimo s. Gregorio. Siccome erano questi santi l' oggetto della comune ammirazione; così ben sovente accadeva, esser eglino il soggetto de' quotidiani discorsi, e specialmente delle conversazioni de' loro amici, i quali si compiacevano di celebrare le loro egregie virtù. Or mentre secondo l' usato costume non si saziavano i convitati di commendare i due santi, non potè udir con pazienza le loro lodi quel Monaco, nè contenersi dall' alzare come un furioso la voce, e dal tacciare di vile adulazione la compagnìa: Non mi oppongo, disse, che per molte loro eccellenti prerogative sieno Basilio,

[a] Naz. ep. 10.

ANN. 371. lio, e Gregorio da voi lodati, purchè vi aſteniate da lodarli per quel che ſpetta alla Fede, che dal primo è tradita co' ſuoi diſcorſi, dal ſecondo col ſuo ſilenzio. Si acceſe in udire queſto atroce rimprovero il Nazianzeno, e con parole di fuoco lo interrogò, qual fondamento egli aveſſe di rendergli ſoſpetti intorno alla Fede, e di coſtituirſi giudice della loro condotta. E quegli: Vengo, riſpoſe, dalla feſta di s. Eupſichio. Ho udito la predica di Baſilio; e quanto ho ammirato l' eccellenza del ſuo diſcorſo, finchè ha parlato del Padre, e del Figliuolo, altrettanto mi ha fatto pietà, e moſſo la bile, quando è paſſato a ragionare dello Spirito Santo. E domandò a Gregorio, come parlando eſſo liberamente della ſua divinità, nè dubitando di appellarlo ne' ſuoi pubblici ragionamenti Dio, poteſſe poi ſoffrir, che Baſilio ne parlaſſe piuttoſto da politico, che da veſcovo, e da dottor della Chieſa. Riſpoſe Gregorio, eſſervi tra lui e Baſilio un gran divario, che alle ſue parole, come di perſona oſcura e privata, niuno faceva attenzione: ma che quelle di Baſilio, come di perſona illuſtre sì per lo ſuo merito perſonale, sì per la ſua dignità, erano tutte ſoggette alla malignità de gli eretici, i quali appunto queſta parola ſtavano in attenzione di udire dalla ſua bocca, per isbalzarlo dal conſorzio de gli uomini, ed eſtinguere queſta ſcintilla di fuoco, queſto raggio di luce, e queſt' aura di vita, che era dopo Dio il ſoſtegno della pietà de' Fedeli. Ed eſſere molto più conveniente, l' adombrare per qualche tempo la verità per mezzo d' un ſottil velo, o d' una nuvola traſparente, che col moſtrarla nuda e ſvelata a gli occhj degli uomini, eſporla al pericolo d' eſſere oppreſſa ed eſtinta. Lungi dall' eſſer paghi di così fatte ragioni quei, che le udirono, le rigettarono come vane ed inſulſe, e ſi riſcaldarono grandemente contro Gregorio, rimproverandolo quaſi d' eſſer più attento a cercar de' pretesti per iſcuſare la propria e l' altrui debolezza, che a provvedere alla ſicurezza dell' ortodoſſa dottrina. Ed eſſere un' ope-

un' opera molto più degna d' un veſcovo, conſervare, e difendere i ſuoi col predicar loro apertamente la verità, che con un sì fatto temperamento indebolire i ſuoi, nè guadagnare i nemici. Molte più coſe replicò, e diſſe Gregorio, fuor di modo contra di eſſi ſdegnato, per attutirgli. Ma non pare, che una gran breccia faceſſero ſu loro ſpiriti le ſue ragioni. Scriſſe pertanto, ed eſpoſe con una ſua lettera a s. Baſilio il racconto di queſto fatto; e lo richieſe di volergli ſpiegare, come facea d' uopo condurſi nel trattare della divinità dello Spirito ſanto, di quali termini facea di meſtiere valerſi, e fino a qual ſegno potea portarſi l' economia. Nè ciò voleva ſapere, perchè aveſſe alcun dubbio de' ſuoi cattolici e piiſſimi ſentimenti, ma per render ragione a' temerarj cenſori della ſua ſavia condotta. ANN. 371.

Benchè l' odioſo racconto di queſto fatto teſſuto aveſſe Gregorio con una ſomma circoſpezione, e condita la lettera delle più ingegnoſe eſpreſſioni di benevolenza, e di ſtima, e di ſincera amicizia; contuttociò non parve affatto Baſilio riceverla in buona parte; e quantunque ſi ſtudiaſſe nella riſpoſta di diſſimulare il ſuo riſentimento, non mancò però s. Gregorio di oſſervarvene alcune traccie. Riſpoſe adunque Baſilio [a] non ad effetto di giuſtificare la ſua condotta, e i ſuoi ſentimenti, ma per dolerſi, che dopo tante prove della ſua Fede ſi trovaſſe, cziandio tra' fratelli, chi aveſſe il coraggio d' attaccarlo ſu queſto punto, e chi preſtaſſe alle calunnie le orecchie; che ſe una lunga eſperienza non aveva baſtato a perſuadergli de' ſuoi ſentimenti, come una breve lettera avrebbe potuto rendergli perſuaſi? O ſe quella doveva ragionevolmente baſtare; ſi teneſſero per ciance, e per baje, le dicerìe de' calunniatori. Eſſere in qualche modo di queſto ſcandolo lui medeſimo la cagione. Concioſſiachè ſe per una gran parte dell' anno, come tante volte ne lo aveva richieſto, ei foſſero vivuti inſieme, non avrebbono dato adito a così fatte calunnie. Che ſi laſci almeno di preſente piegare, a fine

[a] ep. 71. al. 13.

ANN. 371. fine di assisterlo nell' imminente combattimento, e seco andare incontro a chi ha intimato la guerra. Basta, soggiugne, che ti facci vedere, per reprimere la sua baldanza; e a dissipare tutti coloro, i quali hanno congiurato la rovina della patria, basta, che facci loro sapere, te essere colla grazia di Dio del nostro squadrone il condottiere. Quando ciò accada, l' esperienza dimostrerà, chi sia tuo fedel seguace nelle nobili imprese, e chi vada zoppicando, e sia vil traditore della vera dottrina. Comunque sia, spero in breve di convincere la calunnia col testimonio dell' opere. Per la dottrina della verità sto attendendo di patire qualche cosa di peggio, ma almeno spero, che non sia per mancarmi d' essere sbalzato dalle Chiese, e dalla patria. Se poi nulla di questo accaderà, non è lontano il giudizio di Cristo. Per Ellenio, che avea portato la lettera, lo avea Gregorio richiesto di aver seco una conferenza. Se la desideri, gli risponde su questo punto Basilio, per conferire insieme intorno a gli affari, e alle necessità delle Chiese, sono apparecchiato a venire ovunque ti piacerà; ma se per confutar le calunnie; non ho ora tempo da perdere per queste baje.

Essendosi accorto Gregorio del disgusto provato da s. Basilio per la sua lettera, gliene fece nella replica [a] un amichevol lamento, imputando a gastigo de' suoi peccati, se vi avesse mai conceputo alcun'ombra di mal animo, o di sinistra intenzione verso di lui, invece di ravvisare nella sua lettera i caratteri della sua ordinaria semplicità, del suo nativo candore, e della sua sincera benevolenza. Benchè, soggiugne con ischiettezza di vero amico, meglio sarebbe stato, apportare allo scandolo qualche riparo, che adirarsi contro di colui, che ne suggeriva il consiglio. Ma quello, che ti convenga di fare, lo rimetto alla tua prudenza. Gli promette di assisterlo nella vicina tenzone, di combatter con lui, e di esporsi alla pugna pieno di animo, e di coraggio.

[a] ep. 27.

Quan-

Quanto Basilio si fosse adombrato a torto di quella lettera di Gregorio, non solamente potea egli stesso comprenderlo dallo zelo, col quale avea parlato per sua difesa in quel convito ed incontro col monaco di Nazianzo; ma eziandio ne abbiamo altre prove, sì nell' orazione, colla quale dopo la morte di lui celebrò le sue lodi, ove non omise di rilevare, e far valer le ragioni di questa sua circospetta e savia condotta, e prudente moderazione; sì coll' avere egli stesso imitato in qualche modo il suo esempio, allorchè pubblicamente in Costantinopoli dichiarò, di non voler costringere alcuno ad usar la voce di Dio parlando dello Spirito Santo, purchè facessero professione di riconoscere nelle tre divine persone una sola natura. Convenite, diceva il Santo [a], con noi in riconoscere nello Spirito Santo la virtù e potenza della divinità. Confessate essere la Trinità d' una medesima deità, o se più vi piace, d' una stessa natura; e frattanto al medesimo Spirito chiederemo, che ancor v' ispiri d' usar la voce di Dio. Avendovi conceduta la prima grazia, non vi negherà la seconda: e tanto più se la diversità de' pareri non procede da diabolica contenzione, ma da soverchio scrupolo di coscienza. E per parlarvi più chiaro, e ridurvi il discorso in poche parole; facciam tra noi questo accordo, che nè voi per cagione di questo più sublime vocabolo ci biasimiate; (non essendo per certo degna di riprensione e di biasimo questa più notabile ed eccellente maniera di parlare;) nè noi vi moveremo querela per questa voce, di cui non siete presentemente capaci: ma saremo contenti di pervenire, quantunque per diverso cammino, ad un medesimo ospizio. Noi non affettiamo di proccurarci l' onore della vittoria; ma unicamente ci affatichiamo, perchè i fratelli, la cui separazione ci lacera e trafigge lo spirito, facciano a noi ritorno. Sembra, aver tenuto la medesima economia lo stesso secondo concilio ecumenico, il quale nell' aggiunta fatta al simbolo di Nicea intorno alla persona dello Spirito Santo, si contentò

ANN. 371.

[a] Orat. 44.

ANN. 371. tentò di dargli il titolo di Signore, e di farlo insieme col Padre adorare, e glorificare. In che pare, aver preso per regola i sentimenti di s. Basilio, e adempiuto i suoi voti. Non ostante però la sua condescendenza intorno alla voce di Dio, tostochè cominciò ad alzare la testa l' eresìa de' nemici dello Spirito santo, cominciò il Santo ad essere di parere, che al simbolo di Nicea facesse d' uopo di aggiugnere, primieramente [a] non doversi appellare, nè comunicar con coloro, che lo Spirito santo appellavano creatura. Non molto dopo nella professione di Fede, la cui sottoscrizione esigè da Eustazio vescovo di Sebaste [b], l'obbligò ad aggiugnere alla confessione del simbolo di Nicea l' anatema contra coloro, i quali confessavano, non così essere il divino Spirito santo per natura, come santo per natura è il Padre, e santo per natura è il Figliuolo, ed osavano di separarlo dalla divina e beata natura. Dovendo essere inviolabile la formola del battesimo, ed uniforme a questa la formola della Fede; siccome siam battezzati, e professiamo di credere nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; così dobbiamo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo ugualmente glorificare. E in un' altra lettera [c] riprova qualunque minima aggiunta al simbolo di Nicea, fuorchè quella della glorificazione dello Spirito santo col Padre, e col Figliuolo.

a *ep.* 214. *al.* 204.

b *ep.* 225. *al.* 78.

c *ep.* 258. *al.* 325.

LXIX. E da s. Atanasio.

Non si può abbastanza esprimere, quanto questo suo zelo, affinchè lo Spirito santo fosse col Padre, e col Figliuolo ugualmente glorificato, accese contro di lui la collera de gli eretici. Per questo, dice in un luogo [d] s' è concitata contro di noi quella nemica falange, e delle voci di quei, che ci calunniano, risuonano altamente le piazze, le strade, i ridotti, i vicoli, e gli estremi angoli della città. Ma benchè ci sieno molesti tali susurri, tanto però siamo lontani dall' avvilirci, che quando ancora dalle parole procedessero a' fatti, e o sfoderassero contra di noi le spade, o arruotassero mannaje, o accendessero una fornace più ardente di quella di Babilonia, o tutti gli strumenti

d *lib. de Sp. s.* c. 29.

menti preparaſſero de' ſupplizj, nulla più temeremmo, che il non temere le pene, onde ſon minacciati nell'Evangelio quei, che beſtemmiano contro lo Spirito ſanto. Inſomma a coloro, che in loro ſteſſi la ſentenza portano della morte, non ſon moleſte le afflizioni, che ſoffrono per la Fede: ma all'oppoſto nulla è più loro inſoffribile, che il non aver combattuto per ſua difeſa; come gli atleti non ſi rattriſtano per le ferite, che ricevono nella pugna, ma ſe non vengano ammeſſi a combattere nell'arena. Con queſto ardore combatteva Baſilio per la ſoſtanza del dogma, mentre da alcuni era tacciato di codardìa, di politica, e di timore. Laonde nel medeſimo tempo ed era eſpoſto alle ſatire de gli zelanti, e poco prudenti cattolici, ed era l'oggetto dell'ira la più furioſa ed implacabile de gli eretici. Fra queſte anguſtie l'unica, o la più gran conſolazione, che potè aver ſu la terra, fu ſenza dubbio, che il grande Atanaſio, non ſolamente approvaſſe, ma altresì ſi prendeſſe la cura di difendere la ſua condotta. Concioſſiachè avendo inteſo da un certo Diano [a] che i monaci di Ceſarea per l'accennato motivo mormoravano di Baſilio, nè ſi acquietavano alle ſue ragioni; ſcriſſe loro eſortandogli, ad eſſergli ubbidienti come figliuoli al padre, e come diſcepoli al lor maeſtro. Se contro Baſilio, in quel che ſpetta alla verità, foſſe potuto naſcere alcun ſoſpetto, ſarebbe forſe ſtata degna di lode la loro contraddizione; ma ſe lo tengono (come egli ſteſſo proteſta di tenerlo) per lo decoro ed ornamento della Chieſa, e per un invitto difenſor della verità, e per lo maeſtro di quei, che hanno biſogno d'iſtruzione e dottrina, non dover eſſi prendere delle brighe con un tal uomo, ma rimetterſi a' lumi della ſua retta coſcienza. Se come credo, con gl'infermi s'inferma, a fine di guadagnare gl'infermi; debbono, ſoggiunge, i noſtri amici riflettere alla ſua retta intenzione, ed amorevole condeſcendenza, e glorificare Dio, di aver dato alla Cappadocia un tal veſcovo, quale ſarebbe da deſiderare che lo aveſſe qualunque altra provincia. E in un'altra let-

ANN. 371.

[a] *Ath. ep. ad Pallad.*

ANN. 371. lettera [a]: Onninamente, dice, mi maraviglio della temerità di coloro, i quali osano di mormorare del nostro diletto, e vero servo di Dio Basilio. Le loro vane e puerili cavillazioni possono bastare a convincergli, che nè pur amano la dottrina de' Padri.

[a] *ad Joh. & Antiochi.*

LXX. Dolore di s. Basilio per la divisione della Cappadocia:

La consolazione, che dovè provar s. Basilio sì per le mentovate lettere di Atanasio; e sì per l'esemplarissima ordinazione del suo fratello Gregorio in vescovo di Nissa, alla quale niuno si oppose, fuorchè l'eletto, ed a cui tutti concorsero con unanime approvazione e consentimento i vescovi della provincia; fu bentosto intorbidata per le infauste nuove, che gli vennero da Cesarea. Era stata finora questa città la metropoli di tutta la Cappadocia. Essendo saltato in testa a Valente dividerla in due provincie, fece affigere in Cesarea un editto, col quale ordinò [b], che una grandissima parte della curia fosse trasferita a Podando, luogo orrido. ma dal capriccio del principe destinato per nuova metropoli d' una delle due Cappadocie. Farebbe d' uopo, scriveva il Santo ad uno de' suoi amici, dell' estro di Simonide, d' Eschilo, o d'alcun altro simil poeta, a descrivere degnamente la desolazione, la solitudine, e il tristo e lugubre stato, a cui fu ridotta per questa nuova pragmatica Cesarea. Una parte, e non la più ignobile del senato, prese la fuga, preferendo un perpetuo esilio alla nuova metropoli di Podando; altri vi furono strascinati per forza come schiavi, spettacolo di compassione a gli amici, ed a' nemici di giubbilo, e di tripudio. E alla terza parte lasciata nella città, inconsolabile per la partenza de' suoi famigliari ed amici, e insufficiente a sostener la mole di tutti i pubblici affari, era divenuta odiosa la vita. L' orrore della dispersione de' magistrati, e delle persone le più ragguardevoli del senato [c] avendo renduta a' cittadini insoffribile la dimora nella città, un gran numero di essi vagava per le campagne. Non più si udivano nelle piazze i colloquj delle persone erudite, erano chiuse le scuole, non era chi

[b] *Bas. ep. 74. al. 379.*

[c] *ep. 75. al. 361. & 76. al. 331.*

chi si prendesse cura di provvedere al buon ordine della città; ma tutto vi era a discrezione, e in balìa di alcuni crudeli esattori, le cui sole minaccevoli voci si udivano mescolate con quelle de' miseri cittadini stranamente angariati, e senza pietà flagellati. In questa costernazione implorarono i Cesarienſi l' autorità, e il soccorso di s. Basilio, che trovavasi assente, o per l' ordinazione di s. Gregorio di Nissa, o per la visita delle Chiese. Tornò subito a Cesarea; non perchè sperasse di poterle porgere alcun ajuto, ma per non parere, o non dar luogo a' lamenti, di avere nelle sue calamità abbandonato la patria. Avrebbe desiderato di potersi portare per sì grave ed importante negozio personalmente alla Corte. Ma non gliel permisero nè le sue solite infermità, nè la sollecitudine delle Chiese. Scrisse pertanto ad alcuni de' suoi amici, molto potenti alla Corte, efficacissime lettere, scongiurandogli di parlare, e di adoperarsi in favore della desolata città. Se non potè per mezzo loro impedire la divisione della provincia, si crede però, avere almeno ottenuto, che la nuova metropoli non fosse stabilita a Podando, come da principio era stato determinato, ma a Tiane, luogo molto più comodo; onde però nacque dipoi al Santo una nuova sorgente di molestissime cure; per avere Antimo vescovo di Tiane, come vedremo, preteso, che la divisione della giurisdizione ecclesiastica si accomodasse alla civile della provincia, onde la sua Chiesa di Tiane fosse la metropoli della seconda Cappadocia, e che oltre i confini della prima non si estendesse in avvenire il diritto metropolitico della Chiesa di Cesarea. ANN. 371.

LXXI. Ricusa di comunicar con Eupsio.

Frattanto l' Imperadore, che prima della morte d'Eudossio, lasciata Costantinopoli, s' era messo in viaggio verso Antiochia, dopo aver devastato le Chiese della Bitinia e della Galazia, gonfio di queste vittorie, avea conceputo una nuova speranza di vincere eziandio s. Basilio, e di soggiogare la Cappadocia. Non aveva osato di cominciare da lui la guerra per timore, che l' esempio di lui non

ANN. 371. non rendeſſe gli altri Prelati animoſi. Ma poichè ebbe domato colla forza dell'empietà, e ridotto in poter degli eretici le circonvicine provincie, teneva per ſuo troppo grave, ed intollerabile affronto, l' eſſer vinto da un uomo, e trovare in una ſola città un' inſuperabile reſiſtenza. Ricordevole pertanto di ciò che gli era accaduto ſei anni prima, quando s. Baſilio ſconcertò i ſuoi perverſi diſegni, s'incamminava alla volta di Ceſarea, più riſoluto di allora di trionfare della pietà del ſuo veſcovo, e della ſua Chieſa, e di riparar le ſue perdite, e di vendicare i ſuoi torti. Lo precedeva Modeſto prefetto del pretorio, il quale tra i principali doveri della ſua carica annoverava queſto, di non laſciare in poſto alcun difenſor della Fede, ma diſperſi tutti i Cattolici, intrudere in luogo loro i fautori della dottrina del principe, e gli eſattori delle ſacrileghe ſegnature dell' eretiche formole, o di ſcritti eziandio più nefandi di deteſtabili autori. Ma prima del Prefetto era giunto a Ceſarea, come abbiamo di ſopra accennato, con alcuni altri veſcovi Ariani Evippio: il quale avea probabilmente affrettato la ſua venuta, per trovarſi alla feſta di s. Eupſichio; ſolita di celebrarſi con gran concorſo di popolo eziandio delle vicine contrade; e d' oſſervare in quella ſolennità il contegno di s. Baſilio, e indi prendere qualche occaſione di calunniarlo appreſſo l' Imperadore, e ſpianare la ſtrada all' ultima ſua rovina. Siccome Evippio fu il primo a preſentarſi al cimento, così anche fu il primo a provare la coraggioſa reſiſtenza del santo Veſcovo di Ceſarea. Era Evippio [a] tra i veſcovi dell' Ariana fazione d' una grandiſſima autorità, come uomo d' età matura e provetta, e di non ordinaria erudizione, e non oſtante la diverſità della Fede, aveva eziandio coltivato l'amicizia di s. Baſilio. Ma queſto Santo, che nulla ſapea preferire agl' intereſſi della Fede, e al decoro della Chieſa, ſenza niun riguardo nè alla canutezza d' Evippio, nè alla fama, che ſi era acquiſtata per la ſua letteratura, nè alla ſua antica amicizia, nè al credito, in cui era appreſſo l' Impe-

[a] *ep.* 128. *al.* 265.

l' Imperadore, nè al male, che da un tal paſſo gliene poteva avvenire, ricusò coſtantemente di ammetterlo alla ſua comunione. Queſta repulſa di Evippio aggiunſe un nuovo ardore alla collera degli eretici contra il Santo. Nondimeno ſopraſſederono dal far de' nuovi e ſtrepitoſi paſſi fino all'arrivo del prefetto, e d' altri primarj uffiziali della Corte, che erano riſpetto all' Imperadore come i precurſori dell' Anticriſto. ANN. 371.

LXXII. Suoi combattimenti col prefetto Modeſto. a Naz. or. 20.

Poichè coſtoro giunti furono a Ceſarea [a] tutto miſero in opera per piegar l' animo di Baſilio, le luſinghe, le carezze, le promeſſe, le minacce, gl' inſulti. Vollero tutti aver parte nell' ardua impreſa d'eſpugnare, ſe foſſe ſtato poſſibile, la ſua coſtanza. Or l' aſſalirono i magiſtrati civili, or gli uffiziali della milizia, ora gli eunuchi del palazzo, quegli uomini tra le donne, come furono appellati dal Nazianzeno, e donne tra gli uomini, che nulla avevano di virile, eccettochè l' empietà. Ma il ſanto veſcovo ebbe i più fieri contraſti col preſetto Modeſto, e con Demoſtene ſoprantendente della cucina. Benchè il primo sbuffaſſe e fremeſſe come un leone, quando fece condurre alla ſua preſenza Baſilio; il Santo in mirarlo non ſolamente non ſi turbò, ma ritenne nel volto una tal aria di confidenza, e di gioja, come ſe foſſe ſtato da lui invitato ad una feſta, o ad un convito. Appena l' ebbe veduto: Qual è (gli diſſe Modeſto, appellandolo per lo ſuo proprio nome, e ſdegnando di dargli quello di Veſcovo) qual è il tuo penſiero in opporti con tale audacia ad un sì grande e potente Imperadore, ed in eſſere, e dimoſtrarti tu ſolo contumace a' ſuoi ordini? A che propoſito, riſpoſe il santo veſcovo, un tal diſcorſo? che audacia? che contumacia? che ordini? non bene ancora capiſco le tue parole. Concioſſiachè, replicò Modeſto, eſſendoſi tutti gli altri accomodati, o di buon grado, o per forza, alla volontà dell' Imperadore, tu ſolo non riſpetti la ſua religione. Il mio Imperadore, riſpoſe il Santo, non mel permette; nè poſſo adorare niuna coſa creata, eſſendo

ANN. 371. essendo io stesso stato creato da Dio, e tenuto ad essere un Dio. Ma e qual cosa, disse Modesto, ti pare che noi siamo? Nulla, rispose Basilio, quando sì fatte cose comandate. Non ti par dunque, replicò quegli, un grande onore e vantaggio, l'essere unito con noi, l'esser partecipe della nostra amicizia? E il Santo: Non niego, disse, esser voi grandi ed illustri; ma non più grandi ed illustri di Dio. Sarebbe altresì una cosa molto onorevole e gloriosa per me, l'essere unito di comunione ed amicizia con voi, che siete stati creati dal medesimo Dio. Ma dovete sapere, che mi tengo egualmente onorato per la comunione, che ho col minimo di coloro, che mi sono soggetti, e mi ubbidiscono come loro padre e pastore. Non è la dignità delle persone, ma la Fede, che rende onorevole ed illustre il Cristiano. Commosso per queste parole il prefetto, ed acceso di maggior fuoco di sdegno, si alzò da sedere; e preso un tuono più alto, seguitò a dire: Non temi tu dunque il mio potere? E Basilio: Per qual motivo, disse, l'ho da temere? che patirò? che farà? Che patirai? ripigliò Modesto, alcuna certamente delle molte cose, che sono in mio potere. Quali son elleno, soggiunse Basilio, spiegati più chiaramente. La confiscazione de' beni, disse Modesto, l'esilio, i cruciati, la morte. Se non hai altra cosa da minacciarmi, replicò il Santo, sappi, che niuna di queste riguarda la mia persona. In qual modo? disse Modesto. Perchè alla confiscazione de' beni, rispose Basilio, non è soggetto, chi non ha nulla: se per sorte non hai bisogno di queste consumate e lacere vesti, e di quei pochi libri, in cui consistono tutte le mie facoltà. Molto meno può esser soggetto all' esilio, chi non è attaccato a nessun luogo. La terra, che di presente abito, non la considero come mia, oppure ugualmente considero come mia, qualunque terra mi sarà assegnata per luogo della mia relegazione: o per parlare più propriamente, riguardo tutta la terra come di Dio, e me stesso come un ospite. e pellegrino. Quanto a' tormenti, mancan-

mancandomi un corpo atto a ſoffrirne, dopo il primo colpo, e la prima ferita, non ſaro più in voſtro potere ed arbitrio, nè avrete ove eſercitare la voſtra crudeltà. Riceverò finalmente come un ſingolar benefizio la morte, che più prontamente mi farà giungere a Dio, per cui vivo, per cui ſono omai mezzo morto, ed a cui da gran tempo ſoſpiro di pervenire. Attonito d' un tal parlare il prefetto: Niuno, diſſe, ha finora parlato a Modeſto con una tal libertà. Ciò è forſe, replicò Baſilio, perchè non hai avuto da fare con alcun veſcovo: altrimenti non avrebbe niuno mancato di teco tener lo ſteſſo linguaggio, ſe aveſſe avuto a difendere la medeſima cauſa. Poichè in ogni altra occaſione, o prefetto, ci pregiamo d' eſſer placidi e manſueti, e ſecondochè Iddio ci comanda, i più abietti di tutti gli uomini; nè ſolamente non oſeremmo di alzar la fronte contra un sì grande Imperadore, ma nè anche contra il minimo della plebe. Ma quando ſi tratta di Dio, e del pericolo di perder lui, teniamo per nulla tutte le coſe, ed in lui ſolo teniamo fiſſi gli ſguardi. Le fiamme, le ſpade, le beſtie, le unghie di ferro, lungi dall' eſſerci di terrore, ci fan piacere, e ſono noſtre delizie. Per la qual coſa caricaci pure di villanìe, sbuffa, minaccia, fa uſo di tutta la tua potenza, rendi ancora di tutto ciò conſapevole l' Imperadore; non per queſto ci vincerai, nè potrai conſeguire, che acconſentiamo alla tua empia dottrina, quando ancor ci minacci altri più atroci ſupplizj. Poichè ebbe le narrate coſe dette, ed udite il prefetto, e compreſo, tal eſſere del ſuo animo la coſtanza, che non lo avrebbe veruna forza potuto vincere, e ſpaventare, lo licenziò, e gli diede ordine di ritirarſi, ma ſenza far nuove minacce, e piuttoſto con riverenza, e con qualche ſorta di ſommiſſione. ANN. 371.

LXIII. E con Demoſtene ſoprantendente della cucina Imperiale.

Tal fu, ſecondo s. Gregorio Nazianzeno (il quale a tenore dell' eſibizione già fatta a s. Baſilio, s' era portato a Ceſarea, per eſſere o ammiratore, o partecipe de' ſuoi combattimenti, e de' ſuoi trionfi) il colloquio del ſanto veſco-

ANN. 371. veſcovo col prefetto. Non men ſolenne di queſta fu la pugna con Demoſtene [a], nè men glorioſa la ſua vittoria. Volle trovarſi preſente, e forſe non ozioſo ſpettatore, ancora a queſta Modeſto. Anzi per renderla più ſtrepitoſa, e per isbigottire il generoſo atleta, vi comparì con tutta la pompa della ſua dignità, aſſiſo nel tribunale, ed aſſiſtito da' ſuoi uffiziali, dalle ſue guardie, da' ſuoi littori. V' intervenne eziandio un empio venuto dall' Illirico, che alcuni credono poter eſſere ſtato Valente di Murſa, il quale tenendo in mano, ed oſtentando alcune carte, traeva intorno alla ſua perſona la curioſità de' primi Signori. Se con incredibile audacia attaccò Demoſtene s. Baſilio, fu altresì riſpinto con indicibile alacrità. Non fu però queſti ſolo, contra il quale convenne al Santo di ſoſtenerſi in queſto incontro colla ſua ſolita intrepidezza, e dimoſtrare la ſua coſtanza. Fremeva d' ira il prefetto, fremeva altresì tutta l' eretica maſnada, e poichè nulla valevano le perſuaſioni, ſi ſtudiavano di atterrirlo colle minacce. Non ſo, ſe poichè ſi fu taciuto Demoſtene, ed ebbero tutti veduto per eſperienza, che le minacce, e le ingiurie non ſervivano ſe non a maggiormente accendere il coraggio, e lo zelo del ſanto veſcovo, non poſſa avere il prefetto cominciato a parlargli con altro tuono, e depoſta la ſeverità di giudice, a prender le parti di conſigliero, e di amico. Comunque ſia, ed o ſia ſtato nel primo, o in queſto ſecondo, oppure in altro congreſſo, ſappiamo [b], avere il Santo ammonito Modeſto di far penitenza de' ſuoi paſſati traſcorſi, e di deſiſtere dal moſtrarſi ſitibondo del ſangue de' ſervi di Dio. Non poter lui nulla ſopra coloro, a' quali il regno di Dio è l' unico oggetto de' loro voti. Non apportare niun danno la confiſcazione de' beni a chi la Fede riguarda come l' unico ſuo teſoro: non temer l' eſilio colui, che ha ſotto i piedi tutta la terra, e che in parte la conſidera come ſtraniera per lo breve paſſaggio, che per eſſa tutti facciamo, parte come propria, per eſſere di Dio tutta la ſua pienezza, e il ſuo giro.

[a] *Greg. Nyſ. in cont. Eun.*

[b] *Greg. Nyſ. ibid.*

giro. Soffrir poi per la verità le piaghe, gli affanni, e la morte, non essere queste cose di terrore nè anche alle femmine imbelli, ma essere a tutti i Cristiani il colmo della gloria, e della felicità. Per questo parlar risoluto del nostro Santo essersi fatta come una mutazione di scena, e di minaccevole e furibondo divenuto il prefetto placido e mansueto, aver pregato Basilio, di voler anch' esso considerare, non esser da disprezzarsi l' amicizia d' un gran Sovrano, e l' avere un Imperadore tra i suoi discepoli, e tra le pecore del suo gregge; e potendo ciò conseguire, col solo toglier dal simbolo la parola *consustanziale*, non dover lui per così poco disgustarlo, ed opporsi alla sua volontà. A tali proposizioni aver risposto Basilio, nulla più essergli a cuore del vedere il suo principe unito ed ubbidiente alla Chiesa: non essendovi nulla di più grande, che salvar l' anima, non che d' un Imperadore, di qualunque uomo, anche della più infima sorte. Ma tanto essere alieno dal voler nulla nè aggiugnere, nè sottrarre al simbolo della Fede, che nè pure avrebbe sofferto di alterarne l' ordine delle parole. Essere da farsi gran conto dell' amicizia del principe congiunta colla pietà; ma senza di essa nulla più esser dannevole e pernicioso. Questa fermezza del Santo irritò nuovamente l' animo del prefetto [a], che non potè contenersi dal trattarlo da pazzo. Cui Basilio: Desidero, rispose, di non guarir mai da una sì fatta pazzia. Gli ordinò allora Modesto di ritirarsi, e di seco stesso meglio deliberare, per dirgli il seguente giorno la sua risoluzione, e l' ultima sua sentenza. Ed aggiunse a queste parole le consuete minacce. A che Basilio: Io, disse, domani sarò lo stesso di oggi. Così tu non vogli mutare proponimento, nè mancare all' adempimento, e all' esecuzione delle minacce.

ANN. 372.

[a] *Theodorit. l. 4. c. 19.*

Dell' esito di tutti questi congressi si affrettò Modesto di rendere pienamente informato l' Imperadore [b], nè ebbe difficultà di dirgli: Siamo, o principe, vinti da questo illustre prelato: egli è superiore alle minacce, non cede

ANN. 372.

LXXIV. E' rispettato da Valente.

[b] *Naz. or. 20.*

ANN. 372. a' ragionamenti, non si lascia ammollire per la dolcezza delle parole. Fa d' uopo prendersela con persone di più molle tempra; con Basilio fa di mestiere, o di venire a un' aperta violenza, o non lusingarsi, ch' ei sia per cedere alle minacce. Questa onorevole testimonianza del prefetto fece cangiar disegno all' Imperadore, che convertita l' ira in ammirazione, proibì di fare al santo vescovo violenza. Il Nazianzeno colla sua solita eleganza rassomiglia lo spirito di Valente al ferro, che si ammollisce, e si liquefà tra le fiamme, senza però lasciar d' esser ferro: Essendosi formata un' alta idea del merito di Basilio, ebbe rossore di quello, che fatto aveva contro di lui, e pensò al modo di dargli qualche pubblica soddisfazione pe' torti, che per suo ordine gli erano stati fatti da' suoi ministri. Ma non per questo ebbe coraggio di abiurare l' eresia, di professar la Fede cattolica, e così disporsi a ricevere dalle sue mani i divini misterj. Venuta la solennità dell' Epifania, mentre il popolo, e tutto il clero adunati erano nella Chiesa con s. Basilio, vi entrò Valente, accompagnato dalle sue guardie, e da' primarj signori della sua Corte, non già con animo di turbar la sacra adunanza, ma piuttosto di onorarla colla sua presenza, e dimostrarsi non affatto avverso dalla persona, e dalla comunion di Basilio. Ma se la fama della virtù, e del merito del santo vescovo gli aveva ripieno l' anima d' un' alta venerazione, molto però maggiore fu quella, che gliene conciliò la presenza, e la straordinaria impressione, che fece sul suo spirito, e sul suo corpo l' aspetto della sua sacra persona. Il canto de' salmi, che come un tuono gli rimbombò nelle orecchie; l' ondeggiamento del popolo, simile a quello d' un mare in calma, e leggermente agitato dal soffio d' un' aura soave e tranquilla; l' ordine e l' armonìa, piuttosto angelica che umana, di quei che erano sì dentro, e sì appresso al sacrario; lo stesso Santo, che stava in piedi dinanzi al popolo, quale ci rappresentano le sacre lettere Samuele, col corpo, con gli

gli occhj, e collo ſpirito così immobile, e così aſſorto in Dio, e così affiſſo all' altare, come ſe nulla di nuovo per l' arrivo d' un tanto principe colla ſua Corte foſſe accaduto; e quei, che gli eran d' appreſſo, e gli facevan corona, pieni di riſpettoſo timore, e di umile riverenza; tutto ciò preſo inſieme, e tutto queſto auguſto ſpettacolo, cui niun ſimile non aveva giammai veduto, fece ſu l' animo di Valente una sì forte impreſſione, che gliela ingombrò di ſpavento, e fu ſorpreſo da una vertigine, e quaſi perdè il lume de gli occhj. Per qualche tempo la maggior parte de' circoſtanti non ſe ne accorſe. Ma quando ſi preſentò, per offerire alla ſacra menſa i doni, che egli ſteſſo avea preparati, nè alcuno ſi fece avanti ſecondo il ſolito per ricevergli (eſſendo incerti, ſe Baſilio foſſe per accettargli) allor fu, che la ſua interna diſpoſizione ſi rendè a tutti paleſe, avendo cominciato in sì fatto modo a titubare, ed a vacillare, che ſe qualcuno de' miniſtri del ſantuario non lo aveſſe ſoſtenuto, ſarebbe ſtato in pericolo di miſeramente cadere. Nell' ammettere i doni di Valente, ebbe s. Baſilio più riguardo all' utilità della Chieſa, che a quello, che conveniva alla ſeverità della diſciplina. Abbiamo a ſuo luogo veduto, con qual grandezza di animo rigettò Liberio le obblazioni di Coſtanzo, benchè ſemplice catecumeno. Valente non era meno empio di lui, e oltre il fare aperta profeſſione dell'ereſia, era eziandio battezzato, e come tale ſoggetto alla cenſura eccleſiaſtica, ed a i canoni della Chieſa. Ma quantunque per queſta parte foſſero di peggior condizione e più degni d' eſſere rigettati i doni di Valente, che non erano ſtati quei di Coſtanzo; nondimeno atteſa la diverſa intenzione dell' uno e dell' altro principe, credè Baſilio di poter tenere una diverſa condotta da quella, che avea tenuta Liberio. L' intenzione di Coſtanzo era ſtata di corrompere il ſommo Pontefice co' ſuoi doni; ove per l' oppoſto aveva inteſo Valente di dare colla ſua offerta un pubblico atteſtato della ſua ſtima e venerazione verſo il ſanto veſcovo di Ceſarea. ANN. 372.

Non

ANN. 372. Non ſi abboccarono inſieme in quel giorno l'Imperadore, e Baſilio. Ma eſſendoſi quegli portato in altra congiuntura alla Chieſa, ebbe il comodo di ſoddisfare al ſuo deſiderio di conferir egli ſteſſo col prelato, ed intendere le ſue parole, ed ammirare la ſua dottrina. Terminato l'uffizio, gli diede il ſanto la permiſſione, anzi lo invitò a paſſare oltre i veli [a], che dal rimanente della chieſa dividevano il ſantuario, ove in mezzo a' ſuoi preti, che gli facevan corona, era aſſiſo Baſilio nel ſuo trono, nè lungi da lui era il ſuo amico Gregorio, il quale atteſta, avere in quella occaſione lo ſpirito di Dio parlato per la ſua bocca. L'udiva con gran riſpetto [b], e con ugual piacere Valente. Ma Demoſtene, quel temerario ſoprantendente della cucina imperiale, del quale abbiam di ſopra fatto menzione, non eſſendoſi potuto contener dal riprendere il maeſtro del mondo, commiſe nel fervor della diſputa un barbariſmo. Di che ſorridendo il Santo: Ecco, diſſe, anche Demoſtene, ſcordato delle regole della grammatica. Acceſo quegli di maggior ira, volle proſeguire a parlare, e a far riſuonar più altamente, e con maggiore ſtrepito le ſue minacce. Ma lo ripreſſe Baſilio con avvertirlo, non eſſere lui capace d'intendere i divini miſterj, per aver chiuſe le orecchie del cuore, nè eſſere ſuo meſtiere, di trattare delle materie appartenenti alla religione, ma di provvedere, che le vivande, e le ſalſe foſſero ben preparate. Crebbe in tal modo in Valente l'ammirazione della virtù di Baſilio, che non contento di aver già proibito di fargli violenza ed oltraggio, e delle dimoſtrazioni già dategli di benevolenza, e di ſtima, fece anche dono delle più belle poſſeſſioni, che aveva in quelle contrade, al grande ſpedale, che il Santo fondato aveva fuor delle mura di Ceſarea; meritamente giudicando, di non poter fare ad un uomo, così ſollecito per la cura de' poveri, e de gl' infermi, un più accetto, e ſegnalato favore.

[a] Naz. or. 20.

[b] Theodorit. l. 4. c. 19.

LXXV. Che di poi lo vuol mandare in eſilio.

Furono ſecondo il Nazianzeno queſti avvenimenti il prin-

principio di quella particolar clemenza ed umanità, con cui furono di poi trattati dall' Imperadore i Cappadoci, mentre in tutte le altre provincie provavano i Cattolici i più terribili effetti della sua crudeltà. Questa fu la prima calma della furiosa tempesta, che minacciava la Cappadocia. La costanza, che dimostrò Basilio in queste occasioni, ruppe, e disciolse in gran parte, come uno scoglio l'urto dell'onde, l'impeto del furore, con cui gli eretici s'erano portati a investire la Chiesa di Cesarea. Ma troppo leggero, e volubile, ed incostante nel bene, e troppo soggetto alle maligne impressioni de gli eretici, era l'animo di Valente. Fu d'uopo di altre, e molto più sensibili prove, per fissare il suo spirito, e ridurlo a lasciare in pace Basilio, e la Cappadocia, e a mettere a basso le armi, e a darsi per vinto. Non avendo potuto espugnare il santo Vescovo colla forza, cominciaron gli eretici a trattar con esso di accomodamento, e di pace, a non dimostrarsi alieni dalla cattolica Fede, a commendare la sua dottrina, ad ambir la sua comunione, e a proporgli delle formole, delle quali a primo aspetto potea parere sano e cattolico il senso. Ma il Santo, che ben conosceva i loro artifizj, non volle giammai fidarsi di loro, nè approvare le loro formole, nè entrar con essi in trattato, o venire ad alcuna composizione intorno alla Fede, nè aver con essi nelle divine cose commercio. Questo è quello, che essi volevano, a fin di poterlo rappresentare a Valente come un uomo nemico della pace, fiero, intrattabile, ed arrogante. Con queste arti [a] tornano gli uomini empj ad essere o a parer superiori, e ad applaudirsi della vittoria. Decreta Valente il suo esilio, ed è il tutto subito apparecchiato per l'esecuzione della sentenza. Era già notte, il cocchio pronto, i nemici in festa, gli amici in lutto; noi, dice il Nazianzeno, cingevamo i fianchi del lieto ed alacre viandante, nè alcuna cosa mancava pe 'l compimento della gloriosa ignominia. Quegli, che dovea viaggiare, niuna cosa si prese, e solamente comandò ad uno

ANN. 372.

a Naz. or. 20.

ANN. 372. LXXVI.

uno de' ſuoi domeſtici di prendere alcune carte, e ſeguirlo.

Ma n' è ritenuto da replicati ſegni della divina vendetta.

Ma nel medeſimo tempo, che l' Imperador della terra affrettava l' eſecuzione del ſuo decreto contra Baſilio, quello del cielo ne fulminava un altro contra il ſuo unico figliuolo Valentiniano Galata, fanciullo di circa ſei anni, che fu ſorpreſo la ſteſſa notte da una violentiſſima febbre, che fece toſto diſperare della ſua vita: e l'Imperadrice Domenica ſua madre; quella, che come già Eva Adamo, avea ſedotto il marito [a]; paſsò quella medeſima notte in una ſomma inquietudine ſpaventata da orribili ſogni, e tormentata da acutiſſime convulſioni, come ſe foſſe ſtata ſu l' eculeo, e per comando del giudice ſottopoſta a una crudele tortura. Le venne in mente il penſiero, nè dubitò di paleſarlo al marito, che sì i ſuoi proprj affanni e dolori, sì la pericoloſa infermità del figliuolo, foſſero effetto della divina giuſtizia irritata contro di loro per gli affronti fatti a Baſilio. Entrò ne' medeſimi ſentimenti anche l' Imperadore [b], e tanto più agevolmente, quanto che eſſendo afflittiſſimo per la malattia del figliuolo, e avendo chiamato a conſulta i più inſigni medici della Corte, e della città, ed eſſendoſi proſtrato dinanzi a Dio per implorare il ſuo ajuto, nè erano ſtati d' alcun' efficacia i rimedj, nè avea veduto alcun ſegno d' eſſere ſtate accette all' Altiſſimo le ſue preghiere. Penſò adunque, non ſolamente a rivocar la ſentenza dell' eſilio data contro di s. Baſilio, ma altresì a ricorrere a lui, e ad implorare il ſoccorſo delle ſue orazioni. Nè oſando ciò fare, a cagione della freſca ingiuria, per ſe medeſimo, v' interpoſe per mediatori alcuni ſuoi nobili cortigiani, che ſapeva aver con lui una ſtretta e famigliare corriſpondenza, ed eſſere ſuoi parzialiſſimi amici, quali erano certamente Vittore, Terenzio, ed Arinteo. Accorſe il Santo ſenza indugio al palazzo. Al ſuo arrivo provò il fanciullo qualche ſollievo, e Valente concepì qualche ſperanza della ſua vita. Il Santo eziandio lo aſſicurò [c], che avrebbe ricuperato la priſtina ſanità, e ſarebbe tornato come

a *Socr. lib. 4. cap. 26.*

b *Naz. or. 20.*

c *Ephrem ſerm. in s. Baſ. tom. 2. Rom. edit. Theodorit. ub. ſup.*

come dalla morte alla vita, ſe gli aveſſe permeſſo d' iſtruirlo nella Fede cattolica, e che gli foſſe amminiſtrato il batteſimo da' cattolici ſacerdoti, e ſe egli ſteſſo ſi foſſe riſoluto di abbracciare la vera Fede, e di proccurare la riunione delle Chieſe. V' ha chi dice, avere il tutto promeſſo l' Imperadore; ma che poi ſovvenutoſi dell' impegno contratto con Eudoſſio, e fattoſi ſcrupolo, a ſomiglianza d' Erode, di violare il ſacrilego giuramento, permiſe a' veſcovi Ariani di battezzare il fanciullo, che toſto eſalò l' anima, laſciando in una eſtrema coſternazione l' afflitto genitore, e in lutto e confuſione la Corte. S. Gregorio Nazianzeno non parla eſpreſſamente del batteſimo del fanciullo; ma dice, eſſere ſtata ferma perſuaſione di tutti coloro, che ſi trovaron preſenti, e che all' arrivo di Baſilio toſto lo videro ſollevato, che avrebbe per le ſue preghiere ricuperata la ſanità, ſe Valente non aveſſe meſcolato inſieme l' acqua dolce e la ſalſa, cioè ſe nello ſteſſo tempo, in cui moſtrava di aver fiducia ne' meriti di Baſilio, non aveſſe proſeguito a preſtar fede a gli Ariani. ANN. 372.

Queſta calamità, di cui niuna più grande potea avvenire alla caſa di Valente, che nell' eſtinto fanciullo avea perduto l' unico ſuo germoglio, ſe ſoſpeſe la guerra, non diede ancora una ſtabile e durevol pace a Baſilio. Poichè videro i ſuoi nemici calmato alquanto il dolore di queſto principe per la morte del ſuo unigenito, tornarono di nuovo ad aſſediarlo, e a rappreſentargli la perdita e rovina del Santo come l' unico mezzo per ſoſtenere, e far trionfar la loro ſetta. Il ſolo aſpetto di lui, dicevano [a] c' è inſoffribile. Non ceſſa mai di combatterci ne' ſuoi diſcorſi; nè è poſſibile, che la noſtra dottrina ſi propaghi, finchè egli vive. Tanto ſeppero dire, che induſſero di nuovo il miſero principe a decretare il ſuo eſilio. Ma Iddio con nuovi miracoli ſalvò alla Chieſa di Ceſarea il ſuo paſtore. Steſo l' iniquo decreto, fu preſentato a Valente per ſottoſcriverlo. Prende in mano per tal effetto la penna; e

[a] *ap. S. Ephrem ub ſup.*

ANN. 372. queſta, ricuſando di ſervir di ſtrumento allo ſcellerato conſiglio, ſpontaneamente ſi ruppe. Più inſenſibile l'animo del tiranno della ſua penna, ne prende un' altra, per mandare ad effetto l' iniqua ſua volontà. Ma queſta pure ſi ruppe tra le ſue mani, avendo orrore d' eſſer partecipe della ſua colpa. A che ti sforzi, eſclama s. Efrem, d' inviare in qualche terra ſtraniera colui, nel quale abita chi riempie della ſua preſenza e maeſtà l' univerſo? A che penſi col far la guerra a colui, che è ſuperiore, ed ineſpugnabile ad ogni aſſalto? Perchè vuoi diſcacciare dalla città il cittadino del cielo? Prendi pure una terza penna, ma anche queſta ſi romperà, nè vorrà cooperare a' tuoi perverſi diſegni. Così appunto ſeguì. Si ruppe anch' eſſa come le prime due; ed avendo tutte tre ricuſato di ſottoſcrivere l' iniquo bando, furono come un illuſtre trofeo inalzato in onore dell' invincibil ſoldato di Gesù Criſto. Ma queſti replicati miracoli non avrebbono forſe baſtato ad arreſtare il furore, e la temerità di Valente, ſenza l' aggiunta d' un quarto prodigio, che ſi fece ſentire nella ſua ſteſſa perſona, la cui mano fu ſorpreſa da un ſubito e ſtraordinario tremore, che l' obbligò finalmente malgrado lui a fare in due pezzi quel foglio.

LXXVII. Si concilia il Santo l' amicizia, ed il favor de' prefetto.

Per aſſicurar maggiormente a Baſilio, ed alla ſua Chieſa una pace ſtabile, e una durevole tranquillità, ſi compiacque inoltre la provvidenza di conciliargli l' amicizia, la protezione, ed il favor del prefetto. Cadde queſti in una penoſa infermità [a]. Si agitava, ſi ſcontorceva, non trovava ripoſo, ſpandeva lacrime per l' acerbità del dolore. Laonde chiamato a ſe Baſilio, e domandatogli perdono de gli affronti, con cui lo aveva oltraggiato: Ecco, gli diſſe tutto confuſo, ed umiliato, il reo, che ti rende ſoddisfazione; così tu rendigli la ſalute. Pregò il Santo per lui, e furono eſaudite dal cielo le ſue preghiere. Riconobbe da lui Modeſto la ricuperata ſalute; conſervò indelebile la memoria del benefizio; non laſciò mai di ammirare, e di predicare le ſue virtù: e l' ebbe poi ſempre

a *Naz. or.* 20.

pre in un' altiſſima venerazione. Riceveva con gran piacere le ſue lettere; lo eſortava a ſcrivergli con fiducia, e con libertà; e la confidenza, colla quale vediamo avergli il Santo ſoventemente raccomandato o i pubblici affari, o i particolari intereſſi delle private perſone, è un argumento del gran conto, che faceva delle ſue raccomandazioni, e del piacer, che provava di potergli atteſtare co' fatti la ſua riconoſcenza, e la ſtima, in cui lo aveva per le ſue eroiche virtù. Non gli fece però Iddio la grazia di aprire gli occhj alla luce della cattolica Fede; ſeguitò a preſtare il ſuo miniſterio a Valente nella perſecuzione contra i cattolici, e rimaſe così oſtinato nell' empietà, che Baſilio, giudicando, come è da credere, opera perduta il richiamarlo nel diritto ſentiero, e temendo, ſe ciò aveſſe tentato, di perdere ſenz' alcun frutto la ſua amicizia, onde riſultavano de' gran vantaggj alla patria, a gli amici, alle perſone afflitte ed oppreſſe, ed eziandio alla Chieſa, non ſi truova, averlo mai nelle molte lettere, che gli ſcriſſe, avvertito de' ſuoi doveri intorno alla religione, nè eſſerſi adoperato per richiamarlo dalle tenebre dell' ereſia alla luce della cattolica verità. ANN. 372.

LXXVIII. Non perde di mira l' impreſa di pacificare le Chieſe.

Contuttochè a s. Baſilio per tutto quel tempo, che Valente colla ſua Corte ſi fermò in Ceſarea, conveniſſe di aſſiduamente guardarſi dalle inſidie degli Ariani, e dalle ſorpreſe di queſti eſterni nemici difendere la ſua Chieſa; non per queſto perdè di mira la grand' opera, a cui s' era con tanto fervore applicato, di pacificar le interne diſcordie, ond' erano agitati, ed in una quaſi guerra civile i veſcovi dell' Oriente. Scrivendo l' anno paſſato a s. Atanaſio [a] gli avea dato ſperanza, che tutti foſſero per rimettere nelle ſue mani queſto negozio, e coſtituirlo arbitro della pace. Vide in queſto tempo almeno in parte adempiute le ſue ſperanze; avendo forſe la perſecuzione coſtretto i veſcovi ad unirſi inſieme, ed a metterſi unitamente ſotto la protezione del Santo, per la comune difeſa. Scriſſe pertanto un' eccellente lettera ad Atanaſio [b], in

[a] *ep. 69. al. 52.*

[b] *ep. 82. al. 51.*

ANN. 372. cui gli dice, che mentre facea riflessione alle difficultà, che attraversavan l' impresa, la quale avea per le mani, era tentato dalla disperazione di poter condurla ad effetto. Ma che rivolgendo gli occhj verso di lui, e riguardandolo come un medico riserbato da Dio per la cura de' mali, ond' era afflitta la Chiesa, riprendeva coraggio, e dalla disperazione, ov' era caduto, si sollevava alla speranza di qualche felice successo. Non ignora, soggiugne, la tua prudenza, in quale stato si trovi tutta la Chiesa: e dalla contemplazione della tua mente, come da un' alta specola, vedi come passano in tutti i luoghi gli affari: e come a guisa di molti, che navigano di conserva in un mar burrascoso, tutti si urtino gli uni con gli altri, e sieno in pericolo di naufragare, sì per l' esterna cagione, ond' è il mare violentemente agitato; sì per la confusione de' naviganti, che si sono scambievolmente d' intoppo, e si attraversano, e s' investiscono, e si fanno, senza volerlo, come una specie di guerra. Conchiudo in questa similitudine il mio discorso, sì perchè ciò basta alla tua prudenza, sì perchè lo stato presente non ci permette una maggior libertà di parlare. Ora in una tale perturbazione e tempesta qual sarà l' idoneo nocchiero a condurre in porto la nave? Chi sarà degno per la sua Fede a risvegliare il Signore, onde comandi a' venti, ed al mare? Chi altri, se non colui, il quale fin da' suoi teneri anni s' è addestrato a combattere per la pietà? Dopo questo preambolo, venendo all' esposizion dell' affare, per cui scriveva, lo richiede, che essendo tutti i vescovi di quelle parti, che sani erano nella Fede, sinceramente propensi all' unità, e alla pace, scriva a tutti loro una lettera comune, per avvertirgli di come dovevano contenersi; per esser convenuto fra essi, che da Atanasio s' intavolasse il trattato, e si facessero i primi passi. Ma poichè molti per la memoria delle cose passate potevano essere al Santo meritamente sospetti; gli suggerisce d' inviare a lui stesso le lettere per gli vescovi, o per mezzo di alcuna sua fidata per-

perſona, o del diacono Doroteo, e gli promette di non comunicarle ad alcuno di eſſi, ſe prima non avrà ricevuto le loro riſpoſte. ANN. 372.

LXXIX. Riprova l'uſo d'aſtringere a' giuramenti per l'eſazione de' cenſi.

Fra le tante anguſtie, in cui ſi trovava Baſilio, sì per la infelice condizione, a cui vedea ridotte le Chieſe, combattute eſternamente dall'ereſia, e lacerate per le interne diviſioni; sì per lo miſero ſtato, in cui era la Cappadocia dopo la diviſione fattane da Valente, gli fu di qualche ſollievo e conſolazione la bontà e l'amicizia d'Elia governatore della prima Cappadocia, di cui ſola era reſtata metropoli Ceſarea, e che fu il primo ad ottenere una tal dignità dopo quella infauſta diviſione. Lo celebra il Santo [a], come un ſincero cuſtode del diritto e del giuſto, affabile a gli oltraggiati ed oppreſſi, terribile a' delinquenti: lo ſteſſo pe' ricchi e pe i poveri: ſolo atto a ſollevar dall'abbattimento la città e la provincia di Ceſarea, a riempiere d'abitatori i luoghi deſerti, e a trasformare le ſolitudini in città; e quello, che più importa, eziandio ſollecito di richiamare al primo decoro le coſe de' Criſtiani, cioè di abbattere l'ereſia, e di riſtabilir tra i cattolici l'unità; ed era la minima delle ſue virtù l'aborrimento da' regali, e il non aver mai fatto grazia ad alcuno con pregiudizio, ed a ſpeſe della giuſtizia. La confidenza, che gl'iſpiravano l'amicizia, e la conſiderazione di così fatte prerogative, diedero animo a Baſilio di chiedere sì da lui, sì da quei, che ſotto di lui alcuna parte avevano nel governo, molte coſe o convenienti al pubblico bene, o alle perſone private; e di ammonirgli, ſe per la infelice condizione de' tempi diſſimulavano qualche intollerabile abuſo. Tale fra gli altri pareva al Santo quello di aſtringere al giuramento per cagione de' dazj i miſeri contadini. Non s'era mai ritenuto dal riprendere un tale abuſo nelle pubbliche adunanze, e ne' privati colloquj. Eſſendo ſtate infruttuoſe e le private, e le pubbliche ammonizioni: Non vi mancava ſe non queſto, diceva il Santo ſcrivendo al ſoprantendente all'eſazione del cen-

[a] ep. 94. al. 372. & ep. 96. al. 332.

ANN. 372. a ep. 85. al. 305.

censo [a], che per lettera vi conveniſſi dinanzi a Dio, ed agli uomini, e vi ſcongiuraſſi di por fine all' eccidio dell' anime, e di penſare ad altri modi di riſcuotere le impoſizioni ſenza impiagar le coſcienze. A te ſcriviam tali coſe, non perchè ti fia d' uopo, che ti eſortiamo colle parole (avendo tu de' domeſtici incitamenti al timore di Dio) ma perchè tutti coloro, i quali da te dipendono, imparino a non provvocare l' ira del Santo, e a non pretendere di far paſſare ſotto il velo della prava conſuetudine per indifferente una coſa, che per ſe ſteſſa è vietata. Mentre per l' eſazione del cenſo non ſono per una parte di verun utile i giuramenti; per l' altra ſi fanno gli uomini rei d' una certiſſima colpa. Ove una volta aſſueſatti ſi ſono a gli ſpergiuri, non ſi prendono più penſiero d' eſſer ſolleciti al pagamento; ma riguardano il giuramento come un mezzo offerto loro a commettere impunemente la frode, e ad ottenere le dilazioni „. E dopo alcune altre ſenſate e pie riflеſſioni, conchiude finalmente la lettera in queſti termini: „ Ho detto ciò che io doveva. Ci penſeranno i diſubbidienti.

LXXX. Ritorno di Doroteo dal viaggio di Roma colle lettere de' veſcovi Occidentali.

Approdò intanto di ritorno da Roma ad Aleſſandria il diacono Doroteo in compagnia di Sabino diacono di Milano, che ſi crede, eſſer lo ſteſſo Sabino, il quale aſsiſtè di poi al ſinodo di Aquileja come veſcovo di Piacenza, e che la Chieſa onora come ſanto a gli undici di Dicembre. Erano eſsi incaricati delle lettere di s. Damaſo, e di altri veſcovi dell' Occidente per Atanaſio, e Baſilio. Si valſe il primo di queſta occaſione per riſpondere alla lettera poc' anzi ſcrittagli dal ſecondo, per eſortarlo a prenderſi a petto di riſtabilir la concordia tra' veſcovi dell' Oriente. Non era giuſta la condizione propoſta ad Atanaſio da s. Baſilio, ch' ei foſſe il primo a ſcrivere a' veſcovi, da' quali era già ſtato in varie guiſe oltraggiato. Nè è da credere, che autor di eſſa ſia ſtato il ſanto veſcovo di Ceſarea; ma piuttoſto alcuni di quei prelati, i quali non tanto deſideravano, quanto temevan la pace; e che perciò ſi ſtu-

ſi ſtudiavano di propor delle condizioni, le quali ne poteſſero impedire, come in fatti ne impedirono la concluſione. Ma eſſendo Baſilio unito con eſſi di comunione, non s' era potuto diſpenſare dall' accomodarſi a' loro conſiglj. Ricusò adunque s. Atanaſio d' eſſere il primo a ſcrivere a' veſcovi dell' Oriente. Conſegnò la riſpoſta al diacono Doroteo, e o allo ſteſſo, o a Sabino le lettere ricevute da Roma con ordine di traſmetterle a s. Baſilio. Furono queſte al ſanto veſcovo d' una ſomma conſolazione, non tanto perchè le riguardaſſe come un efficace rimedio a' mali, per cui gemevano le Chieſe dell' Oriente, quanto per lo felice ſtato, e per la concordia, e la pace di quelle dell' Occidente. Quella, che gli avea inviata s. Damaſo, non era ſua propria, ma la lettera ſinodale del concilio Romano, cui erano intervenuti con quei dell' Italia anche i veſcovi delle Gallie. Ma a loro nome ſcritto avevano al Santo alcuni di quei prelati, e nominatamente s. Valeriano veſcovo di Aquileja. Ed eſſendo Sabino paſſato per l'Illirico, ad effetto di pubblicarvi la lettera del mentovato concilio di Roma, s' erano parimente valuti d' una tale occaſione alcuni di quei veſcovi per iſcrivere al medeſimo s. Baſilio. ANN. 372.

LXXXI. Riſpoſta di s. Baſilio alle lettere de' veſcovi dell' Italia, e delle Gallie.

Ricevute queſte lettere, non tardò il Santo a riſpondere, sì per rendere le dovute grazie a quei, che gli avevano fatto l' onore di ſcrivergli, sì per congratularſi con eſſi ſul felice ſtato delle lor Chieſe, sì per eſpor loro la deplorabile condizione delle Chieſe Orientali, sì per muovergli a compaſſione delle loro calamità, e a non più differire il deſiato ſoccorſo. „ Sono pur troppo note, ſcrive a' veſcovi dell' Italia, e delle Gallie [a], quando ancor le paſſaſſimo ſotto ſilenzio, le noſtre calamità, riſonandone omai per tutto l' Univerſo la fama. Sono in un totale diſprezzo gl' inſegnamenti de' Padri: non ſi fa più verun conto delle Apoſtoliche tradizioni: regnano nelle Chieſe le invenzioni de' novatori: a' veri teologi ſono ſucceduti i vani ſofiſti: ed eclissata la gloria della Croce, tiene il primato

[a] ep. 90. al. 61.

ANN. 372. mato la ſapienza del mondo. Cacciati i paſtori, ſi ſono introdotti i lupi, che fan del gregge di Criſto un miſerabile ſcempio; ſon ſenza predicatori le caſe dell' orazione: e di quei che piangono, ſon piene le ſolitudini. Non poſſono i vecchj contener le lacrime, mentre lo ſtato preſente comparano coll' antico, e più miſeri ſono i giovani, che ignorano ciò, che han perduto. Se adunque nulla poſſono l' alacrità della dilezione, la comunicazion dello ſpirito, e le viſcere della compaſſione, affrettatevi a darci ajuto, liberateci dalla tempeſta „. D'un ſomigliante tenore è an-
a ep. 91. al. 324. che la lettera a Valeriano, cui dice tra le altre coſe [a], che ſe il mondo non era ancora preſſo al ſuo fine, o toſto o tardi per opera dell'Occidente ravvivar ſi doveva la Fede nell'Oriente; ſiccome già dall'Oriente i primi raggi della medeſima Fede ricevuti avea l'Occidente. Fu queſta come una ſpecie di profezia, di cui ſi vide l'adempimento dopo la morte di Valente, prima per opera di Graziano Imperadore dell'Occidente, che fu il primo a rendere a i cattolici dell' Oriente la libertà; indi per mezzo del gran Teodoſio nato in Iſpagna, che colla ſua pietà vi riſtabilì interamente la Fede.

Siccome i veſcovi Occidentali nominatamente ſcritto avevano a s. Baſilio; così a ſuo proprio nome ſcritto egli avea queſte lettere a' veſcovi dell' Italia, e delle Gallie, e a quello d'Aquileja. Ma giudicando inoltre opportuno, che gli Orientali ſcriveſſero in comune a' veſcovi dell'Occidente, ſignificò il Santo queſto ſuo penſiero per lettera
b ep. 89. al. 173. a s. Melezio [b], e lo pregò di voler eſſo dettar queſta lettera da inviarſi a gli Occidentali per parte del comune del ſinodo dell'Oriente. Con queſta occaſione fece anche ſapere al medeſimo s. Melezio, come avea depoſto la ſperanza di poter nulla ottenere colle ſue lettere da Atanaſio, ſe eſſi, che già differito avevano ad abbracciar la ſua comunione, non erano i primi a ricercare, e ad offerirgli la pace. Eſſer lui onninamente propenſo a riconciliarſi con loro, e diſpoſto a contribuire dal canto ſuo, e quanto da lui dipendeſſe, e ri-

a ristabilir la concordia: ma essergli tuttavia come una spina fissa nel cuore il poco caso fatto allora della sua comunione, e il non aver finora veduto niun effetto delle promesse. Inviò questa lettera a s. Melezio per lo medesimo diacono Doroteo, cui prega di volerlo rispedir subito dopo Pasqua. ANN. 372.

LXXXII. Altra lettera da lui scritta a gli Occidentali a nome de' vescovi dell' Oriente. a *ep.* 92. *al.* 69.

Abbiamo tra quelle di s. Basilio una lettera a gli Occidentali, cui sono sottoscritti trentadue vescovi dell' Oriente, alla testa de' quali si vede il nome di s. Melezio [a]. Ma ravvisandosi in essa lo stile delle altre lettere di Basilio, forse Melezio, che era stato da lui richiesto di dettarla a nome di tutti, avrà voluto a lui cedere quest' onore. De' mentovati vescovi sono i più celebri il medesimo s. Melezio, s. Eusebio di Samosata, s. Basilio, Basso, o piuttosto, secondo alcuni, s. Barse metropolitano d' Edessa, il vecchio s. Gregorio di Nazianzo, s. Pelagio di Laodicea, Antimo di Tiane, Teodoto di Nicopoli Metropoli dell'Armenia, s. Vito di Carres nella Mesopotamia, Abramo d' Urim nella Siria Eufratesia, un altro Abramo di Batnes, Zenone di Tiro, Eustazio probabilmente quel di Sebaste, Jatrio, o piuttosto Otrejo di Melitene, Josace, o Isace, o come congetturano alcuni, Isacoce dell' Armenia maggiore, e s. Gregorio di Nissa. Non si può nulla immaginare di più patetico di questa lettera, nulla di più efficace a commuover gli affetti, e a risvegliare la compassione. Attribuiscono a giusto giudizio di Dio, che gli Occidentali, benchè fatti già consapevoli de' mali, onde gemeva l'Oriente, non s' erano ancora mossi a porgergli il loro ajuto. Ma poichè ne saranno meglio informati per la relazione, che ne farà loro Sabino, gli pregano, e gli scongiurano, di non voler più tardare a stendere verso di loro la mano, e a sottrargli dall' imminente naufragio. Non è, dicono, una sola Chiesa in pericolo, ne' due o tre solamente sono il bersaglio di questa fiera tempesta: ma da i confini dell'Illirico fino alla Tebaide quasi tutto è soggetto al contagio dell'eresia. Sono abbattuti i dogmi, e confuse le leggi del-

ANN. 372. la Chiesa: l'ambizione de gli uomini, che non temono Dio, occupa le dignità; e il principato ecclesiastico è proposto pubblicamente per premio dell'empietà; onde colui è giudicato più degno del vescovado, che ha saputo vomitare molto più atroci bestemmie. E' avvilita la gravità del sacerdozio, son mancati quei che pascevano il gregge del Signore con discrezione e saviezza; convertendo gli uomini ambiziosi in uso proprio i proventi de' poveri, ed in regali. E' svanita la disciplina de' canoni. Sono i popoli senza legge, non v' è chi opponga alcun argine alla licenza, e libertà del peccare; studiandosi, quei che ottennero il principato per lo favore de gli uomini, di corrispondere al benefizio con lasciar libero il campo alle loro passioni. Si fomentano le discordie, perchè servono di velo alle scelleraggini, e s' ha in orrore il sereno della pace, perchè non vengano in chiaro le iniquità. Per così fatti disordini ridono gl' increduli, ondeggiano i deboli nella Fede, non v' è più nulla di certo, studiandosi di contraffare la verità, quei che colla loro malizia adulterano la dottrina. I luoghi santi son profanati: fugge la più sana parte del popolo le case dell' orazione come scuole dell' empietà, e piuttosto nelle solitudini alza con gemiti e lacrime le sue mani al Signore. E' per certo anche a voi giunta la fama di quel che accade in molte città, ove i popoli, colle loro donne, co' loro figliuoli, e fino co' loro vecchj, sparsi fuor delle mura, pregano allo scoperto, nè temono il rigore e l' intemperie dell' aria, e con gran pazienza l' ajuto aspettano del Signore. Quali fonti di lacrime sono proporzionate a così fatte calamità? Adunque finchè vi resta qualche vestigio dell' antica pietà, finchè non sono subissate affatto le chiese; affrettatevi, vi preghiamo, affrettatevi di porger la mano a quei che verso di voi stendon le loro colle ginocchia per terra. Non vogliate permettere, che dall' errore resti afforbita la terza parte del mondo, nè che rimanga estinta la Fede appresso coloro, che ne accolsero i primi raggj. Soggiungono, che qualunque sia per

essere

essere il soccorso, che penseranno d' inviar loro, onninamente fa d' uopo della celerità, e della spedizione di molti de' lor fratelli, affinchè non solamente per la gravità di coloro, da cui saranno inviati, ma altresì per cagione del loro numero, sia rispettata la loro autorità, e possano con vigore confermar la Fede scritta da' Padri in Nicea, proscrivere l' eresie, ristabilir la concordia, e ritornare nel primiero decoro della retta Fede le chiese. ANN. 372.

LXXXIII. Antimo vescovo di Tiane si usurpa il diritto metropolitico su le chiese della seconda Cappadocia. Gli si oppone s. Basilio.

Nel medesimo tempo, che s. Basilio con tanto studio si adoperava per isvellere le zizzanie, che il nemico uomo seminate aveva tra i vescovi dell' Oriente, nè vide nascere delle nuove nella sua propria provincia, che al suo animo amantissimo della pace furono una nuova semenza di molestie, e di affanni. La divisione della Cappadocia [a], onde nacquero tanti mali nello stato politico della provincia, fu eziandio una sorgente di confusioni e disordini ne gli ecclesiastici affari. Antimo vescovo di Tiane pretese, che questa città, la quale divenuta era metropoli della seconda Cappadocia, dovesse eziandio godere della stessa prerogativa rispetto alle chiese situate dentro ai confini della nuova provincia. Sostenne per l' opposto s. Basilio, che la nuova disposizione fatta per ordine della Corte, esser non dovesse di pregiudizio all' antica consuetudine, e alla divisione delle diocesi già fatta ed approvata da' Padri. Era per molti capi più plausibile la causa di s. Basilio; specialmente essendo passato appresso gli antichi Padri per regola [b], non essere conveniente, che la Chiesa di Dio si accomodasse all' istabile condizione delle mondane necessità, e soggetta fosse alle divisioni, che pe' suoi fini avesse giudicato di doverne fare l' Imperadore. Ma diede animo ad Antimo per intraprendere, e proseguir questa lite la propensione di molti vescovi a sottrarsi dalla giurisdizione di s. Basilio, cui per molte cagioni non si pregiavan d' essere amici; come quei, che nè con lui convenivano nella Fede, se non in quanto per timor della moltitudine non potevano far di meno; ne digerito avevano l' amarezza conceputa per la

[a] *Naz. or. 20.*

[b] *Innoc. I. ep. 1. ad Alex. Ant.*

ANN. 372. sua ordinazione ; e soffrivano di mal animo, che in confronto del suo gran merito dispariſſe il loro, come in faccia del sole non fanno più comparsa le stelle. Per la loro buona disposizione in suo favore fatto Antimo ardito, intrapreſe a divertire il concorso del popolo a s. Basilio, ad arraffare le rendite spettanti alla Chiesa di Cesarea, e de' preti ordinati dal Santo, a guadagnarne una parte colla dolcezza delle parole, e con l'esca delle promesse, e a cacciare gli altri, che si mantenevan fedeli, ed intrudere i suoi nel governo delle loro parrocchie. Il pubblico latrocinio, e la violenta rapina, che talora gli riusciva di fare delle rendite di s. Basilio, si studiava di colorire collo specioso pretesto de' figliuoli spirituali, della cura dell'anime, della dottrina della Fede, e del non doversi il tributo a gli eretici, riponendo in questo numero tutti coloro, che si opponevano a' suoi ambiziosi disegni. Fatto consapevole il Nazianzeno delle nuove molestie sopravvenute a Basilio, non volle mancare all'uffizio, che in tali occasioni richiede una sincera amicizia. Gli scrisse adunque una lettera [a] nella quale dopo avergli significato la solita stima della sua virtù e sapienza, che in quello scabrosissimo affare si sarebbe sempre più chiaramente manifestata, si esibì di portarsi a Cesarea; o per assistergli, come egli dice, col mio consiglio (se pure ha bisogno d'acqua il mare, e Basilio di consigliere) o almeno per esser partecipe del tuo merito, ed esserti compagno in soffrir con pazienza le contumelie. Basilio, che nulla più desiderava, che di avere appresso di se s. Gregorio, non solamente accettò con gran piacere l'offerta, ma lo stimolò a non frapporre verun indugio, ed accelerare la sua venuta. Amendue si portarono insieme sul monte Tauro, ov'era un luogo, o una chiesa sotto il nome di s. Oreste, onde provenivano dell'annue rendite al vescovo di Cesarea. Al loro ritorno Antimo [b], obbliato il suo decoro, e quello della sua dignità, con una truppa di masnadieri occupò le fauci del monte, per chiudere il passaggio a' muli, che si crede esſere

[a] *Naz. ep. 25.*

[b] *Id. ep. 31.*

sere stati carichi de' volatili, ed altri frutti raccolti nelle suddette terre di s. Oreste. Questo incontro fu presso a Sasimi. Conciossiachè essendo stato indi a poco, come vedremo, ordinato da s. Basilio per vescovo di questo luogo Gregorio, spiritosamente gli rinfacciò di averlo voluto rilegare a Sasimi, come per far la guerra con Antimo, se mai fosse tornato ad occupar le angustie del monte, per investire a mano armata i suoi muli. ANN. 372.

LXXXIV. Ordina vescovo di Sasimi li Nazianzeno.

Secondo il medesimo s. Gregorio [a], questa per se stessa pernicioſa tenzone fu convertita da s. Basilio in vantaggio ed utilità della Chiesa; avendone indi presa occasione di moltiplicar nella Cappadocia le cattedre episcopali; onde, dice il Santo, ne sono nati tre considerabilissimi beni; conciossiachè moltiplicati i pastori fu il gregge di Cristo più comodamente governato, e pasciuto; e venne ciascuna città a goder de' proprj proventi; e il fuoco della discordia per mezzo di questo temperamento fu dipoi sopito, ed estinto. Ma temo, soggiugne il Santo, d' essere stato io stesso di questo consiglio un' aggiunta. Disperando forse Basilio lo smembramento della sua antica provincia, si studiò di diminuire, per quanto gli fu possibile, la perdita, che prevedeva di dover fare, col mantenere sotto la sua giurisdizione il più che potè di quei luoghi, che erano verso i confini delle due nuove provincie. Impreſe per tal effetto a fondarvi delle nuove cattedre vescovili; non dubitando, che i nuovi vescovi non fossero per riconoscere l' autorità di colui, dal quale avessero ricevuto l' ordinazione, e la dignità. Uno di questi luoghi, che poteva essergli più controverso (e che in effetto gli fu acremente disputato da Antimo, e che poi rimase nella seconda Cappadocia, e sotto la metropoli di Tiane) e che si dimostrò più sollecito di non perdere, e per questo motivo destinò per sede d'un nuovo vescovo fu il piccolo ed ignobil borgo di Sasimi; e per avervi un uomo, di cui potesse interamente fidarsi, pose gli occhj in Gregorio, di cui più intimo, e fedele amico non avea su la terra. Ma molte cose si oppo-

[a] *Id. or.* 20.

nevano

ANN. 372. nevano all' eſecuzione del ſuo diſegno. Primieramente la terribile ripugnanza dello ſteſſo Gregorio ad accettare la dignità veſcovile. Secondariamente, l' aſſiſtenza, che dovea queſti preſtare a' ſuoi decrepiti genitori, e ſpecialmente al padre nel governo della ſua città, e dioceſi di Nazianzo. Terzo, troppo parea diſdicevole, confinare un uomo de' talenti, e dello ſpirito di Gregorio, in un anguſto caſtello, in un cantone della provincia, in un luogo orrido e triſto, e indegno d' un uomo libero, dove rimaneva privo di tutti i comodi della vita. Ma s. Baſilio, attento in queſta occaſione più a' ſuoi proprj intereſſi, che a non diſguſtare l' amico, tanto ſi adoperò, tanto fece, che gli riuſcì finalmente di conſacrare in veſcovo di Saſimi s. Gregorio. Si portò per tale effetto a Nazianzo, e benchè il vecchio genitore eſſer doveſſe uno de' principali oſtacoli ad una tal promozione, che dovea privarlo dell' aſſiſtenza d' un tal figliuolo, ſeppe nondimeno così ben guadagnarlo, che il buon vecchio con lui s' unì, ed interpoſe la ſua autorità in queſto affare, cui finalmente cedè, e quantunque con eſtrema ſua ripugnanza, ſi diede per vinto l' animo di Gregorio Fu conſacrato a Nazianzo: e lo ſteſſo giorno della ſua conſacrazione fece un diſcorſo [a] alla preſenza di Baſilio, del Padre, e de gli altri veſcovi, i quali erano intervenuti a quella ſolennità: nel quale ſebben dice, che dopo eſſerſi dentro ſe ſteſſo raccolto, ed eſſerſi fatto animo, alla triſtezza, e al dolore, e alla turbazion della mente erano ſucceduti i migliori, e più ſicuri conſiglj, ed avea vinto lo ſpirito, per valerſi di lui, e del ſuo miniſterio per l' iſtruzione, e edificazione del gregge alla ſua cura commeſſo; non ha potuto contuttociò fare in modo, che di leggieri non poteſſe ciaſcuno accorgerſi, ſtargli tuttavia fiſſa nell' animo un' acutiſſima ſpina, ed eſſere ancora acerba, e non purgata la piaga, ond'era ſtato il ſuo cuore quaſi mortalmente trafitto. Fra le lodi di s. Baſilio non laſcia di meſcolare, non ſaprei dire, ſe più ſoavi, o più amari rimproveri di quella ſpecie di violenza, colla quale turbato

[a] Naz. or. 7.

avea

avea la ſua quiete. Moſſo del ſuo dolore a pietà s. Baſilio, inviò a Nazianzo per conſolarlo il ſuo fratello s. Gregorio di Niſſa. Gratiſſima fu al Nazianzeno la ſua venuta; e il ſuo contento ſpecialmente manifeſtò nel diſcorſo [a] che fece in ſua preſenza, e di molto popolo; in cui prima di teſſer l'encomio de' Martiri, de' quali in quella chieſa, e in quel giorno ſi celebrava la feſta, ſi diffuſe nelle lodi de' due fratelli. Ma nè anche in eſſo ſi potè contenere dal querelarſi di s. Baſilio; e dal dolerſi dello ſteſſo Niſſeno, d'eſſerſi portato a ſoccorrerlo troppo tardi, come un valoroſo guerriero dopo la ſtrage nemica, come un eſperto nocchiero dopo la tempeſta, e come un perito medico dopo la cicatrice.

ANN. 372.

[a] *Id. or. 6.*

LXXXV. Che ſi ritira nella ſolitudine prima di prenderne il poſſeſſo.

Fu appena partito da Nazianzo il Niſſeno, che tornarono ad ingombrare lo ſpirito di Gregorio le paſſate malinconie, e gli parve meglio di prima di accorgerſi d'eſſere ſtato tradito. Vide [b], che non avrebbe potuto per l'oppoſizione di Antimo conſeguire il poſſeſſo della ſede di Saſimi ſenza ſangue: che non avrebbe avuto nella vecchiaja ove paſſare tranquillamente i ſuoi giorni: che gli ſarebbe mancato il pane da ſpartire con gli oſpiti e i pellegrini: che non avrebbe riportato delle ſue fatiche alcun frutto; e nondimeno non gli ſarebbono mancati gl'incomodi delle maggiori città. Cedè il Santo al dolore di queſte pungenti ed amare rifleſſioni; e preſa la fuga, ſi ritirò nella ſolitudine, riſoluto di vivere a ſe ſteſſo, e a Dio. Moleſtiſſima fu a Baſilio queſta inaſpettata riſoluzione del Nazianzeno; e vedendo per eſſa turbato l'ordine de' ſuoi conſiglj, ne fece con eſſo de' gran lamenti, appellandolo nella lettera, che per tal effetto gli ſcriſſe [c] un uomo ruſtico, e ſalvatico, e non curante delle leggi dell'amicizia, e però indegno della vita. Il che però non è veriſimile, avergli ſcritto in queſti termini s. Baſilio; ma avrà preſo Gregorio per termini equivalenti, l'eſſerſi forſe ſentito rimproverare, che invano vive ſopra la terra, chi non ſa vivervi per gli amici, e per l'utilità della

[b] *Id. carm. de vit. ſua.*

[c] *Id. ep. 31.*

ANN. 372. della patria. Con non minor forza, nè meno ſignificanti eſpreſſioni d'animo eſulcerato replicò Gregorio. Non parergli giuſto, che gli ſia intentata una lite, per eſſerſi, benchè tardi, accorto del tradimento, e che la ſteſſa perſona e ſoffra l'ingiuria, e ſia trattata come colpevole. Non eſſere lui diſpoſto, nè idoneo al maneggio dell'armi, e a far la guerra con Antimo, nè a venir con eſſo alle mani per la difeſa de gli altrui muli, come per quella dell'anime, e de' canoni della Chieſa. Penſi egli ſteſſo a far queſta guerra, ed a lui, per tutti gli altri beni del mondo, permetta di vivere in pace; e di raccogliere in avvenire queſto frutto dalla ſua amicizia, di non fidarſi più de gli amici, e di riporre in Dio tutta la ſua confidenza.

LXXXVI. Magnifico ſpedale fondato da s. Baſilio.

Non oſtante i diſturbi di tanti moleſtiſsimi affari, che lo aſſediavano, era tutto inteſo Baſilio a promuover la fabbrica del grand'edifizio, che avea intrapreſo per l'utilità e decoro, non meno della città e del popolo, che del clero e della chieſa di Ceſarea. Ma che dico un grand'edifizio? doveva piuttoſto dire un compleſſo di molti grandioſi edifizj, che formavano ne' ſobborghi di Ceſarea [a], come una nuova città. V'era primieramente [b] la caſa dell'orazione, cioè una chieſa fabbricata in onore di Dio colla più ſplendida magnificenza; e intorno ad eſſa diverſi appartamenti, gli uni per l'uſo del veſcovo, gli altri pe' ſervi di Dio, cioè pe' ſuoi Eccleſiaſtici, e per gli monaci; benchè i primi, che erano nella parte ſuperiore, foſſero ancor deſtinati ad accogliervi il governatore della provincia; e i ſecondi nella parte inferiore per l'alloggio della ſua Corte. V'erano ancora gli oſpizj pe i pellegrini, che paſſavano per quelle contrade, i quali non ſolamente vi erano albergati, ma eziandio con carità ed attenzione curati, ſe ſoffrivano qualche incomodo della ſalute. Ma il principale ſcopo di tutta quella gran fabbrica eſſendo ſtata la cura de' poveri infermi, e ſpecialmente lebbroſi, vi furono ancora i neceſſarj appartamenti per gli medici, per le guardie, pe' ſopraſtanti, e per le

per-

a *Naz. or.* 20.

b *Baſ. ep.* 94. *al.* 372.

perſone deſtinate al traſporto de' malati, e per altri più baſſi e faticoſi ſervizj, e le ſtalle per gli giumenti. Al che eziandio fu d' uopo aggiugnere le arti utili e neceſſarie alla vita, colle officine fornite di tutto il biſognevole a ciaſcuna pe'l ſuo lavoro. Parlando di queſta grand' opera il Nazianzeno: Venite, dice, fuor delle porte di Ceſarea, e vedrete quella nuova città, quel magazzino della pietà, quel comune erario de' ricchi, ove per l' eſortazioni di s. Baſilio è ſtato depoſitato non ſolamente ciò che ſerviva alla ſuperfluità ed al luſſo, ma altresì a qualche comodo e neceſſità della vita; ove ſi tollera con pazienza e raſſegnazione l' infermità, ſi tiene la calamità per beata, e ſi fa prova della miſericordia. Non meritano d' entrare in confronto con queſt' opera nè la Tebe delle ſette porte, nè quella nell' Egitto di cento, nè il ſepolcro di Mauſolo nella Caria, nè le piramidi di Menfi, nè il coloſſo di Rodi, opere tanto ammirate da gli uomini, e celebrate nell' iſtorie, benchè da eſſe a' loro autori non ridondaſſe altro frutto ſe non un leggier fumo di vana gloria. A me però niuna coſa ſembra più degna di maraviglia di queſta compendioſa via della ſalute, e di queſto mezzo sì agevole per aſcendere al cielo. Erano frequenti le viſite, che il ſanto fondatore facea di queſto ſpedale, non ſolo per aſſiſtere e conſolare corporalmente gl' infermi, ma molto più per paſcergli ſpiritualmente, e curare le loro interne ferite, e provvedere alla loro eterna ſalute. Tal era il ſuo amore per eſſi, e la ſua tenerezza, che ſenza riflettere alla ſua naſcita, ed alla ſua dignità, gli baciava, ed abbracciava come fratelli, non per motivo d' oſtentazione, e di vanità (dalla qual debolezza niuno fu mai più alieno di lui) ma a fine d' eccitare gli altri a non avere orrore della lor lebbra, delle loro ulcere, e dell' altre loro ſchifezze. ANN. 372.

Non fu di lunga durata il ritiro del Nazianzeno. Non potè lungamente oſtinarſi contra le premure del genitore, e contra i lamenti e rimproveri dell' amico. Tornò LXXXVII. Torna Gregorio a Nazianzo, e ſi riconcilia con s. Baſilio.

ANN. 372. nò a Nazianzo, e vi trovò s. Basilio. E in un discorso, che fece in una solenne adunanza; essendovi presenti il padre, e l'amico; comparì tutto mutato, e dimostrò, essere nel suo cuor succedute alla perturbazione dell'animo, all'amarezza, e al dolore, la calma, la serenità, la dolcezza. Non è nulla più forte (tal fu il principio del suo ragionamento [a]) della vecchiaja, nulla più venerabile dell'amicizia. Queste mi hanno a voi ricondotto, legato in Cristo, non con catene di ferro, ma co' tenacissimi vincoli dello spirito. Mi pareva di avere un petto di bronzo; ma l'amicizia mi ha soggiogato, e la canutezza del padre ammollito. Già depongo l'ira (odano i mansueti, e ne facciano festa) e quella mano, che mi fece violenza, miro con placido volto. Mi si calma il petto agitato, mi torna il sereno della ragione, e l'amicizia, a guisa d'una fiamma sopita, e quasi estinta, torna a rivivere, ed a brillare. Ed affinchè, o chiarissimo amico, sii più sicuro della sincerità di questa mia mutazione, voglio io stesso fare la tua difesa. Non hai voluto posporlo spirito all'amicizia: non hai voluto permettere, che sepolto fosse sotto la terra il talento: non hai voluto soffrire, che la lucerna fosse più lungamente sotto del moggio. Hai proccurato tu Paolo di aver Barnaba per compagno; e che a Silvano, e a Timoteo fosse aggiunto Tito per terzo, a fin di potere per mezzo loro più amplamente la divina grazia diffondere, e da Gerusalemme fino all'Illirico il tutto riempiere della notizia dell'Evangelio.

[a] *Naz. or. 5.*

LXXXVIII. Ordina Eulalio vescovo di Doari.

Della sincerità de' suoi sentimenti diede indi a poco un'illustre prova nell'ordinazione d'Eulalio in vescovo di Doari. Avea poc'anzi protestato di non voler entrare in guerra con Antimo per cagione di s. Basilio. Ma in questa occasione non ricusò di esporsi per lui a un duro, e pericoloso conflitto. Era Doari un borgo della seconda Cappadocia, e però soggetto alla nuova civil metropoli di Tiane, e secondo la pretensione di Antimo alla sua ecclesiastica giurisdizione. Vi aveva in fatti Antimo, per occupar

cupar queſto luogo, ſpedito una truppa de' ſuoi ſotto la condotta d'un prete temerario ed ardito, e diſpoſto a intraprendere il tutto per ſoſtenere l'impreſa. Vi accorſe ancora Gregorio per conſervarlo a Baſilio; parendogli ſenza dubbio, avervi il Santo tanto maggior diritto, ed eſſere tanto più irragionevole la pretenſione di Antimo, quanto ch' egli era ſotto l' immediata giuriſdizione del veſcovo di Ceſarea. Portatoſi adunque a Doari, ſecondo il partito già preſo da s. Baſilio, e non ſenza una ſua o generale, o particolar commiſſione, deſtinò queſto luogo per una nuova cattedra Epiſcopale, e ne creò primo veſcovo Eulalio, uomo non ſolamente di gran pietà, ma altresì di molta eſperienza ne gli affari del mondo. Ma non potè condurre a buon termine queſto affare ſenza una fiera contraddizione, ed una ſpecie di guerra per parte di quei di Antimo, e di quel temerario prete, la cui audacia giunſe fino a tal ſegno di mettere le mani addoſſo a Gregorio. Tutto ciò abbiamo dall' orazione [a], che il Santo recitò in queſta occaſione alla preſenza del nuovo veſcovo, e del popolo di Doari: la cui prima parte è come un inno di lodi a Dio, per aver fatto ſuccedere alla tempeſta la calma, ed alla guerra la pace. Eravamo, dice, agitati da' flutti, eravamo combattuti, e per farci retrocedere, violentemente aſſaliti. Molto era quello, che già ſoffrivamo, e molto più quello, ond' eravamo minacciati, e che era già imminente. Chi ha ſedato la tempeſta; chi ha diſſipato le armi, e rotto le ſpade, ſe non tu, o mio Dio, ſignore forte e potente, ſignore forte nella guerra? Dipoi rivolto il diſcorſo verſo quel prete inſolente, fa contro di lui queſt' amara invettiva: Che dici, o figliuolo di Datan, e di Abiron, e guida d'una guerriera maſnada, che hai oſato di ſollevarti contra Moisè, e come eſſi contra quel gran ſervo di Dio le lingue, così contro di noi hai avventato le mani? Non hai avuto di ciò orrore? non ti ſe' coperto di confuſione? Mentre cio diſegnavi, non ti ſi ſon dileguate, e cadute in ter-

ANN. 372.

[a] Naz. or. 30.

ANN. 372. in terra le carni? Ed alzerai poi a Dio queſte medeſime mani? E gli offrirai i ſacri doni? E gli preſenterai per lo popolo le tue preghiere? Dubito certamente, ſe la ſpada di Dio ſia per reſtare per tanto tempo come arrugginita nel fodero, ed ozioſa. Nè ti ſe' fatto un gran merito appreſſo il tuo paſtore, ed hai a te ſteſſo fatto un gran danno, col perdere l' amicizia di Dio, e provvocare contro di te l' ira ſua.

LXXXIX. In vano ſi sforza Antimo di ſeparlo da s. Baſilio.

Per rifarſi di queſta perdita, e vendicarſi di s. Gregorio; eſſendoſi queſti, ſecondo la promeſſa fatta a Baſilio, portato a Saſimi, a fin di prendere il poſſeſſo e il governo di quella Chieſa; ſi affrettò Antimo di prevenirlo, e giunſe in tempo da potere occupare a mano armata le ſue paludi. Ed opponendoſi al ſuo attentato Gregorio [a], gli ſcriſſe Antimo una lettera piena d' improperj e di villanìe, inſultandolo come un nemico abbattuto, ed applaudendoſi del trionfo. Si diede in fatti il Santo per vinto, e ſi ritirò a Nazianzo. Vi fu ſeguito da Antimo con alcuni altri veſcovi, o ſotto ſpecie di fare una viſita al vecchio Gregorio, o per abboccarſi col giovane, e tentare di far con eſſo la pace, colla condizione però di ſepararſi da s. Baſilio, e di riconoſcere la giuriſdizione della nuova metropoli di Tiane. Nulla laſciò d' intentato per tal effetto. Ma furono inutili i ſuoi diſcorſi, e di niun peſo appreſſo Gregorio le ſue ragioni. Laonde partì Antimo da Nazianzo sbuffando, e pieno di mal talento, ed accuſando il ſanto di Baſiliſmo, cioè di ſoſtenere le parti di s. Baſilio con pregiudizio della ſua patria, come gli oratori di Atene a Filippo s' erano ſcambievolmente accuſati di Filippiſmo, cioè d' intenderſela con quel capitale nemico della loro repubblica, e tutto inteſo a macchinare la ſua rovina. La ſofferta ripulſa non fu baſtante a far deſiſtere Antimo dall' impreſa. Scriſſe a Gregorio indi a non molto una lettera, invitandolo al ſinodo come uno de' veſcovi della ſua preteſa provincia. Tenne ciò il Santo per un affronto; ed eſſendoſene acremente lamentato

[a] *Naz. ep. 33.*

tato con Antimo, fu da esso richiesto d' interporsi appresso Basilio, e di procurargli con lui su le loro differenze un congresso. Non ricusò Gregorio l' uffizio, e ne diede conto a Basilio, rimettendo al suo arbitrio, se voleva abboccarsi, ed ove, e quando, col vescovo di Tiane. Si tenne offeso di questa lettera s. Basilio; nè si può rendere la ragione, per cui abbia potuto apprendere, che Gregorio fosse piuttosto favorevole al suo nemico. Ne fece con esso qualche lamento. Ma questi, per la fiducia, che gl' ispirava la sua innocenza, prese un tuono più alto nella lettera, che gli scrisse, per dimostrargli l' insussistenza de' suoi sospetti, e l' ingiustizia de' suoi lamenti. Intanto abbracciò Basilio il partito di conferire con Antimo; avendo risoluto di far con esso in tutti i modi la pace; come abbiamo da una sua lettera scritta in questo tempo al senato di Tiane. Ho, dice [a], stabilito di non risparmiare alcuna fatica per amor della pace, nè alcuna umiliazione o di parole o di fatti, nè di ricusare gl'incomodi de' viaggj, nè verun' altra molestia. Molti affari, che frattanto gli sopravvennero, ritardarono il progettato congresso, nel quale, come vedremo, fu conchiusa la pace tra' vescovi delle due Cappadocie. ANN. 372.

[a] *ep. 97. al. 68.*

XC. Prende la cura della Chiesa di Nazianzo sotto suo padre.

Libero il Nazianzeno dalla cura del vescovado di Sasimi, di cui depose il pensiero, poichè ebbe veduto di non potervisi stabilire senza una specie di guerra; non per questo potè godere di quella quiete, che con tanto ardore desiderava, nè sperava di poter conseguire se non nella solitudine, lungi dal commercio de gli uomini, e tutto unito con Dio. Non gli permise il padre di tenere oziosa la grazia dell' unzione e dignità vescovile; ed essendo carico d' anni, e nell' ultima decrepitezza, se lo elesse per coadiutore nel governo della sua Chiesa di Nazianzo Non potè negare a un tal padre, e in una tale età, il suo ministerio; e chiamato da lui a parte della pastorale sollecitudine, ubbidì alla sua vocazione, o piuttosto a quella di Dio; ma coll' espressa condizione di non contrarre alcun vin-

ANN. 372. vincolo con quella Chiesa, e d' essere dopo la morte di lui libero da ogni impegno di dovergli succedere; come altresì intendeva, che liberi esser dovessero il clero e popolo di Nazianzo a procedere all' elezione del vescovo; non essendovi nulla di più espediente, com' ei diceva [a] della scambievole corrispondenza tra il pastore ed il gregge, e che quegli spontaneamente presieda a chi spontaneamente lo ha eletto per sua guida e maestro. Questi suoi sentimenti espresse il Santo in una orazione che fece in questa occasione al popolo di Nazianzo: cui diede fine col glorificare la Trinità, e specialmente dare allo Spirito santo l' augusto nome di Dio; non parendogli esser più tempo di predicar con ritegno, e di non manifestare a' popoli liberamente, e con tutta l' immaginabil chiarezza la verità. Fino a quando, diceva, la lucerna nasconderem sotto il moggio, o invidieremo a' popoli la piena e perfetta divinità? essendo omai tempo di collocarla sul candeliere, affinchè lo Spirito santo, non più o leggermente adombrato, o sotto varj enigmi ed immagini oscuramente rappresentato, ma chiaramente predicato, la sua luce diffonda in tutte le Chiese, in tutti gli animi, e in tutto il mondo. Benchè rispettasse, e, come abbiamo veduto, eziandio difendesse la diversa condotta di s. Basilio; si vede però, che sommamente gli stava a cuore, che apertamente fosse appellato il divino spirito Dio. Onde anche nelle istruzioni date al nuovo vescovo di Doari [b], in primo luogo lo avea avvertito d' insegnare al suo popolo ad adorare Dio padre, Dio figliuolo, e Dio Spirito santo, tre persone in una gloria, ed in un solo splendore.

[a] *Naz. or. 8.*

[b] *Id. or. 30.*

XCI. Nuovo esilio di s. Melezio. Persecuzione contra i cattolici del suo partito.

Con tutto questo però tanto più era tenuto a rispettar s. Basilio, che oltre le particolari ragioni, che aveva di diversamente condursi, alla sua virtù, alla sua costanza, alla sua autorità, ed a' suoi miracoli era debitrice la Cappadocia, se i vescovi cattolici potevano dalle lor cattedre annunziare liberamente la verità. Valente, che dopo

po aver devaſtato nel ſuo viaggio da Coſtantinopoli verſo la Siria tutte le Chieſe della Bitinia, e della Galazia era ſtato coſtretto per riſpetto di s. Baſilio a laſciare in pace la Cappadocia, proſeguendo il cammino, non era ancor pervenuto ad Antiochia, e già vi avea fatto ſentire gli effetti del ſuo furore contro la cattolica Fede, mediante l' eſilio del gran Melezio; il quale, o per ordine dell' Imperatore, o ſpontaneamente ſi ritirò nell' Armenia, ond' era nativo, e fece la ſua ordinaria dimora appreſſo Nicopoli, metropoli della provincia, in una ſua terra appellata Geteſe, non lungi da' confini della Cappadocia; ove per la maggior vicinanza potè avere un più frequente commercio con s. Baſilio. Il che ſervì ad ambidue di ſcambievole conſolazione nelle calunnie e perſecuzioni, colle quali Iddio volle provare non meno la loro invitta pazienza, che la lor Fede. Paolino, l' altro veſcovo cattolico d' Antiochia, fu co' ſuoi laſciato vivere in pace, forſe perchè eſſendo in piccol numero, e non eſſendo uniti di comunione con gli altri cattolici dell' Oriente, non davan ombra a gli Ariani; o perchè eſſendo in uno ſtretto commercio co' veſcovi Occidentali, temè Valente, che queſti non ricorreſſero in lor favore a Valentiniano; come per lo ſteſſo motivo di riſpetto verſo il fratello laſciava in pace il grand' Atanaſio. I cattolici di s. Melezio, quantunque privi della preſenza del loro duce e paſtore, diedero contuttociò maravigliose prove d' un invincibil coraggio. Diodoro di Tarſo, e Flaviano, che eſſendo ancora ſemplici laici, avevano con tanto valore ſoſtenuto la Fede, ed animato i cattolici durante la perſecuzione di Coſtanzo, molto più ſi credettero tenuti a dover fare lo ſteſſo durante queſta di Valente, eſſendo animati della grazia, e dello ſpirito del ſacerdozio. Si unì ad eſſi un celebre ſolitario per nome Afraate, che nato d' un' illuſtre famiglia appreſſo i Perſiani, e da' ſuoi genitori, i quali, come Maghi, erano ſacerdoti ed interpetri della dottrina, e del culto ſuperſtizioſo della na-

ANN. 372.

zione

ANN. 372. zione, educato nell' empietà; da che aveva avuto la sorte di conoscere il vero Dio, e la sua religione, abbandonata la nazione, e la patria, e le ricchezze, ed i comodi della casa, s'era portato a rinchiuderſi in una capanna appresso a Edessa nella Mesopotamia, e indi in un monasterio fuori della città d' Antiochia. Cacciati adunque per ordine di Valente i cattolici dalle chiese, non per questo si dissiparono, o si nascosero, o intermisero di celebrare le loro sacre adunanze; anzi con tanto maggiore assiduità e fervore le frequentarono, quanto faceva loro più d' uopo d' implorare la divina assistenza colle comuni preghiere, di animarsi vicendevolmente alla pugna, e d' essere confortati colle sante e fervorose esortazioni de' loro direttori, e col quotidiano pascolo della divina parola. Non potendo più congregarsi ne' luoghi al divin culto santificati [a]; e persuasi, che in somiglianti occasioni in qualunque luogo alzino i Fedeli *le* pure mani al Signore, tiene questi sopra di essi fissi i suoi sguardi, ed alle loro orazioni tese le orecchie; si adunavano appiè d' un monte non lungi dalla città, ov' eran certe caverne, che era fama, aver talora servito di ritiro, e di nascondiglio a s. Paolo. Colà dunque cantavano inni di lode al Signore, e udivano i suoi oracoli, malgrado tutte le ingiurie dell' aria, esposti alle piogge, alle nevi, e a' geli dell' inverno, e a' cocentissimi raggj del Sole nell' estate. Contuttociò dopo qualche tempo non permise loro Valente di godere di questa penosissima consolazione, ma diede ordine a' soldati di cacciargli e dispergergli da quel luogo. Diodoro, e Flaviano, non potendo più adunare le loro pecore presso al monte, le adunavano presso al fiume, insegnando loro a lodare Dio in qualunque luogo del suo dominio. Nè pure in questo luogo potè soffrire il nemico, che lungamente si congregassero quei, che Gesù Cristo predicavano ed adoravano in ispirito e verità. Ed essi, lungi dal prendersi di ciò fastidio, o dal temere l' ira del principe, e della sua gente, e dall' abbandonare o inter-

[a] *Theodorit. lib. 4. cap. 24. & seqq.*

interrompere i loro ſpirituali eſercizj, eleſſero per tal effetto lo ſteſſo campo, in cui erano ſoliti di fare i loro i ſoldati. Era queſto campo fuor della porta Settentrionale della città, e per andarvi, faceva d' uopo paſſar dinanzi al palazzo, ove dimorava l' Imperadore. E ciò diede occaſione ad un celebre colloquio di queſto principe con Afraate. ANN. 372.

XCII. Si ſegnalano nel tempo di queſta perſecuzione a. Afraate Perſiano.

Paſſando un giorno queſto Santo coperto di viliſſimo pallio preſſo al palazzo, e benchè vecchio, camminando con frettoloſo paſſo verſo la porta della città, a fin di giugnere a tempo all' aſſemblea de' Fedeli; fu da Valente oſſervato. E taluno de' ſuoi cortigiani avendogli detto, eſſer quel povero, e cencioſo vecchio Afraate, dalle cui parole, come da tanti oracoli, pendeva tutta la città d' Antiochia; fattolo a ſe chiamare, lo interrogò, ove andaſſe. E il Santo: Vo, riſpoſe, a pregare per lo tuo Imperio. Dovevi piuttoſto, ſoggiunſe l' Imperadore, ſtartene in caſa, e ſecondo la monaſtica diſciplina, fare orazione in privato. Non potevi, o Imperadore, dir meglio, replicò il ſanto vecchio. Così appunto avrei dovuto fare, e così ho fatto, finchè han goduto della lor pace le pecore del Signore. Ma di preſente, poichè ſi trovano in un grave ſcompiglio, e in gran pericolo d' eſſere sbranate dalle fiere, fa d' uopo tentare qualunque mezzo per difendere, e conſervare l' ovile. Dimmi, ti prego, o Imperatore, ſe io foſſi una caſta donzella ritirata nella ſua camera, e laſciata da' genitori alla cuſtodia della caſa, vedeſſi frattanto, per lo fuoco meſſovi da qualche perſona maligna, ardere l' edifizio, che dovrei fare in tal caſo? Forſe ſeguitare a ſtarmene ritirato, e traſcurare l' incendio, e attendere, che le fiamme veniſſero ad inveſtirmi? O piuttoſto laſciar ſubito il ritiro della mia camera, e correre quà e là, e prender acqua, ed eſtinguer l' incendio? Non dubito, che tu non foſſi per approvare queſta ſeconda riſoluzione. Tale ſarebbe certamente il partito, a cui apprendere ſi dovrebbe una ſavia e prudente donzel-

ANN. 372. la. Questo è, Imperadore, quel che io fo di presente. Concioſſiachè avendo tu messo il fuoco nella casa del nostro padre, fa d' uopo, che andiamo attorno, e per estinguerlo, sacrifichiamo il nostro riposo. Ciò udito, tacque l' Imperadore. Ma uno de' suoi cortigiani avendo temerariamente ripreso, e minacciato il Santo, pagò subito il fio della sua insolente temerità. Essendo questi incaricato della cura del bagno, dopo le parole dette ad Afraate si portò subito a prepararlo all' Imperatore. Giunto a quel luogo, fu sorpreso da una subita freneſia, e gettatosi nell' acqua bollente, e non ancor temperata, vi perdè miseramente la vita. Sedeva intanto l' Imperadore, ed attendeva l' avviso, che il tutto fosse disposto per entrare nel bagno. Tardando colui, ed essendo passato già molto tempo, spedì Valente colà per intendere la cagione d' un tale indugio. Entrati i messi nel bagno, vi trovarono quel miserabile strutto, e liquefatto nell' acqua. E riportata una tal nuova all' Imperatore, ed alla sua Corte, tutti ammirarono l' efficacia delle preghiere d' Afraate; senza però abbandonare l' empia dottrina, e senza desistere dall' esercitare il loro furore contro la Chiesa.

XCIII. Z. Giuliano Sabba d' Edessa.

Vedendo gli uomini scellerati l' impressione, che faceva nel popolo l' autorità ed il credito di s. Afraate, cominciarono a divulgare per la città, ed a vantarsi, che un altro solitario, non meno illustre di lui, nè meno venerabile per la santità della vita, nè meno celebre per la fama de' suoi prodigj [a], era del loro partito. Era questi Giuliano Sabba, il quale non solamente era uno de' più illustri solitarj del territorio d' Edessa, ma secondo s. Girolamo, come il primo padre, e il più compiuto modello dello stato monastico dopo i Paoli, e gli Antonj, e secondo s. Giovanni Grisostomo [b] l' idea dell' evangelica perfezione, e della cristiana filosofia. Il soprannome di Sabba, che secondo il linguaggio del paese significava un venerabil vecchio, e che gli davano i popoli della Mesopotamia, è altresì una prova della venerazione, che tutti aveva-

a *Theodorit. lib. sup. c. 27.*

b *Hom. 21. in ep. ad Eph.*

avevano per la ſua virtù. Non avea nulla di ragguardevole nè per parte de' ſuoi natali, eſſendo un uomo della campagna, nè per la ſcienza delle lettere umane, delle quali non aveva alcuna tintura; ma era eccellente nella ſcienza della ſalute, da lui appreſa nella ſcuola de gli Angeli, e nel continovo converſare con Dio. Aveva ſcelto per ſua dimora un' umida ed anguſta caverna all' ingreſſo de' deſerti dell' Oſroena nella Meſopotamia: e per la fama della ſua ſantità eſſendoſi fatti molti diſcepoli, che nella ſteſſa caverna con lui paſſavan le notti, ella divenne non ſolamente un monaſterio, ma altresì la ſorgente di alcuni altri, che per opera d' uno di quei ſuoi primi alunni, per nome Aſterio, furono altrove fondati, ſecondo lo ſteſſo tenor di vita, di cui Giuliano aveva dato il modello. Erano quarant' anni, da che il Santo vivea nella ſolitudine, ſenz' aver mai meſſo piede in alcun villaggio, nè veduto veruna donna, quando Flaviano, Diodoro, ed Afraate gl' inviarono quell' intrepido atleta della virtù Acacio, che fu poi veſcovo di Berea, e di preſente ſi eſercitava nella monaſtica profeſſione ſotto la diſciplina del mentovato Aſterio nel monaſterio preſſo al borgo di Gindara nella dioceſi di Antiochia. Il motivo della ſpedizione di Acacio, che preſe per compagno del ſuo viaggio il medeſimo s. Aſterio, fu di rappreſentare a Giuliano le calunnie, che per ſedurre i popoli, avevano oſato della ſua Fede e dottrina di divulgare gli Ariani, e perciò ſcongiurarlo di prontamente venire ad Antiochia, e diſſipar colla ſua preſenza de' temerarj eretici le menzogne. Non tardò il Santo ad abbandonare per un così giuſto motivo l' amata ſua ſolitudine. Si miſe toſto con Aſterio ed Acacio in viaggio; e in tutte le città, per le quali paſsò, fu incontrato da maggior concorſo di popolo, che ſe vi foſſero entrati o i generali di armate, o gli ſteſſi Imperadori in trionfo. Tale altresì fu il ſuo ingreſſo nella città di Antiochia; ove però non volle prendere alloggio; ma gli ſervì di ricovero una di quelle caverne, che, come è ANN. 372.

ANN. 372. già ſtato detto, era fama, che aveſſero già ſervito di ritiro a s. Paolo. Indi egli ſi portava alle aſſemblee de' cattolici; e non ſolamente con un tal fatto diſſipò le calunnie dell'ereſia; ma eziandio confermò la Fede cattolica con una quantità di miracoli, de' quali gli ſteſſi nemici della verità non potevano non riconoſcere, e non atteſtar l'evidenza. Nel ritornare alla ſua caverna di Edeſſa gli accadde di paſſare per Ciro, ove trovò i capi de' cattolici in una ſomma inquietudine, per avervi gli eretici fatto venire un veſcovo della lor ſetta, molto da eſſi ſtimato per cagione de' ſuoi ſofiſmi, e della ſua eloquenza. Era il ſuo nome Aſterio, ed era molti anni prima ſtato depoſto da' Semiariani. Ma era diverſo da quell' Aſterio, che colle medeſime arti fin dal principio dell' ereſia s' era fatto un gran nome nell' Ariano partito. Temendo adunque i cattolici il veleno de' ſuoi artificioſi diſcorſi, ricorſero a s. Giuliano. Ed egli, eſortatigli a confidare in Dio, ed a ſeco unire le lor preghiere, avvalorate dal digiuno, e da altre opere di mortificazione, e di penitenza, gli liberò per ſempre dal velenoſo contagio di quell' uomo peſtilenziale. La vigilia della feſta, in cui dovea predicare, fu il miſero ſorpreſo da un male sì violento, che nello ſpazio d' un ſolo giorno lo tolſe dal mondo, e lo precipitò nell' Inferno.

XCIV. Zelo de' ſanti monaci per la converſione de gl' idolatri.

Fioriva grandemente in queſti tempi la profeſſione monaſtica nell' Oriente, cioè nella Paleſtina, nella Siria, e nella Meſopotamia; avendo la divina Provvidenza per una lunga ſerie di anni prolungato la vita di quei ſanti e divini uomini, che avevano dato principio a popolarvi le ſolitudini, a imitazione di quello, che fatto poc' anzi avevano nell' Egitto, e nella Tebaide il grande Antonio, e i Macarj. Quantunque ſecondo il loro iſtituto non penſaſſero ſe non a ſantificar loro ſteſſi, e a menare una vita angelica ſu la terra, affatto aliena da' mondani tumulti, e tutta immerſa nelle celeſti contemplazioni; contuttociò ſi valſe Iddio del loro miniſterio [a], sì per dare gli ultimi

a *Sozom. lib. 6. cap. 34.*

timi colpi all' idolatria in quasi tutta la Siria, e per propagare la religione di Cristo tra i Persiani, ed i Saracini; sì per sostener la Fede cattolica contra il furore dell' eresie. Tali furono il celebre s. Ilarione primo autore della vita monastica in tutta la Palestina, e s. Abramo, di cui scrisse la vita s. Efrem Siro, e lo stesso s. Efrem il gran dottore de' Siri, e i ss. Barsa, ed Eulogio vescovi l' un dopo l' altro di Edessa, e s. Protogene di Carre nella Mesopotamia, e s. Moisè primo vescovo de' Saracini, oltre i già mentovati Afraate, e Giuliano Sabba, ed Acacio poi vescovo di Berea; benchè di tutti generalmente si possa dire, avere avuto la maravigliosa fragranza delle loro virtù una forza mirabile ad attrarre i popoli alla cognizione del vero Dio, a mutare i loro costumi, a domare la lor fierezza, a rendere loro amabile la santità del Vangelo, e a fargli piegare il collo sotto il soave giogo di Cristo. Di Gentili nuovamente convertiti alla Fede erano per lo più popolate le solitudini, e i monasterj; essendo ben naturale, che abbracciassero la monastica professione coloro, cui la vita de' santi monaci avea risvegliato nell' animo un' altissima idea della cristiana filosofia, ed era stata il grande argumento per convincergli della sua verità, e per farla lor ravvisare come discesa dal cielo, e come un' opera, della quale il solo Verbo divino poteva essere stato l' autore. ANN. 372.

XCV. Di s. Ilarione.

Così avendo s. Ilarione convertito un gran numero di Siri, e di Egizj alla Fede [a], essi furono i suoi primi discepoli, e di essi fu formata la prima congregazione di monaci tra i Palestini, la qual divenne sì numerosa, che uscendo il Santo a far la visita delle celle disperse per quei deserti, se ne affollavano intorno a lui fino al numero di due mila. Condusse ancora lo stesso Santo alla Fede [b] alcune famiglie in un borgo dipendente da Gazza, appellato Betelia, cioè casa di Dio per cagione d' un famoso tempio consacratovi in onore de' falsi numi, e che era appresso quel popolo in un' altissima venerazione. Quei della fami-

a *Hier. vit. Hil. n. 14.*

b *Sozom. l. 5. c. 15.*

ANN. 372. famiglia di Alafione, che fu la prima ad abbracciar la Fede di Criſto, furono altresì i primi a fondar delle Chieſe, e de' monaſterj nelle vicinanze di Gazza, e di Aſcalona, e a ſegnalarvi la lor pietà verſo i poveri e i pellegrini. E' altresì ad Ilarione attribuita la gloria d' eſſere ſtato come il primo apoſtolo de' Saracini [a]; avendo cominciato que' Barbari ad avere in venerazione il nome di Gesù Criſto, e a profeſſare il ſuo culto, per cagion dell' imperio, che in virtù di quel nome eſercitava ſopra i demonj, di cui molti di eſſi provavano ne' loro corpi la tirannìa. Finalmente dopo molti viaggj da lui intrapreſi per fuggir la gloria de gli uomini, e il concorſo de' popoli, che intorno a lui ſi affollavano per la fama de' ſuoi miracoli, nell' Egitto, nella Sicilia, e nella Dalmazia, ebbero fine i ſuoi giorni nell' iſola di Cipro, ove tra le aſprezze di monti inacceſſibili nel territorio di Paſo paſsò i cinque ultimi anni della ſua vita. Accadde la ſua prezioſa morte verſo la fine dell' anno 371. E rendè l' anima a Dio, confortando ſe ſteſſo, ed animandoſi al gran paſſaggio dal tempo all' eternità con quelle memorande parole [b] „ Eſci, che temi? Eſci anima mia, che dubiti? Hai per lo ſpazio di quaſi ſettant' anni ſervito a Criſto, e temi la morte?

[a] *Hier. ibid. num. 22.*

[b] *Ibid. n. 45.*

XCVI. Di s. Abramo. Circa il medeſimo tempo paſsò ancora da queſta mortal vita all' eternità della gloria s. Abramo, celebre ſolitario del territorio di Edeſſa, le cui mirabili geſta deſcritte furono da s. Efrem, autore non ſolamente contemporaneo, ma che ebbe ancora con lui una ſtretta e familiare amicizia. Era nato di ricca e ragguardevol famiglia; e coſtretto in età di vent' anni da' genitori a ſpoſare una donzella ſua pari, cui lo avevan promeſſo fin dall' infanzia; il ſettimo giorno dopo le nozze, e prima di conſumare il matrimonio, abbandonata la paterna caſa, e la ſpoſa, ſi rinchiuſe in una capanna in diſtanza di due miglia dalla città; ove perſeverò per lo ſpazio di cinquant' anni in un' auſteriſſima penitenza, ſenza dare al corpo ſe non quel poco, che non gli poteva negare per lo ſuo neceſſario

ceſſario ſoſtentamento, e tutto inteſo a paſcere, ed inebriare, e ſollevare lo ſpirito col paſcolo della divina parola, coll'affluenza delle ſue lacrime, col canto delle divine lodi, e coll' aſſidua meditazione de' divini miſterj. La ſola ubbidienza, e la carità gli fecero per qualche tempo interrompere il ſuo ritiro, e in qualche modo alterare il tenore della ſua vita. Era nella dioceſi della ſteſſa città di Edeſſa un gran villaggio, i cui abitanti erano tutti idolatri, e con tale oſtinazione attaccati alle loro ſuperſtizioni, che per la loro converſione inutilmente avevano faticato diverſi preti, ed alcuni diaconi, ed un gran numero di ſolitarj. Afflitto il veſcovo della loro durezza, pensò a valerſi in quell' impreſa del miniſterio di Abramo. E trattolo, benchè non ſenza gran ripugnanza, dalla ſua cella, ed ordinatolo prete, l' inviò a combattere contra il diavolo, e a liberare que' miſeri dal duro giogo della ſua tirannìa. Si armò il Santo per queſta impreſa d' un' invitta pazienza, e dello ſcudo dell' orazione. Benchè foſſero da principio inutili le ſue prediche, contuttociò impreſe a fabbricarvi una chieſa. Compiuto il ſacro edifizio, cui non fu oppoſto verun oſtacolo per timore de' magiſtrati, e delle leggi di Coſtantino, pensò il Santo, eſſere omai venuto il tempo di abbattere il trono del diavolo, giacchè era ſtabilita la regia del vero Dio; ed animato d' un ardentiſſimo zelo, cominciò a ſpezzare gl' idoli di quel borgo, e a roveſciarne gli altari. Niun riſpetto nè per la ſua ſantità, nè per le leggi del principe potè allora tenere in freno lo ſdegno di quella gente. Si gettarono tutti come furioſi ſopra di lui, e dopo averlo crudelmente battuto, lo cacciarono dal villaggio. Vi rivenne però il Santo di notte tempo, e ſi miſe a pregare per eſſi, ed a piangere nella chieſa. Fremeron di rabbia, toſtochè il videro, quei forſennati; e in vece di dare orecchio alle ſue parole, lo preſero, lo batteron di nuovo più crudelmente di prima, lo ſtraſcinarono per gli piedi con una corda fuori del borgo, e caricatolo d' una tempeſta ANN. 372.

ANN. 372. peſta di ſaſſi ve lo laſciaron per morto. Era quaſi già ſenza vita. Ma ciò non l' impedì dal tornar toſto alla chieſa, e dal metterviſi a cantar le lodi di Dio, ſenz' altro frutto per parte de gli uomini, che di riceverne gli ſteſſi oltraggj. Durò queſta guerra tra il furore e le violenze de gl' idolatri, e la carità e pazienza di Abramo per tre anni. Ma finalmente cedè alla bontà la malizia, e trionfò della ſuperba pertinacia l' umile ſofferenza. Convinti, che non altronde ſe non dal cielo poteva eſſere una sì eroica virtù, corſero in folla alla chieſa. Gli accolſe il Santo con tenerezza, gl' iſtruì nella Fede, gli battezzò fino al numero di mille perſone, e reſtò ancor per un anno appreſſo di loro, ad effetto di meglio ſtabilirgli nella pietà. Quando l' opera, che gli era ſtata commeſſa, gli parve ridotta alla ſua perfezione, ſegretamente ſi ritirò, laſciando per la ſua partenza tutto quel popolo in una grande afflizione. Dopo averlo inutilmente cercato, fecero ricorſo al veſcovo: il quale, poichè ebbe invano uſato tutte le diligenze per ritrovarlo; per conſolare i nuovi Fedeli, ſi portò appreſſo di loro con tutto il ſuo clero, e alcuni di eſſi ordinò lettori, alcuni diaconi, e alcuni preti. Fattone il Santo conſapevole, ne benediſſe Dio, e ritornò alla ſua antica dimora, ove le pecore, da lui di nuovo acquiſtate all' ovile di Criſto, venivano a viſitarlo, e a ricevere dalla ſua bocca il nutrimento della ſalute.

XCVII. E della ſua nipote Maria.

Cercò il diavolo tutti i mezzi per vendicarſi di Abramo; e poichè ebbe in varie guiſe, ma ſempre inutilmente, e con ſuo ſcorno e ſvantaggio tentato la ſua perſona, gli parve di trionfare di lui, quando gli riuſcì di ſtrappargli, per così dire, dal ſeno una gemma d' ineſtimabil valore, e che gli era più cara delle pupille de gli occhj. Eſſendo dopo la morte del ſuo fratello rimaſo come tutore dell' unica ſua nipote, che era in età di ſett' anni, fatte il Santo vendere tutte le ſue facoltà, e diſtribuitone il prezzo a' poveri, la rinchiuſe in una cella vicina alla ſua, ove ſotto la ſua direzione, e quella di s. Efrem, fece un mirabil

bil profitto nella via dello ſpirito, onde nell' intima unione col ſuo ſpoſo celeſte erano tutte le ſue innocenti delizie. Ma dopo vent' anni d' innocentiſſima vita, ed auſteriſſima penitenza, fu ſedotta da un falſo monaco, e in luogo di confeſſar la ſua colpa, ſi diede alla diſperazione, e preſa naſcoſamente la fuga, andò per due anni vagando di città in città, abbandonataſi al vizio, ed al cieco furore delle ſue inſane paſſioni. Accortoſi Abramo ſolo dopo due giorni della ſua fuga, non laſciò di piangere, e di pregare per eſſa, finchè informato del luogo, e dello ſtato deplorabile, a cui ſi era ridotta, non tardò punto a laſciar le delizie della ſua cella, per ricondurre all' ovile la pecorella ſmarrita. Preſo adunque un cavallo, ed un abito da ſoldato, ſi portò all' albergo, ov' ella era alloggiata; e fattoſi preparare un gran pranzo, poichè tutti ſi furono ritirati, ſi diede in eſſo a conoſcere alla nipote. Ciaſcuno può immaginarſi, qual dovè eſſere la ſua confuſione. Ma il Santo la trattò con tanta bontà, e le fece prendere tal fiducia della divina miſericordia, che riavutaſi dal ſuo abbattimento, fece la generoſa riſoluzione di tornare appreſſo di lui, per compiere nella penitenza il rimanente della ſua vita. Viſſe ancora Maria (che tale era il ſuo nome) per lo ſpazio di quindic' anni, dieci inſieme col ſanto vecchio ſuo zio, e cinque dopo la ſua morte. Ed intrapreſe con tal fervore a ſoddisfare alla divina giuſtizia, che in capo a tre anni, in ſegno d' eſſerſi Dio perfettamente con eſſa riconciliato, le diede il dono di curare miracoloſamente le infermità. Fu di eſſa, non men di quella di Abramo, prezioſa la morte nel coſpetto de gli uomini, e del Signore; e d' amendue è notata ne' faſti della Chieſa l' anniverſaria memoria. ANN. 372.

XCVIII. Di s Barſe veſcovo di Edeſſa.

Quando s. Abramo morì, era veſcovo di Edeſſa s. Barſe, tratto dalla vita monaſtica [a] al governo di queſta Chieſa, che per la ſantità non ſolamente de' ſuoi ſolitarj, ma altresì del ſuo clero, e del ſuo popolo, era una delle più celebri dell' Oriente. Ma non paſsò guari di

[a] Sozom. lib. 6. c. 34.

ANN. 372. tempo, che per ordine di Valente fu cacciato dalla ſua ſede, per ſoſtituirgli un Ariano. La virtù del ſanto veſcovo, che non era forſe ben nota ſe non a Edeſſa, e nelle vicine città [a], divenne indi innanzi un oggetto di ammirazione a' popoli della Fenicia, dell' Egitto, e della Tebaide, che ebbero la ſorte di avere appreſſo di loro gli uni dopo gli altri queſto illuſtre Confeſſore, sbalzato per ordine dello ſteſſo eretico Principe di provincia in provincia. Il primo luogo del ſuo eſilio fu l' iſola di Arado ſu le coſte della Fenicia: ove da un' infinita moltitudine di perſone era tutto dì viſitato: perchè ripieno della grazia apoſtolica, guariva colla ſola voce ogni genere d' infermità. Fatto di ciò conſapevole l' Imperadore, comandò, che traſportato ei foſſe in Egitto, e confinato nella città di Oſſirinco; e indi nella Tebaide verſo gli ultimi termini dell' Imperio, poichè ebbe inteſo, che ancora in queſta città era il ſant' uomo in una ſomma venerazione, e correvano in folla i popoli ad onorarlo, trattivi dalla fama de' ſuoi miracoli, e delle ſue eroiche virtù. Abbiam due lettere piene di affezione e di ſtima ſcrittegli dal gran Baſilio: nella prima delle quali [b] prega tra le altre coſe il Signore di volerſi degnare di conſervarlo in vita, finchè abbia la ſorte di vedere il ſanto Confeſſore, e di godere, ed eſſer partecipe de' ſuoi doni. E nell' altra [c] gli ſignifica nuovamente il ſuo deſiderio di poter eſſer con lui, e di glorificare inſieme il Signore, che la ſua veneranda vecchiaja aveva renduta illuſtre per tutto il mondo appreſſo coloro, i quali temevano Dio. Con queſta ſeconda lettera avendogli inviato alcuni regali, lo prega di volergli ricevere con gradimento, e dargli ad imitazione d' Iſacco la ſua benedizione. Morì il Santo, ſecondochè accenna Teodoreto [d] in eſilio. E fino a' tempi del medeſimo Iſtorico [e] ſi conſervava con gran venerazione nell' iſola di Arado il ſuo letto; ove gl' infermi, che con fede vi erano coricati, ricuperavano la ſalute.

[a] *Theodorit. l. 4. c. 16.*

[b] *ep. 264. al. 326.*

[c] *ep. 267. al. 327.*

[d] *Theodorit. l. 4. c. 18.*

[e] *Ibid. c. 16.*

La

ANN. 372.

XCIX. Coſtanza de gli Edeſſeni nella Fede.

La Chieſa di Edeſſa, benchè priva della preſenza del ſuo paſtore, e data in conſegna, o piuttoſto in preda ad un lupo, non laſciò di dare memorabili eſempj della ſua invitta coſtanza nella Fede ſotto la condotta di due chiariſſimi ſacerdoti, i quali, avendo appreſo ne' deſerti a non temer ſe non Dio, e a riguardarſi come eſuli ſu la terra, per nulla riputavan gli eſilj, nè le minacce paventavano de' tiranni. Era in queſta città [a] un' inſigne baſilica, in cui erano venerate le reliquie dell' apoſtolo s. Tommaſo. Curioſo Valente di veder queſta chieſa, e forſe ancora per altri fini, fece un viaggio a Edeſſa. Dopo averne cacciato s. Barſe, per coſtringere gli Edeſſeni a comunicar col veſcovo Ariano, egli aveva ordinato, che gli eretici foſſero meſſi in poſſeſſo di tutte le chieſe della città. Ma quei fervoroſi cattolici bene iſtrutti, non conſiſtere il vero tempio di Dio principalmente nelle pareti, ma nella ſocietà de' ſuoi ſervi, amaron meglio di celebrare ne' campi le loro ſacre adunanze, che di avere ne' templi materiali commercio coll' ereſia. Trovate adunque l'Imperatore deſerte tutte le chieſe, e veduta la moltitudine adunata nella campagna; ne fu talmente irritato, che non potè contenerſi dal dare un pugno nella faccia a Modeſto, ſgridandolo di non aver ſecondo i ſuoi ordini impedito quelle adunanze. E tornò ad intimargli il comando di diſſiparle, valendoſi de' miniſtri deſtinati ad eſigere i tributi, e de' ſoldati, che erano in quei quartieri, e di dar loro la libertà d' inveſtire i cattolici co' baſtoni, e le verghe, e quando ancor foſſe d' uopo, colle ſpade, e co' dardi. Modeſto, che dopo le conferenze con s. Baſilio era divenuto più umano, fece ſegretamente ammonir gli Edeſſeni de gli ordini, che ricevuti avea da Valente, affinchè il giorno ſeguente non ſi trovaſſero all' adunanza; non dubitando, che o tutti, o la maggior parte non foſſero per profittar dell' avviſo. La mattina ſeguente ſi miſe con grande ſtrepito di guardie, e di gente armata in cammino, facendo a bella poſta riſuonare altamente le

[a] *Ruſin. lib. 2 c. 5. Socr. l. 4. cap. 18. Sozom. lib. 6. cap. 18. Theodorit. l. 4. cap. 17.*

ANN. 372. sue minacce per la città, affinchè niuno non si movesse, o quei, che si erano già mossi, fossero avvertiti del pericolo, cui si esponevano, ed avessero tempo di ritirarsi. Ma gli Edessèni con maggior sollecitudine dell' ordinario s' erano portati al luogo della loro sacra adunanza, disposti a tutto quello, che di loro avesse ordinato la provvidenza. Turbò una tal nuova, tosto che gli fu riportata l' animo del prefetto; e quantunque incerto di come contener si dovesse in un tale affare, determinò di proseguire il viaggio. Frattanto mentre passa per la gran piazza, vede uscire dalla sua casa precipitosamente una donna, che per la fretta s' era malamente abbigliata, senza aver pensato nè pure a chiuder la porta. Conduceva seco un fanciullo, e attraversate le guardie, proseguiva velocemente il cammino, come intesa ad affare di gran premura. Fattala il prefetto arrestare, e condurre alla sua presenza, la interrogò, qual fosse la cagione della sua fretta. Ed ella: Per giugnere, disse, più presto che mi sia possibile al campo, ove il popolo della Chiesa cattolica si congrega. Ma se' tu sola, soggiunse Modesto, che ignori, essere per colà portarsi il prefetto, e farvi di tutti coloro, che vi troverà congregati, un generale macello? Anzi, rispose la donna, essendone io pure stata informata, perciò mi affretto, affinchè giugnendovi troppo tardi, non resti priva della gloria del martirio. Ma a qual fine, l' interrogò di nuovo Modesto, ti strascini dietro questo fanciullo? Perchè esso pure, replicò la donna, sia partecipe della medesima sorte, e della stessa corona. Dalle parole di questa donna congetturando il prefetto, qual esser dovesse di tutti gli altri Cattolici l' alacrità, tornò al palazzo, a fin di rendere consapevole, di quanto gli era accaduto, l'Imperadore, ed avvertirlo, che o facea d' uopo lasciare in pace i cattolici, o risolversi a farne una generale carnificina, senza trarne altro frutto che la vergogna d' una crudeltà senza esempio.

Abbrac-

ANN. 372. C.

Abbracciò in parte Valente il consiglio suggeritogli dal prefetto; cioè quanto a lasciare in pace la moltitudine [a]. Ma quanto a' diaconi, e a' preti, gli ordinò di chiamargli alla sua presenza, e d' intimar loro di comunicar col vescovo Ariano; o trovandogli renitenti a' suoi ordini, di cacciargli dalla città, e rilegargli nelle più rimote contrade. Avendogli adunque Modesto tutti adunati, procurò con dolci parole d' indurgli ad ubbidire a gli ordini del Sovrano, dicendo loro fra le altre cose, essere un' estrema pazzia, che un così piccolo numero di persone, com' essi erano, osasse di cozzar con un principe, cui ubbidiva un sì gran numero di nazioni. Tacendosi tutti [b], rivolto il prefetto ad Eulogio, che era come il capo di quell' illustre drappello: Perchè, gli disse, non rispondi alle mie parole? Perchè, rispose il Santo, non essendo stato interrogato, non credeva d' esser tenuto a rispondere. Ma, replicò il prefetto, non v' ho io lungamente parlato, per esortarvi a prendere il più utile, e ragionevol partito? Hai, rispose Eulogio, parlato a tutti in comune; nè aveva io una special commissione di rispondere a nome di tutta la compagnia. Se interroghi me solo, udirai tosto il mio sentimento. Avendogli ordinato Modesto di comunicar coll' Imperadore; con una pungente ad acuta interrogazione replicò il Santo: Ha egli forse conseguito insieme coll' Imperio il sacerdozio? Penetrò a guisa d' aculeo questa risposta l' animo del prefetto, che gravemente si risentì, e dopo aver caricato il santo vecchio d' ingiurie: Non ho voluto dir questo, soggiunse, stupido, ed insensato che se'; ma v' ho esortati a comunicar con coloro, co' quali è unito l' Imperadore di comunione. Avendo replicato Eulogio, aver essi un pastore, a' cui cenni ed autorità si facevano gloria d' esser soggetti; il prefetto, fattigli tutti arrestare, in numero di ottanta, gli rilegò nella Tracia.

[a] Esilio di 80. Ecclesiasti ed della medesima chiesa. a *Theodorit. lib. sup.*

[b] *ibid. cap.*

CI.

Riceverono i santi Confessori in tutto il cammino grandissime dimostrazioni di onore. Gli abitanti delle città

B specialmente de' santi preti Eulogio e Progene.

ANN. 372. città e de' borghi, per cui dovevan paſſare, andavano loro incontro, celebrandogli come glorioſi atleti, e difenſori invincibili della Fede. Ma l' invidia eccitò i loro nemici a ſuggerire all' Imperadore, che l' eſilio dato loro per ignominia e gaſtigo, era ſtato per eſſi come una vittoria, e un trionfo. Ordinò allora Valente, ch' ei foſſero ſeparati, e a due a due in diverſi luoghi diſperſi; gli uni per la Tracia, gli altri nell' Arabia, ed altri nella Tebaide. Furono eſeguiti i ſuoi ordini da perſone cotanto barbare ed inumane, che per rendere queſta ſeparazione più dolorosa, traſſero in diverſi luoghi quei, che erano fra loro uniti co' più ſtretti legami della natura, e del ſangue, e i fratelli diviſero da' fratelli. Eulogio, che preſedeva a tutta la compagnia, e Protogene, che vi teneva il ſecondo luogo, furono rilegati ad Antinoo nella Tebaide, ove ebbero un largo campo da potervi eſercitare il loro zelo, e faticare per la gloria di Dio, e per la ſalute dell' anime. Se ebbero per una parte la conſolazione di trovarvi un veſcovo della cattolica comunione, e di potere liberamente intervenire alle ſacre adunanze; ebbero per l' altra il dolore di vederle frequentate da un piccol numero di Fedeli, per cagione d' eſſere ancora quaſi tutti quei cittadini dediti al culto de' ſimulacri. Non contenti i due ſanti Confeſſori di deplorare la loro infedeltà, con tutto il poſſibile ardore ſi applicarono a procurarne la converſione. Mentre il divino Eulogio rinchiuſo nella ſua cella, giorno e notte con lacrime ne ſupplicava il Signore; l' ammirabil Protogene, il quale era erudito nelle profane e divine lettere, ed aveva appreſo l' arte di ſcrivere da notajo, aperta una ſcuola per l' iſtruzion de' fanciulli, inſegnava loro a ſcrivere, e nel medeſimo tempo nelle ſacre lettere gl' iſtruiva; dettando loro i ſalmi di David, e facendo loro imparare a mente que' luoghi de gli apoſtolici libri, che erano più utili e confacevoli al loro ſtato. Or accadde, che eſſendo uno de' ſuoi ſcolari caduto infermo, fu il Santo a fargli una viſita, e fatta

e fatta per lui orazione, e preſolo per la mano, gli rendè ſubito la ſalute. Divulgataſi la fama di un tal miracolo per la città, tutti a lui cominciarono a ricorrere come a un medico inviato loro dal cielo, pregandolo di viſitare i loro infermi, e reſtituirgli in ſalute. Ma Protogene ricuſava di pregare Dio per gl' infermi, ſe prima non ſi ſoggettavano a ricevere da lui la grazia del ſacroſanto Lavacro. Il deſiderio di ricuperar la ſalute gli rendeva docili ed ubbidienti; e così il Santo nel medeſimo tempo dava loro la ſalute dell'anima, ed impetrava quella del corpo. Quando poi gli riuſciva di convertire alcuno, che ſano foſſe, alla Fede, lo conduceva alla cella d' Eulogio, cedendo ad eſſo l' onore d' imporgli il ſegnacolo della ſalute. Dovevano eſſere ben frequenti ſimili converſioni, ſoffrendo di mal animo Eulogio, che per queſto motivo interrompeſſe Protogene le ſue preghiere. Ma queſti lo conſolava con ricordargli, eſſere più neceſſaria, e di maggior merito dell' orazione, la ſalute di coloro, che rinunziavano a' loro errori. Queſta condotta di Protogene con Eulogio era a tutti di ſomma edificazione ed ammirazione: poichè facendo tanti prodigj, e il lume della divina cognizione compartendo a un sì gran numero d' Infedeli; contuttociò l' altro ſacerdote di Dio, che ſtava rinchiuſo nella ſua cella, riſpettava come ſuo ſuperiore, e gli cedeva il primato. Dappoichè per la morte di Valente ſedata fu la tempeſta, e reſtituito il ſereno, ed eſſi ebbero la libertà, e inſieme l' ordine di ritornare alla patria, deplorò quel popolo con gemiti e lacrime la lor partenza, e ſpecialmente il veſcovo, che reſtava privo della loro aſſiſtenza nella cultura del campo del Signore. Morto s. Barſe, fu Eulogio fatto veſcovo di Edeſſa, e conſacrato da s. Euſebio veſcovo di Samoſata. Protogene poi, come uomo di gran talento per la converſione de gl' Infedeli, fu collocato in un campo, ov' era molto da faticare, per eſſere tuttavia nella maggior parte ſalvatico ed inculto, e ripieno di triboli e di ſpine. Tal' era la città di Carres

ANN. 372.

nella

ANN. 372. nella Meſopotamia, della quale fu ordinato veſcovo dal medeſimo s. Eulogio, ov' era ancora un gran numero di pagani.

CII. Eſilio di Abramo di Batnes.

Tra i veſcovi dell' Oſroena, che furono perſeguitati da gli Ariani, e cacciati dalle lor ſedi, per una lettera di s. Baſilio s' è conſervata la memoria di Abramo di Batnes, piazza molto forte, ed opulenta preſſo all' Eufrate. Aveva queſto buon veſcovo [a] una particolare affezione per s. Baſilio; e però queſto, ſempre attento a ſoddisfare a' doveri dell' amicizia, avea più volte deſiderato di ſcrivergli, ſenza dubbio a fine di conſolarlo nelle anguſtie, in cui ſi trovava per la difeſa della cattolica Fede. Ma era ſtato impedito dal compiere il ſuo deſiderio per l' incertezza del luogo, ove Abramo faceva la ſua dimora, da che era ſtato cacciato dalla ſua Chieſa di Batnes. Alcuni dicevano, ch' ei ſi foſſe ritirato appreſſo di s. Euſebio veſcovo di Samoſata, alcuni alla campagna, e alcuni nelle vicinanze della ſteſſa città di Batnes. Forſe la violenza della perſecuzione, e il furore de' ſuoi nemici lo coſtringevano a fuggire di luogo in luogo, e a non aver fiſſa dimora. Finalmente avendo avuto Baſilio certa notizia, ch' ei ſi trovava appreſſo il conte Saturnino nella città di Antiochia, gli ſcriſſe per ſalutarlo, e richiederlo, che in qualunque luogo egli ſi foſſe trovato, voleſſe dopo Dio aver memoria di lui, col quale, da che ſi erano conoſciuti, s' era degnato di coltivare una coſtante amicizia.

a *Baſ. ep.* 132. *al.* 315.

CIII. E di s. Cirillo di Geruſalemme.

Poſſiamo unire a s. Barſes, e ad Abramo altri celebri veſcovi cacciati ſimilmente ſotto Valente dalle lor ſedi, benchè ignoriamo il preciſo anno della loro eſpulſione, e del loro eſilio. Tali furono s. Cirillo di Geruſalemme, e Gelaſio di Ceſarea ſuo nipote, e s. Pelagio di Laodicea. Eſſendo il primo ſtato depoſto, ed eſiliato ſotto Coſtanzo, ed eſſendoſi riſtabilito ſotto Giuliano; era in poſſeſſo della ſua Chieſa, quando Valente pervenne all' Imperio, e quando non molto dopo morì Acacio veſcovo di Ceſarea, col quale non ſolamente per la diverſità della Fede,

Fede, ma altresì per cagion de' diritti della ſua Chieſa, aveva avuto ſtrepitoſe conteſe. Morto Acacio [a] ſi affrettò s. Cirillo di dare un veſcovo a Ceſarea nella perſona d' un certo appellato Filumene. Ma Eutichio d' Eleuteropoli, il quale, benchè ortodoſſo nel cuore, per far diſpetto a Cirillo ſe l' intendea con gli Ariani, promoſſe a quella ſede un altro Cirillo, che è ſoprannominato il vecchio. Nè avendo potuto quel di Geruſalemme ſoſtenere l' ordinazione di Filumene, portò in ſuo luogo ſul medeſimo trono Gelaſio figliuolo di ſua ſorella. Profittarono di queſte diviſioni gli Ariani, per iſtabilirvi un veſcovo della lor ſetta, e della loro credenza; che ſoſtenuto, com'è credibile, dal favor della Corte, ne fu pacifico poſſeſſore, finchè cacciatone per ordine di Teodoſio, rimontò Gelaſio ſul Trono. Eſſendo l' anno 376. la Chieſa di Geruſalemme [b] in potere d' un Ilarione, diffamato per lo commercio, che mantenea con gli Ariani; fa d' uopo, che s. Cirillo foſſe di nuovo ſtato mandato in eſilio.

ANN. 372.

[a] *Epiph. Hær.* 73.

[b] *Id. Hær.* 66.

CIV. Il di s. Pelagio di Laodicea.

La ſteſſa ſorte ebbe eziandio s. Pelagio veſcovo di Laodicea. Era queſti un uomo ammirabile per le ſue rare virtù [c]. Era ſtato nel fiore della ſua gioventù, forſe contro ſua voglia, coſtretto a ſottoporſi al giogo del matrimonio. Ma il primo dì delle nozze, eſſendo nel talamo nuziale colla ſua ſpoſa, l' avea perſuaſa ad abbracciare la caſtità, e a preferire al vincolo coniugale una fraterna amicizia. Una sì eroica riſoluzione ſupponeva in lui un gran fondo di pietà, un ardente amore di Dio, ed il coro di tutte l' altre virtù, per le quali fu giudicato degno del ſacerdozio, e per comune conſentimento collocato ſul trono di Laodicea. Lo ſplendor della vita, e della fama d' un così illuſtre prelato non ottenne d' eſſere riſpettata da' nemici della verità. Valente lo confinò nell' Arabia: ove però non ſembra eſſer reſtato fino alla fine della perſecuzione. Concioſſiachè ſcrivendogli s. Baſilio l' anno 376. gli moſtrava un'ardente brama [d] di poterſi ſeco abboccare; e ſperava di poter ſoddisfare a queſto ſuo deſiderio,

[c] *Theodorit. l. 4. c. 13.*

[d] *ep. 254. al. 111.*

ANN. 372. derio, se Iddio, mediante le sue orazioni, si fosse degnato di alquanto sollevare il suo spirito dalle cure, che l'opprimevano, e di aggiugnere nuove forze alla debole sanità del suo corpo. Non è credibile, che il santo vescovo di Cesarea avesse in animo di portarsi fin nell' Arabia.

CV. Atrocità e fierezza di questa persecuzione.

Nel principio di questa persecuzione non era bastato a Valente di punire i cattolici con gli esilj. Ottanta Ecclesiastici, come abbiamo veduto, da lui condannati alla morte, mentre ancor era nella Bitinia, erano stati da Modesto fatti perire in sul mare. Nè era divenuto verso di loro più umano dopo gl' incontri avuti con s. Basilio, e i miracoli occorsigli a Cesarea. Giunto ad Antiochia avea proseguito ad imbrattarsi per qualche tempo [a] del loro sangue le mani. Molti ne avea fatti in varie guise tormentare, molti morire per diversi generi di supplizj, fra' quali era il più usato il fargli sommergere nell' Oronte. Quegli, che in qualche parte moderò poi la sua crudeltà, fu Temistio [b] filosofo, ed oratore pagano, il quale in una sua orazione lo ammonì, non doversi lui molto maravigliare, nè esser gran fatto, se fosse tra i Cristiani tanta diversità di sentenze: essendo anzi essa ben piccola, paragonata colla discrepanza, e moltitudine delle opinioni, che erano tra i Greci, appresso i quali si numeravano più di trecento pareri. Da questa diversità di opinare essere inseparabili le dissensioni. Lungi però dall' offendersi Dio per questa varietà di sentenze, prendersene anzi piacere, servendo essa a gli uomini d' incitamento a venerar la sua maestà, mentre vedono per esperienza, quanto è all' umano intendimento difficile di concepirne, e di fissarne l' idea. Tanto più doveva questo discorso fare arrossire Valente, che mentre in sì strani modi perseguitava i cattolici [c], e gli faceva o crudelmente morire, o bandire dalle città, e gl' impediva di tenere le loro sacre adunanze, dava nello stesso tempo una sfrenata licenza e a' Gentili, e a' Giudei, e a qualunque sorta di eretici, di far pubblica professione delle lor sette, e di portare come

[a] *Socr. l. 4. c. 17. Sozom. l. 6. c. 12.*

[b] *Socr. l. 4. c. 32 Sozom. l. 6. c. 36.*

[c] *Theodorit. l. 4. c. 24.*

in

in trionfo le loro superstizioni. Dimodochè l'idolatria, che dopo la morte di Giuliano era stata estinta per lo zelo, e la pietà del suo successore, era tornata per sua connivenza, e suo beneplacito a rifiorire; e i Pagani, non più in occulto, ma fino scorrendo per mezzo al foro, celebravano i lor profani misterj. I soli professori della dottrina apostolica erano da lui presi di mira; ond' era facile di comprendere, non esser lui cotanto incitato a maltrattargli per l' amore e lo zelo della sua setta, quanto per l' odio ispiratogli dal demonio contro la verità. Se il discorso di Temistio mitigò alquanto il furor della guerra, che a ferro e a sangue faceva a' servi di Dio, non però fu bastante a ottener loro la libertà, e la pace. Succederono alle morti gli esilj, e dentro i vasti limiti dell' Imperio Orientale poche furono le città, cui non conveniſſe di piangere la perdita de' loro egregj pastori, e di soffrire la tirannìa di persone, per la violenza de' ministri imperiali intruse ne' vescovadi, per esserne la vergogna, e l' infamia. Qual luogo lasciò intatto, dice s. Gregorio Nisseno [1], la calamità di quei tempi? Qual gente fu immune dall' ereticale assassinio, e dalla desolazione? Chi fu di quei, che maggiormente fiorivano nella Chiesa, che non vedesse la sua vigna devastata, e le sue fatiche abbattute? Qual popolo non fu in balìa de gli eretici, o potè difendersi da' loro insulti? Non tutta la Siria, non la Mesopotamia fino a' confini de' Barbari, non la Palestina, non la Fenicia, non l' Arabia, non l' Egitto, non la Libia fino a' limiti del nostro mondo, non il Ponto, non la Cilicia, non la Licia, non la Lidia, non la Pisidia, non la Panfilia, non la Caria, non l' Ellesponto, non l' isole fino alla stessa Propontide, non i popoli della Tracia, non le altre confinanti nazioni fino al Danubio; qual, dico, di queste provincie fu esente da quella calamità, se non forse alcuna, che era di già ammorbata di questo pestilenziale contagio? Ciò diceva il Nisseno per rilevare la gloria del suo fratello Basilio, per lo cui merito e valo-

ANN. 372.

[1] *l. 3. adv. Eunom.*

ANN. 372. re da questo quasi universale incendio fu libera la Cappadocia.

CVI. Differenze tra s. Basilio e Teodoto di Nicopoli per cagione d' Eustazio.

Non fu pertanto un singolar pregio del gran Basilio, che per la sua virtù ed autorità rispettata fosse da gli eretici la sua provincia. Fu questo a lui comune con Atanasio, sotto la cui autorità, finchè ei visse, fu lasciato in pace l' Egitto; e con s. Epifanio, per lo cui merito godè l' isola di Cipro un' intera tranquillità; e con Paolino, al cui partito in Antiochia non fu da Valente apportata alcuna molestia. Quello, che nel gran Basilio fu veramente mirabile e singolare, si è, che mentre erano quasi da per tutto cacciati dalle loro sedi i cattolici, e ne' loro troni erano intrusi gli eretici, non solamente fossero esenti da simili vessazioni e violenze i Cappadoci; ma che inoltre desse lo stesso Imperadore al medesimo Santo una special commissione di provvedere di vescovi l' Armenia. Fu significato quest' ordine a s. Basilio (che era piuttosto un eccitamento, o una permissione, per eseguire quello, che come Esarca del Ponto, in cui era eziandio compresa l' Armenia, era tenuto di fare, che un nuovo diritto) con una lettera di Valente, cui aveva unita una sua, per raccomandargli il medesimo affare, il conte Terenzio [a], grande amico del Santo, e non meno celebre nella sacra istoria, che nella profana di questi tempi; in questa per gli suoi impieghi, e per lo suo valor militare; in quella per la sua pietà, e per lo suo zelo per la cattolica Fede. Si accinse Basilio a quest' impresa, poichè ebbe in un sinodo de' vescovi della Cappadocia fatto la pace con Antimo, col riconoscere la metropoli di Tiane, e col patto di poter esso liberamente fondare de' nuovi vescovadi nella prima Cappadocia, per rifarsi della perdita di quei, che cedeva ad Antimo nella seconda. Doveva assistere a s. Basilio nell' opera di provveder di pastori le vacanti sedi di Armenia, Teodoto vescovo di Nicopoli metropoli della provincia. Era questi un uomo zelantissimo della Fede, ma d' un umore alquanto singolare, nè se la

[a] *Bas. ep. 99. al. 187.*

ſe la intendeva col Santo [a] per cagione della ſua comunione con Euſtazio veſcovo di Sebaſte; della cui Fede gli parea di aver giuſti motivi di non doverſi fidare. Baſilio, per diſſipare queſti ſoſpetti, e vivere in buona amiſtà con Teodoto ſenza romperla con Euſtazio, s' era voluto meglio aſſicurare de' coſtui ſentimenti in un congreſſo, che avea poc' anzi avuto con lui; nel quale dopo eſſere Euſtazio ſeco reſtato di accordo, ſenza la minima diſcrepanza intorno a gli articoli della Fede, s' erano inſieme uniti nell' orazione, e in rendere grazie a Dio, per lo cui dono erano uniti, e nella dottrina, e in tener lo ſteſſo linguaggio. Teodoto, ſenza informarſi delle cautele uſate da s. Baſilio, s' era dimoſtrato maggiormente alieno da lui per queſto nuovo atto di comunione col veſcovo di Sebaſte. Dovendo adunque il Santo per neceſſità portarſi in Armenia, e facendogli d' uopo della ſua aſſiſtenza in ordinare gli affari di quelle chieſe; prima di portarſi a Nicopoli, volle con lui avere una conferenza a Getaſe in preſenza di s. Melezio, e di Diodoro, queſti prete, e quegli veſcovo di Antiochia. Su i rimproveri fattigli da Teodoto per la comunione avuta con Euſtazio, lo informò Baſilio di quanto prima avea fatto per aſſicurarſi della ſua Fede. E avendogli replicato il veſcovo di Nicopoli, che dopo la ſua partenza aveva Euſtazio il tutto negato, e che tuttavia ſi vantava co' ſuoi diſcepoli, di non eſſere in nulla con lui reſtato di accordo intorno alla Fede; il Santo, che non ancor conoſceva la malizia di queſt' ipocrita, non potè perſuaderſelo, e riſpoſe, non eſſere Euſtazio un uomo da dire ora una coſa, ora un' altra, e da mentire in una coſa cotanto pubblica, e di tanto rilievo, lui, che anche le minime menzogne avea in grandiſſimo orrore. Poterſi nondimeno toglier di mezzo ogni dubbio, col proporgli un foglio, in cui foſſero chiaramente notati tutti gli articoli della Fede. Se Euſtazio lo aveſſe approvato, che avrebbe perſeverato nella ſua comunione; ma che ſi ſarebbe da eſſa dipartito, ſe aveſſe ricuſato

ANN. 372.

[a] *Ibid. ep. 98. al. 259.*

di

ANN. 372. di ſottoſcriverlo. Approvarono queſto progetto non ſolamente s. Melezio, e Diodoro, ma altresì lo ſteſſo Teodoto; e perciò con tutta la convenienza eſortò s. Baſilio a portarſi a Nicopoli, sì per ricevere queſt' onore in quella ſua chieſa, sì per andare inſieme con lui a Satala, e preſtargli in tutte le coſe la dovuta e neceſſaria aſſiſtenza. Conchiuſo il negozio, tornò Teodoto a Nicopoli, e laſciò Baſilio a Getaſe. Ma quando il Santo fu indi a poco giunto in queſta città; Teodoto, meſſo in non cale l' accordo, sfuggì la ſua comunione, nè l' invitò a ſeco aſſiſtere nella chieſa a gli uffizj della mattina, nè a quei della ſera.

CVII. Pemenio è ordinato da s. Baſilio veſcovo di Satala nell' Armenia.

Fu un tal modo di procedere di ſomma moleſtia ed afflizione a Baſilio, non per riguardo a ſe ſteſſo, che per la ſua umiltà ſi confeſſava degno d' un ſimile trattamento; ma perchè la diſunion del collega lo riduceva all' impotenza d' eſeguire gli ordini di Valente, e di provvedere di buoni paſtori l'Armenia, come quegli, che avea ideato di prenderne una buona parte dalla ſteſſa dioceſi di Nicopoli, ove ſapeva, non mancar uomini di gran pietà e prudenza, e periti della lingua, e pratici de gli uſi, e de' coſtumi della nazione; e gli era neceſſario l' atteſtato di Teodoto, per averne una ſicura notizia. Ma non volendo aver fatto inutilmente quel diſaſtroſo viaggio, da Nicopoli paſsò a Satala, benchè alquanto indiſpoſto: e vi riſtabilì la concordia tra' veſcovi dell' Armenia; gli riſvegliò co' ſuoi diſcorſi dalla ſupina negligenza, in cui giacevano, e gli eccitò a vegliare indefeſſamente ſu il loro ovile, e preſcriſſe alcune regole per la riforma di certi abuſi, che paſſavano per innocenti e legittime coſtumanze. Ricevè un atto da quei di Satala, per cui era pregato di provvedergli di un veſcovo; e riconciliò i medeſimi con un certo prete appellato Cirillo, e gl' induſſe a non iſchifar la ſua comunione, dopo aver coſtretto i ſuoi nemici a riconoſcere per calunnie le accuſe, colle quali denigrato avevano la ſua fama. Tornato a Ceſarea, una delle ſue prime cure fu di conſolar la Chie-

Chiesa di Satala [a] la quale perchè era da lungo tempo senza pastore, avea bisogno d'un uomo, che col suo zelo, e la sua industria e sollecitudine fosse idoneo a riparare le sue rovine. O che da' Satalensi gli fosse stato nominatamente chiesto Pemenio, o che il Santo non conoscesse niuno di lui più a proposito per quella Chiesa, lui ordinò per vescovo di Satala, posponendo all' utile di quei cittadini qualunque altro riguardo. Era Pemenio con lui congiunto di sangue: era accettissimo a tutto il popolo di Cesarea, che pendeva dal suo governo, come un bambino recentemente nato dalle mammelle della sua madre: tutta la sua parentela era per deplorare la sua partenza; e specialmente era per esserne inconsolabile la sua madre, della cui vecchiaia egli era tutto il sollievo, e l' unica consolazione. Ma il Santo, senza far conto nè del rimanere esso privo d' un sì buon congiunto ed amico, nè de' gemiti del suo popolo, nè delle lacrime de' parenti, nè della tristezza ed angoscie di quella donna, e unicamente inteso al bene della Chiesa di Satala, le inviò questo degno sacerdote, cui secondo il suo nome * [b] ben conveniva la dignità di pastore.

ANN. 372.

[a] ep. 102. al. 183.

[b] Id. ep. 103. al. 296.

Era già molto tempo, che Basilio ardeva di desiderio di conferir con Eusebio di Samosata. Più d' una volta lo avea invitato in quest' anno a visitare la Chiesa di Cesarea. Ma non potè ottenere questa consolazione. Molte cagioni poterono quel santo vecchio impedire dall' intraprendere quel viaggio, ma specialmente la vicinanza di Valente, che l' obbligava ad una continova vigilanza sopra il suo gregge. Per la qual cosa fu di mestiere a Basilio di portarsi egli stesso a Samosata, se volle gustare il miele della sua dolcissima conversazione. Ma ciò non gli fu permesso se non per breve spazio di tempo, e solo quanto bastò [c] piuttosto a stuzzicargli, che a saziargli l' appetito, o a fargli provare un piacer simile a quello, che sperimentan gli amanti in vedere in sogno gli oggetti del loro amore. Per suo maggior contento [d] gli promise Eusebio di venir l' an-

CVIII. Viaggio del medesimo Santo a Samosata.

[c] ep. 257. al. 270.

[d] ep. 145. al. 255.

* Πατὴρ in greco significa lo stesso, che appresso di noi *Pastore*.

ANN. 372. l' anno ſeguente a trovarlo nella Cappadocia; e una tal promeſſa eccitò della ſua venuta un grandiſſimo deſiderio nella chieſa di Ceſarea.

CIX. Sua lettera alle figliuole del conte Terenzio. a *ep.* 101. *al.* 201.

S' era Baſilio luſingato di trovare a Samoſata le figliuole del conte Terenzio [a], che ſi erano conſacrate al ſervizio di Dio, e della Chieſa nel grado di diaconeſſe. Non avendo avuto queſta conſolazione, ſcriſſe loro una lettera, sì ad effetto di ſalutarle, e sì per renderle conſapevoli della memoria, che di eſſe aveva nelle ſue orazioni, e delle azioni di grazie, che rendeva al Signore: perchè ſiete, diceva, di una buona radice buoni germogli, e fecondi di buone opere, e veramente come giglj in mezzo alle ſpine; conſervando l' integrità della Fede, quantunque ſiate aſſediate da una turba d' uomini ſcellerati, che tutto il loro ſtudio ripongono in adulterare e corrompere la verità. Voi credete nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; nel Padre di tutte le coſe principio; nel Figliuolo unigenito vero Dio, e viva immagine, che tutto il Padre in ſe medeſima eſprime; e nello Spirito Santo, che ha l' eſiſtenza da Dio, fonte della ſantità, origine della vita, grazia che rende l' uomo perfetto, e per cui l' uomo è adottato in figliuolo di Dio, e dallo ſtato della mortalità è innalzato all'immortalità della vita: ed unito col Padre, e col Figliuolo in tutte le coſe, nella gloria, nell' eternità, nella potenza e nel regno, nel dominio, e nella divinità, come chiaramente dimoſtra del ſalutifero batteſimo la tradizione. Quei, che il Figliuolo e lo Spirito Santo dicono eſſere creature, o lo ſteſſo divino Spirito nell' ordine riducono de' miniſtri e de' ſervi, ſono affatto alieni dal vero, ed è da fuggirſi la loro comunione, e ſono da ſchifarſi i loro diſcorſi come la peſte dell' anime. Se mai converremo inſieme, diſcorrerò con voi più amplamente della Fede, e con dimoſtrazioni dedotte dalla Scrittura, vi farò chiaramente toccar con mano e la forza della verità, e la debolezza dell' ereſia.

CX. Moderazione di s. Baſilio.

Benchè il Santo inculchi in queſta lettera con tanta forza

forza l' intima congiunzione dello Spirito Santo col Padre e col figliuolo in una ſteſſa divinità ; ſi contenta però di ſolamente preſcrivere a quelle nobili diaconeſſe di ſchifare la comunion di coloro , che lo ſteſſo divino Spirito appellavano creatura . Il motivo di contenerſi in queſti limiti lo abbiamo da una lettera [a] da lui ſcritta queſto medeſimo anno ai preti di Tarſo. Eſſendo caduta dopo la morte di Silvano queſta nobiliſſima Chieſa in poter d' un veſcovo eretico ; alcuni valoroſi ſacerdoti , ſeparatiſi dalla ſua comunione . s' erano preſa la cura della plebe cattolica , e la iſtruivano, e confermavano nella Fede . Il diavolo non meno attento a ſeminare delle zizzanie tra gli ſteſſi cattolici , che a ſuſcitare contro di loro gli eretici , fece , che uno di eſſi appellato Ciriaco deſſe a' ſuoi colleghi qualche occaſione di ſoſpettare della ſua Fede, ſpecialmente intorno alla perſona dello Spirito Santo. Inſorta una tal controverſia , ricorſero per conſiglio , ed implorarono l'autorità del ſanto veſcovo di Ceſarea. Ed egli, che mentre era tutto applicato a rimarginare le antiche piaghe , con ſuo eſtremo dolore tutto dì vedeva aprirſene delle nuove , riſcriſſe loro , lamentandoſi , procedere i mali della Chieſa in gran parte dal non averſi compaſſion degl' infermi , e dal non prenderſi cura della difeſa de' ſani, nè eſſere da ſperare il riſtabilimento della concordia , ſe non coll' uſare nelle coſe, che non offendono le coſcienze , una diſcreta condiſcendenza . Grande eſſere il numero di quei , che beſtemmiano contro lo Spirito Santo ; e doverſi porre ogni ſtudio in diminuire , quanto fia poſſibile , queſto numero , affinchè rimanendo ſoli o per la confuſione ritornino nel ſentiero della verità ; o perſeverando nell' errore , niun faccia conto di eſſi . Non doverſi pertanto eſigere da quei, che vogliono riunirſi , ſe non di profeſſar la Fede Nicena , di non appellare il divino Spirito creatura , e di non avere con quei , che così l' appellano , alcun commercio . Secondo queſto , e per maggiormente facilitar la concordia , ſcriſſe allo ſteſſo Ciriaco [b] di avere oſſervato ne' ſuoi colleghi

ANN. 372.

[a] ep. 113. al. 203.

[b] ep. 114. al. 204.

ANN. 373. leghi un grande zelo per la Fede, e un grande amore verſo la ſua perſona. E che ſiccome ſi era a nome di lui con eſſi impegnato, ſincera eſſere la ſua Fede, ed aver lui l'animo pronto a ſoffrire per la medeſima qualunque oltraggio: così s'impegna con eſſo per parte loro, che gli avrebbono preſtato ogni oſſequio, purchè gli aveſſe aſſicurati della ſua total ſommiſſione alla Fede Nicena, ſenza nè pure eſcluderne una parola; ed aveſſe aggiunto, non doverſi lo Spirito Santo dir creatura, nè con quei, che lo dicono, aver commercio.

ANN. 373. CXI. Carattere d' Euſtazio.

Era l'amor della pace, e lo ſtudio di riſtabilirla in tutto l'Oriente, come il proprio carattere. e il grande affare di s Baſilio. Benchè ei foſſe infiammato d'un ardentiſſimo zelo per la purità della Fede; contuttociò ſapea moderarſi, e contenerſi dentro i dovuti limiti, per non offendere i deboli, e per prevenire, o eſtinguere le nuove, o non neceſſarie diſpute nella Chieſa. Lungi dal dar adito nella ſua mente a' temerarj ſoſpetti, dall' eſſer facile a dar la taccia d'eretico, dal veder da per tutto il veleno dell'ereſia, dal mettere ciaſcun giorno de' nuovi intoppi al ritorno de' traviati, e dal ſomminiſtrar nuovo paſcolo al fuoco della diſcordia, per non vederlo giammai eſtinto; era per lo contrario diſpoſto a tutto interpetrare in buon ſenſo, a fidarſi dell'altrui umili ſommiſſioni, e a giudicare dell'altrui condotta ſecondo la ſincerità del ſuo cuore; finchè non avea certe e ſicure prove della perfidia di taluni, che la pravità de' loro ſentimenti ſi ſtudiavano di naſcondere ſotto la maſchera d'un'apparente pietà. Ma quando arrivava a ſcoprirgli, e ad aver poſſenti motivi di non fidarſi della loro ipocriſia, niun riſpetto, niuna conſiderazione lo potea più ritenere dal ſoddisfare alla ſua coſcienza, dal prendere le dovute precauzioni, e dal fare in modo, che non poteſſero valerſi della ſua comunione ed amicizia, per mantenerſi in credito, e in autorità nella Chieſa. Ciò vediamo nella condotta, che tenne il Santo con Euſtazio veſcovo di Sebaſte. Il dop-

doppio aſpetto, ſotto il quale poteva eſſere conſiderato queſt' uomo, ugualmente celebre nell' iſtoria, e per l'apparenza delle ſue virtù, e per la realtà de' ſuoi vizj, faceva, che nel medeſimo tempo e non aveſſero torto coloro, a' quali era un oggetto di deteſtazione e d' orrore, e che foſſero degni di ſcuſa, quei, che avendo per lui della venerazione e della ſtima, ſi pregiavano della ſua amicizia. Nativo della Cappadocia, oppur dell' Armenia, e portatoſi ad Aleſſandria [a], s' era meſſo nella ſcuola di Ario, mentre queſto Ereſiarca vi vomitava le ſue beſtemmie contra il figliuolo di Dio. Rigettato dal grand' Euſtazio veſcovo d' Antiochia, era ſtato ammeſſo nel clero da uno de gli eretici uſurpatori della ſua ſede. Avea goduto per qualche tempo della famigliarità e confidenza d' Euſebio di Nicomedia. E per opera de gli Ariani era ſtato collocato ſu la cattedra di Sebaſte. Diviſoſi l' Arianeſimo nelle due ſette de' Semiariani, e de gli Anomei, s' era unito con Baſilio d' Ancira capo della Semiariana fazione. Ma dopo aver ſottoſcritto sì nel concilio di Ancira, e sì nel ſinodo di Seleucia la ſimilitudine della ſoſtanza, e fulminatovi i puri Ariani, avea indi a poco per timor di Coſtanzo ſottoſcritto il loro formolario di Rimini, o di Nice o Nicea nella Tracia. Non avendogli queſto paſſo riconciliato il favore de gli Eudoſſiani, e cacciato da eſſi dalla ſua ſede in vigore d' una ſentenza, che già avevano fulminato contro di lui in un loro ſinodo di Melitena, s' era di nuovo unito co' Semiariani ne' loro ſinodi di Zeles, e di Lamſaco. Nè però queſti nuovi impegni lo aveano abbaſtanza fortificato, per non cedere alle minacce di Valente, e non ſottoſcriver di nuovo all' eretica formola de gli Ariani.

ANN. 373.

[a] *Baſ. ep. 263. al. 74.*

D' un uomo di queſta tempera pareva eſſervi giuſto motivo di non doverſi fidare. Ma dall' altra parte ſe ſi conſidera la condotta, che da alcuni anni teneva, potea eziandio s. Baſilio avere le ſue ragioni, per non precipitare contro di eſſo il giudizio. Da ch' ei s' era unito co'

ANN. 373. Semiariani, avea fatto con essi una guerra implacabile a gli Anomei. La sua doppia caduta potea piuttosto parere un effetto di debolezza, che di malizia e di volontà. Ed aveva sufficientemente riparato il suo fallo col professare a Roma sotto Liberio la Fede Nicena, e col ratificare questa medesima professione nel sinodo di Tiane, e coll' essere stato ristabilito per decreto della Sede apostolica nella sua cattedra di Sebaste. Nè contento di professar la Fede cattolica, o di simularne la professione, s' era eziandio studiato di dimostrarsene un acerrimo difensore, e un nemico irreconciliabile de gli Ariani, sì per le lettere, che contro di loro, dando di nullità alla sua deposizione, sparse avea per tutte le Chiese; sì coll' abbattere gli altari consacrati da Basilide vescovo Ariano nella provincia di Paflagonia; sì col separarsi dalla comunione d' Elpidio vescovo di Satala per la sua comunione col vescovo eretico di Amasea. Ma quello, che principalmente avea prevenuto l' animo di Basilio in favore d' Eustazio, e gli aveva renduto cara e preziosa la sua amicizia, era la compostezza de' suoi costumi, e la somma austerità della sua vita, e di quella de' suoi discepoli [a], quasi in nulla inferiore a quel, che aveva ne' suoi viaggj ammirato ne' monaci dell' Egitto, della Palestina, della Celesiria, e della Mesopotamia. S' era il Santo oltre modo invaghito di quel tenore di vita, e però grandemente si compiaceva di averne trovato de' professori ancora nella sua patria, cioè nelle circonvicine provincie dell' Armenia, della Paflagonia, e del Ponto. Molti, è vero, s' erano fin d' allora studiati di ritrarlo da una tale amicizia, e lo avevano avvertito di non fidarsi della loro Fede, e de' loro costumi. Ma il Santo giudicava dell' interno d' Eustazio, secondo quello, che gli cadeva sotto de' sensi. Prendeva per argumento d' una sincera umiltà l' umile suo portamento; e a togliergli dall' animo ogni sospetto contribuivano la sua grossolana e ruida veste, la cintura, e le scarpe di rozzo cuojo. Assumeva per tanto in tutte le occasioni la difesa del

[a] *Bas. ep. 223. al. 375.*

del buon nome, e della fama d' Euſtazio; e rigettava come calunnie, ſe udiva dire. eſſer lui ſtato ammaeſtrato da Ario, eſſere ſtato uno de' ſuoi primarj diſcepoli, ed andare ſpargendo ſegretamente i ſuoi dogmi. Non era ſolo Baſilio a formare queſto favorevol giudizio del veſcovo di Sebaſte. Avea coltivato la ſua amicizia eziandio Silvano di Tarſo, e tuttavia in eſſa perſeverava il grand' Euſebio veſcovo di Samoſata. E la ſomma venerazione, che avea per eſſi Baſilio, avrà ſenza dubbio molto contribuito a tenerlo fermo nella buona opinione della ſana dottrina, e ſincera Fede d' Euſtazio. ANN. 373.

CXII. Principio della ſua rottura con s. Baſilio.

Finchè i nemici di s. Baſilio, che cercavano tutti i mezzi di ſcreditarlo, erano ſtati ſoli a declamare contro la ſua unione col veſcovo di Sebaſte [a], aveva creduto il Santo di dover diſprezzare, come mere calunnie, le loro voci. Ma non tenendo in un tal concetto di ſuo nemico, e calunniatore Teodoto di Nicopoli, uomo dabbene, e zelantiſſimo della Fede; da che ebbe veduto la pena, procedente da delicatezza, e da ſcrupolo di coſcienza, che gli facea queſto affare, s' era propoſto di volerlo ſchiarire, col mettere in arbitrio dello ſteſſo Teodoto di ſtendere una profeſſione di Fede, che preſentata ad Euſtazio, e da lui ſottoſcritta, gli ſgombraſſe dall' animo ogni ſoſpetto. Non avendo avuto ciò effetto per mancanza dello ſteſſo Teodoto, nè nel primo, nè nel ſecondo viaggio di s. Baſilio in Armenia; finalmente fu conchiuſo il negozio in queſto terzo viaggio. Fu ſcritta in Nicopoli da s. Baſilio in preſenza, e coll'approvazione di Teodoto una profeſſione di Fede da preſentarſi ad Euſtazio. E lo ſteſſo Santo s' incaricò di far con lui queſt' uffizio nel ſuo ritorno a Ceſarea per Sebaſte. Oltre la formola di Nicea [b] conteneva una più ampia dichiarazione circa la perſona dello Spirito ſanto, e l' anatema contra coloro, che l' appellavano creatura, e ricuſavano di riconoſcerlo così ſanto per eſſenza, come il Padre e il Figliuolo, e ardivano di ſepararlo dalla divina natura. Non ebbe Euſtazio difficultà

[a] *ep. 244. al 72.*

[b] *ep. 125. al. 78.*

ANN. 373. cultà di approvarla, e di ſottoſcriverla, e ciò fece alla preſenza d' un certo Frontone, e di Severo corepiſcopo, e d' alcuni altri del clero. Lieto Baſilio della docilità dell' amico [a], a fine di rendere più ſolenne un tal atto, e partecipi della ſteſſa conſolazione i ſuoi colleghi, e ſgombrare dalle lor menti ogni ombra di ſoſpetto e di diffidenza, e ſtabilire per ſempre mai un' inviolabil concordia; deſtinò un nuovo congreſſo, ed una ſpecie di ſinodo non lungi da Ceſarea, a cui promiſe d' intervenire [b] con alcuni de' ſuoi diſcepoli lo ſteſſo Euſtazio. Venuto il tempo [c], ſi portò Baſilio con diligenza al luogo deſtinato per l' adunanza; e de' ſuoi colleghi, parte già v' erano giunti, parte erano per iſtrada, tutti lieti e feſtoſi, come invitati ad un trattato di pace. Non comparendo Euſtazio, nè alcuno de' ſuoi amici, gli avvisò il Santo per lettera, e per meſſi ſpediti appoſta con diligenza, dell' arrivo de' veſcovi al congreſſo. Ma lungi dal vedere intanto giugnere alcuno, il quale almeno annunziaſſe il loro proſſimo arrivo; tornati i meſſi, ſignificarono di avere il tutto trovato appreſſo il veſcovo di Sebaſte in coſternazione e ſuſurro; querelandoſi d' eſſere ſtati traditi, e indotti a ſottoſcrivere una nuova profeſſione di Fede; e proteſtando, che non avrebbono mai permeſſo al loro veſcovo di portarſi alla concertata adunanza. Inviò nondimeno Euſtazio per un ſuo meſſo una lettera; ma che niuna conteneva di quelle coſe, delle quali era già convenuto con s. Baſilio. Gl' inviò ancora uno de' ſuoi Teofilo veſcovo di Caſtabali nella Cilicia, che era allora a Sebaſte, per ſignificargli a voce i ſuoi ſentimenti, non avendo voluto ſcrivergli, per non dargli nella ſua lettera il titolo di veſcovo; e le parole del meſſo furono contra il Santo una furioſa invettiva. Così i veſcovi ſi ſepararono, meſti di non aver riportato contro la loro eſpettazione da quel viaggio altro frutto, ſe non di aver levato la maſchera a quell' ipocrita, e di aver meſſo in chiaro la ſua perfidia.

[a] ep. 244.

[b] ep. 130. al. 196.

[c] ep. 244.

Tal

Tal fu il principio della rottura tra il ſanto veſcovo di Ceſarea, e quel di Sebaſte. La loro amicizia quanto era ſtata ſincera per parte del primo, tanto era ſtata per parte del ſecondo finta e ſimulata. Cominciò ſubito queſti unitamente col mentovato Teofilo [a] a declamare nelle ſolenni adunanze ed inveir contra il Santo, rimproverandolo di aver predicato al ſuo popolo una dottrina contraria alla ſua. Il che era piuttoſto un accuſare ſe ſteſſo di poco ſana dottrina, non eſſendo ſtata ſe non ſaniſſima quella, che predicava Baſilio. Eſſendo di amendue comune amico il grand' Euſebio di Samoſata, s' interpoſe per mediatore, e volle tra eſſi riſtabilir la concordia. Trattò con Euſtazio, e lo eſortò a purgare ogni ſoſpetto della ſua Fede; e le riſpoſte, che ſu queſto punto ne ricevè, inviò a s. Baſilio, eſortandolo ſimilmente alla pace, e a dare ad Euſtazio qualche ſpecie di ſoddisfazione, e di ſcuſa. Riſpoſe il Santo [b], ſe eſſere apparecchiato a ſacrificare per lo ben della pace anche la vita, e ad eſtinguere col ſuo ſangue la fiamma acceſa per opera del Maligno: ma volere e cercare la vera pace, cioè quella laſciataci dal Signore. Non eſſere idonee a ſtabilir queſta pace le riſpoſte inviategli per parte del veſcovo di Sebaſte. Eſſer chiare, e preciſe, e facili a ritenerſi le queſtioni ſtategli già propoſte; cioè ſe debbano dalla comunione rimuoverſi quei che non ammettono la Fede Nicena; e ſe ſi debba comunicar con coloro, che lo Spirito ſanto appellano creatura. Non aver lui trovato nelle parole d' Euſtazio ſu queſti articoli una preciſa riſpoſta, nè ciò eſſere effetto di ſemplicità, ma d' una fina malizia, e dell' aver ben preveduto le conſeguenze della riſpoſta, per cui ſi ſarebbe impegnato a prender partito, e ad uſcire da quello ſtato d' indifferenza (che era il ſuo proprio ed antico carattere) tra la Fede cattolica, e l' ereſia. Se puoi, ſoggiugne, indurlo a far queſto paſſo, e ad inviarmi una conveniente riſpoſta, e quale io la deſidero; io ſono il reo, tutta a me s' imputi la colpa, ed eſigi da me qualunque

ANN. 373.

[a] ep. 130.

[b] ep. 128. al. 265.

ANN. 373. que ſegno d' umiliazione. Ma finchè non vedo nulla di queſto, perdonami, religioſiſſimo padre, ſe non poſſo diſſimulare, e con ſimulazione accoſtarmi all' altare di Dio, e per mezzo di coſtoro comunicar con gli Ariani.

CXIII. Rinunzia alla ſua comunione.

Ridotto Euſtazio in queſta guiſa alle ſtrette, ed alla neceſſità di doverſi dichiarare, e o prender partito co i cattolici rimanendo unito con s. Baſilio; o ſeparandoſi dalla ſua comunione, accoſtarſi a gli Ariani, fece quella riſoluzione, che gli fu ſuggerita dal ſuo furor contra il Santo, e che giudicò più convenevole al tempo, ed a' ſuoi umani intereſſi. Inſidiavano alla vita di s. Baſilio gli Ariani [a]: avevano malamente diſpoſto verſo di lui l' animo di Valente: minacciavano in Antiochia qualche nuovo decreto contro di lui della Corte: e pareva, che in breve foſſe per vederſi delle minacce l' effetto. Pertanto non tornava conto ad Euſtazio di moſtrarſi unito a Baſilio; ma era farſi un gran merito preſſo gli Ariani, il dimoſtrarſi ſuo capitale nemico. Si portò adunque dopo le coſe narrate nella Cilicia [b], e ad un certo Gelaſio preſentò una confeſſione di Fede, degna ſolo di Ario, o d' alcuno de' ſuoi ſeguaci. Indi tornato a Sebaſte, inviò lettera a s. Baſilio, per ſignificargli di aver rinunziato alla ſua comunione; e di un tal paſſo adduceva per motivo, l'avere il Santo già ſcritto ad Apollinario, e l' eſſere unito di comunione con Diodoro. Fece queſta lettera una profonda ferita nell' animo di Baſilio [c], nè gli diede l' animo di riſpondere non per ſuperbia, o diſprezzo, ma per la triſtezza e l' anguſtia, e per la mancanza de' termini atti ad eſprimere il ſuo dolore. Anzi confeſſa d' eſſere ſtato tentato dalla paſſione, indegna d' un animo generoſo, di avere in odio il genere umano, di non fidarſi più di veruno, e di credere, non eſſere omai appreſſo gli uomini ſe non un mero vocabolo la carità. Concioſſiachè, diceva il Santo, ſe Euſtazio, il quale dalla ſua puerizia fino all' ultima ſua vecchiaja ſembrava aver vegliato ſopra ſe ſteſſo, e a domare, e tenere in freno le ſue paſſioni, per così leg-

a ep. 120. al. 58.

b ep. 230.

c ep. 244.

leggiere cagioni s'è di repente mutato, e ha vomitato contro di me tanta bile; che dovrò penſare, o non ſoſpettar di coloro, di cui non ho tanti pegni della loro amicizia, nè hanno dati tanti e sì luminoſi ſaggj della probità de' loro coſtumi? ANN. 373.

CXIV. Lacera la ſua fama, e tenta di render ſoſpetta la ſua Fede.

Mentre tali rifleſſioni faceva il Santo ſu queſti primi paſſi d' Euſtazio, gli giunſe in mano una lettera dal medeſimo ſcritta ſecondo il titolo ad una perſona privata, che ſi appellava Dazzizza, ma ſecondo la vera intenzion dell' autore diretta a tutto il genere umano; eſſendo ella ſtata nello ſpazio di pochi giorni diſtribuita per tutto il Ponto, e la Galazia, e ſecondochè portava la fama, per tutta la Bitinia, e fino nell' Elleſponto: In queſta lettera, che dal prete Genetlio [a] fu ſaviamente appellata un libello di repudio, affettando Euſtazio per parte ſua manſuetudine ed umiltà, accuſava Baſilio di faſto e d' arroganza, di doppiezza e di frode, e d' eſſere il corruttor delle Chieſe, e la rovina dell' anime, e di avergli, non a richieſta de' veſcovi congregati a Nicopoli, ma di proprio movimento, e con ſecondo fine, e mal animo, propoſto di ſottoſcrivere quella celebre profeſſione di Fede. A queſte, ed altre ſimili accuſe erano aggiunte nella medeſima lettera [b] alcune eretiche parole di Apollinare, ſoppreſſo però il ſuo nome, affinchè molti, e ſpecialmente i più ſemplici, poteſſero venire in ſoſpetto, eſſere quelle parole del medeſimo s. Baſilio, che era in tutta la lettera unicamente preſo di mira. Ma poichè era facile a diſcoprirſi la frode, nel medeſimo tempo divolgò Euſtazio una lettera più di vent' anni prima ſcritta da s. Baſilio al medeſimo Apollinare; affinchè venendogli obbiettato, eſſer quelle parole di queſto celebre novatore, non di Baſilio, poteſſe riſpondere, di averle date per ſaggio della dottrina d' un uomo, con cui teneva carteggio il veſcovo di Ceſarea, e del quale non aveva in orrore la comunione. Era eziandio queſta lettera adulterata, benchè non voglia affermar s. Baſilio, ſe dal medeſimo Euſtazio.

[a] ep. 224. al. 345.

[b] ibid. & ep. 129. al 59.

ANN. 373. CAV. Apollinario ſparge i ſuoi errori, ſenza manifeſtarſene autore a *ep.* 130.

Benchè sì indegnamente lacerato dal ſuo nemico, non ſi affrettò s. Baſilio a divolgare le ſue difeſe, sì per dare [a] ſecondo l' avvertimento dell' Apoſtolo, luogo all' ira, e non parer di ciò fare muoſſo da ſpirito di vendetta; sì perchè gli mancavano termini atti ad eſprimere il ſuo dolore; sì finalmente perchè volle attendere in ſilenzio ed in pace [b], ſe i ſuoi nemici, calmata l' ira e il furore, da loro ſteſſi ſi ravvedeſſero de' loro falli. Non iſcriſſe pertanto in queſto tempo ſopra un tal negozio altre lettere ſe non quelle, che da lui richieſe la convenienza di riſpondere ad alcuni, che nelle loro ſe gli erano moſtrati in qualche modo ſolleciti di queſto affare; come a s Euſebio Samoſateno, che aveva in ſe preſe le parti di mediatore; a s. Melezio, che gli avea ſcritto di eſſerſi tra le altre coſe maravigliato dell' eſſere imputata ad Apollinario una perverſa dottrina; a Teodoto di Nicopoli, che s' era con lui lamentato di non avergli più ſcritto dopo la ſua partenza delle coſe d' Euſtazio; e ad Olimpio, che gli aveva inviato una copia della lettera ſcritta dallo ſteſſo Euſtazio a Dazzizza. In due di queſte lettere, cioè in quelle a Melezio, e ad Olimpio, non potendo perſuaderſi, che le parole allegate da Euſtazio, non foſſero veramente di Apollinario, ſi ſcuſa primieramente, ſe per ſua neceſſaria difeſa egli era coſtretto a parlare del medeſimo Apollinario come d' un uomo, che ſi accoſtava all' empietà di Sabellio. Dipoi dice, di avere appreſo per altrui relazione, eſſerne almeno una parte di quell' autore; nè però doverſi a lui ſteſſo attribuire quell' ereſia per cagion d' una lettera ſcrittagli molti anni prima. Siccome, dice il Santo, nè anch' io imputo ad alcuno, ſe talora ſuccede, che di qualche congregazione taluno cade nell' ereſia. Ma per rimuovere ogni ſoſpetto, e qualunque preteſto di calunniare, conchiude la lettera con queſta ſolenne proteſta: Non comunichiam con Apollinario. Contuttociò alcuni anni dopo, cioè l' anno 375. e 376. poichè ebbe meglio conoſciuto per una lunga eſperien-

[a] 1. Cor. 13. 4.

[b] *ep.* 223. *al.* 79.

za

za quanto propensi erano alla calunnia i suoi avversarj, domandò scusa, se non credeva, che d' Apollinario fossero quegli scritti. Ne ebbe difficultà di scrivere [b], di non aver mai tenuto il medesimo Apollinare per suo nemico; anzi non mancargli de' giusti titoli, per cui credeva di doverlo avere in qualche venerazione; non però essere in tal modo con lui unito, che volesse rendersi complice o debitor de' suoi falli; molto più, che esso pure aveva osservato delle cose degne di biasimo, e riprensibili ne' suoi libri; di cui però protestava non aver letto se non la minima parte. Ma non tardò guari di tempo ad essere pienamente informato de' suoi errori; onde l'anno seguente 377. scrisse, come vedremo, lettere piene di fuoco e di zelo contro di lui, e la sua empia dottrina, a' vescovi Occidentali, e a' Confessori d' Egitto. ANN. 373. [a] ep. 223. [b] ep. 244.

Quello, che tenne per sì lungo tempo sospeso intorno alla persona di Apollinario il giudizio, non solamente di s. Basilio, ma ancora d' un gran numero d' altri santi, cioè di s. Atanasio, del Nazianzeno, di s. Epifanio, di s. Melezio, di s. Serapione di Tmuis, e di s. Girolamo, che in questo tempo era suo discepolo nell' interpetrazione delle divine Scritture; fu primieramente l' astuzia di questo eretico in propalare la sua empia dottrina, senza volerne parer l' autore, anzi facendo talor sembianza di condannarne i più essenziali principj. Fu in secondo luogo la confusione, in cui si trovavan le Chiese per la dominante empietà de gli Ariani, che sembrava in un certo modo assorbire tutte le cure de' Padri, e de' vescovi Cattolici, nè permetter loro di attendere ad altri oggetti; e finalmente il credito, che Apollinare s' era acquistato per la sua eloquenza ed erudizione, per lo suo studio nelle divine scritture, per gli scritti composti sotto Giuliano contro l' idolatria, e per la difesa del cattolico dogma contro gli Ariani, e i Macedoniani, e contro Marcello di Ancira. Così la sua empia dottrina si trovò sparsa per l' universo, ed altresì condannata in alcuni sinodi,

ANN. 373. senza che ancora ne compariſſe, o ne foſſe compreſo nella condanna l' autore. Il primo a condannare gli errori di Apollinario era ſtato s. Atanaſio nel ſuo ſinodo di Aleſſandria dell' anno 362. ma ſenza punto intaccare la ſua perſona, per avervi i ſuoi meſſi fatto profeſſione di credere, che Gesù Criſto ſia nato di Maria Vergine: ſia vero uomo ſecondo la carne, nè abbia preſo un corpo ſenz' anima, e privo di ſenſo, e d' intendimento. Proſeguì il Santo a tenere la ſteſſa condotta fino alla morte; benchè ne gli ultimi tre anni della ſua vita, dilatandoſi ſempre più la pernicioſa ſemenza, foſſe ſovente e dal ſuo proprio, e dall' altrui zelo eccitato ad opporleſi, e a ſoffocarne gl' infauſti germoglj, colle ſue lettere, e co' ſuoi libri. Il primo a dargli occaſione di ſegnalare in queſta parte il ſuo zelo, fu circa l' anno 371. Epitteto veſcovo di Corinto, coll' inviargli una nota di varie propoſizioni, che erano ſtate ſoggetto di diviſione, e di diſputa nell' Acaja; benchè ſi foſſero poi gli animi riconciliati, e aveſſero fatto la pace con trionfo della cattolica Fede. L' empie propoſizioni diſcuſſe ed agitate a Corinto erano le ſeguenti. Prima, eſſere il corpo generato di Maria alla divinità del Verbo conſuſtanziale. Seconda, eſſerſi il Verbo mutato in carne, in oſſa, in nervi, in capelli, ed aver ſofferto un total cambiamento nella ſua propria natura. Terza, non eſſerſi il Signore in verità, ma in apparenza, incarnato. Quarta, la ſteſſa divinità eſſere ſtata circonciſa; e meſſa in croce la ſteſſa ſoſtanza della divina ſapienza. Quinta, eſſerſi il Verbo, non di Maria, ma della ſua propria ſoſtanza formato un corpo paſſibile. E per fine, che chi riconoſce nel Verbo un corpo formato di Maria Vergine, non più ammette la Trinità, ma la quaternità nella divina natura. Tali erano, per teſtimonianza d' Epifanio [a], e del Nazianzeno [b], i capitali errori della ſetta di Apollinario. Ma nè Epitteto, nè s. Atanaſio gli hanno attribuiti ad alcuna determinata perſona; anzi queſto Santo prima di confutargli proteſta, di non avere inteſo prof-

a *Har.* 77.
b *or.* 46.

profferire da alcuno, non che difendere, queſte moſtruoſe opinioni. Confutò eziandio i medeſimi errori in due lettere, una ad Adelfio confeſſore, e l'altra a Maſſimo, che ſi crede eſſere quello ſteſſo, che dipoi ſi ſtudiò di cacciar dalla ſede di Coſtantinopoli il Nazianzeno; e più ampiamente in due libri dell'Incarnazione, e della ſalutifera venuta di Criſto; e in una breve Eſpoſizion della Fede: nè in alcuno di queſti ſcritti mai nomina Apollinario, benchè nel titolo de' due mentovati libri ſia ſtato aggiunto il ſuo nome, e vi ſi legga, eſſere ſtati compoſti *adverſus Apollinarium*. Queſto ereſiarca, finchè viſſe s. Atanaſio, ſi ſtudiò di tenere occulto il veleno della ſua empia dottrina: affettò ſempre d'eſſer con lui de' medeſimi ſentimenti, e di dipendere da' ſuoi oracoli; e in una lettera a Serapione profeſsò di approvare quella, che ſcritta aveva il ſuo Signore Atanaſio al veſcovo di Corinto, e di condannare come una gran freneſia l'error di coloro, che ſpacciavano la carne di Criſto come della ſteſſa ſoſtanza colla divina natura. Così al grande Atanaſio, che per tutto il decorſo della ſua ſantiſſima vita avea tanto ſofferto, e tanto ſcritto per la difeſa del miſterio dell'auguſtiſſima Trinità, riſerbò ancora la divina provvidenza la gloria di ſpender gli ultimi anni in difendere l'altro principale miſterio della noſtra credenza, cioè dell'Incarnazione del Verbo, e di ſomminiſtrare alla Chieſa potentiſſime armi per abbattere a ſuo tempo le future ereſie d'Eutiche, e di Neſtorio. ANN. 373.

CXVI. Morte di s. Atanaſio.

Non ſappiam quaſi altro delle circoſtanze della ſua morte, ſe non d'aver lui ſteſſo additato per ſuo ſucceſſore Pietro, che gli era ſtato individuo compagno ne' ſuoi travagli: di aver terminato in pace i ſuoi giorni; e d'eſſere ſtati i ſuoi funerali eziandio più glorioſi di quello che ſtati foſſero i ſuoi ritorni ad Aleſſandria dopo gli eſilj ſofferti per la cattolica Fede. Per lo ſpazio di quaſi 47. anni tenne la cattedra di s. Marco. Ma quanti furono gli anni del veſcovado, quaſi altrettanti furono quegli del ſuo mar-

ANN. 373. martirio. Vide contro di ſe armata la potenza, e la collera di quattro Imperadori. Fu cinque volte cacciato dalla ſua ſede; ed ora coſtretto per ſottrarſi al furore, e alle inſidie de' ſuoi nemici, a valicare i mari, ora a ricoverarſi nelle foreſte, ora a cercare un aſilo fin nel paterno ſepolcro. Vide per una lunga ſerie di anni commoſſo dall' eſtremità dell' Oriente fino a gli ultimi confini dell' Occidente e in movimento ed agitazione tutto l' Imperio Romano, o per opprimere, o per difendere la ſua innocenza; e (così permettendo per far riſplendere la ſua Fede e la ſua coſtanza, la provvidenza) per lo più riuſcire ne' lor diſegni, e trionfare i ſuoi nemici, e o cedere alla violenza, o eſſere tormentati, o sbalzati in eſilio, o trucidati i difenſori, e gli amici. Vide quaſi ſotto i ſuoi occhj nudate le vergini, battuti i ſacerdoti, e o fatti in pezzi colle ſpade, o trafitti co' dardi, e privi dell' onor della ſepoltura i Fedeli; profanati, e roveſciati gli altari; e violate, ed aſperſe d' umano ſangue, e meſſe a ſacco le Chieſe. Ma nulla di queſto, non le calunnie, non gli oltraggj, non le minacce, non gl' incomodi de gli eſilj, non le ſchiere de' ſoldati, non le ſpade, non i tradimenti, non le inſidie, non qualunque pericolo della vita poterono alterar la ſua pace, abbattere la ſua fermezza, raffreddar la ſua carità, avvilire il ſuo coraggio, imprigionargli nella bocca la parola di Dio, fargli tradire il depoſito della Fede, o adulterare in alcun punto, o venire ad alcuna compoſizione co' ſuoi nemici, o abbandonar la difeſa de gli apoſtolici dogmi. Non minore in lui dello zelo fu la ſaviezza, fu la moderazione, fu l'amor della pace; non minore della grandezza dell' animo la manſuetudine, e l' umiltà; non minore della prudenza e deſtrezza nel maneggio de' grandi affari la criſtiana ſemplicità; nè minor nelle piccole, ſecondo l' eſpreſſione del Nazianzeno [a], che nelle grandi virtù. Piccole virtù in lui appella il Santo panegiriſta l' aſſiduità ne' digiuni e nelle orazioni, l' iſtancabil vigore nelle vigilie e recitazione

[a] *Or. 21.*

zione de' ſalmi, e tutte le parti della paſtorale ſollecitudine verſo ogni genere di perſone; come l' eſſere ſtato il cuſtode delle vergini, il legislatore de' monaci, il ſoſtegno de' vecchi, il freno e pedagogo de' giovani, il teſoriere de' poveri, il difenſor delle vedove, il padre de' pupilli, il medico de gl' infermi, l' albergatore de' pellegrini, la guida de gl' ignoranti, de' contemplativi il teologo, de gli afflitti il conſolatore. Così adunque piccolo in Atanaſio fu tutto quello, che poteva baſtare a formar di lui un gran veſcovo, anzi l' idea e la norma della dignità veſcovile. Le ſue grandi azioni furono i ſuoi continovi combattimenti per la pietà, i ſuoi trionfi di tutte l' ereſie, che a ſuo tempo sboccarono dall' Inferno, le definizioni de' ſuoi concilj ricevute dalla Chieſa come regole infallibili della Fede, e i ſuoi ammirabili ſcritti, che hanno ſparſo tanto di lume ſu' più profondi miſterj della criſtiana teologia: e per queſti motivi meritò d' eſſere celebrato da gli altri Padri, come [a] la vera colonna della Chieſa [b], come il padre della Fede ortodoſſa [c], come la regola invariabile della Fede [d], come un ſantiſſimo occhio dell' univerſo, come una ſeconda lucerna di Criſto, e, ſe è lecito di così favellare, come un ſecondo ſuo precurſore. ANN. 373.

a *Naz. ibid.*

b *Epiph. har. 69.*

c *Cyril. Alex. ep. 1.*

d *Naz. or. 23.*

CXVII. Gli ſuccede Pietro, degno di quel poſto per le ſue egregie virtù.

La venerazione, che tutto il popolo di Aleſſandria, e tutti i veſcovi e monaci dell' Egitto avevano per Atanaſio, gli obbligò ad approvare, e confermare con unanime conſentimento l' elezione [e], che nell' eſtremo della ſua vita fatta aveva di Pietro per ſuo ſucceſſore nella cattedra di s. Marco. Al che ancora grandemente contribuì lo ſperimentato valore, e la nota pietà del ſoggetto, ben degno di ſuccedere a un Atanaſio. Siccome gli era ſtato individuo compagno nelle tribolazioni che avea ſofferte, ne' ſudori che aveva ſparſi, e ne' pericoli cui s' era eſpoſto per la difeſa della cattolica religione, nè l' aveva giammai abbandonato nè in Aleſſandria, nè in alcuno de' ſuoi viaggj; e ſiccome gli fu ſucceſſore nel trono: così in eſſo ſi di-

e *Theodorit. l. 4. c. 20.*

ANN. 373. si dimostrò vero erede del suo spirito, delle sue virtù, de' suoi combattimenti, e de' suoi trionfi. Fece di loro unitamente il Nazianzeno questo nobilissimo elogio [a]: Uno di essi dopo molte lotte e battaglie compiuto avendo i suoi giorni, mira dal cielo le cose nostre, ed a quei che combattono per la virtù, stende dall' alto la mano, e tanto più che già è libero da' legami del corpo. L' altro dopo simili combattimenti si affretta di pervenire al medesimo termine, ed è omai vicino ad entrare nella compagnia de' beati. Ma dimora tuttavia fra noi, finchè alla dottrina della Fede dia l' ultima mano, e possa incamminarsi all' eternità con più doviziosо ed amplo cumulo di meriti e di corone. Di questi gran dottori, e difensori della verità, che non il principe, non il tempo, non le parole, non l' invidia, non il timore, non l' accusatore, non il calunniatore, non la guerra dichiarata, non le insidie clandestine, non il finto amico, non il manifesto nemico, non l' oro (quell' occulto tiranno, per cui di presente, come nel giuoco de' dadi, nulla è costante e sicuro) non le carezze, non le minacce, non i molti e lunghi esilj (la sola proscrizione de' beni, per aver nella povertà riposte tutte le loro ricchezze, non potè in essi aver luogo) nè alcun' altra cosa, o presente, o lontana, o da sperarsi, o da temersi, potè vincere la costanza, ed avvilir la virtù, o ridurli a mancare in niun punto al lor dovere verso la Trinità, e rendersi rei della violata divinità; anzi all' opposto negli stessi pericoli divennero più animosi, ed appresero a difendere con maggiore spirito e forza la verità. Tale essendo il soggetto, che propose per suo successore il grande Atanasio [b], ne approvarono l' elezione sì gli ecclesiastici, sì i magistrati, sì le persone più ragguardevoli della città; e tutto il popolo ne dimostrò il suo giubbilo colle pubbliche acclamazioni. Nè tardarono a portarsi i vicini vescovi ad Alessandria, per non dar tempo a gli Ariani d' intorbidar la funzione. I monaci altresì abbandonarono la solitudine per intervenire

[a] *or. 24.*

[b] *Theodorit. ibid.*

nire alla feſta. E così Pietro coll' unanime conſenſo di tutti gli ordini, e ſecondo tutte le regole della Chieſa, fu conſacrato veſcovo di Aleſſandria. Da che ei ſi vide collocato ſul trono, non mancò di dar ſubito parte della ſua elezione, ſecondo che portava il coſtume, a' principali veſcovi della Chieſa. Alla ſua lettera ſi crede, che abbia ſervito di riſpoſta la prima ſcrittagli da s. Baſilio [a] per dichiarargli, quanto gli foſſe cara e prezioſa la ſua amicizia, cui nè gli occhj del corpo avevan dato principio, nè un' aſſidua dimeſtichezza, fermezza e ſtabilità, ma che della grazia dello Spirito ſanto era unicamente l' effetto. Non dubita, che come intimo ed antico diſcepolo di Atanaſio, non foſſe per camminar ſecondo il ſuo ſpirito, e per difendere la ſua dottrina. E lo prega e ſcongiura di dar luogo nel ſuo petto ad un amore ſimile a quello, che avea quel grand' uomo avuto per lui; a dimoſtrargli con frequenti lettere queſto amore; e ad avere per tutte le Chieſe la ſteſſa ſollecitudine, che il ſuo predeceſſore, e le ſteſſe viſcere di carità. Avendogli inoltre s. Damaſo, come vedremo, inviato un diacono con ſue lettere di conſolazione e conforto; è queſto un chiaro argumento, dell' eſſere ſtata prima ſpedita una ſimile legazione alla ſede apoſtolica dal nuovo veſcovo di Aleſſandria.

ANN. 373.

[a] Ep. 133. al. 132.

Oltre l' uſo e la convenienza, dovè eziandio ſtimolarlo a proccurarſi la benevolenza e il favore de' più autorevoli veſcovi dell' univerſo la neceſſità del loro ſoccorſo nella crudel guerra, che toſto impreſero a fargli i nemici della Criſtiana, e della Cattolica religione. Quello, che ſubito avvenne dopo la ſua elezione, diede chiaramente a vedere, che la tranquillità, onde per alcuni anni fra tanti turbini dell' Oriente goduto aveva la città di Aleſſandria, e tutto l' Egitto, non era ſtata ſe non effetto del credito di Atanaſio, o piuttoſto un particolar favore del cielo, affinchè il Santo dopo tante tribolazioni ed angoſcie terminaſſe in pace i ſuoi giorni. Era in queſti tempi [b] governatore della provincia un certo Palladio, uomo

CXVIII. Perſecuzione contra i cattolici di Aleſſandria eccitatavi da Palladio.

[b] Ep. Pet. Alex. ap. Theodorit. l. 4. c. 22.

ANN. 373. uomo idolatra, che vedea con gran pena ridotto a nulla, principalmente per opera di Atanasio, e quasi estinto il profano culto de' simulacri. Costui adunque, che attendeva con impazienza qualche occasione di vendicarsi, e di fare a Cristo, ed alla sua Chiesa la guerra; vedendosi per la morte del Santo colle mani sciolte, e in libertà di trattare i Cattolici nell' Egitto, come nell' altre provincie trattati erano per ordine di Valente; adunata una gran moltitudine di Gentili, e di Giudei, circondò la Chiesa di s. Teona, e la investì con tal furia, come se avesse avuto in animo d' espugnare un accampamento di Barbari. Tali poi furono i sacrilegj, tali e sì orrende le crudeltà e i misfatti, che vi commisero, poichè vi furono entrati; che lo stesso Pietro, quando imprese a tesserne la descrizione, per la sola rimembranza ne provò sì acerbo dolore, che una gran copia di lacrime gli espresse dalle pupille; e sarebbe rimaso per lunghissimo spazio di tempo in quello stato, se con motivi superiori non si fosse studiato di reprimere il suo dolore. Quale orrore non fu allora udir nel tempio di Dio [a] in luogo de' salmi il suono delle truppe guerriere, in luogo de gl' inni soliti cantarsi in onore di Cristo celebrarvisi le favole de' simulacri, in luogo della lezione delle divine Scritture le più abominevoli oscenità. Su l' altare, ov' era solito invocarsi lo Spirito santo, ed offerirsi la vittima immacolata, fecero salire un fanciullo, il quale avea rinunziato al sesso virile, ed affettava il donnesco, ed era vestito a foggia di donna, e avea la faccia pe' lisci e belletti rubiconda, qual' eran soliti avere i loro simulacri; e mentre su la medesima sacra mensa faceva diversi atti sconcj e disonesti, eglino smoderatamente ridevano, e profferivano tali parole, che non solamente le vergini, e le oneste matrone, ma altresì gli uomini sensati si chiudevano per l' orrore le orecchie, e piuttosto bramavano d' esser sordi, che udire quell' infame linguaggio, sol convenevole ad un postribolo, e alle feste di Venere e di Adone. Nè di ciò contenti, sul tro-

[a] *Ibid. & Greg. Naz. or. 23.*

trono della Chiesa, ond' eran soliti i vescovi di annunziare al popolo la divina parola, ed esortarlo alla modestia, alla continenza, e alla castità, collocarono un uomo, celebre tra essi per le sue laidezze, e la corruzione e bruttezza de' suoi costumi. Costui adunque, che avea deposto colla veste la verecondia, ed era nudo, qual era uscito dal ventre della sua madre, poichè da essi fu salutato come loro predicatore, si mise a fare una predica, quale si conveniva ad un tale oratore, e ad un sì fatto uditorio, ed il cui tema fu di provare, essere utili all' uman genere la fornicazione, l' adulterio, ed altri più infami generi di libidine, il furto, la crapula, l' imbriachezza. Il peggio fu, che predicando ad una truppa di gente, disposta a favorevolmente ascoltarlo, non solamente furono applaudite, ma seguite ancor dall' effetto le sue parole. Gettatasi con impeto quell' impura masnada su le vergini, e le altre oneste matrone, e rovesciatele l' une sopra l' altre, e postesele sotto i piedi, di quelle, che eran gravide, una parte fece abortire; e delle vergini altre furono violate, altre per sottrarsi alla violenza, o si gettaron ne' pozzi, o si precipitaron dall' alto, o affatto nude furono condotte in giro per tutta la città con ogni sorta di villanie, o per le percosse, che loro diedero su la testa, caddero estinte sul suolo, nè fu permesso di dare a' loro corpi la sepoltura. E se taluno mosso da zelo, o da compassione, tentava di sovvenirle, o d' impedir tali affronti, o di ammonire colle parole quella sfrenata canaglia, non riportava altro frutto, che di rivolgere contra se stesso il loro insano furore, e d' essere senza pietà battuto, e ferito. Ridotta in questa guisa in lor potere la Chiesa, e messi in fuga col loro vescovo i sacerdoti, ciascuno può immaginarsi, qual fu di tutte le cose sacre la profanazione ed il sacco. Scorrevano per tutto il pavimento rivi di sangue, erano messi in ludibrio i divini misterj, ed erano confuse co' pianti e gemiti de' Fedeli le bestemmie e le urla de gl' idolatri. ANN. 373.

ANN. 373. CXIX. E continuata da Lucio per opera del conte Magno.

Intanto pervenuta della morte di Atanasio ad Antiochia la nuova, Euzojo datone prontamente avviso a Valente, gli suggerì di subito consacrare in vescovo di Alessandria quel Lucio, che dopo la morte di Giorgio vi avevano gli eretici scelto per capo della lor setta, e senza indugio inviarlo a mettersi in possesso di quella Chiesa. Approvò il consiglio l'eretico Imperadore. E siccome Euzojo fu l'autore e il ministro della sacrilega consacrazione; così volle avere il contento di condurlo in persona ad Alessandria, ed egli stesso collocarlo sul trono, e di vedervi risorgere e trionfar l'eresia, che cinquant'anni prima, essendo allora diacono, vi aveva appresa nella scuola di Ario, di cui era stato il più fedele discepolo, fino ad essere con lui deposto nel gran concilio Niceno, ed essergli stato compagno nell'esilio. Fu data loro per iscorta una truppa di soldati sotto la condotta di quel conte Magno, il quale avendo a' tempi di Giuliano dato alle fiamme la chiesa di Berito, era stato perciò in pericolo di perder la testa sotto Gioviano, ed era stato obbligato a riedificarla a sue spese. Tal fu la comitiva, che scortò, e decorò l'ingresso del nuovo vescovo in Alessandria. Non fu niuno de' vescovi dell'Egitto ad incontrarlo, niuno de' diaconi, niun de' preti, niuno del popolo, niun de' monaci soliti cantare in così fatte occasioni de' salmi, ed altri cantici presi dalle divine Scritture. Fecero festa del suo arrivo i soli Gentili, che gli diedero il ben venuto per parte del loro Serapi, e lo colmavano di benedizioni, perchè era unito con essi a bestemmiare contra il figliuolo di Dio. Sii ben venuto, dicevano, o vescovo, che non riconosci il Figliuolo: Serapi, che ti ama e protegge, t'ha quà inviato. Erano tuttavia i cattolici nella costernazione e nel lutto per le crudeltà esercitate poc'anzi nella chiesa di s. Teona, quando sopravvenne loro questa nuova piaga dell'Egitto [a], questo nemico e traditor della verità, questo pastore de' lupi, questo ladrone entrato altronde che per la porta nell'ovile:

[a] Nas. or. 33.

quel

quel tenebroſo ed amaro turbine, quella beſtia furioſa, ANN. 373.
e quel ſecondo Ario, ruſcello più copioſo, e torrente più impetuoſo della ſua empia ſorgente. Contuttociò nè le paſſate, benchè ancor recenti calamità, nè quelle che ſopraſtavano loro da quella furia, poterono trattener lo zelo del popolo [a] dall' opporſi apertamente al ſuo attentato, allorchè impreſe ad occupare le chieſe. Del popolare tumulto incolparon gli Ariani, gli Eccleſiaſtici, e le vergini, e gli accuſarono come autori di ſedizione. E col preteſto di reprimerla, o di punirla, commiſero per tutta la città tali eccеſſi, come ſe una piazza nemica dell' Imperio aveſſero preſa per aſſalto, e colla ſpada alla mano. Furono i cattolici coſtretti a prender la fuga; e quei, che caddero in poter de gli Ariani, carichi di catene furon condotti in prigione, nè indi eſtratti, ſe non per far loro ſoffrire i più crudeli tormenti. Chi di loro fu lacerato con unghie di ferro, chi battuto con ſovatti di bue, chi bruciato con ardenti fiaccole in diverſe parti del corpo; e tutto ciò con tanta fierezza, che pareva una ſpecie di miracolo ſopravvivere a cotali ſupplizj; e prima che farne la prova, era piuttoſto da deſiderarſi l' eſilio, ed anche la ſteſſa morte. Non mancò nè queſta, nè quello ad un gran numero, e ad ogni genere di perſone. Non vi fu diſtinzione nè di età, nè di ſeſſo [b]: non tenerezza per gli fanciulli, non compaſſione pe' vecchj, non riſpetto a' miniſtri dell' altare, non riguardo alla ſantità delle vergini, non riverenza pe'l venerabile aſpetto de' ſolitarj. Molti furono ſolennemente banditi, a molti in mezzo della città fu tagliata pubblicamente la teſta, alcuni furono eſpoſti alle fiere, alcune vergini furono trucidate, e in diverſe altre maniere furon molti tolti dal mondo. Il popolo, che avea per opera di Atanaſio ſucchiato il latte della celeſte dottrina, aveva in orrore le adunanze di Lucio, ove non gli era imbandita ſe non la menſa de' demonj, e il paſcolo velenoſo della mondana ſapienza. Irritato di ciò il tiranno, ed aſſiſtito da gl' idolatri, che gli ſervivan di guardie,

[a] *Sozom. lib. 6. cap. 12.*

[b] *Baſ. ep. 132. al. 71.*

ANN. 373. die, forzava le caſe, ne cacciava a colpi di baſtoni e di ſpade gli abitatori, le ſaccheggiava come un capo di ladri, e tra le ſue maſnade ne divideva lo ſpoglio.

Oltre quei, che nel principio di queſta perſecuzione o preſero la fuga, o perirono nel tumulto, o ſenza forma di giudizio furono trucidati, diciannove perſone tra preti e diaconi, de' quali alcuni paſſavano l' ottanteſimo anno dell' età loro, per ordine del conte Magno arreſtati, di tutte le ſue luſinghe, e minacce, e di tutta la ſua crudeltà riportarono un glorioſo trionfo. Fattiſegli il Conte preſentare in giudizio; e rappreſentata loro l' abiura della cattolica Fede come una coſa ſommamente grata all' Imperadore: Aderite, gridava ad alta voce, aderite, o miſeri, alla dottrina di Ario. Quando ancora la voſtra religione foſſe la vera, contuttociò avrà Iddio miſericordia di voi, come quegli, che ben vedrà, non eſſervi di proprio movimento portati a fare un tal paſſo, ma ſpintivi da pura neceſſità, cui ſempre riman luogo a una legittima ſcuſa; ove per l' oppoſto è ſempre nel male ſoggetta al biaſimo ed al gaſtigo la libera volontà. Atteſa dunque una tal ragione, non abbiate alcuna difficultà di ſottoſcrivere alla dottrina di Ario, che è predicata da Lucio. Se ubbidirete, ſiate pur certi, che ſarà la voſtra ubbidienza da' Principi con ricchezze ed onori ampiamente rimunerata. Ma ſe nella voſtra pervicacia vi oſtinerete, vi attendono la prigione, i tormenti, i flagelli, e le più atroci torture; e ſpogliati di tutti gli averi e di tutte le ſoſtanze, e banditi dalla patria, ſarete rilegati in luoghi aſpri, e ſenza niuno de' comodi della vita. In queſta guiſa quel valentuomo colle luſinghe e le frodi temperando le minacce, gli eſortava, e nello ſteſſo tempo pretendea di coſtringergli ad abiurare la pia dottrina. Ma quei ſanti confeſſori più di qualunque tormento riputando coſa acerba ed orribile il tradire la verità, alle frodi e alle minacce del fiero e fraudolento nemico oppoſero come un impenetrabile ſcudo la libera confeſſione della

lor

lor Fede. Non essendo riuscito al Conte d'espugnare la lor costanza colle parole, e lusingandosi di poterne trionfare co' fatti, gli fece condurre, e gli ritenne per molti giorni in prigione; e di tempo in tempo gli fece esporre pubblicamente a varj generi di supplizj, in cui fatti spettacolo a gli Angioli, ed a gli uomini, stancarono colla loro pazienza il giudice ed i carnefici, e trionfarono dell' Ariana empietà. Riuscito adunque vano ed inutile, ed anzi contrario e nocevole al suo intendimento, qualunque tentativo, gli chiamò di nuovo in giudizio, risoluto di profferire contra di loro la finale sentenza. Fattosi apparecchiare presso alla porta della città, e non lungi dal porto il suo tribunale, grande fu il concorso del popolo allo spettacolo: e poichè avea preveduto, che avrebbono gli Alessandrini co' gemiti, e colle lacrime renduta pubblica testimonianza della innocenza de' Santi, e della loro virtù, avuto avea l' avvertenza di convocar la feccia del popolo vaga del tumulto, e la più insolente canaglia, e la turba de' Gentili, e de' Giudei, impiegati eziandio a forza di danari a caricare i Santi di maledizioni e di obbrobrj, e a chiederne ad alta voce il meritato supplizio; onde paresse forzato a condannargli per soddisfare al pubblico odio, e a fine di provvedere alla quiete della città. La sentenza, che promulgò contro di loro, fu dell' esilio, per cui furono rilegati nella città d' Eliopoli nella Fenicia, i cui abitatori erano tutti idolatri; nè volle, che niun indugio s' interponesse tra la promulgazione, e l' esecuzione della sentenza; e senza dare niun comodo a' Confessori di Cristo di prendere alcun rinfresco, o di fare qualche provvisione per lo viaggio, subito, benchè il mare fosse violentemente agitato, ordinò l' imbarco, e costrinse i marinai a far vela, e a permetterssi alla discrezione de' venti, e dell' onde. ANN. 373.

Fu onorata la loro partenza dalle lacrime, da' gemiti, e da' lamenti delle vergini, e delle oneste matrone, de' giovani, e de' vecchj, de' monaci, e della plebe, de' quali

ANN. 373. quali chi si batteva il petto, chi alzava al cielo gli sguardi, protestando dinanzi a Dio contro quell' orribile violenza; e il fragore del mare in tempesta era superato dalle lamentevoli voci, e dal fremito del popolo irritato di quella barbara crudeltà. Continuarono i gemiti ed i lamenti eziandio dopo la loro partenza e per le case e le piazze, in pubblico ed in privato, non si udivano se non flebili voci, nè s' intendeva parlare se non con odio e detestazione della commessa ingiustizia. Il prefetto Palladio, per ovviare a qualche tumulto, e far cessare il pubblico odio, prese un espediente atto maggiormente ad accenderlo, e fu di vietare le lacrime ed i lamenti, e d' infierire con crudeli tormenti contro a coloro, che non potevano far violenza a' giusti sfoghi, ed all' impeto della natura. Molti, che furon veduti piangere, per suo ordine prima condotti in prigione, dipoi crudelmnte battuti, e lacerati, e in varie altre guise tormentati, finalmente furono da lui condannati parte alle miniere di Fenne nella Provincia di Palestina, parte alle cave de' marmi nell' isola di Proconneso nella Propontide su le coste dell' Ellesponto, e della Bitinia. Furono questi in numero di ventitre, ed erano per la maggior parte illustri solitari, i quali accesi d' un ardentissimo zelo, abbandonata la solitudine, s' erano esposti a combattere per la Chiesa. Quei, che condotti furono a Fenne, ebbero per compagno della loro relegazione quel diacono, che da s. Damaso era stato inviato a portar le sue lettere di comunicazione e di pace al nuovo vescovo di Alessandria. Ma nè anche contro di lui fu pronunziata questa sentenza, se non dopo avergli fatto soffrire molti tormenti, e più acerbi di quei, che si mettevano in opera contra i micidiali, e dopo avergli battuto con pietre, e con lame di piombo per lungo tempo la fronte. Finalmente fu ancor esso a guisa di malfattore colle mani legate dietro al dosso condotto da' carnefici fino alla nave, su la quale, fattosi il segno della croce, lietamente montò, bench' ei fosse per essere trasportato ad un penoso ergastolo, privo d' ogni sussidio, e ristoro. Sic-

Siccome nè anche la tenera età de' fanciulli fu esente dalla crudeltà de' ministri del diavolo; così essa pure fu partecipe delle corone dovute a' glorioſi atleti di Cristo. Avendo alcuni di essi spirato l'anima fra i tormenti, come se a rendere odiosa l'inumanità de' giudici non fosse stato per se bastante lo spietato supplizio de gl' innocenti garzoni, vollero ancora rendersi più esecrabili coll'impedire de' loro cadaveri la sepoltura, e l'onore de' funerali. In vano i genitori, i fratelli, i congiunti, gli amici, e in una parola quasi la città tutta, si unirono a domandare la permissione di soddisfare a questo ultimo uffizio dovuto all'umanità, e nè pur solito negarsi a' rei d'omicidio. Non solamente fu rigettata una sì giusta domanda; non solamente furono i soldati messi alla guardia de gl' insepolti cadaveri, finchè dalle fiere, e da gli uccelli di rapina ei fossero divorati; ma inoltre a quei, che co' loro genitori passarono le dovute condoglienze, come se avessero commesso qualche atroce delitto, fu fatta con inaudita barbarie tagliar la testa. ANN. 373.

Benchè possano parere incredibili questi eccessi, e bench' ei sieno gravi ed enormi, barbari e crudeli, fieri e brutali; contuttociò se ne compiacevano, e n' esultavano quei, che erano invasati dell' eretica freneſia. Quantunque fosse la città tutta in lamento, nè vi avesse casa, che non piangesse il suo morto; nondimeno coloro, i cui animi erano esercitati in ogni sorta di scelleraggine, e la cui bestiale fierezza non si potea mai saziare, non si acquietarono, ma steſero il loro furore anche su i vescovi della provincia; e ciò in vigor d' un rescritto [a] pochi giorni dopo l' arrivo di Lucio giunto ad Alessandria, di cacciare dalla città, e da tutto l' Egitto i professori della Fede Nicena, e specialmente di perseguitare a mano armata quei che erano denunziati dal medesimo Lucio. Fu questo Imperial rescritto indirizzato al prefetto; ma l' esecuzione sembra essere stata commessa al conte Magno [b] sergente, e ministro di tutte le scelleraggini degli Ariani. Costoro adunque con

[a] *Socr. l. 4. c. 22. Soz. l. 6. c. 19.*

[b] *Petr. Alexan. ub. sup.*

ANN. 373 un tal duce alla testa, e colle sue masnade a' lor ordini, a guisa del diavolo, padre ed autore della loro eresia, andavano in giro, ed in cerca di chi potessero divorare, senza ommettere niun tentativo per tutti trarre o per amore, o per forza nella loro empietà. Ma non valendo nè le lusinghe, nè le minacce, passarono agli strapazzi, a gli oltraggi, a gli esilj. Tra quei, che furono esiliati, celebre sopra tutto è la fama d' undici vescovi dell' Egitto, che dal medesimo conte Magno ad istigazione di Lucio furono rilegati a Diocesarea città della Palestina, i cui abitatori erano o tutti, o per la maggior parte Giudei. Fa di essi Pietro loro arcivescovo questo bellissimo elogio: Da' lor più teneri anni fino all' età più avanzata vissuti erano ne' deserti; coll' esercizio e la vigilanza domato avevano le passioni del corpo; e la dottrina della pietà succhiato avevan col latte della nutrice; in moltissimi incontri trionfato avevano del demonio; per la loro virtù si erano conciliato il rispetto de' loro stessi avversarj; le verità della Fede avevano predicate con indicibile alacrità, e colla forza de' loro ragionamenti sempre avevano confutato i pernicios dogmi dell' Ariana eresia. Oltre gli undici vescovi[a] furono altresì rilegate nella stessa città altre 126. persone tra preti, diaconi, e anacoreti. Dal governator della Palestina furono questi nobili confessori trattati con gran durezza, e per render loro più insopportabile e più molesto l' esilio, ebbe una speciale attenzione per impedire, che da niuno fosse loro renduto verun uffizio di carità, di modo che santa Melania, che per cagione de' suoi divoti pellegrinaggi si trovava da qualche tempo in Oriente, ed ascriveva a sua buona sorte di poter loro assistere co' suoi beni, era costretta a prender un abito da garzone, per poterli visitare e servire durante le tenebre della notte. Il governatore, non conoscendola, la fece finalmente arrestare. Ma poichè ebbe intesa da lei medesima la sua nascita, e la sua condizione, le ne domandò grandi scuse, e di visitare i santi confessori le lasciò pienissima libertà. Del non

[a] *Histor. Lauf. c.117.*

non aver Pietro nella sua lettera fatto menzione se non de gli undici vescovi rilegati a Diocesarea per la Fede, e non de gli altri ecclesiastici, e de' solitarj, può essere la ragione, perchè forse ei furon banditi qualche tempo dopo, che l' ebbe scritta; essendosi più volte rinnovellata questa persecuzione, o piuttosto non avendo mai cessato gli Ariani di molestare i cattolici, quasi fin che Valente tenne colla vita l' imperio. ANN. 373.

Finalmente essendosi alcuni ecclesiastici, e santi monaci portati ad Antiochia [a] a fin di rappresentare all'Imperatore la crudeltà, che Lucio, e il conte Magno esercitavano in Alessandria, e di protestare contro le loro barbare violenze; gli Ariani prevennero talmente contro di loro l' animo di Valente, e gli empierono di tante calunnie e false accuse le orecchie; che invece di ottenere da lui giustizia, e alcun sollievo alle calamità dell' Egitto, essi stessi furono rilegati a Neocesarea nel Ponto; ove forse, soggiunge Pietro nella sua lettera, non più respirano per cagione dell' asprezza de' luoghi l' aura vitale. Onde può agevolmente raccogliersi, non essere loro stati propriamente confinati in quella città, ma condannati a faticare nelle miniere della provincia, ed essere stati del numero di coloro, che dall' Abate Piammone furono visitati [b], quando ne' tempi di Lucio fu destinato a portar le limosine de' Fedeli a' confessori dell' Egitto e della Tebaide rilegati nelle miniere del Ponto, e dell' Armenia.

[a] *Petr. Alex. ub. sup.*

[b] *Cass. coll. 18. c. 7.*

Questa tragedia rappresentata in Oriente [c] eccitò ancora le lacrime dell' Occidente, allorchè il vescovo fugitivo vi mise in pubblico i segni dell' esercitate barbarie, e in luogo de' cadaveri, fece a Roma veder le vesti insanguinate de' martiri, che l' Ariano furore con ispietati tormenti aveva tolti dal mondo. Un sì funesto spettacolo non trasse solamente dagli occhj de' Romani sterili ed inutili lacrime, ma altresì prontamente gli risvegliò a dare all'afflitto vescovo tutto quel conforto ed ajuto, che in tali circostanze potea da essi sperare; cioè un comodo e sicu-

[c] *Naz. or. 23.*

ANN. 373. ro asilo nella loro città, finchè durò la violenza de' suoi nemici; l' esservi riconosciuto e trattato secondo la sua dignità; lo anatema dell' usurpatore della sua Sede, e una sincera compassione de' mali della sua Chiesa.

CXX. Princ.pj della conversione de' Saracini.

Oltre il vescovo Pietro ritiratosi a Roma, altri in gran numero, com' è da credere, cercarono nella fuga lo scampo a' mali trattamenti, che in Alessandria, e nelle sue vicinanze soffrivano i cattolici da gli Ariani. Di questo numero fu un certo Ammonio, che facea vita solitaria a Canopo. Non tanto il timore d' essere ancor esso inquietato nel ritiro della sua solitudine, quanto il dolore conceputo per l'oppression della Fede in quelle contrade, e pel trionfo dell' eresia, lo forzò ad abbandonar la sua cella, e ad intraprendere il pellegrinaggio a' luoghi santi di Gerusalemme, e indi in compagnia di altri Cristiani alla montagna di Sinai; condottovi senza dubbio dalla divina provvidenza, a fine di trasmettere alla memoria de' posteri la notizia d' un gran numero di solitari trucidati in quei deserti da' Barbari, cui la Chiesa su la fede del suo racconto ha decretato gli onori del martirio. Ardeva in questi tempi la guerra [a] tra i Romani, e Mavia regina de' Saracini. Questo popolo [b], che da principio non aveva occupato se non una piccola porzione dell' Arabia Felice, cresciuto in potenza ed autorità, aveva già dato il suo nome a tutti i popoli dell' Arabia; benchè ciascuna delle tribù, in cui eran divisi, ritenesse ancora il suo nome, ed avesse il suo capo per governarla sotto il titolo di Filarco. Non è quì luogo di ragionare nè della loro origine da Ismaele figliuolo di Abramo e di Agar, per cui furono eziandio nominati Ismaeliti ed Agareni; nè de' loro costumi barbari e selvaggi, eccettochè ritenevano alcune tracce della Giudaica superstizione; nè de' loro vasti confini a Mezzo giorno coll' oceano dal seno Arabico fino al Persico; all' Oriente, ed al Settentrione colla Caldea, la Mesopotamia, la Siria, e la Palestina; e all' Occidente coll' Egitto, e le cataratte del Nilo. Per lo commercio co' mo-

a Soz. l.6.c.38.
b Val. not. ad Ammian. l.14. c.4.

co' monaci di quelle contrade, e per l'ammirazione delle loro virtù, e de' loro miracoli, e del potere, che eſercitavano co' demonj, avea cominciato ad introdurſi fra alcuni di loro il culto del vero Dio. Oltre quei, che avevano ricevuto la Fede per opera di s. Ilarione, un altro monaco [a] ne avea convertita un'intera tribù con Zocomo loro Filarco. Eſſendo coſtui ſenza figliuoli, e paſſando appreſſo i Saracini, come appreſſo gli altri Barbari per un gran bene la fecondità, e per l'oppoſto per un gran male la ſterilità della prole; ſi portò a' piè di quel monaco, trattovi dalla fama de' ſuoi prodigj, e gli eſpoſe con ſentimenti di gran cordoglio la propria calamità. Confortatolo il monaco a darſi pace, e ad eſſere di buon animo, e fatta per lui orazione, lo licenziò colla promeſſa, che gli naſcerebbe un figliuolo, purchè aveſſe voluto credere in Criſto. Avendo adempiuto Iddio la promeſſa, ed eſſendo a Zocomo nato un figliuolo, ed eſſo, e ſul ſuo eſempio, e per la ſua eſortazione i ſuoi ſudditi ſi ſottopoſero al ſacroſanto Lavacro. E da quel tempo, dice l'Iſtorico, è fama, eſſere divenuta molto numeroſa e felice quella tribù, e formidabile agli altri Saracini, e a' Perſiani. Di non minor frutto per la converſione de' Saracini, che abitavano lungo il deſerto di Faran, furono le virtù, e i miracoli d'un altro illuſtre ſolitario appellato Moisè [b], il quale avendo fin dall'infanzia abbracciato la ſolitudine, vi perſeverò per lo ſpazio di 73. anni in una mirabile auſterità, e in un tenore di vita quaſi più confacevole all'angelica, che all'umana natura. Obediano principe di quella gente eſſendo invaſato dal diavolo, preſero i ſuoi famigliari il partito di condurlo a' piedi del Santo, che ſapevano eſercitare ſopra i demonj un autorevole imperio. Ma poichè era quareſima (nel qual tempo ſi teneva Moisè rinchiuſo, nè veruno ammetteva nella ſua cella) gli fece Iddio la grazia di liberare l'oſſeſſo principe, ſenza provare l'anguſtia o di doverlo rinviare ſconſolato, o di dover violare il ſuo religioſo ritiramento. Giunto Obediano lungi uno ſtadio dalla ſua cella, il maligno

ANN. 373.

[a] *Soz. ub. ſup.*

[b] *Act. ap. Combef.*

ANN. 373. maligno ſpirito, gettatolo per terra, lo abbandonò, proferendo queſte parole;„ Qual violenza! Non ho potuto nè anche per una ſol' ora coſtringere queſto vecchio a violar la ſua regola.„Si trovò adunque Obediano libero ſenz' aver veduto il ſant' uomo; ma colla ferma riſoluzione di abbracciar la Fede Criſtiana. Il che eſeguì con tanto fervore, che meritò, ed ottenne il titolo di amante di Gesù Criſto. Quaſi tutti i Saracini di quelle frontiere lungo il deſerto di Faran imitarono il ſuo eſempio, ed entrarono mediante il batteſimo nella Chieſa.

CXXI. Monaci trucidati da' Barbari nel monte Sinai.

Può eſſere, che anche Mavia appellata regina de' Saracini faceſſe già profeſſione della religione di Criſto; ed è ciò tanto più veriſimile, ſe eſſendo, come vogliono alcuni, Romana d' origine, e fatta ſchiava, ella era ſtata per le ſue eccellenti prerogative ſpoſata dal Re di quella nazione. Aveva il principe ſuo marito [a] fatta alleanza co' Romani. Ma per la ſua morte ſciolto il trattato, fecero i Saracini ſotto la condotta di queſta brava donna contro gli ſteſſi Romani con tal ſucceſſo la guerra, che come a ſuo luogo vedremo, fu Valente coſtretto a domandarle la pace. In queſta guerra ſcorſero i Barbari la Fenicia, e la Paleſtina, e quella parte dell' Arabia, che era ſoggetta a i Romani. E in una di queſte loro ſcorrerie trucidarono quaranta monaci della montagna di Sinai. Ciò accadde pochi giorni dopo l' arrivo del ſoprammemorato monaco di Canopo. Paſſavano quei ſolitarj [b] ciaſcuno nella ſua cella tutta la ſettimana fino alla ſera del Sabato, in cui ſi portavano tutti alla chieſa; e fattevi inſieme le preghiere della notte, e ricevutivi i ſacri miſterj di Gesù Criſto, ſene tornavano alle lor celle. Sopraggiuntivi i Barbari, quaranta di quei monaci ſi unirono in un medeſimo luogo, non per difenderſi, ma per ricorrere unitamente a Dio, e confortarſi ſcambievolmente alla morte. Ma Dula loro ſuperiore, con Ammone, ed alcuni altri, ebbe il comodo di ritirarſi in una torre, che non era in molta diſtanza dalle lor celle. Contuttociò ne pur eſſi ſarebbono ſcampati dal

[a] Soz. *ub. ſup.*

[b] *Act. ap. Combef.*

dal furore de' Saracini, ſe Iddio non foſſe accorſo in loro ajuto con un miracolo, e col far comparire ſu l'alto della montagna un gran fuoco, per cui furono talmente ſpaventati que' Barbari, che per darſi ſpeditamente alla fuga, abbandonarono le loro armi, e i cammelli. Poichè ſi furono ritirati, Dula, e gli altri, che erano nella torre, rendute grazie a Dio per la loro liberazione, ſi miſero in cerca de' loro fratelli, di cui trovarono 38. morti, e due gravemente feriti, i cui nomi erano Sabba e Iſaia. Diedero ſepoltura a i primi, e curarono con diligenza i ſecondi. Ciò nulladimeno non impedì, che Iſaia non moriſſe il giorno dopo verſo la ſera. Pareva eſſervi qualche ſperanza della guarigione di Sabba. Ma nel medeſimo tempo, ch' ei rendeva grazie al Signore di quel che aveva ſofferto, colle lacrime a gli occhj ſi lamentava, che dopo avere ſervito Dio ſin dall'infanzia, non era ſtato degno d'andare a lui in compagnia de' ſuoi fratelli, e d' entrar con eſſi nel porto della ſalute, dopo eſſerviſi trovato così vicino; nè ſi ſtancava di pregare la divina bontà di aver di lui compaſſione, e di compiere colla ſua morte il ſacro numero di quaranta. Furono eſaudite le ſue preghiere, e morì indi a quattro giorni l' ultimo di queſt' anno. Quantunque Mavia regina de' Saracini foſſe, come abbiam detto, probabilmente criſtiana, non dobbiamo per tanto maravigliarci, che dalla ſua gente commeſſi foſſero tali eccеſſi. E' veriſimile, che i ſuoi ſudditi foſſero per la maggior parte idolatri; ed è anche probabile, che gli Arabi di diverſe tribù ſi foſſero uniti co' ſuoi nella medeſima guerra. ANN. 373.

CXXII. E nel deſerto di Raite.

Lo ſteſſo giorno, che i Saracini fecero la deſcritta incurſione nella montagna di Sinai, trecento Blemmj paſſato il mar Roſſo fecero una ſimile ſtrage di altri quaranta monaci, i quali ſervivano a Dio nel deſerto di Raite (l' Elim della Scrittura [a], ov' eran dodici fonti, e ſettanta palme) che non era diſtante dal monte Sinai ſe non per lo ſpazio di due giornate. Avea ciaſcun di quei monaci per abitazione un' orrida caverna; e ſolo le domeniche

[a] *Exod. c. 15.*

ANN. 373. che si adunavano nella chiesa, per assistere alla celebrazione, ed esservi partecipi de' divini misterj. Era la chiesa circondata da un recinto di muro, ed era perciò appellata il Castello. All'approssimarsi de' Barbari si rifugiarono i santi monaci in questo luogo; ove Paolo lor superiore fece loro un discorso, per animargli a sottomettersi colla dovuta rassegnazione al divino volere, e ad incontrare con giubbilo e fortezza d'animo l'occasione d'uscire con una gloriosa morte dalle miserie di questo esilio. Avendo tutti risposto d'essere apparecchiati a bere il calice della salute; voltatosi Paolo all'Oriente, colle mani stese verso del cielo, pregò il Signore di volergli fortificare, e di gradire il sacrifizio delle lor vite. Tutti risposero *Amen*; e nel medesimo istante udirono come provenienti dall'altare queste parole: „ Venite a me voi tutti, che siete affaticati, ed aggravati; ed io vi ristorerò „. Appresero per questa voce, che non dovevano più pensare se non al cielo. Scalata i Barbari la muraglia, ond'era circondata la chiesa; al primo monaco, che incontrarono in quel recinto, per nome Geremia, domandarono, ove fosse il loro superiore. Avendo questi risolutamente negato di soddisfare alla loro richiesta, legatolo per le mani e pe i piedi, fecero del suo corpo un bersaglio alle loro frecce. Non soffrendo l'animo a Paolo, che per sua cagione fossero strapazzati, e trucidati i suoi monaci, si presentò da se stesso, e si diede a conoscere per colui, del quale andavano in cerca. Richiesto ove fossero le sue ricchezze, rispose, che tutte consistevano in que' rozzi e cattivi abiti, che gli vedevano in dosso. Non diedero fede alle sue parole que' ladri. Lo tormentarono per più d'un'ora, per trar da lui quello, che non aveva; e finalmente gli spaccarono la testa in due parti. Indi entrarono nella chiesa, e di tutti quei, che vi trovarono, fecero un'orribile strage. Solo ebbero pietà di Sergio, ed ebbero in animo di salvarlo, e condurlo via, per essere un giovane di buon aspetto, e di soli

ſoli quindici anni. Ma egli rappreſentatoſi alla mente il pericolo, cui ſarebbe eſpoſto fra i Barbari per la ſua freſca età, ſi abbandonò da principio a un dirottiſſimo pianto. Indi fattoſi animo, con uno ſpirito ſuperiore alle comuni regole dell' umana prudenza, preſa la ſpada ad uno di eſſi, e percoſſone un altro, irritò contro ſe ſteſſo il loro furore, e gli coſtrinſe malgrado loro a mettere in ſicurezza la ſua ſalute col farlo in pezzi; dicendo eſſo frattanto queſte parole: „ Sia benedetto il Signore, che non mi ha abbandonato tra le mani de' peccatori „. Poichè ebbero que' micidiali cercato invano le ricchezze de' ſanti monaci, che erano con eſſi tutte nel cielo, tornaron verſo la ſpiaggia, ove con grande ſtordimento trovarono tutte rotte, e ſpezzate le loro barche. E ſopraggiunti da ſecento Saracini, moſſiſi da Faran, toſto che ebbero inteſo il rumore delle loro ſcorrerie, furono tutti tagliati in pezzi, ſenza che ne ſcampaſſe nè pure un ſolo. ANN. 373.

Poichè i Saracini ſi furono ritirati, un monaco, cui era riuſcito di ſottrarſi al loro furore col tenerſi naſcoſo dietro una gran cataſta di rami di palme, entrò nella chieſa per viſitare i corpi de' ſuoi fratelli, che trovò tutti morti e nuotanti nel loro ſangue, eccettochè Donno, che morì poco appreſſo delle ſue ferite, e d' Andrea, che ne guarì, e d' Orione, che ricevuto un colpo, che non aveva paſſato gli abiti, s' era ſteſo in terra per morto. Onde di quaranta tre monaci, tre ſoli eſſendo reſtati in vita, fu il numero de' loro morti uguale a quello de' trucidati nella montagna di Sinai. I Saracini, tornati dalla disfatta de' Blemmj, vennero ad ajutare Orione, ed il ſuo compagno, nel rendere a' martiri gli ultimi oſſequj. Vi vennero altresì i principali di Faran, ed il Filarco Obediano, portando de' ricchi abiti per involgervi que' ſanti corpi, che furono portati al luogo deſtinato per la lor ſepoltura col canto de' ſalmi, e con dimoſtrazioni di gran riſpetto e venerazione, tenendo ciaſcun de

ANN. 373. gli aſtanti in ſegno del lor trionfo un ramo di palma nella ſua mano. Scrivendo il monaco Ammone del ſolo Donno, eſſer lui ſtato Romano, cioè di nazione ſuddita dell' Imperio, ha voluto chiaramente accennare, che gli altri non eran tali, ma o Faraniti, o Saracini, che eran tenuti per Barbari da' Romani. Queſte innocenti vittime trucidate da' Barbari in odio della loro pietà è ſtata ſempre ſolita la Chieſa di annoverare tra i martiri, benchè eſpreſſamente non abbian dato la vita per la conteſſion della Fede.

CXXIII. Perſecuzione de' Goti idolatri contra i Criſtiani della ſteſſa nazione.

D'altro genere era la perſecuzione, che in queſti medeſimi tempi ſoffriva tra i Barbari in altra parte del mondo la pietà de' fedeli ſervi di Criſto. Era omai più d'un ſecolo, che tra le nazioni abitanti oltre il Ponto Euſſino, la palude Meotide, ed il Danubio, appellate comunemente da gli Scrittori co' nomi di Geti, di Goti, e di Sciti, erano ſtate gettate le ſemenze della divina parola [a] per opera de' Sacerdoti ed altri Fedeli della Galazia, e della Cappadocia condotti in iſchiavitù durante le ſcorrerie, che quelle genti vi fecero ſotto l'infauſto Imperio di Gallo. Ma era difficile che tra popoli di cotanto feroci, ed inumani coſtumi ſi ſtabiliſſe la religione di Criſto ſenza contraddizione, e ſenza che, ſecondo l'uſato, contro di eſſa ſi ſcatenaſſe l'Inferno. Imperando il gran Coſtantino, [b] una gran moltitudine di Goti per la pietà cacciati dal lor paeſe, e da quel principe benignamente accolti, con ſua permiſſione ſi diſtribuirono per la Meſia. Verſo la metà del preſente ſecolo furono da s. Cirillo di Geruſalemme [c] i Goti ed i Sarmati annoverati fra quelle genti, appreſſo le quali fioriva la religione, ed erano in pregio la verginità, e la monaſtica profeſſione ſotto la condotta de' loro veſcovi, e diaconi, e ſacerdoti. E non meno appreſſo di loro, che appreſſo i Perſiani [d] avevano alcuni dato la vita per Criſto. Sappiamo [e], avere aſſiſtito al gran concilio Niceno, e ſottoſcrittovi le ſue deciſioni un Teofilo, veſcovo, come egli ſteſſo ſi appella, della metropoli

a *Baſ. ep. 164. al. 374 Philoſt. l. 2. c. 5.*

b *Philoſt. ibid.*

c *Cat. 16.*

d *Id. Cat. 10.*

e *Socr. lib. 2. cap. 41.*

tropoli della Gozia. Il che baſta a confutare l' aſſurda opinione di coloro, che della converſione di queſta gente al criſtianeſimo hanno ſpacciato per autori gli Ariani. Prima che Ulfila, per compiacere a Valente, e procacciarſi il ſuo patrocinio, corrompeſſe la loro Fede, volle Iddio mettere mediante la perſecuzione, che intraprendiamo a deſcrivere, in ſalvo un gran numero di Eletti, che per ſua miſericordia avea deſtinati alle immortali corone. Autore della perſecuzione fu Atanarico re di quella parte de' Goti, che era più vicina all' Imperio, ed era implacabil nemica del Criſtianeſimo, non tanto per zelo delle antiche ſuperſtizioni, quanto per odio contra i Romani, di cui non poteva ſoffrire, che i ſuoi ſudditi abbracciaſſero la religione. Per tal cagione ne fece molti morire [a] con diverſi generi di ſupplizj; alcuni dopo avergli citati in giudizio, e trovati fermi e coſtanti nella confeſſion della Fede; e altri in gran numero ſenza nè pure avergli interrogati, nè data loro la libertà di parlare. Ordinò, che la ſtatua d' uno de' ſuoi demoni collocata ſopra un magnifico carro foſſe condotta in giro intorno le tende, ſotto le quali abitavano, quei che facevano profeſſione di credere in Gesù Criſto, con eſpreſſo comandamento di adorar quella ſtatua, e di onorarla co' ſacrifizj. E avendo que' fedeli ſervi del vero Dio ricuſato di piegar le ginocchia dinanzi alla bugiarda divinità; furono inſieme colle lor tende e trabacche bruciati vivi. Un altro caſo, anche più atroce di queſto, fu, che non potendo i Criſtiani reſiſtere alla violenza di coloro, che volevano in tutti i modi forzargli a ſacrificare, un gran numero di eſſi, uomini e donne, delle quali alcune conducevan ſeco i loro fanciulli, e alcune i loro bambini recentemente nati portavano tra le braccia, o attaccati avevano alle mammelle, ſi rifugiarono nel tabernacolo, che ſerviva loro di chieſa. I Gentili vi miſero il fuoco; e tutti quei, che vi erano dentro, perirono in quell' incendio.

ANN. 373.

[a] Sozom. l. 6. cap. 37.

ANN. 373. S. Girolamo ſegna nella ſua cronaca la Gotica perſecuzione ſotto l' anno 369. Ed è ben probabile, che eſſendo ſtato in quell' anno Atanarico coſtretto a fare una pace ſvantaggioſiſſima con Valente, ſi ſia ſubito rivolto a ſfogare il ſuo diſpetto e furore contra quei de' ſuoi ſudditi, che profeſſavano la religion de' Romani. Nondimeno è certo, non eſſerſi eſtinto in quell' anno, ma aver durato per più anni ad ardere queſt' incendio. Giunio Sorano, duce delle Romane milizie deſtinate a difendere in quelle parti i limiti dell' Imperio, in una lettera dopo la morte di s. Atanaſio ſcritta al gran Baſilio [a], gli diede avviſo, che la perſecuzione tuttavia continuava tra i Goti [*], e vi faceva de' martiri. Era Sorano Cappadoce, e uomo di gran pietà, e grande amico del ſanto veſcovo di Ceſarea; di cui eſſendoſi lamentato nella ſua lettera, che non aveva giammai mandato a ſalutarlo, quaſi perduto aveſſe ogni memoria di lui; gli riſpoſe il Santo fra le altre coſe, che non avrebbe potuto dimenticarſi di lui almeno nelle comuni preghiere, ſe prima non ſi ſcordava del miniſterio, cui l' avea deſtinato la provvidenza. Concio ſiachè, ſoggiugne, come Fedele, ben ti ricordi delle ſolenni preghiere, che ſi offeriſcono a Dio nella chieſa per gli fratelli che ſono in pellegrinaggio, e per quei che militano nelle armate, e per quei che del nome del Signore parlano con libertà, e per quei che copioſi frutti producono di buone opere; e in alcune di queſte claſſi, e forſe ancora in tutte, non dubitiamo eſſer compreſa la tua eccellente perſona. Del rimanente come potrei ſcordarmi eziandio privatamente di te? Avendo quì tanti oggetti, che me ne riſvegliano la memoria; una tal ſorella, tali figliuoli di eſſa, un parentado sì egregio e così a noi bene affetto, la caſa, i domeſtici, gli amici: le quali coſe, quando ancor non voleſſimo, neceſſariamente ci ridurrebbono alla memoria la buona tua volontà. Finalmente dopo averlo commendato per l' aſſiſten-

za,

[a] *Baſ. ep. 154. al. 317. & ep. 155. al. 241.*

[*] *Si quidem, ut nobis ſcripſiſti, perſecutio illic etiam nunc domino martyres facit*

za, che prestava a quei Goti, che essendo perseguitati per la Fede, si ritiravano su le terre dell' Imperio, lo prega di volere arricchire delle reliquie di alcuni di quei martiri la sua patria. ANN. 373.

CXXIV. Di Ascolio vescovo di Tessalonica.

Sorano, per compiacere il santo vescovo, sembra aver trattato di un tale affare con Ascolio metropolitano di Tessalonica, ancor esso gran veneratore delle virtù di Basilio, cui parimente aveva scritto una lettera in attestato della sua sincera benevolenza. Celebre nell' istoria è il nome di questo illustre prelato per le lodi dategli dal medesimo s. Basilio, da s. Innocenzo I., e da Sozzomeno, ma più amplamente da s. Ambrogio in due lettere, una a' vescovi della Macedonia, e l' altra a s. Anisio suo discepolo, e successore nella sede di Tessalonica, e nel vicariato di tutto l' Illirico Orientale, conferito, come vedremo, da s. Damaso al medesimo Ascolio. Cominciò questi [a] a servire Dio fin da' suoi più teneri anni in uno de' monasterj dell'Acaja, con tal fervore di spirito, e distaccamento da tutte le umane cose, che quando i suoi parenti si portavano a visitarlo, e domandavan di lui, rispondea francamente con Gesù Cristo, che i suoi parenti non erano se non quei, che facevano il volere di Dio. Divulgatasi la fama della sua santità, non solamente per l' Acaja, ma altresì per tutta la Macedonia, i popoli, e i vescovi della provincia posero gli occhj in lui come nel soggetto più idoneo a ristabilire nella metropoli di Tessalonica la Fede [b], che vi aveva sofferto una grande scossa per la caduta d' Eremio, forzato da Costanzo a comunicar con gli Ariani; e l' elessero, e consacrarono vescovo di quella insigne città; ben sapendo, che quantunque giovane d' anni, era maturo di senno, e d' una consumata virtù. Corrispose perfettamente alla buona opinione, che avean que' popoli del suo merito; avendo sempre dimostrato un coraggio invincibile, e un infatigabile zelo per lo servizio di Dio, e della sua Chiesa: onde non solamente nella sua più florida età [c], ma ancor nell' ultima sua vecchiaja, accorreva per tutto,

[a] *Amb. ep. 16. al. 23.*

[b] *Id. ep. 15. al. 22.*

[c] *Id. ep. 16.*

ANN. 373. to, a Costantinopoli, nell' Acaja, nell' Epiro, nell' Italia, quando gl' interessi della religione ve lo invitavano, con tal prontezza e vigore, che i più giovani, e i più robusti non potevano tenergli dietro. Accorse eziandio colla medesima alacrità ad assistere, e confortare ed animare alla pugna i Goti perseguitati da' Principi e magistrati della loro nazione; di che seco congratulandosi s. Basilio [a] dice, aver lui esercitato con essi l' uffizio di coloro, che gli atleti ungevano per la lotta.

[a] *ep. 164. al. 338.*

CXXV. Lettera della Chiesa Gotica sul martirio di s. Saba.

Sorano adunque, la richiesta delle reliquie fattagli da s. Basilio comunicata con Ascolio, convenne con esso d' inviargli il corpo di s. Saba, che lo stesso Sorano ottenne per tal effetto da' preti della Chiesa de' Goti. Ma affinchè fosse più compiuto, e più pregevole il dono, gli trasmise insieme col corpo del santo Martire gli atti del suo martirio descritti in una lettera, a nome della Chiesa Gotica diretta nominatamente a quella di Cappadocia, e in generale a tutte le altre cattoliche dell' Universo. Prima di procedere al racconto de' suoi ultimi combattimenti [b] tessono un breve elogio della precedente vita del santo Martire; ed osservano, che quantunque Goto di nascita, e benchè fosse sempre vissuto nella Gozia, cioè in mezzo d' una nazione prava e perversa; nondimeno avendo abbracciato fin dall' infanzia la Fede di Gesù Cristo, s' era talmente esercitato in ogni genere di virtù, che era comparito come una stella nell' Universo. Lodano specialmente la sua Fede, la sua pronta ubbidienza, la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua modestia, la sua religione, la sua pietà, la sua assiduità nella chiesa, la sua continenza e sobrietà, la sua indefessa vigilanza nelle orazioni, i suoi quotidiani digiuni, il suo amor della povertà, il suo zelo per animar tutti alla pratica della virtù, il suo animo superiore a tutti i mali di questa vita, e la sua fortezza in ribatter gli assalti de gl' Idolatri, e in chiuder loro la bocca colla sua libertà nel parlare per la causa di Dio. Conciossiachè non una sola, ma più e più volte,

[b] *Epist. Eccl. Goth. ap. Ruin Act. mart. n. 1.*

volte, prima di essere coronato del martirio, si dimostrò un acerrimo difensore della vera pietà. ANN. 373.

Datosi adunque cominciamento da' Principi e magistrati de' Goti [a] a perseguitare i Cristiani dal volergli costringere a cibarsi delle carni sacrificate a' loro idoli; alcuni Gentili, per salvare i loro congiunti, ed ingannare i persecutori, presentavano a i primi, in vece delle carni sacrificate, carni comuni, supponendo lecita loro, e permessa una sì fatta simulazione. Informato Saba di questa frode, non solamente ricusò di mangiare di quelle carni, ma fattosi in mezzo, protestò a tutti: Chiunque mangia di quelle carni, non può esser cristiano. E così gli ritenne dal cader ne' lacci del diavolo. Laonde irritati gli autori di quella frode, lo cacciarono da quel luogo, ove poi nondimeno lo richiamarono, poichè alquanto calmata fu la tempesta. Rinnovata poi la persecuzione, alcuni Gentili di quel medesimo luogo, nell'atto di offerir le vittime a i loro idoli, proposto avevano di giurare, non ritrovarsi in quella loro contrada verun cristiano. Ma Saba colla stessa fiducia fattosi in mezzo al consesso: Niuno, disse, giuri per me, che protesto d' esser cristiano. Per la qual cosa istando il persecutore, e volendo coloro mettere in salvo i loro congiunti, giurarono, non esser tra essi se non un solo cristiano. Fattosi il giudice presentare quell' uno (ed era questi lo stesso Saba) e avendo interrogati gli astanti, quali fossero le sue facoltà; poichè ebbe inteso, tutte consistere in quei poveri abiti, de' quali era vestito; con disprezzo se lo fece toglier dinanzi, dicendo, non potere un tal uomo, nè far bene, nè far male ad alcuno.

[a] num. 2.

Rinnovatasi poi per la terza volta la persecuzione contra i Fedeli [b], e frattanto accostandosi la solennità della pasqua, volle Saba passar da quello ad un altro luogo, a fine di potere in compagnia d' un prete per nome Guttica celebrar quella festa. Messosi per tanto in viaggio, ecco gli appare un uomo d' alta statura, e per lo suo splen-

[b] num. 3.

ANN. 373. ſplendido aſpetto venerabile, e gli dice: Torna indietro, e vanne a Sanſala prete. S' era Sanſala per timore della perſecuzione ritirato ſu le terre de' Romani; ma era tornato al ſuo ſolito domicilio per cagion della paſqua. Ignaro Saba del ſuo ritorno, riſpoſe: Sanſala è aſſente; e ſi miſe a proſeguire l'intra preſo viaggio. Era il tempo ſereno: ma di repente turbatoſi, cadde così gran copia di neve, che fu impoſſibile al Santo di tirare innanzi nel ſuo cammino; onde inteſe, eſſer volere di Dio, che con Sanſala ei celebraſſe la paſqua. Rendute adunque grazie al Signore, e con ſuo gran piacere trovato Sanſala, narrò e a lui, e ad altri molti ciò che gli era avvenuto, e con lui celebrò la ſolennità della paſqua. Ma la terza notte dopo la celebrazione di quella feſta, Atarido, figliuolo d' uno de' regoli del paeſe, con una maſnada d' empj ladroni ſi gettò ſu quel borgo; e trovato il prete a dormire nella ſua caſa, comandò, ch' ei foſſe legato inſieme con Saba, che nudo trovarono nel ſuo letto. Quanto al prete, lo miſero ſopra un cocchio: ma Saba nudo, com' era nato, lo traſſero per un ſentiero ſpinoſo, urtandolo, e percuotendolo co' baſtoni, e co' flagelli. Il che ſervì d' un grand' eſercizio non meno alla Fede, che alla pazienza dell' uomo giuſto. Venuto il giorno, Saba gloriandoſi nel Signore, così ſi miſe a parlare a' ſuoi perſecutori: Non mi avete voi così nudo, e ſenza ſcarpe, condotto per luoghi aſpri e ſpinoſi? Or vedete, ſe ne ſieno offeſi i miei piedi, e ſe appariſcano nelle mie carni i ſegni delle battiture, con cui le avete percoſſe? Non avendovi trovato alcun ſegno, in vece di riſpettarlo, o almen divenire per un sì evidente miracolo men feroci, ſi diedero a fargli ſoffrire per lungo ſpazio di tempo molto più crudeli tormenti.

Indi a non molto giunſero alcuni inviati da Atari-
[a] num. 4. do [a] con de' cibi immolati a' demonj, che nell'atto di preſentargli a Sanſala, e a Saba, diſſero loro: Queſte carni vi manda il grande Atarido, affinchè ve ne cibiate, e mettiate in ſalvo la voſtra vita. Non ci è lecito, riſpoſe il prete,

di

di cibarci di tali cose. Laonde potete fare intendere ad Atarido, che piuttosto comandi di crocifiggerci, o di torci dal mondo con qualunque altro genere di supplizio. Ma il beato Saba: Chi è, disse, che tali cose ha mandate? Risposero: Il nostro Signore Atarido. E il Santo: Uno è, replicò, il Signore Iddio, che è ne' cieli. Impuri e profani son questi cibi di perdizione, com' è lo stesso Atarido, che gli ha inviati. Ciò inteso, uno de' servi di Atarido, acceso d' ira, la punta del suo dardo scagliò con tal impeto contra il petto dell' uomo santo, che per la violenza del colpo giudicaron tutti gli astanti ch' ei fosse subito per morire. Ma Saba senza dare alcun indizio di dolore: T' immaginavi, disse a quel servo, di avermi colla tua percossa tolto dal mondo. Or sappi, che non ne ho provato verun dolore, come se il tuo ferro non fosse stato, se non un fiocco di lana. E in fatti non fu osservato nel suo corpo verun vestigio di piaga. ANN. 373.

Informato di tali cose Atarido [a], comandò, che fosse Saba fatto morire. Onde i ministri della sua empietà, lasciato Sansala, lo condussero verso il fiume Museo (appellato di presente Mussovo, e che scorre non lungi da Targoviscо primaria residenza del Vaivodo o principe di Valachia) per affogarvelo; che tale dovè essere stata la sentenza della sua morte. Vedendosi il Santo separato da Sansala: E in che ha peccato, disse, il buon prete, che lo private della sorte di morire in mia compagnia? Non appartiene a te, risposero i ministri, questo pensiero. Allora il Santo con grand' esultazione di spirito alzata la voce, esclamò, e disse: Benedetto se' tu, o Signore, e benedetto il nome del tuo Figliuolo ne' secoli, *amen*; conciossiachè Atarido, condannando se stesso ad un eterno supplizio, me trasmette a una vita, cui non succederà mai la morte. Così è a te piaciuto d' essere, Signore Dio nostro, co' servi tuoi. Giunti alla ripa del fiume: Perchè, dissero fra loro i ministri, non lasciamo noi andare quest' uomo innocente? Atarido, supponendolo morto, non

[a] *num.* 5.

ANN. 373. ne farà più ricerca. Ciò inteſo Saba, gli avvertì di non perdere il tempo in quegl' inutili ragionamenti, ma d'eſeguir prontamente gli ordini di Atarido: Poichè vedo, ſoggiunſe, quello, che non vedete, nè potete vedere; cioè dall' oppoſta ripa del fiume quei, che mi aſpettano per ricevermi nella gloria. Allora appreſſatolo alla corrente (lodando ſempre il Santo, e benedicendo il Signore) con un legno, che gli avevano legato al collo, lo precipitarono nel profondo; così eſprimendo nella ſua morte i veri ſimboli della ſalute, l' acqua del batteſimo, e il legno della Croce. Era Saba di 38. anni. E ſoffrì il martirio a' 12. di Aprile, il giovedì fra l'ottava di Paſqua, dell' anno 372. eſſendo conſoli Modeſto ed Arinteo. Poichè fu annegato [a], eſtraſſero il ſuo corpo gli omicidi dall' acqua, e lo laſciarono preſſo alla ripa inſepolto. Contuttociò nè le fiere, nè gli augelli di rapina toccarono quelle ſacre reliquie. Ma avendone preſo cura la pietà de' fratelli, a iſtanza di Sorano furono traſferite ſu le terre de' Romani, per farne un prezioſo regalo alla Cappadocia ſua patria.

a *num. 6.*

CXXVI. Le reliquie di s. Saba ſono inviate a s. Baſilio.

Evvi chi ha giudicato [b], che queſta lettera, contenente la deſcrizione del martirio di Saba, ſia ſtata ſcritta a nome della Chieſa Gotica dal ſanto veſcovo Aſcolio. Comunque ciò ſia; certo però è, non eſſer queſta la lettera, cui replicò s. Baſilio, ſcrivendo al medeſimo Aſcolio, per ringraziarlo della doppia conſolazione apportatagli e colla lettera, e colle reliquie del Santo. Dice adunque di eſſa [c], che avendola preſa in mano, e letta più volte, vi avea trovato tal ridondanza di ſpirito, che gli era paruto di rivederſi in quell' antica ſtagione, in cui, dice, fiorivano le Chieſe di Dio, radicate nella Fede, e congiunte per la ſcambievole dilezione; quando erano manifeſti i perſecutori, e manifeſti quei, che erano perſeguitati; quando il popolo combattuto ſi moltiplicava in mezzo alle ſtragi, e il ſangue de' martiri, irrigando le Chieſe, facea germogliare un maggior numero di generoſi campioni, che coll' eſem-

b *Tillem. Ruin.*

c *Baſ. ep. 164. al. 338.*

esempio di quei, che gli avevano preceduti, si animavano a valorosamente combattere per la pietà. Allora noi Cristiani vivevamo in pace tra noi, e in quella pace, che ci fu lasciata da Cristo, e della quale non ci è più rimaso vestigio; sì crudelmente l'abbiam bandita da' nostri cuori. Parve a gli animi nostri di tornare a quell'antica felicità, quando da coteste rimote regioni pervennero a noi lettere spiranti grazia di dilezione; e da' Barbari abitanti oltre al Danubio giunseci un martire, che predica per se stesso l'integrità della Fede, che in quelle parti fiorisce, ed è nel suo primiero vigore. Chi può abbastanza esprimere il giubbilo delle nostr' anime? Quali parole saranno atte a condegnamente rappresentare l'affetto, che ci sta chiuso nel cuore? Per certo, tosto che vedemmo l'atleta, predicammo per beato colui, che lo aveva unto, e preparato alla pugna: che non mancherà di ricevere dal Signore la corona della giustizia, per aver molti animati, e confortati a combattere per la pietà. Col ridurci alla memoria il beato Eutiche, e con lodare la nostra patria, da cui riceverono coteste genti i primi semi della pietà, come ci hai consolati per la memoria delle cose passate, così ci hai data occasione di rattristarci per lo confronto, che ne abbiam fatto colle presenti. Niuno di noi è simile alla virtù di quel Santo; e siamo così lontani dal rendere mansueti colla virtù dello spirito, e coll'efficacia de' doni i feroci cuori de' Barbari, che piuttosto colla grandezza de' nostri peccati rendiam feroci quei che sono i più mansueti. Conciossiachè a noi stessi, e a' nostri peccati attribuiamo la cagione dell'essersi cotanto diffusa de gli eretici la potenza. Non v' è omai quasi niuna parte del mondo, che non sia devastata dall'incendio dell'eresia. Ove la tua lettera non ci presenta se non atletici combattimenti, corpi lacerati per la pietà, il furore de' Barbari disprezzato da uomini di gran coraggio, una gran varietà di tormenti messi in opera da' fieri persecutori, la costanza de gl'inclitì combattenti, e il legno, e l'acqua, che diedero

ANN. 373.

ANN. 373. compimento al glorioſo martirio. Quali ſon per l' oppoſto le coſe noſtre? S' è raffreddata la carità: ſi fa ſcempio della dottrina de' Padri: frequenti ſono i naufragj circa la Fede: le perſone pie ſono ridotte al ſilenzio: il popolo cacciato dalle caſe dell' orazione, alza le mani a Dio, che è ne' cieli, in mezzo della campagna. Graviſſime ſono le noſtre afflizioni, ma ſenza la gloria del martirio, perchè coloro, che ci perſeguitano, hanno con noi il medeſimo nome, e ſono appellati anch'eſſi Criſtiani. Nella lettera della Chieſa Gotica ſul martirio di Saba non eſſendo fatta alcuna menzione nè dell' aſſiſtenza preſtata a' martiri dal veſcovo di Teſſalonica, nè del beato Eutiche, nè de' Cappadoci, come de' primi autori della converſione de' Goti; chiara coſa è, doverſi ella diſtinguere da quella di Aſcolio, cui ſervì di riſpoſta la riferita lettera di s. Baſilio.

Moltiplicando il ſangue de' martiri nella Gozia i Criſtiani; Atanarico dopo averne fatti morire un gran numero [a], e il rimanente in varie guiſe affliggere, e tormentare; conſiderata la loro gran moltitudine, ebbe orrore di farne un generale macello, e di ſpandere tanto ſangue. Il perchè diede loro licenza, o piuttoſto gli coſtrinſe a partire dalle ſue terre, e a proccurarſi un aſilo appreſſo i Romani, da cui erano certi [b] di dover eſſere accolti e trattati, non come nemici, e come barbari, ma come fratelli, e confeſſori di Gesù Criſto. Dopo la gran vittoria [c], che, come a ſuo luogo vedremo, riportarono di Valente, invitarono i Goti vittorioſi quei, che alcuni anni prima per la Fede cacciati avevano dalle lor terre, a ſeco unirſi, e a partecipar della preda. Ma non meno coſtanti nella Fede cattolica, che nella fedeltà dovuta a' Romani, da cui erano ſtati accolti, vollero alcuni di eſſi piuttoſto farſi trucidare, e gli altri ritiratiſi nelle più alpeſtri montagne, ſi proccurarono tra le rupi, e i luoghi inacceſſibili qualche aſilo di ſicurezza. Oltre s. Girolamo [d] e s. Ambrogio [e], annovera ancora queſta perſecuzione tra le altre ſofferte dalla Chieſa

[a] *Iſid. Chron.*

[b] *Oroſ. l. 7. c. 29.*

[c] *Iſid. ibid.*

[d] *Hier. Chron.*

[e] *lib. 2. in Luc.*

Chiesa cattolica s. Agostino [a], e attesta, d'avere inteso da testimoni oculati, che perseguitando il Re de' Goti con mirabile crudeltà i Cristiani, quando eran tutti cattolici, un gran numero di essi conseguito aveva la corona del martirio. ANN. 373.

[a] *lib. ix. de Civ. Dei c. 52.*

CXXVII. Infermità ed angustie di s. Basilio.

Così fioriva tra' Barbari la religione, mentre nell'antica Cristianità dell'Imperio si lamentava Basilio, come abbiamo veduto, di non veder più vestigio dell'antica virtù. Gli cavavan dal cuore tali espressioni, e così fatti lamenti il misero stato delle Chiese cattoliche dell'Oriente devastate ed oppresse dalla dominante eresia, e le inutili cure, che si era date per ristabilir tra i Cattolici la concordia. Avrebbono potuto in qualche modo consolarlo, e fargli conoscere, non essere affatto estinto ne gli animi de' Fedeli il primo fervore, sì le frequenti vittorie, che tanti generosi campioni nella Siria, nella Palestina, e in tutto l'Egitto riportavano dell'eresia, o con soffrire d'esser banditi, e spogliati de' loro averi, e crudelmente straziati, o con dare eziandio la vita per l'Apostolica Fede, e un buon numero di prelati, che si opponevano al furor del tiranno, e de' suoi ministri con un coraggio degno de' primi secoli della Chiesa. Ma intorbidava questa consolazione il riflettere, che pur eran Cristiani quei, che facevano questa guerra a' fedeli servi di Cristo; e il veder sospetti a molti de' lor fratelli, e specialmente a' vescovi Occidentali, nè godere della loro intima comunione ed amicizia i più grandi ed illustri vescovi dell'Oriente. Queste acerbe riflessioni gli amareggiavano l'animo, gli stringevano il cuore, gli disseccavano, non più le carni, ma l'ossa, ed erano la primaria cagione non solamente delle sue abituali infermità, ma altresì di quelle straordinarie, e più gravi, per le quali più volte si trovò ridotto a gli estremi. Una di esse fu quella, di cui si lamenta in molte lettere di quest'anno, e che lo ridusse ad un sì mal termine, che sparsasi per la provincia la nuova della sua morte [b], i vescovi per assistere all'elezione del successore si portarono a Cesarea. Quando cominciò a star meglio [c] era tuttavia

[b] *ep. 141. al. 262.*

[c] *ep. 136. al. 257.*

ANN. 373. tavia più proſtrato ed abbattuto di forze, che non ſogliono eſſer coloro, della cui ſalute tuttavia ſi diſpera. Per conſiglio de' medici ſi portò a' bagni delle acque calde. Ma dopo un meſe non provandone verun ſollievo, ſcriſſe a un amico [a] che gli parea d' eſſer degno di deriſione, per non avere inteſo, ed applicato a ſe ſteſſo il proverbio, che a' morti non giovano i fomenti. Oltre la febbre continua, che gli durò per lo ſpazio almeno di cinquanta giorni [b] tornò più volte [c] ad aggravarſegli oltre il ſolito l' infermità. Nondimeno in quegl' intervalli d' una sì penoſa convaleſcenza [d], che non avea forza per rivolgerſi nel ſuo letto, continuamente dettava lettere, cui non mancava nulla dello ſpirito e vigore delle altre ſue lettere, e della ſolita nativa bellezza ed eleganza. Tre ſpecialmente ne abbiamo ſcritte in queſto tempo al ſuo intimo amico il grand' Euſebio di Samoſata: nelle quali e gli deſcrive la gravità [e] e l' oſtinazion del ſuo male; e chiaramente gliene accenna la primaria cagione [f], cioè l'angoſcia dell'animo afflitto per le piaghe quaſi incurabili della Chieſa; e lo richiede del ſuo conſiglio intorno ad alcuni affari di gran rilievo [g], quali erano una nuova legazione a gli Occidentali propoſtagli da Evagrio, che da quelle parti (ove portatoſi in compagnia di s. Euſebio di Vercelli, s' era più anni trattenuto) nel ſuo ritorno ad Antiochia, era paſſato per Ceſarea: e la riſpoſta da darſi ad alcuni zelanti chierici di Sebaſte, che ſcoperta la malignità del loro veſcovo Euſtazio, lo avean richieſto di voler eſſo prenderſi cura di loro: e l iſtanza fattagli dalla Chieſa d' Iconio di viſitarla, e di provvederla d' un veſcovo; avendo il Santo ribrezzo d'ingerirſi nelle ſtraniere ordinazioni, cioè fuori de' limiti del ſuo Eſarcato della Cappadocia, e del Ponto. Non ſappiamo, quale ſia ſtato intorno a queſti tre punti il ſentimento d' Euſebio. Ma è certo [h] non aver avuto luogo la nuova legazione a' veſcovi Occidentali progettata da Evagrio: avere il Santo [i] preſi ſotto la ſua protezione i chierici di Sebaſte: nè aver eſſo avuto alcuna parte nell' elezione di s. Anfilochio in metro-

[a] *ep.* 137. *al.* 366.
[b] *ep.* 138. *al.* 8.
[c] *ep.* 136.
[d] *ep.* 138.
[e] *Ibid.*
[f] *ep.* 141.
[g] *ep.* 138.
[h] *Vit. Baſ. c.* 28. *n.* 91.
[i] *ep.* 151. *al.* 81.

tropolitano d' Iconio. Benchè aveſſe cotanto biſogno per ſe medeſimo di conforto, non volle però ommettere il Santo di conſolar con ſue lettere le Chieſe di Aleſſandria [a] e d'Antiochia [b] ſopra tutte l' altre da gli eretici perſeguitate; la prima per Lucio intruſovi per li Ariani; e la ſeconda per lo ſteſſo Imperadore, che fin dall' anno paſſato vi faceva la ſua ordinaria reſidenza. I medeſimi eretici non perdevano mai di mira anche lo ſteſſo Baſilio, come appariſce da due lettere da lui ſcritte queſto medeſimo anno, una ad Evagrio di Antiochia [c] e l'altra ad Antioco nipote per ſorella di s. Euſebio Samoſateno [d]. Ti prego, ſcriveva al primo, di volermi annoverare fra que' ſette mil' uomini, i quali non hanno piegato le ginocchia dinanzi a Baal. Cercano eziandio l' anima noſtra coloro, che le loro mani mettono addoſſo a tutti; ma non per queſto mancherò in nulla a quello, che debbo alle Chieſe di Dio. E richiedeva il ſecondo, di voler pregare per lui l'Altiſſimo di non volerlo abbandonare, ma liberare dalle imminenti tentazioni, come lo avea liberato dalle paſſate, a gloria del ſuo nome, nel quale avea collocato la ſua ſperanza.

ANN. 373.

[a] ep. 140. al. 60.
[b] ep. 146. al. 208.
[c] ep. 156. al. 342.
[d] ep. 157. al. 270.

CXXVIII. E' viſitato da s. Efrem.

Iddio, che nelle più gravi tribolazioni non abbandona i ſuoi ſervi, ma le amarezze, che per lui ſoffrono ſuol temperare colle celeſti conſolazioni, ne procurò una circa queſto tempo a Baſilio, che in mezzo di tante anguſtie dovè eſſere ſenza dubbio di gran conforto al ſuo cuore. Fu condotto per tal effetto il gran s. Efrem dal divino ſpirito a Ceſarea [e], e da una celeſte voce invitato a guſtare il cibo della divina ſapienza, che gli ſarebbe ſomminiſtrato in un regal vaſo nella caſa di Dio. Attonito di queſta voce, ſi portò ſenza indugio al tempio dell' Altiſſimo, e per la forza del deſiderio mirando dal veſtibolo per la porta, vidi, dice lo ſteſſo Efrem, queſto vaſo d' elezione nel ſantuario in aria di maeſtà dinanzi a tutto il ſuo gregge, che udiva con attenzione le ſue divine parole, e fiſſi in lui teneva gli ſguardi. Vidi il tempio nutrito ed animato del ſuo ſpirito, e la ſua miſericordia ſpecialmente rivol-

[e] Nyſſ. vit. s. Ephr. & ap. Cot. tom. 3. monum. Eccl. Græc.

ANN. 373. rivolta verſo le vedove ed i pupilli. Vidi i torrenti di lacrime, che gli ſcaturivan da gli occhj, mentre ſollevava le ſue preghiere colle ali dello ſpirito fino al cielo. Vidi per lui la chieſa, a guiſa di una diletta ſpoſa, mirabilmente adornata. Vidi per lui ed appreſi la dottrina di Paolo, i precetti dell' Evangelio, la riverenza de' ſacroſanti miſterj. Vidi finalmente tutta quella ſacra adunanza per gli ſplendori della divina grazia ſupernalmente illuſtrata. Nè potei contenermi, vedendo un tale ſpettacolo, dal celebrar la bontà, e la ſapienza di Dio, che in queſta guiſa glorifica quei, che cercano la ſua gloria. Vide inoltre s. Efrem [a] ſu le ſpalle del ſanto veſcovo una colomba lucida e riſplendente, e bianca come la neve, che gli ſuggeriva alle orecchie le parole, onde paſceva il ſuo gregge. Queſta medeſima colomba, cioè lo Spirito di Dio, ond' era il Santo animato, gli diede, ſeguita a dire s. Efrem, anche notizia di me. Laonde licenziata che fu l' udienza, fattomi a ſe chiamare, m' interrogò per mezzo d' un interpetre, e mi diſſe: Se' tu quell' Efrem, che hai sì ben piegato il tuo collo ſotto il giogo della dottrina della ſalute? Son quell' Efrem, riſpoſi, che per ſua negligenza non ha ancor fatto un paſſo nel cammino del cielo. Datomi allora il divino uomo un tenero abbracciamento, e un ſanto bacio impreſſomi ſu la fronte, m' imbandì una lauta menſa, non di cibi ſoggetti alla corruzione, ma delle incorruttibili maſſime della divina ſapienza. Segue poi ad eſporre il frutto, che raccolſe da' ſuoi colloquj, e ſpecialmente, come da eſſo appreſe la ſerie del martirio de' quaranta martiri di Sebaſte.

a *Nyſs. ibid.*

ANN. 374. CXXIX. Morte di s. Gregorio veſcovo di Nazianzo.

L' eſtrema debolezza laſciatagli dall' ultima infermità, per cui verſo la fine di queſt' anno [b] ſi trovava tuttavia in un totale abbattimento di forze il ſuo corpo, non ritardò s. Baſilio dall' intraprendere ſul principio dell' anno 374. un viaggio fino a Nazianzo, per aſſiſtere all' eſequie del vecchio Gregorio, e per conſolare la ſua famiglia, cioè ſanta Nonna ſua moglie, e il ſuo figliuolo Gregorio.

b *ep. 156. al. 342.*

gorio. Avea quel buon vecchio [a] di gran lunga oltrepaſſato i confini all' umana vita ſecondo il Regio ſalmiſta comunemente preſcritti; eſſendo vivuto quaſi cent' anni, e avendone paſſati 45. nel veſcovado. Avea ſempre conſervato coll' integrità de' ſenſi, e col vigor della mente, eziandio le forze del corpo. Ma finalmente dovè ſoccombere a' violenti inſulti del male, cui avrebbe potuto difficilmente reſiſtere anche nella robuſtezza dell' età, e nel vigore de gli anni. Fu la ſua ultima infermità lunga e faſtidioſa. Ma fu ajutato da Dio a portarla con pace, e raſſegnazione al ſuo divino volere, non ſolamente per la pazienza, che gl' iſpirava nell' animo, ma altresì per lo ſenſibil ſollievo, che ne provava il ſuo corpo per la participazione de' divini miſterj. Benchè ogni giorno, e tal volta eziandio in ciaſcun' ora del giorno tornaſſero ad inveſtirlo i dolori; contuttociò gli laſciavano la libertà di celebrare la ſanta meſſa, ed era queſto l' unico, e così certo e ſicuro rimedio, o riſtoro al ſuo male, che pareva eſſervi una certa legge, e un fiſſo decreto del Signore, che in quel tempo ſi ritiraſſe, nè ardiſſe alla ſua preſenza di moleſtarlo. Finalmente venuto il termine de' ſuoi giorni, rendè il ſant' uomo l' anima a Dio nell' attuale eſercizio d' una fervente orazione, dopo aver laſciato al ſuo gregge molte illuſtri memorie delle ſue eccellenti virtù, ſpecialmente con laſciar eredi di quel poco, che gli reſtava, i poveri, de' quali era ſempre ſtato il padre, e il nutritore, ſenz' aver mai poſto freno alla pietà di ſanta Nonna, che aveva coſtituita diſpenſatrice delle limoſine, e di cui tal era la carità verſo i poveri, che era ſolita dire, che per lo ſollievo delle loro miſerie avrebbe ben volentieri venduto e ſe ſteſſa, ed i ſuoi proprj figliuoli.

ANN. 374.
[a] Naz. or. 19.

CXXX. Il giovane Gregorio fa il ſuo panegirico, e ſeguita per qualche tempo a governar quella Chieſa.

Gregorio l' unico di eſſi, che le reſtava per ſollievo della ſua decrepita età; eſſendo già morti gli altri due s. Ceſario, e ſanta Gorgonia; fece l' orazion funebre del defunto veſcovo di Nazianzo in preſenza di s. Baſilio, a cui dirige per lo più il diſcorſo, e cui appella nel principio

ANN. 374. cipio di essa l' uomo di Dio, il servo fedele, il dispensatore de' divini misterj, il Dio di Faraone, cioè di Valente, e di tutta l' Egizia ed avversa, cioè eretica ed Ariana potenza: la colonna e il sostegno della Chiesa, il luminare del mondo, il domicilio dello spirito, l' amministrolo della Fede. Con quello del defunto genitore tessè ancora in questo discorso il panegirico della madre, che essendo della stessa età del marito, ben prevedeva, che non avrebbe potuto lungamente sopravvivergli, e che in fatti si crede essere stata indi ad alcuni mesi da Dio chiamata a godere del suo beato consorzio nel cielo. Pochi anni prima avea recitato l' orazion funebre dell' unica sua
a Naz. or. 11. sorella Gorgonia[a], non men perfetto modello di santa Nonna sua madre, d' una cristiana eroina. La cura di santificare il marito e la prole, il disprezzo delle vanità femminili, la modestia esteriore, l' interno raccoglimento, l' assiduo esercizio dell' orazione, il rigor della penitenza, le notturne vigilie, il duro letto, i frequenti digiuni, le profuse limosine, l' assistenza alle vedove ed a i pupilli, un profondo rispetto verso le cose sante, e una singolar pietà verso Dio, furono virtù comuni alla figliuola, e alla madre. Furono altresì loro comuni le celesti visioni, e altri soprannaturali favori, co' quali Iddio si compiacque di ricompensare ancora in questo mondo la loro singolar religione. Tormentata Gorgonia da una terribile infermità, nè potendo ricevere da' terreni medici verun sollievo, ricorse al celeste medico, che nell' altare si adora; e bagnato colle sue lacrime sotto gli adorabili simboli il prezioso corpo di Cristo, subito ricuperò la salute. Previde con ispirito di profezia la sua morte. E rendè l' anima a Dio, profferendo quelle parole del salmo: „ Nella pace in lui stesso prenderò sonno, e riposerò „.

Il giovane Gregorio, il quale dopo la rinunzia del vescovado di Sasimi non s' era adattato se non con gran pena a prender la cura della Chiesa di Nazianzo, o piuttosto

tosto ad assistere al decrepito genitore nel governo di essa, finchè fosse piaciuto a Dio di conservargli la vita, tosto che questi fu morto, pensò a ritirarsi nella sua amata solitudine dallo strepito de gli affari. Ma dovè cedere alle premurose istanze d' alcuni, che tanto l' importunarono, e seppero sì bene mettergli in veduta gli sforzi, che facevano i nemici della vera pietà, per occupar quella Chiesa; che finalmente l' indussero a governarla ancora per qualche tempo, non però come suo proprio vescovo, ma piuttosto come straniero, e finchè i vescovi della provincia non si fossero uniti (di che il Santo non mancò mai di sollecitargli) per provvedere d' un cattolico, e degno successore del defonto Gregorio l' amato gregge. ANN. 374.

CXXXI. Elezione di s. Anfilochio in vescovo d' Iconio.

La perdita, che fecero le Chiese dell' Asia per la morte del santo vescovo di Nazianzo, fu tosto compensata per l' elezione dell' ammirabile s. Anfilochio in vescovo d' Iconio metropoli della Licaonia, o com' ell' era in que' tempi eziandio appellata, della seconda Pisidia. Era ancor esso, come il gran Basilio, ed il Nazianzeno, de' quali coltivò sempre l' amicizia, ed emulò le virtù, e lo zelo per la cattolica Fede contro gl' insulti dell' eresia, nativo di Cappadocia. Dopo essere stato pubblico professor d' eloquenza, ed aver esercitato nel foro le funzioni di giudice, e d' avvocato, disgustatosi del mondo, s' era ritirato a menar vita privata in una terra della stessa provincia di Cappadocia insieme con suo padre, nominato anch' esso Anfilochio, che teneramente lo amava, e lo riguardava come il conforto e il sostegno di sua vecchiaja. Era altresì il giovane Anfilochio grande amico d' Eraclida [a], il quale dopo aver esercitato i medesimi impieghi, aveva conceputo il disegno di ritirarsi similmente dal foro; ed erano amendue convenuti di sottrarsi affatto dal consorzio de gli uomini, e di far vita solitaria in qualche oscura caverna. Ma prima vollero comunicare questo loro pensiero con s. Basilio. Portatosi per tal effetto Eraclida a Cesarea, non volle prendere alloggio nella città,

[a] *Bas. ep. 150 al. 392.*

ANN. 374. ma si ricoverò nell' ospizio de' poveri, ov' era solito il santo vescovo di frequentemente portarsi, per aver cura de' medesimi poveri, de gli ospiti, e de gl' infermi. O che Basilio non approvasse del tutto la loro risoluzione, o che Eraclida giudicasse per se il più sicuro partito di rimanere sotto la direzione d' un così egregio maestro, si fermò appresso di lui, e com' è verisimile, nel suo monasterio. Non vedendo Anfilochio tornar l' amico, gli scrisse, per farlo sovvenire de' patti, e per ischerzo lo minacciò d' accusarlo, e d' intentargli una lite. Comunicata Eraclida la lettera a s. Basilio, si prese il Santo il pensiero della risposta, e stesa una lettera a nome dello stesso Eraclida, espose ad Anfilochio il suo stato, i suoi primi avanzamenti nella cristiana pietà sotto la direzione del Santo, e la sua ferma risoluzione di servire a Dio sotto la sua disciplina. Dice, avergli mosso le risa le sue minacce, ed essersi maravigliato, che tuttavia la voglia far da curiale col suscitargli una lite. Nega di avergli mancato di parola. Non essere se non una la strada, che conduce al Signore; e perciò essere sempre uniti, e compagni indivisibili quei, che battono un tal sentiero, benchè sieno in diversi luoghi col corpo. Finalmente lo invita a portarsi lui stesso a Cesarea, per abboccarsi, e conferire in persona con s. Basilio. Ma Anfilochio, anzi che no, fuggiva la presenza di questo Santo [a], non ch'ei non avesse per lui una somma venerazione, ma per timore, che non avesse qualche disegno di farlo vescovo, forse già avendo qualche interno presentimento delle divine disposizioni sopra se stesso. Ma non gli giovò nulla il fuggir s. Basilio, o piuttosto la dignità vescovile. Iddio, che in ciascun' età elegge le persone, che gli sono aggradevoli, e i vasi d' elezione destina al ministerio de' Santi, prese Anfilochio nelle reti della sua grazia, e lo condusse nel mezzo della Pisidia, per guadagnare a lui molte anime, e trarle dal profondo delle tenebre alla luce dell' evangeliche verità. Non sappiamo, di quali umani mezzi si valse Iddio per

[a] *Bas. ep. 161. al. 393.*

per eſeguir la ſua volontà. Nè Baſilio, nè il Nazianzeno v' ebbero parte. Nega il primo, eſſere ciò accaduto ſenza miracolo. E fu d' uopo fargli una ſpecie di violenza, per indurlo a piegare il collo ſotto un giogo, che la ſua umiltà gli rappreſentava come di gran lunga ſuperiore alle ſue deboli forze. ANN. 374.

Non meno ſenſibile, che al figliuolo, fu queſta elezione al vecchio Anfilochio ſuo genitore. Depoſe il primo le anguſtie del ſuo ſpirito con una lettera nel ſeno di s. Baſilio. E il ſecondo, ſupponendo, che il Nazianzeno vi aveſſe contribuito, gliene ſcriſſe una lettera piena di doglianze e lamenti, accuſandolo di aver traſcurato gl' intereſſi del ſuo figliuolo, e d' averlo anzi tradito. Diverſo ſtile tennero i due Santi nelle riſpoſte, che fecero, quegli al giovane, e queſti al vecchio Anfilochio. Scriſſe Baſilio al nuovo veſcovo [a], come ad amico per conſolarlo, come a diſcepolo per iſtruirlo, come a figliuolo per atteſtargli la ſua paterna affezione; avviſandolo tra le altre coſe, che ſentendoſi per la violenza delle ſue infermità ſpinto verſo il ſuo fine, ſe deſiderava di vederlo, non attendeſſe da lui nè determinazione di tempo, nè altro cenno. Eſſere alle paterne viſcere qualunque tempo opportuno a gli ampleſſi del ſuo figliuolo, e dell' eſpreſſioni delle parole eſſere ſempre più da aggradirſi l' affezione del cuore. Ma il Nazianzeno, deſolato per la recente morte del padre, diede bene a conoſcere nella riſpoſta [b], che l' amico co' ſuoi importuni e ingiuſti lamenti non avea fatto ſe non aggiugnere afflizione all' afflitto, e ferita ſopra ferita. Se egli ſi doleva, e ſpandeva lacrime, per eſſergli ſtato rapito il figliuolo, eſſo non era in feſta, nè in allegria per aver perduto ſuo padre. Si lamenta, che in vece di conſolarlo (il che non eſigeva da lui, che avea biſogno per ſe medeſimo di conforto) gli aveſſe voluto eziandio aggravare il dolore con accuſarlo di aver tradito il ſuo figliuolo. Si giuſtifica ſu queſto punto, e dice tra le altre coſe d' eſſere ſtato tanto lontano dal concorrere

[a] p. 161.

[b] p. 162.

ANN. 374. rere a privare e lui, e la ſua caſa, e la Cappadocia d' un tal ſoggetto; che anzi egli ſteſſo era a parte del ſuo dolore per la lontananza in lui d' un amico, nel quale avea collocato le ſperanze della vita, e che riguardava come ſuo ſingolar ſoſtegno, ſuo probo e fedel conſigliere, e ſuo individuo compagno nella pietà.

CXXXII. Viſita s. Baſilio infermo.

Dopo paſqua alle abituali indiſpoſizioni di s. Baſilio [a] ſopravvennero nuovamente le febbri, e inoltre lo ſcioglimento del ventre, e le convulſioni delle viſcere, che ciaſcuno può immaginarſi a quale ſtato riduſſero un corpo già conſumato, e quaſi diſtrutto. Di gran ſollievo, e di ſomma conſolazione fu al Santo la preſenza del nuovo metropolitano d' Iconio, il quale toſto che le occupazioni gliele permiſero, volò a Ceſarea per vederlo, ed abbracciarlo, e ricevere le ſue iſtruzioni, e riempierſi del ſuo ſpirito; e trovatolo infermo, ſi fermò lungamente appreſſo di lui (benchè per l' amore ſcambievole, che ſi portavano, troppo breve pareſſe loro queſt' intervallo di tempo) non ſolamente preſtandogli un' aſſidua aſſiſtenza, ma altresì conſolando, iſtruendo il ſuo gregge, nè laſciandogli mancare il paſcolo della divina parola. Laonde il popolo di Ceſarea [b] concepì verſo di lui una tale affezione, che quantunque aveſſe avuta occaſione di conoſcere molti altri veſcovi amici di Baſilio, niun altro con tanto ardore deſiderava di vedere come Anfilochio: e s. Baſilio non meno per ſoddisfare al ſuo proprio deſiderio, che a quello dell' amato ſuo gregge, ciaſcun anno, come vedremo, lo invitava con gran premura a trovarſi alla feſta del Santo martire Eupſichio.

a *Baſ. ep.* 162. *al.* 158.

b *ep.* 176. *al.* 374.

CXXXIII. Baſilio di s. Euſebio Samoſateno.

S. Baſilio dando parte a s. Euſebio Samoſateno [c] del male, o piuttoſto de' mali ſopravvenutigli dopo celebrata la ſolennità della paſqua, gli aveva ſignificato, che contuttociò non avea depoſto la ſperanza, nè volea, che nè anche ne diſperaſſe la ſua pietà, di poter fare il viaggio di Samoſata; avendo una tal fiducia nelle ſue orazioni, che avrebbe creduto di poter ottenere per mezzo loro, quando

c *ep.* 161.

do lo aveſſe richieſto il biſogno, di divenire di vecchio giovane, non che d'infermo ed eſtenuato robuſto. Ma prima che s. Baſilio foſſe in iſtato d'intraprendere quel viaggio, convenne ad Euſebio di farne uno molto più lungo per ordine di Valente, che in queſt'anno verſo il principio dell'eſtate lo rilegò nella Tracia. Può ſembrare una ſpecie di miracolo, o almeno è da attribuirſi a una ſpeciale protezione di Dio, che queſto intrepido difenſor della Fede ſia ſtato finora da Valente laſciato in pace nella ſua Chieſa, quando molti meno odioſi a gli eretici erano cercati a morte, o mandati in eſilio. Ma finalmente ſotto un empio perſecutore non potea mancare la gloria della confeſſione ad un Santo, che non temeva d'eſporſi a qualunque pericolo per la Chieſa. Sono ugualmente degne di ammirazione [a] e la grandezza dell'animo, e la prudenza, colla quale il ſanto Confeſſore ricevè l'ordine dell'eſilio. Eſſendo giunto il miniſtro dell'Imperadore deſtinato ad intimargli un tal ordine a Samoſata ſu l'imbrunir della notte; Euſebio lo avvertì di non parlare, e di celar la cagione della ſua venuta. Concioſſiachè, diſſe, ſe la plebe animata di zelo giugne ad averne notizia, ti getterà nell'Eufrate; e da me poi ſi eſigerebbe la pena della tua morte. Indi celebrato ſecondo il ſolito l'uffizio della ſera, ſu la prima ora del comune riposo uſcì a piedi ſeguito da un ſol domeſtico ſenz'altro bagaglio, che d'un guanciale, e d'un libro. Giunto alla ripa del fiume, che bagna le mura della città, ſi miſe ſopra una barca, e diede ordine a' remiganti di navigare alla volta di Zeugma, ove giunſe ſu la levata del Sole. Era intanto tutta la città di Samoſata in gemiti, ed in lamenti; eſſendoviſi riſaputa la ſua partenza per gli ordini ſignificati dal ſervo di chi doveva ſeguirlo, e de' libri, che ſeco prender doveva ed apportargli. Non potendo adunque ſoffrire la lontananza del loro amato paſtore, un gran numero di quei cittadini imbarcatiſi ſu l'Eufrate, ſi portarono a Zeugma: e preſentatiſi al Santo, con lacrime, e ſoſpiri ed omei, ſi sforzarono di perſuaderlo

ANN. 374.

[a] *Theodorit. l. 4. c. 14.*

ANN. 374. lo di non partire, e di non abbandonare a' lupi il ſuo gregge. Poichè videro di non poterlo rimuovere dal ſuo fermo e coſtante proponimento d' ubbidire a gli ordini di Valente, ſecondo il precetto dell' Apoſtolo di non reſiſtere a' Principi, e a' magiſtrati, il qual precetto a tutte le preſſanti ſollecitazioni de' ſuoi fedeli oppoſe il ſanto Veſcovo come un impenetrabile ſcudo; vollero ancora dimoſtrargli il ſuo amore, con offerirgli pe' biſogni del ſuo lungo viaggio, e della ſua dimora in rimote e ſtraniere contrade, chi di eſſi oro ed argento, chi abiti, chi ſervi. Ma il Santo preſe alcune poche coſe da quei, che gli erano più intimi e famigliari, e poichè gli ebbe tutti raccomandati al Signore, ed eſortati a combattere virilmente per la dottrina de gli Apoſtoli, ſi miſe di nuovo in viaggio.

Eſſendogli deſtinato per luogo dell' eſilio la Tracia, dovè paſſar per la Cappadocia; e così ebbe occaſione di rivedere a Ceſarea s. Baſilio [a]; il che quantunque di paſſaggio, e per breve tempo, fu ad ambedue d' indicibile conſolazione. Ma di eſſa con ſuo eſtremo rammarico reſtò privo l' altro ſuo intimo amico, ed ammiratore delle ſue virtù il gran Teologo di Nazianzo, ed attribuì a' ſuoi peccati [b] l' eſſere ſtato impedito per una grave infermità dal poterſi abboccare col ſanto Confeſſore, di cui tanto deſiderava di vedere la faccia, come un infermo quella del medico, eſſendo pien di fiducia, e perſuaſo, che alla cura delle ſue piaghe ſpirituali avrebbe grandemente contribuito la ſua preſenza. Può nondimeno la tua bontà, ſoggiugne nella lettera che gli ſcriſſe, apportare alle mie moleſtie qualche ſollievo; tenendo le tue orazioni a mio favore per una perenne ſorgente di divine benedizioni per queſta, e per l' altra vita. L' avere appreſſo Dio per avvocato ed interceſſore un uomo, che tanto ſoffre per la Fede dell' Evangelio, che è ſtato veſſato da tante perſecuzioni, e che per le tante calamità, cui ſoggiace, ſi acquiſta appreſſo il giuſtiſſimo Dio una pieniſſima libertà, lo reputo per lo ſteſſo, che ſe alcuno de' martiri mi prendeſſe ſotto

[a] *Baſ. ep. 168. al. 269.*

[b] *Naz. ep. 73.*

la

la ſua protezione. Per la qual coſa iſtantemente ti prego, di voler nelle tue orazioni ricordarti del tuo Gregorio. ANN. 374.

Dopo la partenza d' Euſebio diedero i Samoſateni illuſtri prove del profitto nella pietà, che fatto avevano, ſotto la direzione del loro intrepido e vigilante paſtore. Tornando da Zeugma a Samoſata [a] poichè gli ebbero dato l' ultimo addio, e pieni di fervore per le ſue ultime eſortazioni, ſi animarono ſcambievolmente a non temer gl'inſulti de' lupi, che non avrebbon tardato ad inveſtire la greggia reſtata ſenza paſtore. In fatti avendo gli Ariani intruſo nella ſede d' Euſebio un veſcovo della lor ſetta appellato Eunomio, niuno de gli abitanti della città, e della vicina campagna, nè povero, nè ricco; nè ſervo, nè artefice; nè ortolano, nè agricoltore; nè uomo, nè donna; nè giovane, nè vecchio, intervenne ſecondo il ſolito alle ſacre adunanze. Si vedeva ſolo ed iſolato, non volendo alcuno parlargli, e nè tampoco vederlo. Era nondimeno coſtui un uomo di dolce e manſueto temperamento. Portatoſi un giorno a' pubblici bagni, ne chiuſero i ſervi le porte, perchè niun altro vi entraſſe. Ma egli, che vi aveva vedute molte perſone, diede ordine di aprirle, e a tutti quei, che voleſſero, la permiſſione di ſeco entrare nel bagno; anzi corteſemente ve gl' invitò, da ch' ei fu entrato nell' acqua; e tenendoſi eglino in piedi, ed in ſilenzio, poichè appreſe, che in tal guiſa ſi conteneſſero per riſpetto verſo di lui, ſi ſpedì prontamente per laſciar loro libero il bagno. Toſto che egli fu uſcito, riguardando coloro quell' acqua come contaminata per la ſozzura dell' ereſia, fattala tutta ſcorrere ne' ſotterranei condotti, di nuova acqua fecero riempiere il bagno. Ciò inteſo Eunomio, ſi ritirò da Samoſata, dicendo eſſere una pazzia, l' oſtinarſi a dimorare in una città, ove un ſappia d' eſſere odiato, e l' oggetto della comune averſione. A Eunomio gli Ariani ſoſtituirono un certo Lucio, vero lupo, giuſta il ſuo nome ſecondo la Greca etimologia, ed inſidiatore del gregge. Ma quanto anch' eſſo foſſe in averſione a' Samoſa-

CXXXIV. Coſtanza nella Fede del popolo di Samoſata. [a] *Teodorit. l. 4. c. 14. & ſeq.*

ANN. 374. mosateni, si può raccogliere da questo fatto. Mentre un giorno alcuni fanciulli si trastullavano giocando in una piazza alla palla, accadde, che passando per colà Lucio, scorse la palla tra' piedi del suo giumento. Alzarono, quando ciò videro, i fanciulli la voce, e diedero bene a conoscere, che si dolevano d' essersi la loro palla per tal cagione contaminata. Per la qual cosa lasciò Lucio uno de' suoi servi con ordine di stare attento a quel che fossero quei giovanetti per fare. Ed eglino, acceso il fuoco, e passata la palla per la fiamma, la crederono in questo modo espiata dal contagio dell' eresia. So bene, soggiugne Teodoreto autor di questo racconto, esser questo un fatto puerile, e qualche avanzo delle antiche superstizioni. Nondimeno si può da esso abbondantemente conghietturare, quanto fosse a quella città in abominazione l' Ariana setta. Del rimanente Lucio non imitò la mansuetudine e piacevolezza d' Eunomio, ma persuase a gli uffiziali del principe di bandire dalla città diverse persone dell' ordine sacerdotale; e quei, che con più ardore de gli altri difendevano i sacri dogmi, rilegò ne gli ultimi confini dell' Imperio Romano; Evolico diacono ad Oasi, luogo miserabile, e deserto; e il santo prete Antioco in un angolo dell'Armenia.

Era questi nipote per sorella di s. Eusebio, e perfetto imitatore della sua Fede, e delle altre sue egregie virtù. Lo aveva accompagnato nel suo viaggio, e tuttavia dimorava appresso di lui nella Tracia, quando gli scrisse s. Basilio una lettera [a] per seco congratularsi, dell' essere appresso a un uomo, il quale con tanta gloria combatteva per la pietà, e la cui dottrina ed esperienza in quella solitudine, ed in quell' ozio poteva essergli d'un infinito vantaggio: laddove per lo passato i negozj sì del medesimo Eusebio, e sì i suoi proprj non potevano avergli permesso d'inebriarsi a quelle pure sorgenti della celeste sapienza, che scaturivano da quel petto. Ma Antioco non potè sempre, ma solo interrottamente godere di questa felicità. Preferendo

[a] *ep.* 168. *al.* 269.

ferendo il ſanto Confeſſore alla ſua propria conſolazione, e a quella del nipote gl' intereſſi della ſua Chieſa, gli fece fare, come vedremo, più d' un viaggio; onde poi Lucio, come abbiam detto, finalmente lo rilegò nell' Armenia. ANN. 374.

L' amore, e la venerazione, che per lo medeſimo Euſebio avevano s. Baſilio, e altri cattolici veſcovi delle vicine provincie, lo riſvegliarono a prenderſi in aſſenza di lui una grandiſſima cura della ſua Chieſa di Samoſata. Eſſendo noto a Baſilio [a], non eſſere meno afflitto di lui per l' eſilio del ſanto Confeſſore, nè meno ſollecito per gli affari della ſua Chieſa Otrejo veſcovo di Melitene, gli propoſe di avere inſieme una ſcambievole e frequente corriſpondenza di lettere. Laonde ſiccome ſi eſibiva a comunicargli le nuove, che gli verrebbero dalla Tracia; così da lui eſigeva, d' eſſere attento a renderlo conſapevole di quelle, che riceveva da Samoſata. Concioſſiachè, ſoggiugneva nella ſua lettera, nè a me ſarà di poco ſollievo nelle preſenti moleſtie l' eſſere informato della coſtanza di quel popolo nella Fede, nè a te di lieve conſolazione il riſaper le coſe ſpettanti al noſtro comun padre. Del medeſimo zelo che Otrejo era eziandio animato Euſtazio veſcovo d' Immeria nell' Oſroena, che il medeſimo s. Baſilio in una ſua lettera deſcrive [b] come un uomo penetrato d' un vivo dolore per l' eſilio de' ſanti veſcovi, e nel medeſimo tempo ſempre in moto intorno a gli ovili di Criſto privi dell' aſſiſtenza de' loro proprj paſtori, per ſoſtenerli contra l' impeto de' nemici.

[a] ep. 181. al. 316.

[b] ep. 184. al. 306.

Informato Baſilio, forſe per mezzo d' Otrejo, della fermezza de' Samoſateni nella pietà, e dell' orrore, che dimoſtravano delle beſtie intruſe per opera de gli eretici nell' ovile; ſcriſſe due lettere di congratulazione e conforto, una al clero, e l' altra al ſenato della città. Quanto mi dolgo, dice nella prima [c], conſiderando la voſtra Chieſa come vedova del ſuo ſpoſo, altrettanto vi predico per beati per cagione de' voſtri combattimenti. Vi conce-

[c] ep. 182. al. 166.

ANN. 374

da il Signore il dono della pazienza, e della perseveranza; onde possiate conseguire del vostro fedel ministerio, e della generosa costanza, che avete dimostrato per lo nome di Cristo, la gran mercede. Quando considero, dice nell' altra lettera [a], la tentazione, che ha già ingombrato tutta la terra; e le più illustri città della Siria agitate, come la vostra, per la presente procella; nè vedo alcun altro senato divenuto in questa occasione per lo suo fervore nella pietà cotanto celebre, come il vostro; poco manca, che per le cose da lui permesse non renda grazie al Signore. Conciossiachè se non fosse sopravvenuto il fuoco di questa tribolazione non sarebbe divenuta così splendida la vostra Fede. Dipoi gli esorta ad aggiugnere alle già sofferte altre più degne fatiche, e all' ampio fondamento una più illustre corona; onde allorchè Iddio concederà loro la grazia di rivedere il loro vescovo nel suo trono, possa ciascuno rappresentargli chi una cosa, e chi un' altra, intrapresa, o sofferta per la Chiesa di Dio.

a *ep. 183. al. 394.*

Tal era stato il piacere provato da s. Basilio per la visita fattagli da Anfilochio, che lungi dall' esserne il suo spirito pienamente appagato, s' era eziandio maggiormente invaghito di rivederlo, e di nuovamente godere della sua dolce presenza, ed amabile conversazione. Dello stesso desiderio parimente ardeva il suo popolo di Cesarea. Per la qual cosa passati appena alcuni mesi, tornò di nuovo a sollecitarlo [b] di mettersi in viaggio coll' occasion della festa del santo martire Eupsichio, solita celebrarsi con gran pompa e solennità il dì settimo di Settembre. Lo pregò adunque di voler rendere colla sua presenza più splendida quella festa, e più giolivo il suo popolo, ed a lui prestar quegli ossequj, che come vecchio si credeva dovutigli dal suo germano figliuolo. Lo prega inoltre di voler essere a Cesarea almeno tre giorni prima di quella solennità, sì a fine di potere con maggior comodo trattare insieme, ed esserfi l' un all' altro di scambievole consolazione, sì per onorar colla sua presenza, e colla celebrazione

b *ep. 176. al. 394.*

zione de' divini miſterj non ſolamente la chieſa del ſanto martire, ma altresì quella del ſuo ſpedale. ANN. 374.

CXXXV. Libro di s. Baſilio dello Spirito ſanto.

Eſſendo grande il concorſo del popolo a queſta feſta, non ſolamente dalle vicinanze di Ceſarea, ma altresì da tutta la Cappadocia, e da altre provincie; e ſupponendo gli eretici, come anche altrove abbiamo oſſervato, che lo zelo di s. Baſilio non avrebbe mancato di parlare, e di operare in una tale occaſione con tutta la libertà per iſtruire ed animare i popoli alla pietà, per confermargli nella ſana dottrina, e riſvegliare ne' loro animi l' orrore dell' ereſia; queſta altresì i maligni uomini giudicavano eſſer per loro la più opportuna occaſione di eſplorar tutti i fatti del ſanto veſcovo, e tutte le ſue parole. Il perchè non era paſſato alcun anno, in cui non aveſſero dato dopo queſta ſolennità qualche nuova dimoſtrazione del loro odio contra il ſanto paſtore, o non aveſſero proccurato di ſuſcitargli qualche nuova tempeſta, e d' irritare contra di lui l' animo di Valente. Specialmente però in queſt'anno ſi acceſe il loro furore per lo ſeguente motivo. Orando il ſanto inſieme col popolo [a], or dava fine all' orazione con dire: Gloria al Padre inſieme col Figliuolo, e collo Spirito Santo; e ora: Gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito Santo. Della prima eſpreſſione ſi dimoſtrarono grandemente offeſi gli eretici, e altamente mormorarono del ſanto veſcovo, accuſandolo d'introdur nella Chieſa non ſolamente voci nuove, e ſtraniere, ma altresì contrarie l' une all' altre, pretendendo, la ſeconda formola eſſere oppoſta alla prima. Inteſi Anfilochio i loro ſuſurri, pregò Baſilio di volere ſpiegar la forza, e la convenienza di quelle tre ſillabe o prepoſizioni *per*, *in*, e *con*, principalmente per ben di coloro, che n' erano ſcandolezzati; o ſe era incurabile la lor malizia, almeno per premunire i Cattolici contra i loro empj ſofiſmi. Ciò diede occaſione al ſanto veſcovo di Ceſarea di ſcrivere il ſuo nobiliſſimo libro dello Spirito Santo, nel quale con invitte ragioni dimoſtra la convenienza delle mentovate eſpreſſioni,

[a] L. de Sp. S. c. 1.

ANN. 374. sioni, ambedue ugualmente fondate nella divina Scrittura, e consacrate per lo costante ed antico uso dell' ecclesiastica, ed apostolica tradizione. Quanto eran gli eretici alla seconda formola tenacemente attaccati, per esser, secondo loro, atta ad esprimere l' inuguaglianza delle divine persone, altrettanto odiavano ed aborrivano la prima, perchè apertamente ne dimostrava l' egualità. Perciò il santo Dottore siccome spiega il senso cattolico della seconda espressione; dimostrando l' indistinto uso, che fanno le sacre lettere delle mentovate prepositioni, valendosi indifferentemente or dell'una, or dell' altra rispetto a ciascuna delle tre divine persone; così prova ad evidenza la necessità d' ugualmente glorificare insieme col Padre il Figliuolo, e col Figliuolo anche lo Spirito Santo. Esser la Fede il principio e la regola della gloria da noi dovuta alle divine persone; e perciò siccome prima del battesimo professiamo di credere nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, e indi siam battezzati nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così siamo tenuti a glorificare il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, o (ciò che vale lo stesso) il Padre insieme col Figliuolo, e collo Spirito Santo; onde per necessaria e legittima conseguenza non si può rigettar questa formola senza rinunziare al battesimo ed alla Fede.

Ma poichè gli Ariani, e i Macedoniani, secondo il solito di tutti gli eretici e novatori, la rigettavano sotto l' insulso pretesto di non trovarsi appunto in que' termini espressa nelle divine Scritture, ed accusavano s. Basilio di novità; perciò il Santo primieramente si accinge a dimostrare, qual sia la forza dell' ecclesiastiche tradizioni, per la cui sola autorità sono in uso e venerabili molte cose, benchè di esse nelle sacre lettere non sia fatta espressa menzione; e di poi adduce le testimonianze di molti Padri atte a provare, aver la Chiesa in ogni tempo, ed in ogni luogo unitamente glorificato il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo; oppure il Padre col Figliuolo, e collo Spi-

Spirito ſanto. Diſtingue adunque il ſanto Dottore due ge- ANN. 374.
neri di dogmi, o di canoni e di precetti; gli uni a noi pervenuti per mezzo della Scrittura, gli altri per l' apoſtolica tradizione; nè dubita di dire, avere amendue la medeſima forza in ordine alla pietà; nè potervi alcuno contraddire, purchè abbia qualche tintura dello ſtile, e dello ſpirito della Chieſa; e che il rigettare come coſe di poco momento quelle, che non ci ſono ſtate traſmeſſe per lo canale della Scrittura, è un offendere ne' punti più ſoſtanziali il Vangelo, anzi un ridurre a un puro ſuono di parole l' Evangelica predicazione. Annovera poi tra le tradizioni non ſcritte l' uſo d' imprimere il ſegno della croce ſu la fronte di coloro, che la ſperanza mettono in Criſto, e quello di orare colla faccia verſo l' Oriente; e la formola delle preghiere, che precedono, e che ſeguono la conſacrazione del pane e del calice nell' altare; e la benedizione del fonte batteſimale e dell' olio; e la miſtica unzione di quelli, che ſi battezzano; e la loro trina immerſione nell' acqua, e la lor ſolenne rinunzia a Satana, ed a' ſuoi Angeli. E ſoggiugne, che fin da principio preſcriſſero i Padri certi e determinati riti alla Chieſa, e per conciliare a' medeſimi venerazione, gl' involſero nel ſilenzio; perdendo la ragione e l' idea di miſterio quello, che comunemente è eſpoſto alla notizia del volgo, e che per la popolare ed aſſidua conſuetudine cade facilmente in diſprezzo. Eſſere parimente una ſpecie di ſilenzio, l' oſcurità, di cui ſi vale la divina Scrittura, a fin di render difficile l' intelligenza de' dogmi, e queſto ancora per utilità de' lettori. Eſſere finalmente molti riti comunemente oſſervati nella Chieſa, de' quali pochi ſono, che ne comprendano le ragioni. Lo ſteſſo ſimbolo, ſeguita a dire, o la profeſſion della Fede nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito ſanto, ove l' abbiamo nelle divine Scritture? Rigettino adunque ancor queſta, ſe per non eſſere nelle ſacre lettere eſpreſſa, pretendono di rigettare la formola, per la quale glorifichiamo il Padre col Figliuolo,

ANN. 374 gliuolo, e collo Spirito ſanto; o ci permettano di glorificare ugualmente le tre divine perſone, come in eſſe ugualmente crediamo; ſeguendo ſu l' uno, e ſu l'altro articolo l' inviolabile autorità dell' eccleſiaſtica tradizione.

Loda l' Apoſtolo i Corinti, perchè tenevano fiſſo nella memoria, ed oſſervavano tutto quello, che da lui ricevuto avevano per tradizione. Ed eſorta i Fedeli di Teſſalonica a ritenere le tradizioni, che da lui avevano appreſe sì per mezzo della ſua lettera, sì per lo vivo ragionamento. Se in un tribunale, ſoggiugne il Santo, deſtituto di quelle prove, che ſomminiſtrano le ſcritture, produrrò in luogo loro un gran numero di teſtimonj; non ſarà ciò ſufficiente a riportare una favorevol ſentenza? E ſe inoltre allegherò in mio favore un lungo ed immemorabil poſſeſſo; non mi darete ragione, ſe pretenderò di rigettare per queſto titolo come ingiuſta ed irragionevole una lite? Siccome a gli uomini la canutezza, così a gli antichi dogmi concilia riverenza e venerazione la loro antichità. Tal è, ſeguita a dire, la formola, di cui ſi tratta. Non eſſerne egli ſtato l' autore, ma cuſtodirla come un' eredità traſmeſſagli da un uomo lungamente viſſuto nel ſervizio di Dio, e dal quale avea ricevuto il batteſimo, ed era ſtato iſtradato nell' eccleſiaſtico miniſterio. E che avendo conſultato ſu queſto articolo gli antichi Padri, gli avea trovati concordi in unire inſieme le tre divine perſone, o per mezzo della congiunzione copulativa, glorificando inſieme il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto; o per mezzo della congiuntiva prepoſizione, dando gloria al Padre col Figliuolo, e collo Spirito ſanto. Di molti di eſſi allega le autorità; cioè di s. Ireneo, di s. Clemente Romano, e de' due Dioniſi, il Romano, e l' Aleſſandrino; di Origene, di Giulio Affricano, dell' incerto autore dell' inno ſolito recitarſi la ſera ſul comparir le lucerne; e di Atenogene, ſimilmente in un inno da lui laſciato a' ſuoi diſcepoli prima di conſumare nelle fiamme il martirio; e di Gregorio Tau-

Taumaturgo, uomo quasi da essere comparato con gli Apostoli, e co' Profeti; e dell' ammirabil Melezio [a] antico vescovo d' una delle Chiese del Ponto; e di Firmiliano, uno de' suoi predecessori nella Chiesa di Cesarea. Aggiugne, tal essere la consuetudine di tutte le Chiese cattoliche dell' Oriente, che si servivano di quella formola come d' una tessera per distinguersi da gli eretici, nè potevano esprimersi in altra guisa, come aveva appreso da un valentuomo della Mesopotamia (che si crede, essere stato s. Efrem) peritissimo della Sira favella, e d'incorrotta dottrina. Tal essere altresì il linguaggio di tutta la Cappadocia. Tal finalmente quello di tutto l' Occidente, ove allora, come ancor di presente, si udivano in tutte le chiese risuonar queste voci: Gloria al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito santo. Come adunque, conchiude, posso io esser tenuto per novatore, ed architetto e macchinatore di novità? mentre non seguo se non l' autorità e l' esempio delle città, e delle intere nazioni, e d' un' immemorabile consuetudine, e di tante illustri persone, che per la scienza e la virtù dello Spirito riputate son le colonne della Chiesa. Nondimeno vedo per questa cagione farmi una guerra implacabile, e da per tutto non si odono se non le voci di coloro, che mi calunniano, e lacerano la mia fama. Per verità moleste e lacrimevoli son queste voci al cuore di chi ama la pace. Ma poichè è grande la mercede della pazienza riserbata alle angustie sofferte per la Fede, si sfoderino inoltre contro di me le spade, si arrotino le mannaje, si accenda un fuoco più gagliardo di quello della fornace di Babilonia, e de' più atroci supplizj tutti si mettano in ordine gl' istrumenti; quanto a me, nulla più temo, che il non temere le pene destinate a coloro, che bestemmiano contra lo Spirito santo. Fu indirizzata da s. Basilio quest' opera allo stesso s. Anfilochio, che gli avea data occasione di trattare un tale argumento, non ostante la determinazione, che aveva fatta di moderare alquanto il suo zelo, e

ANN. 374.

[a] *Vid. Epif. 6. 7. Hist. c. 32.*

ANN. 374. di tenersi alquanto in silenzio, per non dar nuovo pascolo alle calunnie de' suoi nemici, nè parere di voler lui stesso somministrar legne a quel fuoco, col quale meditavano da gran tempo di desolare la Cappadocia, come avevano devastato quasi tutte l'altre provincie.

CXXXVI. Lettera dello stesso Santo al medico Eustazio.

A rompere il meditato silenzio, oltre Anfilochio, sembra aver dato un grand' eccitamento a Basilio anche il medico Eustazio: il quale, oltre l'abilità, che aveva per la cura de' corpi, aveva anche quella di dissipare i languori dell'anime; come attesta il medesimo s. Basilio [a] di aver provato in molte occasioni, ma in modo particolare nel grave affanno, che di presente gli cagionava l'indicibile malizia de' suoi nemici; avendogli Eustazio con una lettera di consolazione mitigato, come egli dice, l'infiammazione del cuore; e rimossolo dal proposito di non più contrastare con quella razza di gente armata sol di bugie; con esortarlo a non tradire la verità, ma a confondere i calunniatori, almeno per ovviare al pericolo di molti, cui potevano essere di grave scandolo i prosperi successi della menzogna. Assomiglia il Santo in questa lettera i suoi nemici al lupo della favola d'Esopo, il quale mendicando qualche pretesto d'infierire contra l'agnello, or gli opponeva una cosa, or un'altra; ed essendo vinto per la ragione, volle finalmente vincer co' denti. Così eglino or accusavano il Santo di predicare tre Dei, ora di togliere con Sabellio la distinzione delle persone: e protestando Basilio di non riconoscere per Cristiano chi avesse ammesso tre Dei, e di avere in orrore non meno del Giudaismo l'eresia di Sabellio, non perciò si acquietavano, ma volevan farlo passare per novatore, perchè predicava in tre ipostasi una sola bontà, una sola potenza, ed una sola divinità; nè ciò tassavano di novità quanto al Padre, e al Figliuolo, ma solo quanto allo Spirito santo, cui separavano dalla divina natura; nè potevan soffrire, che col Padre, e col Figliuolo fosse comune l'augusto nome di Dio. Or contra costoro diffusamente prova in que-

[a] *Ep. 189. al. 80.*

questa medesima lettera, che essendo lo Spirito santo nella formola del battesimo col Padre, e col Figliuolo intimamente congiunto; che essendo a lui comuni col Padre, e col Figliuolo tutti i divini attributi, e tutte le operazioni; ella era un' intollerabile temerità, il volerlo in alcuna cosa disgiugnere dal Padre, e dal Figliuolo, il non riconoscere in lui la verità della divina natura, e l' invidiargli l' appellazione di Dio. Essere indizio della natura gli attributi, e le operazioni; e però siccome la differenza delle operazioni, e degli attributi indica diversità di natura; così fa d' uopo riconoscere la stessa natura, ove si vedono gli stessi attributi, e donde procedono le medesime operazioni. ANN. 374.

CXXXVII. Soffre nuova persecuzione dal Vicario del Ponto.

Di quegl' insidiosi lupi, che mendicavano alcun pretesto di cacciare il santo vescovo dall' ovile, per farne poi a loro talento un' orribile strage, alcuni dopo la festa di s. Eupsichio s' erano portati alla Corte [a], per irritare contro di lui colle loro calunnie l' animo di Valente, alcuni erano restati a Cesarea, per attendere gli ordini del tiranno, ed affrettarne l' esecuzione. Ma essendo riusciti vani ed inutili gli sforzi de' primi alla Corte, e vedendo i secondi, che per ragione della dottrina non era loro permesso di condurre ad effetto il loro pravo disegno; fi misero ad osservare con attenzione la sua condotta, per avere almeno in essa qualche pretesto di sfogare contro di lui il loro furore, senza parere che vi avesse parte la Fede, contro la quale drizzato avevano inutilmente le loro macchine. Non possono guari tempo mancare tali occasioni ad uomini maligni, ed armati della pubblica potestà contra un prelato pieno di zelo, e attento a soddisfare a' doveri del sacerdozio. Uno di questi perversi e maligni uomini era il Vicario del prefetto del Ponto, che si crede, essere stato un certo Eusebio zio dell' Imperadrice Domenica, e al par di essa infetto dell' Ariana eresia. Costui [b] dopo avere in molte maniere vessato il Santo, volle anche fare un passo strepitoso, e un

[a] *ep.* 190. *al.* 406.

[b] *Naz. or.* 20.

ANN. 374. ſolenne giudizio contro di lui, e obbligarlo a comparir come reo dinanzi al ſuo tribunale, in apparenza per cagion d' una donna, ma in realtà in odio della Fede, e per zelo dell' ereſia. Un' illuſtre matrona, reſtata poc' anzi vedova, era gravemente importunata dall' aſſeſſore del giudice, che voleva malgrado di lei ſpoſarla. Non avendo altro modo di ſottrarſi alla ſua violenza, preſe un partito non meno animoſo, che ſavio. Si rifugiò appreſſo la ſacra menſa, e contro l' ingiuria, che ſoffriva, ricorſe al patrocinio di Dio. Che dovea fare, dice il Nazianzeno, in un tale incontro, non dico, il gran Baſilio, ma qualunque altro molto inferiore di lui, purchè ſacerdote? Che altro, ſe non prenderla ſotto la ſua protezione, concederle un ſicuro aſilo nella chieſa, difenderla con ogni ſollecitudine, e porgerle la mano, e cooperare alla bontà e clemenza di Dio, e all' oſſervanza della ſua legge, che comanda di rendere il dovuto onore a gli altari? Non doveva fare e patire qualunque coſa, piuttoſto che ſpalleggiare i diſegni de' ſuoi nemici, e diſonorare la ſacratiſſima menſa, e far onta alla ſua fede? No, diceva l' iniquo giudice; ma fa d' uopo, che tutti cedano al mio volere, e che i criſtiani vilipendano le loro leggi. Ma quanto più eſſo era oſtinato a volere in ſuo poter quella dama, tanto più Baſilio ſi animava a difenderla da ogni inſulto. Traſportato il giudice dal furore, ordina ad alcuni ſuoi uffiziali d' entrare nelle ſue ſtanze, non ad altro fine ſe non di fargli queſt' oltraggio, quaſi poteſſe cader del ſoſpetto ſu la illibatezza d' un uomo caro a gli Angeli per la ſua purità, e nella cui faccia nè pure oſavan le femmine di fiſſar gli occhj. Nè di ciò contento, cita il Santo a comparire in perſona dinanzi al ſuo tribunale, nè fa eſeguire i ſuoi ordini con maniere dolci ed umane, ma con quella fierezza, che avrebbe uſata con un malfattore degno di morte. Si preſenta dunque Baſilio dinanzi al giudice aſſiſo nel tribunale, acceſo di collera, e tutto pieno d' orgoglio. Sedeva colui, e ſtava in piedi Baſilio, come

Gesù

Gesù dinanzi a Pilato. Comandò il giudice di togliergli, e fargli in pezzi il mantello. E il Santo: Ecco, disse, se vuoi, anche la tonaca. Minacciava di farlo battere. E Basilio: Ecco, diceva, pronto alle battiture il mio corpo. Soggiugneva, che gli avrebbe fatto lacerar con unghie di ferro i fianchi, e le coste. Sarà forse questa lacerazione, ripigliò il santo vescovo, una buona medicina per lo mio fegato, che, come vedi, grandemente mi molesta. E avendo quegli soggiunto, che il medesimo fegato gli avrebbe fatto divellere dalle viscere, replicò sorridendo: Ti farò molto tenuto, perchè il fegato grandemente me le tormenta; onde se giusta le tue minacce lo svelli, saranno libere da una penosa molestia. ANN. 374.

Divulgatasi intanto per la città la notizia de gli affronti fatti al suo vescovo; e del pericolo, in cui si trovava di soffrirne ancor de' più gravi [a], tutti, come uno sciame d' api inquietate dal fumo, furono invasi da un subitaneo furore, senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di genere o condizione, e specialmente gli armajoli, e i tessitori Imperiali, come i più fervidi in simili congiunture, e per la libertà e licenza, di cui godevano, i più audaci. A ciascuno serve di arma o qualche istrumento della sua arte, o quello che nel presente tumulto gli vien tra mano. Chi si provvede di fascine e fiaccole ardenti, chi di pietre, chi di bastoni: si fa un concorso generale, un clamore universale, una comune cospirazione. Non v' è nè capitano, nè direttore: il solo furore è quello, che anima, e dirige l' impresa. Non erano disarmate ed oziose nè pur le donne: in luogo di alte si erano armate di spole. Lo zelo ispirava loro un tal animo, che non parevan più donne; nè punto cedevano nell' ardire, e nella grandezza dell' animo a' più animosi soldati. Finalmente era ciascun persuaso di aver parte ad una grand' opera di pietà col concorrere a fare in pezzi il temerario persecutore del loro vescovo, e che la palma della virtù, e della vittoria sarebbe dovuta a colui,

[a] *Naz. nb. sup.*

ANN. 374. colui, il quale aveſſe la ſorte d' eſſere il primo a metter-gli addoſſo le mani. All' aſpetto d' un tal pericolo, non ſolamente ſi calmò toſto la fierezza, e l' orgoglio dell' inſolente vicario, nè ſolamente divenne umile, e manſueto, ma come il più miſerabile, ed abbattuto di tutti gli uomini, ſi gettò a' piedi di s. Baſilio, implorando la ſua clemenza ed autorità. Non vi volle molto a piegare quel martire ſenza ſangue, come lo appella il Nazianzeno, e vincitor ſenza piaghe, che fattoſi vedere al ſuo popolo, ed oppoſto come uno ſcudo per la difeſa del ſuo perſecutore il ſuo corpo, lo liberò dal pericolo, acquietò il tumulto, e riſtabilì la tranquillità, e la calma.

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ANN. 374.

IRCA il medeſimo tempo, nel quale il popolo di Ceſarea tumultuava per la conſervazione e difeſa del ſuo paſtore, quel di Milano non era in minor movimento ed agitazione, per averne uno, che non era per cedere nel merito al gran Baſilio. Erano già quaſi vent' anni, da che la Chieſa di Milano gemeva ſotto la tirannìa d' Auſſenzio, che era conſiderato come il capo dell' Arianeſimo nell' Occidente; non avendo mai potuto ottenere tutte le premure di Damaſo e di Atanaſio, e de' veſcovi di molte provincie uniti in corpo ne' loro ſinodi, da Valentiniano la permiſſione, che egli foſſe cacciato da quella ſede, che ſiccome aveva indebitamente uſurpata, così avea ſempre ſeguitato a diſonorarla colla ſua malvagia condotta, e ne avea fatta per la ſua prava dottrina una

I. Elezione di ſant' Ambrogio.

ANN. 374. una cattedra di peſtilenza. Piacque finalmente alla divina miſericordia di non ſolamente liberare colla ſua morte quella inſigne Metropoli da quell'obbrobrio e quella vergogna dell' ordine ſacerdotale, ma altresì di collocar ſu quel trono chi doveva riſplendervi come un aſtro luminoſo, e di prima grandezza, ed eſſere come un compiuto modello de' Principi della ſua Chieſa. Erano a s. Ambrogio, di cui parliamo, prima di giugnere al veſcovado, molte prerogative a lui comuni con s. Baſilio; la nobiltà de' natali, lo ſtudio dell' eloquenza, la profeſſione del foro. Se quegli ſi pregiava di annoverare tra' ſuoi maggiori de' glorioſi confeſſori di Gesù Criſto, queſti altresì ſi gloriava di potervi annoverare l' illuſtre vergine e martire ſanta Sotera. Ciò che era nella caſa di s. Baſilio ſanta Macrina, era in quella di Ambrogio la ſanta vergine Marcellina; nè queſti aveva minor ragione d' eſſer contento della pietà di s. Satiro ſuo fratello, di quel che foſſe di quella de' ſuoi fratelli Baſilio. Avrebbono potuto amendue fare pe' loro talenti una gran figura nel mondo. e tanto maggiore s Ambrogio, quanto era più ragguardevole la ſua famiglia, ed erano ſuoi protettori le perſone di maggior credito, e le più potenti alla Corte, e ſi trovava incamminato a gran paſſi alle più ſplendide dignità. Ma nè l' uno, nè l' altro avea fiſſato le ſue ſperanze nel mondo. S. Baſilio lo abbandonò per andarſi a naſcondere nell' oſcurità de' deſerti, onde non fu tratto ſe non per forza alle dignità della Chieſa. Vedremo qual violenza convenne fare ad Ambrogio, non già per indurlo a voltar le ſpalle alla ridente fortuna, che mirabilmente lo favoriva nella carriera del ſecolo, ma per coſtringerlo ad occupare un gran poſto nella caſa di Dio.

Contuttochè Roma a giuſto titolo poſſa gloriarſi d' eſſere ſtata la patria di s. Ambrogio; nondimeno egli venne alla luce nelle Gallie, ove ſuo padre, altresì appellato Ambrogio, eſercitava la carica di prefetto del pretorio; dignità, che in queſti tempi paſſava per la più ragguardevole

vole dell' Imperio per l' ampiezza della ſua giuriſdizione non ſolamente ſopra tutte le Gallie, ma altresì ſu la gran Brettagna, ſu le Spagne, e ſopra una parte dell'Affrica, cioè ſu la Mauritania appellata la Tingitana. Eſſendo l'ordinaria reſidenza del prefetto a Treveri, ſembra aver queſta città ſopra tutte l' altre diritto di attribuirſi la gloria d' eſſere ſtata il luogo della ſua naſcita, e della ſua prima educazione, e la ſpettatrice del miracolo delle api, che furon vedute, mentre era in culla, ſenza fargli veruna offeſa, e ſenza interrompergli il ſonno, entrare, ed uſcire per la ſua bocca. Dopo la morte del genitore, che accadde, eſſendo lui ancora fanciullo, fu dalla madre condotto a Roma: ove la ſanta vergine Marcellina ſua ſorella (che nelle mani del Romano Pontefice avea ſolennemente conſacrato la ſua verginità al Signore) in compagnia d'un' altra vergine menava una vita più Angelica, che umana. Ella ſi preſe una cura particolare dell' educazione del ſuo fratello, e gl' iſpirò quell' amore della verginità, di cui abbiamo tante belle teſtimonianze nelle ſue lettere, e ne' ſuoi libri. Vedendo il fanciullo Ambrogio la ſorella baciar la mano de' veſcovi, che venivano a viſitarla, le preſentava talora anch' eſſo la deſtra, dicendole per iſcherzo, che la baciaſſe, perchè egli pure ſarebbe un dì ſtato veſcovo. L' evento poi dimoſtrò, che forſe non da ſe ſteſſo, ma che lo ſpirito di Dio parlava per la ſua bocca. Ma nè la ſorella (e forſe nè pur lui ſteſſo) intendendo quelle parole, non le curava come un giuoco di ragazzo. Applicatoſi allo ſtudio dell' eloquenza, e delle altre umane lettere, vi fece quel profitto, di cui ſono una ſuſſiſtente prova le ſue lettere, ed i ſuoi libri. Dopo s. Girolamo, niun altro Padre Latino ha così ben poſſeduto la lingua Greca. Terminati gli ſtudj, nè prevenuto per la vocazione allo ſtato eccleſiaſtico, intrapreſe una carriera convenevole alla ſua naſcita, e ſi miſe nel foro, in cui diede tali ſaggj del ſuo talento, che Probo prefetto del pretorio d' Italia, e il più poſſente ſignore, che foſſe nell' Occidente. Io ANN. 374.

ANN. 374. preſe per uno de' ſuoi aſſeſſori; e indi a poco lo deſtinò governatore della Liguria, e dell' Emilia, due provincie conſolari, che comprendevano tutto quel, che in oggi ſi appella lo ſtato di Milano, il Piemonte, il Genoveſato, i Ducati di Parma, di Piacenza, e di Modena, il Bolognese, il Poleſine, e la Romagna. Poichè ebbe dall' Imperadore ottenuto la conferma dell' elezione colle inſegne del Conſolato; inviandolo al ſuo governo, gli diſſe Probo: Va', e portati, non da giudice, ma da veſcovo. Il ſucceſſo fece riguardare queſte parole come una ſpecie di profezia. Ma il motivo, che veriſimilmente ebbe Probo di dargli queſto avvertimento, fu il ſommo rigore, per non dire la crudeltà, che eſercitavano i magiſtrati, per conformarſi al genio, e al carattere dell' Imperadore Valentiniano, in cui tutti riprendono un' eccelliva ſeverità. Ebbe anche Satiro circa il medeſimo tempo il governo d' una provincia. Accettarono i due Santi le dignità [a], piuttoſto per non parere di diſprezzarle, che per motivo d' ambizione, o perch' ei foſſero abbarbagliati dal luſtro delle mondane grandezze. Quel, che poi diſſe Ambrogio in commendazione della condotta del ſuo fratello, non è da mettere in dubbio che ugualmente non ſi poſſa dir della ſua [b]; cioè di eſſerſi fatto talmente amare da' popoli, che piuttoſto lo avean tenuto in luogo di padre, che di giudice; ſenza però eſſerſi guadagnata una tale affezione a ſpeſe della giuſtizia, che avea ſempre amminiſtrata con inviolabile fedeltà.

[a] *Amb de excef. Sat. n. 25.*

[b] *Ibid. n. 52.*

Quanto giuſtamente foſſe ad Ambrogio applicabile queſt' elogio, lo diede bene a conoſcere il popolo di Milano, allorchè morto Auſſenzio, fu di meſtiere di provvedere di veſcovo la vacante cattedra di Milano. Siccome era diviſo quel popolo in due fazioni, e l' una e l' altra faceva gli ultimi ſforzi per avere un veſcovo del ſuo partito, cioè i cattolici un uomo di ſana dottrina, e un altro s. Dioniſio, e gli eretici un altro Auſſenzio; così era tutta la città in tumulto, e in pericolo di ſedizione. Ambrogio, che

che per obbligo della ſua carica era tenuto a invigilare al buon ordine, ed alla quiete della città, accorſe alla chieſa, per eſortare il popolo alla concordia, e alla pace. Mentre adunque ſu tal propoſito divinamente parlava [a], di repente alza un fanciullo la voce, e grida: Ambrogio veſcovo. Fa eco tutto il popolo a quella voce, e ripete: Ambrogio veſcovo. E quello, che è più mirabile, non erano i ſoli cattolici ad acclamare Ambrogio per veſcovo, ma erano uniti con eſſi ancora gli eretici: i quali eziandio proteſtavano, che fuor di Ambrogio, non avrebbono mai ricevuto il medeſimo veſcovo, nè mai penſato a profeſſare la medeſima Fede de' cattolici. ANN. 374.

[a] *Paulin. nb. ſup. n. 6. & ſeqq.*

Furono queſte voci come un colpo di fulmine per Ambrogio. Non era ancor battezzato, ma ſemplice catecumeno; e ſe la ſua umiltà gli facea differire il batteſimo, giudicandoſi indegno, o non ancor ben diſpoſto a comparir nella chieſa, benchè confuſo nella moltitudine de' Fedeli; ciaſcuno può immaginarſi, qual dovè eſſere il ſuo sbigottimento, e la ſua ſorpreſa in ſentirſi chiamare al trono, e richiedere per maeſtro, paſtore, e padre de' popoli prima d' eſſer del numero de gli agnelli, de' diſcepoli, de' figliuoli. Uſcì pertanto di chieſa riſoluto di far tutto il poſſibile per rimuovere il popolo da un tal penſiero. Primieramente fu allora, che per la prima volta volle parer di obbliare il conſiglio di Probo di far piuttoſto da veſcovo, che da giudice. Montato ſul tribunale, e aſſiſtito da feroci carnefici col funeſto apparecchio de gli ſtrumenti per lo ſupplizio de' rei, ſe ne fece preſentare alcuni carichi di catene, e comandò, che in ſua preſenza, e di tutto il popolo foſſero tormentati, ſenza moſtrar eſſo alcun ſegno di compaſſione, ma affettando un' aria truce e crudele, e atta ad incuter terrore, per apparire un uomo eccеſſivamente ſevero, e alieno da quello ſpirito di manſuetudine, e di dolcezza, onde debb' eſſere animato un Principe della Chieſa. Ma il popolo, che ben conoſceva la ſua innata bontà, e che non era bene adattata al

ANN. 374. suo volto quella maschera di fierezza, non si rimosse dal suo proposito, e seguitò ad esclamare: Ambrogio vescovo; e: Il tuo peccato sia pure sopra di noi.

Essendogli riuscito inutile questo mezzo, sene tornò a casa, e in quella inquietudine, onde si trovava agitato, disse a gli amici, che avea disegno di ritirarsi dal mondo a far vita filosofica, cioè la vita di monaco, o di asceta, lungi da ogni carica, e da ogni impiego, per non vivere se non a Dio, e a se stesso. Ma tutti lo sconsigliarono, e divertirono da un tal pensiero. Pensò adunque ad un altro strattagemma, e fu, di screditarsi nell' opinione del popolo, col far entrare pubblicamente nella sua casa alcune donne di malaffare; lusingandosi, non poter esservi mezzo più efficace di questo, per rimuovere da se l' animo d' ogni genere di persone, avvegnachè secondo il comun concetto nulla più disdica d' una tal macchia ad un vescovo, che debb' essere un lucidissimo specchio di castità. Ma nè pur questo mezzo gli riuscì. Il popolo, che non si era atterrito per la tragedia de' rei, si burlò ancora di questa scena, e con maggior fervore di prima proseguì ad alzar la voce, e a gridare: Ambrogio vescovo; e: Il tuo peccato sia pure sopra di noi.

Si accorse allora, non esservi per lui altro scampo se non di prender la fuga. Per tal effetto segretamente, e nella maggiore oscurità della notte si mise in viaggio alla volta di Pavia. Ma sul fare del giorno, dopo aver camminato per molte ore, si trovò ancora appresso a Milano; e sorpreso dal popolo presso alla porta della città appellata Romana, e da esso arrestato, perchè di nuovo non iscappasse, furono messe alla sua casa le guardie. Intanto era di tutto stata inviata la relazione a Valentiniano, che era a Treveri, o in altro luogo presso le sponde del Danubio, o del Reno. Non fu minore il piacer di Valentiniano, che per vescovi fossero richiesti i suoi giudici, di quel, che avesse provato Probo in riflettere, che le sue parole fossero state come una specie di profezia.

Men-

Mentre era atteſa in Milano la riſpoſta del Principe dalle Gallie, trovò Ambrogio la maniera di ſottrarſi alla diligenza delle ſue guardie; onde ſi tenne per qualche tempo naſcoſo nella villa d'un ſuo amico appellato Leonzio, perſona di nobile condizione, e del numero di coloro, i quali avevano il titolo di Clariſſimi. Ma egli ſteſſo fu coſtretto a manifeſtarlo, poichè fu giunta la riſpoſta dell' Imperadore a Milano. Il vicario dell' Italia, che nel medeſimo tempo ricevè ordine dalla Corte di accudire, e di preſtare il braccio alla pronta eſecuzione dell' opera; fece pubblicare un editto, in virtù del quale era ingiunto ſotto graviſſime pene di manifeſtare Ambrogio a chiunque o gli aveſſe dato ricetto, o aveſſe del luogo del ſuo ritiro notizia. Scoperto adunque per tal motivo dal mentovato Leonzio, fu ricondotto nella città: nè potendo più reſiſtere alla violenza del popolo, e al volere di Dio, ſi diſpoſe a ricevere il batteſimo, uſando però una ſpeciale attenzione, che il miniſtro deſtinato a queſta funzione non foſſe qualche veſcovo Ariano. Poichè fu battezzato, fece tutto il poſſibile [a] per ottenere, che almeno per qualche tempo foſſe differita l' ordinazione, allegando il canone dell'Apoſtolo, e quei della Chieſa, che vietano di promuovere all' eccleſiaſtiche dignità i neofiti. Ma prevalſe a tutte le leggi la violenza del popolo, e l' ordine del Sovrano. E i veſcovi, che gl' impoſero le mani, giudicarono, che ſe in quel caſo non ſeguivan la lettera, ſecondavano però lo ſpirito della legge, anzi che in niun modo la violavano, mancando di eſſa il motivo. Poichè avendo tante ſenſibili prove della profonda umiltà di Ambrogio, crederono, che per lui non foſſe il canone dell' Apoſtolo, che vieta di ordinare il neofito, affinchè non monti in ſuperbia, ne ſi riempia lo ſpirito di vanità. Così l' ottavo giorno dopo il batteſimo, poichè fu paſſato [b] per tutti gli altri eccleſiaſtici miniſterj, fu conſacrato veſcovo di Milano. Fu queſta ordinazione [c] approvata per lo giudizio de' veſcovi Occidentali, e la Chieſa Orientale l' ap-

ANN. 374.

a *ep. 63. n. 65.*

b *Paulin. n. 9.*

c *Amb. ub. ſup.*

ANN. 374. l'approvò ancora col fatto; essendosela indi ad alcuni anni proposta per esempio nella ordinazione di Nettario in vescovo dell' Imperiale città.

11. Idea del suo vescovado.

Benchè il Santo anche prima del vescovado avesse già quasi tutte le virtù, che si richiedono a formare un eccellente pastore d' anime; nondimeno si applicò tosto con tal fervore allo studio dell' evangelica perfezione, come se non prima d' allora si fosse dato al divino servizio. Diede subito a' poveri [a] quanto aveva in oro, e in argento; e i fondi, e le possessioni consacrò alla Chiesa, riservatone però l' usufrutto alla vergine Marcellina. Satiro suo fratello maggiore, che teneramente lo amava, e che era da lui con uguale amor corrisposto, s'incaricò della cura di tutti i domestici affari; onde libero da tutte le temporali sollecitudini, potesse tutto applicarsi alle funzioni dell' ecclesiastico ministerio. A che il sant' uomo con tanto zelo, e con una così indefessa vigilanza tosto si consacrò, che ben si vide, quali mirabili effetti avea prodotti la grazia infusa nel suo cuore mediante il sacrosanto Lavacro, e la mistica imposizione delle mani. Benchè avesse fino da' primi anni della sua gioventù atteso allo studio delle umane lettere, dell' eloquenza, e del diritto civile; nondimeno siccome non avea mai pensato a mettersi nello stato ecclesiastico, e molto meno a dover un giorno esser vescovo; non s'era perciò mai internato nello studio delle divine Scritture, e della sacra erudizione, e della disciplina, e de' canoni della Chiesa; per la qual cosa tratto, com'egli dice [b] da' tribunali al sacerdozio, e tenuto a far prima da maestro, che da discepolo, e ad insegnare a gli altri quello, che non aveva finora appreso, ricorse a Dio, e gli chiese, non la gloria de gli Apostoli, non la grazia de' Profeti, non la virtù de gli Evangelisti, non la circospezione de' pastori, ma il gusto e l' intelligenza delle divine Scritture. Non furono inutili (come non sono mai delle anime pure ed umili) le preghiere del santo vescovo. Non è però, che oziosamente attendesse dal cielo delle divi-

[a] *Paulin. n. 38.*

[b] *l. 1. Offic. c. 1.*

divine cose la scienza. Quanto gli lasciavano d' ozio le sue infinite occupazioni, e quanto potea sottrar della notte al necessario riposo della natura, tutto era da lui consacrato alla lezione e meditazione de' sacri libri, come anche a legger le opere di quei, che prima di lui gli avevano interpetrati, e specialmente quelle di Origene, e del gran Basilio. Ma poichè imparava per insegnare, e nutriva se stesso per alimentare il suo popolo, non lasciava passar domenica, o altra festa, senza fargli udir la sua voce, e senza porgergli il latte della divina parola. Erano quotidiani, e rigorosissimi i suoi digiuni [a], nè desinava se non la domenica, e il sabato, e nelle solennità de' più celebri martiri. Non era il sabato, nè pure in quaresima [b], giorno di digiuno in Milano. E però il Santo si rilassava in quel giorno dalla sua ordinaria astinenza. Ma poichè era varia su questo punto la disciplina delle Chiese dell' Occidente; e in Roma, e in diverse altre Chiese si digiunava; quando era fuor di diocesi, tenea per regola di accomodarsi alla pratica de' paesi, e di digiunare, ove in quel giorno si digiunava; e di mangiare liberamente, ove non era ancora introdotta la consuetudine del digiuno. Offeriva ciascun giorno al Signore per lo suo popolo la incruenta oblazione; ed era così istancabile nell'ecclesiastiche ceremonie, che nel Sabato santo, in cui rendè l' anima a Dio, cinque vescovi nell' amministrare il battesimo furono appena bastanti a far quello, che era stato solito di fare egli solo in quel giorno. La porta della sua camera [c] non era mai chiusa ad alcuno, e tutti v' entravano liberamente senza passare ambasciata, per esporgli le loro o temporali faccende, o spirituali necessità. Udiva le confessioni con tal pietà e tenerezza di affetti, che piangeva con quei che piangevano, ed eccitava colle sue lacrime quelle de' penitenti. Ma la principal cura di Ambrogio fu di purgare la città e diocesi di Milano dal contagio dell' eresia, e di ristabilirvi l' autorità e l' onore del sacerdozio. Auxenzio, che sotto un eretico Imperadore s' era intru-

ANN. 374.

[a] *Paulin. n. 38.*

[b] *Aug. ep. 36. al. 86. & ep. 54. al. 118.*

[c] *Aug. lib. 6. Conf. c. 3.*

ANN. 374. intruſo in quel veſcovado per lo favor de gli eunuchi onnipotenti alla Corte, e che per mantenervisi ſotto un cattolico Principe, molto più aveva avuto biſogno della protezione delle perſone grandi e potenti, è da credere, che per non offendere i magiſtrati, ma procacciarſi la loro benevolenza, aveſſe diſſimulato tutti i loro diſordini, e tutte le loro ſacrileghe uſurpazioni, e foſſe ſtato come un lor viliſſimo ſchiavo. Ma il Santo, che non era debitore del ſacerdozio ſe non ad una ſpeciale vocazione del cielo, e che ſolo per non opporſi alla divina elezione avea piegato le ſpalle ſotto il graviſſimo giogo, con animo riſoluto di adempier tutte le parti della paſtorale ſollecitudine, e di riſtabilire la Fede, e di riformare gli abuſi; bene avea preveduto, quali oppoſizioni avrebbono fatte a' ſuoi giuſti diſegni, e al ſuo zelo i giudici, e i magiſtrati, tra' quali è molto credibile, che non mancaſſero delle perſone di corrotti coſtumi, e imbevute di pernicioſe maſſime, e infette del veleno dell' ereſia. Sembra eſſere ſtata queſta una delle ragioni, per le quali avea proccurato di rimuovere Valentiniano dal ſoſtenere, e favorire la ſua elezione. Onde ſcriſſe di poi al giovane Valentiniano [a], avergli promeſſo ſuo padre, che accettando il ſacerdozio, ſarebbe ſtata ſua cura, che niuno l' aveſſe inquietato; e che egli s' era fidato delle Imperiali promeſſe. In effetto non tardò guari ad eſſere in conteſa co' magiſtrati per rimediare a' diſordini. E avendone portato i ſuoi lamenti al medeſimo Imperadore [b] gli riſpoſe queſto gran Principe: Già mi era ben nota queſta tua libertà. Contuttociò non ſolamente non mi oppoſi alla tua ordinazione, ma l' ho eziandio favorita. Perciò ſeguita pure a medicare le piaghe delle noſtr' anime, ſecondochè la divina legge preſcrive.

a *ep.* 21. *n.* 7.

b *Theodorit l.* 4. *c.* 7.

ANN. 375. III. Lettera del gran Baſilio in riſpoſta d' un' altra ſcrittagli da s. Ambrogio.

Fu anche una delle prime cure del ſuo veſcovado di ricondurre a Milano le reliquie del ſuo predeceſſore s. Dioniſio, che aveva terminato i ſuoi giorni nella Cappadocia, ov' era ſtato eſiliato da Coſtanzo per la ſua fermezza nella difeſa della cattolica Fede. Inviò per tal effetto

fetto alcuni del ſuo clero con ſue lettere a s. Baſilio, colle quali non ſolamente ſecondo il coſtume gli dava parte della ſua ordinazione, ma altresì lo richiedeva di volere interporre la ſua opera e autorità, affinchè ei foſſe partecipe de' ſuoi voti. Tale fu in fatti la ripugnanza de gli abitanti del luogo, ov' era morto s. Dioniſio, a privarſi di quel prezioſo teſoro, che ſenza l' aſſiſtenza di s. Baſilio non avrebbono i chierici di Milano conſeguito l' intento. Fu indicibile la conſolazione, che apportò al ſanto veſcovo di Ceſarea la lettera di s. Ambrogio; nella quale ſe non potè vedere i lineamenti, e la figura della ſua faccia [a], vide però l' interna bellezza, e l' immagine del ſuo ſpirito, di cui ſono indizj le parole, che in ciaſcuno procedono dall' abbondanza del cuore: e rendè grazie al Signore, il quale variando in tutte l' età le ſue maraviglie; ſiccome dalla cura de gli armenti ne avea già preſo un principe del ſuo popolo, e d' un guardiano di capre nella perſona di Amos ne aveva fatto un profeta: così di preſente un uomo della regia città, e governator di provincie, e d' animo nobile e generoſo, e per la chiarezza del ſangue, per lo ſplendore delle ricchezze, e per lo talento dell' eloquenza, avuto appreſſo tutti nel ſecolo in gran riſpetto e venerazione, avea deſtinato alla cuſtodia dell' ovile di Criſto. O uomo di Dio, ſoggiugne, poichè non hai ricevuto da gli uomini l' Evangelio di Criſto; ma lo ſteſſo Iddio, che da' tribunali de' giudici della terra ti ha portato ſu la cattedra de gli Apoſtoli, te n' è ſtato il maeſtro: combatti virilmente: cura le infermità del tuo popolo, ſpecialmente ſe alcuno v' è, che ſia preſo dal furore dell' Ariana manìa; calca le antiche orme de' Padri; nè voler laſciare imperfetta l' opera dell' amicizìa, della quale hai già piantato la baſe. La tua divozione verſo il beatiſſimo veſcovo Dioniſio è un chiaro indizio del tuo amore verſo Dio, della tua riverenza verſo i tuoi anteceſſori, e del tuo zelo per la cattolica Fede. L' affezione dell' animo verſo i fedeli con-

ANN. 375.

[a] *Baſ. ep. 197. al. 15.*

ANN. 375. ſervi va finalmente a terminarſi al Signore; e chiunque onora quei, che hanno combattuto per la Fede, ſi dimoſtra infiammato d' un medeſimo ardore di combattere per la pietà; dimodochè la medeſima azione è teſtimonio ed effetto di molte egregie virtù. Dei nondimeno ſapere, che tutti i Principi, e tutte le potenze de gli uomini non avrebbono potuto indur colla forza quei, che avevano in cuſtodia quelle ſacre reliquie, a conceder loro quel caro pegno, e preſidio della lor vita. Ma vinſe la loro reſiſtenza la coſtanza e fermezza d' animo de' tuoi meſſi; Al che ancora molto contribuì la preſenza del noſtro cariſſimo e religioſiſſimo figliuolo il prete Teraſio: il quale eſibitoſi ſpontaneamente a gl' incomodi del viaggio, ripreſſe il primo impeto, e più gagliardo riſentimento de' Fedeli di quel luogo, e dipoi ſuperata colla forza del ſuo diſcorſo la loro ripugnanza, le ſacre reliquie, colla dovuta riverenza, alla preſenza de' preti, de' diaconi, e d' altre perſone timorate di Dio, eſtratte dalla lor caſſa, conſegnò a' fratelli: e voi le riceverete con altrettanto gaudio, quanto è ſtato il dolore, che hanno provato in reſtarne privi quei, che ne avevano la cuſtodia. Niuno dubiti, niuno ſcrupoleggi. E' deſſo quell' invitto atleta. Conoſce Iddio quelle oſſa, che ſiccome con quella beata anima combatterono, così ſaranno nel giorno della retribuzione partecipi della ſua gloria. Una ſola era l' arca, che avea dato ricetto a quelle venerabili oſſa: niuno ivi appreſſo era mai ſtato ſepolto: era celebre quella tomba, ed onorata come la tomba d' un martire. Quegli ſteſſi Criſtiani, che gli avean dato ricetto, ve lo depoſero, e indi lo eſtraſſero colle lor mani. Pianſero come reſtati privi del loro padre ed avvocato; e nondimeno preferirono al proprio gaudio la voſtra conſolazione. La pietà di quei che lo conſegnarono, gareggiò colla diligenza di quei, che riceverono quel ſacro pegno. Per niuna parte s' è potuta inſinuar la menzogna, per niuna parte la frode. Ne rendiamo noi autentica teſtimonianza.

za. Sia appreſſo di voi ſicura dalla calunnia la verità.

ANN. 375. IV.

Veſcovado di s. Martino di Tours.

Quel che erano il gran Baſilio in Oriente, e s. Ambrogio in Italia, era in queſti medeſimi tempi s. Martino veſcovo di Tours nelle Gallie; nè minor gloria di quella, che ſi acquiſtarono il primo col ſoſtenere la Fede contra le violenze della regnante ereſia; e il ſecondo coll'opporſi a gli ultimi ſforzi dell' Arianeſimo nell' Occidente, e con debellar queſto moſtro; conſeguì l' ultimo con purgare da gli avanzi delle pagane ſuperſtizioni le Gallie. Correva già il terzo anno, da che il ſant' uomo era ſtato tratto [a] con iſtrattagemma, e per forza dal ritiro del ſuo monaſterio, e collocato ſul trono epiſcopale, come una luminoſiſſima torcia ſul candelliere, per eſſer la luce de' popoli, e lo ſplendore del ſacerdozio Benchè aveſſe già riſuſcitato due morti; e benchè di tutta la moltitudine, del clero, e de' veſcovi della provincia non foſſe ſtato ſe non un medeſimo ſentimento, e una ſola la voce, eſſer Martino degniſſimo del veſcovado, e che beata era per eſſer la Chieſa, cui toccava la ſorte di avere un tal ſacerdote; nondimeno alcuni pochi veſcovi, voti dello ſpirito di Gesù Criſto, e pieni di quello del mondo, ſi erano oppoſti alla ſua elezione, come d' una perſona diſpregevole e abietta, per cagione della ſua faccia ſquallida ed emaciata per le ſue auſterità, della ſua capellatura traſcurata e negletta, e del ſuo ſordido e rozzo veſtire. Ma dalla più ſana parte del popolo erano ſtati deriſi come uomini ſenza ſenno, e che non ſi accorgevano di teſſere co' loro biaſimi il più bello elogio del Santo, e di diſprezzare in lui quel che avrebbono dovuto maggiormente ammirare. Conſacrato veſcovo, non alterò in nulla il tenore della ſua vita; e ſiccome ritenne la ſteſſa umiltà nel cuore, così ancora conſervò la ſteſſa viltà e rozzezza ne gli abiti; e ſenza traſcurar l' eſercizio delle virtù confacevoli ad un ſemplice monaco, ſapea mantenere l' autorità e il decoro della dignità veſcovile. Scelſe da principio per ſua abitazione una piccola cella preſſo alla chieſa.

[a] *Sulpic. vit. Mart. c. 7.*

ANN. 375. sa. Ma essendovi turbato per lo troppo gran concorso del popolo il suo riposo; in un luogo solitario, e distante circa due miglia dalla città diede principio ad un celebre monasterio, ove fece dipoi la sua ordinaria residenza, senza però in nulla mancare a' doveri del suo apostolico uffizio; portandosi indi nella città per celebrarvi le sacre funzioni, ed assistervi alle necessità del suo gregge, e scorrendo per la campagna, e per gli villaggi, a fine di abbattervi il profano culto de gl' idoli, e piantarvi la religione, ed il culto del vero Dio.

V. Suo zelo in distruggere gli avanzi dell' Idolatria nelle Gallie.

Le idolatriche superstizioni bandite quasi interamente dalle città, s' erano in questi tempi ritirate ne' borghi, e ne' casali; e però i Gentili aveano poc' anzi cominciato ad esser comunemente appellati *Pagani* dalla parola Latina *Pagus*, che casale o borgo significa. Quantunque avesse Valentiniano proibito pochi anni prima con una sua legge i sacrileghi sacrifizi; contuttociò non lasciava di permettere a gl' idolatri di far pubblica professione della lor setta [a]. Sussistevano tuttavia in molti luoghi delle Gallie i loro simulacri, i loro altari, i loro templi, nè erano impediti di condurre processionalmente, e con pompa e solennità i loro idoli per le campagne. Non essendo adunque assistiti i vescovi, ed animati a distruggere questi miseri avanzi delle antiche superstizioni dal braccio e dalla potenza Imperiale, si accinse Martino all' impresa confortato ed assistito dalla potenza di Dio. Oltre la grazia dallo Spirito santo sparsa nelle sue labbra, e l' efficacia de' suoi discorsi, cui conciliavano appresso i popoli una grandissima autorità la santità della sua vita, e l' innocenza de' suoi costumi; sembrava il Santo avere a suo talento e disposizione il dono, e la virtù de' miracoli. Laonde o persuadeva colla forza della sua voce i Gentili a diroccare ed abbattere i loro templi; o trovandogli duri ed inflessibili, gli obbligava ad arrendersi all' evidenza de' più insoliti e strepitosi prodigj; o se gli trovava armati per la difesa de' loro templi, faceva loro

[a] *Sulpic. lib. sup. cap. 9. & seqq.*

loro cadere il ferro dalle mani, o gli rendeva immobili ANN. 375.
ſpettatori de' ſuoi trionfi. All' abbattimento de' templi ſuccedevano ne' medeſimi luoghi le fabbriche delle chieſe, e le fondazioni de' monaſterj; affinchè ov' era ſtato fino a quell' ora onorato il demonio, fioriſſe, e ſtabilmente ſi manteneſſe la pietà, ed il culto del vero Dio. Così l' amor della ſolitudine non impediva il Santo dall' andar vagando di luogo in luogo, e di borgo in borgo, per annunziare a genti rozze ed inculte, povere e indocili la parola di Dio, e guadagnarvi un gran numero d'anime a Gesù Criſto; onde potè unire nella ſua perſona l' idea d' un perfetto monaco, e d' un gran veſcovo, ed eſſere nello ſteſſo tempo e padre e maeſtro de' ſolitarj, e apoſtolo delle campagne; titolo non men glorioſo al ſuo zelo, che confacevole alla ſua profonda umiltà.

VI. Si concilia il riſpetto e l' amor di Valentiniano.

Molto più grave e ſenſibile dovè eſſere ad un uomo del ſuo carattere, e del ſuo ſpirito, amantiſſimo del ritiro, e più che alieno dal faſto delle mondane grandezze, il dover comparir nelle Corti, e nelle anticamere de' palazzi Imperiali, e trattare co' gran Signori, e ſovrani principi della terra. Vinſe nondimeno anche queſta ſua ripugnanza, qualunque volta fu d' uopo per gli affari e le neceſſità della Chieſa, o per eſercitar qualche uffizio di carità. Faceva Valentiniano la ſua ordinaria reſidenza a Treveri, a fine di tenere in ſoggezione i Barbari della Germania, ſempre diſpoſti ad invadere a qualunque favorevole congiuntura e ſaccheggiare le Gallie. Avea queſto Principe alcuni anni prima ſpoſato in ſeconde nozze Giuſtina, femmina Ariana; ma che per cattivarſi l' Imperiale benevolenza, e non offendere l' animo del marito, tenne, finchè egli viſſe, naſcoſo nel ſuo cuore il veleno dell' ereſia. Non laſciava però la perfida principeſſa d' iſpirargli ſotto varj pretefti dell' avverſione contra i più ſanti ed illuſtri veſcovi della Chieſa. Laonde eſſendoſi s. Martino portato a Treveri [a] ſeppe così ben fare co' ſuoi artifizj la ſcaltra donna, che Valentiniano ſi riſolvè,

[a] *Sulpic. dial. 2. cap. 6.*

ANN. 375. ſolvè, e ſi oſtinò a negargli l' udienza. Dopo averla il Santo inutilmente tentata una, e due volte, ricorre finalmente a' ſoliti mezzi delle umiliazioni, de' digiuni, delle preghiere. Si veſte di cilizio, ſi aſperge di cenere, ſi aſtiene dalla bevanda, e dal cibo, perſiſte giorno e notte nell' orazione. Gli compariſce il ſettimo giorno l'Angelo del Signore, gli comanda di portarſi ſicuramente al palazzo, e gli promette, che ſpontaneamente ſe gliene aprirebbon le porte, e che ſi placherebbe verſo di lui l' animo del Sovrano. Confortato dalla preſenza, e per le promeſſe dell' Angelo s. Martino, va al palazzo; e trovate de gli appartamenti, e delle anticamere ſpalancate le porte, ſenza incontrare verun oſtacolo, penetra fino all' Imperadore. Vedutolo comparire, ſi turba Valentiniano, ſi accende di furore e di ſdegno, per eſſere ſtato ammeſſo contra i ſuoi ordini; nè ſi muove per fargli alcun ſegno di riverenza, finchè una repentina fiamma acceſaſi nella ſua ſedia, lo forza a balzare dal trono, e ad andare incontro al ſanto veſcovo, e ad abbracciarlo, e a venerare in lui, oltre il carattere ſacerdotale, la divina potenza. Nè aſpettò, che il Santo ne lo pregaſſe, per liberalmente concedergli quanto deſiderava. Volle più volte averlo alla ſua menſa, e ſeco trattenerſi in famigliari colloquj. E finalmente, quando fu per partire, gli offerì molti regali, cui però il Santo ricusò, per non avvilir con eſſi il ricco teſoro della ſua povertà.

Quanto furono glorioſe a s. Martino tali dimoſtrazioni di benevolenza e di ſtima rendute al ſuo merito, e alla ſua virtù da Valentiniano, altrettanto dovè provarne di confuſione e rammarico l' eretica Imperatrice. Per certo nè ella, nè i ſuoi Ariani avean motivo di amare il più illuſtre diſcepolo di s. Ilario cotanto celebre in tutto il mondo pe' ſuoi glorioſi combattimenti e trionfi contro l' Ariana empietà. Nè forſe ignoravano quel che ancora lo ſteſſo s Martino avea già ſofferto di ſtrapazzi e d' ingiurie nell' Illirico, e nell' Italia da' veſcovi della lor ſetta.

Il

Il perchè non potevano far di meno di non odiarlo, e di non usar tutti i mezzi per iscreditarlo appresso del principe; ben vedendo, di qual peso era per essere la sua autorità, e di qual vigore il suo zelo, per impedire all'Arianesimo il ritorno nelle Gallie (onde il suo santo maestro lo aveva affatto bandito) e per mantenervi illibata la purità della Fede. Sappiamo, essere stati in questi tempi tenuti de' sinodi in Roma, e nelle Gallie, ed esservi stata di nuovo confermata la fede Nicena, e la consustanzialità delle divine Persone. Ma non essendosi conservati gli atti, e le memorie di questi sinodi, non abbiamo notizia, se s. Martino vi abbia assistito, e così avuto occasione di segnalarvi il suo zelo contro l'Ariana perfidia. De' predetti sinodi, di Roma sotto s. Damaso, e delle Gallie, è fatta menzione nella lettera di Valentiniano a' vescovi di alcune provincie dell'Asia dopo il sinodo dell'Illirico, che sembra essere stato, siccome il più insigne, così l'ultimo attestato della pietà e costanza di questo principe nella cattolica Fede. ANN. 375.

VII. Sinodo dell'Illirico.

Le scorrerie de' Sarmati, e de' Quadi nella Pannonia costrinsero Valentiniano, poichè fu venuta la primavera, a lasciar Treveri, e a portarsi con sollecitudine in quelle parti con animo di non solamente reprimere i Barbari, ma altresì di prendere della loro audacia e temerità la meritata vendetta. Or mentre dimorava nella Pannonia, essendo stato informato da' vescovi dell'Illirico del pessimo stato, in cui si trovava la Fede cattolica in alcune provincie dell'Asia [a], ove la setta di Macedonio fatti aveva tali progressi, che quasi tutti vi separavano lo Spirito santo dalla sostanza del Padre e del Figliuolo; e alcuni di quei, che ammesso avevano la parola *consustanziale*, la interpetravano d'una semplice somiglianza del divin Verbo col Padre, quantunque più perfetta di quella, che possa convenire a tutte le altre cose per lui create, quasi ei non fossero in virtù di quella voce tenuti a riconoscerlo se non per la più eccellente, e più nobile di tutte le

[a] *Theodorit. l. 4. c. 7. & seqq.*

ANN. 375. te le creature; di ciò, dico, informato l'Imperadore, non ſolamente diede a' medeſimi veſcovi la permiſſione di celebrare un concilio per la conferma della cattolica Fede, ma altresì gli animò poſitivamente all'impreſa; e perchè gli era ben noto, che molti di que' veſcovi Ariani avevano prevaricato per piacere a Valente, o per timor di non diſpiacergli, volle aggiugner vigore a' decreti del ſinodo con una ſua Imperiale coſtituzione, e farne come una legge inviolabile dell' Imperio. Abbiamo adunque di queſto ſinodo una lettera a' veſcovi dell' Aſia proconſolare, e della Frigia; e un ſolenne decreto intorno all'auguſtiſſima Trinità, e all' Incarnazione del Verbo; e finalmente una lettera o coſtituzione Imperiale diretta a gli ſteſſi veſcovi Aſiatici a nome de' tre Auguſti, Valentiniano, Valente, e Graziano. Nella lettera del concilio è coſa degna di oſſervazione, che quantunque i veſcovi dell'Illirico non ignoraſſero, qual era la Fede della Chieſa cattolica intorno alla Trinità; nondimeno dicono di aver premeſſo un lungo ed accuratiſſimo eſame alle loro deciſioni, le quali poi ſi riducono a pronunziare l'anatema contra coloro, i quali negavano, eſſer conſuſtanziale la Trinità, e contra coloro, che aveſſero con una tal razza di gente comunicato. Dicono ancora, eſſere ſtato tale l' orrore, che avevano conceputo per l' audacia di quei, che ſeparavano lo Spirito ſanto dall' altre due divine Perſone; che per eſſere tra' veſcovi delle mentovate provincie divulgatiſſimo queſt' errore, non ſenza gran ripugnanza s' erano riſoluti a ſcriver loro queſta lettera; che nondimeno non vogliono che ſia da eſſi preſa per un ſimbolo di comunione, e di pace; e però ſoggiungono: Solamente dopo che ſarà eſtinto tra voi queſt' errore, ci ſarà permeſſo di ſalutarci ſcambievolmente con lettere pacifiche, ed aver tra noi un' amichevole corriſpondenza. Finalmente accennano loro i nomi di alcuni veſcovi, i quali erano ſtati depoſti per la loro oſtinazione in ſeparare il Figliuolo e lo Spirito ſanto dalla

ſoſtan-

ſoſtanza del Padre ; ed erano Fauſto , Amanzio , Aſclepiade ; Cleopatro , Telemaco , e Policronio . ANN. 375.

VIII. Lettera di Valentiniano a' veſcovi dell' Aſia.

Il ſolenne decreto del medeſimo ſinodo intorno alla Trinità , e all' Incarnazione , in cui profeſſano tra le altre coſe di riconoſcere una ſteſſa ſoſtanza del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito ſanto in tre Perſone , o ſecondo il più comune linguaggio de gli Orientali , in tre perfette ipoſtaſi o ſuſſiſtenze , fu dall'Imperadore inſerito nella ſua lettera a gli ſteſſi veſcovi Ariani , come una pubblica dichiarazione , e un' autentica teſtimonianza della ſua Fede , e di quella , di cui voleva , che foſſe libera la predicazione , e la profeſſione nell' uno e nell' altro Imperio . Perciò in fronte della medeſima lettera non ſolamente compariſcono i nomi di Valentiniano , e di Graziano ſuo figliuolo , ma altresì quello del ſuo fratello Valente . Nè ſi può dire , ciò eſſerſi fatto unicamente per ritenere il coſtume de' Romani Imperatori , di mettere i nomi de' lor colleghi eziandio nelle leggi , che pubblicavano dentro i ſoli confini del loro Imperio . La legge , di cui parliamo, doveva eſſere pubblicata nelle provincie dell'Aſia, le quali eſſendo ſotto l' immediata giuriſdizione di Valente ; il nome di queſto Principe non ha potuto comparirvi per una ſemplice cerimonia . Se non il timore di Dio , il riſpetto , che ebbe ſempre pel ſuo fratello , autore delle ſue fortune e grandezze , potè indurre Valente ad autenticare col ſuo nome una legge , che a' ſentimenti dell' animo ſuo non poteva eſſere più contraria . Dopo aver commendato lo zelo de' veſcovi dell' Illirico , i quali dopo un diligentiſſimo eſame avevano dichiarato le tre divine Perſone conſuſtanziali , ſoggiugne Valentiniano a ſuo nome , ed a quello de' ſuoi colleghi , di avere le loro maeſtà comandato , che in ogni luogo ſia predicata la ſteſſa Fede . Nè alcuno , ſeguita a dire , alleghi per ſua difeſa , l' aver ſeguita la religione del Principe , che domina ſu la terra , con diſprezzo di colui , che regna nel cielo , e che ci ha preſcritto le regole della ſalute . Eſſendo ſcritto nell' Evangelio

del noſtro Dio : ,, Rendete a Ceſare ciò che è di Ceſare , e
ANN. 275. a Dio ciò che è di Dio ,,. Che dite , o veſcovi , e miniſtri della divina parola ? Se tale è il voſtro ſentimento , amatevi ſcambievolmente , nè vogliate abuſarvi della potenza Imperiale , nè perſeguitare que' veri miniſtri di Dio , per le cui preghiere e ceſſano le guerre ſu la terra , nè è permeſſo a' maligni ſpiriti di moleſtarci ; nè ricuſano di ſoggiacere a' pubblici aggravj , nè reſiſtono alla potenza Imperiale ; ma con inviolabile fedeltà ed oſſervano i precetti del ſommo Dio , ed ubbidiſcono alle noſtre leggi . Ma voi per l' oppoſto vi ſiete ſempre dimoſtrati e contumaci , e ribelli . Dopo avere uſato una lunghiſſima ſofferenza , proteſtiamo di voler eſſere immuni da' voſtri falli , come già Pilato profeſsò d' eſſere innocente del ſangue di Gesù Criſto . Perciò ha ſempre la noſtra Maeſtà proibito di turbare , di perſeguitare , e di opprimere quei che faticano nella vigna di Gesù Criſto , e di cacciare i procuratori e miniſtri del ſommo Re , per timore , che creſcendo ſotto il noſtro regno la voſtra malizia, e giugnendo all'ultimo eccesſo , non vi mettiate ſotto i piedi il ſuo teſtamento , come accadde allorchè fu ſparſo il ſangue di Zaccaria tra il tempio e l' altare . Onde non cadano ancora ſopra di voi gli ſteſſi flagelli , con cui furono da Gesù Criſto nel tempo della ſua venuta eſterminati gli autori , ed i complici di quel ſacrilego attentato . Abbiamo ſpedito queſt' atto , eſſendo preſenti Megezio , Cicerone , Damaſo , Dailampone , e Vetraſio . Vi abbiamo inviato gli atti del ſinodo dell' Illirico , e aggiunto a queſte lettere il ſuo decreto intorno alla Fede . Fu deſtinato a portar le lettere sì del concilio , sì dell' Imperatore a' veſcovi Aſiani Elpidio prete , il quale anche fu incaricato d' informarſi della dottrina , che ſi predicava nelle mentovate provincie dell' Aſia , e di annunziarvi la vera Fede circa il miſterio dell' auguſtiſſima Trinità .

IX. Per le maligne arti d'Euſtazio ſi ſeparano dalla comunione di s. Baſilio alcune chieſe del Ponto .

Non erano le ſole provincie della Frigia , e dell'Aſia Proconſolare, alle quali nominatamente furono indirizzate

te le lettere di Valentiniano, e del sinodo dell' Illirico, ove i vescovi eretici molestassero, e si studiassero d' opprimere i veri ministri di Gesù Cristo. Erano questi espolti a simili vessazioni, in quasi tutte le altre provincie dell' Imperio Orientale. La Cappadocia ed il Ponto, alle quali avea finora in qualche modo servito di scudo contra il furor de gli eretici l' autorità ed il credito del gran Basilio, furono anch' esse quest' anno agitate da una furiosa tempesta; e contra lo stesso Santo vescovo imprefero a fare, non più nascosamente, e di soppiatto, ma un' aperta e crudelissima guerra i suoi nemici. Erano omai circa due anni, da che Eustazio separatosi dalla sua comunione, avea tentato di render sospetta la sua Fede con un infame libello divulgato con somma celerità per una gran parte delle provincie dell'Asia. Contento il Santo d' essersi allora con alcune lettere giustificato, s' era ridotto [a] ad attendere in silenzio, se il medesimo Eustazio ravvedutosi de' suoi falli, avesse dato alcun segno d' emendazione, e si fosse ritrattato delle calunnie, credendo, aver lui piuttosto peccato per ignoranza, che per una certa ed ostinata malizia. Ma l' uomo iniquo, ed incallito nella perfidia, lungi dal riconoscere, e confessare il suo errore, andava continuamente macchinandogli delle insidie, si studiava occultamente di lacerar la sua fama, e di ritrarre dalla sua amicizia più ch'ei poteva de' suoi colleghi. Gli riuscì felicemente l' intento co' vescovi marittimi della provincia del Ponto, e specialmente della valle di Dazzimone lungo il fiume Iri tra le città di Zele e di Amisea. Seppe Eustazio così ben condurre e maneggiare l' intrigo, e spargere con tanta circospezione le sue calunnie, che senza comparire, separò quelle chiese dalla comunione di s. Basilio, e provò il Santo gli amari frutti dell' invidia, e della maldicenza, prima di venire in cognizione del nemico uomo, che avea seminato le pernicioſe zizanie. Nulla piu essendogli a cuore della pace, e scambievole benevolenza, era del tempo che Basilio desiderava di portarsi personal-

ANN. 375.

[a] p. 223. al. 79.

ANN. 375. mente nel Ponto. Ma dall' intraprendere un tal viaggio
a ep.198.al.263. molte cagioni lo avevano ritenuto. L' inverno [a] in quest' anno più del solito rigido e lungo rendè le strade impra-
b ep.193.al.369. ticabili fino a Pasqua. Le febbri [b] prima continove, poi con-
c ep.200.al.397. vertite in quartane, e diversi mali [c] succedutisi gli uni a gli
d ep.196.al.359. altri, non gli avevan lasciato [d] altro segno di vita se non il respiro. E finalmente quando ancora avesse goduto d' una perfetta salute, sarebbono state bastanti a ritenerlo le continove occupazioni, ond' era stato assediato, e l' aver dovuto essere sempre in guardia contra coloro, i quali non prendevano mai riposo, nè desistevano dal combattere in esso la verità. Appena fu sollevato alquanto dal
e ep.202.al.396. & ep. 216. al. 272. male [e] non potè negare al suo caro Anfilochio la sua presenza ad un sinodo della Pisidia, per ordinarvi insieme con lui e con altri vescovi lo stato di alcune chiese già appartenenti all' Isauria, ma secondo la nuova distribuzione delle provincie fatta poc' anzi da Valente, unite alla Licaonia, e però ancora soggette a Iconio metropoli della nuova provincia. Spedito il Santo da questo affare, e tornato a Cesarea, rivolse le sue cure verso la provincia del Ponto, e a' vescovi delle città marittime inviò il suo fratello s. Pietro, allora prete, e che fu poi vescovo di Seba-
f ep.203. al.277. ste, con una lettera [f] nella quale è incerto quel che più si debba ammirare o l' espressioni della sua carità, o la sua mansuetudine ed umiltà. Propone loro un mezzo facile e pronto di sincerarsi, e conoscere la verità. Si esibisce per tal effetto a purgarsi in loro presenza dalle calunnie, che gli erano state addossate, purchè l' autore di esse si manifesti, e compariſca in giudizio, onde non più faccia le parti di calunniatore, ma quelle di accusatore, o piuttosto di fratello, che ammonisce con carità, nè altro vuole e pretende se non l' emendazione del delinquente. Mette però in loro arbitrio; o di venir essi nella Cappadocia per riconoscer lo stato della sua anima, o di destinare appresso di loro alcun luogo, ove insieme e soddisfarebbe al suo debito di visitargli, e sottoporrebbe la sua persona, e la sua vi-

ta

ta alla loro disamina e censura. Se vi piace il primo partito, dice loro, son disposto a ricevervi a braccia aperte. Ma se il secondo, anche quello si manderà ad effetto. Conciossiachè non ostante l' estrema debolezza del mio corpo, finchè mi resterà respiro di vita, non debbo ommettere niuna di quelle cose, che possono contribuire a edificar le chiese di Cristo. ANN. 375.

X.

Indegna condotta del vescovo e popolo di Neocesarea verso il medesimo Santo.

Ma di niuna città del Ponto l' alienazione fu sì molesta a Basilio, come quella di Neocesarea, che sopra tutte le altre amava, e della quale principalmente desiderava per molti titoli l'amistà. Riguardava in qualche modo questa città come sua patria [a], per avere appresso della medesima ricevuto i primi rudimenti della pietà sotto la cura della sua avola santa Macrina, che avuti aveva per suoi padri spirituali e maestri s. Gregorio Taumaturgo, e gli altri suoi successori non meno nel vescovado, che nella sincerità e purità della Fede. Poichè ebbe compiuto i suoi studj in Atene, essendo Basilio tornato alla patria [b] lo avevano i magistrati di Neocesarea con una onorevole legazione invitato ad istruire ne gli studj dell' eloquenza la loro gioventù, e dello stesso favore lo avea poi richiesto la città tutta, avvalorando le suppliche coll' offerta di magnifici doni, e colle più grandiose promesse. Finalmente era sempre stata fra le due chiese di Cesarea, e di Neocesarea [c] una particolare e strettissima corrispondenza. Frequentissime eran le visite, che gli uni a gli altri facevano quei del clero; concorrevano scambievolmente i due popoli alle loro solennità; e tra i pastori era sempre stata una sì cordiale amicizia, che nelle cose spettanti alla religione, s' erano sempre dati a vicenda la mano, ed avevan servito gli uni a gli altri di maestri, e di guide. Pare, aver cominciato ad alquanto raffreddarsi questa scambievole dilezione sotto Musonio: il quale, benchè si fosse sempre unito con s Basilio in combatter contro gli eretici; non avea però approvato, per alcune ragioni, che si era fisse nell' animo, la sua condotta in pacificare le chiese. Avea nondimeno

[a] *ep.* 204 *al.* 75.

[b] *ep.* 210. *al.* 64.

[c] *ep.* 204.

s. Ba-

ANN. 375. s. Basilio pianto [a] con lacrime inconsolabili la sua morte, e lo avea celebrato come un vescovo, in cui s' era conservata viva l' immagine dell' antica pietà. Nella lettera, che aveva scritta per consolare il suo gregge, sembra il Santo avere avuto qualche presentimento di quel che era per accadere. Conciossiachè esortandogli ad eleggere un degno successore di lui; gli aveva tra le altre cose avvertiti, che o si sarebbono col vincolo della carità più strettamente congiunti, o sarebbono venuti ad una totale rottura, secondo le diverse qualità del pastore, che si sarebbono eletti. Essendo caduta l' elezione sopra un uomo vano, ignorante, e superbo per nome Atarbio [b], non solamente non s' era costui curato di coltivar l' amicizia di s. Basilio, ma le sue prime cure sembrano essere state di alienare il suo popolo dalla sua comunione. Lo avea pubblicamente lacerato nelle sue prediche, ed avea sempre fuggito la sua presenza. Il che era al Santo d' un indicibil cordoglio, perchè bramava d' esaminare per se medesimo la sua dottrina, essendosi egli renduto sospetto per alcune sue proposizioni, che avevano dell' affinità coll' eresia di Sabellio. Per la pazienza di s. Basilio, e perchè era dal suo popolo, e dal suo clero favorevolmente ascoltato [c] era divenuto sempre piu temerario ed insolente. La vita e la dottrina di s. Basilio servivano d' argumento alle sue crudeli invettive. Screditava i suoi scritti come aspersi piuttosto della mondana, che della divina sapienza; ed era giunto a tal eccesso di malignità ed imprudenza, che avea subornato alcuni a finger de' sogni, e delle celesti visioni ingiuriose alla sua riputazione. I pretesti della sua avversione dal santo vescovo di Cesarea non potevan essere più frivoli ed insulsi, cioè i monasterj sì de gli uomini, sì delle donne, de' quali era stato Basilio nella Cappadocia l' istitutore, e l' uso di salmeggiare da lui introdotto nella sua Chiesa. Le vere cagioni dell' odio di Atarbio erano l' invidia dell' altrui bene, che rodeva il suo cuore, e potea dirsi la sua passion dominante; e il timore d' esser convinto

a ep. 28. al. 62.

b ep. 226. al. 364.

c ep. 207. al. 63.

vinto da s. Basilio della Sabelliana empietà. Benchè in lui fosse uguale all' ignoranza la sfacciataggine, non osava però di comparir solo a fronte di quell'invitto campione. S' era pertanto studiato di cattivarsi la benevolenza, e di fare approvare la sua dottrina da due vescovi di gran nome ed autorità, cioè da s. Melezio di Antiochia, e da Antimo di Tiane; con inviare al primo uno scritto per difesa de' suoi sermoni, e con allegare al secondo un' autorità di s. Gregorio Taumaturgo come tratta dalla sua esposizione della Fede. Erano stati vani i suoi tentativi. Avendogli risposto Melezio come si conveniva, aveva egli stesso condannato alle tenebre l' informe scritto, come fanno le madri quando si accorgono di aver messo alla luce per vizio di natura alcun mostro. Nè miglior sorte è da credere, che abbia avuto col vescovo di Tiane, che sappiamo essere restato unito, ed in buona intelligenza con s. Basilio. Finalmente anche questa persecuzione soffriva il Santo per cagione d' Eustazio. Ma ove di quella delle altre chiese del Ponto era questi positivamente l' autore, per vendicare i torti, che pretendeva di aver da lui ricevuti; di questa si adducea tra gli altri pretesti l' antica sua comunione col medesimo vescovo di Sebaste. ANN. 375.

XI. Scrive loro s. Basilio una lettera per sua difesa.

Avendo adunque s. Basilio rivolto le sue cure a riconciliarsi gli animi de' vescovi, e de' Fedeli delle altre Chiese, non potè trascurar quella di Neocesarea, la cui amicizia doveva essergli per molti titoli più preziosa, e più molesta e rincrescevole l' inimicizia. Scrisse loro pertanto una nobilissima lettera [a], nella quale dopo di essersi lamentato, che non avendo dato loro alcun motivo di divisione, anzi che avendo tante, e sì possenti ragioni di fomentar la loro amicizia, contuttociò si dimostrassero da gran tempo affatto alieni da lui, e tenessero aperte le orecchie a' suoi calunniatori. Per far cessar questo scandolo, domanda, che i suoi nemici non parlino più tra i denti, ma mettano in chiaro lume le loro accuse; e si contenta, che dinanzi a' vescovi, e chierici di nota integrità

[a]

ANN. 375. grità si faccia della sua vita, e de' suoi costumi un rigoroso giudizio. Se poi oltre la vita è anche loro sospetta la sua Fede; si contenta similmente, che da persone dotte ed illuminate sieno esaminati i suoi scritti. Ma frattanto della illibatezza della sua Fede presenta loro come un illustre argumento, l' aver esso ricevuto ancor fanciullo appresso di loro i primi rudimenti della pietà dalla sua nonna santa Macrina, secondo gl'insegnamenti, che quella illustre matrona appresi aveva da s. Gregorio: L' aver poi lui, fatto giovane, nel tempo de' suoi viaggj venerato in qualunque luogo come padri, e preso per guide e condottieri della sua vita quei che vedea camminare secondo la regola stabilita per l'autorità della tradizione: E il non avere fino a quel punto dato mai adito nel suo cuore ad alcun discorso nemico della sana dottrina, nè esser mai stato contaminato il suo spirito per le infami bestemmie de gli Ariani. Che se talora avea ricevuto nella sua comunione alcuno di quella setta, mentre teneva occulto nel cuore il veleno, nè avea su le labbra se non parole di pietà, nè resisteva a i cattolici insegnamenti; ciò fatto aveva a tenor d' una lettera scrittagli da s. Atanasio, secondo la quale era stato ordinato di ammettere, senza punto esitare, alla cattolica comunione gli Ariani, i quali fatto avessero professione della fede Nicena. Ma se abbiamo da essere giudicati, soggiugne il Santo, per cagion di coloro, che abbiamo ammessi alla comunione; quanto è più giusto, che in ciò si abbia attenzione, non a uno o due, che hanno mancato di schiettezza e sincerità, ma alla moltitudine di quei, che per tutto l' universo sembrano con noi avere una sola mente, e un sol cuore. S' interroghino adunque per tal effetto i Pisidj, i Licaoni, gl' Isauri, quei dell' una e dell' altra Frigia, gli Armeni a voi più vicini, i Macedoni, gli Achei, gl' Illirici, i Galli, gli Spagnuoli, l' Italia tutta colla Sicilia, la parte sana dell' Egitto, e quel che vi resta di buono e di Cattolico nella Siria, co' quali siamo in commercio di lette-

lettere, e sì da quelle che da essi riceviamo, sì da quelle che scriviam loro, potrete agevolmente comprendere la nostra unanimità. Laonde chiunque si aliena dalla nostra comunione, si separa conseguentemente da quella di tutta quanta la Chiesa. ANN. 375.

XII. Sua lettera ad Elpidio, uno de' vescovi delle marittime città del Ponto.

La lettera inviata a' vescovi delle marittime città del Ponto, avvalorata dalla viva voce di Pietro, e del prete Melezio, avendo disposto gli animi di quei prelati a conferire con s. Basilio; inviò di nuovo ad uno di essi per nome Elpidio (uomo di singolar pietà, e che non aveva imitato l'esempio de' suoi colleghi nel separarsi dalla comunione della Chiesa di Cesarea) con un'altra sua lettera [a] lo stesso prete Melezio. Lo prega in essa di determinare il tempo, ed il luogo del desiderato congresso, e di renderne consapevoli i suoi fratelli, ed esortargli a sospendere per quel tempo qualunque altro negozio, per condurre ad effetto questo cotanto necessario di ristabilir fra di loro la scambievole dilezione. Quantunque però Basilio dato avesse la facoltà ad Elpidio di scegliere il luogo e il tempo dell'adunanza; par nondimeno [b] avergli fatto sapere per mezzo del suo inviato, che fatto gli avrebbono cosa grata, se si fossero veduti insieme, allorchè visitando la sua diocesi, egli fosse pervenuto verso i confini de' Comani del Ponto. Nè in ciò ebbero difficultà di compiacerlo Elpidio, ed i suoi colleghi.

[a] ep. 205. al. 322.

[b] ep. 206. al. 323.

XIII. Scrive di nuovo a quei di Neocesarea.

Non ebbe la stessa sorte la lettera scritta da s. Basilio al clero Neocesariense. Gli avea talmente da lui alienati il loro vescovo Atarbio, che nè pur si degnarono di fargli alcuna risposta [c]. Per questo loro procedere avrebbono meritato, che anche il Santo si fosse risoluto a tener verso di loro un ostinato silenzio. Ma poichè non conviene lasciar libero il corso alle menzogne, ed alle calunnie, nè permettere, che impunemente in una città cattolica sia pervertita la Fede; giudicò meglio di scriver di nuovo a' chierici della stessa città, ed avvisargli primieramente di non voler tollerare, che sotto i lor occhj

[c] ep. 207. al. 63.

ANN. 375. sia presentato al popolo il tossico dell' eresia di Sabellio. Questo essere l' unico e vero motivo, per cui schifavano i loro capi la sua presenza, per cui declamavano contro di lui, per cui fingevano, a fine di screditarlo, delle celesti rivelazioni. Ma poichè quand' erano astretti a individuar le cagioni della loro implacabile aversione da s. Basilio, e dalla sua Chiesa di Cesarea, si riducevano unicamente a riprendervi l' uso de' salmi, e il rito di alternativamente cantargli nelle notturne adunanze, e la monastica professione sì de gli uomini, sì delle donne; dichiara loro, che a prezzo della sua vita pagherebbe, che questi soli fossero i suoi delitti, e che appresso di se, e sotto la sua disciplina fosse un buon numero di tali uomini, i quali e la mortificazione di Gesù Cristo ne' loro corpi, e la sua croce portassero su le spalle. Di questa specie di uomini molti esserne nell' Egitto, alcuni nella Palestina, e altresì alcuni nella Mesopotamia; in confronto de' quali, noi, dice, siamo ancora fanciulli. Che se anche le donne professano l' Evangelica perfezione, e antepongono la verginità alle nozze, e la petulanza della carne riducono in servitù, elleno sono beate, in qualunque luogo del mondo si dieno ad un tale stato di vita. Ma appresso di noi non sono di tali cose se non le prime e minute semenze, e come i primi rudimenti di quei, che cominciano ad applicarsi allo studio della cristiana filosofia. Soggiugne poi quanto all' altro capo d' accusazione concernente il canto de' salmi, che se per questo pretendevano di separarsi dalla Chiesa di Cesarea, dovevano altresì fuggire la comunione de gli Egizj, de' Libj, de' Tebei, de' Palestini, de gli Arabi, de' Fenici, de' Siri, e di quei, che abitavano lungo l' Eufrate, e in una parola di tutti coloro, appresso i quali erano in pregio le vigilie notturne, le preghiere, e la comune salmodia. Ma poichè obbiettavano, che tali cose non erano state in uso a' tempi di s. Gregorio; richiede loro, che gliene adducan le prove, e gliene citino i testimonj; e gli rimprovera, che mentre

tre ſi dimoſtravan zelanti dell' eſterna diſciplina regolata da quel gran Santo, traſcuravano nello ſteſſo tempo l' imitazione delle ſue virtù, e davano ricetto a gli odj, alle invidie, alle menzogne, alle maldicenze, e alle ingiurie, di cui certamente quell' uomo apoſtolico non aveva laſciato loro l' eſempio. Ma ſi omettano tali coſe, dice ſul fin della lettera (benchè di tutto ſi debba rendere conto a Dio) purchè rimangano pure ed intatte le principali. Rintuzzate le novità intorno alla Fede, nè vogliate toglier di mezzo le ipoſtaſi, nè negare il nome di Criſto, nè falſamente interpetrar le parole di s. Gregorio. Altramente finchè avremo reſpiro, e ſarà in noi la facoltà del parlare, non potrà eſſere, che in tanta rovina dell' anime ci teniamo in ſilenzio. ANN. 375.

XIV. *Suo viaggio nel Ponto.*

Prima di portarſi nel Ponto, celebrò s. Baſilio la feſta del ſanto martire Eupſichio, alla quale intervenne, come lo aveva pregato, s. Anfilochio. Non fu inutile quel viaggio, ma ne raccolſe i deſiati frutti della concordia, e della pace. Onde l'anno ſeguente invitò i veſcovi di quella provincia [a] a riprendere l'antica conſuetudine di onorare anch' eſſi colla loro preſenza la medeſima feſta di s. Eupſichio. Ma quanto fu grande la conſolazione, che dovè provare il ſuo ſpirito per la riſtabilita concordia co' veſcovi delle marittime città del Ponto, altrettanto gli apportarono di moleſtia i rumori, che per ſua cagione eccitarono nella città di Neoceſarea i ſuoi nemici. Spedito dall' unico affare, per cui s'era portato in quelle parti, a fin di godere qualche reſpiro da quella moltitudine di negozj, ond' era del continovo oppreſſo [b], ſi ritirò nella caſa di Pietro ſuo fratello ſituata in un luogo ſolitario non lungi dalla mentovata città, luogo a lui molto caro ed accetto, sì per eſſervi ſtato educato ſotto la cura dell' avola ſanta Macrina, e di poi per più anni lungi dallo ſtrepito de' civili negozj vi avea vacato allo ſtudio della criſtiana filoſofia; sì per eſſervi di preſente un' adunanza di monaci ſotto la diſciplina del medeſimo

[a] *ep. 252. al. 291.*

[b] *ep. 210. al. 64.*

ANN. 375. ſuo fratello. Ma appena della ſua venuta in quel luogo giunſe la fama nella città, che i ſuoi nemici la miſero tutta a rumore, divulgando, che toſto ſi ſarebbe in eſſa fatto vedere, sì per chiamare in giudizio, e convincer d' errore quei che nelle ſue lettere, benchè ſenza nominargli, tacciati aveva di novità; sì per conciliarſi gli applauſi, l' ammirazione, ed il favore del popolo. Fecero queſte voci e calunnie tale impreſſione, che alcuni occultamente ſi ritiravano, altri prendevan la fuga; e i falſi profeti, e venditori de' ſogni, e delle preteſe rivelazioni, animati dello ſpirito della menzogna, ſeppero sì bene ſuonar la tromba, e ſpacciare le loro merci, e mettere in credito le loro impoſture, che il Santo era divenuto la favola della città. Non era tenuto a render conto a ſimil ſorta di gente de' fatti ſuoi, e delle ſue intenzioni; contuttociò non potè la ſua carità contenerſi dal tentar queſto mezzo di curar gli animi ulcerati. Scriſſe pertanto a' principali della città una lettera, sì per rendergli perſuaſi, che avendo già ricuſato i loro onorevoli inviti, non era animo ſuo di preſente intruderſi non invitato nella loro città, e imbarcarſi ſopra una nave ſenza nocchiero, e contro la quale quei medeſimi, che ſtavano al timone eccitavano la tempeſta; e sì per avvertirgli, che il rumore riſvegliato contro di lui tutto naſceva dall' invidia del loro veſcovo, e dal ſuo impegno di volere impunemente corrompere l' antica Fede, e ſpargere l' ereſia di Sabellio, e le peſtifere novità di Marcello di Ancira. Di che adduce per prova alcune parole da lui profferite in preſenza di molte perſone, che n' erano teſtimoni, e il ſuo ſcritto a s. Melezio, e la ſua lettera ad Antimo di Tiane. Benchè il dolore, che provava, per dover nello ſteſſo tempo ripararſi da' colpi, che contro di lui lanciavano gli Anomei che ſeparavano la ſoſtanza, e i nuovi diſcepoli di Sabellio, che confondevano le perſone, abbia incitato il Santo a ſcrivere in queſta occaſione con un calore a lui non ordinario; e bench' ei foſſe perſuaſo, che Atarbio non poteſ-

poteſſe negare le ſue ſcandaloſe propoſizioni; contuttociò ſi dichiara, di non volere, quando le neghi, nè le riconoſca per ſue, con lui contendere ſul paſſato, purchè di preſente tutto ſia in buon eſſere, nè ſia nulla da temere per l'avvenire. Ma quando voglia perſeverare ne' medeſimi ſentimenti; ſaremo, dice, coſtretti ad alzar la voce, e a rappreſentare alle altre Chieſe le voſtre calamità, e a fare in modo, che a voi vengano da molti veſcovi delle lettere, che abbattano la macchina della naſcente empietà. ANN. 375.

Per gl'incomodi, e le moleſtie ſofferte in queſto viaggio eſſendo tornato s. Baſilio gravemente infermo a Ceſarea, gli furono ricapitate alcune moleſtiſſime lettere dall'Oriente, e gli ſopraggiunſe una moltitudine di ſpinoſiſſimi affari. Mentre nel Ponto egli era tutto applicato a riſtabilire la pace; gli eretici alla Corte erano ſempre inteſi a fargli la guerra, nè quaſi più oſando di aſſalirlo a fronte ſcoperta, s'erano rivolti ad inquietarlo ſotto preteſto di pace. Fu adunque avviſato [a] (e della medeſima coſa ſi ſparſe ancora la voce) che in breve per tal motivo ſarebbe chiamato alla Corte. Di che fatto conſapevole s. Melezio, l'eſortò con ſua lettera a portarſi ſenza indugio nella Meſopotamia, per adunarvi i difenſori della cattolica verità, e dipoi inſieme con eſſi preſentarſi all'Imperadore. Nè giudicava s. Baſilio neceſſario queſto viaggio; nè in quell'abbattimento di forze, a cui ſi vedeva ridotto per quello, che fatto aveva nel Ponto, ſi ſentiva in iſtato d'intraprenderne un nuovo, maſſimamente in tempo d'inverno. Contuttociò volle conſultare il negozio con uno de' ſuoi colleghi, le cui lettere gli erano ſtate in queſto medeſimo tempo di non ordinaria conſolazione, e il cui parere e conſiglio volle attendere a determinarſi, ed a prendere il più eſpediente partito.

[a] ep. 213. al. 242.

XV. Scrive al conte Terenzio in favore di s. Melezio.

Per le medeſime lettere capitategli da Antiochia inteſe ancora [b], aver Paolino ricevuta da Roma una lettera, che lo ſtabiliva veſcovo di quella città, e ne degradava

[b] ep. 214. al. 349. & 216. al. 272.

ANN. 375. dava Melezio: che di essa grandemente si gloriavano, e facevano gran pompa i capi della sua comunione: che proponevano una certa professione di Fede, della quale quando si fossero dimostrati contenti, non ricusavan d' unirsi co' Meleziani: e che per fine con gran calore si adoperavano, per trarre nel lor partito il conte Terenzio, uomo di gran pietà e credito alla Corte, e gli erano attorno, per indurlo a promuovere colla sua autorità questa unione colla Chiesa del gran Melezio. Dopo essersi questo Conte ritirato da' pubblici affari, per attendere unicamente a quello della sua eterna salute, era stato costretto a rimettersi alla testa delle armate; ed era di presente in Antiochia impiegato nel ministerio, ed in grande autorità alla Corte. Temendo adunque Basilio di non perdere questo considerabile appoggio della causa di s. Melezio, si affrettò di significargli il suo sentimento, sì intorno alla lettera di s. Damaso, quanto onorevole e vantaggiosa a Paolino, altrettanto sfavorevole a s. Melezio; sì intorno alla professione di Fede, che i seguaci del primo proponevano per l' unione de' due partiti. Dice adunque di non punto maravigliarsi nè della condotta de gli Occidentali a riguardo di Paolino e Melezio, nè del trionfo che ne facevano i Paoliniani. Conciossiachè ed erano i primi secondo lui all' oscuro delle cose de gli Orientali; e i secondi, benchè dovessero non ignorarle, contuttociò le rappresentavano a modo loro, e non tanto secondo la verità, quanto secondochè conveniva a' lor privati interessi. Nondimeno, soggiugne, poichè non accusiamo veruno, ma desideriamo di aver pace con tutti, e massimamente co' domestici della Fede; ci congratuliamo con quei, che hanno ricevuto le lettere da Roma, e dell' onorevole testimonio, che ne hanno conseguito, che desideriamo sia vero, e che sene rendano sempre più degni co' fatti. Ma non per questo mi posso indurre a volger le spalle a Melezio, e a scordarmi della sua Chiesa, o a riguardar come frivole, e di niun momento le questioni,

per

per le quali fin da principio nata è tra noi la diſcordia. Di tali queſtioni era la principale, ſe nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo ſi doveſſero ammettere tre ipoſtaſi, o una ſola. Pareva a molti, e ſpecialmente a' diſcepoli di Paolino, eſſer queſta una diſputa frivola, e di parole. Perciocchè eſſendo tutti i Cattolici d' accordo in riconoſcere nella Trinità una ſoſtanza, e tre reali e ſuſſiſtenti perſone diſtinte fra eſſe per le loro proprietà perſonali; tutta la diſputa parea ridurſi a fiſſare il ſignificato del vocabolo, *Ipoſtaſi*, che ſecondo l' univerſal ſentimento di tutti i buoni cattolici doveva uſarſi o in ſingolare, o in plurale, ſecondochè era riferito a ſignificar la ſoſtanza, o ſia l' eſſenza, ovvero a dinotare la propria e real ſuſſiſtenza di ciaſcuna delle tre divine perſone. Tale ſarebbe ſtata eziandio la ſentenza di s. Baſilio in tempo di tranquillità e di calma, e ſenza la neceſſità di doverſi difendere da gli Ariani, che accuſavano di Sabellianiſmo la Chieſa; nè a fargli tacere, e a ribattere la calunnia, baſtava di confeſſare un Dio in tre perſone, giacchè anche Sabellio aveva in qualche modo tenuto un ſimil linguaggio, ed avea detto, eſſere Dio uno quanto all' ipoſtaſi, ed eſſerci nondimeno rappreſentato nelle ſcritture ſotto diverſe perſone, ed ora farvi, ſecondo le diverſe occorrenze ed operazioni, la perſona di Padre, or di Figliuolo, ora di Spirito ſanto. Quando però, dice il Santo, ſi trovi ancora appreſſo di noi della gente, la qual ſoſtenga, eſſere Iddio quanto al ſoggetto o l' ipoſtaſi uno, avvegnachè profeſſino di riconoſcere tre perfette perſone; come potranno difenderſi dal non parere di dare a' noſtri nemici uno ſpecioſo argumento, per accreditar la calunnia, che vanno contra di noi divulgando? Crede pertanto Baſilio, che ſiccome il nome di eſſenza ſignifica quello che han di comune le tre divine perſone; così il nome d' ipoſtaſi denoti quello, che ha ciaſcuna di eſſe di proprio e di ſingolare, come la paternità, la filiazione, e come è poi piaciuto a' Teologi di appellarla, la ſpirazione paſſiva; il per-

ANN. 375.

ANN. 375. perchè o faccia d'uopo negare la vera e real ſuſſiſtenza delle tre divine perſone per le loro ſingolari e caratteriſti che proprietà ; il che ſarebbe un incorrere nell' ereſia di Sabellio ; o confeſſare, ſiccome tre diſtinte perſone, così tre ipoſtaſi in una ſteſſa ſoſtanza. Finalmente prega Terenzio, e chiunque era, ſiccome egli, tocco da zelo per la cattolica verità, nè diſprezzava coloro, che erano eſpoſti per eſſa a' più duri combattimenti, ad attendere, che della progettata unione foſſero autori e direttori que' veſcovi, che riguardava come le colonne, e la fermezza della verità, e della Chieſa, e tanto più profeſſava di venerargli, quanto più lungi erano ſtati inviati per la loro difeſa in eſilio.

XVI. Vitale tenta di ſorprender s. Damaſo : Il quale condanna i ſuoi errori, e quegli di Apollinario.

La lettera, di cui facevan trionfo i ſeguaci di Paolino, ed erano mortificati ed afflitti quei di Melezio, ſi crede eſſere ſtata quella, che ſcriſſe al primo s. Damaſo per occaſion di Vitale. Era coſtui alcuni anni prima ſtato unito di comunione con s. Melezio, e menando una vita auſtera ed irreprenſibile, e moſtrandoſi molto zelante della dottrina apoſtolica contro le novità de gli Ariani ; e perciò eſſendo in gran credito appreſſo il popolo, era ſtato promoſſo dal medeſimo ſanto veſcovo al ſacerdozio. Ma di poi ingeloſito per la maggiore ſtima, che gli parea far Melezio di s. Flaviano allora prete, e indi ſuo ſucceſſore nella cattedra di Antiochia, s' era da lui ſeparato, ed unito ad Apollinario, di cui divenne inſieme con Timoteo il più intimo e zelante diſcepolo, ed il primo ad alzar la bandiera d'una manifeſta ſciſſura di quella ſetta dalla cattolica comunione. Prima però di procedere a un tal eccеſſo, volle tentare d' eſſere ammeſſo alla comunione da s. Damaſo, e della Chieſa Romana, e di Pietro veſcovo di Aleſſandria ; com' era riuſcito alcuni anni prima al ſuo compagno Timoteo collo ſteſſo Damaſo ed Atanaſio. Portatoſi adunque per tal effetto a Roma, e preſentatoſi al ſanto Padre, fu da eſſo favorevolmente accolto, e trattato come figliuolo, poichè a purgarſi da ogni ſoſpet-

ſoſpetto di tenere gli errori di Apollinario, gli ebbe offerta una profeſſione di Fede [a], che preſa da principio in buon ſenſo parve cattolica, e dipoi meglio conſiderata cominciò ad eſſer ſoſpetta, o almeno inſufficiente ad effetto d' aſſicurarſi della ſincerità di chi era tenuto da molti per uomo di poco ſana dottrina. Perciò il ſanto Pontefice non interamente fidandoſene [b], dopo aver rimeſſo al giudizio ed arbitrio di Paolino, mediante una lettera conſegnata allo ſteſſo Vitale, la concluſione di queſto affare; eſſendoſegli ſul punto della partenza di coſtui da Roma maggiormente aggravato lo ſcrupolo, ne rendè avviſato il medeſimo Paolino per una breve lettera ſcrittagli per ſuo ordine da un ſuo prete appellato Petronio. E finalmente per toglier di mezzo ogni dubbio, inviò allo ſteſſo Paolino una nobile profeſſione di Fede, da ſottoſcriverſi inſieme col ſimbolo di Nicea da Vitale, e da' ſuoi ſeguaci, e da chiunque chiedeſſe d' eſſere ammeſſo alla cattolica comunione. Sono in eſſa anatematizzate, oltre le beſtemmie d'Ario, d' Eunomio, di Macedonio, e di Marcello d'Ancira contra il Figliuolo, e contra lo Spirito ſanto, anche quelle di Fotino, e di Apollinario contra l' Incarnazione; ma queſte ultime ſenza indicarne l' autore, ma come un' ereſia innominata, e che ſi diceva eſſere pullulata in Oriente. Or queſta lettera ſcritta a Paolino come a legittimo veſcovo di Antiochia, non ſolamente lo confermava in queſta dignità; ma altresì, benchè ſenza nominarlo poſitivamente pareva in qualche modo digradar s. Melezio per cagione d' un canone aggiunto alla formola della Fede, e conceputo in queſti termini: „ Quei, che da una Chieſa ſon paſſati ad un altra Chieſa, gli abbiamo per alieni dalla noſtra comunione, fino a tanto che non ſieno tornati alla Chieſa, per cui furono primieramente ordinati. Che ſe alcun altro è ſtato ordinato in ſuo luogo; quegli, che abbandonò la propria città, ſi aſterrà dall' eſercitarvi le funzioni del ſacerdozio, finchè il ſuo ſucceſſore non ſi ſarà ripoſato nel Signore „. Queſto ca-

ANN. 375.

[a] Naz. ep. 2. ad Cled.

[b] Damaſ. ep. 5.

ANN. 375. none di disciplina, che non ha niuna connessione con gli antecedenti e susseguenti decreti dogmatici di quella professione di Fede, ciascuno di leggieri si accorge, esservi stato a bella posta inserito contra Melezio, che dal vescovado di Sebaste era stato trasferito alla cattedra di Antiochia. E perciò meritamente ne trionfavano i seguaci di Paolino, e riguardando come un gregge senza pastore il partito de' Meleziani, giudicavano di far loro una special grazia, e un singolar favore con esibirsi a seco congiugnersi in una medesima comunione.

XVII. S. Basilio si dimostra mal soddisfatto di Roma per cagione di s. Melezio. a ep. 215. al. 250.

Erano pervenute tali notizie a s. Basilio per una lettera scrittagli da Antiochia dal prete Doroteo [a] al quale, come zelantissimo dell' onore di s. Melezio, era tosto venuto in mente di portarsi a Roma per difendervi la sua causa, ed avea richiesto il medesimo s. Basilio di persuadere a seco unirsi in quel viaggio il suo fratello s. Gregorio di Nissa. Rispose a questa lettera il santo vescovo di Cesarea, d' essere primieramente sorpreso, come niuno lo avesse avvertito della impossibilità di fare in tempo d' inverno quel viaggio per terra, mentre da' confini della Cappadocia fino a Costantinopoli erano tutte le strade infestate de' nemici. Toglierſi, è vero, di mezzo questa difficultà, risolvendosi a fare questo viaggio per mare, purche Gregorio si accomodi a navigare, e ad incaricarsi di quella legazione. Ma non approvando, che questi vada solo, cioè senza la compagnia d' alcun altro prelato, non vede, chi sia tra' vescovi per unirsegli in questo affare. Conosco, dice, il mio fratello per un uomo affatto inabile per lo maneggio di simil sorta di affari. Non poter essere in verità il suo congresso se non venerabile e gratissimo a un uomo dolce ed affabile, e di simil tempra alla sua: ma non vedo, di qual giovamento possa essere per la causa comune il suo abboccamento con una persona gonfia, e sublime, e sedente in trono di maestà, nè perciò disposta ad intendere la verità da un uomo d' inugual carattere e condizione, ed incapace di adulare, e d' usare un lin-

linguaggio alieno dal candore, e dalla ſincerità e ſchiettezza de' ſuoi coſtumi. Non è queſta, come a ſuo luogo vedremo la ſola lettera, nella quale non oſcuramente è tacciato s. Damaſo dal gran Baſilio di alterigia, e di faſto, e di eſſere un uomo, il quale nè conoſceva, nè ſapeva prendere i mezzi atti a conoſcere la verità. Fece paſſare queſti lamenti dal cuore alla penna di s. Baſilio il rammarico di veder trattato dalla Romana Chieſa Melezio, non ſecondochè era dovuto al ſuo merito, ed al ſuo zelo per la cattolica Fede, per la quale era più volte ſtato bandito, e di preſente era da più anni in eſilio. Ma anche s. Damaſo aveva le ſue ragioni di favorir piuttoſto Paolino, che s. Melezio. E quantunque foſſe ſtato forſe più eſpediente di differire il giudizio di queſta cauſa, contuttociò eſſendoſi determinato a deciderla in favor di Paolino, non ſi può dire, che abbia trattato con alterezza e con faſto il ſuo emolo, ma piuttoſto con gran diſcrezione e riguardo: poichè avendogli potuto opporre, e l' eſſer lui ſtato portato ſu la cattedra di Antiochia per opera degli Ariani, e la ſua comunione co' medeſimi eretici, e la interpretazione già data alla parola, *conſuſtanziale*, che non poteva piacere a' più zelanti cattolici; tutto ciò aveva diſſimulato, e paſſato ſotto ſilenzio, ed avea preſo per unico motivo di confermare l' elezione di Paolino, l' eſſere ſtato Melezio contra il tenore de' canoni trasferito al veſcovado di Antiochia da quello di Sebaſte. Vero è, che di gran peſo dovevano eſſere appreſſo Damaſo le premure, e le favorevoli teſtimonianze per s. Melezio, di s. Baſilio e de gli altri veſcovi dell' Oriente. Ma erano queſte confutate colla viva voce da Pietro veſcovo di Aleſſandria, e per l' eſempio di s. Atanaſio, e de gli altri veſcovi dell' Egitto, i quali, non oſtante i movimenti, che appreſſo di loro s' era dato per tal effetto il medeſimo s. Baſilio, non s' erano potuti riſolvere a comunicare con s. Melezio, e per l' oppoſto v' era una lettera dello ſteſſo s. Atanaſio a Paolino come a veſcovo di Antiochia. ANN. 375.

ANN. 375. XVIII.

S. Gregorio di Nazianzo si ritira a Seleucia. a *cp. 117. al. 3.*

Fra tante anguſtie fu a s. Baſilio di grandiſſima conſolazione, e non ordinario conforto una lettera d'Anfilochio, la quale [a] toſto che aprì, e gli parve d'udire in eſſa la ſua giocondiſſima voce, e vi ravvisò i caratteri della ſua amiciſſima mano: ſi ſentì in tal modo ricreare, che obbliò le infermità del ſuo corpo, e le moleſtie, ond'era afflitto il ſuo cuore. Se m'è ſtata, ſoggiugne, di tal ſollievo una tua ſemplice lettera, puoi da ciò argumentare, quanto mi ſia caro e prezioſo il potermi teco abboccare. Gli propone di portarſi per tale effetto ovunque a lui foſſe piaciuto, e ſpecialmente fino alla caſa, che aveva ad Euſemiade, che doveva eſſere un luogo non molto fuor della ſtrada, che conduceva da Ceſarea a Nazianzo. Avea conceputo il diſegno d'intraprendere un tal viaggio ſu la nuova, che gli era venuta dell'improvviſa partenza di s. Gregorio Nazianzeno da queſta Chieſa, della quale tuttavia gli erano ignoti i motivi. S'era queſto Santo, come a ſuo luogo abbiamo narrato, laſciato indurre, benchè non ſenza una graviſſima ripugnanza, a prendere dopo la morte di ſuo padre il governo della Chieſa di Nazianzo colla proteſta però di non eſſer conſiderato come ſuo veſcovo titolare, e ſolamente finchè a' prelati della provincia non foſſe tornato in acconcio di adunarſi, a effetto di provvederla d'un buon paſtore. Or dopo averne, ma ſenza frutto, fatta più volte iſtanza a quei veſcovi; differendo alcuni per non curanza di lui, e delle ſue preghiere, e alcuni per amicizia, e per lo piacere di ritenerlo a Nazianzo, l'elezione del nuovo veſcovo; egli eſeguì finalmente la riſoluzione, che da gran tempo aveva formato, di ridurſi a vita privata, e ſenza comunicare il ſuo diſegno ad alcuno, ſi ritirò da Nazianzo. Diede queſta riſoluzione molto da mormorare a gli emuli di Gregorio, avendola alcuni attribuita a pigrizia, e a ſoverchio amor de' ſuoi comodi, e alcuni a ſpirito di ſuperbia, che gli facea riguardare la Chieſa di Nazianzo come troppo piccola, e d'una ſfera non proporzionata al ſuo merito, e a' ſuoi talenti. Non laſciò

lasciò però il Santo di protestare contro sì fatte calunnie [a], ed addusse sempre per sua giustificazione e difesa, il non essersi lui sposato indissolubilmente con quella Chiesa, l'essersi riserbata la libertà di lasciarla, e l'essere stato costretto a far questo passo per le continove infermità, che lo rendevano inabile ad esercitar le funzioni del sacro ministerio, e l'aver veduto per esperienza di non potere in altro modo far risolvere i suoi colleghi a dare un vescovo alla città di Nazianzo. Non si vede, che s. Basilio abbia poi messo in esecuzione il premeditato viaggio; nè sappiamo qual ordine o esso, o il vescovo di Tiane vi abbiano stabilito per lo regolamento de gli affari di quella Chiesa. Ma è certo, esser ella restata senza proprio pastore fino all'anno 381. dopo il ritorno dal concilio di Costantinopoli del medesimo s. Gregorio. Abbandonato Nazianzo, si ritirò a Seleucia metropoli dell'Isauria. N'era vescovo quel Simpio, o Simposio, di cui, scrivendo l'anno precedente s. Basilio ad Anfilochio [b] gli aveva significato di aver da lui ricevuto una lettera d'amicizia, e di comunione; ed a lui si crede diretta una lettera del medesimo Santo [c] nella quale oltre il rendergli le dovute grazie, ed i reciprochi uffizj, gl'ingiugne di voler unire i vescovi della sua comunione, e determinare il tempo, ed il luogo per un congresso, affinchè trovandosi insieme, possano meglio ristabilire l'antica corrispondenza tra' vescovi di diverse provincie, soliti già di accogliersi scambievolmente come fratelli ed amici. Lo stesso Santo, come abbiam di sopra veduto, annoverò quest'anno gl'Isauri tra' vescovi della sua comunione. E certamente non avrebbe il Nazianzeno scelto per luogo del suo ritiro una città, il cui vescovo non fosse stato unito con s. Basilio. D'alcuni anni fu la sua dimora in Seleucia. Passando per questa città nel suo ritorno da Roma l'empio Vitale siccome gli era riuscito d'essere accolto da Damaso come figliuolo [d], così ottenne colle medesime frodi d'essere ammesso dal Nazianzeno alla sua comunione come fratello, e di fargli approvare la sua

ANN. 375.

[a] *ep.* 222. & 225.

[b] *ep.* 190. *al.* 406.

[c] *ep.* 191. *al.* 398.

[d] *Naz. or.* 51. 52. *Siv. ep.* 1. & 2. *ad Cled.*

ANN. 375. sua professione di Fede, che sotto parole in apparenza cattoliche nascondeva il veleno dell' eresia. Vedremo a suo tempo, con qual precisione e nettezza spiegò il Santo il misterio della divina Incarnazione, e con qual forza combattè gli errori di Apollinario, e de' suoi discepoli, e prima che elle nascessero, l' eresie di Eutiche, e di Nestorio.

XIX. I vescovi della Licia cercano la comunione di s. Basilio. a ep. 218. al. 402.

Oltre a' vescovi dell' Isauria, molti eziandio di quei della Licia; essendo affatto alieni da' sentimenti di quei dell'Asia [a] erano risoluti di abbracciare la comunione di s. Basilio. Fatto di ciò consapevole il Santo, pregò Anfilochio d' inviarvi qualche accorta e diligente persona, per ispiare quei, che sinceramente tenevano, e professavano la vera Fede. L' avverte però, che chiunque sarà da lui destinato ad intraprendere quel viaggio, se l' intenda a Coridoli con Alessandro di monaco fatto vescovo; a Limira con Diatimo; a Mira co' preti Taziano, Polemone, e Macario; a Patara con Eudemo; a Telmeso con Ilario; e a Fello con Lolliano, tutti tre vescovi delle stesse città. Di essi, e di molti altri, soggiugne, d' essere stato avvisato, che rettamente sentivano della Fede; ed aver renduto molte grazie al Signore, che nel tratto dell' Asia fossero alcuni intatti dal contagio dell' eresia. Prima però di aver con essi un' aperta corrispondenza, vuol meglio assicurarsi de' loro sentimenti; e poi, dice, invieremo loro le nostre lettere, e sarà nostro pensiero d' invitare alcuno di essi a conferire con noi. Il tutto ridondi a maggior vantaggio e prosperità della Chiesa d' Iconio.

XX. Morte dell' Imperadore Valentiniano.

Per quel, che spetta a' vescovi Asiani, de' quali abbiamo da questa lettera di s. Basilio, quanto scarso fosse il numero di coloro, che erano immuni dall' infezione dell' eresia; non sappiamo, se d' alcun frutto sieno state le lettere inviate loro dal sinodo dell' Illirico, il rescritto dell' Imperadore Valentiniano, e la legazione d' Elpidio. Ma v' ha gran luogo di credere, che la pronta morte di questo Principe abbia renduto inutili le sue sollecitudini, e quel-

e quelle de' veſcovi dell' Illirico per far rifiorire la Fede, ed eſtinguere il fuoco della perſecuzione contra i Cattolici nelle provincie dell'Aſia. Portatoſi adunque, come abbiam di ſopra accennato, Valentiniano nell' Illirico, a fine di vendicarſi de' Quadi (giuſtamente irritati contra i Romani per l' indegno aſſaſſinamento del loro Re Gabinio) per le deſolazioni da eſſi fatte per tal motivo unitamente co' Sarmati nella Pannonia; a 17. di Novembre di queſt' anno finì di vivere, e di regnare per un improvviſo getto di ſangue. Repreſſi i Barbari da' comandanti Imperiali, e ſpecialmente dal valore del conte Teodoſio, che fu dipoi Imperadore, ed era di preſente duca o generale delle milizie nell'alta Meſia, inviarono i loro deputati a Valentiniano per ottenere la pace. Introdotti all'udienza nel pubblico conciſtoro [a] ed avendo fatto ne gli occhj dell' Imperadore una triſta figura, ed eſſendogli paruti perſone vili ed abiette, gl' interrogò, ſe nulla foſſe di meglio in tutta la loro nazione. Poichè ebbe inteſo, eſſerne que' legati il fiore di tutta la nobiltà; acceſoſi di furore, ed alzata con gran veemenza la voce, diſſe, di aſcrivere a ſua mala fortuna il ſedere al governo dell' Imperio Romano, mentre una nazione di Barbari cotanto vile e diſpregevole, non contenta de' ſuoi confini, e d'eſſervi laſciata vivere in ſicurezza ed in pace, oſava di prendere ſpontaneamente le armi, e d'invadere, e conculcare i confini de' Romani, ed avanzarſi ſino a far loro la guerra. Or mentre faceva loro tali rimproveri, e minacciava d'eſterminargli, tanto ſi riſcaldò, e commoſſe, che rottaſegli una vena nel petto, cadde tra le braccia d' uno de' ſuoi uffiziali, vomitando una gran copia di ſangue, e dopo alcune ore ſpirò, eſſendo nell'anno 55. dell'età ſua, e duodecimo del ſuo regno. Fu imbalſamato il ſuo corpo, e portato a Coſtantinopoli per eſſervi ſepolto con gli altri principi Criſtiani. Vi fu ricevuto verſo la fine di Dicembre l'anno ſeguente. Ma non fu collocato nella tomba ſtatagli preparata ſe non l'anno 382. per l'attenzione dell' Imperador Teodoſio.

ANN. 375.

[a] *Soer. l. 4. c. 31.*

Ben-

ANN. 375. Benchè alcuni anni prima Graziano foſſe ſtato dal padre creato Ceſare, e Auguſto; e perciò non foſſe l'Imperio dell'Occidente per la morte di lui reſtato ſenza Sovrano; contuttociò le legioni, che erano nell'Illirico proclamarono Imperadore anche Valentiniano, altro figliuolo del defunto, ma d'altra moglie, e gli conferirono gl'iſteſſi titoli della ſuprema dignità, quantunque foſſe ancora fanciullo di quattro in cinque anni; incitate ad un tal paſſo dal general Merobaude, per timore che in aſſenza di Graziano non ſorgeſſero de' pretendenti all'Imperio, e la fedeltà corrompeſſero delle truppe, e ſpecialmente de' ſoldati Galli, poco attenti a' diritti de' legittimi principi, e avvezzi a riguardarſi come gli arbitri de gl'Imperj. Gli autori d'una tal novità non potevano dubitare, che Graziano, laſciato a Treveri da ſuo padre, per vegliarvi ſu i movimenti de' Barbari della Germania, non foſſe per offenderſi, che ſenza ſua participazione e conſenſo aveſſero intrapreſo dargli un collega; ma conoſcendo la bontà del ſuo naturale, ſperarono, che ſi ſarebbe toſto placato, poichè della loro riſoluzione inteſo aveſſe i motivi. Così appunto avvenne. Moſtrò il buon principe da principio qualche riſentimento del temerario attentato: ma poi ripieno di tenerezza verſo il fratello, e di riſpetto verſo il ſuo ſangue, ſi compiacque di prenderlo e d'averlo per ſuo collega, ed ebbe cura di lui, come avrebbe fatto d'un figliuolo un amantiſſimo padre.

XXI. Lettere di s. Baſilio alle Chieſe di Berea, e di Calcide nella Siria.

Per la morte di Valentiniano non ſolamente rimaſe inutile, e ſenza effetto il ſuo reſcritto per la pace delle Chieſe dell'Aſia, ma ſi aggravò altresì nell'Oriente la perſecuzione contra i Cattolici, cui finora aveva ſervito di qualche freno la ſoggezione, e il riſpetto, che avea ſempre dimoſtrato Valente verſo il fratello, cui era debitore di tutta la ſua fortuna, e della ſua eſaltazione all'Imperio. Del nuovo ardore, con cui furono verſo la fine di queſt'anno perſeguitati i Cattolici nell'Oriente, abbiamo diverſe prove in più lettere di s. Baſilio. Primieramente in quel-

quelle, che furono da lui ſcritte al clero di Berea [a], e a quei di Calcide [b], amendue celebri città della Siria. Era veſcovo della prima Teodoto. Ma di eſſo non facendo il Santo alcuna menzione nelle due lettere a' ſuoi chierici, ed al ſuo gregge, ſi argumenta, che ſiccome altri confeſſori, così ancor egli foſſe in queſto tempo in eſilio. Non per tanto l' aſſenza del Paſtore non baſtò a diſpergere il gregge. Somma fu la coſtanza, nè minore l' unione e la concordia sì de' miniſtri dell' altare, sì de' magiſtrati e della plebe, ne' quotidiani aſſalti, che ſoſtenevano per la Fede. Di che informato il ſanto veſcovo di Ceſarea sì mediante una loro lettera, sì per relazione d'Acacio, allora prete, e che poi fu veſcovo della medeſima Chieſa, fece plauſo a' loro trionfi, animandogli nel medeſimo tempo a perſeverare nella pietà, a non cedere a' mali, e a non perderſi d' animo per gli affanni, che ſoffrivano per cagione de' lor nemici, e a non oſcurare la gloria, per cui erano celebrati per tutto l' Univerſo. D' un ſomigliante tenore è anche la lettera a quei di Calcide, de' quali ſimilmente appreſo aveva e i combattimenti e le vittorie per una lettera, che gli avevano ſcritta, che tra le afflizioni, in cui ſi trovava, avea fatto nel ſuo anguſtiato cuore quel medeſimo effetto, che a' generoſi deſtrieri, i quali nel più gran calore del mezzo giorno combattono nell' arena, e attraggono per veemente anelito una gran copia di polvere, fa nelle aride fauci, ed anſanti viſcere l' acqua freſca. Così le voſtre parole, ſoggiugne il Santo, ci hanno dato qualche reſpiro dalle continove tentazioni, e inſieme ci hanno corroborati a ſoſtener con animo intrepido la pugna, che ci ſovraſta, confortati per la memoria e l' eſempio de' voſtri combattimenti. L incendio, che ha devaſtata la più gran parte dell' Oriente, omai ſerpeggia verſo le noſtre contrade, e ſi sforza di penetrare eziandio nella Cappadocia, ove alle Chieſe già trae da gli occhj copioſe lacrime il fumo, che vi perviene dalle vicine regioni. Ma chi ſarà così timido ed infingardo, ed ineſperto ne gli atletici com-

ANN. 375.

[a] *ep.* 220. *al.* 299. & *ep.* 221. *al.* 298.

[b] *ep.* 222. *al.* 297.

ANN. 375. battimenti, che per le voſtre acclamazioni non ſi ſenta incoraggiato alla pugna, e non deſideri d' eſſer partecipe delle voſtre vittorie?

XXII. Si difende dalle calunnie d' Euſtazio.

L' iſtrumento della perſecuzione nelle provincie compreſe nella vaſta dioceſi o prefettura del Ponto fu, come vedremo, Demoſtene, vicario del prefetto, quanto amico de gli eretici, altrettanto nemico de' Cattolici, e ſpecialmente di s. Baſilio. Vedendo pertanto Euſtazio creſcere in quelle parti per lo coſtui favore la potenza e tirannìa de gli Ariani, e venir meno nelle Corti l'autorità ed il credito del ſanto veſcovo di Ceſarea; ad effetto d' inſinuarſi nella grazia de' primi, e renderſi ſempre più meritevole della loro amicizia, proſeguiva ad imperverſare contra il medeſimo, e a ſpargere ciaſcun giorno con maggiore sfacciataggine le ſue calunnie, e a divenire tanto più audace ed inſolente, quanto più quegli faceva il ſordo, e con maggior pazienza diſſimulava le ingiurie. Ma finalmente hanno il parlare, e il tacere, ſecondo l' avvertimento dell' Eccleſiaſte, il loro tempo. Laonde poichè il ſilenzio non poneva freno alla petulanza, nè ammolliva l' oſtinazione d' Euſtazio, ſciolſe per fine s. Baſilio la lingua, e pubblicò come una ſpecie di manifeſto[a], in cui narrata l' origine della loro antica amiſtà, ſi lamenta dell' aver lui violato i diritti dell' amicizia, confuta i vani preteſti, per cui di amico gli era divenuto implacabil nemico, e dimoſtra, eſſere di tutto ciò l' unica e certa cagione, la paſſione di tornare in grazia a gli eretici, e di meritare il favore del più potente partito. Il principal preteſto d' Euſtazio d' eſſerſi ſeparato da s. Baſilio, era una lettera ſcritta dal Santo più di vent' anni prima ad Apollinario; alla quale avea con tale artifizio aggiunto alcune parole pregne del veleno della Sabelliana ereſia, che l' incauto lettore non potea facilmente diſcernere, ſe foſſero di Apollinario, o del medeſimo s. Baſilio: E così voleva farlo paſſare nell' opinione del volgo per un uomo, o infetto dell' ereſia di Sabellio, o almeno contaminato per la comunio-

[a] *ep. 223. al. 79.*

munione con una persona, di cui già si divulgava per l'Oriente esser maculata ed eretica la dottrina. Quanto un sì fatto modo di procedere indegno fosse d' un uomo onesto, lo dimostra ampiamente Basilio sì in quello scritto, sì in una lettera scritta indi a poco al prete Genetlio [a], ove avverte tra le altre cose, non doversi prendere per tessera di comunione una lettera di complimento scritta da un laico ad un altro laico, quali erano allora esso ed Appollinario; ma tali essere le lettere de' vescovi, che erano appellate canoniche; e sfida Eustazio a mostrare alcuna di tali lettere, o da lui ricevuta, o da lui scritta ad Apollinario. Per quello poi, che spetta alla Fede, avere il medesimo Eustazio, ed i suoi discepoli tali e tante prove della purità della sua dottrina per le frequenti occasioni, che avevano avuto di ragionare insieme delle cose divine; che non dubita di rimettersi su questo punto al testimonio e giudizio della loro propria coscienza. Ma quando non vi fosse altra prova della illibatezza della sua Fede; esserne una irrefragabile, la professione di essa, che a sua richiesta avevano sottoscritta: conciossiachè non ardivano di dichiararsi pentiti della loro sottoscrizione, come sicuramente avrebbono fatto, se avessero potuto notarvi alcun neo, o leggiero indizio d' errore.

ANN. 375.

[a] *ep.* 214. *a.* 345.

XXIII. Conciliabolo de gli Ariani ad Ancira.

Quantunque Eustazio, quando tali cose di lui scriveva Basilio, non avesse altra mira se non a riconciliarsi con gli eretici, e a gettarsi di nuovo nel lor partito; contuttociò non aveva per anche osato di fare apertamente un tal passo, nè di rinunziare alla cattolica comunione, per essere ammesso a comunicar con gli Ariani. Non tardò però guari a manifestare il suo animo coll' occasione d' un sinodo da essi tenuto in questo tempo ad Ancira. Convocato fu questo sinodo, o piuttosto sinagoga di Satana, dal mentovato Demostene vicario del prefetto del Ponto. Era costui un uomo di niuna dottrina, e forse ancora di niuna religione. Onde bench' ei non fosse meno propenso a favorire gli eretici, che a perseguitare i catto-

ANN. 375. lici; non osò s. Basilio di assicurare [a] se nell' animo ei fosse eretico; e piuttosto, vedendolo e collo spirito e colla carne, e di notte e di giorno occupato in altri affari, inclinò a credere, che delle cose spettanti alla religione non si fosse mai preso verun pensiero, e ne fosse affatto ignorante. Nondimeno per isfogare le sue passioni, volle ingerirsi ne gli Ecclesiastici affari, e adunare de' sinodi, a fin di dare a' suoi attentati, sotto l' apparenza di vendicare la trasgressione de' canoni, qualche colore d' autorità. Adunato adunque nel cuor dell' inverno un concilio ad Ancira; da una persona ignobile appellata Filocare, vi fu accusato s. Gregorio di Nissa come intruso nel vescovado contra il tenore de' canoni, e come dissipatore di qualche somma di denari appartenenti alla Chiesa. Su queste accuse avendo inviato Demostene una truppa di soldati per arrestare, e condurre al sinodo, e alla sua presenza il santo vescovo; trovò questi il modo di scappare dalle lor mani, e di ritirarsi in un luogo occulto e tranquillo, dopo avere inutilmente richiesto i soldati di concedergli qualche respiro per gl' intollerabili dolori di fianchi e di reni, soppraggiuntigli nel viaggio. O che Basilio non bene ancor conoscesse le qualità del nuovo Vicario, o che abbia voluto, con lodarlo come cristiano, e custode delle leggi, avvertirlo de' suoi doveri, gli scrisse una lettera molto onorifica [b] sì a nome suo per iscusare la fuga del suo fratello, sì a nome de' vescovi di tutta la Cappadocia, che facevano istanza d' essere uditi su l' ordinazione di Gregorio; spettando ad essi, che lo avevano ordinato, la difesa di questa causa, e non al santo vescovo, che lungi dall' ambire la dignità vescovile, avea sofferto in quell' atto una specie di violenza; e però della pretesa trasgressione de' canoni non era esso in niun modo reo, ma tutta di loro sarebbe stata la colpa. Pregano inoltre Demostene, che quando voglia persistere nell' arrogarsi la cognizione e il giudizio di questo affare, si degni almeno di differirlo a quando sarà nella patria, senza

[a] ep. 237. al. 264.

[b] ep. 225. al. 285.

ſenza obbligargli a portarſi fuor della loro provincia, nè a comunicar con perſone, colle quali non convenivano nella Fede. ANN. 375.

XXIV. Euſtazio fa iſtanza d' eſſervi ammeſſo alla loro comunione.

Nel medeſimo conciliabolo [a] ad iſtigazione dello ſteſſo Demoſtene fu cacciato dalla ſua ſede Ipſino veſcovo di Parnaſſo; e in ſuo luogo fu da Aniſio [b] alunno d' Evippio, già veſcovo di gran nome nell' Ariano partito, ordinato Ecdicio, come perſona diſpoſta a ſeco unirſi a tormentare, ed a mettere in confuſione le Chieſe. In queſto ſinodo ſi trovò preſente, come già abbiamo accennato, e vi depoſe Euſtazio la maſchera, e diede apertamente a conoſcere, qual era il vero motivo del ſuo implacabile ſdegno contra il ſanto veſcovo di Ceſarea; cioè di non eſſerſi dichiarato ſuo nemico, ſe non per inſinuarſi nell' amicizia de gli Ariani, e cattivarſi la loro benevolenza. Conſiderate, ſcriveva il Santo in queſto tempo a' ſuoi monaci [c] qual è la loro condotta, e s' ei non hanno per maſſima di gettarſi nel più potente partito, di metterſi ſotto i piedi i più deboli amici, e di far la corte a i potenti. Quei, che già ſcriſſero, e divulgarono per tutto il mondo quelle famoſe lettere contra Eudoſſio, e contro tutta la ſua fazione, ſcongiurando ogni uomo di fuggire la loro comunione come la peſte dell' anime; nè ammiſero la ſentenza della loro depoſizione per motivo, come volevano perſuaderci, d' eſſerne ſtati autori e promulgatori gli eretici; di preſente ſcordatiſi di tutto il paſſato, ſi ſono con eſſi uniti ad Ancira; e poichè non hanno potuto ottenere d' eſſere ammeſſi pubblicamente alla loro comunione, hanno intanto voluto comunicar co' medeſimi nelle caſe. E dopo aver eſſi ſteſſi portata ſeco dall' Occidente la formola di Nicea, ed eſſere perciò ſtati ammeſſi nel ſinodo di Tiane; di preſente abbattono la Fede Nicena, e per iſcherno ci appellano Omouſiaſti, perchè il Figliuolo di Dio confeſſiamo Omouſio (cioè *conſuſtanziale*) col Padre. Ma eſſi hanno una certa regola adattata alle loro mutazioni, per cui ſi ſervono della Fe-

[a] *ep.* 237. *al.* 164.

[b] *ep.* 239. *al.* 10.

[c] *ep.* 226. *al.* 73.

de,

ANN. 375. de, come i medici applicano le medicine, ſecondo i tempi, e variandole, ſecondochè richiedono le varie ſpecie d' infermità. Ci accuſano ancora di novità intorno alla Perſona dello Spirito ſanto. Ma qual è queſta novità? Concioſſiachè conforme a quello, che abbiam ricevuto per tradizione, confeſſiamo eſſere lui unito col Padre, e col Figliuolo, nè lo poniamo nel numero delle coſe create. Tale in verità è la noſtra dottrina. Per cagione di eſſa chi ci accuſa, ci accuſi; chi perſeguita, ci perſeguiti; chi dà retta alle calunnie, ſia apparecchiato al giudizio. Il Signore è vicino; non ci prendiamo verun faſtidio.

XXV. Eufronio è trasferito dalla ſede di Colonia a quella di Nicopoli metropoli dell' Armenia.

Circa il medeſimo tempo, che erano gli Ariani adunati ad Ancira, accadde la morte di s. Teodoto, gran difenſor della Fede, e veſcovo di Nicopoli nell' Armenia. La potenza de gli eretici ſotto un Vicario, che ciecamente ſeguiva tutte le loro impreſſioni, diede molto a temere a' veſcovi della provincia, che gli Ariani non ſi valeſſero dell' occaſione di occupar quella Chieſa metropoli dell' Armenia, e d' intrudervi un veſcovo della loro fazione. Per ovviare a un tanto pericolo, a Pemenio veſcovo di Satali venne in mente di darne toſto il governo ad Eufronio veſcovo di Colonia. Piacque il ſuo penſiero a' veſcovi della provincia, e fu altresì aggradito dal clero e popolo di Nicopoli. Per la qual coſa Pemenio ſenza niun indugio, e con una ſomma alacrità e fermezza d' animo diede opera a mettere in eſecuzione quel che aveva prudentemente ideato, e prevenendo i diſegni, e gli sforzi de gli Ariani, provvide di quel degno paſtore la metropoli dell' Armenia. Ma quanto d' una tal provviſta furon contenti quei di Nicopoli, altrettanto ella fu moleſta e ſenſibile a i Colonieſi. Benchè ſecondo il ſentimento di s. Baſilio [a] non foſſe da mettere in dubbio, che una sì fatta riſoluzione unanimemente preſa da' veſcovi ſenza niun umano riguardo, ed attenzione a' proprj intereſſi, ma per ſolo motivo di fare a Dio coſa grata, non foſſe

[a] ep. 229. al. 193.

foſſe ſtata loro iſpirata dallo Spirito ſanto: e benchè non meno aveſſero avuto in animo [a] di provvedere alla ſicurezza della città di Colonia, che a quella di Nicopoli, che cadendo in poter de gli eretici, ſarebbe ſtata ſeguita dalla rovina delle altre Chieſe; contuttociò niuna di queſte conſiderazioni potè mitigare il dolore de' Colonieſi per la partenza del loro amato paſtore. Giunſe a tal ſegno la pena e la collera di quel clero, che minacciarono di ricorrere a' tribunali de' giudici ſecolari, e di raccomandare la cura de' loro intereſſi a coloro, che non avevano per iſcopo ſe non di mettere in iſcompiglio le Chieſe. Un tale ſfogo ſembrano aver eſſi fatto in qualche lettera a s. Baſilio. Laonde il Santo per acquietargli, ſcriſſe loro una lettera, nella quale ſiccome gli commenda per la tenerezza che avevano pel loro antico paſtore, e gli compatiſce per la pena, che dimoſtravano come figliuoli della privazione del loro padre, e come diſcepoli della lontananza del lor maeſtro; così gli avverte, eſſer lodevoli queſti affetti, quando ſieno ben regolati, ma non così quando eccedano i giuſti limiti della ragione. A' motivi, che già abbiamo accennati, per cui dovevano acquietarſi alla diſpenſa uſata da' veſcovi con Eufronio, conſiderandola come ſpecialmente voluta ed iſpirata da Dio, e come neceſſaria per la ſicurezza di tutta la provincia, e conſeguentemente come altresì vantaggioſa ed utile a loro ſteſſi, che ſoſtenendo la metropoli l'impeto de gli eretici, ſarebbono ſtati liberi da ogni tumulto; aggiugne anche queſto, che Eufronio prendeva la cura di Nicopoli ſenza rinunziare a quella della loro città; cioè avevano i veſcovi determinato, atteſa la neceſſità, e le circoſtanze de' tempi, ch' ei foſſe inſieme veſcovo di Nicopoli, e di Colonia. Non ſolamente il clero, ma ancora i magiſtrati di queſt' ultima città erano afflitti per la partenza d' Eufronio, e ne avevano portati i loro lamenti con una lettera al medeſimo s. Baſilio. Scriſſe anche a loro il Santo [b] e dopo avergli lodati per la cura, che ſi prendevano, non ſolo

ANN. 375.
[a] ep. 227. al. 202.
[b] ep. 228. al. 290.

ANN. 375. ſolo de' pubblici e temporali, ma altresì de gli eccleſiaſtici affari; gli prega a riflettere, non eſſer loro ſtato rapito da Nicopoli Eufronio; ma benchè poteſſe pretendere, come metropoli della provincia di averlo tutto per ſe; nondimeno ella era per contentarſi di averlo per comun padre, che amendue i popoli farebbe partecipi della ſua grazia, e mentre quegli difenderebbe da gli aſſalti de' nemici, non mancherebbe d'aſſiſter loro colla ſua ſolita vigilanza. Gli prega inoltre di voler meglio riflettere alla dura neceſſità, e triſta condizione de' tempi, e perdonare a' veſcovi, che preſo avevano un tal partito nel provvedere alle Chieſe di Gesù Criſto. Voi, dice, come poſti nell'eſtremità dell'Armenia, è veriſimile, che non ſiate bene informati di quel che di preſente ſi macchina, e ſi mette in opera da' nemici: Ma noi, che ci troviamo in mezzo al fuoco, e le cui orecchie ſono tutto giorno ferite per lo rumore delle Chieſe abbattute, ſiamo in grande anſietà e timore, che il comun nemico, invidioſo della voſtra diuturna tranquillità, non ſemini anche nelle voſtre contrade le ſue zizzanie, e non divenga ſua preda anche l'Armenia. Onde ſiate per ora quieti e tranquilli, nè ricuſate, che del buon vaſo ſia con voi a quei di Nicopoli comune l'uſo. Scriſſe eziandio il medeſimo Santo al clero Nicopolitano, ed a' magiſtrati due lettere, per raccomandare al primo di non volere inſultare, ed irritare quei di Colonia, col diſprezzargli per cagione della oſcurità e miſeria della loro città. Non eſſervi alcuno sì piccolo e diſpregevole, il quale non poſſa in così fatti e ſcabroſi tempi ſomminiſtrar l'occaſione di gran mali a coloro, che tali occaſioni ſi ſtudiano di trovare. Nè ciò, ſoggiugne il Santo, diciamo per congettura, ma ammaeſtrati per l'eſperienza de' proprj guai. Il che dice per cagione della cattura di s. Gregorio di Niſſa ordinata da Demoſtene ſu l'accuſa d'una perſona ignobile, e di niun conto. A' magiſtrati poi raccomanda di accogliere di buon animo il nuovo veſcovo; e ſiccome eſſi aveva-

avevano a cuore i vantaggi e la tranquillità della Chiesa; così volessero dar opera, che del medesimo spirito fosse animato il popolo della loro città (che professa di venerare come nutrice della pietà, e metropoli della sana dottrina) e quello della campagna. Finalmente in tutte quattro le mentovate lettere a i cleri e popoli di Nicopoli e di Colonia dà speranza di prontamente visitargli non meno per sua propria, che per loro consolazione. ANN. 375.

XXVI. Nuovo conciliabolo de gli Ariani a Nissa.

Prima del concilio di Ancira era stato Demostene a Cesarea. Ma per quanto si può raccogliere dalla lettera scrittagli da s. Basilio per cagione di s. Gregorio di Nissa, non aveva allora dato verun indizio del suo mal animo contra i Cattolici, e della sua propensione a favorire gli Ariani. Dopo il concilio, e dopo essersi trattenuto per qualche tempo in regolare gli affari della milizia [a] tornò di nuovo a Cesarea; e siccome avea già deposto la maschera, e s' era nella Galazia apertamente dichiarato contra il cattolico per l' Ariano partito; così pur nella Cappadocia, seguendo l' impeto della sua insana passione, con una sola parola soggettò alle civili funzioni tutto il clero di Cesarea. Nello stesso modo fur ono altresì da lui trattati a Sebaste, ove si trattenne per molti giorni, tutti i chierici di quella città, che comunicavano con s. Basilio, e per l'opposto furono colmati di onori tutti gli amici d' Eustazio. Volle dipoi celebrare un nuovo sinodo a Nissa, a cui furono invitati i vescovi della Galazia, e del Ponto; e a' primi, oltre gli ordini del vicario, fu inviata dal medesimo Eustazio un' onorifica legazione. Furono gli arbitri del conciliabolo, secondo la frase di s. Basilio [b] i figliuoli e i nipoti d' Evippio, cioè Anisio, e Ecdicio Parnasseno. Fu da costoro deposto s. Gregorio di Nissa, e ordinato in suo luogo un vile schiavo, e un uomo venale, e capace d' essere guadagnato per pochi soldi, ma in nulla inferiore a' suoi promotori quanto all' abilità a corrompere la Fede. Ordinarono ancora per la Chiesa di Doari, e l' inviarono a prendere il possesso, e a cacciarne il vescovo Eulalio,

[a] *ep.* 217. *al.* 164.

[b] *ep.* 244. *al* 82. & 139. *al.* 10.

ANN. 375. un uomo peſtilente, ſervo di alcuni pupilli, e fuggitivo da' ſuoi padroni, e che era già ſtato mulattiere nella ſteſſa città; non avendo riguardo a proſtituire a queſt' infame la dignità veſcovile, per compiacere una donna ſenza religione: la quale dopo avere a ſuo arbitrio abuſato d' un certo Giorgio, aveva coſtui avuto per ſucceſſore. Sembra eſſere ſtato quel Giorgio qualche veſcovo Ariano di quelle ſteſſe contrade.

Partirono finalmente gli Ariani della Galazia da Niſſa accompagnati da gli amici d' Euſtazio [a]; e dopo eſſere ſtati in giro con una tal comitiva per tutta la dioceſi di Sebaſte, ed eſſervi da per tutto onorevolmente trattati, e con tutte le dimoſtrazioni d' oſſequio dovute a' veſcovi accolti, fecero un onorevoliſſimo ingreſſo nella città: fu data loro tutta l' autorità di pubblicamente annunziare al popolo la divina parola: fu conſegnato loro il gregge, fu conſegnato l' altare, ſacrificarono in eſſo, e diſtribuirono all' adunanza i divini miſterj. Qual razza d' uomini foſſero coſtoro, e in qual modo foſſero ſtati ordinati, e aveſſero conſeguito una sì fatta autorità, è noto, dice s. Baſilio, a coloro, che hanno avuto qualche occaſione di trattargli, nè Iddio mi conceda mai tanto di ozio da poter deſcrivere le loro azioni. Nè però con tutte queſte dimoſtrazioni di amicizia, di benevolenza e di ſtima potè Euſtazio ottener da gli Ariani d' eſſere ammeſſo alla loro comunione, o che eglino temeſſero il gran numero di coloro, che già lo avevan depoſto, o che ne riſpettaſſero l' autorità. Diſſimulava intanto, e con pazienza ſoffriva Euſtazio la ripulſa, e per renderſi più meritevole della grazia, che cotanto deſiderava; colla ſteſſa maſnada di eretici, e col vicario del Ponto, da Sebaſte paſsò a Nicopoli, per mettere in poter d' un eretico quella Chieſa.

[a] ep. 244. 250. al. 85. 251. al. 72.

ANN. 376. XXVII. Loro violenze nella città di Nicopoli.

S' erano, come abbiamo veduto, luſingati i veſcovi dell'Armenia di aver provveduto alla ſua ſicurezza con attribuirne dopo la morte del beato Teodoto il governo ad Eufronio veſcovo di Colonia. Ma non pare, che abbia potu-

potuto ſuſſiſtere queſta loro diſpoſizione, e che abbiano dovuto cedere a' riſentimenti, e alle minacce de' Colonieſi; onde non è più fatta menzione d' Eufronio come di veſcovo di Nicopoli, nè gli Ariani ſono accuſati da s. Baſilio d' avere occupato una Chieſa già provveduta di veſcovo, ed invaſo un gregge dopo averne cacciato il ſuo legittimo paſtore. Era di gran conſeguenza queſta città in ordine a gli eccleſiaſtici affari, sì per eſſere il capo e la metropoli dell' Armenia, sì per eſſere ſtata irrigata del ſangue di molti martiri, e finora governata da veſcovi di gran virtù, e d' illibata dottrina. L' adocchiaron gli Ariani, e parve loro di dover fare tutti gli sforzi; o per ridurla in loro potere, o per opprimerla e devaſtarla. Frontone uno de' preti della città, che s' era finora dimoſtrato difenſor della vera Fede, poichè vide gli Ariani, ſoſtenuti da tutta l' autorità del vicario, determinati a darle un veſcovo della loro fazione, vinto dall' ambizione, s' unì co' nemici di Gesù Criſto, e abiurata la cattolica Fede, vergognoſamente comprò da eſſi a ſpeſe della ſua coſcienza e riputazione la dignità veſcovile. Era Frontone intimo amico d' Euſtazio, e ſi crede eſſere quello ſteſſo, che aveva inſieme con lui tre anni prima ſottoſcritto la formola della Fede preſentata loro da s. Baſilio; onde fu il medeſimo Euſtazio il principale autore della ſua promozione, per avere in lui nella ſede di Nicopoli un veſcovo non meno ſuo parziale ed amico, di quello che foſſe ſtato Teodoto ſuo nemico. La malvagità de gli Ariani, e la perfidia di Frontone non ſervirono ſe non a rendere più luminoſa la pietà, e la fermezza nella Fede del clero, e del popolo di Nicopoli. Eccettochè uno o due chierici, tutti gli altri unitamente col popolo fuggirono il nuovo veſcovo come un apoſtata e un mercenario, e divenne il miſero l' eſecrazione di tutta quanta l' Armenia. Celebrata l' ordinazione gli Ariani ſi ritirarono pieni di mal talento, per non aver potuto condurre a fine il loro diſegno, e indurre i Nicopolitani ad unirſi, e a comunicar con Frontone; e però ANN. 376.

ANN. 376. non si ritirarono senza lasciare qualche vestigio della loro empietà. Ma quello, che non avevano potuto compiere i vescovi colla persuasione e l'autorità, si accinse Demostene a mandarlo ad effetto colla sua solita violenza, e mise Frontone in possesso della chiesa della città. Ma non per questo gli riuscì di conseguire l'intento. Più tosto che comunicar con Frontone, vollero i cattolici celebrare alla campagna, ed all'aria aperta le loro sacre adunanze; onde il misero uomo con estrema sua confusione e vergogna trovava ciascun giorno la chiesa abbandonata e deserta, nè si vedeva assistito al trono, e all'altare se non da un piccolo pugno de' suoi seguaci.

XXVIII. Lettere di consolazione scritte a quel clero, e a quel popolo da s. Basilio.

Di tutti questi avvenimenti informarono i preti di Nicopoli s. Basilio, a cui però n'era già precorsa la fama: la quale anche portava [a] che i medesimi eretici, forse non ancora tornati nella Galazia, minacciavano di tenere un altro concilio, al quale avevano determinato di chiamare lo stesso Santo, e si vantavano o di obbligarlo ad abbracciare la loro comunione, o di trattarlo secondo il loro costume, cioè come avevano praticato con s. Gregorio di Nissa. Ma il Santo, avvezzo a disprezzar con grand'animo le minacce, che riguardavano la sua persona, e unicamente afflitto e sollecito per le calamità delle Chiese, non tardò a rispondere a' Nicopolitani; e quantunque fosse trafitto da un intimo dolore [b] e gli paresse, non potersi abbastanza deplorare le violenze usatevi da gli eretici; nondimeno per consolargli, specialmente su l'apostasia di Frontone, scrisse loro in questi termini, e con quest'aria di sicurezza [c]: Di qual pregiudizio vi è stato un tale accidente? Siete forse di peggior condizione di prima? Ha apostatato uno de'vostri colleghi: e se uno o due gli sono andati dietro; è certamente deplorabile la lor caduta. Ma il vostro corpo per la grazia di Dio si conserva intatto ed illeso. Per essersi sgravato de gli umori peccanti, non ha nulla perduto della sua integrità. Se poi vi affanna l'essere stati cacciati fuor delle mura; vi consoli il riflettere, che

a ep. 237.

b ep. 239.

c ep. 238. al. 191.

che dimorate ſotto la protezione del Dio del cielo, nè vi ha perduto di mira l' Angelo cuſtode della ſua Chieſa. Quanto più gravi tentazioni avrete ſofferto, tanto dal giuſto giudice dovete attendere più copioſa la ricompenſa. ANN. 376.

Mal ſoddisfatto Frontone del poſſeſſo d' una chieſa vota e deſerta, ed inquieto di vederſi da tutti abominato e fuggito, ricorſe a' ſoliti artifizj di ſimil ſorta di gente uſa pe' ſuoi intereſſi a far traffico della Fede. Non avendo avuto difficultà di farſi ſtrada al principato col profeſſar l' Arianeſimo, colla ſteſſa facilità ſi finſe cattolico per guadagnarſi l' affezione del popolo, e ſtabilirſi nel trono. Nè gli fu affatto inutile lo apprenderſi a un tal partito. Molti almeno cominciarono a titubare, e a mettere in deliberazione, ſe foſſe loro permeſſo di comunicar con un veſcovo non alieno dalla Fede cattolica, benchè aveſſe con male arti, e con tanto ſcandolo conſeguito quella dignità da gli Ariani. In tanto varj ed incerti rumori divulgatiſi per le provincie tenevano grandemente ſollecito s. Baſilio; onde gli fu ſommamente grata l' attenzione de' preti di Nicopoli, i quali non ſolamente gli ſcriſſero, ma gl' inviarono altresì la lettera per mezzo d' uno de' lor colleghi, nominato Teodoſio, uomo atto a rappreſentargli eziandio colla viva voce il vero ſtato della lor Chieſa. Impreſe di nuovo nella riſpoſta, che fece loro [a] il ſanto veſcovo, a conſolargli, e ad animargli alla perſeveranza, e a non perderſi d' animo, e a riporre nella divina aſſiſtenza tutta la loro fiducia. Vuole, che ſieno perſuaſi, che ſarebbe ſtato della preſente perſecuzione come di tutte le precedenti, alle quali dopo breve tempo era ſucceduta la calma, come dopo i turbini e le gragnuole non tarda guari a far ritorno il ſereno. S' è grave la tentazione, doverſi tollerar con animo grande per la ſperanza d' una più illuſtre corona. Se lieve, eſſere ben diſdicevole di far de' piccoli incomodi gran lamenti. Ricordatevi, dice loro, che ſiete figliuoli de' confeſſori, figliuoli de' martiri, che al pec-

[a] *ep.* 240. *al.* 192.

ANN. 376. peccato resistèrono fino a spargere il sangue. Vagliasi ciascun di voi de' domestici esempli a dimostrar fortezza e coraggio per la pietà. Niuno di voi è stato ancor lacerato per le ferite: di niuno sono state confiscate, e messe all' incanto le case: non siamo stati banditi, non abbiam sofferto le angustie delle prigioni. Che gran male c' è finora accaduto? Non abbiam piuttosto motivo di rattristarci di non essere stati giudicati per anche degni di patire alcuna cosa per la confessione di Cristo? Sopra tutto però gli ammonisce di non lasciarsi ingannare per l' ipocrisia di Frontone. Protesta, che non avrebbe mai riconosciuto per vescovo, nè annoverato tra' sacerdoti di Cristo colui, che avea ricevuto per la sovversion della Fede dalle mani sacrileghe il principato. Di che specialmente gli avverte per cagion di coloro, che cominciato avevano a titubare, e affinchè niuno, ricevuta da Frontone l' imposizione delle mani, si lusingasse d' essere ammesso nel clero, qualunque istanza o violenza fosse per farne, poichè Iddio si fosse degnato di render la pace alla Chiesa.

XXIX. Persecuzione di Valente contra i monaci di Antiochia.

Molto più crudele di quella, che soffrivano i vescovi cattolici, era la persecuzione, che facevano in questi medesimi tempi gli Ariani a' santi monaci sì nella Siria, sì nell' Egitto. Siccome [a] le virtù, gli esempj, e i miracoli de' solitarj erano d' un grandissimo peso a tener fermo e costante il popolo nella Fede; così essi erano il principale oggetto dell' odio de gli eretici, e della collera di Valente. Il volgo, che nè voleva, nè sapeva disputare e garrir con gli eretici su dogmi dell' antica credenza, non dubitava, che la verità non fosse appresso coloro, da cui vedevano essere confermata, non tanto colle parole, quanto coll' evidenza de' fatti. Per abbattere adunque e rovesciare questi poderosi sostegni della vera pietà; tosto che Valente si trovò libero dalla soggezion del fratello, pubblicò una legge [b] per costringergli a prender l' armi, e ad arrolarsi nelle sue truppe. Egli era ben persuaso, che non avrebbono ubbidito; onde non potè in ciò

[a] *Sozom. l. 6. c. 20.*

[b] *Oros. l. 7. c. 33. Hieron. Chron.*

ciò avere altra mira, se non a proccurarsi un pretesto di punirgli come contumaci a' suoi ordini, e dileggiatori delle sue leggi. Con qual furore contra di essi si scatenassero e colla lingua, e co' fatti gli eretici in Antiochia, ove tuttora facea Valente la sua ordinaria residenza colla sua Corte, non abbiamo onde meglio apprenderlo che da s. Giovanni Crisostomo, al quale fornì questa persecuzione la prima congiuntura di far uso della sua divina eloquenza per la difesa d' una causa pubblica della Chiesa. ANN. 376.

XXX. Principj di s. Giovanni Crisostomo. Sue lettere a Teodoro.

Era nato il Santo circa l' anno 347. di cristiani e nobili genitori nella stessa città d' Antiochia. Avendo, mentre era ancor nelle fasce, perduto il padre, che si nominava Secondo, ed era stato uno de' primarj uffiziali delle milizie della Siria; la sua madre per nome Antusa, benchè in età di soli vent' anni, contuttociò ripudiate, secondo il consiglio dell' Apostolo, le seconde nozze, tutta s' era applicata alla cura de' domestici affari, e dell' educazione del suo figliuolo, nulla omettendo di quel che poteva contribuire al suo avanzamento sì nelle liberali discipline, sì nelle cristiane virtù, alle quali avea sortito Giovanni sì dalla natura, sì dalla grazia le più egregie e mirabili disposizioni. Il celebre sofista Libanio, stato suo maestro nell' arte dell' eloquenza, e la cui scuola cominciò a frequentare circa l' anno ventesimo dell' età sua, compresa tosto l' eccellente indole del giovane [a], domandò, di chi egli fosse figliuolo. Ed essendogli stato risposto, che d' una vedova; volle inoltre sapere, di qual età fosse la madre, e da quanto tempo ella fosse senza marito. E come intese, essere Antusa di quarant' anni, e correre il ventesimo della sua vedovanza; ripieno d' ammirazione: Ah, esclamò, quali donne sono appresso i Cristiani! Prima di frequentar le pubbliche scuole, avea Giovanni pensato ad abbracciar la vita monastica. Ma di poi alquanto svagatosi, e datosi a frequentare i teatri, sembrò averne deposto il pensiero, col mettersi ad esercitare nel foro l' arte oratoria. Lo rimise nel buon cammino

[a] *Cory. l. ad Vid. Jun.*

ANN. 376. mino un giovane della medeſima età appellato Baſilio [a], che pieno di fervore e di ſpirito, ed aſpirando alla più alta cima dell' evangelica perfezione, acceſe co' ſuoi colloquj nell' animo dell' amico un ſimil ſuoco di devozione, e ritiratolo dal ſoro, e indottolo a mutar veſte, lo riduſſe a conſacrarſi tutto allo ſtudio ed a gli eſercizj della criſtiana filoſofia. Non meno di Libanio, ammirava l' egregia ſua indole s. Melezio veſcovo di Antiochia, ma deſtinatolo a un miglior uſo, ſi compiaceva di ammetterlo ben ſovente a' ſuoi più intimi e famigliari colloquj; e avendo conceputo di lui grandi ſperanze, e con lume profetico conoſciutolo deſtinato da Dio a coſe maggiori; dopo tre anni di aſſidua domeſtichezza gli diede il ſanto Lavacro, e lo ripoſe nel clero col titolo di lettore. Seguì indi a poco l' eſilio di s. Melezio. E Baſilio, cui rincreſcevano l' ore, nelle quali non potea godere della compagnia di Giovanni, gli propoſe di ritirarſi in una medeſima caſa, e di menare inſieme una vita ſimile a quella de' monaci. Accettò Giovanni l' invito; ma non potè eſeguirlo, diſtoltone dalle lacrime della madre. Proſeguì adunque il ſuo tenore di vita rigido e auſtero, filoſofico e ſolitario tra le domeſtiche mura. Ma benchè foſſe amantiſſimo del ſilenzio, non ricuſava però l' acceſſo alla ſua caſa, non ſolamente a Baſilio, che frequentemente lo viſitava, ma anche ad altri ſuoi amici, ſtati ſuoi condiſcepoli nella ſcuola di Libanio, per ritrargli dal ſoro, e dalle ſperanze del ſecolo, ed infiammargli dell' amore della virtù, e dello ſtudio della divina ſapienza. Profittarono fra gli altri de' ſuoi colloquj ed eſempli [b], Maſſimo e Teodoro, de' quali il primo ſu dipoi veſcovo di Seleucia nell' Iſauria, e il ſecondo di Mopſueſtia nella Cilicia. Ambidue, dato di bando a' piaceri, ed a gli affari del mondo, ſi diedero a gli eſercizj della criſtiana pietà. Ma Teodoro [c] non perſeverò lungamente nella intrapreſa carriera della virtù. Non ſolamente tornò di nuovo ad immergerſi nella moltitudine de gli affari, ma ſi laſciò anche

[a] *Ia. Ant. 1. de Sacerd. & ſeqq.*

[b] *Socr. l. 6. c. 3. Sozom. l. 8. c. 2.*

[c] *Ep. 1. & 2. ad Theod. lapſ.*

anche prendere dall' amore d' una fanciulla chiamata Ermione, ed inviſchiare nel fango de' mondani piaceri. Qual dolore provaſſe il Santo per la caduta di Teodoro, ſi vede dalle due divine orazioni o lettere, che gli ſcriſſe, le quali, ſecondo il ſentimento d' un antico Scrittore [a], sì per la forza delle parole, sì per la gravità e vivezza delle ſentenze, ſembrano eccedere l' umana capacità. Nè avergli ſcritto queſte due ſole, che ſi ſono ſalvate dall' ingiuria de' tempi, ma altre molte, che ſon perite, non oſcuramente ſi raccoglie da quel ch' ei dice preſſo il fine della ſeconda colle ſeguenti parole: Conoſco di aver ecceduto i giuſti limiti d' una lettera: ma ti prego di perdonarmi. Non ho ciò fatto ſpontaneamente, ma ſpinto dalla forza dell' amore, e del dolore. Queſt' affetto mi ha come neceſſitato a ſcriverti eziandio queſta lettera, non oſtante il contrario ſentimento di molti, che mi dicevano: Ceſſa finalmente di faticare invano, e di ſeminar ſu le pietre. Ma non ho dato orecchie ad alcuno; e diceva appreſſo di me, ſpero, che coll' ajuto di Dio ſaranno alla fine le mie lettere di qualche frutto. Sicchè lo zelo del Santo non ſi diede mai pace, nè laſciò d' inviare all' amico lettere ſopra lettere, finchè non vide adempiuti i ſuoi voti, e le ſue ſperanze, e non l' ebbe di nuovo dalla corruttela del ſecolo richiamato alla pratica della più auſtera virtù. Siccome Giovanni, Maſſimo, e Teodoro, e forſe anche Baſilio avevano appreſo le umane lettere ſotto lo ſteſſo maeſtro, cioè il ſofiſta Libanio [b], così de gli ſteſſi precettori ſi valſero ad eſſere iſtrutti nella ſcienza delle divine ſcritture, nella erudizione eccleſiaſtica, e nelle monaſtiche iſtituzioni, cioè del celebre Diodoro, che fu poi veſcovo di Tarſo, e di Carterio altamente celebrato da s. Gregorio Nazianzeno [c], e che prima di prender la direzione de' monaſterj di Antiochia, s' era ſegnalato tra i monaci di Nazianzo.

ANN. 376.

[a] *Sozom. lib. 8. cap. 2.*

[b] *Soz. Sozom. ub. ſup.*

[c] *Car. 47.*

XXXI. Fugge un veſcovado, e lo procura a un ſuo amico.

Or mentre Giovanni era tutto occupato in queſti ſanti eſercizj, nè penſava ſe non ad acquiſtare e praticar la

ANN. 376. a lib. 1. de Sac. cap. 6.

la ſcienza de' ſanti, ſi ſparſe di repente una voce [a], che alcuni veſcovi adunatiſi in Antiochia, a effetto di provvedere alcune ſedi vacanti, penſavano ad innalzare lui e Baſilio alla dignità veſcovile. Giovanni, che quanto giudicava ſe ſteſſo indegno del paſtoral miniſterio, altrettanto ne riputava degno l' amico; ſiccome fece nel ſuo cuore una ferma riſoluzione di ſottrarſi colla fuga al pericolo di dover ſoccombere alla violenza ed autorità de' prelati; così pensò ad impedire, che il ſuo eſempio, imitato dall' amico, non privaſſe la Chieſa d' un così degno miniſtro. Portatoſi adunque Baſilio a trovar Giovanni, che ſupponeva non ancora informato di quanto ſi diceva per la città, lo richiede del ſuo conſiglio, determinato a ſeguire il ſuo eſempio, o egli ſi riſolveſſe ad acquietarſi al giudizio de' veſcovi, o a fuggire. Riſpoſe Giovanni, non eſſere così imminente l' affare, che obbligaſſe a prendere un' improvviſa riſoluzione, nè eſſer queſta di così lieve importanza, che non foſſe d' uopo procedervi colla dovuta maturità. Che avrebbe intanto deliberato, e a ſuo tempo lo avrebbe fatto partecipe de' ſuoi conſiglj. Si acquietò Baſilio interamente fidandoſi dell' amico. Ma queſti, inteſa la proſſima venuta del veſcovo, che dovea celebrare l' ordinazione, opportunamente ſi ritirò, e naſcoſe, ſenza avviſarne Baſilio: il quale, quando men vi penſava, ſi trovò nella rete, onde non potè ſvilupparſi, qualunque ſforzo ei faceſſe per rimetterſi in libertà. Non potendo perſuaderſi d' eſſere ſtato tradito, non dubitò, che anche Giovanni non foſſe per accomodarſi a prendere lo ſteſſo giogo, anzi facilmente credè di ſeguire in ciò il ſuo eſempio. Concioſſiachè facendo lui reſiſtenza, alcuni de gli aſtanti gli diſſero, non convenire alla ſua prudenza e modeſtia di ripugnare, mentre Giovanni, uomo d' altro carattere, e piuttoſto naturalmente feroce ed infleſſibile, s' era nondimeno con grande umiltà ſoggettato al volere de' Padri. Chinò allora il capo Baſilio, e ſi laſciò conſacrare veſcovo di Rafanea nella Siria. Ma poichè inteſe quel

quel che Giovanni avea fatto, fu a trovarlo, per seco lamentarsi di quella specie di tradimento; ed era sì dolente ed afflitto, che più volte i singhiozzi e le lacrime lo impedirono di poter formar le parole. Per l' opposto Giovanni, cui era nota la cagione del suo cordoglio, dolcemente rideva, e ringraziava il Signore d' essere con felicità riuscito nel suo disegno. ANN. 376.

XXXII. Suoi libri del sacerdozio.

I colloquj, che ebbero allora insieme, diedero poi occasione al Santo di comporre gli ammirabili libri del sacerdozio, ne' quali [a] questo savio interpetre de gli arcani di Dio, ed occhio del mondo con tal copia di parole, e sublimità di pensieri descrive l' eccellenza dell' ordine sacerdotale, e delle virtù, ed obbligazioni annesse ad un tale stato, che non è penetrata nel petto di alcuno la lettura di essi senza farvi del divino amore una profonda ferita; trovandovi sì quei che col dovuto fervore, sì quei che trascuratamente esercitano le funzioni del sacerdotal ministerio, come in un lucidissimo specchio rappresentate o le loro virtù, o le loro trascuraggini e negligenze. Qual fosse stato il suo abbattimento, quali le sue lacrime, e il suo cordoglio in tutto quel tempo, in cui fu discorso di farlo vescovo, lo narra il Santo al suo Basilio colle seguenti parole [b]: Da quel giorno, che gettasti nella mia mente questo sospetto, tal timore, e tristezza mi occuparono l' animo, che fui sovente in pericolo, che mi si discogliessero affatto le giunture del corpo. Conciossiachè riflettendo per una parte alla gloria della sposa di Cristo, e alla sua spirituale bellezza, e santità, e prudenza, e decoro; e per l' altra alle mie miserie, non cessava dal compiangere la sua sorte, e dal chiamare me stesso misero ed infelice, e bene spesso attonito e gemente andava fra me dicendo: E chi mai è stato l' autore d' un tal consiglio? Di qual gran peccato è rea la Chiesa di Dio? In che ha offeso il suo Signore, e il suo sposo, che abbia da consegnarsi a me il più vile ed ignominioso di tutti gli uomini, ed abbia da soccombere a tale infamia? Tali cose nel mio

[a] *Isid. Pelus. l. 1. ep. 150.*

[b] *lib. 6. de sac. cap. 12.*

ANN. 376. ſpirito rivolgendo, e nè pur ſoffrendo il penſiero d' una sì grande indegnità, non potea come attonito e ſtupido nè vedere, nè udire veruna coſa. Se talora mi riaveva da un tale sfinimento e deliquio, ſuccedevan le lacrime e la triſtezza, e dopo la copia e ſazietà delle lacrime, tornava di nuovo il timore a turbar la mente, e ad agitarla, e riempierla di tumulto. In tali angoſcie ed affanno paſſai tutto quel tempo; nè eſſendone tu conſapevole, credevi, che foſſero per me tranquilli que' giorni. Erano tali coſe più atte a maggiormente ferire il cuore, che ad aſciugare le lacrime di Baſilio: il quale tuttavia gemendo e ſoſpirando [a], diede fine al colloquio con dichiarare a Giovanni, non reſtargli altro conforto, nè altra conſolazione, ſe non la ſperanza d' eſſer da lui viſitato, ch' ei foſſe per porgergli la mano, e per fare e dir tutto quello, che poteſſe contribuire all' emendazione de' ſuoi difetti. Gliel promiſe Giovanni. E ſtrettamente abbracciatolo, e datogli un tenero bacio, lo accompagnò, animandolo a portar con fortezza il giogo del miniſterio per la ſperanza, che Gesù Criſto, il quale lo avea chiamato, e gli avea conſegnata la cura delle ſue pecore, lo riempierebbe della ſua grazia, nè gli laſcerebbe mancare la ſua divina aſſiſtenza.

a *ibid. c.* 13.

XXXIII. Si ritira a far vita monaſtica in un monte proſſimo ad Antiochia.

Lieto Giovanni per eſſerſi ſottratto al pericolo del veſcovado, pensò indi a poco a ritirarſi dal mondo, e ad abbracciare e praticar la vita monaſtica lungi dal tumulto e dallo ſtrepito della città. Già menava una vita non molto diſſimile a quella de' ſolitarj tra le domeſtiche mura, ove del continovo ſi eſercitava nell' orazione, ne' digiuni, nelle vigilie, e nella lettura e meditazione de' ſacri libri, ſegregato dal ſecolo, e da' ſecolareſchi negozi. Ma aſpirando ad una vita più ritirata ed auſtera, rivolgeva ſovente gli occhj verſo i monti proſſimi ad Antiochia, popolati di ferventiſſimi ſolitarj, nè dal prendere il volo verſo di eſſi lo ritenevano ſe non le preghiere, e le lacrime della madre. Nondimeno da che ebbe fatta una

una ferma riſoluzione d' indurirſi contra le tenerezze della carne e del ſangue [a], cominciarono a turbargli la mente altri penſieri, e a conſiderar tra ſe ſteſſo: e chi lo avrebbe provveduto del neceſſario ſoſtentamento, e ſe gli ſarebbe poſſibile di avere ogni giorno la menſa imbandita di freſco pane: ſe il ſuperiore non foſſe per obbligarlo a valerſi del medeſimo olio per la lucerna, e per le vivande, per ridurlo a non cibarſi ſe non di ſoli legumi, e per aſſegnargli un duro e laborioſo eſercizio, come di zappare o vangar la terra, di caricarſi di legne, di portar l' acqua, ed altri ſimili miniſterj, ne' quali dopo un breve ripoſo, e dopo le viglie della notte, e il canto de' ſalmi, e le comuni preghiere, e la lezione delle divine ſcritture, ſi eſercitavano i ſolitarj. Non fu difficile al Santo di ſuperar queſti oſtacoli, che gli ſi preſentavano alla mente, col vigor dello ſpirito, e per l' amore della più ſevera diſciplina, e della più ardua virtù. Nulla eziandio poterono ſopra di lui i gemiti ed i lamenti di Antuſa; ma ubbedendo a' conſigli di Criſto, abbandonò la madre, per ſeguir lui, e ſtringerſi più ſtrettamente colla ſua croce. Si abbattè nel monte in un certo Siro, vecchio di ſeveriſſima diſciplina, e per quattr' anni fu ſuo diſcepolo, e l' imitò in tutte le ſue auſterità, lottando contra gli ſtimoli della carne, che facilmente ſuperò, non tanto colla fatica, quanto col vigore, e la vigilanza della ragione.

ANN. 376.
[a] *l. 1. de comp. cap. 6.*

XXXIV. Scrive in difeſa della monaſtica profeſſione.

Or mentre il Santo godea del ripoſo dell' amata ſua ſolitudine, eſſendo morto Valentiniano, infierì crudelmente la tempeſta, che da gran tempo agitava la Chieſa Cattolica nell' Oriente; nè omai contento Valente di bandire dalle città, e rilegar nelle ſolitudini i ſanti veſcovi, impreſe a cacciar da' deſerti, e dalle loro caverne i monaci per ricondurgli nelle città, ed arrolargli nella milizia. Onde con una ſtrana perverſità, ove quei che riſeder dovevano nelle città, erano confinati ne' deſerti; quei per l' oppoſto che per cagion del loro iſtituto e dovevano ed amavano di dimorar ne' deſerti, erano tratti per forza nelle

ANN. 376. nelle città. Nè volendo [a] abbandonare per la terrena la celeſte milizia, erano ſtraſcinati per le pubbliche piazze a' tribunali de' giudici, e battuti, e feriti, e vilipeſi, ed oltraggiati, e rinchiuſi in oſcure carceri; ed era divenuta la monaſtica profeſſione delle ſatire e delle deriſioni, non meno de gli eretici, che de' gentili, l'oggetto. Sotto graviſſime pene era vietato di conſigliare ad alcuno di farſi monaco; e perſone, che pur facevano profeſſione di credere nel vangelo, non ſi arroſſivano di condannare apertamente que' ferventi Criſtiani, che rinunziavano a' comodi, a gli agj, alle ricchezze, a gli onori, e alle ſperanze del ſecolo, per abbracciarne i conſiglj, e menare ad imitazione di Criſto, e de' ſuoi diſcepoli, una vita povera e abietta. Anzi vi fu chi iſtigato dal diavolo osò di dire, che era riſoluto di apoſtatar dalla Fede, e di ſacrificare a' demonj, per non dargli più l'animo di vedere, che perſone libere, e nobili, e che potevano vivere, e ſguazzare nelle delizie, ſi ritiraſſero nell' oſcurità de' deſerti, per farviſi ſchiavi dell' altrui volontà, per veſtirvi una tonaca teſſuta di peli di cammello o di capra, ed avervi una menſa imbandita di legumi e di rozzo pane, e dormirvi ſu la nuda terra e la cenere, ed incallirvi ne' più duri e laborioſi eſercizj.

[a] *Chryſ. lib. 1. adv. vit. vita mon. cap. 2.*

Di tutto queſto, che ſi faceva, e ſi diceva pubblicamente contra i monaci in Antiochia, ſi portò a rendere conſapevole Giovanni uno de' ſuoi amici. Difficilmente s' induſſe il Santo a credere tali eccеſſi, e da principio s' immaginò, che per divertimento e per gioco ſe gli aveſſe inventati, e gliene faceſſe un tal racconto l'amico. Ma poichè fu perſuaſo, che ſeriamente parlava, diede in un dirottiſſimo pianto, e pregò Dio di volerlo toglier dal mondo, per non vedere, nè udire tali empietà. Vedendolo piangere: A nulla, diſſe l'amico, giovano queſte lacrime: fa d' uopo penſare ad altro mezzo per eſtinguere queſt' incendio, ed impedire, che il pernicioſo contagio non ſi dilati. Odi pertanto il mio conſiglio, ed appli-

applicati a ſcrivere un libro, che ſarà mia cura di far paſ- ANN. 376.
ſare nelle mani di molti, e tengo per certo, che a curare la loro freneſia, ſarà queſto un efficace rimedio. Scuſandoſi Giovanni dall' intraprender queſt' opera per timore, che per mezzo del ſuo libro non veniſſero a notizia de' gentili tali diſordini del criſtianeſimo: Credi tu forſe, gli replicò l' amico, che per le tue parole ſien per apprendere gl' Idolatri quel ch' è già pubblico e divulgato per tutta la città di Antiochia? Sono in bocca di tutti queſti diſcorſi. O ti porti nella pubblica piazza, o ne' ridotti de' medici, o in qualunque altra parte della città, ove ſuole adunarſi la gente ozioſa, vedrai farſi da per tutto di gran riſate; e l' argumento della commedia e del riſo non è ſe non il giocoſo racconto de gli ſtrapazzi fatti alle perſone dabbene. A queſto udirai raccontare: Io ſono ſtato il primo a mettere le mani addoſſo a quel monaco, ed a ferirlo; a quello: Io prima de gli altri ritrovai la ſua cella; a un altro: Niuno meglio di me ha eccitato contro di lui la vigilanza de' tribunali. Uno ſi vanta, che per lui languiſce un tal monaco nelle miſerie della prigione; e un altro ſi pregia, ed aſcrive a ſua lode, di averne ſtraſcinati per le pubbliche piazze: e dipoi tutta la compagnia applaudiſce a tali racconti con una ſolenne riſata. Tali coſe ſi decantano nelle conventicole de' Criſtiani. Le odono i Gentili, e ſi burlano sì di quei che deridono, sì di quei che ſono deriſi; de' primi per le coſe che fanno, e de' ſecondi per quelle che patiſcono, e godono delle noſtre ſciagure come d' una guerra civile, che annunzi la noſtra imminente rovina. Toltoſi per queſte parole il mentovato ſcrupolo dall' animo di Giovanni, ſi accinſe il Santo all' impreſa, e ſpiegate le vele a tutta la ſua eloquenza, dopo aver nel primo de' tre libri, che pubblicò per la difeſa della vita de' ſolitari, inveito generalmente contra gl' impugnatori della monaſtica profeſſione, direſſe il ſecondo a un genitore infedele, e il terzo a un padre fedele: conciofſiachè ſembravano i genitori avere un par-

ANN. 376. particolare intereſſe a ſcreditare il ſanto iſtituto de' monaci, a fine di ritrarne i loro figliuoli. Di poi aggiunſe per corona dell' opera un altro piccolo libro col titolo di comparazione tra il monaco ed il monarca, in cui pruova, che l' uomo dedito alla vera filoſofia può giuſtamente appellarſi Re, anzi lui eſſere di qualunque Re più ricco e potente, più forte nella guerra, più idoneo a cattivarſi la benevolenza de gli uomini co' benefizj, e più tranquillo e beato nella morte.

XXXV. Lettere di s. Baſilio a' monaci in diverſe parti perſeguitati da gli Ariani.

Per conſolazione de' monaci perſeguitati da gli Ariani ſcriſſe in queſto medeſimo anno due lettere il gran Baſilio. Si crede ſcritta la prima a' Monaci di Berea, celebre città della Siria tra Gerapoli ed Antiochia. Era già qualche tempo, da che era veſſata da gli eretici queſta Chieſa; come ſi vede dalle lettere ſcritte l' anno paſſato dal medeſimo s. Baſilio a' chierici, e a' magiſtrati della città. Ma queſt' anno dopo la paſqua [a], eccitati dall'eſempio de gli eretici di Antiochia, ſteſero eziandio il loro furore contra quei, che morti a loro ſteſſi ed al mondo, erano come ſepolti nell' oſcurità de' deſerti. Come gente ſenza niuna pietà invidiarono a' ſanti uomini fino, per così dire, le loro tombe; che tali poteano appellarſi le loro miſere capanne, cui diedero barbaramente alle fiamme. Pervenutane la notizia a Ceſarea, ne gemè s. Baſilio, non per cagione de' monaci, cui vedea prepararſi per quella ſcelleraggine un domicilio non manifatto nel cielo, ma de' medeſimi eretici, che contra loro ſteſſi accendevano con quelle fiamme il fuoco del divino furore. S' era il Santo luſingato, che tutti aveſſero dovuto ricoverarſi appreſſo di lui; ed avea ſperato di dovere aver la conſolazione di aſciugare colle ſue mani il nobil ſudore, che per la difeſa della verità ſtillavano dalla fronte. Non avendo ciò potuto ottenere, aveva almeno deſiderato, di aver frequenti occaſioni di ſcriver loro, e di far colle ſue lettere quell'uffizio, che fan coloro, che colle loro acclamazioni infervorano i combattenti alla pugna. Ma nè pur queſto avea potu-

[a] *Baſ. ep. 256. al. 200.*

potuto conſeguire per due cagioni; primieramente, perchè ignorava, ove ſi foſſero ritirati; ſecondo per eſſer rari quei, che dalla Cappadocia ſi portavano in quelle parti. Preſentataſegli finalmente una opportuna occaſione, inviò loro queſta lettera, cui dà fine con eſortargli a gridare di notte e giorno al Signore, affinchè ſi degni di ſedare la procella delle Chieſe, di reſtituire alle loro gregge i paſtori, ed alla Chieſa la primiera ſua dignità. ANN. 376.

Non ſappiamo a quali Monaci ſcritta ſia l'altra lettera di s. Baſilio. Per animargli a ſoſtener con pazienza la perſecuzione, che ſoffrivano da gli Ariani [a], mette loro primieramente in conſiderazione, di tanto maggior merito eſſere appreſſo Dio queſta guerra, fatta loro da perſone, che pur ſi pregiavano di profeſſare la religione di Criſto, di quella che già fatto avevano a' confeſſori ed a' martiri gl' idolatri, quanto è più rincreſcevole e periglioſo, l'aver da far con gl' interni e domeſtici, che con gli eſterni nemici. Al che ancora ſi aggiugne, che nella guerra con gl' Idolatri erano i vincitori non ſolamente ſicuri della ricompenſa riſerbata loro nel cielo, ma altresì della gloria in queſto mondo della confeſſione, e del martirio; laddove nella preſente perſecuzione fingendo i nemici d'eſſer Criſtiani, e ſtudiandoſi di colorire i loro ſacrileghi attentati di mendicati preteſti; benchè nelle angherie, che ſoffrivano, foſſero i Cattolici compatiti, non erano però dal volgo applauditi come confeſſori di Criſto; nè la morte, benchè in fatti tollerata per la difeſa della verità, gli rendeva ſicuri appreſſo gli uomini della corona, e del merito del martirio. E però era ben giuſto, che Iddio teneſſe loro preparata nel cielo una doppia e multiplicata mercede. Per la qual coſa gli eſorta a non perderſi di animo ne' travaglj per qualunque accidente. O che i veſcovi ſieno ſtati cacciati dalle lor Chieſe, non per queſto vi dovete commovere; o che dallo ſteſſo ordine clericale ſieno ſcappati fuora de' traditori, nè pur ciò debbe indebolire la voſtra fiducia in Dio; nè vi atterriſca la moltitudine, in-

[a] *ep.* 257. *al.* 303.

ANN. 376. costante e volubile in varie parti non meno delle onde del mare soggette all' impressione de' venti; considerando, non essere la moltitudine, ma gli eletti di Dio, che ottengono la salute.

XXXVI. Nuove violenze di Frontone contra i Cattolici di Nicopoli. Martirio di Asclepio.

Non è da mettere in dubbio, che abbia il Santo avuto principalmente in mira Frontone, ove dice, che anche dal clero erano usciti de' traditori. Non solamente non era in questo tempo saldata, ma era maggiormente inasprita, e grondava sangue la piaga, che gli avea fatta nell' animo l' intrusione di questo perfido traditore nella cattedra di Nicopoli. Non avendo in nulla contribuito a conciliargli gli animi di quel popolo la finta professione della cattolica Fede, deposta la maschera, e messe da parte le frodi e gli artifizj, diede in aperto furore, e si appigliò alle più orribili violenze. Non fu avuto riguardo ad oltraggiare per sua cagione e battere i magistrati [a], furono saccheggiate le case, devastata la città, cacciati i sacerdoti, disperso il gregge. Un certo Asclepio [b], per non aver voluto comunicar con Frontone, fu da gli eretici sì crudelmente battuto, che delle sue piaghe morì, o piuttosto fu trasferito per esse ad una vita immortale; degno per certo d'essere annoverato fra i martiri, benchè finora non abbia ottenuto veruna pubblica ed autentica testimonianza di culto nè da' Greci, nè da' Latini.

a ep. 247. al. 190.

b ep. 248. al. 405.

XXXVII. Persecuzione di Lucio contra i monaci dell' Egitto.

Ma per tornare alla persecuzione de' monaci; siccome non erano essi in niun altro luogo del mondo nè in maggior numero, nè in maggior venerazione ed autorità di quel ch' ei fossero nell' Egitto; così in niun' altra parte dell' Universo furono più crudelmente vessati, nè de' nemici della Fede riportarono altrove più gloriose vittorie; non avendovi forse nè pure altrove una fiera più sitibonda del loro sangue di quel che fosse Lucio falso vescovo di Alessandria, e secondo il suo nome vero lupo dell'ovile di Cristo. Dopo essersi, come abbiam di sopra narrato, aperta la strada al trono col ferro, e col fuoco, ed essersene in qualche modo renduto pacifico usurpatore col ter-

terrore ſparſo ne' popoli, e colle ſtragi e gli eſilj de' ſacerdoti, non abbiamo memorie, che ci dimoſtrino, aver lui portato fino a queſt' anno più oltre il ſuo furore. Ma pubblicata la legge per l' arrolamento de' monaci nelle truppe, che ſerviva di pretesto alla guerra, che intimava loro l' eretico Imperadore, niuno meglio di Lucio penetrò l' animo di Valente, nè con maggiore zelo ſi accinſe a ſecondarne le mire, ed a ſervirlo in queſta guerra. Scelſe per tal effetto [a] de' tribuni, de' colonnelli, de' generali; e meſſoſi inſieme col Duca o generale delle milizie dell' Egitto, alla teſta di tre mila ſoldati, partì di Aleſſandria, e ſi miſe con queſto equipaggio in cammino verſo i deſerti di Nitria, come ſe aveſſe dovuto combattere contra i Barbari, o purgar dalle fiere quelle foreſte, o cacciarne una maſnada, o piuttoſto un eſercito di ladroni. I ſanti uomini, non avvezzi a trattare altre armi ſe non quelle della Fede, e della pazienza, di queſte ſole ſi armarono, e queſte oppoſero alla violenza, ed all' impeto de' nemici. Sorpreſi ne' loro conſueti eſercizj di orare, di curare gl' infermi, e di cacciare i demonj, non penſaron punto a difenderſi, ma ſiccome erano preparati a dare piuttoſto il ſangue, che a tradire la religione, e la Fede, non alzavano nè pur la mano per impedire i colpi, ond' eran percoſſi, e preſentavano il collo alle ſpade, nè altro dicevano a quella gente micidiale e ſpietata ſe non quelle parole di Criſto al ſuo traditore: Amico a qual fine ſe' quà venuto? Nè i miracoli, nè la manſuetudine, nè la dolcezza valſero ad ammollire gli animi di quelle beſtie, nè a ritenere il falſo paſtore dal fare ſtrage di quelle mandre innocenti. Primieramente proibì loro l' ingreſſo nelle lor chieſe; e poi paſſando più oltre, impiegò contro di loro l' armi, ed il ferro, e commiſe in quelle ſolitudini tali eccelſi di crudeltà, che non ſi poſſono eſprimere colle parole, nè s' era mai veduto nulla di più orrido nel tempo delle pagane perſecuzioni. Si vedeva in eſſi rinnovato quanto avea ſcritto l'Apoſtolo [b] de gli antichi giuſti e Profeti: Soffrivano le deri-

ANN. 376.

[a] *Ruffin. l. 2. c. 3. Socr. l. 4. c. 22. & 24. Soz. l. 6. c. 20.*

[b] *Heb. 11.*

ANN. 376. derisioni, e gli obbrobrj, le battiture, la nudità, le catene, le prigionie: erano lapidati, e trucidati: andavano errando per le solitudini con una misera tonaca di pelle di capra o di pecora, abbandonati d' ogni umano soccorso, oppressi, ed afflitti, di cui degno non era il mondo, dispersi per gli deserti, e pe' monti, e nelle spelonche, e nelle caverne della terra; benchè rendessero in faccia di tutti gli uomini un' autentica testimonianza del loro merito, e della loro innocenza, sì la Fede, sì le opere ed i miracoli, che per loro mezzo operava la divina potenza. Truppe intere di monaci [a] trucidati furono a Nitria: molti però ebbero il comodo di fuggire, e nascondersi; e fino al numero di cinque mila [b] furono per tre giorni alimentati per la carità di Melania, che era in questi tempi in Egitto, e fu insieme con Rufino spettatrice, e partecipe de gli strapazzi, che vi eran fatti a i cattolici, e della gloria di confessare pubblicamente la Fede, per cui Melania fu arrestata e condotta dinanzi al giudice, e Rufino [c] soffrì la prigione, e l' esilio.

[a] *Hier. Chr. Oros. l. 3. c. 33.*

[b] *Paulin. ep. 29. al. 10.*

[c] *Rufin. l. 2. c. 4. & Apol. ad Anast. Socr. l. 4. c. 24.*

XXXVIII. I santi monaci perseguitati cóvertono co' lor miracoli nel luogo del loro esilio gl' Idolatri alla Fede.

Stanco finalmente Lucio, non di tormentare ed uccidere i glorioſi atleti di Cristo, ma di vedergli trionfare di tutte le sue violenze, consigliò al Duca d' Egitto di rilegare i loro padri e maestri in un' isola; giudicando, che dispersi i pastori, non avrebbe più pensato a ritornare all' ovile il dissipato gregge. Erano i padri [d], e le guide de' solitarj di Nitria Eraclide, e Isidoro, e i due Macarj l' Alessandrino, e l' Egizio. Or mentre dimoravano questi Santi nelle lor celle, e stavano attendendo i soldati, i quali erano già vicini, nè dubitavano, che non venissero con animo ed ordine di scannargli, fu presentato loro un uomo da gran tempo infermo, e le cui membra e giunture erano in sì fatto modo disseccate ed inaridite, che non potea reggersi in piedi. L'unsero i Santi con olio, e avendogli comandato, che nel nome di Gesù Cristo, che era da Lucio perseguitato, si alzasse, e facesse ritorno alla sua casa, di repente si trovò sano, e tripudiando, e saltando per

[d] *Rufin. Socr. Soz. ub. sup.*

alle-

allegrezza, rendè le dovute grazie al Signore per la ricuperata salute, che in quelle circostanze di tempo fu una chiarissima prova dell' esser quei Santi veri e fedeli discepoli, e Lucio persecutore di Gesù Cristo. Ma per un uomo del tutto cieco, ed indurato nella malizia fu affatto inutile lo splendore e la forza d' un così illustre prodigio; nè valse ad ispirargli qualche rispetto verso que' templi dello Spirito santo, e a ritirarlo dall' esecuzione del suo perverso disegno; ma fattigli di notte tempo arrestare, e mettere sopra una barca, furono per suo ordine condotti in un' isola dell' Egitto, posta in mezzo ad alcune paludi, i cui abitanti erano tutti idolatri. Ed aveva per questo appunto scelta Lucio quest' isola, affinchè i santi Confessori non riceveſſero nel luogo del loro esilio verun sollievo e conforto, nè trovassero luogo pubblico, e consacrato all' Altissimo per l'esercizio della loro religione. Ma altri furono nella loro relegazione in quest' isola i disegni della divina provvidenza. Era in essa un antico tempio consecrato al demonio, che avevano quegl' isolani in una somma venerazione. Or appena vi fu approdata la nave, ed ebbero i santi monaci preso terra; una fanciulla vergine, figliuola del sacerdote del tempio, di repente fu sorpresa dal demonio; che gettatala per terra, e stranamente agitandola, e scontorcendola, e facendole dare orribili grida, e gettar dalla bocca copiosa spuma, poichè ebbe tratto a quell' orrendo spettacolo tutto il popolo, levatala in aria, la portò come a volo fino al luogo, ove i Santi erano stati sbarcati. Ivi gettatala presso a' loro piedi, cominciò il demonio per la sua bocca a gridare: A che fine siete venuti, o servi del sommo Dio, a cacciarci da questo asilo, di cui siamo da antico tempo in possesso? Banditi da ogni altro luogo, quà ci eravamo ricoverati. Credevamo d' essere in sicurezza in mezzo a queste paludi come ignoti a tutti gli altri mortali. In qual modo siamo venuti a vostra notizia? Se così volete, ecco vi abbandoniamo ancor questi popoli, e queste sedi. Mentre così dice-

ANN. 376.

va,

ANN. 376. va, fu da essi sgridato, e messo in fuga lo spirito dell'errore. E la fanciulla renduta sana, giaceva tuttavia, insieme co' suoi parenti, appresso i piedi di quegli Apostoli de' deserti: che presa indi occasione di annunziare a quella gente selvaggia la Fede di Gesù Cristo, furono da essi con tal piacere e docilità ascoltati, che gl' indussero a demolire in quel medesimo giorno il loro antico tempio, e a dar tosto di mano a fabbricare delle sue rovine una chiesa. Essendo giunta di tali maraviglie la nuova ad Alessandria, tutto il popolo si commosse a declamar contra Lucio, e a dire apertamente, ch' ei non faceva la guerra a gli uomini, ma a Dio, e che però dovea temere gli effetti della sua divina giustizia, se prontamente non rimetteva que' santi uomini in libertà. Il perchè temendo le pericolose conseguenze di questa sollevazione, diede loro segretamente licenza di tornare alle loro caverne.

XXXIX. Ordinazione di s. Moisè in primo vescovo de' Saracini. a *Rufin. l. 2. c. 6. Socr. l. 4. c. 36. Soz. l. 6. c. 38. Theodorit. l. 4. c. 23*

Ma di molto maggior confusione fu al medesimo Lucio quel che gli accadde con s. Moisè, anch' esso celebre Anacoreta, e singolare ornamento della monastica professione. Erano alcuni anni [a] da che Mavia regina de' Saracini, rotto il trattato di pace, che il suo marito poc' anzi morto fatto avea co' Romani, e rinnovata la guerra, devastava la Fenicia e la Palestina, teneva in soggezione i comandanti Imperiali, e comparendo alla testa delle sue truppe, non ricusava di venir con essi a battaglia, e combatteva con tale intrepidezza e coraggio, e riportava tali vantaggj, che finalmente fu da' suoi consigliato l' Imperadore a por fine a questa guerra, e a domandarle la pace. Era Mavia di religione Cristiana; e però standole a cuore di propagarla, e renderla vie più florida tra i suoi sudditi, una delle prime condizioni, che propose a' Legati di Valente, fu, che Moisè, il quale facea vita solitaria ne' vicini deserti fra la Palestina e l' Egitto, fosse dato e consacrato per primo vescovo della sua nazione de' Saracini. Fu senza veruna difficultà, e forse anche con gran piacere accettata una simile condizione. E l' Imperadore spedì subito

to ordine a' ſuoi uffiziali, che preſo il ſanto Monaco, prontamente lo conduceſſero ad Aleſſandria, per riceverví da Lucio l'impoſizion delle mani, e la dignità veſcovile. Non ricusò il Santo di metterſi in viaggio. Ma poichè giunto in quella città, vide l'eretico veſcovo preſentarſi per celebrar la ſacra funzione; in preſenza di tutto il popolo, e de' miniſtri Imperiali: Fermati, gli diſſe; ben conoſco, che ſono indegno del grado, e della dignità veſcovile. Ma ſe la provvidenza diſpone, che quantunque immeritevole, io tenga nella Chieſa un tal poſto, chiamo in teſtimonio il Creatore del cielo, e della terra, che queſte mani, tinte ed imbrattate del ſangue de' Santi, non metterai ſul mio capo. Alle tue preghiere non verrebbe ſopra di me lo Spirito ſanto. Ciaſcuno può immaginarſi, quanto fu a Lucio ſenſibile un tal rimprovero. Volle nondimeno giuſtificarſi, ammonì il Santo, ch' ei non doveva con tanta facilità condannare un uomo, di cui ignorava la Fede. Che ſe alcun altro lo avea de' ſuoi ſentimenti ſiniſtramente informato, era pronto a dichiarargli la ſua credenza; e parergli ben giuſto, ch' egli preſtaſſe una maggior fede alle ſue proprie eſpreſſioni, che a gli altrui diſcorſi e rapporti. A che il Santo, ſenza volerlo maggiormente aſcoltare: Non ti credere, gli diſſe, o Lucio di potermi colle tue fole ingannare. Mi è beniſſimo nota la tua fede; ed ho per ampliſſimi teſtimoni di eſſa i veſcovi, i preti, e i diaconi, o rilegati ne' luoghi, ove non è conoſciuto il nome di Gesù Criſto, o gettati alle fiere, o conſumati dal fuoco. Debbo io dare più retta alle parole, che ai fatti, o men fidarmi de gli occhj, che delle orecchie? Quei, che veramente credono in Criſto, non commettono tali eccelſi di crudeltà. E avendo rinnovato il giuramento, che non avrebbe giammai acconſentito ad eſſer veſcovo, ſe Lucio doveva imporgli le mani; i magiſtrati Imperiali, per timore di non riaccender la guerra co' Saracini, coſtrinſero Lucio a permettere, che Moisè condotto altrove, e ſecondochè avea richieſto, foſſe conſacra- ANN. 376.

ANN. 376. sacrato da' vescovi, che da Lucio stesso erano per la Fede stati cacciati in esilio. Grande fu il frutto, che le sue virtù ed i suoi miracoli produssero nella nazione de' Saraceni. Conciossiachè non avendone trovato se non uno scarso numero di Cristiani, moltissimi ne convertì alla Fede, rendè i loro costumi più mansueti, ed umani, gl' indusse a rispettare la Fede e la religione de' solenni trattati, e ad osservare la pace, che fatto avevano co' Romani: e Mavia loro regina inviò un corpo di truppe ausiliarie a Valente, che utilmente il servirono nella sua guerra co' Goti; e dopo la sua morte bravamente difesero Costantinopoli, quando que' Barbari fieri della loro vittoria pensarono a farne l' assedio.

XL. Persecuzione contra i Cristiani di Persia. Martirio di quaranta di essi.

Quel, che aveva indotto Valente a chiedere il primo la pace alla Regina de' Saracini, era principalmente stato il disegno, che fin dall' anno precedente gli stava fisso nell' animo, di fare de gli straordinarj sforzi contro la Persia. Ardeva sempre la guerra tra' due Imperj; nè i diversi negoziati di pace, che talor si mettevano sul tappeto avevano, per parte almeno de' Persiani, altr' oggetto, se non di guadagnar tempo, e di prepararsi ad entrare con nuove forze in campagna. I maghi ed altre scellerate persone sempre avevano in questa guerra una pronta occasione di maltrattare i Cristiani, e d' infiammare contro di essi, or più, or meno, secondochè portavano diverse altre combinazioni, la collera di Sapore. Odiava questi naturalmente i Cristiani, sì per la loro avversione dalle deità del suo regno, sì per la professione che facevano di seguire una religione, che nata primieramente e propagata nel seno dell' Imperio Romano, non solamente riguardava come straniera, ma altresì come nemica, e pregiudiciale a' suoi interessi; ben sapendo, quanto contribuisce, o ad unire, o ad alienare gli animi delle nazioni, o l'unione, o la diversità de' sentimenti intorno al culto di Dio; onde ben gli tornava in acconcio di fomentare, eziandio per questo capo, l' odio de' suoi contro la Romana potenza.

tenza. Nulla dunque era più facile che il rinnovare contra i Cristiani in quel regno il fuoco della persecuzione, non altro richiedendosi a tal effetto, se non che alcun uomo scellerato gli accusasse, benchè senza veruna prova, d' intendersela co' Romani. Abbiamo di ciò una bella prova ne gli atti de santi martiri [a] Ebedieſu e Abda vescovi, di Abdallaa ed altri quindici preti, d' Eliabo ed altri otto diaconi, di Papa ed altri cinque monaci, di Maria ed altre cinque vergini consacrate al Signore, tutti in numero di quaranta, il cui martirio ebbe principio da una falsa accusa di segreta intelligenza co' Romani, e d' essere traditori del regno. Era Ebedieſu vescovo d' una città nella provincia di Cascar. Aveva appresso di se un nipote, cui dopo aver educato sin da fanciullo, ed istrutto nella scienza delle cose divine, avea sollevato fin all' ordine del diaconato, ed in lui, quasi uomo di soda e sperimentata virtù, aveva tutta la confidenza. Ma l' infelice lasciatosi sorprendere dall' amore d' una misera donna, prevaricò fino ad aver con essa sacrilego commercio, per cui fu dal castissimo vescovo secondo i canoni rimosso dal ministerio. L' uomo perduto, in vece di piangere per la colpa, s' irritò per la pena; e accecato dalla passione, presentatosi al Re: Hai, gli disse, o Sire, nella contrada de' Cascareni un uomo nefando appellato Ebedieſu vescovo de' Cristiani, e un prete per nome Abdallaa complice e ministro di tutte le sue ribalderie. E' pubblica voce, che amendue dieno ricetto alle spie de' Romani, e rivelino loro i più segreti consiglj del tuo regno; che scrivano lettere a Cesare, e lo ragguaglino di quanto si fa nell'Oriente. Non fanno verun conto de' tuoi editti, e impunemente conculcano le tue leggi. Non solamente non riconoscon per Dei il sole, la luna, l' acqua, ed il fuoco, ma altresì se ne burlano, e gli hanno in sommo dispregio. Diede Sapore ordine a un regolo di fargli tosto arrestare, di far di essi un rigorosissimo esame, e di costringergli a mutar religione, e ad abiurare il loro Dio. Diede il regolo pronta

ANN. 376.

[a] *ap. Assem. t. 1. Act. mart. Orient.*

ANN. 376. esecuzione a gli ordini del tiranno. E fattisi presentare i santi martiri ne' sobborghi della città di Lapeta; la prima interrogazione, che fece loro, fu questa: Ditemi chi voi siete. A che i due Santi risposero: Siam Cristiani. Se così è, ripigliò il regolo, non è da mettere in dubbio, voi esser nemici del Re de' Re. Non siamo, replicarono i martiri, nemici del Re; ma egli è ingiusto verso di noi, e nemico del nostro Dio, e minaccia a' suoi veri e legittimi adoratori gli estremi supplizj. Poichè il regolo ebbe loro con gran minacce intimato di confessare sinceramente la verità; Perchè, soggiunse, non avete, o empj, ribrezzo di far villanìa al fuoco ed all' acqua, e tenete per sacrilegio l' adorare il sole e la luna? E fatta co' Romani conspirazione e congiura, e obbligata a' pubblici nemici del regno la vostra fede, ricevete appresso di voi i loro esploratori, e fate con vostre lettere Cesare consapevole de gli arcani consiglj del Re de regi? Quanto all' accusa di non venerare il sole e la luna, l' ammise francamente Ebedieśu. Ma negò, che per questo dovessero i Cristiani esser sospetti d' intelligenza e conspirazione co' nemici del regno. E soggiunse, esser cosa ben degna di maraviglia, che essendo il regolo omai invecchiato nel foro, ov' erano tutto giorno pubblicamente esaminati i Cristiani, e un' infinita moltitudine di essi, senza mai esser convinti di questa pretesa congiura, erano condannati alla morte, non fossero ancora nè esso, nè i suoi colleghi persuasi della loro inviolabile fedeltà: ma tuttavia dando adito alle calunnie de' delatori, si portassero a guisa di fiere con cieco impeto a versare il sangue de gl' innocenti. Ma in ciò appunto, conchiuse il Santo, consiste e la nostra vittoria, e la vostra confusione, e mentre a noi colle vostre ingiustizie preparate palme e corone, destinate voi stessi ad un eterno supplizio.

Acceso per tali parole l' animo del giudice d' uno strano furore, ordinò, che i due Santi fossero cruciati col seguente orribil tormento. Cinsero loro i carnefici con tre

tre funicelle di lino primieramente il petto e le coſte, indi le coſce, e finalmente le gambe; e inſerito in eſſe un cilindro di legno, col torcerlo, ed avvolgervi le ſteſſe funi, tanto le vennero a ſerrare ed a ſtringere, che con indicibil loro martoro ne diſconciarono ſtranamente l' oſſa, ed i nervi. Tornarono per ſette volte i carnefici a rinnovare queſt' atroce tortura; e in quegl' intervalli di tempo, in cui prendevano per la ſtanchezza qualche ripoſo, il tiranno diceva a i martiri: Adorate, o miſeri, il ſole, nume di Sapore Re de' Re. Rivelate eziandio tutto quello che avete peccato contro la fede giurata al Principe: e vi prometto di ſubito liberarvi e da' preſenti cruciati, e dalla morte. Ma per l' oppoſto gl' invitti eroi proteſtavano ad alta voce: Siamo fermi, e coſtanti ne' noſtri ſentimenti. Tieni pure per certo, che non ti riuſcirà mai d' indurci ad uguagliare nell' oſſequio, e nel culto il ſole fatto da Dio a quel medeſimo Dio che l' ha creato. E poichè non abbiamo giammai avuto contro la pubblica fede co' Romani verun commercio, Iddio ci guardi dal mentire contro la noſtra coſcienza, e il proprio ſangue. Così malconci com' erano per la ſpietata tortura, e colle coſte fracaſſate, e le oſſa ſlogate ricondotti furono in carcere, con ſevera proibizione a i Criſtiani di non provvedergli nè di pane, nè d' acqua, affinchè foſſero aſtretti a prendere quel miſero cibo, e queſto ancora con idolatrici riti contaminato, che avrebbono loro ſomminiſtrato i cuſtodi. Ma i Santi, benchè più volte foſſero loro offerte tali vivande, coſtantemente le rigettarono, e ſtettero per ſei giorni ſenza mangiare. Finalmente una buona vedova, la cui abitazione era contigua alla carcere, trovò il modo di calar loro di notte tempo per una piccola e ſegreta fineſtra il neceſſario ſoſtentamento, e proſeguì a fare con eſſi queſt' opera di religioſa pietà, finch' ei furono ritenuti in prigione. ANN. 376.

Informato Sapore dal regolo di quanto era accaduto, e come i preteſi rei non aveva potuto indurre co' più

ANN. 376. violenti tormenti alla confeſſione de' loro falli, ordinò, che in altro tempo differita foſſe la ſpedizione della lor cauſa. E intanto a ſe di nuovo chiamato il diacono apoſtata e traditore, lo interrogò, ſe foſſero altri Criſtiani nella provincia di Caſcar. Così è, riſpoſe l' infame calunniatore, v' ha un certo veſcovo, vi ſon de' preti, ed un buon numero di diaconi. Se così ti piace, ſarò io ſteſſo de' tuoi ordini eſecutore, e tutti, ſenza che niuno mi ſcappi, gli condurrò quà ben legati. Gradì Sapore l' offerta, e gli ordinò di metterſi toſto in viaggio con una compagnia di venti fanti, e dieci cavalli. Era veſcovo di Caſcar un ſanto ſacerdote per nome Abda, il quale, nulla conſapevole delle inſidie contro di lui tramate alla Corte, era in quei giorni co' ſuoi preti e diaconi occupato nella viſita di alcune Chieſe della ſua dioceſi non molto diſtanti dalla città, e ſi trovava attualmente in un borgo, ov' era una caſta adunanza d' uomini, e di donne fedeli. La notte precedente l' arrivo del traditore ebbe il ſant' uomo due ſogni, che da lui narrati alla ſua comitiva, parvero a tutti preſagire l' imminente perſecuzione, e il lor futuro martirio. S' erano però applicati ad implorare con iſpecial fervore il divino ſoccorſo, ed avevano dato principio alle mattutine preghiere; quando fu ſopra di loro l' impura maſnada de' regj miniſtri, che aſſicuratiſi in primo luogo del ſanto veſcovo, indi miſero ne' ferri ventotto perſone della ſua comitiva, e ſette vergini, e con inſoffribili ſtrapazzi ed incomodi gli condufſero a Leda, città nella provincia de gli Uzziti, ove Sapore s' era trasferito colla ſua Corte.

Informato il Re dell' arrivo de' ſanti martiri, e che già erano alle porte del palazzo, diede la commiſſione d' interrogargli, e di preſedere alla loro tortura, al pretore della città, cui diede ancora per aſſeſſori due maghi. Fattoſi adunque preſentare il ſanto veſcovo con tutta la ſua comitiva, intimogli l' ordine di Sapore, o di dover toſto riſolverſi ad adorare il ſole, o di prepararſi a

ſoffrire crudeli tormenti, e finalmente la morte; eſſendo lui ſtata conferita dal principe per tal effetto tutta la poteſtà. Riſpoſe Abda: Nè queſto tuo Re, nè i ſuoi ordini, nè tu, nè il tuo potere, nè i tormenti potranno mai ſepararci dall' amore del noſtro Dio, e dalla Fede in Gesù Criſto. Nè otterrai, che a Dio creatore dell' univerſo anteponghiamo il ſole da lui creato; o che i precetti del grande e ſantiſſimo noſtro Re diſprezziamo per quei d' un miſerabile, ed iniquiſſimo regolo. Per queſto libero parlare di Abda avvampò di ſdegno l' animo del pretore; onde ſenz' altro indugio comandò a' miniſtri, che ſteſi per terra i ſanti martiri, a ciaſcuno di loro deſſero cento colpi. Ma con maggior crudeltà de gli altri fu trattato Abda, perchè a nome di tutti egli ſolo aveva parlato. Quello, che principalmente irritato aveva la collera del pretore, era l' aver Abda chiamato Sapore un miſerabile ed iniquiſſimo regolo (per tale avendolo ravviſato in confronto della grandezza e ſantità del ſommo Re e monarca dell' univerſo). Perciò il pretore inveſtendo di nuovo colle ſue parole i beati martiri: Mi ſtupiſco, diceva, come non abbiate riguardo a far villanìa a Sapore Re de' Re, che pure è Dio, e il giro dell' univerſo tiene e governa col ſuo innato e ſempiterno potere. Ma io, replicava Abda, dico, e ſoſtengo, non eſſere Sapore Dio, ma ſemplice uomo, come colui, che ſecondo la comun ſorte e condizione de gli uomini ha biſogno di cibo, e di bevanda, e di veſti, ed è ſoggetto a tutte le umane paſſioni, e finalmente alle infermità, e alla morte. E il potere, che di preſente eſercita fra i mortali, lo ha ricevuto dal ſommo Dio e moderator di tutte le coſe, per eſiger da gli uomini mediante il ſuo miniſterio la pena dovuta pe' loro falli alla ſua divina giuſtizia. Fremevano in ciò udire i due maghi, e le ſue parole ſi sforzavano d' interrompere col batterlo nella bocca. Indi portatiſi col pretore all' udienza del Re, ed eſpoſtagli tutta la ſerie, e l' ordine del giudizio; non ſenza grave ribrezzo (temendo di ANN. 376.

ANN. 376. do di violare col ſolo racconto la maeſtà del trono) aggiunſe il pretore, che avendo meſſo in conſiderazione a i Criſtiani, che il Re de' Re, di cui diſprezzavan le leggi, era Dio, ed era per vivere in eterno, e tener per ſempre l' Imperio dell' univerſo; eglino avevano tali coſe sfacciatamente negate, nè avean temuto di offendere la real maeſtà, e di ſoſtenere, non eſſere il Re Sapore un Dio, ma un ſemplice uomo, e uno del numero de' mortali, cui pure, ſecondo l' umana condizione, toccherà un giorno ad infermarſi, e a morire. Non potè a queſte parole contener Sapore le riſa; e interrotto il diſcorſo del pretore: In queſto ſolo, diſſe, mi pare, che abbiano parlato da perſone di ſenno. Sono uomo, e non Dio, e ſoggetto come uomo alla ſorte di tutti gli altri mortali; e altamente t' inganni, ſe mi tieni per offeſo per una tal verità. E chiamato il principe de gli eunuchi, e primo ſoprantendente alla cura de' reali elefanti, a lui commiſe la cauſa de' Criſtiani; ingiugnendogli di giudicargli a tenore della più eſatta giuſtizia; onde trovatigli ubbidienti alle leggi, e diſpoſti ad adorare il ſole, gli aſſolveſſe, e dichiaraſſe innocenti: Concioſſiachè, ſoggiunſe, ben veggio, eſſere i maghi animati contro di eſſi di mortal odio, e mendicar de' preteſti, per fargli comparire colpevoli dell' eſtremo ſupplizio. Fece il nuovo giudice quanto potè per indurre i Santi al culto e adorazione del ſole. Ma trovatigli fermi e coſtanti nella riſoluzione di non adorar ſe non l' unico e vero Dio, comandò, che a tutti loro, cioè al veſcovo, ed a' ſuoi preti, e diaconi, e a' monaci, in numero di ventinove, foſſe tagliata la teſta.

Avevano ſpontaneamente ſeguito i ſanti martiri dopo la loro cattura nella contrada di Caſcar due fratelli, i cui nomi erano Baradbeſciaba, e Samuele, a fine di preſtare a' medeſimi Santi tutta quell' aſſiſtenza, che foſſe loro permeſſa. Or quella ſteſſa mattina, in cui furono decapitati, s' erano i due fratelli ſul far del giorno aſſentati, ed erano occupati in preparare per tutta quella moltitudine

titudine il pranzo. Fatti consapevoli della strage, che si faceva di essi, volano turbati e dolenti al luogo del supplizio, e abbattutisi nel cadavere di Abda steso per terra, vi si gettano sopra, lo abbracciano, lo baciano, astergono il suo sangue, e quello de' suoi compagni, e sene tingon le facce, e scongiurano i carnefici di non volergli privare della corona de' lor compagni; e a fine d' irritargli, inveiscono contro l' ingiustizia ed empietà di Sapore. Contuttociò non essendo i loro nomi nel chirografo dato a' giudici dal monarca, non osarono di condannargli, senza prima averlo informato, e udita la sua sentenza. Intanto proseguivan quegli a gridare: Anche noi siamo cristiani, e professiamo con quei, che avete fatti morire, la medesima religione. Non conosciamo, nè veneriamo se non un solo vero Dio, e ripudiamo, e neghiamo i vostri Dei come vani ritrovamenti dell' umano capriccio. Ottennero finalmente quel, che bramavano; e per ordine di Sapore furono anch' essi in quel medesimo luogo, e quasi nella stessa ora decapitati; onde il loro sangue si mescolò con quello de' lor beati compagni. ANN. 376.

Il dì seguente ricordatosi il Re d' Ebedieshu, e di Abdallaa, ordinò, che persistendo nella loro contumace disubbidienza, fossero anch' essi condotti all' estremo supplizio. Furono adunque tolti dalla prigione, ma così scontrafatti e indeboliti, che dell' antico stato non ritenevano se non la pelle, i nervi, e i capelli. Non avevano nè pur la forma e figura d' uomini: conciossiachè le coste, e le altre ossa per la forza de' sofferti tormenti, essendo uscite da' loro luoghi, s' erano i loro corpi sconciamente curvati. Per la qual cosa fu d' uopo portargli di peso al luogo del supplizio, ov' erano stati il giorno precedente gli altri martiri coronati. Bench' ei fossero omai più morti, che vivi; nondimeno osò tentargli il pretore, ed esortargli ad ubbidire all' editto del tiranno col prometter loro la vita, e la liberazione dall' imminente supplizio. Intesero con una giusta indignazione una

ANN. 376. una tal propoſta i due Santi. E non ti arroſſiſci, gli diſſero, uomo ſtupido ed inſenſato, di ſuggerire un così fatto conſiglio a perſone, che omai quaſi più nulla ritengono della vita del corpo? Sii pur certo, che lungi dal temere la morte, o dal volere per un miſero reſiduo di vita abbandonare il noſtro Dio, e la giuſtizia, e la verità, ti ſcongiuriamo di affrettare la ſpedizione del noſtro giudizio, e di colà inviarci ove poſſiamo godere dell' aſpetto e colloquio de' noſtri fratelli, che jeri faceſti ingiuſtamente morire. Gli avevamo prevenuti nella battaglia; ma eſſi prima ſon pervenuti alla palma. Convinto il pretore della loro coſtanza, gli condannò ambedue alla morte; e fu eſeguita la ſentenza nel medeſimo luogo, ove il dì precedente i loro compagni conſeguito avevano la corona. Erano in quei giorni nella vicina città alcuni Criſtiani ſudditi dell' Imperio Romano, e prigioneri di guerra, i quali ſpontaneamente ſi addoſſaron la cura di ſeppellirgli. Il che eſeguirono con tal pietà e religione, che poichè ebbero quelle prezioſe reliquie in occulti luoghi naſcoſamente ſepolte, raccolſero, e preſero ſeco la polvere inzuppata del loro ſangue, di cui ſi valſero come d' un ſalutevol rimedio contra ogni genere d' infermità.

Tale fu il fine de gli uomini. Ma le ſette vergini, delle quali è ſtata di ſopra fatta menzione, comandò il Re, che foſſero traſferite alla città di Lapeta, per eſſervi a terrore de gli abitanti condannate all' eſtremo ſupplizio. Fu il loro arrivo precorſo dal tumulto della città, ove pubblicamente per le piazze e le ſtrade ſi andava vociferando, che per una ſomma ingiuſtizia erano innocenti vittime colà condotte al macello. Fattele il pretore condurre alla ſua preſenza fuor delle mura della città, parlò loro in queſti termini: Quando voi ſiate diſpoſte ad ubbidire a i comandamenti del Re, nè oſtinate a ricuſare le offerte nozze, non vi ſarà fatto alcun male, e ſarete libere dalla morte già decretata in pena della voſtra contumace diſubbidienza. Che dite? Vi piace, sì o nò, tal propoſta?

posta? Noi, risposero le sante vergini, invochiamo, e veneriamo un solo Dio, nè fuor di lui riconoschiamo altro nume. Eseguisci pure i tuoi ordini senz' altro indugio. Abbiti intanto da noi questa certa ed inconcussa risposta: Nè siamo per ubbidire all' iniquo Re, nè per soggettarsi alle cerimonie del sole, nè per acconsentire alle nozze. Appena ebbero profferite queste parole, che tosto furono da' carnefici per ordine dell' iniquo pretore decapitate. ANN. 376.

XLI. Martirio di s. Bademo. [a] *Assem. Act. Mart. Orient.*

Avvennero tutti questi trionfi della cristiana religione dentro il corso della luna di Maggio dell' anno 375. Verso il fine del medesimo anno [a] fu per ordine di Sapore arrestato, e messo ne' ferri, con sette altri monaci, il santo abate o archimandrita Bademo. Era egli nato nella città di Betlapeta di ricchi e nobili genitori. Ma avendo con tutto il cuore abbracciata l' Evangelica disciplina; distribuito primieramente fra i poveri tutto il suo patrimonio, e di poi ritiratosi dalla città, avea ne' sobborghi di essa edificato un monasterio: ove oltre una continova applicazione a meditare l' eterne verità, e a proccurarsi un' intima e famigliare unione con Dio, era anche molto sollecito della salute del prossimo; i poveri e miserabili, in qualunque tempo a lui ricorressero, accoglieva con dimostrazioni di singolare affetto; ed erano a i mesti ed afflitti come un eccellentissimo balsamo le sue parole. Era mirabile la sua astinenza, e sovente accadeva, che dopo aver passato senza mangiare, e senza bere tutta la settimana, finalmente sedava alquanto la fame con una porzione di duro ed arido pane, e refocillava le secche fauci con una bevuta di acqua. Nè minore dell' astinenza era la sua costanza nelle notturne vigilie, passando bene spesso le intere notti senza dormire, collo spirito, e colla mente, e talora eziandio colle mani innalzate verso il cielo. Essendosi adunque con tali esercizj preparato a ben combattere per la Fede, sostenne primieramente con gran pazienza, insieme con gli altri monaci, per quat-

ANN. 376. tro meſi in un tetro carcere una duriſſima prigionia; e in queſto intervallo di tempo furono per tre volte eſpoſti a una crudele tortura, e ſpietatamente battuti. Era nella ſteſſa prigione un uomo della primaria nobiltà, e ſignore della città di Arnuno nella provincia di Betgarmea, per nome Narſete, e per cognome Maraja; ed era ritenuto prigione, per aver ricuſato, come criſtiano, di adorare il ſole. Ma raffreddatoſi nella pietà, e parte attediato delle preſenti miſerie, parte invaghito di ricuperare il ſuo primiero ſplendore, non perſeverò nella glorioſa carriera; ma anteponendo la grazia del terreno principe a quella del celeſte Imperadore, ſi diede per vinto, e ſi eſibì a prontamente eſeguire quanto da Sapore gli foſſe ſtato ordinato. Udita il Re queſta ſua riſoluzione, dopo un maturo conſiglio ordinò, che Bademo libero dalle catene foſſe condotto ad un luogo preſſo alla città di Lapeta, ov' era il regio palazzo; e inſieme con lui, ma incatenato, vi foſſe tratto ancora Narſete, colla condizione, che ſe voleva rimetterſi in libertà, foſſe egli ſteſſo il carnefice di Bademo. Accettò l' infelice apoſtata l' infame e deteſtabile condizione: e avendo per eſeguirla impugnato il ferro; miratolo con ſevera fronte Bademo: Aimè! gli diſſe, così adunque, o Narſete, la tua infelice vecchiaja ti ha privato di ſenno, che non hai orrore di ſpargere il ſangue de gl' innocenti? O te miſero, ed infelice! A qual conſiglio ti appiglierai? o qual raggio di ſperanza, e di conforto ti reſterà per quel formidabil giudizio, che al tribunale del giuſtiſſimo Dio ti ſovraſta? Per me certamente è coſa dolce e ſoave il morire in teſtimonio della vera Fede per Criſto; ma avrei deſiderato, che con altro ferro, e non mai col tuo, foſſe dato compimento al mio ſacrifizio. Narſete pallido e tremante per un repentino terrore, e colla mente turbata e fuor di ſe per la confuſione, nè rifletteva all' indegnità del fatto, nè ſi muoveva a miſericordia; e gli diè l' animo di alzare per quattro volte il ſacrilego ferro, e di vibrare altrettanti

tanti colpi ſul collo del ſanto Abate. Concioſſiachè tremandogli per lo turbamento dell' animo e la confuſione la mano, ſolo dopo la quarta ferita gli riuſcì di recidergli la teſta; e queſta lenta eſecuzione rendè al ſanto martire molto più ſenſibile e doloroſa la morte, e nello ſteſſo tempo più glorioſo ed illuſtre il ſuo martirio. Ma l'infame parricida divenne l' obbrobrio de gli ſteſſi Gentili, e dopo alquanto di tempo eſſendo ſtato ucciſo, fu in lui una tale ſpecie di morte un non oſcuro indizio della divina vendetta. I ſette monaci, che erano ſtati carcerati con s. Bademo, dopo eſſere ſtati ritenuti quaſi per quattro anni prigioni, finalmente morto Sapore, rimeſſi furono in libertà. ANN. 376.

XLII. Crudeli tormenti ſofferti da s. Acepſima, e due ſuoi compagni. a ap. Aſſem. ub. ſup.

Conſeguì il beato atleta di Criſto la corona del martirio ai 13. di Aprile del preſente anno 376. nel quale, come abbiamo da gli atti del martirio di s. Acepſima, e de' ſuoi compagni a infierì crudelmente la perſecuzione per un nuovo editto contra ogni genere di perſone, che profeſſavano la religione di Criſto, pubblicato per ordine di Sapore; in virtù del quale era ingiunto ai prefetti delle provincie di mettere in opera contra i Criſtiani i più crudeli e doloroſi ſupplizj. In conſeguenza di queſto editto inſorſe contra i fedeli ſervi del vero Dio una gran turba di accuſatori, ed erano per lo più contenute ne' ſeguenti articoli le loro accuſe. Che i Criſtiani mettevano tutto in opera per abolir la dottrina de' lor maggiori: Che inſegnavano a gli uomini ad adorare un ſolo Dio; a non preſtare il pubblico e ſolenne culto al ſole, ed al fuoco, e ad abuſarſi dell' acqua per le più oſcene lavande. Proibiſcono a gli uomini di prender moglie, e di dar opera alla generazione de' figliuoli, e gli ritraggono dal ſervire il Re nelle armate, perchè tengono per illecito l' uccidere alcuno eziandio nella guerra. Per l' oppoſto permetton loro d' uccidere qualunque ſpecie di animali, e di ſotterrare i cadaveri de' defunti. Aggiungono, non eſſere ſtati creati dal Diavolo, ma da Dio, gli ſcorpioni, i ſerpenti,

ANN. 376. ed altre ſimili velenoſe ed impure beſtie: E molti diſviano dal ſervizio del Re, e gli applicano allo ſtudio delle loro malefiche dottrine, che da eſſi ſono appellate Scritture. Eſſendo i maligni delatori da' giudici favorevolmente aſcoltati, ſi acceſe per opera loro contro la Chieſa in tutta la Perſia un funeſtiſſimo incendio. Fu intanto preſo da' ſoldati Acepſima veſcovo di Onita città dell'Aſſiria, vecchio venerabile di ſopra ottant' anni, ma di ſano e robuſto temperamento, e di bello e nobile aſpetto, come nato ſecondo il ſecolo d' illuſtri genitori. Pareva un uomo impaſtato di dolcezza e di carità; era il comun refugio de' poveri e de' pellegrini; e più delle ſue proprie lo crucia-vano le altrui miſerie. Colla predicazione della divina parola un gran numero di Gentili avea convertito alla Fede. Affliggeva il ſuo corpo con aſſidui digiuni; e tal era il ſuo fervore nell' eſercizio dell' orazione, che la terra ove per meditare ed orare s' inginocchiava, rimaneva toſto irrigata della pioggia delle ſue lacrime. Pochi giorni prima ch' ei foſſe arreſtato, un certo Fedele per nome Papa, pettinandogli il capo, ſu la ſommità di eſſo impreſſegli un bacio: O beato capo, diſſe, che è per morire per lo martirio di Criſto! E Acepſima teneramente abbracciatolo: Dio voglia, ſoggiunſe, o figliuolo, che ſi adempia il tuo pronoſtico, e ſi compiaccia di concedermi la ſegnalata ſorte, che m' hai predetta. Or mentre i ſoldati carico di catene conducevano il ſanto veſcovo; paſſando in vicinanza della ſua caſa, un Criſtiano, che era in ſua compagnia, lo avvertì, di commettere ad alcuno di averne cura, affinchè laſciata deſerta non andaſſe in rovina. A che Acepſima, accennandola con un dito: Queſta, riſpoſe, già fu mia caſa; ma di preſente non è più mia. Concioſſiachè la rinunzio con tutto quel che finora ho poſſeduto. Sarà Criſto per me in avvenire tutte le coſe, e nulla fuor di lui entrerà più nel mio cenſo. Fu il Santo condotto alla città di Arbela nell' Adiabene, celebre per la vittoria di Aleſſandro il Macedone contra Dario, e preſentato

ſentato al prefetto, dal quale interrogato, ſe era Criſtiano; ad alta voce riſpoſe. Son Criſtiano, e adoro il vero Dio. Bene ſta, ſoggiunſe il prefetto; ſono adunque vere le coſe, delle quali poc' anzi tu mi ſe' ſtato accuſato; cioè che inſegni in queſta provincia una ſetta, a gli editti del Re de' Re direttamente contraria. Per quel che appartiene a queſta cauſa, replicò Acepſima, confeſſo, vere eſſer le coſe, che di me ti ſono ſtate narrate. Predico a' mortali un ſolo Dio, e gli eſorto a convertirſi a lui con tutto il cuore, a emendarſi da' loro pravi coſtumi, e a menare una vita conforme alle regole ne' noſtri ſacri libri preſcritte. Dopo un lungo ragionamento, che ebbero fra di loro, nel quale quanto dimoſtrò il prefetto maggiore impegno per indurre Acepſima ad adorare il ſole, tanto più il Santo s' infervorò nella confeſſione d' un ſolo Dio, e della ſua religione; finalmente per ordine dell' iniquo tiranno, fu il ſanto vecchio ſteſo per terra, gli furono ſtrettamente legati i piedi, e fu con tal fierezza e crudeltà flagellato, che dalle membra per la moltitudine delle battiture tutte lacerate ſcaturivano per ogni parte rivi di ſangue. In mezzo a queſta ſpietata carnificina nè laſciava il prefetto d' inſultare al glorioſo Martire, nè queſti di dirgli in faccia, e di ſoſtenergli con ammirabile intrepidezza la verità. ANN. 376.

Circa il medeſimo tempo eran caduti in poter de' ſoldati e Giuſeppe prete ſettuagenario, uomo venerabile per la ſua canutezza, tutto fervore, e pieno di zelo della gloria divina, e di timore di Dio, e ſpettabile pel ſacerdozio, per valore, per ſenno, e per l' integrità de' coſtumi: e Aitalaa diacono d' età ancor eſſo avanzata ſopra i ſeſſant' anni, per la ſua ſingolar modeſtia, e coſtante e imperturbabile ilarità a tutti grato ed amabile, ferventiſſimo nell' amore di Dio, e pieno d' una tenera divozione verſo il noſtro ſignor Gesù Criſto. Anche queſti due Santi nella ſteſſa città di Arbela furono preſentati al prefetto, e da lui acremente ripreſi, perchè il ſemplice e rozzo volgo ſeduceſſero colla loro malefica religione e dottrina, e non

faceſ-

ANN. 376. facessero niun conto di quella, che professavano il Re, e i gran Signori del regno, e le persone nobili, e facoltose, quasi che meglio di loro fossero atti a regolar quest' affare uomini abietti e miserabili, e la feccia della nazione. A che rispose Giuseppe: Che non dilettandosi il nostro Dio del fasto, e delle ricchezze del secolo, perciò i Cristiani, persuasi di fargli cosa grata, anteponevano al lusso ed alla copia de' terreni beni la povertà. E avendo replicato il prefetto, non esser questo se non un mendicato pretesto della loro poltroneria, e che sfuggendo come persone oziose le utili arti, la fatica, e l' industria, perciò vantavano la povertà, e si pregiavano del disprezzo delle ricchezze; ribattè il Santo questa calunnia con dire: che i Cristiani sarebbono stati molto più ricchi di lui, se quello che raccoglievano dalla fatica e dal lavoro delle lor mani, avessero atteso ad accumularlo, nè lo avessero distribuito a' poveri, i quali però rimanevano sempre poveri, nè si sollevavano dalle miserie, perchè quanto ricevevano dalla pietà de' Fedeli, era loro rapito per l' estorsioni e le violenze de' regj ministri. Dopo qualche altra replica su questo stesso argumento per l' una e per l' altra parte, finalmente troncò il prefetto la disputa con interrogare il Santo, se era, o no risoluto ad adorare il sole; promettendogli, se avesse ciò eseguito, la libertà. A che il Santo: Non posso esprimerti, disse, quanto t' inganni, se ti lusinghi di potere indurmi a venerare il sole, dopo aver io insegnato a un gran numero di mortali, non essere il sole se non una cosa inanimata, e in niun modo partecipe della divinità. Per queste parole acceso d' ira il prefetto, comandò, che il Santo steso per terra fosse da dieci littori alternativamente battuto colle più grosse verghe d' un melagrano, toltene però prima le spine. Il che fu eseguito con tal fierezza, che fu comune opinione, dover lui spirar l' anima sotto quella spietata carnificina. Scorrevano da tutto il suo corpo copiosi rivi di sangue, nè fu in esso lasciata parte sana ed incorrotta. E finalmente così mal con-

concio, fu cacciato nel medeſimo carcere, ov' era Acepſima, non men di lui fortemente legato, e carico di catene. ANN. 376.

Finalmente fu preſentato in giudizio il forte diacono Aitalaa: cui diſſe il prefetto: Eccoti in poche parole i miei ſentimenti: Adora il ſole come Dio, non abbi per inviolabile l'aſtinenza dal ſangue, congiugniti in matrimonio, ubbidiſci al Re; nè ſoffrirai nelle tue coſe alcun danno, e sfuggirai le pene, e la morte decretate contra i Criſtiani. Meglio è per me, riſpoſe il Santo ad alta voce, morire a fin di vivere eternamente, che vivere per eternamente morire. Queſta è la maſſima, che mi ſta altamente fiſſa nel cuore. Tu, come voraciſſimo cane paſciti pure di ſangue; e come uomo ſtupido ed inſenſato adora il ſole, giacchè non vedi, nè ſe' capace di vedere quella ſplendidiſſima luce, che già ſpuntò ſu la terra, e il cui nome, e la cui fama riſuonano altamente per tutte le provincie fino a gli ultimi confini dell' Univerſo. Irato il prefetto, comandò a' miniſtri, che legate ſtrettamente le mani del ſanto diacono ſotto le ſue ginocchia, e fattagli tra le braccia e le ſpalle paſſare una groſſa tavola, dodici uomini ne premeſſero l'eſtremità. Genere di tormento, che tutto il corpo del ſanto vecchio, curvato ſotto quella tavola, con indicibile ſuo dolore ſtranamente ſcompaginò. Nè di ciò contento il prefetto, lo fece inoltre sì lungamente, e con tal crudeltà flagellare, che per l'uno e l'altro tormento perdè il Santo l'uſo delle membra; onde fu d'uopo portarlo di peſo nel medeſimo carcere, ov' erano i ſuoi compagni. Indi a cinque giorni furono tutti e tre inſieme di nuovo preſentati al prefetto, ed interrogati, ſe ancora s' erano riſoluti ad ubbidire all' editto del Re de' Regi. E trovatigli fermi ed immobili nella confeſſion della Fede, ordinò, che foſſero loro avvolte intorno alle coſte, alle coſce, e alle gambe alcune funicelle, che da' carnefici con pezzi di legno di figura cilindrica violentemente attorte e compreſſe; in quella guiſa che ſu le ſchiene de' giumenti ſi ferrano e fermano le ſome; con immenſo dolore

ANN. 376. lore ſconquaſſarono loro le giunture, e le oſſa. Dipoi furono ricondotti in prigione, ove per lo ſpazio di tre anni nelle anguſtie, nella fame, nella nudità, nella ſete ſoffrirono un continuo martirio, che non ebbe fine ſe non per le loro quanto crudeli, altrettanto glorioſe morti, le quali, come a ſuo luogo vedremo, furono il compimento dell' atroce guerra, che per lo ſpazio di quarant' anni fece Sapore alla religione di Criſto in tutte le provincie del ſuo regno; non avendo mai, finch' ei viſſe, depoſte l' armi, da che una volta ſi fu prefiſſo nell' animo di abbattere nell' Oriente e l' imperio del vero Dio, e la Romana potenza.

XLIII. Lugubre ſtato delle chieſe Orientali.

Non meno atroce di queſta, che ſoffrivano i Criſtiani da gl' Idolatri nel reame di Perſia, era la perſecuzione, che tuttavia ardeva contra i Cattolici in quaſi tutte le provincie dell' Imperio Orientale, ove quel che i maghi erano appreſſo Sapore, erano i veſcovi Ariani appreſſo Valente, cioè ugualmente attenti a circonvenire, e ad infiammare colle loro calunnie, e maligne ſuggeſtioni contra gl' innocenti e fedeli ſudditi, e contra i ſinceri e legittimi adoratori del vero Dio, gli animi de' ſovrani. Una lugubre deſcrizione dell' infelice ſtato, a cui ſi trovavan ridotte in quelle parti le chieſe, abbiamo in due lettere ſcritte queſt'anno poco dopo la paſqua dal gran Baſilio, una a nome di tutti i veſcovi dell' Oriente a quegli dell' Occidente, e l' altra a ſuo nome a veſcovi dell' Italia, e delle Gallie. Già, dice nella prima [a], è il terzodecimo anno, da che è inſorta contro di noi l' eretica guerra, durante la quale ſono ſopravvenute alle chieſe maggiori calamità di quante ſene rammentino da ch' è annunziato l' evangelio di Criſto. La ſomma de' mali è queſta. La plebe, abbandonate le caſe dell' orazione (per non eſſere aſtretta a comunicar con gli eretici) ſi aduna ne' luoghi deſerti. Spettacolo miſerabile, e degno di compaſſione! Donne, fanciulli, vecchj, o in altra maniera infermi tra furioſiſſimi turbini, e nevi, e venti, e acutiſſimi geli in tempo d' in-

a *ep.* 242. *al.* 182.

d' inverno, e nella cocente ſtagione tra gli ardenti raggj del ſole, alla campagna ed all' aria aperta, e ſenza niuna difeſa fanno le loro preghiere. E più amplamente nell' altra lettera [a]: Soffriamo, dice, o fratelli, di tutte le perſecuzioni la più crudele. Son cacciati i paſtori, a fine di diſperger le mandre. E quel che dee riputarſi per un graviſſimo male, ſi è, che nè a quei, che ſono perſeguitati par di combattere per la corona del martirio, nè dalla plebe ſono tenuti per martiri, perchè d' eſſere appellati Criſtiani ſi gloriano ancora gli ſteſſi perſecutori. La cuſtodia delle paterne tradizioni è la ſola colpa, per cui ſiamo atrocemente puniti. Per queſta cagione ſon le perſone dabbene cacciate dalle lor patrie, e confinate nelle deſerte contrade. Da' giudici dell' iniquità non riſcuotono riverenza nè la canutezza de gli anni, nè gli eſercizj della pietà, nè la vita menata ſecondo il Vangelo dal fior della gioventù fino all' età più matura. Niun uomo, per quanto ſcellerato ch' ei ſia, è mai condannato ſenza certi e graviſſimi indizj de' ſuoi misfatti. Ma a condannare i veſcovi baſtano le ſole calunnie; e benchè delle accuſe non ſia prodotta veruna prova, contuttociò ſon conſegnati a' ſupplizj. Anzi alcuni, e ſenza avere veduto in faccia gli accuſatori, e ſenza eſſere ſtati citati, e ſenza eſſere compariti dinanzi a' tribunali, e ſenza che alcuno aveſſe oſato d' inventare e ſpargere contro di loro qualche calunnia, ſono ſtati di notte tempo violentemente rapiti, e fugati in rimote contrade, ed eſpoſti nelle ſolitudini a i pericoli della morte. Le conſeguenze di tali violenze contra i primi paſtori ſono abbaſtanza note ad ognuno, benchè foſſero da me paſſate ſotto ſilenzio; cioè la fuga de' preti, e quella de' diaconi, e la diſperſione di tutto il clero; i gemiti de' popoli, e le continove lacrime ſparſe ed in pubblico ed in privato, piangendo tutti fra loro e le proprie, e le comuni calamità. Niuno è di cuor così duro, che non deplori la perdita di ſuo padre. Si ode il ſuono di quei, che ſi lamentano nelle città, ſi ode nelle campagne, nelle ſolitudini, nelle vie.

ANN. 376.

[a] ep. 241. al. 70.

vie. Risuona da per tutto una sola voce; essendo tutti uni-
ANN. 376. ti e d' accordo a non parlare se non di cose tristi e lugubri. Non regnano più tra noi nè il gaudio, nè l' allegrezza spirituale. Si son convertiti in pianto ed in lutto i nostri giorni festivi. Son per noi chiuse le case dell' orazione; son senza culto gli altari. Non più si celebrano le adunanze de' Cristiani, nè compariscono nelle cattedre i dottori, nè si odono i loro salutevoli documenti, nè il notturno canto de gl'inni: Sono sparite le nostre solennità, e si è disseccata la sorgente di quella beata esultazione dell' anime, che nasce dalla celebrazione de' divini misterj, e dalla co-
a *Dan. 3. 38.* munione de' doni spirituali. E possiamo dire ancor noi [a]: „ Non è in questo tempo nè principe, nè profeta, nè guida, nè oblazione, nè incenso, nè luogo per sacrificare al Signore, nè per implorare la sua misericordia „. Chi darà acqua al mio capo, ed a' miei occhj un fonte di lacrime? Sono sedotti i semplici, ed hanno assuefatto le orecchie all' empietà de gli eretici. Sono i figliuoli della Chiesa allevati nelle perverse dottrine. E come può essere altrimenti? Sono in poter de gli eretici tutte le funzioni dell' ecclesiastico ministerio, il battesimo, le visite de gl' infermi, le pompe de' funerali, la cura di consolare gli afflitti, la comunione de' misterj, e tutti gli altri spirituali soccorsi, che per essi amministrati a' popoli, sono un vincolo di confederazione e concordia; di modo che tra breve spazio di tempo, quando ancora ricuperiamo la libertà, non è per esservi più speranza di poter ridurre alla luce e alla cognizione della cattolica verità persone per una lunga consuetudine domesticatesi coll' errore.

XLIV. Legazione de gli Orientali a s. Damaso, e ad altri vescovi dell' Occidente.

Furono scritte queste due lettere da s Basilio in congiuntura della nuova legazione, che gli Orientali vollero quest' anno inviare a' vescovi dell' Occidente, per implorare dalla loro autorità qualche sollievo da' mali, onde si trovavano oppressi. Erano stati i principali autori di questa risoluzione, e istancabili sollecitatori di quest' affare due insigni preti della chiesa Antiochena, Santissi-

mo,

mo, e Doroteo. Avea queſti fin dall' autunno precedente avuto in penſiero di portarſi a Roma, ed avea richieſto il medeſimo s. Baſilio d' indurre il ſuo fratello s. Gregorio di Niſſa a far lo ſteſſo viaggio, e a ſoſtener come veſcovo le prime parti della ſolenne ambaſciata. Non aveva allora il Santo approvato queſto conſiglio, sì per non eſſergli paruta la ſtagione opportuna a far quel viaggio per terra, sì per non parergli Gregorio uomo atto al maneggio de' grandi affari. Ma non per queſto avea Doroteo abbandonata l' impreſa. Senza temer nè pericoli, nè incomodi, nè diſagj, s' era portato ſu la fine del medeſimo anno a conferire ſu queſt' affare con s. Euſebio di Samoſata eſule tuttavia nella Tracia; ben perſuaſo, che approvando il ſanto confeſſore il ſuo progetto, non ſarebbe diſapprovato, o almeno non ne ſarebbe impedita l' eſecuzione da s. Baſilio. L' eſito infruttuoſo della prima legazione; le condizioni a ſuo giudizio poco eque per parte de gli Occidentali propoſtegli da Evagrio; e le lettere inviate da s. Damaſo a Paolino come a ſolo e legittimo veſcovo di Antiochia, erano ſtate tante ferite al cuore del Santo; nè eſſendoſi ancora rimarginata la cicatrice, e ſentendone tuttavia il dolore, non mirava ancor di buon occhio gli Occidentali. Gli pareva [a], che per un certo ſpirito di ſuperbia non ſi moveſſero a compaſſione de' mali, ond' era afflitto l' Oriente, che quanto più foſſero pregati, tanto foſſero per divenire più altieri, che non prendeſſero i più atti ed acconci mezzi a conoſcere la verità, e che però non foſſe da ſperare da eſſi niun opportuno provvedimento, ed efficace ſoccorſo. Contuttociò poichè ebbe inteſo da Doroteo dopo il ſuo ritorno dalla Tracia, che s. Euſebio approvava il ſuo viaggio di Roma, non ſolamente non vi ſi oppoſe, ma volle anch' eſſo congiugnerſi col medeſimo Euſebio, e con gli altri veſcovi, a nome de' quali era Doroteo per venire nell' Occidente, e pregò il ſanto confeſſore di volergli dare un' idea delle lette-

ANN. 376.

[a] ep. 239. al. 10.

ANN. 376. re da inviarſi, e di ſignificargli in qual modo ei doveſſe regolare con gli altri veſcovi queſt' affare. Non minor movimento di Doroteo ſi dava Santiſſimo per lo medeſimo effetto, ed era attualmente in giro per le provincie dell' Oriente, raccogliendo le ſottoſcrizioni, e le lettere de' più ragguardevoli ed inſigni prelati di quelle parti. Onde giudicò s. Baſilio, doverſi lui congiugnere a Doroteo, giacchè non era poſſibile d' incaricare di queſta legazione alcun veſcovo, eſſendo tutti tenuti in un tempo cotanto pericoloſo a vegliar da vicino per la cuſtodia e difeſa del loro gregge. Non ricusò eziandio il medeſimo s. Baſilio di ſcrivere la mentovata lettera da preſentarſi da' due legati a nome de gli Orientali a s. Damaſo, e per lui a gli altri veſcovi dell' Occidente; alla quale aggiunſe anche l' altra, ſcritta a ſuo nome a' veſcovi dell' Italia (e per conſeguenza in primo luogo allo ſteſſo ſommo Pontefice) e a quei delle Gallie: colle quali meſſo ſotto i lor occhj il miſero ſtato della Fede cattolica nell' Oriente, e i progreſſi, e le ſtragi, che vi facea l' ereſia, gli ſcongiura di non più tardare a ſoccorrergli, e a porger loro la mano, e ad opporſi all' avanzamento di quell' incendio, che dopo aver devaſtato le chieſe Orientali, era da temere, che non eſſendo opportunamente ſmorzato, o vigoroſamente repreſſo, finalmente non ſi avanzaſſe a deſolare eziandio l' Occidente. Temiamo, dice, che aggravandoſi il male, come una fiamma attaccataſi ad un' ardente materia, dopo aver conſumato le vicine regioni, non paſſi a diſtruggere le più lontane. Forſe perchè appreſſo di noi abbondò il peccato, perciò ſiamo ſtati i primi ad eſſere dati in cibo a' crudeli denti de' nemici di Dio. Forſe altresì, e ciò pare più veriſimile, perchè la luce dell' Evangelio eſſendo nata in queſte parti, s' è dipoi dilatata per tutto il mondo; così il comun nemico delle noſtr' anime s' è ideato di dover prima tra noi ſpargere le ſemenze dell' apoſtaſia, per poi diffonderle per tutto l' univerſo.

Quel,

ANN. 376. XLV.

Principj dell' Arianesimo nella nazione de' Goti.

Quel, che temeva Basilio, che la peste dell' Arianesimo dopo aver desolato l' Oriente, non passasse a corrompere, o ad infestar l' Occidente, non era un vano timore, ma può in qualche modo esser preso per una specie di profezìa, specialmente poichè in questo medesimo anno permise Iddio per un terribile effetto de' suoi impenetrabili giudizj, che di questo contagio cominciassero ad infettarsi le nazioni settentrionali, che doveano nel seguente secolo rovinar l' Imperio dell' Occidente, e portarvi in trionfo, e stabilirvi colla loro dominazione anche quella della loro empietà. Gli Unni, gente finora quasi affatto incognita nell' Europa, e per esserne un giorno il flagello, tenuta da Dio nascosa ne' tesori dell' ira sua, avendo poc' anzi passato il Tanai, e la palude Meotide, e parte tagliati in pezzi e dispersi, parte a se uniti gli Alani, ed altre barbare genti, s' erano finalmente portati ad attaccare i Goti: i quali essendosi inutilmente opposti a quella infinita moltitudine di feroci e indomite fiere, erano stati forzati a ritirarsi, e ad abbandonar loro una gran parte del paese, ove da più d' un secolo e mezzo stabilito avevano e tenuto la loro sede. Cacciati adunque i Goti da gli Unni, e ritiratisi presso al Danubio; parte per non vedervisi ancor sicuri da' nuovi attacchi de' lor nemici, parte per trovarvisi troppo ristretti, chiesero la permissione di passar nella Tracia, offerendosi ad impedirne il passaggio alle altre barbare nazioni, e a difendere da quelle parti i limiti dell' Imperio, ed a servire eziandio, quando l' avessero aggradito, nelle loro armate i Romani. Un affare di tale importanza non potendo conchiudersi senza l' oracolo della Corte; sì per parte de' comandanti Imperiali, e sì per quella de' Goti furono alcuni inviati ad Antiochia, per farne la proposizione a Valente, quegli per attenderne i suoi ordini, questi per sollecitarne un favorevol rescritto. Capo della legazione de' Goti fu Ulfila loro vescovo, uomo, di cui forse non aveano il più atto a trattar coi Romani, non

sola-

ANN. 376. solamente come cristiano, e come vescovo, e per altri suoi naturali talenti [a]; ma altresì come Romano d' origine; essendo la famiglia de' suoi maggiori da un borgo della Cappadocia presso alla città di Parnasso stata condotta in ischiavitù da' Goti nel tempo delle scorrerie, che sotto l' imperio di Valeriano e Gallieno fatte avevano per le provincie dell' Asia. Non era questa la prima volta, ch' ei compariva alla Corte. V' era già venuto nel tempo di Costantino, ed avea ricevuto l' imposizion delle mani da Eusebio di Nicomedia. Ed essendovi di poi tornato verso la fine di Costanzo [b], s' era lasciato indurre a segnare la formola del concilio di Rimini, e a comunicare in quel di Costantinopoli con Eudossio ed Acacio. Ma la maggior disgrazia gli accadde in questo terzo viaggio. Non avea finora affatto degenerato dalla pietà, e dallo zelo de' suoi maggiori [c], i quali insieme con altri schiavi Cristiani, colla virtù de' miracoli, e colla santità della vita un non piccol numero di Goti avevano convertito alla dottrina e religione di Cristo, molto prima che Ario avesse impreso a corromperla colle sue profane novità. Teofilo loro vescovo, e verisimilmente immediato predecessore di Ulfila, avendo assistito al gran concilio Niceno, e sottoscrittone il simbolo, e segnata la condannazione di Ario, avea dato un' ampla testimonianza della purità non solamente della sua Fede, ma altresì di quella della sua Chiesa. Pochi anni prima nel tempo della persecuzione di Atanarico non erano tra i Goti altri Cristiani se non cattolici, e nella comunione della Chiesa cattolica avevano i loro martiri dato la vita per Cristo. S' era in quella occasione lo stesso Ulfila segnalato per lo suo istancabile zelo sì nel chiamare i Gentili alla notizia ed al culto del vero Dio, sì nell' animare i cattolici alla perseveranza, e alla pugna. S' era perciò anch' esso trovato più volte in pericolo della vita. Ma forse la venerazione, che per lui avevano gli stessi Barbari, gli avea ritenuti dal fargli oltraggio, e dall' imbrattarsi del suo sangue le mani.

[a] *Philost. l. 2. cap. 5.*

[b] *Sozom. l. 6. c. 37.*

[c] *Philost. ibid.*

ni. Non ſolamente era benemerito della nazione per quel che ſpetta alla religione, ma altresì per quel che riguarda il politico, e la civiltà de' coſtumi; eſſendo egli ſtato fra i Goti [a] il primo inventor delle lettere, o dei caratteri; iſtrumenti neceſſarj a togliere una nazione dalla barbarie, e a ſtabilirvi la diſciplina, e il buon ordine, e la cultura delle belle arti, e qualche tintura d' umanità. Aveva eziandio interpretato nella lor lingua tutta la divina ſcrittura, eccettochè i libri de' Re, per cagione delle molte guerre, che in eſſi ſono deſcritte; e la gente de' Goti, come nazione guerriera, non avea biſogno d' eccitamento al maneggio dell' armi, ma piuttoſto di freno, e d' eſſere indotta a goder de' vantaggi, e a guſtar la dolcezza e tranquillità della pace. Or eſſendo coſtui paſſato per la città di Coſtantinopoli, e co' veſcovi Ariani, che vi trovò, entrato in diſcorſo ſu le coſe ſpettanti alla religione, fu da' medeſimi pervertito, per la promeſſa, che gli fecero, di aſſiſterlo appreſſo l' Imperadore, ed ottenergli un felice eſito della ſua legazione, purchè voleſſe con eſſi comunicare, ed abbracciare il partito, e la dottrina di Ario. Non avran per certo mancato gli uomini ſcellerati d' informare del loro concertato con Ufila, Euzojo veſcovo di Antiochia. Onde queſti non mancò di ſuggerire a Valente [b] di proporre a' legati de' Goti di ſeco unirſi nella profeſſione della medeſima Fede: concioſſiachè l' amiſtà nelle coſe ſpettanti alla religione avrebbe renduto più durevole e fermo fra le due nazioni il vincolo della pace. Piacque all' Imperadore il conſiglio, e lo propoſe a' legati: i quali come allevati nella dottrina de gli Apoſtoli, francamente riſpoſero, che non ſi ſarebbono mai per qualunque motivo laſciati indurre ad abbandonar la dottrina de' lor maggiori. Ma Ulfila parte per non diſguſtare l' Imperadore, e per facilitare la concluſion del trattato, parte ſedotto dalle parole d' Euzojo, e parte corrotto pe' ſuoi regali, induſſe i ſuoi compagni a non ripugnare a Valente, dando loro ad intendere, che la diſpu-

ANN. 376.

[a] *Phil. & Sozom. ibid.*

[b] *Theodorit. l. 4. c. ult.*

ANN. 376. disputa tra gli Ariani e i Cattolici non era se non di mere parole, nè era insorta, e mantenuta viva se non per l'ambizione de' due partiti. I Goti, avvezzi a venerare come tanti oracoli le parole di Ulfila, gli prestarono fede, nè ebbero orrore a comunicar con gli Ariani. Nondimeno essendosi indotti a un tal passo piuttosto per errore di fatto, che di dottrina, non altrimenti può dirsi, che in questa occasione abbia cominciato a prevaricare, e a corromperssi nella Fede la nazione de' Goti, se non in quanto è moralmente impossibile, avere amistà con gli eretici, e non imbeversi a poco a poco de' loro sentimenti; siccome non è possibile l'aver domestichezza con gli appestati, e non contrarre il loro contagio. Non è più fatta alcuna menzione di Ulfila nell' istoria. L' anno seguente, come vedremo, non solamente fu rotto ogni commercio tra i Romani ed i Goti, ma si accese fra le due nazioni un' atrocissima guerra. Il fermento dell' eresia non fece subito un tal progresso tra i Goti, che non abbia avuto bisogno di qualche spazio di tempo per divenire o la dominante, o la sola religione di quella gente. Su la fine di questo secolo, e nel principio del seguente v' era tuttavia, come a suo luogo vedremo, pubblico l' esercizio della cattolica religione. V' erano de' santi vescovi, v' erano delle Chiese cattoliche, e vedremo un Re Goto chiedere a s. Giovanni Crisostomo un vescovo per lo governo di quelle, che erano nel suo regno.

XLVI. Ritorno da Roma con buone nuove di Santiss. e Doroteo.

Tornarono intanto da Roma i due legati de gli Orientali Doroteo e Santissimo, e colle nuove che ne apportarono, rallegrarono sommamente l' animo di s. Basilio, come apparisce dalle lettere da lui scritte dopo il loro ritorno, ed inviate per Santissimo a' preti di Antiochia, a s. Pelagio vescovo di Laodicea nella Siria, e a Vito di Carre nella Mesopotamia. La sollecitudine, che avete per le Chiese di Dio, scriveva il Santo nella prima di esse [a], parte sederà il nostro religioso fratello il prete Santissimo coll' esporvi l' amore verso di noi, e la cura delle

a *ep.* 253. *al.* 199.

delle cose nostre di tutto l'Occidente; parte risveglierà maggiormente la vostra vigilanza, e le vostre premure, coll'esporvi giustamente il presente stato de' nostri affari, e i sentimenti de gli Occidentali, che da gli altri non ci erano stati rappresentati se non come per metà. E nella lettera a s. Pelagio [a]: Il nostro fratello Santissimo ti narrerà sì le cose nostre, sì quelle dell'Occidente. Ma ove queste ti colmeranno di gioja; il racconto delle nostre turbolenze aggiugnerà una nuova dose di molestie, e di affanni a quei che già occupano il tuo buon cuore. E finalmente scrivendo a Vito, lo avvisa [b], che dallo stesso prete Santissimo, che molto aveva sofferto ne' suoi viaggi, gli sarebbono narrate le cose, che avea vedute nell'Occidente, per le quali, dice, e dobbiamo render grazie al Signore, ed umilmente pregarlo, che si degni concederci la stessa pace, ed una simile libertà. Tutte queste espressioni sono chiarissime prove dell'essersi per lo ritorno de' due legati sgombrate dall'animo di s. Basilio le amarezze, e dileguati i sospetti, che avea già conceputo della condotta di Damaso. Il che non altronde era nato se non dalle sinistre informazioni fatte al santo Pontefice della persona di s. Melezio; e da' non giusti o dimezzati rapporti fatti a Basilio delle rette e sante intenzioni dello stesso sommo Pastore, e de gli altri vescovi dell'Occidente. Il perchè non è da mettere in dubbio, che per opera de' due legati non abbia Damaso conceputo una migliore opinione di s. Melezio, e che dalle sue pacifiche disposizioni verso il medesimo santo vescovo di Antiochia non sia nato il principal motivo del giubbilo di s. Basilio. ANN. 376.

[a] ep. 254. al. 311.

[b] ep. 255. al. 314.

XLVII. Vitale è fatto vescovo di Antiochia per lo partito di Apollinario.

Intanto però nella stessa città di Antiochia per opera di Apollinario, e di Vitale suo discepolo insorsero nuovi torbidi, ed una nuova sciissura. Ella era già, come abbiam sovente osservato, da gran tempo divisa in tre diversi partiti, uno d'eretici, e due di Cattolici. Capo de' primi fin dall'anno 361. era Euzojo, al quale morto quest'anno succedè Doroteo, o come altri lo appellano

ANN. 376. Teodoro, ſtato già veſcovo d' Eraclea nella Tracia. E de gli altri due il più numeroſo riconoſceva per veſcovo s. Melezio, e il minore, e come in comparazione d' un real fiume un piccol ruſcello, Paolino. Vitale [a] dopo eſſere ſtato nella comunione de gli Ariani, come avevano fatto molti Cattolici di Antiochia, s' era unito con s. Melezio, e da lui era ſtato ordinato prete, come uomo di ſanti ed eſemplari coſtumi, e nutrito nella Fede apoſtolica, e però accettiſſimo al popolo, e idoneo ad eſſere impiegato con gran frutto nella cultura della ſua vigna. Ma parendogli d' eſſere da lui meno ſtimato di s. Flaviano, lo abbandonò, e ſi unì con Apollinario, che ancor godeva della cattolica comunione, benchè aveſſe cominciato ad eſſere a molti ſoſpetta la ſua dottrina; non perchè ella non foſſe manifeſtamente empia ed eretica, e come tale non foſſe già ſtata in qualche ſinodo condannata, ma perchè ancor non ardiva di chiaramente ſpiegarſi, e di paleſarſene per autore. Dello ſteſſo artifizio ſi valſe ancora Vitale, e a fine di metterſi meglio al coperto da' fulmini, che non potevan tardare a cadere ſu la ſua teſta, e ſu quella del ſuo maeſtro, avea fatto il viaggio di Roma, per inſinuarſi, ed eſſere con Solennità ricevuto nella comunione di Damaſo, e poco era mancato a non riuſcirgli felicemente la frode. Ma entrato il ſanto Pontefice in ſoſpetto, avea rimeſſo la concluſion dell' affare a Paolino, al quale aveva inoltre traſmeſſo una confeſſione di Fede da ſottoſcriverſi da tutti coloro, i quali chiedeſſero d' eſſere ammeſſi alla ſua comunione, e per mezzo di eſſa a quella della Chieſa Romana. Lo ſcritto di Damaſo con troppa chiarezza e preciſione eſcludeva tutti i ſutterfugj, e gli equivochi della ſcuola di Apollinario; onde nè Vitale potè indurſi a ſottoſcriverlo, nè Paolino a riceverlo nella ſua comunione. Per vendicarſi, e mettere al coperto il ſuo onore, volle parere d' eſſerſi lui medeſimo ſeparato dalla comunione di Paolino, come d' un uomo infetto dell' ereſia di Sabellio; e ſi miſe alla teſta d' un quarto par-

[a] *Sozom. lib. 6. c. 25. Teodoret. l. 5. c. 3.*

to partito, essendosi in questa occasione Apollinario avanzato a crearlo vescovo di Antiochia per quegli della sua setta. Non ostante però un tal passo, proseguì Vitale a vantarsi della comunione di Damaso, e ad inorpellare la sua dottrina, e ad appena lasciar travedere l'enormità de' suoi dogmi. Ond'è, che portatosi in questo tempo s. Epifanio ad Antiochia [a], si adoperò grandemente per riconciliar fra di loro Paolino, e Vitale, come due vescovi di sana ed ortodossa dottrina, e che non avessero se non de' vani ed insussistenti pretesti d'esser fra loro divisi. Era, come abbiam detto, accusato Paolino da Vitale dell'eresia di Sabellio, e Vitale da Paolino di negare, che Gesù Cristo fosse stato uomo perfetto. S. Epifanio benchè riconoscesse Paolino per legittimo vescovo di Antiochia; nondimeno per far meglio le parti di mediatore, si ritenne dal comunicare con esso nel sacrifizio, finchè non ebbe dileguata l'accusa d'eretica pravità. Il che fu da Paolino prontamente eseguito, con esibire ad Epifanio una professione di Fede, inviatagli già da s. Atanasio dopo il sinodo Alessandrino dell'anno 363. e che fin d'allora egli avea sottoscritta di proprio pugno; nel qual foglio erano ugualmente condannati gli errori di Apollinario, e quei di Sabellio. Poichè si fu soddisfatto di Paolino, fece venire alla sua presenza Vitale; ed interrogatolo, se com'ei n'era accusato, negasse, che Gesù Cristo fosse uomo perfetto, rispose quegli francamente: Noi confessiamo, che Gesù Cristo ha preso un uomo perfetto. Questa risposta riempiè non meno di giubbilo che di ammirazione gli astanti. Ma s. Epifanio, che ben conoscceva le loro artificiose propositioni, lo pressò di dire, se riconoscceva in Gesù Cristo una carne naturale. E avendo risposto di sì, soggiunse s. Epifanio: Conceputa di Maria vergine, senza concorso d'uomo, e per opera dello Spirito santo? Essendone altresì convenuto: Dunque, conchiuse il Santo, il Verbo e figliuolo di Dio è venuto a prendere dalla Vergine la carne naturale? Così è, ri-

ANN. 376.

[a] Epiph. hær. 77.

ANN. 376. è, rispose con aria seria Vitale. Ed io, dice il Santo, n' ebbi un grandissimo piacere, concioſſiachè alcuni m' erano venuti a dire in Cipro, che egli sosteneva il contrario. Seguitò poi ad interrogarlo, se il Verbo aveva eziandio presa l' anima. E Vitale ne convenne colla medesima serietà, ed aggiunse, che non poteva dire altrimente. Dopo averlo interrogato su l' anima, e su la carne, finalmente il richiese, se ammetteva in Gesù Cristo l' umano intendimento. Rispose quegli di no. E il Santo: Come dunque dite voi, replicò, esser lui stato uomo perfetto? Discoprì allora Vitale il fondo de' suoi pensieri colle seguenti parole: Diciamo, esser lui stato uomo perfetto col riconoscere in esso colla carne e coll' anima in luogo dell' umano intendimento la sua divinità. La disputa durò ancora per qualche tempo, ma senza frutto; e s. Epifanio si ritirò sensibilmente afflitto di veder persone di merito in tale errore.

XLVIII. Opera di s. Epifanio contra tutte l' eresie.

Era il Santo in questo tempo applicato a scrivere la sua grand' opera contra tutte l' eresie, cui diede il titolo di Panario, per farcela ravvisare, come egli stesso si spiega, per una cassetta di medicamenti e contravveleni contra le morsicature de' serpenti, cioè dell' eretiche sette, ciascuna delle quali assomiglia ad alcuna specie di que' velenosi animali, a' cui morsi vuole che servano come di antidoto le ragioni, colle quali son da lui state in quell' opera confutate. Fu eccitato, o piuttosto, com'egli dice, forzato ad intraprendere questa fatica per le replicate istanze, che gliene fecero diversi monaci, ma specialmente Paolo ed Acacio preti ed Archimandriti de' monasterj, che erano ne' territorj di Calcide, e di Berea nella Siria, che si crede essere que' medesimi, i quali avendo quest'anno subito dopo la pasqua da gli Ariani (da cui furon dispersi, e bruciate le lor capanne) molto sofferto, erano stati consolati per una lettera scritta loro da s. Basilio. Dopo aver Epifanio descritte, ed amplamente confutate in quest' opera tutte l' eresie, che erano insorte fino a' suoi tempi, e che fa ascen-

ascendere (compresevi eziandio le sette del Gentilesimo, e del Giudaismo) fino al numero d' ottanta; a fine di rallegrare, com' egli dice, i lettori, e sollevargli dalla noja, che supponeva ch' ei fossero per soffrire in leggere un sì gran numero di bestemmie, e di assurdità, e di detestabili errori, vi aggiunse per compimento una esposizione de' dogmi della Chiesa cattolica, e una descrizione de' principali punti della sua disciplina: che anche in oggi da' veri figliuoli della Chiesa non può esser letta senza una particolare consolazione; vedendo in essa la loro madre sempre animata del medesimo spirito avere avuto in ogni secolo in pregio quegli esercizj, e quelle pratiche di pietà, che gli eretici di questi ultimi secoli, e pretesi riformatori del Cristianesimo, animati da un altro spirito, hanno preteso di screditare come vane e puerili, o come anzi che no politiche ed empie superstizioni. Tiene, dice il Santo, la verginità il primo posto nella Chiesa: ella è osservata da molti, e venerata da tutti. Dipoi ne vengono il celibato, la continenza, la vedovanza; e dopo questi gradi ed ordini sono anche in onore le prime nozze; benchè sia lecito e all'uomo di rimaritarsi dopo la morte della sua moglie, e alla donna dopo quella del suo marito. Il principio e la sorgente di tutti questi beni, e che in un certo modo può dirsene la genitrice e la madre, è il sacerdozio, a cui sono principalmente innalzati o i vergini, o i monaci, o non trovandosene de gl' idonei ne' monasterj, si eleggono in sacerdoti o quei, che si astengono dalle mogli, o che si sono conservati vedovi dopo il primo matrimonio. Ma quei, che morta la prima donna si son di nuovo legati col vincolo conjugale, non solamente non sono ammessi al grado episcopale, o del semplice sacerdozio, ma nè pure a quegli di diacono, e di suddiacono. Dopo di essi vengono gli ordini de' lettori, de gli esorcisti, de gl' interpetri delle lingue, di quei che son destinati a seppellire i cadaveri de' defunti, e de gl' ostiarj, e di tutti gli altri, che sono stati istituiti per lo splendore e deco- ANN. 376.

ANN. 376. decoro dell' eccleſiaſtica diſciplina. E poichè le loro funzioni non hanno una proſſima relazione a quelle dell' ordine ſacerdotale, evvi ammeſſo ogni genere di perſone, vergini, monaci, continenti, ammogliati, e ſe la neceſſità lo richiede, anche i digami. Vi ſono inoltre le diaconeſſe, iſtituite per aſſiſtere alle femmine nel batteſimo, e in altre occaſioni, che per decenza richiedono l' inſpezione di perſone del medeſimo ſeſſo. E queſte pure debbono eſſere o vergini, o continenti, o vedove, le quali però non abbiano avuto più d' un marito.

Per iſtituzione de gli Apoſtoli la quarta, e la ſeſta feria, e la Domenica ſon giorni ſpecialmente deſtinati per la celebrazione delle ſacre adunanze: e il mercoledì, e il venerdì sì digiuna fino a nona, sì in memoria della paſſione di Criſto, che in mercoledì fu tradito, e in venerdì crocifiſſo, sì a fine di ſoddisfar pe' noſtri peccati alla divina giuſtizia. Queſto digiuno ſi oſſerva nella Chieſa cattolica per tutto l' anno, eccettochè ne' cinquanta giorni dalla Paſqua fino alla Pentecoſte, ne' quali nè ſi digiuna, nè orando ſi piegano le ginocchia; e le ſacre adunanze, che nel rimanente dell'anno ſi celebrano in quei giorni circa l' ora di nona, ſi tengono, come nelle Domeniche, nelle prime ore della mattina. Lo ſteſſo altresì ſi oſſerva nel giorno dell' Epifania del Signore, nel quale, benchè talora avvenga a cadere in una delle due mentovate ferie, non è però lecito di digiunare. Gli Aſceti, eccettochè le Domeniche, e tutto il tempo paſquale, digiunano tutto l' anno, e ſi alzano alle notturne vigilie. Ma i quaranta giorni, che precedono la ſettimana di paſqua (cioè quella, che di preſente ſettimana ſanta ſi appella) tutta la Chieſa cattolica gli ha conſacrati al digiuno, eccettochè le Domeniche, che anche in tempo di quareſima ſono eſenti dall' auſterità del digiuno, come giorni feſtivi, e di letizia. Quanto poi a' ſei giorni, che precedono immediatamente la paſqua, continovano i Fedeli il digiuno fino alla ſera, nè lo ſciolgono ſe non col pane, e coll'acqua, e con poco

poco di ſale. Anzi alcuni più fervoroſi ſtanno affatto ſenza mangiare per due giorni, alcuni per tre, alcuni per quattro, e alcuni per tutta la ſettimana fino al cantare del gallo della mattina di paſqua. Tutti queſti ſei giorni comunemente ſi oſſervano le vigilie, e ſi celebrano le ſacre adunanze, cui per tutta la quareſima ſi dà principio dopo l'ora di nona, e durano fino alla ſera: ſebbene in alcuni luoghi non ſi veglia ſe non la notte, che precede la feria ſeſta, ed in quella, cui ſuccede la Domenica della paſqua. In qualche luogo ſi celebrano la feria quinta i divini miſterj all'ora di terza, ſenza però ommettere il digiuno in pane ed acqua, e il non mangiare fino alla ſera. E altrove non ſi celebra il ſacrifizio ſe non la notte della Domenica, e ſi dà fine all'uffizio ſu lo ſpuntare del giorno della Reſurrezione, ed al cantare del gallo. Nell'amminiſtrazione del batteſimo, e nella celebrazione de gli altri più arcani miſterj ſi uſano le cerimonie o preſcritte nell'Evangelio, o ordinate da gli Apoſtoli, o ſtabilite per l'uſo e l'autorità della tradizione. Si fa menzione de' morti, e ſi recitano i loro nomi nelle ſolenni preghiere, e ne' ſacrifizj. Vi ſono delle orazioni e de' cantici, vi ſono altresì delle preghiere e de' ſalmi per la ſera quando ſi accendono le lucerne. ANN. 376.

Sono de' monaci nelle città, e ne ſono altresì ne' luoghi rimoti dalla frequenza de gli uomini, nelle ſolitudini, e ne' deſerti. Sono anche in uſo diverſe ſorte di mortificazioni e d'auſterità nella Chieſa. Alcuni ſi aſtengono delle carni de' quadrupedi, alcuni eziandio da quelle de' volatili, alcuni anche dall'uova, e ſi contentan del peſce, alcuni anche dal peſce, e ſi riſerban l'uſo del cacio, e alcuni non ſolamente s'interdicono l'uſo de' latticini, ma altresì quello del pane, e de' frutti d'alberi, e di qualunque ſorta di cibo cotto. Molti dormono ſu la terra: molti camminano ſenza ſandali, ed a piè nudi. Alcuni portano occultamente il cilizio, alcuni eziandio pubblicamente. Ma s. Epifanio non approvava queſta pubblicità,

ANN. 376. tà, come nè anche la pratica di coloro, che andavano con delle funi o catene al collo. La maggior parte seguita a dire il Santo, nonsanno uso de' bagni. E alcuni, dopo aver rinunziato a'beni del secolo, hanno appreso alcune arti semplici, e facili, sì per non marcire nell' ozio, sì per avere onde possano sostentarsi, senza dare aggravio ad alcuno. Ma i più son quei, che continuamente si esercitano in cantar salmi, in orare, e in leggere, ed imparare, e recitare a mente le divine scritture.

L' ospitalità, l' umanità, e la beneficenza verso i poveri, come ancora le continove e serventi preghiere, e di giorno e di notte, e secondo i tempi colle ginocchia piegate a terra, l' innalzar la mente, e lo spirito a Dio, son frutti di pietà comuni nella Chiesa cattolica ad ogni genere di persone; siccome in tutti la stessa Chiesa generalmente condanna la fornicazione, l'adulterio, e qualunque specie di libidine, l' idolatria, l' omicidio, le maleficche arti, le malìe, l' astrologia giudiciaria; gli augurj, i caratteri superstizioni, gl' incantesimi, i sortilegj, i giuochi del circo, i combattimenti delle fiere, i musicali spettacoli, ed i teatri; ogni sorta di maldicenza, e di detrazione, le querele, le risse, le bestemmie, le ingiurie, la cupidigia, l' usura; e benchè non riprovi affatto la mercatura, tengono però in essa le persone di traffico l' infimo luogo. Non riceve se non le offerte di coloro, i quali nè sanno torto ad alcuno, nè commettono alcun misfatto, ma vivono secondo le regole d' una incorrotta giustizia; ed esclude dalla sua comunione tutte l' eretiche sette. Se non tutti, almeno i più perfetti, si guardano da' giuramenti non necessarj, dalle ingiurie benchè leggiere, dalle piccole imprecazioni, e dalle bugie officiose. Molti per fine son quei, che vendono i loro beni, e a' poveri ne distribuiscono il prezzo. Tale, conchiude il Santo, è il carattere e l' immagine della Chiesa cattolica, espressa dalla Legge, da' Profeti, da gli Apostoli, e da gli Evangelisti; tale è l' eredità, e la dote della venerabile sposa di Gesù

Gesù Cristo, e tale altresì è la volontà del suo sposo, cui è gloria, ed onore per turti i secoli insieme col Padre, e collo Spirito santo. ANN. 376.

XLIX. Altra sua opera intitolata l' Ancorato.

Benchè il medesimo Santo per la sua profonda umiltà si giudicasse inabile o ad illustrare, o a difendere co' suoi scritti la Chiesa; nondimeno la sua carità non potè mai resistere alle premurose richieste di coloro, che lo incitavano a far uso de' suoi talenti, o per confermare i cattolici nella Fede, o per ridurre nel diritto sentiero quei che n' erano traviati, o per ritenere dalla caduta quei che sembravano vacillare, ed esser prossimi al precipizio. Per tal motivo prima della mentovata opera del Panario, ne avea già data alla luce un'altra molto altresì commendata da gli antichi Scrittori, sotto il titolo di Ancorato, per avervi fatto uso de' più forti ed insigni passi delle divine Scritture, che servono come di appoggio e di sostegno alla Fede, e sono a gli animi de' fedeli, come l' ancora ad un vascello, a tenergli fermi ed immobili nella vera pietà in mezzo a' turbini, e alle violente agitazioni dell' eresie. Ha parlato Fozio dell'Ancorato [a] come d' un ristretto della grand' opera contro l' eresie. Nondimeno avendo prima del Panario compiuta l'opera dell'Ancorato, par, che questa piuttosto gli abbia servito, come il modello ad un artefice per un più nobile, e fontuoso edifizio. Siccome ad intraprendere l'opera del Panario così ancora a scrivere l'Ancorato, non s' era il Santo applicato da se medesimo, ma stimolato dalle preghiere di molte persone di pietà, e piene di zelo per la cattolica Fede, e principalmente di alcuni preti della chiesa di Svedra nella Panfilia: la quale essendo stata agitata, come le altre dell' Oriente, per la tempesta dell'Ariana eresia, era stata sostenuta per le lettere di s. Atanasio, e per la cura d' un altro vescovo appellato Procliano, che molti di coloro, ch' erano stati sedotti, curati avevano dal contagio della perversa dottrina. Contuttociò rimanendovi ancora qualche maligno vapore dell' antica corruzione; alcuni di quei preti, che sempre erano

[a] *Cod.* 123.

ANN. 376.

ſtati ſaldi ed immobili nella vera pietà, ſcriſſero al Santo, pregandolo di volere inviare alla loro Chieſa un trattato ſu la cattolica Fede, e ſpecialmente ſu la Divinità dello Spirito ſanto, che i Macedoniani, molto poſſenti nell'Aſia, combattevano con gran furore, e che queſto ſcritto aveſſe tanto d'eſtenſione, di chiarezza, e di forza, quanto foſſe baſtato a ſoddisfare a' più ſemplici, a fiſſar coloro che tuttavia vacillavano, e a confondere i demoni nella guerra, che non ceſſavan di fare alla dottrina della religione, e alla Chieſa. Per ſoddisfare adunque alle loro iſtanze, ed a quelle d'altre perſone anche di diverſe provincie, come dell' Egitto, e della Piſidia, che lo preſſavano per lo medeſimo fine, ſi accinſe a ſcrivere il libro, di cui trattiamo, cui nomina in altro luogo il ſuo grande ſcritto ſu la Fede. Vi tratta principalmente dell' auguſtiſſima Trinità; ma vi ſi eſtende altresì ſull' Incarnazione, e in provare contra il capitale errore di Apollinario, avere il Figliuolo di Dio non ſolamente preſo il corpo, ma altresì l'umano intelletto. Vi teſſe un catalogo dell'ereſie, nel quale annovera anche quella de' Dimeriti, cioè di quei, che non credevano ſe non una ſola parte della divina Incarnazione, quali erano in realtà i diſcepoli di Apollinario; non oſando ancora appellargli dal nome del loro maeſtro, avvegnachè non ſi foſſe ancora dichiarato per capo di quella eretica ſetta. Mette ancora gli Origeniſti nel numero de gli eretici, e vi tratta lo ſteſſo Origene di furioſo. Vi parla amplamente del dogma della Riſurrezione, perchè aveva poc' anzi appreſo, com' egli dice, che alcuni de' più celebri ſolitarj dell' Egitto e della Tebaide avevano impreſo a combatterlo: e ſi crede, eſſer eglino ſtati que' medeſimi monaci, contra i quali com' eretici Origeniſti, fu dipoi da Teofilo di Aleſſandria eccitata una furioſa tempeſta. Oltre gli eretici combatte ancora s. Epifanio nell' Ancorato le follìe de' pagani. Vi ſi truova altresì un'eſortazione alla vita monaſtica: e vi ſi leggono per compimento dell' opera due profeſſioni della cattolica Fede.

Men-

Mentre era il Santo occupato nella grand' opera del Panario, ricevè avviso di due nuove ereſie [a], che ſi divulgavano per l'Arabia, ed ambedue riguardavano la beatiſſima Vergine, di cui una di eſſe deprimeva, e le toglieva l'onore, che l'era meritamente dovuto; e l'altra per l'oppoſto l'eſaltava ſopra la ſua condizione, e le offeriva de' ſuperſtizioſi e chimerici onori. Invidiava la prima a Maria la prerogativa della ſua perpetua verginità, e pretendeva, eſſerne ella reſtata priva per lo commercio avuto con s. Giuſeppe dopo la naſcita di Gesù Criſto, onde fieno nati di eſſa quei che nell' Evangelio dello ſteſſo noſtro Signore e Salvator Gesù Criſto ſono appellati fratelli. Perciò il Santo dà a queſti eretici il titolo di Antidicomarianiti, cioè di avverſarj o nemici di Maria, e dà per autori di queſta ſetta, ſecondochè ſi andava vociferando, alcuni diſcepoli di Apollinario. L'altra fazione d'eretici, nella quale avevano una gran parte le donne [b], venerava la vergine come una Dea, e le offeriva una ſpecie di ſacrifizio, di cui eran le femmine come ſacerdoteſſe e miniſtre. In un certo tempo dell'anno adornavano un carro con una ſedia di figura quadrata, che coprivano d'un panno lino, e per alcuni giorni offerivano ſu quella ſpecie di altare conſacrato alla vergine una focaccia, di cui poi tutti gli aſtanti participavano come d'una oblazione nel nome di Maria conſacrata. Perciò gli autori di queſta ſetta furono appellati Colliridiani dal vocabolo greco Collirida, cui nella noſtra lingua corriſponde quel di focaccia, o ſchiacciata. Combatte s. Epifanio queſta ſuperſtizione, sì per non eſſere mai ſtate ammeſſe nella vera religione le donne ad eſercitar le funzioni del ſacerdozio; sì per eſſer dovuta a Dio ſolo l'adorazione, e il ſupremo culto del ſacrifizio, nè poterſi ſenza renderſi reo d'idolatria offerire a Maria, la quale non oſtante la ſua eccellentiſſima dignità, non è però ſe non una ſemplice creatura. Sia dunque, conchiude il Santo, onorata Maria; ma delle noſtre adorazioni l'oggetto non

ANN. 376. L.

Scrive contro gli Antidicomarianiti e i Colliridiani.

[a] *Har.* 78.

[b] *Har.* 79.

ANN. 376. sieno se non il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. Avea questa setta avuto la prima origine nella Tracia, e nella Scizia superiore, ond' era passata nell'Arabia, ove principalmente avea sedotto le femmine. facili ad invaghirsi di così fatte novità, e di simili eccessi di mal regolata devozione.

LI. Sua lettera a s. Basilio; e risposta di questo Santo, su lo scisma di Antiochia.

Tornato s. Epifanio dal suo viaggio in Oriente alla sua residenza nell' isola di Cipro, senz' aver potuto riuscire nel suo disegno di riconciliare i diversi partiti, in cui erano divisi i Fedeli nella città di Antiochia, scrisse una lettera a s. Basilio, per animarlo a condurre a fine quell' opera, che sapeva essergli tanto a cuore, nulla più anch' esso desiderando, che di pacificar quella Chiesa. Due questioni erano principalmente d' impedimento alla pace. La prima, se i Meleziani dovessero abbandonar s. Melezio, e riconoscere per legittimo vescovo di Antiochia Paolino; o se i seguaci di Paolino riconciliarsi ed unirsi con s. Melezio. La seconda, se nella Trinità per cagione dell' unità dell' essenza fosse da ammettersi una sola ipostasi, o se ne dovessero ammetter tre secondo il numero e distinzione delle persone. Quanto a questo secondo punto [a] erano del medesimo sentimento Epifanio e Basilio. Ma quanto al primo, sembra avere s. Epifanio nella sua lettera mosso delle difficultà su l' ordinazione di s. Melezio, ed avere insinuato a Basilio d' inviare a Paolino come a vescovo di Antiochia qualche lettera di comunicazione e di pace. Tutto ciò pare raccogliersi dalla risposta di s. Basilio. Per quel che spetta alla Chiesa Antiochena, rispose il Santo, ci conceda una volta il Signore di vederla congiunta. Sembra il diavolo averla presa principalmente di mira, per avere in essa avuto principio il nome Cristiano. Quanto a me, sì per essere stato il primo Melezio a difendere sotto Costanzo liberamente la verità, sì per averlo la mia Chiesa sempre avuto nella sua comunione, e per quel suo forte e generoso combattimento sempre riverito ed amato; io pure ed ho avuto, e coll' aju-

[a] *Bas. ep. 258. al. 325.*

coll' ajuto di Dio avrò sempre verso di lui i medesimi sentimenti. Perciò di quei, che son venuti, o sono stati ordinati dopo di lui, non abbiamo giammai ammesso la comunione, non perchè gli giudichiamo indegni, ma perchè non abbiam motivo di separarci dalla comunion di Melezio. Per la qual cosa non possiamo, riveritissimo fratello, scrivere ad essi, nè alcuno ci debbe a ciò obbligare. Per l' opposto sarebbe un' impresa degna del tuo pacifico animo, non applicarsi a unire una parte colla separazione dell' altra, ma piuttosto alla prima sorgente dell' unità ridur le parti, che sene son separate. M' è poi stato di non ordinario conforto, l' aver tu riconosciuto la necessità di confessare tre ipostasi. Fa d' uopo, che a' tuoi fratelli di Antiochia ti studi di persuadere la medesima verità; o piuttosto ei ne sono per certo già persuasi. Conciossiachè senza dubbio non avresti abbracciato la loro comunione, se prima non ti fossi assicurato della loro sentenza su questo punto. ANN. 376.

LII. Su le dissensioni de' monaci del monte Oliveto.

Nella medesima lettera aveva ancora Epifanio significato a Basilio il suo dolore per le dissensioni, ond' erano agitati i monaci del monte Oliveto, ove per opera di alcuni s' erano insinuate alcune assurde e strane opinioni. Ed essendogli sommamente a cuore di purgare quel monasterio da quelle infauste zizzanie, e di ristabilirvi la tranquillità e la pace, lo aveva perciò richiesto a volervi anch' esso contribuire colla sua saviezza ed autorità. La pace di quel monasterio era stata turbata per opera de' discepoli di Apollinario, i quali col gettarvi le semenze de' loro errori intorno all' incarnazione, vi avevano ancora gettato quelle della contenzione, e della discordia. Era già stato Basilio informato delle lor dispute per una lettera di Palladio ed Innocenzio, i quali abitavano in quel monasterio, e lo avevan pregato di aggiugnere qualche cosa, per maggior dichiarazione del misterio della incarnazione, al simbolo di Nicea. Ma il Santo credeva di avere avuto de' sufficienti motivi di non condiscendere in

ANN. 376. in questa parte alle loro istanze, e s'era contentato d'esortargli alla pace. Abbiamo loro risposto, scriveva a s. Epifanio, di non poter nulla aggiugnere al simbolo di Nicea, fuorchè la clausola, che contiene la glorificazione dello Spirito santo insieme col Padre, e col Figliuolo, perchè i nostri maggiori, non essendo allora per anche insorta l'eresia, che ha dipoi impreso a combattere la sua divinità, non avevan fatto se non come di passaggio menzione della sua divina persona. Circa quel, che alcuni vorrebbono aggiugnervi, per mettervi in maggior lume l'articolo, che riguarda l'Incarnazione, non ci siam presi il fastidio di farvi sopra una particolare attenzione, sì perchè l'abbiamo considerata come un'impresa superiore a' nostri talenti; sì perchè tolta una volta di mezzo la semplicità della Fede, non avranno mai fine simili sorte di aggiunte, portandoci sempre a far nuovi passi il prurito di contraddire; nè si può dar luogo a simili novità senza turbare gli animi de' Fedeli.

LIII. Apollinario dà compimento allo scisma. Sue mostruose opinioni, e de' suoi discepoli.

Il credito di Apollinario, l'oscurità de' suoi libri, l'attenzione ad inorpellare i suoi dogmi, e le cautele da lui usate, e da' suoi discepoli nel propagare insensibilmente il veleno delle sue novità, avevano finora tenuto sospesi i Padri, e gli avevano ritenuti dal condannar nominatamente la sua persona, e dal diffamarlo come capo ed autore d'un'empia setta. Ma uno spirito orgoglioso, e vago di novità, e che sdegnando d'esser umil discepolo della Chiesa, ne ambisce la gloria ed il titolo di maestro; o tosto, o tardi dee finalmente depor la maschera, e alzar la testa, e mettersi pubblicamente a sedere nella cattedra della pestilenza, ed aprire scuola di errore; specialmente dappoichè si crede sicuro della fedeltà di alcuni zelanti discepoli, e d'essere per opera loro da un buon numero di altre persone favorevolmente ascoltato. Le divisioni de' Cattolici di Antiochia fra i due partiti di Paolino e Melezio, possono avergli fornito una favorevole congiuntura di consacrarvi un vescovo della sua setta senza

za un' aperta dichiarazione di fare ſciſma dalla Chieſa cattolica, ma ſotto il preteſto di provvedere alle neceſſità di coloro, i quali forſe allegavano de' motivi per non comunicare nè con Paolino, nè con Melezio. Onde nè pur queſto paſſo aveva indotto il gran Baſilio a giudicar Vitale poſitivamente indegno della ſua comunione, benchè il ſuo inviolabile attaccamento alla perſona di s. Melezio lo riteneſſe dal comunicare con chiunque dopo di lui o avea preſo, o foſſe per prendere il titolo di veſcovo di Antiochia. Ma fatto Apollinario queſto primo paſſo verſo lo ſciſma, non tardò a farne de' nuovi, e ad inviar per le altre città dell' Oriente, e dell' Aſia truppe de' ſuoi diſcepoli [a], che ſenz' aver nè clero, nè popolo, ſe ne intitolavano veſcovi: e ove giunſero ad acquiſtarſi qualche numero di ſeguaci, non ſolamente impreſero a celebrarvi delle ſciſmatiche conventicole [b], e ad innalzarvi altari profani contra i legittimi altari, ma altresì ad introdurvi de' nuovi riti, alieni da quei della Chieſa cattolica, e ſpecialmente a farvi cantare in luogo de' ſacri inni della medeſima Chieſa, alcuni cantici compoſti in verſi da Apollinario: il quale avendo una grande abilità per la poeſia, ſi valſe ancora di queſta ſorta di allettamento per conciliarſi ogni genere di perſone: concioſſiachè eziandio fuor delle Chieſe, e gli uomini ne' conviti, e le donne ne' loro manuali lavori ſi compiacevano di cantargli; avendone lui compoſto un gran numero, adattati e al tempo del ripoſo, e a quello della fatica, e alle diverſe ſolennità e feſte dell' anno, e tutti ordinati a celebrar le lodi di Dio, e le ſue divine grandezze. Il ſuo principale ſtudio, da che una volta ebbe cominciato a dare a traverſo, fu ſempre, di violare il miſterio della divina incarnazione, e d' inviluppar la dottrina delle ſcritture, e la Fede della Chieſa [c] in un laberinto d' impertinenti e tenebroſe queſtioni, che da lui temerariamente promoſſe, e forſe laſciate indeciſe, furono a' ſuoi diſcepoli una miniera di diſcordi, e moſtruoſe opinioni. Siccome

ANN. 376.

[a] *Baſ. ep. 265. al. 293.*

[b] *Sozom. lib. 6. cap. 25.*

[c] *Baſ. ibid.*

ANN. 376. me abbiamo osservato, il capitale errore di Apollinario, e de' suoi discepoli fu il non riconoscere in Cristo l' umana mente, e farne supplire in esso le veci alla sua increata sapienza. Indi passarono alcuni [a] ad attribuire alla sua divina natura tutte le umane affezioni, e però a togliere a Cristo eziandio l' anima sensitiva, e a non lasciargli dell' uomo se non la carne. Ma toltagli una volta l' umana mente, e poi l' anima; e soggettata alle umane passioni la sua divina natura, troppo era facile all' eretica temerità il fare un passo avanti, e non riconoscere in Cristo nè pure un corpo simile al nostro, ed assegnargliene uno [b] o che seco portato avesse dal cielo, o in cui si fosse mutata [c] una parte della sua divina sostanza; e così affatto annientare il misterio della divina incarnazione, per cui crediamo, essersi il Figliuolo di Dio in verità fatto uomo, e ridurlo ad una mera apparenza.

a *Id. ep. 161. al. 65.*

b *ibid.*

c *id. ep. 262. al. 344.*

ANN. 377. LIV. Nuova legazione de gli Orientali a s. Damaso, e a' vescovi dell' Occidente. Domandano la condannazione d' Eustazio.

Dilatandosi adunque per lo nuovo scisma di Apollinario, e in vece di saldarsi, per lo soccorso promesso da' vescovi dell' Occidente, nelle Chiese Orientali le antiche piaghe, aprendosene tutto dì delle nuove; Doroteo e Santissimo, che l' anno passato erano stati a Roma, si disposero a tornarvi di nuovo quest' anno, ad effetto di finalmente determinare s. Damaso, e gli altri vescovi Occidentali a soccorrere prontamente l' Oriente, a non ne differir più la cura, e ad applicare a' suoi mali qualche efficace rimedio. Non è difficile di ravvisar nella lettera, di cui furono incaricati, lo stile e lo spirito di s. Basilio. Dopo avere in essa [d] renduto a' vescovi Occidentali le dovute grazie per la propensione e buona volontà dimostrata di visitargli, e di applicarsi a curare le loro piaghe; gli stimolano ad affrettarsi, e a non più tardare a stendere verso di loro la mano, per sollevargli dall' abbattimento, in cui si trovavano; e se ancora non giudicano, esser tempo opportuno d' inviare chi in persona gli visiti, gli medichi, e gli consoli, non vogliano almeno indugiare a scriver loro una lettera, in cui sieno

d *ep. 263. al. 74.*

ſieno eſpreſſamente notati i principali autori de' tumulti, e fomentatori delle diſcordie, e ſi degnino di decretare, che perſeverando nella loro malizia, ſien rigettati dalla comunion della Chieſa. L' Ariana ereſia, benchè audace ed intraprendente, non eſſere però in iſtato di far gran male a i Cattolici, per eſſere a tutti manifeſta la ſua empietà. I nemici più pernicioſi, e da poterſi più difficilmente ſchifare, eſſer quegli, che naſcondendoſi ſotto una pelle di pecora, e ſotto un ſembiante di manſuetudine e di dolcezza, lacerano impunemente come domeſtici lupi il gregge di Criſto, e ſono all' anime ſemplici d' inevitabil rovina. Uno di coſtoro eſſere il perfido Euſtazio, il quale non avendo mai ſeguito altra regola della Fede ſe non quella de' ſuoi privati intereſſi, s' era finalmente portato a Roma ſotto Liberio, e vi avea fatta profeſſione della cattolica Fede, a fine d' eſſere per l' autorità della ſede Apoſtolica riſtabilito nella cattedra di Sebaſte, ond' era ſtato cacciato per un decreto del ſinodo di Melitina. Deſiderano d' eſſere pienamente informati delle condizioni propoſtegli da Liberio, del quale avendo preſentato una lettera, che lo riſtabiliva nel veſcovado, in virtù di eſſa era ſtato ammeſſo tra' veſcovi nel ſinodo di Tiane. Ma egli di preſente, ſoggiungono, lacera quella medeſima Fede, per la quale fu allora ammeſſo nell' unità della Chieſa, ed è unito con quei, che anatematizzano la parola *conſuſtanziale*, ed è il caporione di coloro, che combattono la divinità dello Spirito ſanto. Avendo adunque di coſtà per le ſue frodi ottenuto la facoltà di turbar di nuovo le Chieſe, e del voſtro favore abuſandoſi per la ſovverſione di molti; fa d' uopo, che anche di coſtà provenga il rimedio, e la riparazione del male, e che mediante le voſtre lettere ſieno informate le Chieſe delle condizioni, ſotto le quali fu ammeſſo, e come avendo prevaricato, non poſſa più godere del benefizio, che gli fu allora conceduto da' Padri. ANN. 377.

ANN. 377. LV. E degli errori e della persona di Apollinario.

Non meno forse di quelle d' Eustazio erano omai alle Chiese di scandolo le novità, e le frodi di Apollinario, il quale per la sua somma facilità nello scrivere, e per la sua prontezza a parlare sopra ogni genere di argumenti, avea de' suoi scritti ripieno l' universo; messo in non cale quell' avvertimento dello Spirito santo [a]: Guardati dal far molti libri. L' accusano adunque primieramente, che nelle sue disputе intorno alla Trinità in luogo di valersi delle prove prese dalle divine scritture, non si era valuto se non d' umane ragioni: che i suoi scritti della risurrezione erano ripieni di favole, e dello spirito del Giudaismo, di cui sosteneva doversi allora ristabilire nel nuovo regno di Cristo l' osservanze ed il culto, la santificazione del sabato, l' astinenza da certe specie di cibi, le vittime, le oblazioni, ed il tempio. Finalmente i suoi dogmi intorno all' incarnazione avere in tal modo turbato gli animi de' fratelli, che in pochi di coloro, che avevano letto i suoi scritti, si ravvisava l' immagine dell' antica pietà: e per l' opposto divenuti molti vaghi delle novità, avevano rivolto il loro studio a metter tutto in questione, e ad indagare i sensi de' suoi vani ed inutili ragionamenti.

a *Eccles.* 12. 12.

LVI. Loro lamenti contra Paolino.

Finalmente senza entrare in disputa intorno all' ordinazione di Paolino, e lasciando a' vescovi Occidentali il decidere, se fosse stata canonica, e senza vizio, dicono d' essere afflitti, sì per la sua propensione a' dogmi di Marcello di Ancira, sì per la sua facilità in ammettere indiscretamente i seguaci di lui alla sua comunione. Per la dottrina di Marcello, che non riconosce la propria ipostasi del Figliuolo, nè dello Spirito santo, andare in rovina tutta la nostra speranza; nè andar lontano dal vero, chi la sua eresia giudichi affatto aliena dal Cristianesimo, e l'appelli un giudaismo corrotto. Pregano per tanto gli Occidentali di volere apportare qualche riparo a così fatti sconcerti: e il mezzo, che suggeriscono loro per rimediarvi, si è, lo scrivere a tutte le chiese dell' Oriente per avver-

avvertirle di ammettere alla comunione quei che si vorranno correggere, e di separarne coloro, che si dimostreranno alle novità pertinacemente attaccati. ANN. 377.

LVII. I Confessori esuli per la Fede a Diocesarea condannano Apollinario. Sono per ciò lodati da s. Basilio.

Prima che Apollinario avesse dato principio ad apertamente dividersi dall' unità della Chiesa [a], aveva ricevuto da' Confessori esuli per la Fede a Diocesarea nella Palestina alcune lettere favorevoli a' suoi disegni, e delle quali pretese poi di far valere l' autorità in una lettera, che scrisse contro Paolino vescovo di Antiochia. Ebbero i medesimi Confessori notizia di questa lettera, e mentre stavano perplessi tra Paolino ed Apollinario, furono loro fatti vedere alcuni scritti di Apollinario, che distruggevano il misterio e la verità dell' incarnazione. e due altre lettere del medesimo eresiarca, in una delle quali declamava contro s. Epifanio, e nell' altra pretendeva di deporre Diodoro di Tiro, se non si separava dalla comunione di Paolino, e dello stesso s. Epifanio. Offesero gravemente gli animi de' santi Confessori questi furiosi attentati di Apollinario; e nè la moltitudine de' suoi libri, nè la varietà de' sofismi gl' impedirono di ravvisare le sue perniciose novità contro gli Apostolici dogmi, e si credettero in obbligo di riparare lo scandolo, che potevano alcuni concepire per la lor lettera; il che prontamente eseguirono con un' altra, che scrissero contra il medesimo Apollinario a' monaci di Nitria [b] de' quali Isidoro, uno di essi Confessori, era vescovo. Fatto di tutto ciò consapevole s. Basilio, scrisse loro una lettera di congratulazione [c] altamente lodandogli, per avere aggiunto alla gloria della confessione quella di non aver temuto di esporsi nel luogo stesso del loro esilio a nuovi combattimenti per la Fede, e per la comune salvezza. Espone loro il suo dolore per la prevaricazione e caduta di Apollinario, specialmente perchè avendo sperato di doverlo aver per compagno nella difesa della verità, s' era poi armato contro di essa, e le faceva una furiosissima guerra. Descrive i suoi attentati per lacerare l' unità della Chiesa, e corromperne la dottrina, e

[a] *Fac. l. 4. c. 2.*

[b] *ep. Fac. ibid.*

[c] *ep. 265. al. 293.*

ANN. 377. rammenta i ſuoi errori contro la Trinità e l' Incarnazione, e i ſuoi paradoſſi ſul regno millenario di Criſto dopo l' univerſale riſurrezione. E finalmente gli eſorta a prenderſi cura di lui per ridurlo al retto ordine dell' eccleſiaſtica diſciplina, e a riconoſcere e diſprezzare la loquacità de' ſuoi vani ragionamenti, ne' quali avea pur troppo verificato quel detto dello Spirito ſanto [a] che ne' molti diſcorſi non può mancare il peccato; e a mettergli con tal forza dinanzi a gli occhj i dogmi della retta Fede, che la ſua emendazione ſia manifeſta, e a tutti i fedeli nota la ſua penitenza. Ma tanto era lontano Apollinario co' ſuoi diſcepoli dal penſare a riunirſi, e a correggere i loro errori, che Timoteo [b], da lui creato veſcovo di Berito nella Fenicia, ſi avanzò fino a ſcomunicare il medeſimo s. Baſilio, e Pietro di Aleſſandria, e Paolino di Antiochia, e s. Epifanio, e Diodoro di Tiro, non volendo aver comunione che con Vitale.

a *Prov.* 10. 19.

b *Fac. ſub. ſup.*

LVIII. Ma ripreſi, per avere ammeſſo alla comunione i diſcepoli di Marcello di Ancira.

Dopo aver s. Baſilio lodato i Confeſſori per cagione del loro zelo contro gli errori di Apollinario, credè di dovergli ancora avvertire d' un fallo da eſſi forſe inavvedutamente commeſſo contro l' ordine dell' eccleſiaſtica diſciplina. Eſſendo morto pochi anni prima Marcello, una parte del clero, e del popolo di Ancira, che gli era reſtata ſempre fedele, nè avea voluto riconoſcere i veſcovi, che gli erano ſtati ſoſtituiti, proccurava con ogni ſtudio d' eſſere ammeſſa nella cattolica comunione. Ne avevano fatta più volte iſtanza a Baſilio, dal quale per la ſua Eſarchica dignità dipendevano le chieſe della Galazia. Ma il Santo avea differito a far queſto paſſo, per farlo poi di concerto con gli altri veſcovi Orientali, e con s. Damaſo e gli Occidentali, e con Pietro di Aleſſandria, e gli altri veſcovi dell' Egitto. Gli ammetteva con facilità Paolino, ed era perciò biaſimato, e ſi rendeva ſoſpetto di propenſione per l' ereſia di Marcello. Di maggior profitto credettero che ſarebbe per loro l' eſſere ammeſſi alla comunione da un numero conſiderabile di ſanti veſcovi, ed altre

tre perſone eccleſiaſtiche, che per cagion dell' eſilio, che ſoffrivano in Dioceſarea per la Fede, erano in gran riſpetto e venerazione in tutta la Chieſa. Si portarono adunque otto di eſſi [a] quattro preti, e quattro chierici, al luogo del loro eſilio. Fecero loro vedere le lettere di comunione, che alcuni anni prima avevano ricevute dal grande Atanaſio: preſentarono loro una confeſſione di Fede, direttamente contraria a tutte l' ereſie, che erano attribuite a Marcello; e così furono ammeſſi da' Confeſſori all' eccleſiaſtica comunione. Divulgataſi una tal nuova, molti ne furono ſcandalizzati, eziandio nella ſteſſa provincia di Paleſtina. Ma niuno aveva maggior motivo di tenerſene per offeſo di s. Baſilio, la cui giuriſdizione era ſtata leſa in quell' atto per cagione de' ſuoi diritti ſu le chieſe della Galazia. Soffrì nondimeno il ſant' uomo colla ſua ſolita moderazione l' ingiuria: e ſenza nè anche portarne le ſue querele a Pietro di Aleſſandria, da cui dipendevano i Confeſſori come veſcovi dell' Egitto; ſi contentò di avviſargli, non aver eſſi dovuto privatamente arrogarſi il giudizio d' una cauſa ſpettante a tutte le Chieſe sì dell' Occidente sì dell' Oriente, ſe non per altro, almeno per non dare occaſione a nuovi diffidj, e di non entrare in guerra con molti, per aver fatta con pochi inconſideratamente la pace. Finalmente gli richiede d' inviargli la formola della Fede eſibita loro da' diſcepoli di Marcello.

ANN. 377.

[a] *Epiph. Har.* 72.

LIX.

S. Damaſo, e gli altri veſcovi dell'Occidente, a iſtanza de gli Orientali, condannano Apollinario.

Pietro di Aleſſandria, che tuttavia era a Roma, ſi lamentò con Baſilio, per non eſſere ſtato da lui informato del torto fattogli da' Confeſſori, che per eſſere Egizj, non avevano dovuto fare quel paſſo, ſenza conſultarlo, e richiederne il ſuo conſenſo. Ma s. Baſilio aveva, come vedremo, maggior ragione di lamentarſi di lui, per eſſerſi oppoſto alla concluſion della pace, il cui più difficile, e nell' opinione de gli Orientali, il più importante articolo era, l' indurre gli Occidentali a comunicar con Melezio come legittimo veſcovo di Antiochia. Non era in vero fatta menzione di lui nella lettera de gli Orientali ultimamente

ANN. 377. mente inviata a Roma per Doroteo, e Santiſſimo. Ma non è da mettere in dubbio, che queſto non foſſe il principale articolo delle loro iſtruzioni, e il principal motivo del lor viaggio; a che eziandio miravano quelle parole della medeſima lettera, in cui gettavano de' ſoſpetti ſu la fede di Paolino, e biaſimavano la ſua facilità in ammettere alla comunione i diſcepoli di Marcello. Pietro, che ad imitazione del ſuo predeceſſore s. Atanaſio era unito di comunione con Paolino, volle loro rendere la pariglia [a], e non ebbe riguardo a trattar d' eretici s. Melezio, e s. Euſebio di Samoſata. Di che ſdegnato Doroteo, non potè contenerſi dal dimoſtrargliene il ſuo riſentimento, e dal prendere con tal calore la difeſa de' due Santi, che lo ſteſſo Pietro ſi lamentò d' aver lui mancato al riſpetto dovuto alla ſua dignità. Non fu però affatto inutile la legazione de gli Orientali. Benchè per mancanza de gli antichi documenti non poſſa provarſi con evidenza, è nondimeno credibile, che non abbiano incontrato difficultà nell' indurre gli Occidentali alla condannazione d' Euſtazio. Quanto ad Apollinario, ed a' ſuoi primarj diſcepoli, che a richieſta de gli Orientali eglino ſieno ſtati condannati, e depoſti in un concilio tenuto in queſto tempo in Roma da s. Damaſo, non oſcuramente l' accennano Rufino [b] Sozzomeno [c] anzi anche lo ſteſſo s. Damaſo [d] mentre dicono, eſſere ſtato Apollinario col ſuo diſcepolo Timoteo depoſto in un concilio di Roma, eſſendovi preſente anche Pietro veſcovo di Aleſſandria. Non potè queſta condannazione eſſerſi fatta nè prima, nè molto dopo di queſto tempo. Non prima, perchè gli Orientali ne avrebbono avuto notizia: non dopo, perchè Pietro pochi meſi appreſſo partì da Roma per tornarſene ad Aleſſandria. Abbiamo ancora, che Acacio, circa queſti tempi creato veſcovo di Berea, ſi trovò preſente a una diſputa [e] tenuta in preſenza di Damaſo, ove ſoſtenendo i cattolici, che facea d' uopo riconoſcere in Criſto due nature, altrimenti avrebbono dovuto attribuirſi alla divinità le ſue ſofferenze;

a *Baſ. ep. 266. al. 321.*

b *l. 2. c. 20.*
c *l. 6. c. 25.*
d *ap. Theodorit. l. 5. c. 10.*

e *ap. Lup. ep. diverſ. cap. ſeu ep. 57.*

renze; gli Apollinariſti obbiettarono, che ciò era un introdur due figliuoli. Non vediamo tempo più acconcio di queſto, in cui Acacio poſſa eſſerſi trovato in Roma a una diſputa fra i Cattolici, e i diſcepoli di Apollinario. ANN. 377.

Eſſendoſi, come già abbiamo accennato, Pietro di Aleſſandria lamentato con s. Baſilio, sì di non averlo informato della condotta de' Confeſſori co' diſcepoli di Marcello, sì delle parole con ſoverchio calore, e ſenza tutto il dovuto riſpetto dettegli da Doroteo; gli ſcriſſe il Santo una lettera [a], nella quale dopo avere, quanto al primo punto, riconoſciuto e confeſſato il ſuo fallo, gli allega per iſcuſarlo, e diminuirlo varie ragioni, e in primo luogo quella, di aver lui in cotal modo aſſuefatto il cuore e le orecchie ad intendere, ed a ſoffrire la moltitudine de' diſordini, e de' tumulti, che giornalmente avvenivano nella Chieſa, che nulla gli giugneva più nuovo, nè gli faceva impreſſione, come niun nuovo romore fa ſpecie a coloro, che nelle botteghe de' fabbri per lo continovo ſtrepito hanno ſtordite le orecchie. Avere ancora ſuppoſto, che la fama non avrebbe tardato a renderlo conſapevole dell' attentato de' Confeſſori, nè aver giudicato, eſſere di ſuo decoro, di dimoſtrar di tale accidente qualche riſentimento, quaſi che il diſprezzo fatto della ſua autorità non ſapeſſe con forte e tranquillo animo tollerare. Avere intanto quello, che conveniva, ſcritto a' medeſimi confeſſori, ed avergli eſortati a ſoffrire in pace, che il loro errore foſſe corretto da chi ne aveva per diritto eccleſiaſtico la poteſtà. Il che, ſoggiugne, avendo tu provvidamente eſeguito, ho renduto grazie al Signore dell' eſſerſi appreſſo di te conſervato qualche veſtigio dell' antica diſciplina, nè avere affatto perduto nella noſtra perſecuzione il ſuo vigore la Chieſa; giacchè inſieme con noi non ſono ſtati perſeguitati anche i canoni. Onde richieſto più volte, ed importunamente da' Galati, non ho ancora potuto dar loro alcuna riſpoſta, avendo creduto di doverne attendere eziandio il voſtro giudizio. Ma ſe avranno pazienza,

[a] ep. 266.

ANN. 377. zienza, ſperiamo di poter quel popolo riconciliar colla Chieſa, in modo però, che non ci ſia rinfacciato d' eſſerci noi accoſtati a' diſcepoli di Marcello, ma che appariſca, eſſer loro tornati ad eſſer membri della vera Chieſa di Criſto.

LX. Difende il gran Baſilio l' onore di s. Melezio.

Quanto all' altra querela di Pietro, dice d' eſſerſi grandemente afflitto, per non eſſerſi Doroteo contenuto verſo di lui colla dovuta moderazione e dolcezza; ed attribuiſce a' ſuoi peccati, il non avere in alcuna coſa proſpero e felice ſucceſſo; quando anche gli ottimi tra' fratelli non corriſpondevano all' idea, che ſi aveva della loro ſaviezza, nè riuſcivano nel maneggio de gli affari, per non eſſerſi in tutto regolati ſecondo le ſue iſtruzioni. Ma per quello, cha aggiugne, vuol dare a conoſcere a Pietro, eſſere ſtato difficile a Doroteo il contenerſi ne' limiti della ſua innata modeſtia, in udirlo alla preſenza di Damaſo ſvantaggioſamente parlare di Melezio, e d' Euſebio di Samoſata; ed eſſere ſtato a lui ſteſſo d' un eſtremo cordoglio l' intendere dal medeſimo Doroteo, l' eſſere da lui ſtati annoverati que' due religioſiſſimi veſcovi tra gli Ariani. Quando ancora non aveſſero dato altre prove della loro dottrina, dover baſtare a renderne perſuaſi i giuſti eſtimatori delle coſe la guerra da eſſi ſoſtenuta contra i medeſimi Ariani: e a lui ſpecialmente dovergli rendere cari ed accetti la ſocietà delle ſteſſe paſſioni tollerate per Criſto. Dover lui eſſere perſuaſo, non eſſervi alcun punto ed articolo della Fede, che da que' due inſigni uomini, eſſendo egli ſteſſo preſente, non foſſe ſtato con tutta la libertà predicato; e ne chiama lo ſteſſo Dio in teſtimonio. E per fine lo aſſicura, che nè men per un' ora avrebbe con eſſi comunicato, ſe aveſſe potuto accorgerſi, che in alcun modo ei zoppicaſſero nella Fede. Ma, ſoggiugne, ommettiam le coſe paſſate, e diamo alle future qualche principio di pace. Come membra d' un medeſimo corpo, dobbiamo ſcambievolmente ajutarci; maſſimamente in queſto tempo, in cui le Chieſe dell' Oriente tengono verſo di noi rivolti gli ſguardi, e ſiccome la noſtra concordia

dia ispirerà loro forza e coraggio; così per la nostra disunione si avviliranno, nè avranno animo di resistere, e di far fronte a' nemici della Fede. ANN. 377.

Non ostante però la svantaggiosa idea, che Pietro s' era sforzato d' ispirare a s. Damaso, de gli Orientali, per cagione del loro inviolabile attaccamento a Melezio, e ad Eusebio di Samosata; avevano contuttociò risoluto lo stesso s. Damaso, e gli altri vescovi Occidentali [a] di condiscendere alle loro replicate istanze d' inviare in Oriente alcuni loro legati, i quali fossero mediatori ed arbitri della pace, e convenissero di qualche mezzo per riconciliare con reciproca soddisfazione i due cattolici partiti della città di Antiochia. Ma furono impediti di mandare ad effetto la loro buona volontà pe' tumulti, che sopravvennero della guerra de' Goti.

[a] *Ep. Conc. Aquil. int. Ambros.* 12.

LXI. Principio della guerra de' Goti.

Questi Barbari ricevuti l'anno precedente nella Tracia, trovandosi da' Romani governatori tirannicamente angariati, e trattati da schiavi, e poco meno che conculcati ed oppressi, presero finalmente le armi non solamente per la loro comun salute e difesa, ma altresì per vendicarsi de' loro torti; e sene vendicaron da barbari [b], cioè portando da per tutto le stragi, le desolazioni, le rovine, e gl' incendj, senza perdonare nè ad età, nè a sesso; essendosi invano opposti al loro furore gli uffiziali Romani, destinati alla difesa de' limiti dell'Imperio, colle lor truppe. Le madri, dopo aver loro strappati dalle mammelle, ed uccisi i teneri pargoletti; le mogli, dopo essere restate vedove per le stragi de' mariti trucidati sotto i lor occhj; e i giovani, ed i garzoni per mezzo a' cadaveri de' genitori, furono strascinati in ischiavitù; e alla medesima dura sorte soggiacerono eziandio molti vecchj, condotti colle mani legate dietro le spalle, dopo aver perduto con tutte le sostanze anche le donne, e aver veduto ridotte in faville ed in cenere le loro case.

[b] *Amm. lib.* 31. *cap.* 6.

Udita Valente questa pericolosa e funesta sollevazione, spedì subito il general Vittore in Oriente; lusingandosi,

ANN. 377. dosi, che Sapore non sarebbe stato lontano dal concorrere a qualche ragionevole accomodamento, dappoichè il general Terenzio aveva riportato delle sue truppe un' insigne vittoria. Un sì importante servizio, e in tali circostanze di tempo renduto così opportunamente da quel Signore all' Imperio, risvegliò la gratitudine di Valente [a], che perciò gli diede libera facoltà di chiedergli qualunque grazia. Si valse Terenzio d' una tal congiuntura per dare al mondo un nuovo attestato della sua religione, e del suo zelo per lo divino servizio. Messi in non cale i suoi privati interessi, non chiese all' Imperadore nè oro, nè argento, nè case, nè possessioni, nè nuovi titoli, nè dignità; ma quello che conveniva ad un alunno della pietà; cioè una Chiesa per uso di coloro, i quali in Antiochia professavano la dottrina Apostolica, e la Fede Nicena. Letto il misero Principe il memoriale, con rabbia lo lacerò, e ordinò a Terenzio di domandargli altre cose. Ma quegli, senza punto turbarsi, raccoltine di terra i frammenti: Ho, disse all' Imperadore, ottenuto la grazia, che io domandava, nè son per chiederne verun' altra. Ho per giudice delle mie intenzioni colui, che ha da giudicar l' Universo.

a *Theodorit. l. 4. c. 32.*

LXII. Restano i Barbari padroni della campagna.

Valente o composti, o risoluto di comporre a qualunque prezzo i torbidi dell' Oriente [b], spedì tosto verso la Tracia colle legioni fatte venir dall'Armenia Profuturo e Trajano, cui poco dopo si unì Ricomero con altre truppe inviate loro in soccorso da Graziano fin dalle Gallie. Forze così formidabili lungi dallo spaventare i Barbari, non servirono se non a maggiormente irritargli. Bandito dal loro cuore qualunque altro odio, fuorchè quello contra i Romani, si uniron contro di essi (ciò che poc' anzi non avrebbono potuto concepir senza orrore) fin con gli Alani loro mortali nemici. E confidati nel numero, e animati alla vendetta, non ebbero timore, quantunque non ancora bene assuefatti alla militar disciplina, di stare a fronte delle legioni di Valente, e delle sue insegne.

b *Amm. lib. sup. c. 7.*

Ven-

Vennero le nemiche armate alle mani; e avendo cominciato la battaglia ſu la levata del ſole, non terminò ſe non colla notte. Orribile fu la ſtrage in ambe le parti, di cui niuna potè vantarſi della vittoria; benchè per la morte d' un gran numero di bravi uffiziali Romani foſſe piuttoſto vantaggioſa a' Barbari quella giornata. Non così però in un' altra azione ſecondò la fortuna il loro valore. Farnobio uno de' capi e condottieri de' Goti detti Greutongi rimaſe eſtinto ſul campo della battaglia, e delle ſue truppe, compoſte di Goti e di Taifali, quei che avanzarono al ferro del vincitore, furono condotti nelle campagne di Parma, di Reggio, e di Modena, per coltivarvi i terreni, da Frigerido general di Graziano. Ne perì ancora un gran numero in un aſſalto, che diedero al tribuno Barzimere preſſo a Develta, Colonia Romana nella provincia d' Emimonte, che nondimeno vi morì combattendo con gran valore oppreſſo per lo gran numero de' nemici. Le ſconfitte de' Barbari non eran per eſſi di gran momento, nè molto ſenſibili, atteſa l' ineſauſta ſorgente di nuovi popoli, che ſomminiſtravano loro le vaſte contrade del Settentrione, e che accorrevano in folla per eſſer partecipi del bottino, e procacciarſi un migliore, e più comodo ſtabilimento. Non così eran le perdite de' Romani, cui era difficile di così toſto ripararle con nuove truppe diſciplinate ed agguerrite. Onde ove queſti furono finalmente coſtretti, per non eſporſi a qualche irreparabil rovina, e per attender nuovi rinforzi sì dall'Occidente, e sì dall' Oriente, a ritirarſi nelle piazze; quegli, a guiſa d' impetuoſi torrenti, ſcorſero ſenza verun oſtacolo la Tracia, la Macedonia, e la Teſſaglia, mettendo il tutto a fuoco ed a ſangue; e s' inoltrarono fino a Coſtantinopoli, di cui ſaccheggiarono i ſobborghi, e tennero per qualche tempo aſſediate le mura: nè quelle contrade avevano mai ſentito un così duro flagello. ANN. 377.

LXIII. Sollecitudini di s. Baſilio per s. Euſebio di Samoſata.

Nel tempo di queſte deſolazioni era tuttavia per la Fede eſule nella Tracia il grand' Euſebio di Samoſata, e vi

ANN. 377. vi corſe tali pericoli di cadere anch' eſſo vittima del barbarico furore, che s. Baſilio in una lettera, che in queſto tempo gli ſcriſſe [a] riconobbe la ſua preſervazione per un tratto della divina provvidenza ſimile a quegli, per cui erano ſtati già preſervati e Giona nel ventre della balena, e i tre fanciulli nella fornace di Babilonia. Di quanto gli era accaduto fino alla partenza del diacono Libanio da quelle parti, n' era ſtato il Santo informato per lo medeſimo diacono. Ma avendo inteſo, eſſervi poi ſtati commeſſi da' nemici più gravi e ſpaventevoli eccеſſi, era grandemente ſollecito di aver di lui, e del ſuo ſtato più freſche nuove, almeno per lo lator della lettera, che era un certo prete appellato Paolo, cui ſi ſcuſa d' inviare colle mani vote, cioè ſenza niun regalo per lo ſollievo del ſuo eſilio, per timore di non eſporlo a qualche pericolo della vita, eſſendo piene di ladroni, e di deſertori le ſtrade. L' onnipotente Dio, gli dice, ti conſervi, o per eſſere a noi, ſe viveremo, un giocondo ſpettacolo, o almeno a gli altri, che aſpettano il tuo ritorno come la loro ſteſſa ſalute. Concioſſiachè io ſon perſuaſo, che il miſericordioſo Iddio, attento a' gemiti, ed alle lacrime, che tutti ſpargono per tua cagione, ti conſerverà ſano e ſalvo, finchè ti renda a coloro, che giorno e notte gli domandano queſta grazia.

[a] *ep. 208. al. 9.*

LXIV. Pietà di Graziano.

Al compimento di queſti voti, che facevano aſſiduamente i cattolici per la pace della Chieſa, e per lo richiamo de' ſanti veſcovi dall' eſilio, erano dalla divina provvidenza indirizzate le vittorie de' Barbari, che ſpianavan la ſtrada dell' Imperio Orientale a Graziano, e al gran Teodoſio, i quali ſu l' abbattimento, e ſu le ruine e ſconfitte dell' Arianeſimo dovevano riſtabilirvi il tempio di Criſto, e farvi trionfare, e collocarvi di nuovo in trono la Fede. Siccome Valente, unicamente intento a far la guerra alla cattolica religione, ed a far ſeco regnare l' Ariana empietà, laſciava in pace tutte l' eretiche ſette, e ſotto il ſuo imperio eſercitavano liberamente le loro antiche

tiche ſuperſtizioni i Gentili: così per l'oppoſto ſotto l'imperio di Graziano non trionfava ſe non la Fede, ed erano in vigore delle ſue leggi tenute in freno, e ciaſcun giorno nuovi colpi ricevevano l'ereſie, e ſi andava ſempre più purgando la terra dalle abominazioni dell'empietà. Benchè molti tengano per una favola il racconto di Zoſimo [a], che Graziano ſia ſtato il primo tra i Criſtiani Imperadori a ricuſare le inſegne del ſommo Pontificato della pagana ſuperſtizione; ciò nondimeno può eſſere una prova d'eſſerſi lui ſopra tutti i ſuoi predeceſſori ſegnalato per lo zelo in abbattere l'idolatria. Secondava mirabilmente queſto ſuo zelo, e le ſue pie intenzioni in Roma, Gracco, il quale nel precedente anno, e in una gran parte di queſto fu prefetto della città: e di cui poi ſcriſſe s. Girolamo a Leta [b]: Gracco voſtro congiunto, il cui ſolo nome baſtantemente dimoſtra la ſua nobiltà e qualità di patrizio, amminiſtrando pochi anni prima la prefettura della città, rovinò, diſtruſſe, e diede alle fiamme la ſpelonca, e i portentoſi ſimolacri di Mitra; e dati alla Chieſa queſti pegni della ſua religione, impetrò il Lavacro di Criſto. Il che ancora celebrò il poeta Prudenzio ne' ſuoi verſi contra Simmaco [c]*, il qual Simmaco, come a ſuo luogo vedremo, non potea digerire, che Graziano aveſſe poi fatto togliere dal luogo ove ſi adunava il Senato, l'altare ed il ſimolacro della vittoria. Nè con minore zelo era il medeſimo Imperadore applicato a mortificare colle ſue leggi gli eretici, ad impedirgli di alzar la fronte, e a proibire, e togliere loro i mezzi di celebrare le lor profane adunanze. Abbiamo, dice in una legge, l'anno ſeguente indirizzata ad Eſperio prefetto del pretorio d'Italia [d], per la ſantità della cattolica religione già comandato, che affatto ceſſaſſero le conventicole

ANN. 377.

[a] *Zoſ. lib. 4.*

[b] *ep. 107. al. 7.*

[c] *lib. 1. cont. Symm.*

[d] *Tom. 6. Cod. Theod. lib. 16. Tit. 5. de hæret. l. 4.*

* *Jam quid plebicolas percurram nomine Graccos*
Jure poteſtatis fultos, & in arce ſenatus
Præcipuos, ſimulacra Deùm juſſiſſe revelli.
Cumque ſuis pariter libaribus, omnipotenti
Suppliciter Chriſto ſe conſecraſſe regendos?

ANN. 377. cole de gli eretici, e che applicati foſſero al fiſco tutti i luoghi sì delle città, sì della campagna, ovunque ſi eſtende il noſtro imperio, ne' quali ſotto falſo preteſto di religione foſſero collocati gli altari, e celebrate le interdette adunanze. O ciò ſucceda in avvenire per diſſimulazione de' giudici, o per la contumacia e temerità de' profani, ſarà ugualmente punita la traſgreſſione coll' eſtremo ſupplizio. E in un' altra legge di queſt' anno a Flaviano vicario dell' Affrica contra i Donatiſti [a], ordina, che le loro Chieſe ſieno reſtituite a i Cattolici. E perchè molti di eſſi cacciati dalle chieſe, celebravano le loro ſacrileghe conventicole in alcune ſpazioſe caſe, comanda, che queſte vengano in potere del fiſco.

[a] *Ibid. Tit. 6. l. 2.*

ANN. 378. LXV. Sue vittorie ſu gli Alemanni.

Quanto era diverſa la condotta de' due Imperadori dell' Oriente e dell' Occidente intorno alla religione, altrettanto era diverſa la ſorte delle lor armi. Avendo riſoluto Graziano, toſtochè la ſtagione gliel permetteſſe, di marciare colle ſue truppe al ſoccorſo di Valente [b] alcuni popoli dell' Alemagna, che abitavano verſo la Rezia, fatti di ciò conſapevoli da uno del lor paeſe, che ſerviva alla Corte in qualità di ſcudiere, violato di repente il trattato, che avevano coll' Imperio, nel maggior rigor dell' inverno paſſarono il Reno, per ſaccheggiarne i confini. Reſpinti da i ſoldati, che erano in quei quartieri, e coſtretti a retrocedere, ſe ne tornarono ſu le lor terre, non già con animo di deporre le armi, ma per animare ad armarſi tutta la loro nazione, per fare a più opportuno tempo una generale irruzione. Venuta dunque la primavera, poichè ebbero inteſo, che una gran parte dell' eſercito di Graziano già era in marcia verſo l' Illirico, e che il medeſimo Imperadore ſi diſponeva a toſto ſeguirla col rimanente delle ſue truppe in perſona; in numero di quaranta, o ſecondochè alcuni vogliono, di ſettanta mila, ſi miſero di nuovo in campagna. Informato de' loro movimenti Graziano, fatte retroceder le truppe, che s' erano incamminate verſo la Pannonia, e unite loro anche

[b] *Amm. l. 31. cap. 10.*

che quelle, che riſerbato avea per la difeſa delle Gallie, le inviò contra i Lenzj (che tal era il proprio nome di quel cantone de gli Alemanni) ſotto la condotta del conte Nanniano, e di Mallobaude Re de' Franchi, ma che era al ſervizio de' Romani col titolo di Conte de' domeſtici, uomo forte, e guerriero. S' incontrarono le due armate preſſo Argentaria, che alcuni vogliono eſſer Colmar illuſtre città dell' Alſazia. Erano i Barbari di gran lunga ſuperiori a i Romani. Nondimeno Graziano [a], confidato nella potenza di Gesù Criſto, volle attaccar la battaglia: nella quale benchè da principio ſopraffatte per lo numero de' nemici alquanto piegaſſero le ſue genti, fecero di poi tale sforzo, che meſſi in rotta ed in fuga gli Alemanni, ne riportarono una compiuta vittoria. Trentamila ne rimaſero eſtinti ſul campo della battaglia, molti perirono nella fuga, molti rimaſero prigionieri; dimodochè di tutta quella gran moltitudine non ſi ſalvarono ſe non cinque mila, cui ſervirono di ricovero le vicine foreſte. Priario, o Triario loro Re fu del numero de gli eſtinti. Così Graziano con una incredibile felicità, e con pochiſſima perdita de' ſuoi, poſe fine a una guerra, che avea ripieno gli ſpiriti di terrore. Lieto, ed incoraggiato per così felice ſucceſſo, paſsò prontamente il Reno, riſoluto d' eſterminare la perfida ed inquieta nazione. Per l' arrivo del vittorioſo principe ſu le lor terre turbati i Lenzj, ſi ritirarono colle loro famiglie, e quello che poterono traſportare delle loro robe, ſu i monti, e ſopra ſcoſcese ed inacceſſibili rupi; ove per lo vantaggio del ſito, benchè ridotti ad un piccol numero di perſone atte al maneggio dell' armi, ſi erano luſingati di poterſi facilmente difendere contra un' armata. La difficultà dell' impreſa non moderò l' ardore e lo ſpirito di Graziano, che meſſoſi alla teſta di ſcelta gente, attaccò valoroſamente i nemici; nè avendo potuto forzargli, ſi oſtinò a volergli ridurre, e domar colla fame. Pratici i Lenzj delle ſtrade, e de' luoghi, paſſarono ad occupare altri monti molto più alti de'

ANN. 378.

[a] *Oroſ. lib. 7. cap. 33.*

ANN. 378. ti de' primi, forse credendo, che stanco l' Imperadore, e sollecito di soccorrer l' Oriente, non ve gli avrebbe inseguiti. Ma poichè lo videro determinato a non abbandonare l' impresa, preferо il partito di mettere a basso le armi, e di ricorrere alla sua clemenza. Gli accolse benignamente Graziano, e diede loro il perdono, e la permissione di tornare alle loro case, senz' altro aggravio se non di consegnare la loro più scelta e valida gioventù da incorporarsi nelle Romane milizie. Ammiano Marcellino, benchè Gentile, fu nondimeno costretto a riconoscere in questa insigne vittoria una speciale assistenza del cielo, che secondò il coraggio di Graziano; il quale, essendo ancor giovanetto di circa diciott' anni, diede in questa occasione nobilissime prove della sua moderazione e clemenza, e del suo spirito e valore guerriero, e fece concepir di se stesso, e del suo governo le più belle speranze, che si potessero desiderare.

LXVI. Eccita s. Ambroglio a scrivere per la difesa della Fede.

Persuaso il piissimo Imperadore, molto più dipendere le vittorie dal favore del cielo, e del Signor de gli eserciti, e dalla forza della Fede, e dalla virtù dello spirito, che dalle militari disposizioni, e dal valor de' soldati, tosto che ebbe fatta la generosa risoluzione di marciare in persona al soccorso di Valente contra i formidabili apparecchi de' Goti per la futura campagna; richiese per sue lettere s. Ambrogio [a] di scrivere ed inviargli alcun' opera su la Fede, a effetto di premunirsi contro gl' insulti dell' Ariana eresia, della quale erano state per molto tempo nell' Occidente come la sede, le provincie, che si trovavano più esposte a' saccheggiamenti de' Barbari, e alla cui difesa era necessaria la sua presenza, e il soccorso delle sue truppe, cui forse temeva non si attaccasse il contagio dell' empietà. Condiscese il Santo (benchè non senza qualche sorta di ripugnanza, poichè avrebbe meglio amato d'esortare alla Fede, che di disputar della Fede) alle replicate istanze del religioso monarca; e scrisse in fretta due libri, che intitolò della Fede (non aven-

a *Amb. l. 1. de Fid. c. 1.*

avendo voluto per allora maggiormente prolungare quell' opera) affinchè giugneſſero in tempo all' Imperadore, che già era in procinto di marciar contra i Barbari alla teſta delle ſue truppe. Gli augura il Santo colle ſeguenti parole una felice ſpedizione, e gli promette una ſicura vittoria. Va pure, gli dice [a], o Imperadore, difeſo dallo ſcudo della Fede, e armato della ſpada dello ſpirito; ed incamminati a una vittoria promeſſa da molti ſecoli, e da' divini oracoli profetata *. Non è da mettere in dubbio, o ſanto Imperadore, che eſſendo ſtati combattuti per l' altrui perfidia, non ſiam per eſſere efficacemente ſoccorſi per la tua Fede. Non è oſcura la cagione della divina vendetta. Meritamente fu violata da' Barbari la fede al Romano Imperio, ove da' Romani Principi era ſtata violata la Fede dovuta a Dio. Non mi aggrada di rammentare le ſtragi de' confeſſori, e i tormenti, e gli eſilj de' ſacerdoti. Ma già abbiamo, onnipotente Dio, abbaſtanza purgato col noſtro eſilio, e col noſtro ſangue le ſtragi de' confeſſori, e gli eſilj de' ſacerdoti. S' è già renduto abbaſtanza chiaro e manifeſto, non poter eſſer ſicuri, quei che hanno violato la Fede. Volgiti, o Signore, verſo di noi, ed inalbera lo ſtendardo della tua Fede. Non conducon l' eſercito le aquile militari, non il volo de gli augelli, ma il tuo nome, Signor Gesù, e il tuo culto. Non è, che ti richiede del tuo ſoccorſo, qualche infedele nazione, ma l' Italia, ſolita di produrre de' Confeſſori; l' Italia talora tentata, non mai mutata, che già difendeſti, ed ora eziandio vendicaſti dal barbaro nemico. Non è finalmente nell' Imperadore la mente lubrica, ma una fede fiſſa e coſtante. Dimoſtra dunque un manifeſto indizio della tua maeſtà; onde colui, che ti riconoſce per vero Signore delle virtù, e duce della celeſte milizia; colui, che crede, te eſſere la vera virtù di Dio, e la ſua vera ſapienza, non temporale o creata, ma ſem-

ANN. 378.

[a] *Ibid. lib. 2. cap. 16.*

* Intende il Santo della nazione de' Goti le profezie d' Ezechiele [b] ſu le vittorie, e poi le ſconfitte di Gog. *Gog iſte*, dice il Santo, *Gothus eſt &c.*

[b] *Ezech. c. 38. & 39.*

ANN. 378. sempiterna; sostenuto dall' ajuto della tua maestà, meriti i trofei della sua Fede. Tali furono i voti, che fece per la partenza, e per lo viaggio del principe s. Ambrogio: che, come altrove gli scrisse[a] non si dilungò mai da lui, ma sempre lo seguì coll' affetto, e colla mente, e lo spirito fu a' suoi fianchi. Io ti accompagnava, gli dice, giornalmente nelle tue marcie; era di notte e di giorno colla sollecitudine e col pensiero ne' tuoi accampamenti: vegliando nell' orazione, m' immaginava di farvi la sentinella; e quello che mi mancava per la parte del merito, mi studiava di compensar coll' affetto. La fede di Graziano, come vedremo, trionfò de' Goti. Ma Iddio volle, che prima i Goti trionfassero di Valente; affinchè abbattuta per la funesta morte e la perdita del suo capo l' Ariana perfidia, per le vittorie del cattolico principe fosse nell' Imperio Orientale rimessa in trono la Fede.

[a] *Amb. ep. 1.*

LXVII. Generosa risposta del general Trajano a Valente.

Persuaso adunque Valente, che a reprimere il furore de' Barbari, i quali, devastata la Tracia, ed altre provincie, sembravano omai minacciare la stessa città Imperiale, fosse necessaria la sua presenza; partito d' Antiochia, giunse a Costantinopoli verso la fine di Maggio. Inteso il suo arrivo, il general Trajano, cui l' anno precedente era stato confidato il supremo comando dell' armata, fu ad informarlo dello stato, in cui si trovavan le cose, e de' poco prosperi successi della precedente campagna. Se la prese l' Imperadore contro di lui[b], e nell' impeto della sua collera lo maltrattò, e attribuì tutto il male alla sua mala condotta, ed al suo poco coraggio. Trajano, senza punto turbarsi, con ugual fermezza e religione gli replicò: Non sono io, Signore, la cagione delle tue perdite, ma tu stesso, che ti rendi indegno della vittoria, e col combattere contra Dio, l' hai renduto favorevole a i Barbari, e col dichiararti contro di lui, l' hai forzato a dichiararsi per loro, e a prendere le loro parti. La vittoria seguita Dio, e son sicuri di vincere quei che sono da lui guidati e protetti, e che lo hanno per

[b] *Theodorit. l. 4. c. 33.*

per duce. Non ti ſovviene di quei che hai cacciati dalle Chieſe, e di quei che ne hai renduti tiranni? I generali Vittore, ed Arinteo, che ſi trovaron preſenti, approvarono il ſuo diſcorſo, e pregarono l'Imperadore a non ſoffrir di mal animo, che ſenza umano riſpetto gli foſſe detta la verità. Ma nelle Corti quanto per ordinario ſon con piacere ed applauſo uditi gli adulatori, tanto ſi rendono odioſi quei che parlano a' principi con una ſimile libertà. Diſguſtato Valente della generoſità di Trajano, lo rimoſſe dal comando dell'armata, e lo diede al conte Sebaſtiano, quel furioſo Manicheo, celebre per le crudeltà eſercitate 22. anni prima contra i cattolici in Aleſſandria a favore di Giorgio: così avendo ordinato la Provvidenza, affinchè poi meglio ſi conoſceſſe la vera cagione della disfatta d'un'armata, che avea per Imperadore un Ariano, e per Generale un Manicheo, ambidue imbrattati del ſangue de' Cattolici, che come il ſangue di Abele gridava nel coſpetto di Dio, e domandava vendetta. ANN. 378.

LXVIII. Salutevole avviſo dato al medeſimo Imperadore dal ſanto monaco Iſacco.

Intanto meno ſollecito l'Imperadore per la gloria, e per la difeſa della repubblica, che pe' ſuoi divertimenti, dimorava tranquillo in Coſtantinopoli, mentre i Goti venivano ad inſultarlo fin ſu le porte della città. Aſſiſtendo un giorno a una corſa di cavalli [a], offeſi i cittadini di queſta ſua traſcuraggine ed indolenza, eſclamarono in diverſi luoghi dell'adunanza: Dateci le armi, ed uſciremo noi a combattere. Offeſo di queſto ſedizioſo movimento l'Imperadore, minacciò di vendicarſene al ſuo ritorno dalla guerra de' Goti, e d'eſterminar la città sì in pena del preſente oltraggio, sì per aver già favorito la ribellione e tirannìa di Procopio. Così adunque pieno di mal talento uſcì di Coſtantinopoli, per andare ad una villa imperiale appellata Melanzia, e indi proſeguire il viaggio verſo l'armata. Non molto lungi dalla città [b] ſu la ſtrada, che faceva Valente, era la cella d'un ſanto monaco per nome Iſacco. Nel vederlo queſti paſſare col-

[a] *Socr. lib. 4. cap. ult.*

[b] *Theodorit. l. 4. cap. 34.*

ANN. 378. la sua imperial comitiva, mosso da divino istinto, e da santo zelo, alzata la voce: Ove vai, gli disse, o Imperadore, ove vai; dopo aver fatto la guerra a Dio, ed esserti renduto indegno della sua divina assistenza? Egli è, che ha risvegliato contro di te il furore de' Barbari, per essere tu stato il primo ad armare contro di lui le lingue di molti, e a costringerle a bestemmiare il suo nome, e a cacciar dalle chiese quei, che celebravano le sue lodi. Desisti adunque dal fargli la guerra, ed egli farà cessare la guerra. Rendi alle loro gregge i buoni pastori, e riporterai senza sangue una gloriosa vittoria. Ma se trascurati questi avvertimenti, ti avanzerai a dar la battaglia, proverai per esperienza, quanto sia dura cosa, ricalcitrare a guisa d' indomito giovenco contro il pungolo del bifolco. Nè tu ritornerai, e di più farai perdita dell' armata. Tornerò, gli disse tutto in collera l' Imperadore, e ti farò morire in pena delle tue temerarie e chimeriche profezie. Ed Isacco, senza punto temere le sue minacce: Me ne contento, rispose, nè ricuso la morte, se non si avverano le mie parole. Valente lo fece arrestare [a], e comandò, che fino al suo ritorno fosse tenuto prigione. Ma pur troppo si avverò la predizione del Santo. E si dice, aver lui conosciuto per divina rivelazione nello stesso momento, nel quale accadde, la funesta morte dell' empio ed infelice monarca.

[a] *Sozom. lib. 6. cap. ult.*

LXIX. Disprezza i salutari consigli, e si determina ad attaccare i nemici.

Contribuirono a spingerlo nel precipizio alcuni vantaggi riportati in questo intervallo di tempo dal general Sebastiano [b]. Il quale attaccate diverse partite de' Barbari, e fattone un gran macello, era tornato ad Adrianopoli carico d' un immenso bottino. Questa forse sarebbe stata la maniera più atta a indebolire e reprimere il furore de' Barbari, senza esporsi al pericolo d' un' azion generale con una infinita moltitudine di nemici disposti a batterſi da disperati, e determinati a vincere, o a morire. Ma Valente, geloso della gloria del suo nipote, ardeva di desiderio di riportare de' Goti presso alle sponde dell'Ebro una

[b] *Amm. lib. 31. c. 11. & seq.*

una vittoria non inferiore a quella, che il giovane Graziano avea poc' anzi riportata de' Lenzi non lungi dalle ſponde del Reno. Fritigerne, capo de' Goti, che avean paſſato il Danubio, e che per vendicare i ſuoi torti, e quei della ſua nazione, gli aveva incitati a prender le armi, non avendo ancora adunato tutte le ſue truppe, e ricevuto i rinforzi, che attendeva de' Goti reſtati oltre al Danubio, e de gli Alani, e de gli Unni, inviò un' ambaſciata all' Imperadore, per domandargli la pace, colla ſola condizione già concedutagli di ſtabilirſi co' ſuoi nella Tracia, rinnovando a lui, e all' Imperio la promeſſa d' un' inviolabile fedeltà. La ſua propoſizione fu altamente rigettata nel conſiglio. Ma i ſentimenti de' conſiglieri ſi trovaron diviſi intorno al partito da prenderſi nel continuare la guerra. Era giunto al campo Ricomere general di Graziano con lettere di queſto principe, che annunziavano il ſuo proſſimo arrivo. Il general Vittore, e altri uffiziali di ſperimentata prudenza, furono di parere, che ſi doveſſe attender Graziano colle brave e numeroſe truppe, che conducea dalle Gallie. Ma altri furono di ſentimento, e conſigliaron Valente, di dar prontamente la battaglia, ſuggerendogli, che eſſendo ſicuro della vittoria, e tenendola come in pugno, non dovea dividerne col nipote le palme, e la gloria del trionfo. Il general Sebaſtiano, gonfio de' vantaggj, che avea riportato ſu i Barbari, e che oltre modo gli eſagerava, fece guſtare a Valente queſto pernicioſo conſiglio, e con adular la ſua vanità fu cagione della ſua eſtrema rovina. ANN. 378.

Finalmente il dì 9. di Agoſto venute a fronte le due armate, Fritigerne, che a momenti attendeva i rinforzi de gli altri Goti, e de gli Alani, che gli conducevano Aleteo, e Safrace, per trattenere i Romani, fece a Valente altre propoſizioni di pace; nè dal preſtarvi le orecchie ſi dimoſtrava affatto alieno l' Imperadore. Ma dopo aver conſumato in queſte negoziazioni qualche ſpazio di tempo, LXX. Battaglia di Adrianopoli.

ANN. 378. po, attaccatasi di repente da Bacurio principe de gl' Iberi la miſchia, divenne bentoſto la battaglia generale; ed opportunamente giunſero a Fritigerne, e comparvero ſu le alture de' monti i deſiati ſoccorſi, che a guiſa d' impetuoſi torrenti inveſtirono le Romane legioni. Si batterono con ugual furore e coraggio le due armate; finchè l' ala ſiniſtra della Romana avanzatasi fin preſſo al campo de' Goti trincierato da' loro carri, abbandonata, non ſi ſa per quale accidente, dalla cavalleria, che la fiancheggiava, dopo una valida reſiſtenza dovè ſoccombere alla moltitudine, e all' impeto de' nemici, che roveſciando gli uni ſopra gli altri gl' Imperiali ſquadroni, miſero in una tal confuſione e ſcompiglio tutta l'armata, che non ebbe più modo, nè ſito da ſtenderſi, e rimetterſi in ordinanza. Onde non rimaſe a' Romani ſe non di batterſi da diſperati, e vendere a caro prezzo a' Barbari le loro vite, e una ſanguinoſa vittoria. Era ingombrato il campo della battaglia di corpi morti, o feriti, e il terreno tutto inzuppato di ſangue: e l' uno e l' altro impedimento rendeva difficile, e ritardava la fuga a' miſeri avanzi dell' armata Imperiale: di cui fecero i Goti una sì orribile ſtrage, che dopo quella di Canne non avevano i Romani giammai avuta una più funeſta giornata.

LXXI. Morte tragica di Valente.

Vedendo l' Imperadore quello ſpaventevol macello e diſordine delle ſue truppe, non ſapeva a qual partito determinarſi. Due compagnie delle ſue guardie lo coprivano co' loro ſcudi. Trajano poc' anzi riſtabilito nella ſua dignità, s' era collocato appreſſo di lui colla maggior parte de' volontarj, e ſollecito della vita del principe, ad alta voce gridava, e chiedeva un pronto ſoccorſo. Ma niuno era in iſtato nè di udir la ſua voce, nè di ubbidire a' ſuoi ordini. I Batavi, che componevano il corpo di riſerva, avevan preſo la fuga. Vittore, e Ricomere, comandanti delle truppe inviate da Graziano, non avevano mai potuto riordinare la loro gente. Ed eſſendo ſopravvenuta la notte, Trajano, poichè ebbe conſigliato l' Imperadore

radore di metterſi in ſalvo, avendo finalmente egli ſolo ſoſtenuto tutto lo sforzo de' nemici, e ricevuto molte ferite, morì generoſamente per la ſua patria, e per un principe, che lo avea poc' anzi oltraggiato. Valente per naſcondere la ſua fuga, ſi meſcolò con alcuni ſoldati, che parimente fuggivano. Ma ferito da un colpo di freccia da' Barbari, che battevano la campagna, e tiravano a caſo, ovunque ſentivano del rumore, cadde da cavallo, e da alcuni de' ſuoi domeſtici fu portato nella caſa d' un villano, che trovarono ſu la ſtrada. Bentoſto una truppa di Goti sbandati vi ſopraggiunſe con animo di ſaccheggiarla, ſenza ſapere chi vi foſſe dentro; ma non poterono forzarne le porte. Dopo alcuni inutili tentativi, giudicando, che non metteſſe loro il conto di più lungamente arreſtarviſi, vi miſero il fuoco, e ſi ritirarono. Ivi fu, che Valente in preda al dolore, ed alla diſperazione fu bruciato vivo, eſſendo nel quintodecimo anno del ſuo regno, e cinquanteſimo della ſua vita. Degno ſupplizio di colui, che 80. Eccleſiaſtici avea già fatti per la Fede bruciar vivi ſul mare. Da queſta cotanto funeſta calamità, avvenuta all' Imperio ſotto un Criſtiano Imperadore, preſero occaſione i Gentili d' inſultare al nome, e alla religione di Criſto, come ſe tali coſe accadeſſero in vendetta dell' abbandonata ed oppreſſa ſuperſtizione de' falſi numi. Ma s' è per noi, dice un antico Iſtorico [a] un gran dolore, il veder ne' tempi del Criſtianeſimo, e ſotto Criſtiani Imperadori oppreſſa per tanti mali la Romana repubblica, deſolate le provincie, diſtrutto l' eſercito, arſo vivo l' Imperadore, tutto ciò qual motivo può eſſere di conſolazione per gli Pagani? cui facciamo riflettere, eſſere ſtato in queſto modo punito un perſecutor delle Chieſe. Un Dio ha inſegnato una ſola Fede, e ſpande per tutto il mondo una ſola Chieſa: queſta egli ama, in queſta ſi compiace, queſta difende: chiunque ad eſſa non ſi congiugne, ſotto qualunque nome ei ſi occulti, è da lui tenuto per iſtraniero, e chiunque l' impugna, per nemico.

ANN. 378.

[a] *Oroſ. l. 7. c. 33.*

ANN. 378. co. Si consolino i Gentili, quanto lor piace, per gli supplizj de gli eretici, e de' Giudei; purchè questa medesima calamità di Valente serva loro di prova del non esservi se non un solo Dio, e del non esser lui accettator di persona. Avevano i Goti domandato a Valente alcuni vescovi per essere istrutti della Cristiana religione. Valente con detestabile e pernicioso consiglio inviò loro per maestri gli Ariani, che appestarono quella gente del contagio dell' eresia. Così per giusto giudizio di Dio furono essi destinati a bruciar vivo colui, per la cui malizia e perversità essi erano per ardere dopo morte.

LXXII. Graziano, restato padrone di tutto l'Imperio, promulga una legge per la libertà de' Cattolici nell' Oriente.

Non poteva Graziano nulla intendere di più tristo della disfatta, e della morte di Valente, non avendo per collega se non un fratello ancor fanciullo. Si stendeva la sua potenza dall' Eufrate fino all' isole Britanniche, e dal Danubio fino alla Numidia, e nella situazione, ov' erano allora gli affari, l'Imperio era un peso superiore alle umane forze. L' Europa era altrove minacciata da gli Alemanni, che ardevano di desiderio di vendicarsi della battaglia di Colmar. Facea d' uopo di aver continuamente gli occhj su l'Affrica. I Goti, gli Unni, e gli Alani, fieri per le loro vittorie, osavano di tutto intraprendere, e cominciavano a trovar del soccorso nel seno medesimo dell' Imperio per parte de gli Ariani, che facilmente si lusingavano dover la potenza de' Barbari, già infetti de' medesimi errori, servir di sostegno alla loro eresia. Eravi eziandio da temere per parte de' Goti sparsi in gran numero per le città dell' Oriente, che animati per la vittoria de' loro, avrebbono potuto prender le armi, e cagionarvi qualche pericolosa sollevazione. Ma Giulio[a] comandante delle milizie oltre il Tauro, giudicò ben fatto di prevenirgli, e spedì ordini segreti, che tutti in un medesimo giorno fossero trucidati. Il che senza strepito, e senza indugio eseguito, furono, dice Ammiano, sottratte a gran pericoli le provincie Orientali. Finalmente Sapore, sempre nemico dell' Imperio, non si occupava durante

a *Amm. lib.* 31.

la

la tregua se non a far de' preparativi per riaccender la guerra. ANN. 378.

Graziano colla sua pietà e saviezza dissipò questa furiosa tempesta, che dal Settentrione e dal mezzo giorno, dall' Oriente e l' Occaso minacciava l' Imperio. Per consacrare a Dio le primizie della sua autorità, pubblicò tosto una legge [a], per richiamare i vescovi banditi al governo delle lor gregge; arrestando con quest' editto la persecuzione, che gli Ariani da tanto tempo facevano alle Chiese, e ai Cattolici dell' Oriente. Avea però cominciato a rallentarsi alquanto il furore di questa persecuzione, da che la guerra de' Goti, e i vantaggi da essi riportati l' anno precedente sopra i Romani, tenendo interamente occupato l' animo di Valente, avevano rivolte le sue cure ad altri oggetti, e divertitolo dal pensiero di rovinare la Chiesa, l' avean costretto a seriamente pensare a' mezzi di salvare dalla rovina l'Imperio. Anzi vogliono alcuni [b] che pentitosi finalmente, ma troppo tardi, de' mali, che avea fatti a' servi di Dio, avea egli stesso richiamato i nostri dall' esilio, e liberato i santi Monaci, e i Confessori dalle miniere, e dalle cave de' marmi. Comunque sia di questo positivo ordine di Valente, del quale v' è gran motivo di dubitare, certo è, che i Cattolici dell' Oriente [c], dopo la sua partenza da Antiochia, non solamente cominciato avevano a respirare dall' oppressione, sotto la quale gemevano, ma altresì, forse per un certo presentimento dell' avvenire, ad alzar la testa, a riempiersi l' animo di fiducia. Ma sopra tutti ad abbattere nella loro città l' eresia, e a rimettere in trono la Fede, non avevano atteso la morte del misero Imperadore, e gli editti del nuovo principe, i Cattolici di Alessandria. Pietro, successor del grande Atanasio, animato per la speranza, che da' torbidi dell' Imperio potesse nascere la serenità della Chiesa, era già partito da Roma, e pervenuto in Egitto colle lettere di s. Damaso, che confermavano la sua ordinazione, e i decreti del sinodo di Nicea. Udita dunque gli Alessandrini la partenza

[a] *Socr. l. 5. c. 2. Sozom. l. 7. c. 2. Theodorit. l. 5. c. 2.*

[b] *Hier. Chron. Ruffin. l. 2. c. 33.*

[c] *Socr. l. 4. c. 35. Soz. l. 6. c. 37.*

ANN. 378. tenza di Valente dalla città di Antiochia, cacciato Lucio, l' uſurpatore, e il tiranno, avevano rimeſſo Pietro in poſſeſſo della ſua Chieſa. Invano s' era l' eretico veſcovo portato a Coſtantinopoli, per implorare il ſoccorſo e l' autorità di Valente. O era queſti, quando vi giunſe, miſeramente perito, o aveva altro da fare, che di penſare a rimettere in poſto quel miſerabile, e a vendicare i ſuoi preteſi torti. Quel, che rende meno probabile ciò, che Rufino e s. Girolamo dicono dell' editto promulgato in favor de' Cattolici da Valente, ſi è, che eccetto Pietro di Aleſſandria, non abbiam notizia, che verun altro veſcovo ſi ſia moſſo, finchè egli viſſe, dal luogo del ſuo confine. Se Pietro foſſe tornato ad Aleſſandria colla permiſſion di Valente, molto prima di lui ſarebbe tornato ad Antiochia Melezio.

Così adunque, ſecondochè lo aveva predetto già s. Baſilio, i primi raggj della ſerenità ſpuntarono ſu le chieſe Orientali dall' Occidente in vigor dell' editto inviatovi da Graziano. Per lui ſciolte furono a' Confeſſori le catene del loro bando [a], e tornarono alle lor Chieſe dopo mille tormenti, che ſofferto avevano per la Fede, de' quali portavano tuttavia le cicatrici, e le lividure, e come le ſtimate di Gesù Criſto ne' loro corpi. Furono eziandio riportate le reliquie di coloro, che nell' eſilio compiuto avevano la lor felice carriera. Molti di eſſi furono certamente ricevuti con giubbilo da' loro popoli. Ma alcuni, non eſſendo ancora in ogni luogo repreſſo il furor de gli eretici, ſoſtennero dopo il ritorno dall' eſilio più gravi ed acerbi trattamenti nelle lor caſe di quei che avevano ſofferti nelle ſtraniere contrade. Quel che rendeva tuttavia fieri e baldanzoſi gli eretici, era il terror d' una legge pubblicata nel tempo ſteſſo da Graziano, per la quale era a tutti i Criſtiani permeſſa la libertà di vivere ſecondo la religione, che finora avevano profeſſata, e di tener nelle chieſe le loro ſciſmatiche conventicole, eccettochè a' Manichei, a gli Eunomiani, e a' diſcepoli di Foti-

[a] ap. Theodorit. l. 5. c. 2.

Fotino. Queſto editto ſe per una parte riſtabiliva i Cattolici, per l' altra non abbatteva gli eretici; anzi alcuni di queſti vollero profittarne, per alzare più sfacciatamente la fronte contro la Chieſa. Abbiam di ſopra veduto, come i Semiariani, o Macedoniani, perſeguitati ſotto Valente, non meno furioſamente di quel che foſſero i Cattolici, da gli Ariani, dopo aver fra eſſi deliberato nel ſinodo Lamſaceno, ſe ſi dovevano riconciliar coi Cattolici, o con gli Ariani; finalmente avevano riſoluto d' inviare una legazione a Liberio, per la cui autorità, dopo aver fatta ſolenne profeſſione della Fede Nicena, erano ſtati ammeſſi nella cattolica comunione, e riſtabiliti nelle lor ſedi, ond' erano ſtati depoſti per lo furore de gli Anomei; e come cattolici, e come veſcovi erano poi ſtati trattati da gli Orientali nel ſinodo di Tiane. Alcuni di eſſi fatto avevano queſto paſſo ſinceramente; ma altri pe' loro particolari fini ed intereſſi, ed accomodandoſi al tempo, e per non trovarſi ſoli ed iſolati in mezzo alla furioſa tempeſta, che gli minacciava d' un imminente naufragio. Coſtoro adunque [a] che prima di Valente tenendo il Figliuolo di Dio per ſimile al Padre nella ſoſtanza, avevano formato un partito di mezzo tra i Cattolici, e i puri Ariani, poichè ebbero in vigore del nuovo editto ricuperata la libertà, non contenti d' eſſer rientrati in poſſeſſo delle lor Chieſe, ſi adunarono ad Antiochia nella Caria, ad effetto di deliberare, ſe tuttavia reſtar dovevano uniti con gli ortodoſſi, e perſiſtere nella profeſſione della conſuſtanzialità del Figliuolo, o far di nuovo una ſetta a parte, e ripudiata la voce *conſuſtanziale*, profeſſar la ſimilitudine della ſoſtanza. Furono alcuni di queſto ſentimento; e da quel tempo cominciarono a tener ſeparatamente da' Cattolici le loro ſacre adunanze. Ma la maggior parte, nauſeati di tante mutazioni, che non venivano ſe non da ſpirito di diviſione, affatto gli abbandonarono, e più ſtrettamente ſi unirono co' profeſſori del ſimbolo di Nicea. I primi, oltre l' aver di nuovo adottato l' equivoca eſpreſſione di ſimi-

ANN. 378.

[a] *Socr. l. 5. c. 4. Soz. l. 7. c. 2.*

ANN. 378. simile nella sostanza parlando del Figliuolo di Dio, erravano ancora intorno alla persona dello Spirito santo, e o sfacciatamente lo appellavano creatura, o alcuni più ritenuti non osavano di appellarlo nè creatura, nè Dio. Questi ultimi, come abbiamo altrove osservato, sarebbono stati tollerati dal gran Basilio, e dal Nazianzeno, purchè avessero riconosciuto nello Spirito santo tutti i divini attributi, e tutte quelle eccellenti prerogative, che non convengono se non a Dio.

LXXIII. I Goti vittoriosi saccheggiano impunemente la Tracia, ed altre provincie.

Così adunque la legge di Graziano benchè restituisse a' Cattolici nell' Oriente la libertà, non avea però forza bastante a farvi cessare le guerre, le divisioni, e i tumulti, a ristabilirvi la concordia, e a farvi tornare il sereno dell' unità, e della pace. Ma la infelice condizione de' tempi non permetteva ancora all' ottimo principe di far passi più strepitosi contro la dominante empietà. Dopo la morte di Valente gonfi i Goti della loro vittoria, nè avendo esercito a fronte, che ritardasse il loro furore, saccheggiavano impunemente le provincie, e il tutto vi mettevano a fuoco, e a sangue. Vero è, che ignorando ancor l' arte di far gli assedj, avevano inutilmente investito Adrianopoli, ov' erano i tesori dell' Imperio, e con ugual sorte attaccato Perinto; e finalmente essendosi avanzati fino a devastare i sobborghi della città Imperiale, erano stati respinti dal popolo, irritato per tale affronto, col soccorso delle truppe ausiliarie de' Saracini inviate a Valente da Mavia loro regina. Ma non avendo le piazze forti se non quel numero di soldati, che bastavano per la loro difesa, erano i nemici padroni della campagna, nè potea così tosto alla grandezza del male esser pronto un efficace rimedio. Superato il passo delle Sucche, entrarono nell' Illirico, e lo scorsero fino alle Alpi Giulie, che lo separano dall' Italia. E in breve spazio di tempo[a] la Scizia, la Tracia, la Macedonia, e tutta la Grecia furono inondate di Goti, di Sarmati, di Quadi, di Alani, d' Unni, di Vandali, e di Marcomanni, che desolarono queste pro-

[a] *Hier. ep. 60 al. 3.*

provincie, e rapirono quanto vi trovarono di prezioso. Ma quelli mali non eran nulla in confronto di quei, che ebbe a soffrire la religione. Le oneste matrone, le vergini consacrate al Signore, e le persone libere, eziandio di nobile condizione, cadute in potere di quelle anime brutali, servirono di ludibrio, e di giuoco alle loro sfrenate passioni. Furono condotti in ischiavitù i vescovi, uccisi i preti, ed altri ministri del divin culto, rovesciate le chiese, convertiti in mangiatoje gli altari, dissotterrate le reliquie de' martiri, e convertiti in usi profani i sacri vasi del ministerio. Per tutto risuonavano i clamori ed i gemiti de' miserabili: per tutto si presentava agli sguardi l' immagine spaventevole della morte, e della desolazione. ANN. 378.

LXXIV. S. Ambrogio spezza i sacri vasi per lo riscatto de gli schiavi.

Fu così grande il numero de gli schiavi fatti da' Barbari nelle mentovate provincie [a], che uniti insieme sarebbono stati più che bastanti a popolare qualche deserta provincia. O sazie quelle feroci bestie di spargere l' umano sangue, e di sacrificare vittime imbelli al loro insano furore; o prevalendo in essi alla crudeltà l' avarizia; cominciarono a esporgli in vendita, nè potevano esserne i compratori se non gli stessi Romani. Si segnalarono principalmente in quest' opera di misericordia le Chiese, persuase di non poter meglio impiegare i loro tesori, che nel riscattare gli schiavi, cioè in sottrarre alle catene e alla morte gli uomini, e alle villanie e agli obbrobrj le femmine, e in restituire i genitori a i figliuoli, i figliuoli a i genitori, e i cittadini alla patria. Ma sopra tutti si rendè in questa occasione ammirabile s. Ambrogio. Dopo aver dato fondo per quest' opera di pietà a quanto avea di denari, non ebbe scrupolo di spezzare, e di fondere i sacri vasi; essendogli paruto di dovere anteporre all' ornato de' templi materiali il redimere dalla profanazione de gli empj i vivi templi dello Spirito santo. Qualunque partito avesse preso in una tal congiuntura il santo vescovo, sarebbe stato soggetto alla censura de' suoi nemici. Siccome se

[a] *Amb. l. 2. de Offic. c. 15.*

ANN. 378. se per conservare il sacro tesoro, avesse ricusato di riscattare gli schiavi, lo avrebbono accusato di durezza ed avarizia; così per aver esercitato quest' opera di carità, lo accusarono di aver mancato allo zelo del divin culto. Ma il sant' uomo amò meglio d' esporsi a i tratti dell' invidia, e di doversi giustificare per la sua misericordia, che di parer verso i miseri duro ed inclemente. Gli autori della mormorazione furon gli Ariani, non perchè osassero di biasimare il fatto in se stesso, ma per prurito di mormorare e di sparlare di Ambrogio, cui si studiavano di rendere odioso, e di censurarne tutte le azioni. Ma chi sarà, diceva per sua giustificazione il santo vescovo, così duro, ed inumano, e di ferro, cui possa dispiacere, se l' uomo è riscattato dalla morte, e la donna dalle violenze de' Barbari, che sono della stessa morte più gravi: e se le fanciulle, e i fanciulli, e i bambini son tolti dal pericolo d' idolatrare, cui certamente soggiacevano per lo timor della morte? Non è egli molto più lodevole ed espediente, conservare a Dio le anime, che l' oro? Chi inviò gli Apostoli senz' oro, parimente congregò e fondò senz' oro le Chiese. Che se in oggi ha la Chiesa dell' oro, non lo ha per conservarlo, ma per distribuirlo, e per valersene nelle necessità. Non è meglio, che i sacerdoti lo fondano per alimentare i poveri, quando mancano gli altri sussidj, che il sacrilego nemico lo contamini, e ne' trionfi? Non direbb' egli il Signore: Com' hai sofferto, che tanti poveri morissero di fame? Se avevi l' oro, dovevi provvedergli del necessario alimento. Come t' è dato l'animo di soffrire, che tanti schiavi messi in commercio, per non essere stati redenti, fossero da' Barbari trucidati? Meglio sarebbe stato conservare i vasi vivi, che quei di metallo. Non si potrebbe nulla rispondere a così fatti rimproveri. Forse diresti: Ebbi rispetto, che al tempio di Dio non mancasse il convenevole ornato? Ma egli replicherebbe: Non fa di mestiere dell' oro a' divini misterj; nè l' oro rileva il pregio di quelle cose, che non si compran coll'oro.

Il

Il riſcatto de gli ſchiavi è il più bel pregio de' Sacramenti. Quei ſon veramente vaſi prezioſi, che riſcattano le anime dalla morte. Quello è il vero teſoro del Signore, che produce il medeſimo effetto, che il ſuo ſangue; e quello è il vero calice del ſangue di Criſto, che opera, come eſſo, la redenzione; e che riſcatta dal nemico quei che il ſangue riſcatta dal peccato. Quanto bella coſa è il dire, quando truppe di ſchiavi ſi redimono dalla Chieſa: Sono coſtoro ſtati redenti da Criſto! Ecco in qual modo ſi rende utile, e pregevole l' oro. Ecco l' oro di Criſto, che libera dalla morte, che riſcatta la pudicizia, che preſerva la caſtità. Ho voluto piuttoſto rendervi coſtoro liberi, che conſervarvi i calici d' oro. Queſto numero di ſchiavi, queſt' ordine, e queſta ſchiera ſa di tutti i prezioſi vaſi più luminoſa comparſa. Non potè farſi meglior uſo dell' oro del Redentore, che nel redimere dal pericolo i ſuoi fedeli. Così il Santo: il quale dopo aver anche allegato per ſua difeſa l' eſempio di s. Lorenzo, ſoggiugne: Aver lui fatti prima ſpezzare, e poi fondere i ſacri vaſi, per timore, che alienandogli interi, non foſſero profanati; e di non avere impiegato per lo riſcatto de gli ſchiavi, e per lo ſollievo de' poveri ſe non que' vaſi, che non erano ancora ſtati conſacrati per l' uſo de' divini miſterj. Nondimeno lui eſſere di ſentimento, che in mancanza di queſti poteſſe farſi lecitamente lo ſteſſo uſo anche di quei, che già erano conſacrati. Tale adunque era in queſti tempi e tanta la copia de' vaſi d' oro e di argento nella Chieſa di Milano, che non erano ſtati per anche applicati al miniſterio dell' altare, che il loro prezzo potè baſtare al riſcatto d' un' immenſa moltitudine di Fedeli dalla barbarica ſchiavitù. Nè s. Ambrogio riprovava queſto luſſo della ſua Chieſa, anzi chiaramente moſtrava di approvarlo, e di tenerlo per coſa lecita e religioſa, mentre era di ſentimento, che quella ſacra ſuppellettile non poteſſe lodevolmente diſtrarſi ſe non in certi e determinati caſi di graviſſima o eſtrema neceſſità, e in mancanza di tutti

ANN. 378.

ANN. 378. tutti gli altri ſuſſidj. Siccome niuno direbbe, che taluno biaſimaſſe il moderato luſſo nelle caſe de' gran Signori, perch' ei foſſe ſollecito d' avvertirgli, che eſſi pure dovrebbono, o potrebbono lodevolmente disfarſene, per ſovvenire alle pubbliche calamità della patria. Nè s. Lorenzo, del cui eſempio ſi valeva il ſanto Arciveſcovo di Milano, per avere a' poveri diſtribuito il teſoro della Chieſa Romana, quando era in pericolo di cader nelle mani de' profani perſecutori, poteva eſſer ſoſpetto, di aver tenuto quella prezioſa ſupellettile per una vana ed inutil pompa, eſſendone lui medeſimo ſtato fino a quel punto zelante e fedel cuſtode.

LXXV. Ingiugne a Coſtanzo di vegliare ſopra la Chieſa d' Imola contra gli Ariani.

I ſaccheggiamenti de' Barbari per l' Illirico avevano coſtretto molti a prender la fuga, ed abbandonare la patria, e a procacciarſi qualche aſilo o ricovero nell' Italia. A un buon numero di eſſi erano ſtati aſſegnati i quartieri, e forſe ancora alcune terre da coltivarſi, preſſo Imola, città allora appartenente all' Emilia, e in oggi della Romagna. Erano coſtoro per lo più infetti dell' Ariana ereſia. Ed eſſendo quella città ſenza veſcovo; nè potendo s. Ambrogio, dal cui diritto metropolitico dipendeva allor quella Chieſa, ſe non dopo il tempo dell' imminente quareſima portarſi ad Imola, per aſſiſtere all' elezione del nuovo veſcovo; con una ſua lettera [a] ingiunſe a Coſtanzo, veſcovo d' alcun' altra delle più vicine città, di averne una ſpecial cura, e di frequentemente viſitarla, per timore che i nuovi abitatori non vi ſpandeſſero il contagio dell' ereſia. Hai, gli diceva, in coteſte contrade gl' Illirici infetti delle pernicioſe maſſime de gli Ariani: guardati dalle loro zizzanie, non abbiano commercio co' fedeli, non ſi propaghino le loro adulterine ſemenze: riflettano a ciò, che ad eſſi è accaduto in pena della loro perfidia; e ſi acquietino, a fin di metterſi in iſtato di apprendere ed abbracciare la vera Fede. E' per certo difficile la cura di coloro, ne' cui animi profondamente s' è inſinuato il veleno dell' empietà, nè dei eſſer

[a] ep. 2. al. 19.

eſſer facile a preſtar fede alle loro parole. L' eſſer ritenuto nel credere, maſſimamente ove ſi tratta di Fede, che ſincera e perfetta non ſi truova ſe non in un piccol numero di perſone, può dirſi meritamente il ſoſtegno ed il nervo della ſapienza. ANN. 378.

LXXVI. Sforzi d' un certo Valente per ſoſtener l' Arianeſimo nell' Italia.

Non potea certamente il ſanto Arciveſcovo veder di buon occhio queſti nuovi oſpiti nel centro dell' Italia in un tempo, nel quale non mancava tuttavia chi ſi ſtudiaſſe di fomentare, e di tener vive alcune ſcintille dell' eretica pertinacia, che quando vengano traſcurate, facilmente poſſono dilatarſi in un vaſtiſſimo incendio. Siccome fin dal primo giorno della ſua ordinazione egli aveva intimato una implacabil guerra a gli Ariani, nè laſciava paſſare alcuna occaſione di avventar nuovi colpi alla loro empietà: così i più oſtinati fra eſſi avevano ſeriamente penſato a metterſi ſu la difeſa, e ad opporſi a un nemico, che nulla meno s' era prefiſſo nell' animo, che l' eſtrema rovina della lor ſetta. Eſſendo reſtati dopo la morte d' Auſſenzio ſenz' alcun veſcovo del lor partito in Italia, avevano accolto a braccia aperte come un uomo inviato loro dal cielo un certo Valente [a], il quale avea conſeguito il carattere veſcovile, per eſſerne il diſonore, e l' infamia. Era della città di Petabio nel Norico, o alta Pannonia: nè ſolamente facea profeſſione dell' Arianeſimo, ma n' era altresì uno de' più zelanti campioni, ed era diſpoſto a tutto intraprendere per gl' intereſſi dell' empia ſetta. Queſto era ſtato tutto il ſuo merito, per eſſere ſacrilegamente promoſſo da qualche veſcovo Ariano al ſommo ſacerdozio della ſua patria. Era in que' tempi veſcovo di Petabio un certo Marco, uomo ſanto, e che delle ſue virtù laſciò ancora dopo la morte un' ammirabil memoria. Ma che non oſa il furore dell' ereſia? Nè la ſantità dell' uomo di Dio, nè la venerazione, che verſo la ſua perſona aveva il ſuo popolo ritennero gli Ariani dal ſacrilego attentato di dividere la ſua Chieſa, e di alzare contra il ſuo legittimo trono una cattedra di peſtilenza, ove

[a] *Amb. ep. 10. al. 1.*

ANN. 378. col titolo di veſcovo collocaron Valente, come il più idoneo tra eſſi per la ſua audacia e temerità ad occupare quel poſto. Ma il popolo di Petabio non potè ſoffrire, nè laſciare impunita la ſacrilega uſurpazione, e cacciò Valente dalla città come un lupo intruſoſi nell' ovile, per turbare la quiete, e fare ſtrage del gregge. Non potendo più dimorare a Petabio, era venuto in Italia; e dopo eſſervi andato vagando per le principali città, celebrandovi ſciſmatiche conventicole, e ſacrileghe ordinazioni, a fine di ſtabilirvi un ſeminario della ſua empietà e perfidia; era tornato nel Norico, per vendicarſi de' ſuoi cittadini col tradimento e rovina della patria, che diede in potere de' Goti, da' quali fu rovinata; e per cattivarſi la loro benevolenza, di cui molti già facevano profeſſione dell'Arianeſimo, e per inſultare a i Romani, non aveva avuto roſſore di comparire in faccia del Romano eſercito abbigliato alla Gotica, e forſe ancora come veſtir ſolevano i ſacerdoti de' loro Idoli. Azione indegna non ſolamente d' un veſcovo, e d' un Romano, ma altresì di chiunque profeſſava il nome criſtiano. Dopo aver proccurato, e veduto la rovina della ſua patria, era tornato in Italia, ove, e ſpecialmente in Milano, proſeguì ancora per qualche tempo ad inquietar s. Ambrogio, e a tenere eſercitato il ſuo zelo, ſempre attento ad impedire, che l' Ariana ereſia non tornaſſe ad alzar di nuovo la teſta.

LXXVII. Nuovi, ed inutili ſforzi di Orſino per inquietare s. Damaſo. a *Amb. ep.* 11 *al.* 4.

S' era unito a Valente nella deteſtabile impreſa di turbar la pace delle Chieſe d' Italia il perfido Orſino [a], la cui ambizione non poteva ancor digerire di veder s. Damaſo in pacifico poſſeſſo della ſede di Roma, ond' egli era ſtato vergognoſamente bandito. Il primo luogo del ſuo eſilio erano ſtate le Gallie. Ma dipoi avendo ottenuto la libertà di portarſi ovunque gli piacerebbe, fuorchè nelle provincie ſuburbicarie, s' era abuſato di queſta grazia, per tornar di nuovo in Italia, a effetto di fomentarvi le diviſioni, ed unirviſi con ogni genere di perſone, di ſciſmatici, d' eretici, d' apoſtati, e di Giudei, per mac-

macchinare contro la Fede e tranquillità della Chieſa. ANN. 378.
Eſſendo adunque in Milano in quel tempo, in cui Valente poſtoſi alla teſta dell' Ariana fazione, ſi sforzava di ripararne le perdite, o d' impedirne la totale ſconfitta, non ebbe orrore d' entrare nella ſua deteſtabil congiura contro la Chieſa, ed ora preſſo alle ſinagoghe, or nelle caſe de gli Ariani intervenire a' lor privati congreſſi; e concioſſiachè o non ſi arriſchiava, o a' ſuoi proprj fini e diſegni non giudicava opportuno di comparire nelle lor ſolenni adunanze; non mancava d' intervenirvi per mezzo de' ſuoi aderenti, che bene iſtrutti de' ſuoi conſiglj e diſegni contro la quiete della criſtiana repubblica, a nome di lui aſſiſtevano alle loro deliberazioni; dimoſtrandoſi anſioſo di ſempre più cattivarſi la loro benevolenza, giacchè al loro furore doveva, ſe tuttavia reſpirava. E' da credere, che in alcuni di que' ſegreti congreſſi preſſo alla ſinagoga foſſe riſoluto di ſubornare un apoſtata a comparire in giudizio contro s. Damaſo, e caricarvelo delle più atroci calunnie. Fu coſtui un certo per nome Iſacco, Giudeo di naſcita, il quale dopo aver profeſſato le ſuperſtizioni della ſua gente, s' era fatto Criſtiano, e di nuovo dal Criſtianeſimo, e dalla Chieſa era tornato alla ſinagoga, e facea profeſſione del Giudaiſmo. Benchè foſſe una perſona cotanto ſcreditata, e della quale in niun modo contra qualunque Criſtiano, e molto più contra un veſcovo, e contra il ſupremo Paſtore, non foſſero da ammetterſi le accuſe; nondimeno gli riuſcì di dar molto da fare a s. Damaſo, e a' ſuoi miniſtri ne' tribunali di Roma; finchè avendo Graziano avocato a ſe quella cauſa, fu dinanzi a lui meſſa in chiaro l' innocenza del ſanto Pontefice, e l' illibatezza de' ſuoi coſtumi; e il perfido apoſtata, convinto di calunnia, fu bandito da Roma, e rilegato in un angolo delle Spagne. Tra gli Scrittori, che fiorirono verſo la fine del quarto ſecolo, fa Gennadio menzione d' un certo Iſacco, come autor d' uno ſcritto ſu la Trinità e l' Incarnazione, il quale contuttochè mol-

ANN. 378. to imbrogliato ed oſcuro, nulladimeno ſtabiliſce la verità delle tre divine perſone, che quantunque diſtinte per le loro proprietà perſonali, non ſono però ſe non una ſola divinità; e confeſſa, che nell' Incarnazione ſuſſiſtono le due nature, e non formano ſe non l' unica perſona del Figliuolo di Dio. Di queſto ſcritto, che nel ſecolo precedente per opera del Sirmondo venne alla luce, ſi vede, eſſere ſtato autore un Iſacco, che dalle tenebre della Giudaica ſuperſtizione era paſſato alla luce dell' Evangelica verità. Onde par veriſimile, che non debba diſtinguerſi dall' Iſacco calunniatore di Damaſo, che può aver compoſto quel libro in quell' intervallo di tempo, in cui dimorò tra i Criſtiani, e fu partecipe de' loro ſacroſanti miſterj. Finalmente non contento Graziano di aver provveduto alla quiete di Damaſo, e della Chieſa Romana col bandir quell' apoſtata dall' Italia; volle eziandio provvedere a quella di s. Ambrogio, e della ſua Chieſa di Milano, col cacciarne Orſino, che forſe ancora ſpacciandoſi per Romano Pontefice tra gli Ariani, gli rendeva oltre modo audaci, col far loro forſe ſperare, di potere un giorno colla ſua ſuprema autorità rilevare il loro abbattuto partito; come ancor eſſi probabilmente lo luſingavano di ricondurlo vittorioſo a Roma, quando, atteſe le vicende delle umane coſe, foſſe tornata a prevalere la lor fazione in Italia. Ma il miſero uomo, rilegato per ordine dell' Imperadore a Colonia, benchè forſe non abbia giammai depoſto l' idea di potere un giorno regnare, ed abbia poi fatto de' nuovi ſforzi per abbattere il ſuo avverſario; contuttociò vedremo finalmente s. Damaſo, dopo aver trionfato de' ſuoi nemici, in pacifico poſſeſſo della ſua ſede.

LXXVIII. Libri di s. Ambrogio ſu le vergini.

Le gran moleſtie, che ne' primi anni del ſuo veſcovado diedero a s. Ambrogio gli Ariani, i quali per una lunga ſerie di anni ſotto l' autorità e condotta d' Auſſenzio avevano dominato in Milano, ed erano ſtati gli arbitri ed i tiranni di quella Chieſa; e la neceſſità di dover veglia-

vegliare su' loro passi, e reprimere la loro audacia, e proc- ANN. 378.
curare il loro ravvedimento, e difendere da' loro agguati, e dalle loro insidie il suo gregge, non lo avevano impedito dal soddisfar pienamente a tutti gli altri doveri del pastoral ministerio. Qual cura egli si prendesse di ciascun genere di persone, e di somministrare a ciascuno il proprio, e conveniente alimento della divina parola, ne fanno ampla testimonianza i suoi libri, i quali per la maggior parte non sono se non i suoi stessi sermoni, da lui prima pronunziati colla viva voce in mezzo al suo popolo, e che o contengono generali documenti e precetti della vita cristiana confacevoli ad ogni stato, o particolari istruzioni pe' catecumeni, pe' neofiti, per le vergini, per le vedove, e per gli ministri del santuario. Questi sermoni furono dal Santo ridotti in forma di libri, affinchè del frutto, che prodotto avevano ne gli uditori, fossero anche partecipi gli assenti, ed acciocchè quei medesimi, che gli avevano uditi, potessero coll' andare del tempo ridursegli alla memoria. Sopra tutti però divennero celebri i suoi discorsi alle vergini, e ben tosto sene divulgò non solamente per l' Italia, ma possiamo anche dire, per tutto l' Occidente la fama; non avendo certamente potuto ignorare, quel che era noto, come or vedremo, nella Mauritania, le Gallie, le Spagne, l' Affrica proconsolare, e forse ancora la gran Brettagna, la Germania, il Norico, l' Illirico, e la Pannonia, che molto più della Mauritania erano in commercio co' popoli dell' Italia. Siccome dalle vergini ancor fanciullo avea ricevuto i primi semi della pietà; così alle vergini fatto vescovo sembra aver voluto consacrar le primizie delle sue cure, e della sua sacra eloquenza. Era nel terzo anno del sacerdozio [a] e già venivano, trattevi dalla fama de' suoi discorsi, fin dalla Mauritania [b] le vergini per consacrarsi a Milano; persuase di non poter fare per le mani d' un più degno ed accetto sacerdote questo sacrifizio di loro stesse all' Altissimo, e di non potere altrove trovare

[a] *Amb. l. 2. de virg. c. 6.*
[b] *Ibid. lib. 1. c. 10.*

ANN. 378. vare un più idoneo maestro della vita spirituale, nè un più geloso custode della loro verginità. Tal era, quando trattava quest' argumento, la sua facondia, tale il fervor del suo spirito, tale l' efficacia della sua voce, e tal grazia se gli spandea su le labbra, che le madri, le quali avevano altri disegni, che di consacrare al Signore le lor figliuole, le chiudevano in casa, e le impedivano dall' assistere alle sue prediche. Di che talora furon dal Santo meritamente riprese. Conciossiachè se alle libere donzelle era dalle leggi permesso di scegliere tra più amanti, chi più fosse stato loro a grado; come poteva torsi loro la libertà di poter eleggere Dio? La santa vergine Marcellina; i cui domestici esempli avevano principalmente contribuito a risvegliare nell' animo del fratello quella nobile idea della cristiana verginità, che lo rendeva attento e sollecito a coltivare nell' orto del Signore, e moltiplicar questi gigli; udito il frutto, che producevano i suoi discorsi, seco per lettera congratulossene, e lo richiese, che non potendo aver la sorte (per aver ella in Roma il suo domicilio) d' intendere la sua voce, di volerle inviare scritti que' documenti di virtù, e d' Evangelica perfezione, che dava, predicando pubblicamente nella Chiesa, alle vergini di Milano. Adunque per compiacere a' suoi pii desiderj, compose il Santo de' suoi sermoni i libri, che abbiam di lui sopra le vergini, che gli hanno meritato gli encomj di tutti gli uomini illustri per la loro scienza e pietà nella Chiesa, e specialmente de' due santi dottori Girolamo ed Agostino.

LXXIX. Fiorisce grandemente la professione della verginità in Bologna.

Non fu questa l' unica opera, che scrisse il santo Arcivescovo per esortare alla verginità, per commendarne le prerogative e le doti, e prescrivere alle vergini le regole convenienti alla santità, e al decoro del loro stato. Trattò eziandio ampiamente questo argumento nel libro della verginità scritto per occasione di doversi difendere dalle ingiuste querele, e da' biasimi di coloro [a] che di lui mormoravano, per essersi opposto alle sacrileghe nozze d' una

[a] *lib. de Virg. c. 3.*

d' una vergine già conſacrata al Signore. Fece altresì queſto libro d' un ſermone recitato queſt' anno nella Chieſa [a] correndo la ſolennità de' Principi de gli Apoſtoli, ed eſſendovi preſente [b] s. Euſebio veſcovo di Bologna, che chiama * il peſcatore di quella Chieſa molto idoneo a queſta ſorta di peſca, cioè a prendere nelle ſue reti le vergini, e trarle fuora dal burraſcoſo mare del ſecolo, per collocarle come in un luogo di ſicurezza, di tranquillità, e di calma, nel più intimo ſeno della Chieſa. Ben conveniva un tal titolo d' egregio peſcator delle vergini al ſanto veſcovo di Bologna. Sopra tutte le altre vergini dell' Italia ſon commendate da s. Ambrogio [c] le Bologneſi, da lui chiamate truppa feconda di pudicizia, per lo zelo che dimoſtravano, e l' abilità che avevano, a propagare il loro iſtituto. Oltre quelle, che ſecondo il più comune uſo di que' tempi la verginità profeſſavano tra le domeſtiche mura, era in Bologna un ritiro, o come lo appella il medeſimo s. Ambrogio, un ſacrario della verginità, ove dato di bando alle delizie del ſecolo, e abbandonate le caſe de' genitori, e lungi da ogni conſorzio de gli uomini, vivevano inſieme fino al numero di venti; e come indefeſſi campioni della verginal continenza accampate ſotto le tende di Criſto, erano ſempre in ſentinella, e ſopra loro ſteſſe vegliavano, ed ora ſi eſercitavano nel canto delle divine laudi, or ſi applicavano al lavoro delle mani, sì per procacciarſi onde vivere, sì per avere ond' eſercitar verſo i poveri la loro beneficenza, e le altre opere della criſtiana pietà. Benchè aveſſero a Bologna un ſanto veſcovo, e gran peſcator delle vergini; nondimeno amavano molte di eſſe di portarſi a Milano, e ricevervi il velo per le mani di s. Ambrogio. Ve ne andavano anche molte dal Piacentino; benchè eſſe pure aveſſero per veſcovo un s. Sabino per le ſue legazioni, per le ſue virtù, e pe' ſuoi miracoli celebre nella Chieſa. Erano amendue amiciſſimi di s. Ambrogio; ed è da credere, che lungi dall' opporſi al pio deſi-

ANN. 378.

[a] *Ibid. c.* 19.

[b] *Ibid. c.* 20.

[c] *Lib.* 1. *de Virg. c.* 10.

* *Adeſt piſcator Bononienſis, aptus ad hoc piſcandi genus.*

ANN. 378. desiderio delle loro pecorelle di avere per paraninfo delle loro nozze con Cristo il santo vescovo di Milano, piuttosto ve l' abbiano stimolate; ben conoscendo, quanto nelle sue mani, e nelle sue labbra fosse di grazia ad istruire le vergini, e ad infiammarle nell' amore del loro celeste sposo, e a preparare que' vasi eletti a ricever l' abbondanza delle sue caste delizie.

Di ciò avremmo una prova più chiara, e quasi certa e sicura, se fosse fuor d' ogni dubbio, che l' Eusebio, a cui abbiamo due lettere del medesimo Santo [a] e al quale è indirizzato il suo libro della Instituzione d' una vergine, e della perpetua verginità di Maria, fosse stato lo stesso, che il santo vescovo di Bologna; com' è paruto al Baronio [b] e ad altri eruditi [c] ed è tuttavia, non ostante qualche leggiera difficultà messa in campo da gli ultimi editori dell' Opere di s. Ambrogio, molto probabile la loro sentenza. Comunque ciò sia; certo però è, essere stato quest' Eusebio, se non vescovo, uno de' più illustri cittadini di Bologna, e capo d' una nobilissima casa, ed avere avuto un figliuolo per nome Faustino padre d' una numerosa e splendida figliuolanza. Era eziandio il medesimo Eusebio amicissimo di s. Ambrogio, e un uomo di gran pietà; e però fra tutte le sue nipoti [d] amava singolarmente una di esse per nome Ambrogia, per aver lei risoluto di consacrare la sua verginità al Signore. Onde giudicò bene d' inviarla al santo Arcivescovo, affinchè si prendesse cura della sua educazione. L' accolse Ambrogio con istraordinario giubbilo del suo cuore; e inteso il suo desiderio, e il consenso de' genitori, egli stesso la consacrò. E collocata appresso l' altare quella vittima della verginità, prima d' imporle il velo, fece secondo il suo solito un lungo ragionamento, per istruirla delle prerogative e de' pregj, e de' doveri e de gli obblighi del suo stato. E poichè quello, che principalmente commenda la Cristiana verginità, si è, l' avere Dio eletto per sua madre una vergine, e l' aver la madre di Dio alzato l' insegna della verginità,

a *ep.* 54. & 55. *al.* 66. & 61.

b *ad an.* 377. *n.* xi.

c *Till. vit. s. Amb. not.* vi.

d *Amb. de Inst. virg. c.* i.

ginità, e però avere le vergini la bella sorte di seguitar le sue orme, e di militare sotto le sue bandiere; perciò il Santo non potè contenersi dal reprimere l'insolenza e temerità di coloro [a], i quali benchè ammettessero, aver lei senza detrimento della sua verginità conceputo, e partorito il Figliuolo di Dio; ardivano contuttociò di negare, aver Maria conservato fino alla fine l'immacolato candore della verginal pudicizia. Aveva per lungo spazio di tempo creduto meglio, di passar sotto silenzio, e dissimulare questa sacrilega e scandolosa opinione. I primi autori di questo scandolo erano stati Gioviniano ed Elvidio, persone di niuna autorità nella Chiesa. Avendo finalmente il loro eretico sentimento adottato anche un vescovo, cioè Bonoso vescovo di Naisso città celebre della Dacia; giudicò il Santo di non più doverlo dissimulare; e però impreſe in questo sermone non solamente a rispondere alle difficoltà de gli eretici prese da varj testi dell'Evangelio, ma altresì a provare direttamente con molti simboli e testimonj delle divine Scritture, e con molto belle ed eleganti ragioni la perpetua verginità di Maria. E conciossiachè i medesimi eretici, o almeno i discepoli di Bonoso in altro modo offendevano le sacre vergini, e infinitamente avvilivano, e deprimevano la nobiltà ed eccellenza del loro stato, col negare la divinità del loro sposo, e la sua uguaglianza col Padre; anche queste loro bestemmie giudicò Ambrogio di dover confutare [b] in questo stesso ragionamento: che dipoi tutto rivolgè ad esortare le vergini [c] all'imitazione della vergine madre, antesignana e maestra della loro spirituale milizia; e alla pratica delle virtù, che le rendono aggradevoli a gli occhj del loro sposo. E finalmente lo termina [d] col rendere immortali grazie al Signore, perchè la vita de gli Angeli, che avevamo perduta nel paradiso, s'è degnato di far rivivere mediante le sacre vergini su la terra; nè aver potuto la sua bontà maggiormente onorare la verginal pudicizia, nè maggiormente infiammare gli animi de' mortali all'amore di questa bella virtù, che

ANN. 378.

[a] *ibid. c. 5. & seqq.*

[b] *ibid. c. 19. & seqq.*

[c] *ibid. c. 13. & seqq.*

[d] *ibid. c. ult.*

ANN. 378. col nascere d' una Vergine, che fosse insieme e il sacrario dell' immacolata castità, e il vivo tempio di Dio, e per la quale ci divenne utile e vantaggiosa la stessa colpa; avendo molto più conseguito per la illibata fecondità di Maria, di quel che avevamo perduto per la trasgressione di Eva. Questo sermone recitato in grazia di Ambrogia, fu dal Santo ridotto in forma di libro, ed inviato ad Eusebio. Da due lettere scritte al medesimo Eusebio si potrebbe forse conghietturare, essersi trovati presenti a quella solennità e Faustino padre della Vergine, e due suoi fratelli il piccolo Faustino ed Ambrogio. Era a Milano questo secondo Faustino, ed era incomodato dalla tosse, quando s. Ambrogio scrisse la prima lettera. Ed erano tornati a Bologna i due Faustini padre e figliuolo; ed erano restati a Milano appresso il santo Arcivescovo, il piccolo Ambrogio ed Ambrogia, quando scrisse la seconda. L'una e l' altra furono scritte dopo la solenne consacrazione di Ambrogia; come si raccoglie da quelle parole della prima: „ Il piccolo Faustino è incomodato dalla tosse, ed è venuto per curarsi alla sua santa sorella „: E dalle seguenti parole della seconda in commendazione del loro padre: „ Egli è, che tra le procelle del secolo ha nutrito una colomba spirituale, unta coll' olio dell' integrità verginale, per apportargli il frutto della pace „ alludendo alla colomba tornata all' arca con un ramo d' oliva in bocca.

LXXX. Pietà di santa Giuliana vedova di Firenze.

Non furono pronunziati questi sermoni, nè divolgati questi libri in un medesimo anno. Ma dopo avere i tre libri delle Vergini l' anno precedente inviati alla santa vergine Marcellina, scrisse in questo il libro della Verginità; e molti anni dipoi, cioè circa l' anno 392. quest' ultimo, cui diede occasione la consacrazione di Ambrogia. Ma abbiam voluto di essi unitamente parlare, sì perchè trattano dello stesso argumento, sì per dare una più giusta idea dello zelo e della sollecitudine del Santo giardiniere per la cultura di questi sacri giglj, che sono uno de' più vaghi ornamenti della cattolica Chiesa. Per la stessa ragione

ne benchè il Santo non ſia andato a Firenze prima dell' anno 393. contuttociò riſervandoci a parlare ſotto quell'anno delle altre coſe da lui operate nel tempo della ſua dimora in quella città, parleremo in queſto luogo del libro intitolato l' Eſortazione alla Verginità, formato d' un diſcorſo recitato nella ſolenne dedicazione d' un' inſigne baſilica, dal ſuo nome toſto appellata Ambroſiana [a] ma da molti ſecoli in quà detta più comunemente di s. Lorenzo. Trovò in queſta città [b] una ſanta vedova appellata Giuliana, la quale non contenta di avere delle ſue facoltà fondato e preparato a Criſto quel tempio, aveva eziandio voluto conſacrargli ſe ſteſſa con tutta la ſua famiglia. Conſiſteva queſta in un figliuolo maſchio, e tre femmine. Ed avea già cominciato ad offerire a Dio le primizie del ſuo ſacrifizio, tuttavia vivendo il marito: il quale non cedendo punto alla moglie nel fervor dello ſpirito, e nella pietà, aveva col conſenſo di lei dedicato ſe ſteſſo al ſervizio dell' altare, e ricevuto gli ordini ſacri. Ma poichè queſti fu morto, volle la pia matrona dar l' ultima mano all' opera, e conſumar la ſacra oblazione. Chiamati per tanto a ſe i figliuoli, propoſe loro i più efficaci motivi, che poterono venirle in mente, per indurre il giovane ad offerirſi al divino ſervizio nell' eccleſiaſtico miniſterio, e le donzelle a conſacrare al celeſte ſpoſo la loro verginità. Oltre a i motivi comuni al maſchio, e alle femmine, ricordò al primo, l' eſſer lui ſtato votato da' genitori al ſervizio del martire s. Lorenzo. Ed ecco, come in un tal propoſito la fa parlar s. Ambrogio [c]: Conſidera, chi ſia colui, che ha ottenuto il tuo naſcimento. Se' figliuolo, non tanto de' miei dolori, quanto de' miei voti. Conſidera, a quale impiego foſti deſtinato dal padre con appellarti Lorenzo. Ivi deponemmo i noſtri voti, onde prendemmo il nome. Corriſpoſe a' voti l' effetto. Rendi al martire quello, di che al martire ſe' debitore. Egli ti c' ha impetrato; tu ſe' tenuto a reſtituirgli quel che gli abbiamo promeſſo ſotto l' appellazione di queſto nome. In qual modo, o

ANN. 378.

[a] *Paulin. vit. Amb. n. 50.*

[b] *l. de Exhort. virg. cap. 2. & ſeqq.*

[c] *ibid. c. 3.*

ANN. 378. figliuolo[a], tu ſii venuto nel mio utero, non lo ſo. Di
a *Ibid. c. 8.* avere per naturale ed umano mezzo prole virile, avea già depoſta ogni ſperanza. Adunque ſe'meno il frutto del mio matrimonio, che de' miei voti. Alza per tanto gli occhj della mente a colui, di cui ſe' dono. Egli è, che ha delineato il tuo volto, egli ha diſtinto le tue membra, ed ha accolto benignamente le tue preghiere, e prima che tu naſceſſi, ti ho conſacrato al ſuo ſervizio, e al ſuo tempio. Non ſe' nato a te ſteſſo, nè a' genitori, ma a Dio, del quale cominciaſti ad eſſere, prima d' uſcire dal ventre della tua madre. Siamo per certo tutti di lui; ma tu, che gli ſe' ſtato particolarmente promeſſo, debbi eſſere renduto a lui, perchè è ſcritto: Rendete al voſtro ſignore Dio i voſtri voti. Benchè miſera, benchè indegna; nondimeno come Anna madre di Samuele, promiſi, che per tutto il tempo della tua vita, nè di giorno, nè di notte, ti fareſti allontanato dal ſuo divino coſpetto. Io feci la promeſſa, a te ne appartiene l' eſecuzione; e Iddio ſantificherà il dono della ſua vittima coll' aſperſione della ſua grazia. Contuttochè aveſſe la pia Signora in modo particolare votato a Dio il figliuolo, come frutto delle ſue orazioni, e dell' interceſſione di s. Lorenzo; nondimeno ſembra aver fatto ancora delle figliuole una ſomigliante oblazione. Onde le fa dir s. Ambrogio a tutti in comune: Conſiderate, o figliuoli, quel che dobbiate a' voti de' genitori. Qual ſia la forza de' voti de' genitori, lo potete apprendere dalla figliuola di Iefte, la quale per non render fruſtranea l' oblazione del padre, non ricusò di fare a Dio il ſacrifizio della ſua vita.

LXXXI. Sermone di s. Ambrogio a lei, e alle ſue figliuole nella dedicazione della baſilica, dal ſuo nome detta Ambrogiana.

E' adunque diſtinto queſto libro, o ſermone di s. Ambrogio in tre parti. Contiene la prima la deſcrizione del martirio de' ſanti Vitale ed Agricola, e della invenzione delle loro ſacre reliquie fatta poc' anzi in Bologna; delle quali avendo deſtinato in dono una parte alla città di Firenze; ad iſtanza di Giuliana le collocò ſotto l' altare della nuova baſilica in queſto medeſimo giorno della ſua ſolen-

ſolenne dedicazione. V' ho, diceva [a], portato in dono quel che ho raccolto colle mie mani, cioè i trofei della croce, la cui virtù riconoſcete dall' opere, e che confeſſano anche i demonj. Naſcondano gli altri l' oro, e l'argento, e lo ſcavino dalle più profonde miniere. Raccolgano prezioſe gemme, per teſſerne delle collane, de' vezzi, e delle corone. Queſt' è un teſoro caduco, e bene ſpeſſo nocivo a chi lo poſſiede. Noi abbiamo raccolto i chiodi del martire, e certamente in gran numero; onde ſembra eſſere ſtato maggiore il numero delle ferite, che delle membra. Abbiamo raccolto il ſangue trionfale, e il legno della croce. Non abbiam potuto negare queſte prezioſe reliquie alla ſanta vedova, che ce le ha chieſte. Prendete adunque i doni della ſalute, che or ſiamo per riporre ſotto i ſacri altari. Contiene la ſeconda parte il lungo diſcorſo fatto dalla ſteſſa Giuliana dopo la morte del marito al ſuo piccolo Lorenzo, ed alle figliuole, per indurgli a adempiere i voti de' genitori, che il Santo riveſtì del ſuo ſtile, e adornò de' fiori della ſua eloquenza. Furono eſauditi i pii deſiderj, ed ebbero il loro effetto l' eſortazioni della ſanta matrona. Già Lorenzo s' era meſſo nello ſtato eccleſiaſtico [b] e ſerviva la Chieſa nell' ordine de' lettori: e già le figliuole profeſſato avevano ſolennemente, e nella caſa materna oſſervavano la caſtità. Nella terza parte proſeguì il Santo il diſcorſo di Giuliana [c]; e ſiccome ella aveva propoſto alle figliuole le più efficaci ragioni per indurle ab abbracciare, e a profeſſar la verginità; così egli impreſe ad iſtruirle intorno a gli uffizj e obblighi del loro ſtato, e alle virtù e ſante opere in cui ſi dovevano eſercitare, per menare inſieme colla madre una vita conforme alle regole della loro angelica profeſſione. Quel, che diceva a quelle tre vittime della verginità, intendeva [d], che foſſe detto per qualunque altra vergine; cui ſpecialmente raccomanda di non uſcir mai dalla caſa ſenza le madri, che ſieno anſioſe cuſtodi della lor pudicizia; e che fin a tanto che ſono nel fior de gli

ANN. 378.

a *Ibid. c. 12.*

b *ibid. c. 8.*

c *ibid. c. 9. & ſeqq.*

d *c. 10.*

ANN. 378. gli anni, non ſia cotanto frequente il loro acceſſo alla chieſa. Biaſima nelle vergini ſacre [a] la vanità de' corporali ornamenti, e lo ſtudio di comparir belle e viſtoſe, e rammenta loro l'eſempio della vergine ſanta Sotera, la quale benchè di belliſſimo aſpetto e d'illuſtre proſapia, come quella, che numerava tra ſuoi maggiori de' conſoli, e de' prefetti, aveva con indicibile alacrità preſentato a' pugni, e a gli ſchiaffi de' carnefici la ſua faccia, perchè ivi aveſſe principio il ſacrifizio del martirio, ove ſuol eſſere la maggior tentazione dell'innocenza; godendo di rimovere a ſpeſe della bellezza il pericolo dell'integrità verginale. Era ſtata, come abbiamo altrove accennato, queſta ſanta vergine e martire della famiglia di Ambrogio, e però la venerava come ſua madre, e della ſua confeſſione più ſi gloriava, che di tutti gli altri chiariſſimi titoli de' ſuoi maggiori. Abbiamo, diceva in queſto luogo, noi altri ſacerdoti la noſtra nobiltà da preferirſi alle prefetture, ed a' conſolati; abbiamo, dico, le dignità della Fede, che non poſſono mai perire. Diede finalmente il ſanto veſcovo compimento al diſcorſo con queſta bella orazione [b]: Te ora prego, o Signore, che ſopra queſta caſa, ſu queſti altari, che oggi ti dedichiamo, ſu queſte pietre ſpirituali, onde ti ſi conſacra un tempio ſenſibile, ti degni di tener ciaſcun giorno fiſſi gli ſguardi, e di accettare colla tua divina miſericordia le preghiere de' ſervi tuoi, che ti ſi offrono in queſto luogo. Sparga nel tuo coſpetto copioſo odore di ſantità ogni ſacrifizio, che vi ti ſia offerto con pura fede, e con ſollecita diligenza. E quando rimiri a quell'oſtia ſalutare, per cui ſi cancella il peccato di queſto mondo; vogli eziandio riguardare ſu queſte vittime della pia caſtità, e difenderle colla tua quotidiana aſſiſtenza; affinchè ti ſieno oſtie accettabili in odore di ſoavità; e degnati di conſervare il loro corpo, il loro ſpirito, e la loro anima ſenza macchia fino al giorno del noſtro Signore, e tuo figliuol Gesù Criſto.

[a] c. 12.

[b] c. ult.

Que-

Queſte pie ſollecitudini del ſanto veſcovo per dilatare e coltivare in ogni luogo la verginal profeſſione, per la divina benedizione ſeguite da un abbondantiſſimo frutto, gli hanno meritato appreſſo alcuni la gloria [a] d' eſſer lui ſtato il primo autore de' ſolenni voti, e de' monaſterj delle ſacre vergini nella Chieſa. Ciò ſarebbe baſtante a farci avere in venerazione queſto ſacro iſtituto, e farcene prendere la difeſa contro l' audacia de' Novatori; non eſſendovi uomo di ſana mente, il quale a mille Luteri, e a mille Calvini non voleſſe nelle coſe di Dio anteporre l' autorità d' un Ambrogio. Ma comunque ſia de' monaſteri delle ſacre vergini, e ſe della loro fondazione ſi abbiano ſufficienti prove in ordine a' primi tre ſecoli della Chieſa; certo però è primieramente, che fin da' tempi de gli Apoſtoli cominciò a fiorir nella Chieſa la verginal continenza, e che le criſtiane donzelle cominciarono fin d' allora a conſacrare al Signore con perpetua ed irrevocabil promeſſa la loro verginità, ed a far queſta profeſſione con qualche ſolennità nelle mani de' veſcovi e de' preti, e nelle pubbliche adunanze de' Fedeli, e ad eſſer contraddiſtinte dalle altre donne per la mutazione dell' abito, per lo ſacro velo che portavano ſu la teſta, e per lo ſpeciale e diſtinto luogo che occupavano nella chieſa. Certo altresì ſembra eſſere, che dopo renduta la pace per Coſtantino alla Chieſa, i monaſterj non meno delle ſacre vergini, che de gli uomini cominciarono prima a fondarſi per le città e per le ſolitudini dell' Oriente: donde il grande Atanaſio, coſtretto a fuggire a Roma per le violente perſecuzioni de gli Ariani, diede de gli uni e de gli altri la prima idea alle Chieſe dell' Occidente. Ond' è, che quantunque a' tempi di s. Ambrogio aveſſe già cominciato a propagarſi queſto genere di vita fra le vergini dell' Italia; non v' era però ancora comparazione colla moltitudine delle vergini dell' Oriente. Conſiderate, diceva il Santo [b], quante ciaſcun anno ſon ſolite di conſacrarne la Chieſa Aleſſandrina, e quelle di tutto l' Oriente,

ANN. 378. LXXXII. S. Atanaſio primo autore de' monaſterj delle ſacre vergini nell' Italia.

[a] *Vid. Bened. Admon. ad libb. de virg.*

[b] *l. de virg. c. 7.*

ANN. 378. te, e dell' Affrica. Minore è il numero de gli uomini, che quì naſcono, di quello delle vergini, che ivi a Dio ſi conſacrano. Ma benchè al ſanto Arciveſcovo di Milano non ſia dovuta la gloria d' eſſere ſtato il primo autore de' monaſterj delle ſacre vergini nell' Italia; non può negarſi però quella d' eſſerne ſtato il propagatore; eſſendo per lui ſtato il loro ſacro iſtituto, non ſolamente nella ſua propria dioceſi, coltivato, protetto, ed amplificato, ma altresì per le altre provincie, e oltre al mare fino alla Mauritania.

LXXXIII. Libro di s. Ambrogio ſu le vedove.

Eſſendo proſſimo allo ſtato della verginal profeſſione quello della vedovil continenza, ed avendo de' lor vantaggj, e delle loro prerogative parlato unitamente l' Apoſtolo; non potea s. Ambrogio traſcurare l' iſtruzion delle vedove, e le lodi dello ſtato vedovile, dopo aver dimoſtrato tanto di zelo per l' ammaeſtramento delle vergini, e per celebrare le glorie della verginità. Tal è il motivo, per cui nel bel principio dell' opera ſu le vedove dichiara lo ſteſſo ſanto dottore d' eſſerſi indotto a trattare dopo quel primo queſto ſecondo argumento. E' accaduto bene a propoſito, dice il Santo [a], di dovere, dopo avere ne' precedenti tre libri ragionato delle lodi delle vergini, ora trattar delle vedove: concioſſiachè non dovevano eſſer da noi traſcurate e neglette, e ſeparate dall' encomio delle vergini, quelle, che la ſentenza dell' Apoſtolo unite avea colle vergini, ſecondo che è ſcritto [b]: „ E la donna ſenza marito, e la vergine è ſollecita delle coſe del Signore, per ſantificarſi nel corpo, e nello ſpirito „. Servono in qualche modo di documento alle vergini gli eſempi delle vedove: le quali mentre cuſtodiſcono all' uomo la caſtità del talamo conjugale, dimoſtrano alle vergini, con qual gelosìa debbano conſervare a Dio l' integrità della carne. Ed è quaſi di non inferiore virtù, l' aſtenerſi dal piacere dell' opera conjugale, dopo averne una volta ſperimentato il diletto, che il non averne giammai provato gl' irritamenti. Ma nel decorſo dell' ope-

a *l. de vid. c. 1.*

b *1. Cor. 7. 34.*

dell' opera [a] accenna un' altra più particolare occasione, che gli diede maggiore stimolo a comporre e pubblicar questo libro. Una nobil matrona, restata vedova con alcune figliuole, parte nubili, e parte già maritate, ebbe nella sua afflizione ricorso al Santo, come a comune refugio, e consolator de gli afflitti. Avendola secondo la sua facoltà consolata, per isgombrarle dall' animo l' eccesso della tristezza, e rimuover gli oggetti, che vi mantenevano viva l' acerbità del dolore, la consigliò a depor la veste lugubre, essendo già forse passato il tempo del lutto. Ma quella donna, che sotto le nere gramaglie celava un animo vago tuttavia de' piaceri, interpetrando le parole d' Ambrogio a favore delle sue cupidigie, non pensava se non a proccurarsi un nuovo marito, e a celebrar nuove nozze. Fatto di ciò consapevole il santo vescovo, e sollecito delle liti, risse, ed inimicizie, che indi potevano insorgere, sì a fine di dissuadere quel matrimonio, sì per rimuovere il sospetto di averlo esso approvato, si applicò con tutto lo zelo a celebrar con quest' opera l' eccellenza dello stato vedovile, e ad esortare le vedove a professarlo. Contuttochè il Santo sì nel principio del libro, come già abbiamo veduto, sì ne' suoi commentarj sopra s. Luca, espressamente lo riconosca per suo, e benchè la sua mano palesemente si ravvisi nella totale uniformità dello stile con quello di tutte l' altre sue opere; e finalmente benchè s. Girolamo [b] a esso rimetta Pammachio come a opera indubitata di s. Ambrogio; contuttociò gli audacissimi Centuriatori hanno avuto la sfacciataggine di metterne in dubbio l'autore [c] per cagion di queste parole, colle quali vi sono esortati i Fedeli all' invocazione de' Santi: Sono, dice [d], da invocarsi gli Angeli, che ci son dati in ajuto. Son da invocarsi i martiri, del cui patrocinio sembriamo avere un pegno ne'loro corpi. Possono pe' nostri peccati pregar coloro, che già i loro, se alcuni n' ebbero, lavarono col proprio sangue. Sono i martiri di Dio nostri avvocati, e su la nostra vita,

ANN. 378.

[a] *cap. 9.*

[b] *ep. 42. al. 50.*

[c] *Cent. 4. c. 4.*

[d] *l. de vid. c 9.*

ANN. 378. e le noſtre azioni tengono fiſſi gli ſguardi. Non abbiamo roſſore a valerci di eſſi come d' interceſſori delle noſtre infermità; giacchè eglino, anche mentre le vinſero, ben conobbero le infermità della carne. Queſte ſon le parole, che moſſero la bile de' Novatori, e che diedero non ad eſſi un giuſto motivo di dubitar dell' autore di queſto libro, ma a noi forniſcono per lor malizia un' evidente dimoſtrazione della lor mala fede, e che agitati dalla vertigine dell' errore, e traſportati dal furore dell' ereſia, non hanno curato, non che la fama di buoni Criſtiani, nè pur quella di giuſti critici, e d' uomini di qualche ſenno e giudizio, e d' aver qualche ombra di natural equità. Se s. Ambrogio ſolamente in queſto luogo commendaſſe l' invocazione de' Santi, per quanto foſſe irragionevole il dubbio, pur non parrebbe affatto inutile al loro intento. Ma inculcandola il Santo, ed uſandola lui medeſimo in infiniti altri luoghi delle ſue opere; il temerario dubbio, in nulla utile al loro fine, non ha potuto procedere ſe non dalla furioſa libidine, ed oſtinata malizia di cenſurar tutto quello, che ſerve a mettere in chiaro la temerità delle loro opinioni, e l' antichità e ſodezza de' cattolici inſegnamenti. Anche parlando umanamente, non potrà mai uomo ragionevole ſoſpettare di ſuperſtizione e d' idolatria una pratica, che è paruta ſanta e lodevole alla nota pietà e religion d' un Ambrogio. Sembra eſſere ſtato eziandio queſto libro delle vedove prima un ſermone recitato dal ſanto veſcovo in alcuna delle ſolenni adunanze; ed eſſendo di poco poſteriore a' libri delle vergini, l' anno precedente dati alla luce; fa d' uopo dire, o che verſo la fine del medeſimo anno, o circa il principio di queſto, di queſto nuovo trattato abbia arricchito la Chieſa.

LXXXIV. s. Baſilio conſola la vedova del generale Arinteo ſu la morte del ſuo marito.

Un' altra illuſtre matrona queſto medeſimo anno ſi preſe la cura di conſolare ſu la morte del ſuo marito con una ſua lettera il gran Baſilio. Fu queſta la moglie del generale Arinteo, uomo di cui non è meno celebre nella Storia

ria Eccleſiaſtica lo zelo per la cattolica Fede, che nella profana ſieno le ſue dignità fino a quella del conſolato, e la ſtraordinaria grandezza e robuſtezza del ſuo corpo, e lo ſuo valor militare. Non era ancor morto, quando Valente giunto a Coſtantinopoli ſi diſponeva ad uſcire in campagna contra i Goti; eſſendoſi trovato preſente [a] allorchè Trajano con eroica libertà dichiarò all'eretico Imperadore, non doverſi attribuire ad altra cagione, ſe non alla perſecuzione da lui fatta a i Cattolici, i poco proſperi ſucceſſi di quella guerra, e le altre calamità dell' Imperio; ed eſſendoſi unito col general Vittore ad eſortare il medeſimo principe a ſoffrire in pace quella non meno giuſta e vera, che libera riprenſione. E' però anche da credere, eſſerſi lui trovato alla funeſta battaglia di Adrianopoli, ed averlo Dio con iſpecial provvidenza campato dalla comune ſtrage, in cui perirono tanti altri bravi uffiziali, per indi a poco dar termine alla ſua vita con una morte tranquilla, e prezioſa nel ſuo divino coſpetto. Non era ancor battezzato [b]; ma ebbe la ſorte di purgare tutte le macchie dell' anima mediante il Lavacro della regenerazione nell' eſtremo della ſua vita. Fu compianta da tutti, ma ſpecialmente dal ſanto veſcovo di Ceſarea, la ſua perdita, sì per cagione della ſua privata amicizia, sì per avere in lui perduto un gran protettore la Chieſa. Argumentando dalla grandezza del ſuo per la perdita d' un tale amico, qual doveva eſſere il dolore della ſua moglie rimaſa vedova d'un tal marito, la eſortò a ſoffrire con moderazione di animo queſta ſeparazione, a non ſi abbandonare in preda al dolore, e a non permettere alla triſtezza di fare una troppo profonda ferita nel ſuo cuore. Confeſſa, eſſere ſtato Arinteo un uomo ammirabile, grande ed eccellente, ed avere avuto uguale alla robuſtezza del corpo la virtù dell'animo, nè in niuna di queſte prerogative aver ceduto ad alcuno. Ma, ſoggiugne, era uomo, ed è morto, come muore qualunque altro, che ſia partecipe della ſteſſa condizione, e ſia impaſtato del medeſimo fango. Averlo per

ANN. 378.

[a] *Theodorit. l. 4. cap. 33.*

[b] *Baſ. ep. 169. al. 186.*

ANN. 378. verità creato l'onnipotente artefice come un modello dell'umana natura, e però di tutti verso di lui si rivolgevano gli occhj, nè v'era lingua, che non predicasse le sue virtù; nè i pittori, nè gli scultori potevano giustamente esprimere la dignità del suo volto; e gl' Istorici sembrano raccontar delle favole, o de' fatti incredibili, quando imprendono a descrivere le sue imprese guerriere. Contuttociò non aver lui potuto schifare lo stesso accidente, cui un giorno soggiaceranno il cielo, il sole, e la terra. Non meno della sua mortale carriera essere stato splendido il suo passaggio all'eternità; essendo venuto a mancare prima che o la vecchiaja gl' indeboliſſe le forze, o alcun colpo di avversa fortuna oscurasse la sua chiarezza; grande nella vita presente, e grande nella futura, non essendo per lui stato di pregiudizio alla gloria immortale lo splendore delle presenti prosperità, per aver le macchie dell'anima tutte purgate mediante il santo Lavacro ne gli ultimi aneliti della vita. Avendo ad un tanto bene in gran parte cooperato la pia consorte, vuole il Santo, che indi ne prenda un gran motivo di consolarsi, e di sollevare il suo spirito dalla cura delle cose presenti a quella delle future, a fin di rendersi degna di conseguire mediante le buone opere un luogo di riposo uguale a quello del suo marito. Sii, le dice, esempio di fortezza alle altre donne; e in tal modo tempera il tuo dolore, che nè lo cacci totalmente dall' animo, nè ti lasci asſorbire dalla tristezza; se non altro, per non affliggere di soverchio e la madre già oppressa per la vecchiaja, e la tenera figliuola, delle quali se' di presente tu sola tutto il sollievo.

ANN. 379. LXXXV. Morte di s. Basilio.

Riconosce il Santo nel principio di questa lettera, che sarebbe stato suo debito di portarsi personalmente a consolar l' afflitta Signora, e che ciò anche avrebbe molto contribuito a mitigare il suo proprio dolore. Ma soggiugne d' essere stato costretto a passar con essa un tale uffizio per lettera, perchè, dice, il mio corpo non può omai più soffrire gl' incomodi de' più lunghi viaggj. Abbiam

biam ſovente oſſervato, come per le ſue quaſi continove, e talora graviſſime infermità s'era più volte creduto ridotto a gli eſtremi della ſua vita. Ma Iddio volle come per una ſpecie di miracolo prolungargli fino a queſto tempo i ſuoi giorni, affinchè alla funeſta caduta dell'empio perſecutore vedeſſe ſuccedere i primi albori di quella pace, per cui tanto avea ſoſpirato, e cui vide cominciare a rinaſcere nelle Chieſe Orientali in vigor de gli editti fattivi ſubito pubblicare in favor de' Cattolici dalla pietà di Graziano. Vedendo adunque omai compiuti i ſuoi voti, dovè ſenza dubbio con ardente deſiderio, come un altro Simeone, non men di lui, ſe non per la vecchiaja, e per gli anni, conſumato per le auſterità delle penitenze e le malattie, chiedere a Dio, di laſciarlo andare in pace, poichè avevano veduto i ſuoi occhj i principj della ſalute, e i primi raggj della ſerenità, e del vero lume, che tornava a riſplendere ſu la ſua Chieſa. Non tardò guari il benigniſſimo Dio ad eſaudire i ſuoi voti; nè ſi poſſono meglio che colle parole del Nazianzeno deſcrivere le ultime azioni della ſua vita, il ſuo felice paſſaggio, e la gloria de' ſuoi funerali. Potendo gloriarſi coll'Apoſtolo, dice il Santo panegiriſta [a], d'aver compiuta la ſua carriera, e conſervata intatta la Fede; e ardendo, com'eſſo, di deſiderio di vederſi ſciolto da' legami del corpo; ed eſſendo per lui imminente il tempo delle corone; ed avendoſi udito dire, non già come Mosè, Sali nel monte, e muori; ma, muori, e ſali appreſſo di noi; ſi vide in eſſo un nuovo miracolo non inferiore a' precedenti. Concioſſiachè eſſendo già quaſi morto, e nella maggior parte del ſuo corpo ſenza calore di vita; ricevè di repente nuova robuſtezza e vigore, per profferire gli ultimi ſuoi diſcorſi, e per imporre le mani, e comunicare il ſuo ſpirito a' ſuoi più fedeli diſcepoli, che volle promuovere in quell'eſtremo a più alti gradi dell'eccleſiaſtica gerarchia, affinchè l'altare non rimaneſſe defraudato del miniſterio di coloro, che avea allevati nella ſua ſcuola, e avuti per cooperatori del ſuo ſacer-

ANN. 379.

[a] *Naz. or. 20.*

ANN. 379. sacerdozio. Venuta finalmente l'estrema ora, giaceva il Santo, traendo gli ultimi aneliti, atteso per una parte da un coro d'Angeli, al cui beato consorzio già da gran tempo aspirava, e per l'altra dalla moltitudine de' suoi fedeli, che per l'eccesso del dolore quasi freneticando, avrebbero desiderato di poter fare violenza al suo spirito, e colle preghiere, e le mani ritenerlo, come suo malgrado, nel corpo; nè v'era alcuno, che non fosse apparecchiato ad aggiugnere alla vita di lui una parte della sua vita. Ma finalmente fu in quel conflitto de gli Angeli la vittoria, che con giubbilo accolsero la sua anima, poichè ebbe dato a gli astanti gli ultimi suoi ricordi, e pronunziato queste parole: „ Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito „.

LXXXVI. Solennità de' suoi funerali.

Piansе con lacrime inconsolabili [a] tutta la città di Cesarea la sua perdita, e in qualche modo fu partecipe del suo dolore tutta la terra, mesta ed afflitta di avere in esso perduto il gran banditore e difensor della verità, e il nodo e vincolo della pace e della comune concordia. Portò seco nel cielo [b] quanto di beni posseduto avea su la terra. Nondimeno gli furon fatte esequie più magnifiche e più solenni di quelle, che far si potrebbono ad un sovrano. Era portato il sant' uomo [c] su le spalle d'uomini santi; e di quella infinita moltitudine d'ogni età, d'ogni sesso, che lo seguiva, chi si sforzava di avere qualche ritaglio delle sue vesti, chi di toccare il feretro, chi almeno di mettersi sotto la sua ombra, chi di appressarsi a coloro che lo portavano, e chi almen di godere del suo venerabile aspetto. Pieni erano i portici, piene le pubbliche piazze. Altri precedevano la pompa funebre, altri le venivano dietro, altri le andavano a' fianchi, urtandosi per la calca gli uni gli altri, per essersi aggiunte al concorso de' cittadini molte migliaja d'uomini fin allora mai più veduti ed incogniti a Cesarea. Più sonoro del canto de' salmi era lo strepito de' gemiti e de' lamenti, e cedeva alla forza del dolore la virtù della pazienza. Non cedevano a i Cri-

[a] *Naz. car. 65.*

[b] *Greg. Nyss. de s. Bas.*

[c] *Naz. or. 20.*

Criſtiani nel piangere la ſua perdita i Gentili, e i Giudei, e con gli abitanti di Ceſarea gareggiavano in verſar lacrime gli ſtranieri. Per la folla e calca del popolo molti vi rimaſero oppreſſi; e fu riputata felice la loro morte, per eſſer paſſate le loro anime (come fu piamente creduto) ad accompagnare nel cielo il trionfo di s. Baſilio. Finalmente poichè quel ſacro cadavere fu con grave ſtento ſalvato dalla violenza del popolo, di cui ciaſcun ſi sforzava di avere qualche reliquia, fu collocato nella tomba de' veſcovi ſuoi predeceſſori, e al numero de' ſacerdoti fu aggiunto queſto principe de' ſacerdoti, a quello de' predicatori queſta gran voce, che ſempre, dice il Nazianzeno, riſuona nelle mie orecchie, e a quello de' martiri queſto nuovo martire; avendogli ben meritato un tal titolo il teſtimonio tante volte da lui renduto alla verità con gran pericolo della vita. ANN. 379.

LXXXVII. Nobile eſempio di raſſegnazione al divino volere della ſua ſorella ſanta Macrina.

Se a gli ſtranieri, e ſe a gli ſteſſi nemici della Criſtiana religione fu ſenſibile la ſua morte; qual ſarà ſtato il dolore, che ne avranno provato e i due Gregorj di Nazianzo, e di Niſſa, e Pietro di Sebaſte, e la vergine ſanta Macrina, e Anfilochio, ed Efrem Siro, ed Euſebio di Samoſata, e Melezio, i quali oltre l'eſſere ſtati con lui uniti o per la più ſtretta congiunzione del ſangue, o pe' legami della più intima e ſincera amicizia, erano ſingolarmente capaci di valutare il prezzo ineſtimabile del teſoro, che aveva in lui perduto la Chieſa. Si crede, che il Niſſeno ſi ſia trovato preſente alla ſua morte, o almeno, che uditane la nuova, volaſſe ſubito a Ceſarea. Non potè[a] avere queſta conſolazione di dare l'ultimo addio all'amico, e di abbracciar le ſue care ſpoglie, e di baciar le ſue ceneri, il Nazianzeno, che dimorava tuttavia a Seleucia, ed era inchiodato nel letto, ed oppreſſo da una graviſſima infermità. Scriſſe nondimeno una lettera di conſolazione al Niſſeno; quantunque a lui ſteſſo, non meno che al fratello, faceſſe d'uopo di chi lo conſolaſſe, e ſi prendeſſe cura di mitigare l'acerbità del ſuo dolore. Era ſpecialmente

[a] *Naz. ep. 37.*

ANN. 379. mente al suo animo un lugubre spettacolo, e da non ammetter conforto, il riflettere alla solitudine e vedovanza della Chiesa di Cesarea, spogliata, come egli dice, di quella gloria, e privata di quella nobil corona. Erano già scorsi alcuni anni dalla morte di s. Basilio; e tuttavia gli pareva [a] d' esser morto per metà, e d' essere stato come lacerato e fatto in due pezzi, e di trarre una vita miserabile su la terra, e di trovarsi senza direttore e maestro; benchè sovente *, com' egli stesso confessa, gli comparisse, e nelle notturne visioni lo ammonisse, e lo riprendesse, se talor difettava, com' era solito di fare quand' era in vita. Ma maggior costanza e fermezza d' animo, che l' amico e il fratello, e una più sublime filosofia, pare aver dimostrata in questa occasione la vergine santa Macrina. Fu certamente anche ad essa sensibilissima la morte d' un tal fratello [b]; ma sì in questa, sì in tutte l'altre afflizioni conservò sempre una tal pace e purità di spirito, e nobiltà di pensieri, e tranquillità di sembiante, che non potè in essa notarsi verun difetto, nè alcun' ombra di femminil debolezza. Lungi dall' aver bisogno, che un tal fratello, un tal vescovo, e un tal dottore, come il Nisseno, le insegnasse in questa congiuntura a filosofare; a lui piuttosto fu d' uopo di profittar del suo esempio, e di apprendere le sue lezioni. Trovandosi insieme dopo la morte di s. Basilio, ed essendo caduto il loro ragionamento sopra di lui, si riaprì nell' animo di Gregorio l' antica piaga, non ancor ben purgata, e ne dimostrò il dolore colle lacrime e la tristezza del volto. Ma la sorella, ben lungi dall' imitarlo, prese indi motivo di risvegliar nel suo spirito i sentimenti della più alta pietà, e tutta animata dello spirito di Dio, gli parlò in tal modo delle cagioni di ciò che avviene nel mondo, della segreta condotta della divina provvidenza nelle avversità che ci manda, e della speranza de' beni della vita futura, che trovandosi come rapi-

[a] *Id or. 20.*

[b] *Nyss. vit. Macr.*

* *A quo nunc quoque per nocturnas visiones admoneor, & castigor, si quando ab officio recessero.*

rapito fuor di ſe ſteſſo, gli parea di ſollevarſi con eſſa al cielo. ANN. 379.

LXXXVIII. Paoegirico del Nazianzeno in lode di s. Baſilio.

Non contenti gli amici ed ammiratori del gran Baſilio di atteſtare al mondo la ſtima, che facevano del ſuo merito, per le lacrime, che ſparſero ſu la ſua tomba; vollero altresì darne più luminoſe teſtimonianze per le orazioni panegiriche, colle quali impreſero a celebrare le ſue virtù. Non fu il primo a ſoddisfare a queſto debito di pietà, che da lui più che da ogni altro pareva eſigere la più ſtretta e famigliare amicizia, il teologo di Nazianzo. Molti lo prevennero in queſta impreſa [a]. Di che egli benchè abbia poi domandato ſcuſa e alla beata anima dell' amico, ed a' ſuoi più zelanti e fervoroſi panegiriſti; (ſe pure, dice, in lodarlo gli uni ſon più ferventi de gli altri, e non piuttoſto ſiam tutti uguali) ſoggiugne però di non aver differito ad adempiere queſt' uffizio per negligenza o diſprezzo, o perchè aveſſe giudicato, che ad alcun altro, più preciſamente che a lui, correſſe l' obbligo di ſciogliere per le ſue lodi la lingua; ma per varie altre ragioni, e ſpecialmente per quella di aver dovuto dopo la ſua morte volare a Coſtantinopoli, per ſalvarvi dall' imminente naufragio gli ultimi avanzi della cattolica Fede: E forſe, dice, non facemmo queſta riſoluzione ſenza un particolare impulſo del cielo, e ſenza il beneplacito e approvazione di quel forte difenſor della verità, cui nulla fu mai più a cuore, che d' iſpirare a tutto l' univerſo l' amore della ſalutevol dottrina. Ma ſe non fu il primo a ſpiegare per tal effetto le vele della ſua eloquenza, e ſe dovè differire per alcuni anni ad entrar nel pelago delle lodi di s. Baſilio, finchè dopo il concilio di Coſtantinopoli, ebbe il comodo di portarſi a Ceſarea a venerare le ſue reliquie; tolſe però a tutti la palma, ſiccome tutti ſuperava nella copia e nobiltà de' penſieri e dell' eſpreſſioni, e nell' amore, e nella venerazione e tenerezza verſo l' Eroe, che era il ſoggetto del ſuo diſcorſo. Dopo avere in eſſo ampiamente deſcritte alcune delle

[a] Naz. or. 20.

ANN. 379. sue più splendide azioni, e messe in una luminosa comparsa le sue eroiche virtù; invita finalmente ogni genere di persone a fare il suo panegirico, suggerendo a ciascuna di esse il suo particolare argumento. Venga ora, diceva, appresso di me tutto il suo coro, e sì voi che siete del santuario, e sì i ministri inferiori, e sì i nostri, sì gli stranieri, e date compimento al mio panegirico, coll' esporre ciascuno alcuna virtù di lui adattata al vostro stato. Cercate in esso voi, che sedete ne' troni, il legislatore; voi, che avete cura della repubblica, il principe, e come fondatore della città; voi plebej il moderatore delle vostre passioni; voi letterati il maestro; voi vergini il paraninfo; voi coniugate il precettor della pudicizia; voi solitarj colui che vi dava le ali; voi cenobiti il giudice; voi amanti della speculazione il teologo; voi che siete lieti il freno, che siete mesti il sollazzo, che siete vecchj il sostegno, che siete giovani il pedagogo, che siete poveri il limosiniero, che siete dovizioso il dispensatore delle ricchezze. Mi pare altresì, che le vedove sien per lodare in esso il loro avvocato, gli orfani il loro padre, i poveri l' amator della povertà, i pellegrini l' albergatore, gl' infermi il medico, i sani il custode della salute, e finalmente tutti colui, che a tutti si fece tutte le cose, per fare acquisto di tutti.

Tal fu in effetto la gloria e celebrità, che delle sue virtù lasciò s. Basilio, che molti, come osserva il medesimo s. Gregorio, per rendersi commendabili, si studiavano d' imitare molte delle sue, per così dire, più triviali virtù, e i naturali difetti del suo corpo; come il pallore del volto, la barba, un certo modo di camminare, la sua lentezza a parlare, e il sembiante cogitabondo e raccolto, (il che molti non sapendo bene imitare, diedero in un' odiosa tristezza) la maniera del vestire, la forma del letto, il modo di prendere il cibo: delle quali cose niuna esso facea con affettazione e studio, ma come a caso, e con naturale semplicità. Perciò vediam di presente,

ſente, ſoggiugne il ſanto panegiriſta, in apparenza molti Baſilj; cioè molte ſtatue di lui ſenza il ſuo ſpirito, e come fantaſtici ſimolacri; e farei loro troppo onore, ſe gli comparaſſi alla ripetuta voce dell' eco: poichè ove queſto almeno l' ultime ſillabe eſpreſſamente rende e ripete; coſtoro tanto più ſono lontani dal rappreſentarci Baſilio, quanto più ſi ſtudiano ed affettano d' imitarlo. Si tiene eziandio, ſoggiugne il medeſimo Santo, per non lieve vantaggio, e anzi per grande onore, l' aver ſeco avuto qualche corriſpondenza, l' avergli renduto qualche ſervizio, e l' eſſere ſtato ſpettatore d' alcun ſuo fatto, o teſtimonio d' alcun ſuo detto: (di che io ſteſſo riconoſco d' eſſermi talvolta gloriato:) concioſſiachè quelle medeſime coſe, che faceva quaſi ſenza penſarvi, erano molto più eccellenti di quelle, che fanno gli altri con grande ſforzo, e con tutta l' applicazione. ANN. 379.

LXXXIX. Opere di s. Baſilio.

Non furono ſolamente le grandi ed ammirabili azioni di s. Baſilio, che della fama e celebrità del ſuo nome riempierono l' univerſo: furono altresì la ſua divina eloquenza, le ſue prediche, ed i ſuoi libri. Non potendoſi in queſto luogo per la loro moltitudine annoverare diſtintamente, nè formar di ciaſcuno il proprio carattere; ci contenteremo di accennarne col Nazianzeno le varie claſſi, ed eſporne ſu ciaſcuna di eſſe di queſto grand' uomo il giudizio. Quando, dice il Santo[a], prendo in mano, ed ho nella bocca le omilie, colle quali eſpoſe l' opera de' ſei giorni, mi congiungo col Creatore, e comprendo le ragioni della creazione, e il medeſimo Creatore più altamente venero e ammiro, di quello che io far ſoleva, allorchè ſolamente mi ſerviva del magiſterio de gli occhj. Quando leggo i libri, co' quali confutò gli ſcritti de gli eretici, vedo il fuoco di Sodoma, che riduſſe in cenere le ſcellerate e malvagie lingue, o la fabbrica della torre di Babilonia, quanto temerariamente intrapreſa dalla ſuperbia degli uomini, tanto bene interrotta ed abbattuta dalla ſapienza di Dio. Quando ſpecialmente m' applico a leg-

[a] Naz. or. 20.

ANN. 379. leggere ciò che egli ſcriſſe dello Spirito ſanto, vi trovo quel Dio, che adoro, e fondato nella ſua teologia, e profonda contemplazione, pieno di fiducia, e con libero e ſicuro animo predico la verità. Quando ſcorro i ſuoi commentarj e ragionamenti ſu le divine ſcritture, co' quali, per agevolarne l' intelligenza a' più rozzi, le ha interpetrate in tre modi (cioè ſecondo i tre ſenſi, letterale, morale, ed allegorico) come le avea già deſcritte nelle tavole del ſuo cuore; non più mi fermo nell' eſterna ſcorza della lettera, o nella ſuperficie delle parole, ma vo più avanti, e paſſo da una ad un' altra profondità, da uno in un altro abiſſo, e un lume mi fa ſtrada ad un altro lume, finchè m' innalzo ad intendere ciò che in eſſe ſi racchiude di più ſublime. Quando leggo gli Encomj de' Martiri, non ſo più conto del corpo, mi par di trovarmi in compagnia di que' glorioſi campioni, e mi ſento eccitare ad entrar con eſſi in battaglia. Finalmente quando prendo nelle mani le orazioni che ſcriſſe ſu la morale, e per la buona direzion de' coſtumi, v' imparo a divenir puro nell' animo e nel corpo, a formar di me ſteſſo un degno tempio di Dio, e come un muſicale iſtrumento, che toccato dallo Spirito ſanto, riſuoni la ſua gloria, e la ſua divina potenza. Per eſſe mi correggo, e ricompongo, e per una certa divina e ſoprannatural mutazione mi trasformo in un altr' uomo.

XC. Sue omilie ſu l' opera de' ſei giorni.

S. Gregorio Niſſeno, che diede compimento a i Commentarj di s. Baſilio ſu l' opere de' ſei giorni, coll' aggiugnervi un libro ſu la formazione dell' uomo; fa di quell' opera un tal encomio, che ſembra dare in eccesſo. Quei, dice[a], che hanno letto que' divini commentarj del noſtro Padre (così egli è ſolito di appellar s. Baſilio, oppure di dargli il titolo di ſuo maeſtro, nè mai quello di ſuo fratello) non gli ammirano quaſi meno, che lo ſteſſo teſto di Moisè. E mi pare, che abbiano in qualche modo ragione. V' ha tra queſte due opere un rapporto ſimile a quello, che è tra il ſeme e la ſpiga. La ſpiga non è la

[a] *lib. de form. hom.*

è la ſteſſa coſa, che il ſeme, o almeno ella n' è differente per la grandezza, e la bellezza, e la varietà della forma. Così quello, che Moisè ha riſtretto in poche parole, è ſtato talmente aumentato, e in un modo tanto ſublime amplificato dal gran Baſilio; che non è tra le ſue mani, e per la ſua cultura divenuto ſolamente una ſpiga, ma un albero ſimile a quello, che produce il piccolo grano della ſenapa, che l' Evangelio paragona al regno di Dio. Queſt' è un albero, che ſi ſtende per ogni parte per la ſublimità de' penſieri. I precetti, e le maſſime ne ſono i rami; e dopo aver gettato le radici d' una ſoda pietà, s' è ſollevato sì in alto, che gli ſpiriti più elevati, e gli ſpiriti più ſublimi, che ſon gli augelli dell' evangelio, poſſono ſotto l' ombra di queſti rami collocare i lor nidi. ANN. 379.

XCI. Suoi ſcritti contro gli eretici.

Quanto a gli ſcritti da s. Baſilio pubblicati contro gli eretici, (nella qual claſſe non ſolamente debbono annoverarſi i ſuoi libri contra Eunomio, e quello dello Spirito ſanto; ma altresì molte delle ſue lettere, e delle ſue omilie) dice un ſuo antico panegiriſta [a], che tutta la Chieſa per eſſa gli è debitrice d' eſſere ſtata provveduta di armi per difenderſi contra tutte l' ereſie, d' eſſere ſtata confermata in tutte le maſſime della criſtiana pietà, e fortificata nel ſuo attaccamento alla Fede, e alla dottrina del ſuo divino maeſtro. In fatti, ſeguita a dir quell' Autore, Ario è ſtato percoſſo ed abbattuto come da un colpo di folgore per la lingua fulminante di queſto ſanto dottore. Eunomio è ſtato atterrato, e come ridotto in polvere. Sabellio non gli ha potuto far fronte, ed è reſtato confuſo. Macedonio, quel furioſo beſtemmiatore contra lo Spirito ſanto, è ſtato vergognoſamente cacciato, e interamente diſtrutto per lo ſpirito del gran Baſilio. Apollinario, quell' uomo ſenza ſenſo, ſenza giudizio, e ſenza ragione, è ſtato coperto pe' ſuoi divini diſcorſi d' un' eterna ignominia. E per dir tutto in una parola, non v' è ſtata prima di lui, nè ſarà dopo di lui ereſia, che per le ſue opere Teologiche non ſia ſtata meſſa in rovina.

[a] *Amphil. or. 2.*

Delle

ANN. 379. XCII. Suoi panegirici.

Delle orazioni da lui compoſte per celebrare i trionfi de' Martiri non ſono a noi pervenute ſe non quelle di s. Barlaam, di s. Gordio, di s. Mamante, di ſanta Giulitta, e de'quaranta Martiri di Sebaſte. S. Gregorio Niſſeno nell' encomio, che di poi fece di queſti ultimi, teſsè ancora nello ſteſſo tempo colle ſeguenti parole il più magnifico elogio di s. Baſilio: Quell' uomo illuſtre, che ha fatto prima di noi il panegirico di queſti Santi, e gli ha coronati delle ſue lodi, è per ſe ſteſſo un prodigio, che tutto l' univerſo rapiſce in ammirazione, è la regola eſatta dell' erudizione ſacra e profana; è l' immagine ed il ritratto d' un vero filoſofo; è il perfetto modello de' veſcovi; è un direttor giudizioſo delle azioni, e delle parole. Egli s' è acquiſtata una gloria immortale nello ſpirito di tutti gli uomini, eccetto forſe ſolamente coloro, che non hanno orrore di beſtemmiar Gesù Criſto. Queſt' eccellente panegiriſta di queſti eccellenti uomini, queſto ſanto veneratore de' Santi, ha renduto i ſuoi doveri a queſti illuſtri campioni col celebrare la loro gloria colla ſua ſolita eloquenza.

XCIII. Suoi commentarj ſu la divina ſcrittura. a *l. div. Inſt. praf.*

A' tempi di Caſſiodoro [a] era s. Baſilio annoverato tra' Padri Greci, de' quali correva voce, che aveſſero illuſtrato il vecchio ed il nuovo Teſtamento dal principio ſino alla fine. Benchè forſe non ſi debba ciò intendere con rigore, cioè d' una ſeguita e continova eſpoſizione di tutta la ſacra Bibbia; nondimeno può ſervirci di fondamento a credere, che molto maggiore di quello, che di preſente abbiamo, foſſe già il numero delle Omilie, nelle quali s' era propoſto per iſcopo di ſchiarire alcun paſſo de' varj libri delle divine ſcritture. Concioſſiachè quelle poche omilie ſul principio della Geneſi, e ſopra alcuni ſalmi, e l' eſpoſizione ſopra i primi ſedici capitoli d' Iſaia (che da più di mille anni porta in fronte il ſuo nome) non ſembra, che abbiano potuto dare ſufficiente motivo a farlo celebrare per un interpetre univerſale di tutti i ſacri volumi. Contuttociò quel poco, che ci reſta

ſta di lui ſopra i ſalmi, non meno della ſua fatica ſu l' opera de' ſei giorni, ſono una ſufficientiſſima prova della profonda intelligenza, che aveva de' ſacri libri, e del ſuo mirabil talento a mettere in luce i loro più reconditi e ſublimi miſterj. S. Ambrogio, che in queſti medeſimi tempi fioriva, trattando gli ſteſſi luoghi delle divine ſcritture, credè di non poter ſomminiſtrare più dolce paſcolo, o di far coſa più grata, e di maggiore utilità al ſuo popolo, quanto col ſervirgli ben ſovente d' interpetre de' penſieri, e de' ſentimenti del gran Baſilio. ANN. 379.

XCIV. Suoi Aſcetici.

Benchè il noſtro Santo nella maggior parte delle ſue opere ſi ſia propoſto per iſcopo e fine principale l' iſtruir l' uomo de' ſuoi doveri, il formare i ſuoi coſtumi ſecondo le regole del vangelo, l' infiammarlo nell' amore della virtù, e l' addeſtrarlo a combattere le ſue paſſioni, a portare il giogo, e la croce, e la mortificazione di Gesù Criſto nella ſua carne, al diſtaccamento da' beni temporali, e alla meditazione, e all' amor de gli eterni; contuttociò ha principalmente ottenuto d' eſſere riguardato come un gran maeſtro dell' evangelica perfezione per cagione della ſua opera aſcetica. Concioſſiachè ove ne' ſuoi ſermoni, o nelle ſue prediche, ſecondo le varie occaſioni, che gli ſi preſentavano, ora ha trattato un punto, ora un altro della morale di Gesù Criſto; in queſta, della quale di preſente ragioniamo, ha trattato queſta materia con metodo, e con uno ſtile piano, facile, e intelligibile ci ha laſciato come un ſommario di tutta la ſcienza de' Santi, e della criſtiana filoſofia. E' diviſa queſt' opera in più o meno trattati ſecondo le varie opinioni de gli eruditi. Ma certamente a mio giudizio ad eſſa appartengono i due ampli diſcorſi del giudizio di Dio, e della Fede, che le ſervono come d' introduzione, o di fondamento, ſecondo che l' uomo è comunemente eccitato a ſervire a Dio ſcoſſo dal timore de' ſuoi divini giudizj, ed è il primo paſſo verſo di lui quel della Fede, e la ſua ferma e coſtante adeſione alla divina parola. Indi ſiegue il trattato, inti-

ANN. 379. intitolato i Morali, distribuito in ottanta regole, e ciascuna regola in più capitoli, ne' quali co' puri testi del nuovo testamento dimostra, quali sieno gli uffizj della vita cristiana sì proprj di ciascuno stato, sì comuni ad ogni genere di persone. Indi seguono le regole, sì le più ampie in numero di 55. sì le più brevi in numero di 313. Contengono esse le risposte del Santo ad altrettante interrogazioni; ed è nata la distinzione delle prime dalle seconde dall' essersi in queste succintamente spiegato, e dall' aver dato in quelle un più libero corso al ragionamento, ed averle illustrate con maggior copia di testi delle divine scritture. In grandissimo pregio ebbero questi trattati del nostro Santo i più illustri monaci non meno dell' Occidente, che dell' Oriente. Tale è l' elogio fattone in una sua lettera dal gran Teodoro Studita [a]. „ Avete, dice, il libro divinamente scritto dal gran Basilio, per insegnare tutte le cose salutevoli, ed utili alla monastica e cenobitica vita, e senza il quale nè il superiore può governar degnamente, nè utilmente essere il suddito governato. Su qualunque argomento e materia spettante alla sacra vita de' Cenobiti egli fu interrogato, gli furono le risposte suggerite dallo Spirito santo; di modo che chiunque seguita la sua scorta, seguita la scorta dello Spirito santo; e chiunque non presta fede alle sue parole, non crede a Cristo, che per la sua bocca ha parlato „.

a ep. 164.

XCV. Sue lettere canoniche e Liturgia.

Oltre le regole ascetiche, ed i morali, sono anche state in una grandissima venerazione, e sono tuttavia, specialmente appresso gli Orientali, le sue tre lettere canoniche ad Anfilochio, che sono altrettante amplissime testimonianze della sua perizia de' canoni, e del suo zelo per mantenerne in vigore (eziandio tra i turbini della persecuzione, e ne' più gravi sconvolgimenti della cristiana repubblica, quando maggiore è il pericolo, che si rilassi) l' ecclesiastica disciplina. Del medesimo zelo sono ancora animate alcune lettere da lui scritte specialmente nel principio del suo vescovado per rimediare a varj disordini intorno

torno alle ſacre ordinazioni, e all' oneſta converſazione de' chierici, introdottiſi nella città e dioceſi di Ceſarea; e alcune altre intorno al matrimonio, ed all' uſo de' giuramenti. Molto ancora ſi adoperò per la decenza, e per lo ſplendore e decoro del divin culto, e de' ſacroſanti miſterj. Niun dubita, eſſere lui ſtato autore d' una Liturgia, che ben preſto cominciò ad eſſere in uſo non ſolamente nelle Chieſe ſoggette all' Eſarcato di Ceſarea, ma anche fuori di eſſo nelle altre Chieſe di quaſi tutto l' Oriente; come ne fanno teſtimonianza Pietro diacono, e gli altri Orientali nella loro lettera ſcritta verſo l' anno 520. a' veſcovi dell' Affrica eſuli per la Fede nell' iſola di Sardegna: ove a provar l' efficacia e la neceſſità della grazia, allegano il teſtimonio di s. Baſilio veſcovo di Ceſarea, il quale nell' orazione, come eſſi dicono, del ſacro altare, che è in uſo in quaſi tutto l' Oriente, dice fra le altre coſe: „ Donaci, o Signore, la tua virtù e protezione: fa, ti preghiamo, buoni quei che ſono cattivi, e conſerva i buoni nella bontà: concioſſiachè puoi tutte le coſe, nè v' ha chi ti contraddica: ſalvi quando vuoi; e niuno è, che reſiſta alla tua volontà „. Non comparendo queſte parole in niuna delle liturgie, che portano il nome di s. Baſilio; contuttochè non ſi dubiti, che elle poſſano provenire originalmente da lui; ſi vede però non eſſere ſtate eſenti da quelle mutazioni, cui ſono ſtate ſempre ſoggette queſte ſorte di eccleſiaſtici monumenti, che eſſendoſi conſervati invariabili quanto alla ſoſtanza de' riti provenienti dall' apoſtolica tradizione, e perciò ammeſſi, e ritenuti coſtantemente in tutte le Chieſe dell' univerſo; hanno però ammeſſo delle mutazioni o nel numero ed ordine delle preghiere, o in altre cerimonie accidentali; eſſendoſi accomodata la Chieſa alle varie circoſtanze de' tempi, per variare, ſiccome in altre materie, così pure nella celebrazione ed amminiſtrazione de' divini miſterj, la diſciplina. Di che abbiamo una bella prova in una lettera del medeſimo Santo a Ceſaria Patrizia, della qua- ANN. 379.

ANN. 379. le non sarà fuor di proposito di dare in questo luogo contezza.

Avendolo consultato questa matrona, se fosse utile ed espediente di comunicare ogni giorno; e se nelle domestiche comunioni in assenza de' preti, o de' diaconi fosse lecito a' laici di prendere colle proprie mani l' Eucaristia; rispose quanto alla prima quistione [a], non potersi mettere in dubbio l' utilità di comunicare ed essere ciascun giorno partecipe del santo corpo e sangue di Cristo, secondo che egli medesimo dice [b]. „ Chi mangia il mio corpo, e beve il mio sangue, ha la vita eterna „. Soggiugne nondimeno, tal non essere stato l' uso della Chiesa di Cesarea, ove non eran soliti i Fedeli di comunicare se non quattro volte la settimana, cioè la domenica, e la quarta, e la sesta feria, ed il sabato, e quando occorreva la festa o memoria di qualche Santo. Quanto poi all' altra questione risponde, non essere inconveniente, che in tempo di persecuzione prenda il laico in assenza del sacerdote, o del diacono, colla sua propria mano l' Eucaristia. Nè aver ciò bisogno di prova, per essere abbastanza autorizzata per l' uso, e per la quotidiana consuetudine questa pratica. Conciossiachè, dice il Santo, tutti i monaci nelle solitudini, ove non è sacerdote, conservando nelle loro celle la comunione, la prendono colle lor mani. E in Alessandria, e nell' Egitto ciascuno, eziandio della plebe, ha per lo più nella sua casa la comunione, e per se medesimo ne partecipa, qualunque volta gli aggrada. Dappoichè il sacerdote, compiuto il sacrifizio, ne ha fatta la distribuzione a' Fedeli, è lo stesso, che se attualmente la riceveste dalle sue mani. Poichè eziandio nella chiesa presa dal prete la comunione, se la mette per se medesimo nella bocca. Ciascun vede in questa lettera, quanto salva la sostanza del dogma, abbia di poi variato l' uso e la disciplina nell' amministrazione, e partecipazione de' divini misterj. E stato sempre invariabile il sentimento, e costante la tradizione della Chie-

[a] ep. 93. al. 289.

[b] Joh. 6. 55.

sa

ſa circa la preſenza reale, e fiſſa e permanente del corpo e ſangue di Gesù Criſto ſotto i ſimboli del pane e del vino dopo la loro conſacrazione, e circa il poterſi ricevere l'Eucariſtia ſotto una ſola delle due ſpecie, e quanto all'offerirſi a Dio il divin ſacrifizio in onore de' Santi. Ma è variato l'uſo quanto al ricevere i Fedeli il corpo di Gesù Criſto nelle lor mani, e quanto alla facoltà di portarlo, e di ritenerlo, e di poterſelo amminiſtrare nelle caſe private; eſſendo dopo la pace del criſtianeſimo per la moltitudine de' ſacerdoti, e delle caſe ſolennemente conſacrate all'eſercizio del divin culto, comodo a ciaſcheduno il riceverlo nelle chieſe, qualunque volta gli piace, e vi ſi truova degnamente diſpoſto. ANN. 379.

Della Liturgia di s. Baſilio hanno fatto gli antichi Padri e ſcrittori la medeſima ſtima, che di tutti gli altri ſuoi ſcritti; cioè anche in eſſa è paruto loro di vedere uno ſpirito ed un iſtinto ſuperiore all'umano, e un non ſo che di divino. Ond'è, che avendo poi Teodoro di Mopſueſtia impreſo a pubblicarne una nuova di ſua invenzione e lavoro [a], fu tacciata di temerità la ſua impreſa, ed eſſo incolpato di aver mancato al riſpetto dovuto a quella, di cui paſſavano per autori gli Apoſtoli, e a quella, che animato del medeſimo ſpirito compoſta avea s. Baſilio. Alle quali parole facendo eco il ſettimo concilio Ecumenico, aggiugne, che le preghiere della divina oblazione erano ſtate attinte da s. Baſilio alla ſorgente dello ſpirito de' Santi, come, dice, ben ſanno tutti coloro, i quali ſono partecipi del ſacerdozio. Il medeſimo elogio fatto già avea il Nazianzeno del libro ſu lo Spirito ſanto, cioè che quando lo ſcriſſe, nel vaſo, o com'ei dice, nella piſſide del medeſimo ſpirito aveva intinto la penna. Lo ſteſſo dice Gregorio di Niſſa de' ſuoi, com'ei gli appella, divini commentarj ſu la Scrittura, che ſembra, come abbiam di ſopra veduto, in qualche modo uguagliare a gli ſteſſi libri divinamente iſpirati: Lo ſteſſo, come altresì abbiamo oſſervato, de' ſuoi Aſcetici s. Teodoro Studita: Lo ſteſſo

[a] *Leont. Biz. cont. Neſt. & Eut.*

ANN. 379. finalmente di tutte in genere le ſue opere il citato Teologo di Nazianzo, ſecondo il quale la mente e la voce di s. Baſilio (che paragona alla voce di Dio, che ſi fa ſentire per tutto il mondo, o allo ſtrepito d' inſolito tremoto, che ſembri volere ſcuotere da' ſuoi cardini l' univerſo) furono tanto ſuperiori alla mente e alla voce di tutti gli altri mortali, quanto queſti ſon ſuperiori alle beſtie prive della facoltà di ragionare, e del dono della favella.

XCVI. Giudizio di Fozio.

Ma affinchè niuno ſoſpetti, eſſer queſte eſpreſſioni di perſone divote, o impegnate a fare il ſuo panegirico, aggiugnerò il ſentimento di due famoſi Critici, uno antico, l'altro moderno, ſoliti parlare dell'opere de' ſanti Padri non da panegiriſti, ma da ſeveri cenſori, cioè di Fozio, e d' Eraſmo. E', dice il primo [a] Baſilio in tutti i ſuoi libri eccellentiſſimo. E' la ſua fraſe pura, eſpreſſiva, popolare, e atta ed acconcia alle pubbliche azioni. Quanto al candore ed ordine de' penſieri, o tiene il luogo ſopra tutti, o non la cede ad alcuno. Si compiace d' unire la forza del perſuadere con quella del dilettare, e con una mirabil chiarezza; ond' è, che il ſuo diſcorſo ſcorre naturalmente, come un ruſcello ſcaturiſce dalla ſua fonte. Ha poi ſaputo sì ben colorire i ſuoi diſcorſi, che chiunque vorrà proporſegli per modello de' popolari ragionamenti, ed in eſſi eſercitarſi (purchè non ſia affatto rozzo de' precetti dell' arte) giudico, che non ſia per aver biſogno d' altro maeſtro, e nè pur di Platone, nè di Demoſtene, la cui lettura giudicavano neceſſaria', ed inculcavan gli antichi a tutti coloro, che aſpiravano alla gloria di civili e popolari oratori.

a *Cod.* 141.

XCVII. E di Eraſmo intorno all' Opere di s. Baſilio.

Ravviſò Eraſmo [b] ne gli ſcritti di s. Baſilio doti d' ingegno affatto divine, e la capacità d' una mente di condizione ſuperiore all' umana. Toſto, dice, che potei udire queſto Criſtiano Demoſtene, anzi celeſte oratore parlante nella ſua lingua nativa; in sì fatta guiſa mi rapì, ed infiammò tutto l' animo la ſua divina eloquenza, che a tutte le altre cure antepoſi quella di mettere in luce per pubblica

b *Præf. ad Oper. s. Baſ.*

blica utilità queſt' ineſtimabil teſoro. Giudico, non po- ANN. 379.
terſi, ſenza fargli un gran torto, paragonare la ſua facondia con alcun di coloro, la cui eloquenza oltre modo ammirò la Grecia, e ſi ſtudiò d' imitare giuſta il ſuo potere l' Italia. Concioſſiachè fra di loro chi ſi trovò in tutte le virtù del parlare così eccellente, che nulla ſia da deſiderare ne' ſuoi diſcorſi, nulla che non offenda? Ma quando ancora ſia ſtato alcuno, al quale non ſia mancata nè la natura, nè l' arte, nè l'eſercizio; chi mi darete, che il petto di Baſilio pieno di Dio abbia, non dirò, uguagliato, ma che gli abbia tenuto dietro in qualche mediocre diſtanza? Ma è, come ho detto, una ſpecie d'affronto, comparare un uomo divinamente iſpirato con uomini profani, e che non ſono altro che uomini. Più decente ſarà confrontare un Santo con altri Santi. Portò quella medeſima età alcuni uomini di ſomma facondia, e d' ugual pietà, e dottrina, Atanaſio veſcovo di Aleſſandria, Gregorio di Nazianzo, (il Pilade di Baſilio, e compagno de' ſuoi ſtudj,) Giovanni Criſoſtomo, eſſo pur famigliar di Baſilio, e Gregorio di Niſſa ſuo fratello. Ciaſcun di loro quanto a certe ſue doti particolari non ebbe chi il ſuperaſſe. Niuno però di eſſi fu o ſenza qualche difetto, o in ogni genere ſommo e perfetto oratore. Ma in Baſilio non sò che poſſa deſiderare anche il più incontentabile, e faſtidioſo lettore. Scaturiſce da quel ſantiſſimo petto, e purgato da tutte le umane affezioni, ſemplice e naturale il diſcorſo. Tutto ciò, che può l' arte, v' è meſſo in opera, ſenza però che dell' arte vi compariſca verun indizio. Vi ſi ammira una ſomma perizia della mondana filoſofia, ma ſenza ombra di oſtentazione. Vi ſi vede un uomo iſtrutto delle liberali diſcipline, e ſpecialmente di tutte le mattematiche, ma che tutte tributa in oſſequio della pietà. Così acconciamente frammiſchia i teſti della ſcrittura nel filo dell' orazione, che ſembrano come gemme, non tanto cucite in una prezioſa porpora, quanto ivi nate. Nè è ſolo eccellente in un genere d' eloquenza. Tal era la deſtrezza

ANN. 379. ſtrezza e facilità del ſuo ingegno, che a qualunque materia ſi applicaſſe, la maneggiava, e trattava il ſuo argumento con una ſomma felicità. Nell' eſporre i ſacri volumi è a maraviglia iſtruttivo, cauto, diligente, ed aperto, ed in niun modo forzato. Pare ſpecialmente fatto dalla natura pe i popolari ragionamenti, ne' quali così accomoda e adatta il ſuo ſtile a gli animi, e alle orecchie della moltitudine, che ſi fa capire da gl' ignoranti, ed è ammirabile a gli eruditi. Nel diſputar contra Eunomio non è meno ſtupenda della profondità e ſottigliezza la chiarezza del ſuo diſcorſo. Qualunque argumento prenda a trattare, non lo abbandona mai la ſoavità e dolcezza della dizione, e queſta non mendicata, ma naturale. Domina da per tutto, ſecondo il ſuo nome, una real maeſtà con un' ammirabile gentilezza; onde non laſcia d' eſſere amabile anche quando inveiſce contro la corruzion de' coſtumi.

XCVIII. Antichità del ſuo culto.

Quaſi ſubito dopo il ſuo felice paſſaggio all' eternità fu dato principio a celebrar la ſua feſta; ed eſſendo egli morto il primo giorno dell' anno 379. unirono i Greci con quella della Circonciſione la ſua ſolenne memoria. Di che abbiamo un' irrefragabile teſtimonianza nell' orazione fatta in quel giorno da s. Gregorio Niſſeno, nella quale impreſe a provare, non eſſere quaſi men degno Baſilio, di cui ſi ſolennizzaſſe la feſta, di quel che foſſero gli Apoſtoli, ed i Profeti. La ſola diverſità del tempo, in cui viſſero, averlo fatto collocare in un grado inferiore a quel de gli Apoſtoli, cioè nell' ordine de' paſtori, e de' Dottori. Che ſe egli foſſe vivuto nel tempo medeſimo, che s. Paolo, come Silvano e Timoteo, non ſarebbe ſtata quaſi men celebre la ſua memoria. Ma la differenza del tempo non eſſer prova dell' inuguaglianza del merito, quando ei ſieno ſtati animati del medeſimo ſpirito, e d' una medeſima grazia. Eſſere ſtato un tratto della divina provvidenza l' aver fatto naſcere in diverſe ſtagioni diverſi Santi, a fin di opporre a' più terribili ſforzi dell' inferno qualche incomparabile eroe; e così aver fatto naſcere s. Baſilio dopo

po roveſciata l' infamia di coloro, che delle creature facevano tanti Dei, a fin di opporlo alla temerità de gli Eunomj, de gli Eudoſsj, e de gli Aezj, che mettevano ſottoſopra il mondo, per ridurre nell' ordine delle coſe create il Figliuolo di Dio. ANN. 379.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

INDICE

S. Amfilochio è conſecrato Veſcovo d' Iconio. 235. CXXXI. Viſita s. Baſilio infermo. 238. CXXXII.

Antidicomarianiti eretici. 363. L.

Antimo Veſcovo di Tiane ſi uſurpa il diritto metropolitico ſu le Chieſe della ſeconda Cappadocia. 147. LXXXIII. Si sforza di ſeparare S. Gregorio Nazianzeno da S. Baſilio; ma in vano. 156. LXXXIX.

Antiochia 12. *ſeg.* VII. Diviſioni di quella Chieſa, e infruttuoſe cure di S. Atanaſio per riunire i cattolici di quella Città. 15. IX. Perſecuzione contro gli Antiocheni partitanti di Melezio. 159. XCI.

s. Antonio Abate. 71. XXXIX. ſua vita ſcritta da ù. Atanaſio. *ivi*.

Apollinario Ereſiarca ſparge i ſuoi errori ſenza manifeſtarſene autore. 194. CXV. Dà compimento alſuo Scisma. 366. LIII. Sue moſtruoſe opinioni. 367. LIII. I Veſcovi Orientali chiedono dagli Occidentali la condannazione di lui, e delle ſue ereſie. 370. LV. E' condannato da' confeſſori eſuli per la fede a Dioceſarea. 371. LVII. E condannato dagli Occidentali. 373. LIX.

Ariani ſi ſtudiano di ſedurre Gioviano Imperatore, ma indarno. 10. *ſeg.* VI. Loro frodi. 82. XLVIII. Loro conciliabolo ad Ancira. 299. XXIII. Nuovo conciliabolo di eſſi in Niſſa. 505. XXVI.

Aſclepio martire in Nicopoli. 322. XXXVI.

Aſcolio Veſcovo di Teſſaloniea, e ſue geſta. 221. CXXIV.

s. Atanaſio riceve una lettera da Gioviano Imperatore ripiena di ottimi ſentimenti. 6. IV. dall' Imperatore è eſortato di ritornare dall' eſilio alla ſua Chieſa, 7. IV. Invia a Gioviano con gli altri Veſcovi dell'Egitto una confeſſione della fede. 8. V. Sue infruttuoſe cure per riunire i cattolici Antiocheni. 15. *ſeg.* IX. Si trattiene in Antiochia con Gioviano, e finalmente ottiene di ritornare in Aleſſandria. 16. *ſeg.* X. Tentativi degli Eretici contro di lui. 16. X. E' accuſato dagli Eretici appreſſo Gioviano, i quali eretici ſono dall'Imperatore medeſimo rigettati. 17. X. Gioviano eſorta gli eretici a farſi iſtruire da S. Atanaſio. 19. X. Nuova perſecuzione inſorta contro del Santo Veſcovo. 72. XL. Si naſconde nel paterno ſepolcro. *ivi*. E' richiamato alla ſua Chieſa per ordine di Valente 74. XL. Sua lettera a gli Africani. 81. *ſeg.* XLVIII. Convoca un concilio in Aleſſandria. 82. XLVIII. Impugna la ereſia di quelli, che negano la divinità dello Spirito ſanto. 115. LXVII. Morte di s. Atanaſio. 197. CXVI.

s. Atanasio primo autore de Monasterj delle Vergini Sacre in Italia. 415. LXXXII.

Atanasio di Ancira. 91. LIII. sua Morte. *Ivi.* Lettere di S. Basilio intorno allo stesso Atanasio. *Ivi seg.*

Atarbio eletto Vescovo di Neocesarea. 278. X. Ignorante. *Ivi.* sua indegna condotta verso s. Basilio. *Ivi. seg.*

Auxenzio Vescovo di Milano, sua conferenza con s. Ilario. 38. XXI. sue finzioni, e menzogne. 38. *seg.* XXI. sua Lettera a Valentiniano. 40. XXII. sue calunnie contro i ss. Ilario, ed Eusebio. 40. XXII. Muove Valentiniano a dar ordine a s. Ilario di partire da Milano. 41. XXIII. sua morte. 255. *seg.* I.

B

Bademo Martire. 337. XLI.

s. Barse Vescovo di Edessa. 169. XCVIII.

s. Basilio è ordinato Prete di Cesarea. 49. *seg.* XXVII. Non è ben veduto da Eusebio Vescovo della stessa Città 51. XXVIII. col quale rientra in grazia. 52. XXIX. Sua unione con Gregorio Nazianzeno in difendere contra Valente la Chiesa di Cesarea. 55. XXX. Sue cure, e sollecitudini. 88. LI. Sue lettere su la morte di Musonio Vescovo di Cesarea. 90. LII. e di Atanasio di Ancira. 91. LIII. E di s. Emmelia sua Madre 92. LIV. Scrive a Eusebio Samosateno. 93. LIV. Ha la consolazione di visitare Eusebio medesimo. *Ivi.* sua sollecitudine per la elezione del nuovo, Vescovo di Cesarea. 99. LIX. Per opera del Nazianzeno il Vecchio, e di Eusebio Samosateno è eletto Vescovo di Cesarea. 105. LXI. Idea del suo Vescovado 106. LXII. Suo zelo per la riunione degli Orientali. 108. LXIII. E specialmente de' Cattolici di Antiochia. 109. LXIV. Invia a Roma a s. Damaso con sue lettere il Diacono Doroteo. 110. *seg.* LXV. E in Antiochia a s. Melezio 111. LXV. Esorta s. Damaso di prendersi cura delle Chiese Orientali, e d'inviare a questo fine soggetti capaci da Roma. 112. LXV. E biasimato da un Monaco per non aver dato in una predica allo Spirito Santo il titolo di Dio, ed è difeso da s. Gregorio Nazianzeno. 117. *seg.* LXVIII. Si adombra a torto di una lettera di Gregorio medesimo. 121. LXVIII. E anche difeso da Santo Atanasio. 122. *seg.* LXIX. suo dolore per la divisione della Cappadocia. 124. LXX. ricusa di communicare con Evippio. 125. LXXI. suoi combattimenti con Modesto Prefetto. 127. LXXII. E con Demostene sopraintendente

dente della cucina Imperiale. 129. LXXIII. E riſpettato da Valente. 131. *ſeg.* LXXIV. Ma di poi minacciato dell' eſilio. 134. LXXV. reſta però in Ceſarea 136. LXXVI. ſi concilia l'amicizia del Prefetto. 138. LXXVII. Non perde di mira la impreſa di pacificare la Chieſa. 139. LXXVIII. Riprova l'uſo di aſtringere a' giuramenti per l'eſazione de' cenſi. 141. LXXIX. riceve lettere da' Veſcovi dell'Italia, e delle Gallie. 142. LXXX. ſua riſpoſta alle medeſime lettere. 143. LXXXI. Altra lettera da lui ſcritta agli Occidentali a nome de' Veſcovi dell' Oriente. 145. LXXXII. Si oppone ad Antimo Veſcovo di Tiane uſurpatore del diritto Metropolitano ſu le Chieſe della ſeconda Cappadocia. 147. *ſeg.* LXXXIII. Ordina Veſcovo di Saſimi S. Gregorio Mazianzeno. 149. LXXXIV. Fonda un magnifico Spedale. 152. LXXXVI. Diſſenſioni tra lui, e Teodoto di Nicopoli. 180. CVI. Ordina Pemenio Veſcovo di Satala. 182. CVII. ſuo viaggio a Samoſata. 183. CVIII. ſua lettera alle figlinole del Conte Terenzio. 184. CIX. ſua moderazione. 184. CX. Diſſente da S. Euſtazio Sebaſteno. 189. CXII. 192. CXIII. ſue infermità, e anguſtie. 229. CXXVII. E' viſitato da S. Efrem. 231. CXXVIII. E da Santo Amfilochio Veſcovo d' Iconio. 238. CXXXII. Compone il libro dello Spirito Santo. 241. CXXXV. ſua lettera al medico Euſtazio. 250. CXXXVI. Soffre nuova perſecuzione dal Vicario del Ponto. 251. CXXXVII. ſua lettera in riſpoſta ad una ſcrittagli da s. Ambrogio. 264. III. Per le maligne arti di Euſtazio alcuni Veſcovi del Ponto ſi ſeparano dalla ſua comunione. 275. IX. Indegna condotta del Veſcovo, e del Popolo di Neoceſarea verſo di lui. 277. X. Lettera di s. Baſilio a' Neoceſarienſi. 279. XI. Altra ſua lettera a' medeſimi. 281. XII. Terza lettera a Neoceſarienſi. *Ivi*. ſuo viaggio nel Ponto. 283. XIV. Scrive al Conte Terenzio in favore di s. Melezio. 285. XV. ſi dimoſtra poco ſoddisfatto di Roma per cagione di S. Melezio. 290. XVII. I Veſcovi della Licia cercano la ſua comunione. 294. XIX. ſua Lettera alle Chieſe di Berea, e di Calcide nella Siria. 296. XXI. ſi difende dalle calunnie di Euſtazio. 298. XXII. Scrive una lettera di Conſolazione a quel Clero, e popolo. 308. XXVIII. ſue lettere a' Monaci perſeguitati dagli Ariani. 320. XXXV. Riſponde a S. Epifanio intorno allo ſciſma di Antiochia. 364. LI. Loda i confeſſori eſuli a Dioceſarea per aver eglino condannato Apollinario. 371. LVII. Li ri-

riprende per aver eglino ammeſſi alla comunione i diſcepoli di Marcello di Ancira. 372. LVIII. Difende l'onore di S. Melezio. 376. LX. Sollecitudini ſue per S. Euſebio Samoſateno. 379. LXIII. Conſola la vedova del Generale Arinteo ſu la morte del ſuo marito. 418. *ſeg.* LXXXIV. ſua morte. 420. LXXXV. Solennità de ſuoi funerali. 422. LXXXVI. ſue opere. 427. *ſeg.* LXXXIX. ſue omilie ſu la opera de ſei giorni. 428. XC. ſuoi ſcritti contro gli eretici. 429. XCI. ſuoi commentarj ſu la ſcrittura. 430. XCIII. ſuoi Aſcetici. 431. XCIV. ſue lettere Canoniche, e liturgia. 432. XCV. Antichità del ſuo culto. 438. XCVIII.

Bologna. In eſſa fioriſce grandemente la profeſſione della Verginità. 406. LXXIX.

a. Bretanione Veſcovo degli Sciti. 84. XLIX. ſua eroica libertà. *Ivi. ſeg.*

C

CEſarea città nella Cappadocia. Dignità, e ampla giuriſdizione della ſua Chieſa. 101. LX.

a. Ceſario Fratello di S. Gregorio Nazianzeno. 85. L. ſua morte. *ivi ſeg.*

Chieſa Orientale, ſuo lugubre ſtato. 344. XLIII.

a. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme. 176. CIII. Cacciato ſotto Valente dalla ſua Sede. 176. CIII.

Colliridiani eretici. 363. *ſeg.* L.

Concilio. *Vedi* Sinodo.

Confeſſori eſuli a Dioceſarea condannano Apollinario. 371. LVII. ſono perciò lodati da S. Baſilio. *ivi ſeg.*

D

S. DAmaſo ſuccede a Liberio nel Pontificato. 62. XLIV. Ricorre a Valentiniano contra Orſino. 80. XLVI. Conferma la fede Nicena. 81. XLVIII. Aduna un concilio in Roma. *ivi* Condanna Valente di Murſa, e Vrſacio Veſcovo di Singiduno. *ivi*. Riceve la legazione ſpeditagli da a. Baſilio. 111. *ſeg.* LXV. E ſupplicato di prenderſi cura delle Chieſe Orientali da s. Baſilio. 112. LXV. Rimanda Doroteo Diacono con lettere in Oriente 142. LXXX. Dichiara con una ſua letrera Paolino Veſcovo di Antiochia, e ne degrada Melezio. 285. *ſeg.* XV. Condanna Vitale Apollinariſta, e i ſnoi errori. 288. *ſeg.* XVI. Non da nel genio a s. Baſilio. 290. XVII. Riceve una legazione da' Veſcovi Orientali. 346. XLIV. Rimanda i legati in Oriente con buone nuove. 352. XLVI. Riceve altra legazione dagli Orientali, i quali domandano la condannazione di Euſtazio. 368. LIV. e quel-

la di Apollinario Ereſiarca, e de' ſuoi errori. 870. LV. Condanna Apollinario. 373. LIX.
Demofilo di Berea paſſa al Veſcovato di Coſtantinopoli. 97. LVII. Nel principio del ſuo governo procura di ſedare le diſſenſioni. 97. LVII.
Demoſtene ſoprantendente della cucina di Valente contraſta con S. Baſilio. 129. LXXIII. A ſua iſtigazione Ipſino Veſcovo di Parnaſſo è cacciato dalla ſua ſede. 301. XXIV.
Diodoro di Tarſo da ſemplice laico ſoſtiene con valore la fede. 159. XCI.
Donna innocente accuſata come rea di adulterio al preſetto della Liguria. 65. XXXV. Nè per tormenti, nè per luſinghe s' induce a confeſſarſi rea. *ivi* E' condannata a morte. 66. XXXI. Con replicati colpi di ſpada non rieſce al carnefice di reciderle la teſta. *ivi*. Da altro carnefice è ferita, e laſciata come morta, ma prodigioſamente guariſce. 67. XXXV. E reſtituita alla priſtina libertà. 68. XXXV.

E

EBedjeſu Veſcovo nella Provincia di Caſcar. 329. XL. Accuſato di eſſere Criſtiano, dal proprio nipote. *ivi*. E' preſo, e dopo varj tormenti ucciſo per la fede. 330. *ſegg.* XL.
Edeſſeni, e loro coſtanza nella Fede. 171. XCIX. Eſilio di ottanta Eccleſiaſtici della medeſima Città. 174. C.
s. Efrem Siro viſita s. Baſilio. 231. CXXVIII.
Emmelia madre di S. Baſilio Magno. 92. LIV. ſua morte. *ivi*. Lettere dello ſteſſo Santo ſopra la morte della madre. *ivi*.
s. Epifanio Veſcovo di Salamina in Cipro. 356. XLVIII. Sua opera contra l'ereſie. *ivi. ſeg.* Altra ſua opera intitolata l'Ancorato. 361. XLIX. Scrive contro gli Antidicomarianiti, e i Colliridiani. 363. L. Sua lettera a S. Baſilio ſopra lo ſciſma di Antiochia. 364. LI. E ſu la diſſenſione de' Monaci del Monte Oliveto. 365. LII.
Eraſmo ſuo giudizio intorno a S. Baſilio. 436. *ſegg.* XCVII.
Eretici ſi ſtudiano di ſedurre Gioviano; ma indarno 10. VI. Pregano Gioviano di voler benignamente aſcoltare le loro accuſe contro S. Atanaſio. 17. X. Sono rigettati dall'Imperatore. *ivi*. ricorrono agli Eunuchi del palazzo per circonvenire Gioviano, ma indarno. 19. X. Ereſia contro la divinità dello Spirito Santo, e ſuo progreſſo. 115. LXVII. Violenze degli Eretici Ariani nella Città di Nicopoli. 306. XXVII. Perſeguitano i Monaci. 320. XXXV.
Evagrio, che fu dopo Veſcovo di Antiochia viene a Vercelli con

con S. Euſebio . 65. XXXV. Ricorre al Preſetto della Liguria , e ottiene , che ſia data la libertà a una donna innocente accuſata ingiuſtamente di adulterio , e miracoloſamente liberata dalla morte . 68. XXXV.

Eudoſſio Eretico circonviene Valente Imperatore . 47. XXV. Battezza Valente. 71. XXXVIII. Gli fa giurare , che perſevererà ſempre nella empietà de ſuoi dogmi ereticali . *ivi* . Rendeſi odioſo non ſolamente a' Cattolici , e Semiariani , ma eziandio agli Eunomiani . 75. XLII. Sua morte . 94. *ſeg.* LV.

Eufronio è traſferito dalla ſede di Colonia a quella di Nicopoli nell'Armenia . 302. XXV.

Evippio uno de'Capi dell'Ariana ſazione . 115. LXVII. Si porta in Ceſarea . 126. LXXI. Non è ammeſſo alla comunione da S. Baſilio . *ivi* .

Eulogio Prete Edeſſeno ſua coſtanza nella Fede . 173. *ſeg.* C.

Eunomiani . Loro ſetta . 75. *ſeg.* XLII.

s. Eupſichio . Sua feſta celebrata con gran concorſo in Ceſarea della Cappadocia 126. LXXI.

Euſebio Samoſateno fa cadere la elezione al Veſcovato di Ceſarea ſu S. Baſilio . 104. LXI. Suo eſilio . 238. CXXXII.

S. Euſebio Veſcovo di Vercelli torna dall'Oriente con Evagrio , che ſù poi Veſcovo di Antiochia . 65. XXXV.

Euſebio Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia cattolico . 11. XVIII. Suoi diſſapori con San Baſilio . *ivi* . Loro riconciliazione . 52. XXII. ſua morte . 94. *ſeg.* LV.

Euſtazio medico uomo di virtù criſtiane dotato . 250. CXXXVI.

Euſtazio Veſcovo Sebaſteno . 180. CXI. ſuo carattere ; *ivi* . Diſſente da s. Baſilio . 189. CXII. Rinunzia alla comunione di s. Baſilio 192. CXIII. Lacera la ſua fama , e tenta di render ſoſpetta la ſua Fede . 193. CXIV. Per le ſue maligne arti alcuni veſcovi del Ponto ſi ſeparano dalla comunione di s. Baſilio . 274. *ſeg.* IX. Fa iſtanza di eſſere ammeſſo alla comunione degli Ariani . 30. XXIV. I Veſcovi Orientali chiedono la condannazione di Euſtazio da Damaſo , e da gli altri Veſcovi Occidentali . 368. LIV.

F

FLaviano da ſempliee laico ſoſtiene con valore la Fede in Antiochia . 159. XCI.

Fozio . Suo giudizio intorno a s. Baſilio . 436. XCVI.

Frontone Eretico . 222. XXXVI. Ripreſo da S. Baſilio . *ivi* . Sue violenze contra i Cattolici di Nicopoli . *ivi* . Occupa la cattedra Epiſcopale di quella Chieſa . *ivi* . A ſuo riguardo ſi ſaccheggiano le caſe , ſi battono i Magiſtrati &c. *ivi* . E' bat-

battuto dagli eretici, e privato per causa sua di vita Asclepio. *ivi*.

G

S. Giovanni Grisostomo. 311. xxx. Sue lettere a Teodoro. *ivi segg.* Sfugge un Vescovado, e lo procura a un suo amico. 313. xxxi. Suoi libri del Sacerdozio. 315. xxxii. Si ritira a far vita monastica in un monte prossimo ad Antiochia. 316. xxxiii. Scrive in difesa della monastica professione. 31. xxxiv.

Giovenzio Prefetto della Città di Roma determina di esiliare Orsino per togliere lo Scisma, ma non gli riesce. 63. xxxiv. Determina di ritirarsi dalla città stessa. *ivi*.

Gioviano è da' soldati elettoImperatore. 1. 1. Sue prerogative. 2. 1. Suoi sentimenti circa il comandare a un esercito, che avea militato sotto Giuliano Apostata. 2. *seg.* 1. Conchiude la pace co' Persiani. 3. *seg.* Suo zelo per la cattolica religione. 4. *seg.* iii. Scrive sopra di ciò a' governatori delle Provincie 5. iii. Rende alle Chiese la immunità. *ivi*. Sua lettera a s. Atanasio. 6. iv. Riceve da s. Atanasio, e dagli altri Vescovi dell' Egitto una confessione della vera fede. 8. v. Riprova i Semiariani, e gli Ariani, che si studiano di sedurlo. 9. vi. Favorisce Melezio Vescovo di Antiochia. 12. vii. Rigetta gli Eretici accusatori di Atanasio. 17. x. Esorta gli eretici di farsi istruire dallo stesso Santo. 19. x. Fa mettere a' i tormenti gli eunuchi di palazzo, perchè favorivano gli eretici. 19. *seg.* x. Sua morte. 29. xv. Sua sepoltura. 31. xv.

Giuliana Vedova di Firenze. 410. lxxx. Sua pietà singolare. 411. lxxx. Sermone di S. Ambrogio a lei diretto: 412. lxxxi.

Giuliano Apostata onorato dopo morte da' gentili. 20. xi. Invettive di s. GregorioNazianzeno contro di lui. 22. xii. Gioviano dà ordine, che si facciano alcuni ornamenti alla tomba di Giuliano. 30. xv.

Giuliano Sabba è calunniato da gli Ariani. 162. xciii. Celebre solitario. *ivi*. Degno di essere paragonato a s. Paolo primo eremita, ed a s. Antonio. *ivi*. Uomo di bassi natali. 163. xcii. Suo modo di vivere austerissimo. 163. xcii. Era vissuto quarant'anni nella solitudine. *ivi*. E' pregato da Acacio Monaco di tornare in Antiochia a fine di smentire gli eretici calunniatori. 163. xcii. Obbedisce. *ivi*. Torna alla sua caverna di Edessa dopo di avere confusi gli Ariani. 164. xcc.

Goti Cristiani persegnitati da' Goti gentili. 218. cxxiii.

Goti

Goti Criſtiani . Loro lettere ſul martirio di s. Saba . 222. CXXV .

Goti principiano a diventare per opera de' malvaggj eretici , Ariani . 349. XLV. Principio della guerra Gotica . 377. LXI. Reſtano padroni della campagna . 378. LXII. Saccheggiano la Tracia . 396. LXXIII.

Graziano e creato Imperatore . 78. XLIV. Vivace , e facile ad apprendere le belle arti . *ivi* . Lettera ſcritta a ſuo nome di Valentiniano , e di Valente diretta a Veſcovi Aſiatici contro l'errore di Macedonio &c. 272. VII. Comincia a regnare inſieme con Valentiniano il ſecondo ſuo fratello . 296. XX. Sua ſingolare pietà . 380. LXIV. Sue vittorie su gli Alemanni . 382. LXV. Eccita S. Ambrogio a ſcrivere per la difeſa della Fede . 384. LXVI. Reſta padron dell'Imperio , e promulga una legge per la libertà de' Cattolici nell'Oriente . 392. LXXII.

Gregorio Nazianzeno il vecchio conſerva la ſua Chieſa immune dall'ereſia . 24. XIII. Sottoſcrive una profeſſione equivoca della fede preſentatagli da falſi Cattolici . 24. XIII. Suo zelo per far cadere la elezione al Veſcovato di Ceſarea ſopra San Baſilio . 99. *ſeg.* LIX. Ottiene il ſuo intento . 104. LXI. Sua morte . 232. CXXIX . E' lodato da Gregorio Nazianzeno ſuo figliuolo . 233. CXXX.

s. Gregorio Nazianzeno . Sue invettive contra Giuliano . 22. XII. Fa riunire i Monaci col Veſcovo ſuo Padre . 20. XIV. Recita ſopra ciò una elegantiſſima , e dottiſſima orazione . 27. XIV. Suo zelo per far cadere la elezione al veſcovato di Ceſarea ſopra S. Baſilio. 99. *ſeg.* LIX. Scrive a S. Baſilio ſopra ciò,che un Monaco diceva contro di lui per aver tralaſciato di chiamare Dio lo Spirito ſan. 120. LXVIII. Raſſomiglia lo ſpirito di Valente al ferro , che ſi ammoliſce , e ſi liqueſa tra le fiamme . 132. LXXIV. E' ordinato da S. Baſilio Veſcovo di Saſimi . 149. LXXXIV. Si ritira nella ſolitudine prima di prenderne il poſſeſſo . 151. LXXXV. Torna a Nazianzo , e ſi riconcilia con S. Baſilio . 153. LXXXVII. Antimo ſi sforza di ſeparlo dal Santo medeſimo, ma invano. 156. LXXXIX. Ordina Veſcovo di Doari Eulalio . 154. LXXXVIII. Governa la Chieſa di Nazianzo dopo la morte del padre . 233. *ſeg.* CXXX. Si ritira a Seleucia . 292. XVIII. Suo Panegirico in lode di ſan Baſilio . 425. LXXXVIII.

I

IDolatri procurano di eternare la memoria di Giuliano Apoſtata . 20. XI. E'loro proibito da Valentiniano di adunarſi di not-

notte tempo, e di esercitare le superstizioni loro, e le arti magiche &c. 34. XVII.

s. Ilario. Sua conferenza con Auxenzio Vescovo di Milano. 38. XXI. Schisa la comunione di Auxenzio. 40. XXII. Gli è intimato un ordine di partir da Milano. 41. XXIII. Suo libro contro Auxenzio. 42. XXIV. Sua morte. 77. XLIII.

s. Ilarione converte un gran numero di Siri, e di Egizj idolatri alla fede. 165. XCV. I quali furono i primi, che formarono la prima Congregazione de' Monaci della Palestina. 165. XCV.

Ipsino Vescovo di Parnasso cacciato dalla sua sede a istigazione degli Ariani. 301. XXIV.

Isacco Monaco riprende, e avvisa Valente Imperatore. 387. LXVIII.

L

Liberio Papa. Riceve una legazione dagli Orientali. 58. XXXII. Ricusa da principio di ammettere i loro legati. 59. XXXII. Esige da essi una professione di fede. *ivi*. Professando essi la fede Nicena, sono da lui ammessi alla comunione. 60. XXXII. Sua morte. 61. *seg.* XXXIIc.

Lucio Conte perseguita i Cattolici Alessandrini. 204. CXIX.

Lucio falso Vescovo di Alessandria 322. XXXVII. Perseguita crudelmente i Cattolici di quella Città. *ivi*. *seg.* Eccessi da lui commessi. 323. XXXVI.

M

Macedoniani condannati da' Vescovi dell'Illirico in un Sinodo, 271. XII.

Macrina sorella di san Basilio. 277. Suo nobile esempio di rassegnazione al divin volere. 423. LXXXVII.

Marcellina Sorella di s. Ambrogio. 256. I. Prende ad educare il fanciullo suo fratello Ambrogio. 257. I.

Maria nipote di s. Abramo solitario. 168. XCVII. Fa gran progressi nello spirito sotto la direzione del Zio. *ivi* E' sedotta da un falso monaco. 169. XCVII. Si ravvede per opera del Zio e fa una vita innocentissima. *Ivi*.

San Martino Vescovo di Sours. 267. IV. Non altera nulla nel Vescovato del tenor della sua vita. *Ivi*. Suo zelo di distruggere gli avanzi dell' idolatria nelle Gallie. 268. V. Si concilia il rispetto, e l' amore di Valentiniano, 269. VI.

Martiri Costantinopolitani. sotto Valente. 95. LVI. Persiani. 328. XL.

Mavia Regina de' Saraceni Cristiana. 326. XXXIX. Fa la pace con Valente, e chiede per Vescovo della sua Gente Mosè monaco. *ivi*.

Melezio Vescovo di Antiochia favori-

vorito dall' Imperatore Gioviano. 12. VII. Determina di adunare un ſinodo in Antiochia. 12. *ſeg.* VII. Suo ſecondo eſilio. 74. *ſeg.* XLI. Pare, che approvi la ſpedizione di Dorotco a Roma ſatta da S. Baſilio. III. LXV. Scrive con altri Veſcovi Orientali a' veſcovi dell'Occidente. 145. LXXXII. E' nuovamente eſiliato. 158. XCI. Per una lettera venuta da Roma è dichiarato Veſcovo di Antiochia Paolino, e n'è degradato Melezio. 285. XV. S. Baſilio diſende Melczio, e ne ſcrive a Terenzio Conte, uomo di grande autorità appreſſo l'Imperatore. *ivi*. Per cagion ſua S. Baſilio ſi dimoſtra poco ſodisfatto di Roma. 291. *ſeg.* XVII. E' diſeſo da S. Baſilio. 376. LX.

Modeſto Prefetto perſeguita ſan Baſilio. 127. LXXII.

Monaci di Nazianzo ſi ſeparano dalla communione del loro Veſcovo. 24. XIII. Si riuniſcono per opera di Gregorio Nazianzeno il giovane. 26. XIV. Monaci nell' Oriente. 164. XCIV. Loro zelo per la converſione degl' Idolatri. *ivi*. Monaci del monte Sinai trucidati da Barbari. 214. CXXI. Lo ſteſſo avviene a quelli del deſerto di Raite. 215. CXXII. Antiocheni Monaci perſeguitati da Valente. 310. XXIX. I ſanti Monaci di Egitto perſeguitati convertono co' loro miracoli nel luogo del loro eſilio gl'Idolatri alla ſede. 324. *ſeg.* XXXVIII. Monaci del Monte Oliveto, e loro diſſenſioni. 365. LII.

Mosè Monaco. 326. XXXIX. Converte i Saraceni. *ivi*. A iſtanza di Mavia Regina è ordinato Veſcovo de' Saraceni. *ivi*. Condanna Lucio Aleſſandrino. *Ivi*.

Muſonio Veſcovo di Neocesarea. 90. LII. Sua morte. *ivi*. Lettere di ſan Baſilio su la morte di Muſonio. *ivi ſeg.*

N

NAzianzo città della Cappadocia 24. XIII. In eſſa fiorisce il Cattoliciſmo ſotto Coſtanzo. *Ivi*.

NIceno ſimbolo diſeſo da'Veſcovi dell'Egitto. 9. *ſeg.* V.

O

ORſino, *ovvero* Orſicino ambizioſo. 62. XXXIV. Non ſoffre, che gli ſia antepoſto ſan Damaſo. *ivi*. Riceve da Paolo Veſcovo di Tivoli la conſecrazione Epiſcopale. *ivi*. Sciſma da lui cagionato. *ivi ſeg.* Cacciato da Giovenzio, ottiene da Valentiniano la facoltà di ritornare co' ſuoi conplici a Roma. 64. XXXIV. E' nuovamente eſiliato. 63. XXXIV. Leggi di Valentiniano contro di eſſo. 80. XLVI. Suoi nuovi ſforzi, ma inutili contro ſan Damaſo 402. LXXVII.

Pao-

P

PAolino Veſcovo Antiocheno ſoſpetta della fede di Melezio. 14. VII. Si crede autore di uno ſcritto, che corre ſotto il nome di s. Atanaſio. *ivi*. Sua profeſſione di fede. 14. VIII. E' ſoſtenuto da s. Damaſo. 285. XV. Si lamentano i Veſcovi Occidentali di lui. 370. LVI.
s. Pelagio Veſcovo di Laodicea. 177. CIV. E' confinato da Valente nell' Arabia. 177. CIV.
Pemenio è ordinato da s. Baſilio Veſcovo di Satala nell'Armenia. 182. CVII. Parente di s. Baſilio. 183. CVII. Mette ſotto la cura d' Eufronio Veſcovo di Colonia nell'Armenia i Nicopolitani. 302. XXV.
Perſiani perſeguitati per la fede Criſtiana da' Gentili. 328. XL.
Pietro ſuccede a s. Atanaſio nel veſcovato. 199. CXVII.
Preteſtato Preſetto della città di Roma colla ſua ſavia condotta contribuiſce molto per ſopire lo ſciſma. 64. XXXIV.
Procopio cilice. 56. XXXI. Parente di Giuliano. *ivi*. Si ribella 57. XXXI. Pagano di religione. 56. XXXI. Urta negli ſteſſi eccesſi di Valente. 37. XXXI. E' abbandonato da' ſoldati. *ivi*. E' legato, e conſegnato vivo a Valente. 57. XXXI. E' ucciſo. *ivi*.

R

Romana Chieſa. Sua grandezza. 63. *ſeg.* XXXIV. Sua carità, e attenzione per le chieſe eziandio lontane. 112. LXV.

S

s. SAba Goto. Sue virtù, e martirio. 122. *ſeg.* CXXV. Sue reliquie inviate a s. Baſilio. 226. CXXVI.
Samoſateni. Loro coſtanza nella fede. 241. CXXXIV.
Santiſſimo, e Doroteo Legato degli Orientali a' Veſcovi Occidentali. 352. XLVI. Ritornano da Roma con buone nuove. *ivi ſeg.*
Saraceni. Principj della Loro converſione. 212. CXX.
Sarmati loro ſcorrerie 271. VII.
Satiro fratello di S. Ambrogio. 256. I. Ottiene il governo di una Provincia. 258. *ivi*.
Semiariani ſi ſtudiano di ſedurre Gioviano, ma indarno. 10. *ſeg.* VI.
Simbolo Niceno difeſo da' Padri dell'Egitto. 9. *ſeg.* V.
Sinodo Antiocheno ſotto Melezio. 13. VII. Approva la fede Nicena. 13. VII. Lamſacheno tenuto da' Semariani. 46. XXV. Smirnenſe nell'Aſia. 59. XXXII. Sinodi tenuti nell'Iſauria, nella Licia, e nella Pamfilia. 59. XXXII. di Tiane. 59. XXXVII. Romano ſotto S. Damaſo. 113. LXVI. Illiricano con-

contro i Macedoniani . 271. *seg.* VII. Lettera de' Vescovi adunati al sinodo Illiriciano diretta à Vescovi dell' Asia Proconsolare . 272. VII.

Spirito S. sua divinità negata dagli eretici . 115. LXVII.

T

TEmpli degl'Idoli cominciano a chiudersi nuovamente sotto Gioviano . 6. III.

Teodoto di Nicopoli contende con S. Basilio . 180 CVI.

Teodoto Vescovo di Nicopoli nell'Armenia, sua morte. 302. XXV.

Terenzio Conte . 285. *seg.* XV. riceve lettere da S. Basilio in favore di S. Melezio . *ivi seg.*

Trajano Generale dell' armata, è maltrattato da Valente. 386. LXVII. Sua generosa risposta all' Imperatore . *ivi* .

V

VAlente Ariano si sforza di sostenere l' Arianesimo in Italia . 401. LXXVI.

Valente preso per collega nell' Impero da Valentiniano . 33. XVII. Suo zelo contro gl' Idolatri . 34. XVIII. E' circonvenuto da Eudossio Ariano . 47. XXV. Intima a' legati del concilio Lamsaceno d' intendersela collo stesso Eudossio . 47. XXV. Principj della persecuzione da lui mossa contro i Cattolici . 48. XXVI. Sua avarizia . 52. XXIX. Sue violenze contro la Chiesa di Cesarea represse da' SS. Basilio, e Gregorio . 55. XXX. Gli si ribella Procopio . 56. XXXI. Suo Battesimo , e sacrilego giuramento . 71. XXXVIII. Richiama in Alessndria S. Atanasio , che per timore della persecuzione erasi ritirato . 74. XL. Conchiude una vantaggiosa pace coi Goti , e torna a Constantinopoli . 91. LV. Persecuzione da lui mossa in Constantinopoli . 95. LVI. Determina di dividere la Cappadocia in due Provincie . 124. LXX. Devasta le Chiese della Bitinia , e della Galazia. 125. LXXI. Spera di vincere S. Basilio . 125. LXXI. Rispetta S. Basilio medesimo . 131. *seg.* LXXIV. Ma di poi lo vuol mandare in esilio . 134. *seg.* LXXV. N'è ritenuto da' replicati segni della divina vendeta 136. LXXVI. Perseguita i Cattolici partitanti di Melezio . 159. XCI. Atrocità della persecuzione di Valente 176. CV. Persegnita i Monaci Antiocheni . 310. XXIX. Maltratta il suo Generale Trajano. 386. LXVII. Risposta datagli da Trajano . *ivi* . E' avvisato da Isacco Monaco . 387 LXVIII. Disprezza i consigli altrui . 388. LXIX. Dà la battaglia presso Adrianopoli . 289. LXX. Sua tragica morte. 390 *seg.* LXXI.

Valentiniano succede nell' Impero a Gioviano . 32. XVI. Suo imperioso ragionamento all' esercito . *ivi* . Era nativo di Cibale nella Pannonia . *ivi* . Sue virtù celebrate dagli scrittori .

tori . *ivi* . Prende per collega Valente suo fratello . 33. XVII. Suo zelo contro gl'Idolatri . 34. XVIII. Divide col fratello Valente l'Impero . 35. XIX. Ricusa d'ingerirsi negli affari spettanti alla religione . 36. XX. Concede à' Pagani , e agli Eretici un' intiera libertà di coscienza . 37. XX. Ordina a S. Ilario di partire da Milano . 41. 59. XXIII. Concede a Orsino Antipapa la facoltà di ritornare a Roma . 64. XXXIV. Sua crudeltà . 68. XXXVI. Sue leggi in favore de' Vescovi . 79. XLV. E per la estinzione dello scisma di Orsino . 80. XLVI. E per la solennità della Pasqua 81. XLVII. Rispetta , e venera San Martino Vescovo di Tours . 269. VI. Si muove contra i Quadi , e i Sarmati . 271. VI. Da la permissione a Vescovi dell'Illirico di celebrare un Concilio . 272. VII. Sua lettera diretta a Vescovi dell' Asia intorno alla divinità delloSpirito Santo 272. VII. Altra sua lettera à Vescovi dell' Asia . 273. VIII. Sua morte . 294. XX. Sua sepoltura . 295. XX.

Valentiniano secondo è acclamato dall' esercito Imperatore . 296. XX.

Vergini Persiane tormentate per la Fede , sono condannate all' estremo supplicio . 336. XL.

Vescovi dell'Egitto inviano una confessione della Fede a Gioviano Imperatore . 8. v. Spagnuoli , Britanni , Galli, Italiani , Dalmatici &c. favorevoli al sentimento della Cattolica Chiesa . 9. v. Contrarj al eresia di Ario . *ivi* . Della Siria , della Palestina &c. intervengono al sinodo Antiocheno sotto Melezio 12. *seg.* VII. Orientali mandano una Legazione a Liberio Papa. 58. *segg.* XXXII. Sono i loro legati da principio rispinti . 659. XXXII. Fanno la professione Nicena , e sono ammessi alla comunione . 60. XXXII. Quei della Licia cercano la comunione di s. Basilio . 294. XIX. Vescovi Orientali mandano una legazione a s. Damaso , e agli altri Occidentali . 346. XLIV. Nuova loro legazione a s. Damaso e a' Vescovi dell' Occidente. 368. LIV. Domandano la condannazione di Eustazio 368. *seg.* LIV. E degli errori, e della persona di Apollinario. 370. LIV. Loro lamenti contra Paolino Antiocheno . *ivi* . LVI.

Vitale Apollinarista è pel suo partito fatto Vescovo di Antiochia . 353. XLVII.

Vitale Apollinarista . 288. XVI. Tenta di sorprendere s. Damaso . *ivi* . E' condannato egli , ed i suoi errori dallo stesso santo Pontefice . *ivi* .

IL FINE.

Digitized by Google

0056688824